



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Scuola di Dottorato in Scienze Giuridiche

Dipartimento di Scienze Giuridiche “Cesare Beccaria”

Curriculum di Diritto Canonico ed Ecclesiastico

XXVI Ciclo

**L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA
DELLE LEGGI UNIVERSALI DELLA CHIESA.
LA COMPETENZA DEL
PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI**

S.S.D. IUS/11

Candidato

Dott. Manuel Ganarin

Relatore

Chiar.mo prof. Silvio Ferrari

Coordinatore

Chiar.mo prof. Silvio Ferrari

A.A. 2013/2014

INDICE

Capitolo primo

IL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI NELL'ASSETTO ISTITUZIONALE DELLA CURIA ROMANA

- | | |
|--|------|
| 1. La svolta conciliare e l'aggiornamento degli ordini dei Dicasteri della Curia Romana: la comparsa dei <i>Consilia</i> quale enti precipuamente consultivi e marginalmente giurisdizionali | p. 1 |
| 2. Le attribuzioni del Dicastero <i>de Legum Textibus</i> : una potenziale 'anomalia' nell'ordine dei Pontifici Consigli? | » 15 |
| 3. La <i>revisio Curiae</i> di Papa Francesco ed il possibile riassetto del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi. Brevi considerazioni alla luce di un'imminente riforma della cost. ap. <i>Pastor Bonus</i> | » 27 |

Capitolo secondo

L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA NEL DIRITTO DELLA CHIESA: CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE NELLA CORNICE DELLA TEORIA GENERALE DELL'ERMENEUTICA GIURIDICA

- | | |
|--|-------|
| 1. L'approccio positivista all'interpretazione della legge nella Chiesa in relazione alla sua applicazione al caso concreto: la scoperta della <i>voluntas legislatoris</i> secondo il metodo logico-deduttivo | p. 37 |
| 2. La <i>mens legislatoris</i> quale baricentro dell'attività ermeneutica: la rilevanza della realtà ordinata e l'apporto della ragione pratica per la retta comprensione della legge | » 48 |
| 3. Il legislatore ermeneuta: le specificità funzionali dell'interpretazione autentica nel contesto dell' <i>ars legiferandi Ecclesiae</i> ... | » 57 |
| 4. ... e la sua ecletticità teleologica trascendente le limitazioni imposte all'attività di interpretazione forense e privata dalle norme generali del Libro I del Codice di Diritto Canonico | » 64 |
| 5. L'incidenza integrativa della legge interpretativa sul testo legale interpretato: un raffronto con la funzione nomogenetica del Romano Pontefice | » 70 |

6. Finalità giuridiche ed ecclesiologiche del responso autentico <i>per modum legis</i> : la risoluzione del <i>dubium iuris</i> ed il conseguimento dell' <i>unitas disciplinae</i>	»	78
7. Scopo del presente elaborato e sua impostazione metodologica	»	85

Capitolo terzo

LA *POTESTAS AUTHENTICE INTERPRETANDI*: NATURA, CARATTERISTICHE, LIMITI, *MODUS PROCEDENDI*

1. La <i>potestas authentice interpretandi</i> del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi quale modalità di partecipazione alla funzione legislativa del Romano Pontefice	p.	93
2. L'oggetto tipico della competenza del Dicastero interprete: le leggi universali della Chiesa	»	103
3. La <i>confirmatio</i> pontificia in forma comune dell'interpretazione autentica quale condizione preliminare per la sua promulgazione	»	110
4. L' <i>iter</i> di formazione delle leggi interpretative	»	115
a) Fase introduttiva	»	116
b) Fase discernitiva	»	117
c) Fase consultiva	»	122
d) Fase deliberativa	»	124

Capitolo quarto

LA *DECLARATIO* AUTENTICA DELLA LEGGE CERTA

<i>Premessa: il concetto di interpretazione autentica dichiarativa</i>	p.	128
1. Esplicitazione, per deduzione logica, di elementi implicitamente contenuti nella fattispecie normativa di per sé non dubbia	»	132
a) Il rapporto di alterità fra il Superiore ed il suo consiglio nel procedimento di formazione dell'atto complesso (can. 127, § 1 CIC)	»	132

b) L'omelia riservata al sacerdote o al diacono (can. 767, § 1 CIC)	»	143
c) L'obbligo di sostituzione dei membri del collegio dei consultori anteriormente alla scadenza quinquennale del loro ufficio (can. 502, § 1 CIC)	»	151
d) La maggioranza richiesta nel terzo scrutinio delle elezioni canoniche delle persone giuridiche collegiali (can. 119, 1° CIC)	»	154
2. Riaffermazione del senso proprio della legge già stabilito in fonti normative anteriori	»	160
a) La partecipazione del Vescovo emerito al Sinodo dei Vescovi quale membro designato dalla Conferenza Episcopale (can. 346, § 1 CIC)	»	160
b) L'ambito di esercizio della funzione suppletiva e straordinaria del ministero laicale in ordine alla distribuzione della sacra comunione (can. 910, § 2 CIC)	»	166
3. Risoluzione del <i>dubium iuris</i> in conseguenza dell'applicazione della legislazione vigente	»	172
a) Conferma, notificazione ed impugnazione del decreto di dimissione del religioso (can. 700 CIC)	»	172
b) L'esenzione delle scuole esterne degli istituti religiosi di diritto pontificio dal tributo ordinario imposto dal Vescovo per le necessità della diocesi (can. 1263 CIC)	»	183
c) L'indipendenza organica del collegio dei consultori dal consiglio presbiterale (can. 502, § 1 CIC)	»	189
d) La destinazione delle offerte delle Messe binate e trinate per le finalità stabilite dall'Ordinario (can. 951, § 1 CIC)	»	193
e) L'incapacità del <i>coetus fidelium</i> privo di personalità giuridica canonica di ricorrere avverso il decreto singolare del Vescovo diocesano (cann. 299, § 3 e 1737, § 1 CIC)	»	200

Capitolo quinto

L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA ESPLICATIVA DELLA LEGGE OGGETTIVAMENTE DUBBIA

<i>Premessa: il concetto di interpretazione autentica esplicativa</i>	p.	206
1. Chiarimento della formulazione letterale obiettivamente equivoca della norma	»	212
a) La provvisione dell'ufficio presidenziale del capitolo dei canonici (can. 509, § 1 CIC)	»	212
2. Determinazione del significato proprio dei termini legali generici o ambigui nell'ambito dell'interpretazione stretta e lata (can. 18 CIC)	»	215
a) La condotta antigiuridica integrante il delitto di profanazione delle specie consacrate (can. 1367 CIC)	»	215
b) Il diritto dei fedeli di ricevere il sacramento dell'eucaristia per una seconda volta nello stesso giorno (can. 917 CIC)	»	219
c) L'accertamento, nel corso delle indagini prematrimoniali, dello stato libero di coloro che non hanno osservato la forma canonica di celebrazione del matrimonio (can. 1686 CIC)	»	224
d) Il potere normativo delle Conferenze Episcopali: chiarimento circa i decreti generali esecutivi (can. 455, § 1 CIC)	»	232
e) Il passaggio del religioso di voti temporanei da un monastero <i>sui iuris</i> ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione (can. 684, § 3 CIC)	»	237
3. Esplicitazione di elementi insiti nella fattispecie legale oggettivamente dubbia	»	244
a) Il diritto del confessore di decidere che la confessione sacramentale sia ricevuta nel confessionale provvisto di grata fissa, anche là dove il penitente chieda altrimenti (can. 964, § 2 CIC)	»	244
b) La reintroduzione della causa presso un altro tribunale competente a norma del diritto al tempo della riassunzione quando l'istanza è finita per perenzione o per rinuncia (cann. 1520 e 1525 CIC)	»	253

c) La dispensa dalla forma canonica del matrimonio fra cattolici nei casi ordinari <i>specialiter</i> riservata alla Sede Apostolica (can. 87, § 1 CIC)	»	258
d) La presidenza e la pro-presidenza delle assemblee dei Vescovi della regione ecclesiastica e delle Conferenze Episcopali (cann. 434 e 452 CIC)	»	264
e) La dichiarazione di nullità del matrimonio dei non cattolici per <i>metus gravis</i> (can. 1103 CIC)	»	269

Capitolo sesto

IL SUPERAMENTO DEL TESTO LEGALE INTERPRETATO NEI RESPONSII AUTENTICI RESTRITTIVI ED ESTENSIVI

<i>Premessa: il concetto di interpretazione autentica restrittiva ed estensiva</i>	p.	275
1. Le interpretazioni autentiche restrittive	»	279
a) L'obbligo di stampa della <i>licentia edendi</i> nei libri autorizzati dall'autorità ecclesiastica (can. 830, § 3 CIC)	»	279
b) La privazione del diritto di voce attiva e passiva del religioso elevato all'episcopato nel proprio istituto di appartenenza...	»	285
c) ... e la condizione giuridica del religioso nominato Prelato Uditore del Tribunale Apostolico della Rota Romana (cfr. can. 705 CIC)	»	291
2. Le interpretazioni autentiche estensive	»	294
a) Il consenso del Vicario giudiziale per la costituzione del <i>forum actoris</i> nelle cause di nullità del matrimonio (can. 1673, 3° CIC)	»	294
b) Il servizio liturgico all'altare delle donne <i>ex temporanea deputatione</i> (can. 230, § 2 CIC)	»	300
c) L'estensione della nozione legale di aborto procurato (can. 1398 CIC)	»	306
<i>Considerazioni conclusive</i>	p.	312
<i>Appendice. Interpretationes authenticae</i>	p.	316

Riferimenti bibliografici

p. 334

*Tra l'avere la sensazione che il mondo sia una cosa poco seria
e il muoversi dentro perfettamente a proprio agio
esiste la stessa differenza che c'è tra
l'avere il senso del comico e essere ridicoli...*

G. Gaber, *Il presente* (monologo), 1981

CAPITOLO PRIMO

IL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI NELL'ASSETTO ISTITUZIONALE DELLA CURIA ROMANA

1. *La svolta conciliare e l'aggiornamento degli ordini dei Dicasteri della Curia Romana: la comparsa dei Consilia quali enti precipuamente consultivi e marginalmente giurisdizionali*

L'esperienza giuridica ed istituzionale della Chiesa dimostra a più riprese come la *necessitas temporum* costituisca un principio cardine nel processo di evoluzione delle strutture apicali di governo.

La fisionomia della Curia Romana, dalle origini alla sua attuale configurazione, ha subito e subisce ancora oggi continue innovazioni, ridistribuzioni di competenze, ristrutturazioni complessive o settoriali, ciascuna delle quali risponde al contempo sia ad un fine immediato specifico – calibrato sulla base della questione di volta in volta trattata, che abbisogna di una soluzione pastorale appropriata –, sia ad un fine mediato: la predisposizione di un apparato complesso di uffici che possa utilmente coadiuvare il Vescovo di Roma anzitutto nella *diakonia* resa a favore della Chiesa universale. E ciò nella misura in cui sia in grado di affrontare in modo incisivo ed efficace le problematiche interne alla Chiesa stessa e di rendere effettivo l'impegno profuso dalla Sede Apostolica nel dialogo ecumenico ed interconfessionale e nelle relazioni con il mondo contemporaneo.

In questa cornice i Dicasteri della Curia Romana hanno acquisito crescente protagonismo per iniziativa pontificia. Un breve *excursus* retrospettivo può evidenziare efficacemente come l'insieme organico degli uffici posto alle dirette dipendenze del Vescovo di Roma abbia gradualmente assunto un ruolo centrale nel contesto del *regimen Ecclesiae*.

Nel corso dell'età medievale e moderna l'accentramento dei poteri esige che il Papa ne affidi la cura a determinati organismi centrali, esautorando di fatto tanto l'autorità episcopale nelle Chiese locali quanto quella dei concili particolari.

Se nella Chiesa post-gregoriana il pontefice usufruisce dei *consilia* del concistoro, una sorta di *senatus Papae* che riunisce i padri cardinali da lui stesso nominati¹, durante il XVI° secolo il loro apporto consultivo è frazionato in *coetus* permanenti e specializzati denominati Congregazioni, onde conferire maggiore efficienza all'apparato di governo centrale²; ad esse spetta, *ratione materiae*, la trattazione degli affari inerenti la cura spirituale dei fedeli ed il governo temporale dello Stato Pontificio, conformemente alle necessità contingenti. Le Congregazioni si inseriscono tuttavia all'interno di un assetto organizzativo consolidato ed operativo³, che si articola, già a partire dall'XI° secolo, in uffici stabili, chiamati ad assolvere talune mansioni di carattere perlopiù redazionale o gestionale, ed in tribunali adibiti al disbrigo delle pratiche inerenti l'amministrazione della giustizia e la concessione di provvedimenti graziosi⁴.

La cost. ap. *Immensa aeterni Dei* di Papa Sisto V del 22 gennaio 1588 definisce le attribuzioni di quindici Congregazioni cardinalizie⁵, in parte inedite ed in parte preesistenti, delineando un quadro della Curia Romana niente affatto statico, bensì mutevole e dischiuso

¹ Cfr. J. GAUDEMET, *Storia del diritto canonico*. Ecclesia et Civitas, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1998, pp. 418-419.

² «Già nella prima metà del secolo XVI si era reso sempre più difficile il consueto disbrigo dei numerosi e diversi affari che la Santa Sede doveva decidere e regolare, per mezzo del concistoro dei cardinali, raccolto alla presenza del Papa. Con il tempo questo modo di gestione degli affari si dimostrò sempre più insufficiente; anzi addirittura impossibile, soprattutto in considerazione dell'incessante sviluppo della politica ecclesiastica, della progressiva applicazione del Concilio Tridentino, dell'aumentato numero di Cardinali, da Sisto V portato a settanta e dell'inevitabile ripercussione del complesso organismo sulle spese»: P. PALAZZINI, *Le Congregazioni romane*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, p. 189.

³ Evidenziava A.M. STICKLER, *Le riforme della Curia nella storia della Chiesa*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, cit., p. 5, «come i vari generi di organismi permanenti sorgano secondo criteri non astratti o preordinati ma secondo le esigenze concrete dei tempi e delle cose. Questa è certamente la ragione per cui i Dicasteri oggi più importanti, le Congregazioni, sono cronologicamente gli ultimi ad essere istituiti, preceduti sia dai Tribunali come anche dagli «Uffici». La ragione è dunque che le materie che riguardano le Congregazioni non esigevano una cura intensiva continua, poiché le questioni di fede e di morale venivano trattate nei Concili: ecumenici, regionali e diocesani secondo la loro importanza generale o particolare. Solo quando le verità della fede venivano sempre di più e più diffusamente messe in dubbio o contestate, la Chiesa doveva dedicare a questi problemi una cura permanente, soprattutto dopo le gravi e grandi defezioni del secolo XVI. Esse prendevano allora il loro inizio».

⁴ Tra gli «Uffici» della Curia Romana delle origini può ricordarsi la Cancelleria Apostolica, preposta alla redazione degli atti papali e la Camera Apostolica, competente circa l'amministrazione economico-finanziaria della Santa Sede. Tra il XVI° ed il XVII° secolo compaiono poi la Dataria Apostolica, cui spettano importanti competenze concernenti i benefici ecclesiastici; e, soprattutto, la Segreteria dei brevi ai principi per la cura dei rapporti diplomatici con le monarchie coeve. Nel novero dei «Tribunali» invece possono ascrivere la Penitenzieria Apostolica, competente in via esclusiva per il foro interno, la Segnatura di grazia e di giustizia e la Sacra Romana Rota (competente quest'ultima precipuamente per le cause civili dello Stato Pontificio). Cfr. C. FANTAPPIÈ, *Storia del diritto canonico e delle istituzioni della Chiesa*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 144-146 e 185-190.

⁵ Cfr. SISTO V, *Constitutio apostolica «Immensa aeterni Dei» institutio quindecim Congregationum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, cum iurisdictionum et facultatum partita concessione, ad faciliorem Universae Reipublicae Christianae Statusque Ecclesiastici et Romanae Curia e negotiorum et causarum expeditionem*, 15 gennaio 1588. Il testo è reperibile in P.V. Pinto (ed.), *Commento alla Pastor Bonus e alle norme sussidiarie della Curia Romana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2003, pp. 707-719.

a potenziali cambiamenti o integrazioni. Pur nella mobilità della sua conformazione, essa è tradizionalmente suddivisa secondo un triplice ordine sostanziale di Dicasteri, vale a dire le Congregazioni, i Tribunali e gli Uffici, a cui non corrispondono però altrettanti poteri di natura diversa.

Decaduto il potere temporale pontificio, agli albori del XX° secolo Papa Pio X, per mezzo della promulgazione della cost. ap. *Sapienti consilio* del 29 giugno 1908, tenta di formalizzare la distinzione funzionale dei Dicasteri⁶, al fine di identificare con maggiore chiarezza specialmente la competenza degli organi giudiziari e quella degli organi amministrativi. Ciò nonostante, la normativa piana, pur nella sua concretezza, non pare consentire la piena attuazione della *mens legislatoris*, là dove traccia un sistema di relazioni interdicasteriali del tutto sbilanciato a favore delle Congregazioni, le quali, oltre ad esercitare le funzioni giudiziarie espressamente conferite dalla legge, possono discrezionalmente appropriarsi delle cause astrattamente riservate alla cognizione dei Tribunali apostolici affinché siano definite più celermente nella via amministrativa⁷.

Il Concilio Vaticano II segna un autentico punto di svolta, sollecitando la riorganizzazione della Curia Romana all'insegna dei principi di collegialità e di internazionalizzazione⁸. Papa Paolo VI provvede da subito ad arricchirne la composizione, mediante l'erezione di organismi consultivi deputati essenzialmente all'attuazione delle deliberazioni conciliari. La loro comparsa dimostra come l'esercizio del ministero petrino per il bene della Chiesa universale sia ora inteso secondo una prospettiva maggiormente integrata, che non si esaurisce cioè nella sola dimensione giurisdizionale⁹. Sorgono così i Consigli, i

⁶ Cfr. PIO X, *Constitutio apostolica* "Sapienti consilio" de Romana Curia, 29 giugno 1908, in *Acta Apostolicae Sedis* (in seguito: *A.A.S.*), I (1909), pp. 7-19. In particolare, la costituzione menziona undici Congregazioni, tre Tribunali e cinque Uffici e, a differenza della riforma sistina, sopprime *de facto* tutti gli organismi in essa non richiamati esplicitamente.

⁷ Sul punto rinviamo alla puntuale ricostruzione di I. ZUANAZZI, *Praesis ut prosis. La funzione amministrativa nella diakonía della Chiesa*, Jovene Editore, Napoli, 2005, pp. 195-204, inclusi i riferimenti normativi ivi richiamati.

⁸ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum* "Christus Dominus" de pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia, 28 ottobre 1965, in *A.A.S.*, LVIII (1966), n. 9, pp. 676-677: «Exoptant autem Sacrosancti Concilii Patres ut haec Dicasteria, quae quidem Romano Pontifici atque Ecclesiae Pastoribus eximium praebuerunt auxilium, novae ordinationi, necessitatibus temporum, regionum ac Rituum magis aptatae, subiciantur, praesertim quod spectat eorundem numerum, nomen, competentiam propriamque procedendi rationem, atque inter se laborum coordinationem».

⁹ Memore dell'insegnamento del Concilio Vaticano II, puntualizza J.I. ARRIETA, *La riforma de la Curia Romana (comentario a la constitución apostólica «Pastor Bonus»)*, in *Ius canonicum*, XXIX (1989), p. 191: «el gobierno en la Iglesia no se recondurde en exclusiva al ejercicio de la potestad autoritativa, entendida como capacidad de vincular jurídicamente a los súbditos a los propios mandatos, sino que admite también otras modalidades de actuación, y consiguientemente la necesidad de hacer uso de las formas de gobierno y de los instrumentos de expresión y de transmisión que resulten más idóneos en cada caso. En cierto modo, este enfoque de acción de gobierno supone ampliar en términos generales a todo ejercicio de la autoridad en la Iglesia –y más

Segretariati e le Commissioni, divenuti parte integrante del rinnovato impianto curiale¹⁰ attraverso la loro menzione solenne nella cost. ap. *Regimini Ecclesiae universae* del 15 agosto 1967¹¹. Nello specifico, tra i Consigli compaiono quelli per i laici¹² e per le comunicazioni sociali¹³; nel novero dei Segretariati invece sono inclusi il Segretariato per l'Unione dei cristiani, nonché quelli per i non cristiani e per i non credenti¹⁴. Infine, il Pontefice erige la Pontificia Commissione di Studio «Iustitia et Pax»¹⁵.

L'organigramma postconciliare prefigurato dalla riforma paolina suggella dunque il passaggio dal plurisecolare ordine tripartito dei Dicasteri a quello quadripartito (art. 1, § 1

concretamente al ufficio primacial- cuanto el n. 27 de la Const. *Lumen gentium* dice de los Obispos diocesanos, que rigen sus Iglesias “con sus consejos, con sus exhortaciones, con su ejemplo, pero también con su autoridad y sacra potestad”».

¹⁰ Assai indicativa è la riforma della Congregazione del Sant'Offizio, per la quale Paolo VI conia una nuova denominazione, maggiormente consona alle condizioni del tempo presente: *Congregatio pro Doctrina Fidei*, in modo da rimarcare l'indole precipua, volta cioè alla promozione positivamente intesa della dottrina cristiana. Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Integrae servandae” *Sacrae Congregationis S. Officii nomen et ordo immutantur*, 7 dicembre 1965, in *A.A.S.*, LVII (1965), pp. 952-955.

¹¹ Cfr. PAOLO VI, *Constitutio apostolica* “Regimini Ecclesiae universae” *de Romana Curia* (in seguito: REU), 15 agosto 1967, in *A.A.S.*, LIX (1967), pp. 885-928.

¹² In attuazione dell'auspicio rivolto dai Padri conciliari al pontefice di costituire un Segretariato «in servitium et impulsu apostolatus laicorum» (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum* “Apostolicam actuositatem” *de apostolarum laicorum*, 18 novembre 1965, in *A.A.S.*, LVIII [1966], n. 26, p. 858) Paolo VI, in luogo della commissione postconciliare per l'apostolato dei laici, affida in via sperimentale ad un nuovo organismo, il *Consilium de Laicis* presieduto da un cardinale presidente, funzioni sia di natura giurisdizionale, sia di natura consultiva e promozionale (cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Catholicam Christi Ecclesiam” *Consilium de Laici et Pontificia Commissio Studiosorum a «Iustitia et Pace» appellata constituuntur*, 6 gennaio 1967, *ibidem*, LIX [1967], nn. I e III, pp. 25-28).

¹³ In sostituzione della Pontificia Commissione per il cinema, la radio e la televisione istituita da Pio XII ed aggiornata dal suo successore (cfr. GIOVANNI XXIII, *Litterae apostolicae* “Boni Pastoris” *Pontificium Consilium rei cinematographicae, radiophonicae et televisivae praepositum novis legibus constituitur*, 22 febbraio 1959, *ibidem*, LI [1959], pp. 183-187), Paolo VI erige il Pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali al fine di consentire un'adeguata messa in pratica del decreto *Inter mirifica* del Concilio Vaticano II, confermandone l'aggregazione stabile alla Segreteria di Stato (cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “In fructibus multis” *constituitur Pontificium Consilium instrumentis communicationis socialis praepositum*, 2 aprile 1964, *ibidem*, LVI [1964], pp. 289-292 e, specialmente, il punto n. 9 che conferisce al neonato *Consilium* funzioni di governo *stricto sensu*).

¹⁴ Istituito originariamente da Giovanni XXIII in modo da coinvolgere nelle sessioni conciliari i cristiani non cattolici (cfr. GIOVANNI XXIII, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Superno Dei” *Commissiones Concilio Vaticano Secundo apparando instituuntur*, 5 giugno 1960, in *A.A.S.*, LII [1960], n. 9, p. 436), il Segretariato per l'Unione dei cristiani è ulteriormente confermato da Paolo VI con il nome di *Secretariatum ad unitatem christianorum fovendam* affinché possa attuare le indicazioni conciliari concernenti il dialogo ecumenico (cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Finis Concilio” *Commissiones quaedam postconciliares constituuntur*, 3 gennaio 1966, *ibidem*, LVIII [1966], art. 11, p. 40). Lo stesso pontefice include tra gli organi attuativi postconciliari il Segretariato per i non cristiani ed il Segretariato per i non credenti (*ibidem*), sebbene il primo risulti già costituito anteriormente (cfr. ID., *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Progrediente Concilio Oecumenico” *Secretariatus de non Christianis erigitur, cuius Praeses E. mus P.D. Paulus S.R.E. Presbyter Cardinalis Marella renuntiatur*, 19 maggio 1964, in *ibidem*, LVI [1964], p. 560).

¹⁵ Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Catholicam Christi Ecclesiam” *Consilium de Laici et Pontificia Commissio Studiosorum a «Iustitia et Pace» appellata constituuntur*, n. II, cit., p. 27. Mediante l'istituzione della Pontificia Commissione di Studio «Iustitia et Pax», Papa Paolo VI risponde positivamente all'invito dei Padri Conciliari di creare un organo universale volto alla sensibilizzazione del mondo cattolico circa la promozione dello sviluppo, della pace e della giustizia sociale tra le nazioni (cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Constitutio pastoralis* “Gaudium et spes” *de Ecclesia in mundo huius temporis*, 7 dicembre 1965, in *A.A.S.*, LVIII [1966], n. 90, p. 1112).

REU): alle nove Congregazioni, ai tre Tribunali ed ai sei Uffici sono affiancati tre Segretariati «certa ac firma ratione conditis»¹⁶, incaricati dello svolgimento di compiti precipuamente di indole promozionale e di studio¹⁷.

Eppure, i Dicasteri consultivi della Sede Apostolica non si esauriscono nei soli Segretariati. La stessa cost. ap. *Regimini Ecclesiae universae* richiama infatti fugacemente, a parte, nel Titolo V, il Consiglio dei Laici e la Pontificia Commissione di Studio «Iustitia et Pax», limitandosi a rinviare espressamente alla loro legge costitutiva circa la determinazione delle rispettive composizioni e competenze (art. 103 REU)¹⁸. Tra le disposizioni inserite nell'*Appendix* finale, invece, l'art. 133 REU stabilisce in modo conciso che il Consiglio per gli strumenti di comunicazione sociale «ceterique Coetus permanentes Pontificii» non subiscono mutamento alcuno in forza della novella normativa¹⁹. A livello di normazione secondaria, l'art. 1 del *Regolamento Generale della Curia Romana* approvato da Papa Montini il 22 febbraio 1968²⁰ ribadisce la qualifica di Dicastero assegnata al Consiglio dei Laici ed alla Pontificia Commissione di Studio «Iustitia et Pax»²¹, che conseguentemente non sono ricondotti all'interno degli *ordines Dicasteriorum* principali delineati dalla legge sulla Curia Romana e, segnatamente, all'interno dell'ordine dei Segretariati, nonostante le evidenti affinità strutturali.

I neonati organi consultivi curiali dunque subentrano in un apparato di governo oramai sempre più variegato e non adeguatamente ordinato. La legislazione positiva provvede a nominarli incoerentemente attraverso l'impiego di differenti appellativi (*Consilium*, *Secretariatus*, *Commissio*) che, se da un lato precedono convenientemente l'indicazione della competenza, ossia l'oggetto di esclusiva pertinenza dei nuovi Dicasteri, dall'altro lato

¹⁶ PAOLO VI, *Constitutio apostolica* “Regimini Ecclesiae universae” de *Romana Curia* (in seguito: REU), proemio, § 7, cit., p. 888.

¹⁷ Non può non segnalarsi tuttavia la rilevante competenza di governo conferita al Segretariato per favorire l'unità dei Cristiani di occuparsi «de recta interpretatione et executione principiorum oecumenismi» (art. 93 REU).

¹⁸ Potrebbe destare qualche perplessità il riferimento ai Segretariati, al Consiglio dei Laici ed alla Pontificia Commissione di Studio «Iustitia et pax» nei Titoli IV e V, che seguono il Titolo III dedicato alla Congregazioni, ma precedono, nonostante siano organi prevalentemente consultivi, il Titolo VI inerente i Dicasteri muniti della *potestas iurisdictionis* in ambito giudiziario, vale a dire i Tribunali della Sede Apostolica.

¹⁹ Si veda altresì l'art. 23 REU, che pone il Consiglio per le comunicazioni sociali sotto la vigilanza continua della Segreteria di Stato o Papale e del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa; e l'art. 52 REU che annette alla Congregazione per i Vescovi i Consigli ed i Segretariati per l'Emigrazione e per le Opere dell'Apostolato del mare, dell'aria e dei nomadi.

²⁰ Cfr. *Regolamento Generale della Curia Romana*, in *A.A.S.*, LX (1968), pp. 129-176.

²¹ «Art. 1. La Curia Romana è composta dai Dicasteri seguenti: Segreteria di Stato o Papale e Consiglio (Sacra Congregazione) per gli Affari Pubblici Ecclesiastici, Sacre Congregazioni, Tribunali, Uffici, Segretariati, Consiglio dei Laici e Commissione di Studio «Iustitia et Pax», a norma della Costituzione *Regimini Ecclesiae Universae*, n. 1, § 1» (*ibidem*, p. 129).

impediscono di inquadrarne organicamente sia il contributo fattivo espletato a favore della Chiesa universale entro categorie giuridiche univoche – avendosi talvolta organi solo consultivi, altre volte organi ad un tempo consultivi e deliberativi –, sia la posizione di autonomia o di dipendenza rispetto agli organi dotati di attribuzioni giurisdizionali di foro esterno (specialmente alle Congregazioni)²². Invero, l'*inordinatio* scaturente dalla proliferazione di enti sino ad allora ignoti alla *traditio canonica* non deve suscitare stigmatizzazioni aprioristiche. La necessità di implementare quanto prima gli insegnamenti dei Padri conciliari e, simultaneamente, l'avvio dell'*iter* di revisione dell'ordinamento canonico nel suo complesso, ha reso inevitabilmente precario e transitorio (e, talvolta, discordante) il plesso normativo e, pertanto, il panorama istituzionale che ne è scaturito, in attesa di una sua definitiva sistemazione, prospettabile allorquando il dato esperienziale avesse suggerito soluzioni maggiormente stabili e sistematicamente convenienti.

L'architettura della Curia Romana è ulteriormente aggiornata dai pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II. Oltre alla riorganizzazione del *Consilium de Laicis*²³ e della Pontificia Commissione «Iustitia et Pax»²⁴, compaiono un Comitato²⁵ e, tra il 1970 ed il 1985, inediti

²² *Exempli causa*, appare emblematica la condizione giuridica dei *Consilia*: se il Consiglio dei Laici ed il Pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali svolgono funzioni prevalentemente consultive, ma altresì di carattere esecutivo, il primo è indubbiamente un organismo autonomo, mentre il secondo è aggregato alla Segreteria di Stato. In passato non è mancato chi ha ritenuto come il *Consilium de Laicis* fosse sostanzialmente una Congregazione, tanto per l'autonomia di cui godeva quanto per la capacità di porre in essere atti giuridicamente vincolanti (cfr. G. DELGADO, *La Curia Romana. El gobierno central de la Iglesia*, Ediciones Universidad de Navarra, Pamplona, 1974, pp. 419-420). Allo stesso modo, possono constatarsi le palesi analogie che accomunano organismi differentemente nominati: il Consiglio dei Laici può essere equiparato, *ratione competentiae*, al Segretariato per favorire l'unione dei Cristiani, avendo ambedue competenze consultive e di governo. Ancora, la Pontificia Commissione di Studio «Iustitia et Pax» si configura quale organo meramente consultivo ed autonomo, parimenti ai Segretariati.

²³ Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Apostolatus peragendi” *Consilium de Laicis nova certaue ratione ordinatur, Pontificium Consilium pro Laicis in posterum appellandum*, 10 dicembre 1976, in *A.A.S.*, LXVIII (1976), pp. 696-700. Mediante questo provvedimento il pontefice, appurato l'efficace contributo fornito dal Consiglio dei Laici costituito in via sperimentale nel 1967, decide di elevarne il rango strutturale stabilendo l'erezione di un Pontificio Consiglio *ad hoc*, al quale tra l'altro sono conferite rilevanti competenze di natura giurisdizionale (cfr. art. VI, 3°, 5° e 6°).

²⁴ Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Iustitiam et pacem” *Pontificia Commissio a Iustitia et Pace certa ac definita ordinatione donatur*, 10 dicembre 1976, in *A.A.S.*, LXVIII (1976), pp. 700-703, con il quale il pontefice dà una configurazione definitiva a questo organismo inizialmente istituito *ad experimentum* nel 1967. Alla Pontificia Commissione non è devoluta alcuna funzione di governo.

²⁵ Trattasi del Comitato per la Famiglia, istituito con chirografo datato 11 gennaio 1973 da Paolo VI «con l'incarico di studiare i problemi spirituali, morali e sociali della famiglia, in una visione pastorale» (cfr. *A.A.S.*, LXV [1973], p. 60). L'organismo è in seguito incorporato al Pontificio Consiglio per i Laici, con il nome di *Consilium de Familia* (cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Apostolatus peragendi” *Consilium de Laicis nova certaue ratione ordinatur, Pontificium Consilium pro Laicis in posterum appellandum*, cit., n. VII, p. 699). Giovanni Paolo II infine ha conferito ad esso piena autonomia, erigendo il *Pontificium Consilium pro Familia*, avente compiti di natura promozionale e di studio (cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Familia a Deo Instituta” *Pontificium Consilium pro Familia constituitur*, 9 maggio 1981, *ibidem*, LXXIII [1981], pp. 441-444).

*Consilia*²⁶ e *Commissiones*²⁷, il cui insediamento aggrava uno stato di contraddittorietà terminologica che evidentemente esige la ridefinizione del quarto ordine dei Dicasteri: prima di tutto con riguardo alla dicitura formale e, in secondo luogo, circa la natura delle competenze espletate e la posizione di subalternità (o meno) degli enti postconciliari in rapporto agli organi di governo vicari pontifici.

Le questioni *de quibus* sono poste al centro dell'attenzione della Commissione cardinalizia incaricata di procedere alla revisione della cost. ap. *Regimini Ecclesiae universae*, la quale osserva prontamente come occorra «stabilire una precisa e costante nomenclatura delle diverse categorie, in cui raggruppare gli enti appartenenti alla Curia Romana»²⁸. Nella relazione introduttiva dello *Schema Legis peculiaris de Curia Romana* del 1985 si constata che «[i]l problema si poneva soprattutto per le categorie di *Secretariatus*, *Consilia*, *Commissiones* e *Comitatus*, i cui contorni giuridici non apparivano sufficientemente chiari e soprattutto non applicati coerentemente. Dopo un esame approfondito del problema, si è deciso di adottare la seguente classificazione generale: *Congregationes* – *Tribunalia* – *Consilia* (*Commissiones*) – *Officia* [...]. //Nella categoria dei Consigli vengono annoverati i tre *Segretariati* e le *Commissioni* autonome e con carattere permanente, come, per esempio, quella per le Comunicazioni Sociali e quella per l'Interpretazione del Codice. //Il termine *Commissio*

²⁶ Con l'intento di assicurare il coordinamento e la promozione delle iniziative di carità, Papa Paolo VI erige nel 1971 il Pontificio Consiglio «Cor Unum», ponendo alla presidenza il cardinale Segretario di Stato (cfr. PAOLO VI, *Epistula* «Amoris officio» ad E.mum P.D. Ioannem S.R.E. Cardinalem Villot, a publicis Ecclesiae negotiis, qua Pontificium Consilium «Cor Unum» de humana et christiana progressione fovenda in Urbe conditur, 15 luglio 1971, in *A.A.S.*, LXIII [1971], pp. 669-673).

Ravvisando l'opportunità di «uno speciale organismo permanente, con lo scopo di promuovere i grandi obiettivi che il Concilio Ecumenico Vaticano II si è proposto circa i rapporti tra la Chiesa e la cultura», Giovanni Paolo II ha costituito nel 1982 un nuovo organo consultivo ed autonomo: il Pontificio Consiglio per la Cultura, «capace di dare a tutta la Chiesa un impulso comune nell'incontro, continuamente rinnovato, del messaggio salvifico del Vangelo con la pluralità delle culture, nella diversità dei popoli, ai quali deve portare i suoi frutti di grazia» (GIOVANNI PAOLO II, *Epistula* «Fin dall'inizio» Pontificium Consilium pro hominum Cultura instituitur, cum Em.mus P.D. Augustinus S.R.E. Presbyter Cardinalis Casaroli, a publicis Ecclesiae negotiis, praeficitur, 20 maggio 1982, *ibidem*, LXXIV [1982], risp. pp. 684 e 686).

²⁷ Tra le *Commissiones* istituite a seguito della promulgazione della cost. ap. *Regimini Ecclesiae universae* figurano: la Pontificia Commissione per la pastorale dell'emigrazione e del turismo, posta alle dirette dipendenze della Sacra Congregazione per i Vescovi (cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* «Apostolicae caritatis» Pontificia Commissio de spirituali migratorum atque itinerantium cura constituitur, 19 marzo 1970, in *A.A.S.*, LXII [1970], pp. 193-197); la Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico, quale organismo autonomo abilitato – compartecipando peculiarmente alla *potestas legislativa* – all'interpretazione autentica *per modum legis* dei canoni codicali e delle leggi universali della Chiesa latina, confermata dalla Suprema Autorità (cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae* «Recognitio Iuris Canonici» Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici authentice interpretando constituitur, 2 gennaio 1984, *ibidem*, LXXVI [1984], pp. 433-434); e, infine, la Pontificia Commissione della Pastorale per gli Operatori Sanitari, incorporata all'interno del Pontificio Consiglio per i Laici «licet propriam semper conservet naturam indolemque in rebus disponendis ac perficiendis» (GIOVANNI PAOLO II, *Litterae Apostolicae motu proprio datae* «Dolentium hominum» Pontificia Commissio de Apostolatu pro Valetudinis Administris instituitur, 11 febbraio 1985, *ibidem*, LXXVII [1985], n. 6, p. 460).

²⁸ *Schema Legis peculiaris de Curia Romana*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1985, p. 5.

viene riservato a quegli organismi non permanenti, che cioè si riuniscono solo periodicamente [...] o che non godono di completa autonomia, perché dipendono da un altro Dicastero [...]»²⁹.

Già nelle *intentiones* manifestate dal *coetus* riformatore trapela la ferma volontà di razionalizzare l'impianto generale della Curia Romana, enucleando una tipologia di enti – i *Consilia* – alternativa a quella del *Secretariatatus* e comprensiva degli enti non giurisdizionali sino a quel momento muniti di autonomia e stabilità. Ma al di là della questione inerente l'intitolazione formale di tali enti, i Padri cardinali non trascurano l'opportunità di ricollegare a ciascuno dei quattro ordini di Dicasteri una specificità funzionale che possa contraddistinguerli chiaramente gli uni dagli altri. Il criterio adoperato tuttavia non dà origine a compartimenti rigidamente separati tra loro, ispirandosi piuttosto ad un duplice principio: il primo, che può definirsi di 'funzionalità preminente', secondo cui è la natura della potestà di governo o del *munus* non giurisdizionale prevalentemente devoluti ad ogni Dicastero, a determinarne (di regola) la qualificazione giuridica di Congregazione, di Tribunale, di Consiglio o di Ufficio; il secondo, di 'continuità', perché la tradizione della Chiesa, dispiegatasi lungo il versante istituzionale, non si può «ignorare né cancellare con un colpo di spugna»³⁰, esercitando un influsso così determinante da imporsi nelle opzioni di politica legislativa concernenti la denominazione e la classificazione dei Dicasteri curiali. Schematizza sommariamente la Commissione nella sua *relatio*: «Le *Congregazioni* ed i *Tribunali* partecipano della *potestas regiminis*, rispettivamente amministrativa e giudiziale; mentre i *Consigli* hanno prevalentemente compiti di studio, di promozione, di animazione pastorale e non esercitano ordinariamente potestà di governo»³¹.

Sopra tali pilastri, recepiti dalla cost. ap. *Pastor Bonus* di Giovanni Paolo II del 28 giugno 1988 (in seguito: PB)³², poggiano le fondamenta della Curia Romana odierna.

Riordinata integralmente la materia, la legge giovanneo-paolina, in conformità con quanto già disposto in passato da Paolo VI, annovera la Segreteria di Stato tra i Dicasteri, posizionandola al di fuori del loro quadruplice ordine: non soltanto per la peculiarità connotante il tipo di competenza assegnata alla *Sectio altera* circa le relazioni diplomatiche con

²⁹ *Ibidem*

³⁰ *Ibidem*, p. 22.

³¹ *Ibidem*, p. 5.

³² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* "Pastor Bonus" de *Romana Curia*, 28 giugno 1988, in *A.A.S.*, LXXX (1988), pp. 841-930.

gli Stati³³, ma altresì per il ruolo spettante alla *Sectio prior* – cioè alla Sezione degli affari generali –, in stretta collaborazione con il Romano Pontefice (art. 39 PB), di garantire l'unità di indirizzo e di coordinamento dell'operato della Curia Romana nel suo insieme (art. 41, § 1 PB). La centralità nell'assetto curiale e la prossimità al pastore della Chiesa universale rendono difficilmente configurabile la natura giuridica di questo Dicastero, per alcuni ritenuto «atipico»³⁴, per altri posto in una posizione di «primato nell'ordine della curia»³⁵, specialmente per la potestà di cui è titolare, talvolta non propriamente vicaria, bensì espressione indiretta della potestà pontificia³⁶. Il principio di parità giuridica tra i Dicasteri (art. 2, § 2 PB) – sussistente all'epoca della cost. ap. *Regimini Ecclesiae universae* tra le sole Congregazioni –, sembra dunque mitigato a vantaggio della Segreteria di Stato³⁷, che può imporsi sugli altri Dicasteri nel caso in cui sia abilitata dalla legge nell'ambito delle attività di promozione e di supervisione, si ravvisi un'evidente ed obiettiva necessità di intervento e non sia in alcun modo compromessa l'autonomia funzionale ed operativa altrui³⁸. Non a

³³ Appare evidente come la competenza “extraecclesiale” devoluta alla prima sezione della Segreteria di Stato abbia *de facto* suggerito l'inopportunità di configurarla alla stregua di una Congregazione, ossia quale ente usualmente preposto al governo o alla cura pastorale di questioni prettamente “intraecclesiali” (sul punto rinviando alle considerazioni di F. ARINZE, *Tipologia degli Organismi della Curia Romana*, in *La Curia Romana. Aspetti ecclesologici, pastorali, istituzionali. Per una lettura della “Pastor Bonus”. Testo e commenti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1989, pp. 135-136).

³⁴ B. BERTAGNA, *La Segreteria di Stato*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, cit., p. 163. Altrove si evidenzia come la Segreteria di Stato non possa inquadrarsi nel quadruplice ordine dei Dicasteri; inoltre, il Dicastero esercita una competenza non sufficientemente determinata e, agendo in stretto contatto col Romano Pontefice, non pare nemmeno dotata di una vera e propria autonomia funzionale (*ibidem*, p. 173).

³⁵ P. PALAZZINI, *Le Congregazioni romane*, cit., p. 195. Tale primato sarebbe formalmente ribadito alla luce della sistematica impiegata dalla cost. ap. *Pastor Bonus*, che menziona, anteriormente alle Congregazioni, proprio la Segreteria di Stato.

³⁶ Cfr. A. PERLASCA, *La Segreteria di Stato. I Sezione: Affari Generali. Struttura e funzioni*, in *Ephemerides iuris canonici*, L (2010), p. 155.

³⁷ Osserva V. DE PAOLIS, *La Curia Romana secondo la costituzione apostolica Pastor Bonus*, in *Collegialità e primato. La suprema autorità della Chiesa*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1993, pp. 147-148, come il principio di parità giuridica tra i Dicasteri della Curia Romana «non va intes[o] nel senso che essi hanno tutti la stessa importanza e rilevanza nella vita della chiesa. Neppure che essi hanno uguali poteri. Ma significa semplicemente che “giuridicamente”, cioè da un punto di vista legale, i diversi dicasteri non sono subordinati l'uno all'altro, sia perché nessun dicastero ha potere sugli altri in quanto dicasteri, sia perché ciascuno risponde del proprio operato direttamente al papa, per il cui servizio è stato costituito. [...] //Non si può tuttavia ignorare che non raramente il santo padre agisce attraverso la Segreteria di stato e che si fatto non poche volte i diversi dicasteri si trovano a dover rendere conto a tale dicastero che, se proprio non a livello teorico, in pratica viene di fatto ad assumere ed esercitare un potere sugli altri dicasteri».

³⁸ Cfr. A. PERLASCA, *La Segreteria di Stato. I Sezione: Affari Generali. Struttura e funzioni*, cit., pp. 153-155. Si veda anche B. BERTAGNA, *La Segreteria di Stato*, cit., p. 174, il quale evidenzia come il Dicastero abbia il potere di porre in essere atti «che incidono giuridicamente sia sul governo che sull'amministrazione della giustizia che nell'esecuzione e organizzazione dell'attività della Curia [...]». Le decisioni comunicate dalla Segreteria di Stato sono da considerarsi emanate per mandato del Sommo Pontefice. Di conseguenza contro di esse non si dà un'impugnazione vera e propria».

caso un'autorevole dottrina ha ritenuto come il *munus* attinente al coordinamento della Curia Romana dia *de facto* origine ad interazioni interdicasteriali di carattere verticistico³⁹.

Le nove Congregazioni (Titolo III), i tre Tribunali (Titolo IV), i dodici Pontifici Consigli (Titolo V) ed i tre Uffici (Titolo VI) enumerati nel prosieguo della costituzione tracciano un'identità più precisa ed uniforme degli *ordines* dicasteriali⁴⁰, sebbene non manchino talune discrepanze originate – com'è stato ben evidenziato – dall'adozione, in luogo del criterio funzionale, del «criterio materiale di determinazione della competenza»⁴¹, quest'ultima talvolta strutturalmente divergente dalla funzione basilica (o preminente) caratterizzante l'*ordo* in cui è inserito un dato Dicastero. In altri termini, il criterio materiale può divergere rispetto al criterio funzionale nel caso in cui la natura della funzione inerente una particolare competenza propria di un Dicastero differisca manifestamente dalla natura della funzione preminentemente esplicata dallo stesso Dicastero⁴². D'altronde, è lo stesso legislatore ad aver optato, in ordine alla redistribuzione dei compiti spettanti a ciascun Dicastero, per il criterio della competenza in luogo del criterio funzionale: «Dicasteriorum competentia definitur ratione materiae nisi aliter expresse cautum sit» (art. 14 PB). Ciò determina evidentemente che la funzione conferita ad un Dicastero non consente di identificarlo *in toto*, perché alcune delle sue competenze presuppongono l'esercizio di una funzione di diversa natura⁴³.

³⁹ Cfr. J.I. ARRIETA, *Diritto dell'organizzazione ecclesiastica*, Giuffrè Editore, Milano, 1997, p. 326.

⁴⁰ Finalità questa peraltro manifestata *ex professo* dal legislatore nel proemio della cost. ap. *Pastor Bonus*: «Tum in animo habuimus ut antiquitus recepta Romanae Curiae Dicasteria et Instituta magis idonea redderentur ad ipsorum fines consequendos, ad quos instituta sunt, scilicet ad participanda regiminis, iurisdictionis atque negotiorum executionis munera; qua de re factum est ut horum Dicasteriorum agendi provinciae inter ipsa aptius distribuerentur ac distinctius designarentur. // Deinde, prae oculis habentes quae rerum usus hisce annis docuit quaeque semper novis ecclesialis societatis postulatis requiruntur, cogitavimus iuridicam figuram rationemque iterum considerare illorum institutorum, quae merito "post-conciliaria" appellantur, eorum forte conformationem ordinationemque mutando. Quod eo consilio fecimus, ut magis magisque utile fructuosumque ipsorum institutorum munus redderetur, scilicet in Ecclesia promovendi peculiaris pastoralia opera atque rerum studium, quae augescente in dies celeritate Pastorum sollicitudinem occupant eademque tempestivas securasque responsiones postulant» (GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* "Pastor Bonus" *de Romana Curia*, proemio, cit., n. 13, p. 857).

⁴¹ J.I. ARRIETA, *Diritto dell'organizzazione ecclesiastica*, cit., p. 308: «Nell'attuale assetto della Curia Romana non è completamente riuscita l'auspicabile distinzione dei dicasteri in base alla differente funzione giuridica, essendo invece prevalente il [...] principio della ripartizione materiale delle competenze. Vi sono dicasteri che, a causa del criterio materiale di determinazione della competenza, svolgono di fatto funzioni giuridiche diverse».

⁴² Cfr. J.I. ARRIETA, voce *Curia romana*, in G. Calabrese – P. Goyret – F. Piazza (edd.), *Dizionario di ecclesiologia*, Città Nuova Editrice, Roma, 2010, p. 398: «Le quattro categorie [dei Dicasteri della Curia Romana: *N.d.A.*] sono state configurate, fondamentalmente, tenendo conto della natura giuridica prevalente dell'attività del singolo dicastero, del loro diverso metodo di lavoro e anche, ovviamente, della diversa origine pastorale e storica di ciascuno. Si tratta, tuttavia, di un inquadramento tipologico di massima e frequentemente i dicasteri qualificati in un modo o nell'altro non rispondono in tutto alla definizione originaria».

⁴³ Come evidenzia a ragione J.I. ARRIETA, *Principios informadores de la constitución apostólica* «Pastor Bonus», in *Ius canonicum*, XXX (1990), p. 77, «En el sistema actual, es la competencia material asignada a cada Dicasterio la que postula el ejercicio de una –o de más de una– determinada función jurídica; por eso, la función no

Così, vi sono Congregazioni che esercitano materialmente la *potestas iudicialis*; o, viceversa, Tribunali della Sede Apostolica a cui è stata conferita la potestà esecutiva di foro esterno ovvero competenze limitate al foro interno intrasubiettivo; o, ancora, Pontifici Consigli chiamati a svolgere tipiche funzioni di governo. Trattasi di eccezioni all'*ordinatio generalis* della Curia Romana, giustificabili a volte per ragioni di carattere pratico o di convenienza pastorale, altre volte per ragioni intimamente connesse alla preservazione ed alla riverenza nei confronti della tradizione della Chiesa, e nondimeno ammissibili a condizione che non sovvertano l'*ordinatio formalis* dei Dicasteri, ossia non snaturino sostanzialmente quel tratto funzionale distintivo e principale che ha indotto il legislatore ad includere ciascuno di essi nelle quattro categorie giuridico-istituzionali predefinite. L'identità funzionale propria delle Congregazioni, dei Consigli, dei Tribunali e degli Uffici rappresenta infatti un principio cardine della riforma giovanneo-paolina a presidio della razionalità dell'impianto organizzativo della Curia Romana, che perciò non dovrebbe auspicabilmente disattendersi in concreto – se non in misura marginale e del tutto eccezionalmente –, bensì armonizzarsi con il criterio di ripartizione materiale della competenza.

Un simile sovvertimento non pare riscontrarsi, per i motivi testé indicati, in presenza delle mansioni giudiziarie – peraltro esercitabili alternativamente alla via amministrativa – della Congregazione per la Dottrina della Fede circa i cosiddetti *delicta graviora* in materia morale e sacramentale (art. 52 PB)⁴⁴ e della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti circa le cause di nullità della sacra ordinazione (art. 68 PB)⁴⁵.

Emerge al contrario *prima facie* l'anomala sistemazione della Penitenzieria Apostolica e del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica all'interno dell'ordine dei *Tribunalia*. La Penitenzieria infatti è stata autorevolmente definita un «tribunale in senso improprio»⁴⁶, giacché concede atti propriamente graziosi vevoli nel solo foro interno (art. 118 PB), in un contesto procedurale non certo ascrivibile all'economia del processo canonico vero e proprio, così come prospettata dal *Codex Iuris Canonici* (in seguito: CIC). Il Supremo

caracteriza por completo al órgano, salvo en los casos en que la competencia material que tiene confiada postule el ejercicio de una única función jurídica».

⁴⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Sacramentorum sanctitatis tutela" quibus Normae de gravioribus delictis Congregationi pro Doctrina Fidei reservatis promulgantur, 30 aprile 2001, in *A.A.S.*, XCIII (2001), pp. 737-739; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Epistula* "Ad exsequendam" a Congregatione pro Doctrina Fidei missa ad totius Catholicae Ecclesiae Episcopos aliosque Ordinarios et Hierarchas quorum interest: de delictis gravioribus eidem Congregationi pro Doctrina Fidei reservatis, 18 maggio 2001, *ibidem*, pp. 785-788.

⁴⁵ Cfr. cann. 1708-1712 del Codice di Diritto Canonico del 1983 (in seguito: CIC); per la procedura amministrativa si veda invece CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Decretum quo Regulae Servandae ad nullitatem sacrae Ordinationis declarandam foras dantur*, 16 ottobre 2001, in *A.A.S.*, XCIV (2002), pp. 292-300.

⁴⁶ Z. GROCHOLEWSKI, *I Tribunali*, in *La Curia Romana nella Cost. Ap.* «Pastor Bonus», cit., p. 397.

Tribunale della Segnatura Apostolica invece è presentato dal legislatore come organo “misto”, al contempo giudiziario e amministrativo: «Hoc Dicasterium, praeter munus, quod exercet, Supremi Tribunalis, consulit ut iustitia in Ecclesia recte administretur» (art. 121 PB). L'evidente eterogeneità delle competenze sospinse i Padri cardinali nel corso dei lavori preparatori a suggerire, alternativamente al nome di *Tribunal Signaturae Apostolicae*, quello più confacente di «*Supremum Iustitiae Dicasterium*»⁴⁷, premesso che «la Segnatura è in parte “tribunale” (1^a e 2^a sezione) e in parte “congregazione” (3^a sezione)»⁴⁸.

La distinzione tra Congregazioni e Tribunali allora non equivale, nel *regimen Ecclesiae*, ad una netta separazione dei poteri amministrativo e giudiziario, non essendo rapportati rigorosamente al corrispondente ordine dicasteriale. «En consecuencia, no puede hablarse de una correspondencia absoluta entre la división orgánica (congregaciones y tribunales) y la división material (potestad ejecutiva y judicial)»⁴⁹.

Allo stesso tempo, nemmeno il criterio discreitivo tra le Congregazioni ed i *Consilia* sembra ridursi alla sussistenza o meno della *potestas iurisdictionis*⁵⁰, perché vi sono alcuni Pontifici Consigli che risultano a tutti gli effetti titolari della *potestas exsecutiva*⁵¹, così come Congregazioni che assolvono a funzioni meramente promozionali⁵². L'appartenenza ad un ordine di Dicasteri piuttosto che ad un altro dipende quindi in ultima analisi dalla natura della funzione che caratterizza (non in modo esclusivo, ma) in modo preminente un determinato Dicastero. È infatti «[e]n razón de las funciones *prevalentemente* realizan, cabe pues distinguir una *administración jurisdiccional* y una *administración de fomentos*»⁵³.

⁴⁷ *Schema Legis peculiaris de Curia Romana*, cit., p. 16.

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ A. VIANA, *La potestad de los Dicasterios de la Curia Romana*, in *Ius canonicum*, XXX (1990), p. 99.

⁵⁰ Così evidenzia J.I. ARRIETA, *Sub art. 2 PB*, in Id. – J. Canosa – J. Miñambres, *Legislazione sull'organizzazione centrale della Chiesa*, Giuffrè Editore, Milano, 1997, p. 204.

⁵¹ Cfr. V. DE PAOLIS, *La Curia Romana secondo la costituzione apostolica Pastor Bonus*, cit., p. 179: «Pur essendo costituiti [i Consigli: *N.d.A.*] in una categoria specifica e autonoma, di pari dignità con gli altri organismi tradizionali, non sempre tuttavia riesce agevole cogliere una *ratio* omogenea per la loro differenziazione dagli altri organismi tradizionali».

⁵² Cfr., *exempli causa*, artt. 49, 50, 64 § 1, 65, 70, 86, 87, 95 § 3, 105, 114 PB.

⁵³ J.I. ARRIETA, *La reforma de la Curia Romana (comentario a la constitución apostólica «Pastor Bonus»)*, cit., p. 195. Riteniamo invece francamente eccessivi i rilievi critici inerenti la distinzione funzionale fra Congregazioni e Consigli, prospettati da J.H. PROVOST, *Pastor Bonus: reflections on the reorganization of the Roman Curia*, in *The Jurist*, XLVIII (1988), pp. 513-514: «In practice, the “congregations” are those dicasteries which existed prior to Vatican II and were called “congregations”; the pontifical councils are dicasteries which were established at the time of the council or since then. If all the dicasteries are truly equal among themselves as *Pastor Bonus* says, then there does not appear to be any objective reason why all non-judicial offices are not given the same title (either congregation or council)». Non pare infatti praticabile una netta separazione degli ordini dei Dicasteri in ragione della funzione esercitata; ciò che davvero conta è come la funzione di governo di un Consiglio o la funzione promozionale di una Congregazione non diventi preminente al punto da connotare peculiarmente uno specifico Dicastero.

Assai indicativi appaiono a tal proposito il Pontificio Consiglio per i Laici ed il Pontificio Consiglio per l'Unione dei Cristiani, per i quali fu convintamente caldeggiata in passato l'erezione di inediti Dicasteri *ad hoc*, da collocarsi nell'ordine delle Congregazioni piuttosto che nella differente categoria degli enti (meramente o prevalentemente) consultivi.

Lo *Schema Legis* del 1985 contemplava un'apposita Congregazione per i Laici «a motivo specialmente della sua partecipazione alla potestà di governo»⁵⁴: il progetto di legge – probabilmente influenzato dal m.p. *Apostolatus peragendi* di Papa Paolo VI del 10 dicembre 1976, che risistemava il *Consilium de Laicis* ampliandone notevolmente le competenze di natura giurisdizionale – assegnava alla *Congregatio de Laicorum Apostolatu* sia compiti di promozione e di coordinamento dell'apostolato dei laici, sia l'esecuzione delle norme canoniche dirette ai fedeli laici e la risoluzione in via amministrativa delle controversie eventualmente insorte tra loro⁵⁵. Il proposito di trasformare il *Consilium de Laicis* in *Congregatio* fu poi abbandonato, a motivo del timore che un organo siffatto avrebbe potuto risentire di un'impostazione spiccatamente 'clericocentrica', tale cioè da rimarcare in misura eccessiva il ruolo dei chierici nella composizione del Dicastero, a discapito dei laici, ovvero di coloro che la legge canonica positiva considera inabilitati alla titolarità della potestà di governo (can. 129, § 1 CIC); e dalla necessità che le attività ecclesiali promosse a favore del laicato non fossero imbrigliate nelle lungaggini burocratiche tipiche del 'marchingegno' curiale di governo *stricto sensu*⁵⁶. Allo stato attuale, il Dicastero per i Laici inaugura simbolicamente il Titolo V della cost. ap. *Pastor Bonus* dedicato ai Pontifici Consigli – l'influsso dell'ecclesiologia conciliare pare evidente nella sistemazione positiva dei Dicasteri praticata dalla riforma del 1988 –, profilandosi quale organo essenzialmente consultivo (artt. 131 e 133 PB), ancorché detenga, tra i suoi compiti, quello di provvedere a tutto ciò che concerne le associazioni laicali di fedeli (art. 134 PB).

Analoga sorte ha avuto il Pontificio Consiglio per l'Unione dei Cristiani, subentrato al Segretariato dapprima istituito da Paolo VI: nonostante a questo Dicastero sia affidata l'interpretazione e l'esecuzione dei principi ecumenici (art. 136, § 1 PB), esso permane quale organo precipuamente volto al recupero, attraverso la predisposizione di specifiche attività improntate al dialogo reciproco, dell'unità con i cristiani non cattolici, i quali avrebbero potuto intendere, una volta relazionatisi al cospetto di una Congregazione munita della

⁵⁴ *Schema Legis peculiaris de Curia Romana*, cit., p. 13.

⁵⁵ Cfr. artt. 77-81, *ibidem*, p. 47. In particolare, l'art. 80 dello *Schema* – in seguito stralciato dalla versione ufficialmente promulgata della cost. ap. *Pastor Bonus* – così recitava: «Curat ut executioni mandentur normae canonicae christifideles laicos respicientes; itemque via administrativa controversiae inter laicos cognoscit».

⁵⁶ Cfr. F. ARINZE, *Tipologia degli Organismi della Curia Romana*, cit., pp. 136-137.

potestas regiminis, che fossero surrettiziamente ritenuti «sudditi a tutti gli effetti della Chiesa cattolica»⁵⁷.

In realtà, la potenzialità giurisdizionale dei Pontifici Consigli può palesarsi al di fuori dei casi, tipicamente prefissati, di conferimento ad opera del legislatore della titolarità formale del potere di governo. È stato acutamente osservato come la cost. ap. *Pastor Bonus*, elevando i Consigli al rango di Dicastero ed equiparandoli *in iure* agli altri Dicasteri della Curia Romana – in primo luogo alle Congregazioni ed ai Tribunali della Sede Apostolica (art. 1, §§ 1 e 2 PB), ossia all'insieme degli enti propriamente di governo –, ha fatto in modo che i Consigli possiedano un'implicita «capacità giurisdizionale»⁵⁸, rintracciabile deduttivamente «per la configurazione giuridica operata dalla terminologia e dal contenuto sostantivo delle norme della PB»⁵⁹. Tali norme individuano la competenza di ciascuno dei Pontifici Consigli, che solitamente è di tipo consultivo, ma non per questo può ritenersi del tutto estranea all'ambito del diritto, perché il ricorso allo strumento giuridico sovente è imprescindibile ai fini della pianificazione e della realizzazione delle iniziative pastorali a loro riservate⁶⁰.

Assumendo una simile prospettiva può decifrarsi la *ratio* insita nell'art. 125, § 1 del *Regolamento Generale della Curia Romana* del 30 aprile 1999, che autorizza i Dicasteri – non esclusi evidentemente i Consigli – «nell'ambito della propria competenza» ad «emanare decreti generali esecutivi e istruzioni, a norma dei cann. 31-34 del Codice di Diritto Canonico [...]»⁶¹. Pertanto, anche i Pontifici Consigli, similmente alle Congregazioni ed ai Tribunali, godono della potestà normativa di porre in essere atti amministrativi generali di grado inferiore alla legge, *ex se* vincolanti tutti i possibili destinatari in ragione della materia oggetto di normazione. L'ordinamento così riconosce uno specifico settore di intervento normativo, limitato e straordinario, che se non travisa la fisionomia ordinaria del *Consilium* quale ente primariamente consultivo e promozionale, è al tempo stesso di capitale importanza per la consecuzione delle finalità istituzionali di quei Dicasteri chiamati a provvedere, eccezionalmente nell'esercizio del potere di regime, al bene della Chiesa universale.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 137.

⁵⁸ P.V. PINTO, *Introduzione* al Titolo V PB: «Pontifici Consigli», in Id. (ed.), *Commento alla Pastor Bonus e alle norme sussidiarie della Curia Romana*, cit., p. 193.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 194.

⁶⁰ «Non si vede come si possa promuovere e porre in essere attività pastorali, a un livello così alto della Chiesa, al di fuori dell'esercizio della potestà di regime» (*ibidem*, p. 195).

⁶¹ Cfr. *Regolamento Generale della Curia Romana* (in seguito: RGCR), 30 aprile 1999, in *A.A.S.*, XCI (1999), p. 679.

I Consigli ai quali fa riferimento la riforma di Giovanni Paolo II compongono quindi un ordine dicasteriale innovativo, direttamente scaturito dalle acquisizioni del Concilio Vaticano II affinché il Romano Pontefice possa manifestare adeguatamente la sua sollecitudine pastorale *ad intra et ad extra Ecclesiam*, sia verso il Popolo di Dio sia nei confronti delle realtà secolari o religiose odierne. Dal punto di vista formale, il *Consilium* è classificato come tale dal legislatore in quanto svolge non occasionalmente compiti per la maggior parte consultivi, di promozione o di studio, mentre la potestà di governo eventualmente riconosciuta dovrebbe dare luogo ad una funzione secondaria, tale cioè da non mutare *de facto* la natura della funzione primaria esercitata in forma vicaria, la cui prevalenza demarca il confine tra l'*ordo Consilii* e l'ordine a cui appartengono rispettivamente i Dicasteri detentori della potestà amministrativa e giudiziaria.

2. *Le attribuzioni del Dicastero de legum textibus: una potenziale 'anomalia' nell'ordine dei Pontifici Consigli?*

La disciplina attualmente in vigore sembra contemplare una sorta di 'anomalia' sussistente all'interno della categoria dei *Consilia*. Essa consisterebbe nella sistemazione e nelle molteplici competenze assegnate al Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi.

Subentrato alla Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico, istituita mediante la promulgazione del m.p. *Recognitio Iuris Canonici* del 2 gennaio 1984, il *Pontificium Consilium de Legum Textibus Interpretandis*⁶² è un Dicastero

⁶² Il *Pontificium Consilium de Legum Textibus Interpretandis* ha avuto diversi antecedenti istituzionali.

In primo luogo deve menzionarsi la *Congregatio Concilii*. Essa fu istituita, con il nome originario di *Congregatio Cardinalium pro expeditione decretorum Concilii*, dal pontefice Pio IV con la costituzione *Alias nos nonnullas* del 5 agosto 1564 ed ebbe inizialmente il compito di promuovere l'esecuzione dei decreti del Concilio di Trento. Com'è stato dimostrato in un pregevole studio di carattere storico-canonistico, la Congregazione ricevette la funzione, anteriormente affidata ad alcune Commissioni cardinalizie tra loro succedutesi, di assicurare che i decreti tridentini fossero fedelmente attuati anzitutto all'interno della Curia Romana (cfr. F. ROMITA, *Le origini della Sacra Congregazione del Concilio*, in *La Sacra Congregazione del Concilio. Quarto Centenario dalla Fondazione (1564 – 1964). Studi e ricerche*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1964, spec. pp. 49-50). Pio V estese in seguito la sua giurisdizione all'interpretazione dei decreti conciliari, competenza questa prima riservata allo stesso pontefice in forza della bolla *Benedictus Deus* di Papa Pio IV (16 gennaio 1564). Il Dicastero assunse così il nome di *Sacra Congregatio Cardinalium Tridentini Concilii Interpretum*. La riforma della Curia Romana di Papa Sisto V ne ampliò ancora le sue attribuzioni e ne riformulò la denominazione in *Sacra Congregatio pro Executione et Interpretatione Concilii Tridentini*, affinché emergessero *primo visu* le competenze interpretative ed esecutive ad essa devolute (cfr. P. TORQUEBIAU, voce *Curie Romaine*, in R. Naz (ed.), *Dictionnaire de droit canonique*, vol. IV, Librairie Letouzey et Ane, Parigi, 1949, coll. 991-992).

Le competenze della Congregazione del Concilio furono ancora rideterminate nei secoli XVI^o-XVIII^o e, ulteriormente, per mezzo della riforma piana della Curia Romana (cfr. PIO X, *Constitutio apostolica* "Sapienti

autonomo e permanente, alla pari dei restanti Consigli, differenziandosi tuttavia marcatamente in relazione al regime giuridico delle funzioni puntualmente definite dalla legge costituzionale sulla Curia Romana.

Dalla lettura congiunta degli artt. 154-158 PB può evincersi infatti come i suoi compiti siano di natura manifestamente giurisdizionale.

concilio” *de Romana Curia*, cit., n. I.4°, p. 11) e del primo Codice latino (cfr. can. 250, in *A.A.S.*, IX [1917], pars II, p. 55), che determinarono implicitamente l'esautorazione del *munus* interpretativo. Difatti, la Congregazione del Concilio poteva risolvere solamente i *dubia iuris* inerenti le materie di sua competenza (cfr. *Ordo servandus in Sacris Congregationibus Tribunalibus Officiis Romanae Curiae. Pars altera. Normae peculiares*, 29 settembre 1908, in *A.A.S.*, I [1909], cap. VII, art. IV, 6° a), p. 95). La devoluzione *ratione materiae* della potestà interpretativa a ciascuna delle Congregazioni della Curia Romana fu esplicitamente ribadita dalla Congregazione Concistoriale, cui era affidato il compito di risolvere gli eventuali conflitti di competenza insorti tra i Dicasteri, tramite alcuni *responsa* del febbraio 1911 (cfr. S. CONGREGATIO CONCISTORIALIS, *I. Romana. De competentia in ecclesiasticis legibus interpretandis*, 11 febbraio 1911, in *A.A.S.*, III [1911], pp. 99-100). Per un sintetico ma puntuale *excursus* storico in materia, si veda altresì I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, in *CLSA Proceedings*, LVII (1995), pp. 34-37.

All'indomani della promulgazione della prima codificazione canonica, Papa Benedetto XV istituì una Commissione (o *Consilium*) cardinalizia – cfr. BENEDETTO XV, *Motu proprio* “Cum iuris canonici Codicem” *Commissio instituitur ad Codicis canones authenticè interpretandos*, 15 settembre 1917, in *A.A.S.*, IX (1917), pars I, pp. 483-484 –, che ricevette l'incarico di provvedere sia all'interpretazione autentica dei canoni codiciali, dopo aver eventualmente consultato nei casi maggiormente rilevanti la Congregazione che sottoponeva il *dubium iuris* all'esame della Commissione stessa (n. I); sia all'aggiornamento del Codice qualora una delle Congregazioni della Curia Romana avesse ritenuto necessario elaborare il testo di un decreto generale *contra o praeter Codicem*, successivamente approvato dal Romano Pontefice. Nei casi suddetti la Commissione era tenuta a recepire le disposizioni del decreto generale all'interno del Codice, o sostituendo i canoni contrastanti con la novella normativa, o integrandone il testo, là dove il decreto regolamentasse una materia inedita, sconosciuta al Codice stesso (n. III).

La Commissione cessò di operare allorché Papa Giovanni XXIII decise di istituire il 28 marzo 1963 la *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici recognoscendo* incaricata di procedere, sulla base specialmente dei decreti del Concilio Vaticano II, alla revisione della codificazione piano-benedettina (cfr. *A.A.S.*, LV [1963], p. 363). Nella prima riunione della Commissione del 12 novembre 1963 si stabilì tuttavia il differimento dell'inizio dell'opera riformatrice, una volta conclusasi ufficialmente l'assise conciliare (si veda a tal proposito la testimonianza di un suo componente, R. BIGADOR, *La Commission pontificale pour la révision du Code de Droit canonique*, in *L'année canonique*, XV [1971], pp. 102-103). Mediante la lettera circolare n. 115121 del 25 marzo 1968, la Segreteria di Stato conferì alla Pontificia Commissione un'ulteriore funzione di natura consultiva: quella di fornire «ai Dicasteri della Curia Romana informazioni e pareri tecnici, di carattere provvisorio, sugli eventuali concreti quesiti di carattere giuridico che le vengano sottoposti» (cfr. *Communicationes*, I [1969], p. 5; *Annuario Pontificio per l'anno 1983*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1983, p. 1544).

Papa Paolo VI a Concilio terminato diede poi vita alla *Commissio Centralis coordinandis post Concilium laboribus et Concilii Decretis interpretandis*. La Commissione Centrale aveva il compito di coordinare l'attività delle Commissioni postconciliari e di fornire, se ritenuta opportuna e necessaria, la puntuale interpretazione delle Costituzioni e dei Decreti del Concilio Vaticano II (cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Finis Concilio” *Commissiones quaedam postconciliares constituuntur*, cit., art. 5, p. 39). Ad essa subentrò, munita della stessa *potestas interpretandi*, in data 11 luglio 1967 la *Pontificia Commissio Decretis Concilii Vaticani II interpretandis* (cfr. Lettera della Segreteria di Stato n. 99766, menzionata in N. DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, 4a ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998, p. 269, nt. 4; si veda anche *A.A.S.*, LXIX [1967], p. 1003), la cui competenza fu poi «estesa alla interpretazione dei Documenti emanati dalla Santa Sede per l'esecuzione dei Decreti Conciliari» (SEGRETARIA DI STATO, *Litterae quibus competentia Pont. Comm. Decretis Conc. Vaticani II interpretandis extenditur*, n. 134634, 14 aprile 1969, in *Communicationes*, II [1970], p. 78).

Le Pontificie Commissioni per la revisione del Codice di Diritto Canonico e per l'interpretazione dei Decreti del Concilio Vaticano II furono soppresse da Giovanni Paolo II al momento della costituzione nel 1984 della Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico, alla quale fu data la facoltà di interpretare autenticamente i canoni del Codice e le leggi universali della Chiesa latina, dopo aver sentito nelle questioni di maggiore rilevanza i Dicasteri interessati *ratione materiae* (cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Recognitio Iuris Canonici” *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici authenticè interpretando constituitur*, cit., n. I, p. 434).

In primo luogo, perché le norme dedicate al Pontificio Consiglio non alludono in alcun modo a quelle mansioni o servizi che possono considerarsi del tutto alieni dalla sfera delle prerogative di governo, nonostante siano oramai parte integrante delle occupazioni quotidiane del Dicastero. Si tratta di specifici settori di attività, talvolta informati al principio di mutua collaborazione e comunque volti a rendere nella misura più ampia possibile facilmente fruibile e fedelmente praticabile il diritto ecclesiale⁶³. Essi concernono: l'organizzazione di incontri periodici con i Vescovi diocesani o altre autorità in occasione delle visite *ad limina Apostolorum*⁶⁴; l'intreccio ed il consolidamento di rapporti stabili con le realtà accademiche operative in ambito ecclesiastico e civile, con le associazioni di diritto canonico nazionali ed internazionali e con altri interlocutori di rango istituzionale⁶⁵; l'allestimento di Simposi⁶⁶ e di Convegni di studio⁶⁷; la gestione dell'archivio⁶⁸ e della

⁶³ Cfr. J.I. ARRIETA, *Principios informadores de la constitución apostólica «Pastor Bonus»*, cit., p. 73, che individua cinque modalità attraverso cui le istanze di governo centrale della Chiesa si relazionano con quelle inferiori. Tra queste, l'Autore individua il «sistemas de promoción y fomento [...] que ordinariamente no necesitan ser vinculados jurisdiccionalmente. Se trata de actividades de naturaleza dispar: de cooperación, de subsidiariedad en ayuda de instancias que no se encuentran en grado de hacer frente a determinadas exigencias pastorales, etc. Son relaciones en las que la supraordenación de la instancia central se manifiesta en impulsos que de ordinario incluyen certa funciones de coordinación para la obtención de objetivos».

⁶⁴ Cfr. *L'attività della Santa Sede nel 2010. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010, p. 818: «In spirito di comunione ecclesiale si sono svolti colloqui di responsabili del Pontificio Consiglio con Vescovi in visita *ad limina*, rappresentanti di Conferenze episcopali, e altre personalità ecclesiastiche e operatori di Diritto canonico, che si sono rivolti al Dicastero. In questi incontri ci sono stati scambi di idee e di informazioni sui problemi che l'applicazione della legge della Chiesa pone nei vari Paesi».

⁶⁵ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, *Profilo*, § IV: «Altre attività del Pontificio Consiglio», n. 2: «Rapporti con Istituzioni scientifiche», consultabile all'indirizzo www.vatican.va: «Nell'ambito dell'attività promozionale, in ordine ad una migliore conoscenza e tutela della legge ecclesiastica, sono stati curati, con particolare attenzione, i rapporti con le Università degli Studi, le Facoltà ecclesiastiche e con le Associazioni internazionali e nazionali di diritto canonico, nonché con gruppi di operatori del diritto e con singoli cultori delle scienze giuridiche». In particolare, accade spesso che il Consiglio riceva docenti e studenti di Facoltà ecclesiastiche e civili; oppure che il Presidente o il Segretario tengano in più occasioni durante l'anno prolusioni inerenti tematiche giuridiche, in diverse sedi istituzionali, ecclesiali e civili (cfr. *L'attività della Santa Sede nel 2010. Pubblicazione non ufficiale*, cit., pp. 818-821).

⁶⁶ Simposium Internationalis Iuris Canonici «*Ius et vita in Missione Ecclesiae*» del 19-24 aprile 1993 (cfr. *Communicationes*, XXV [1993], pp. 35-46); Simposium Internationalis «*“Evangelium vitae” e Diritto*» del 23-25 maggio 1996 (cfr. *ibidem*, XXVIII [1996], pp. 20-32); Giornata Accademica «*Vent'anni di esperienza canonica: 1983-2003*» del 24 gennaio 2003 (cfr. *ibidem*, XXXV [2003], pp. 42-53).

⁶⁷ Convegno di Studio «*La legge canonica nella vita della Chiesa. Indagine e prospettive nel segno del recente Magistero Pontificio*» del 24-25 gennaio 2008 (cfr. *Communicationes*, XL [2008], pp. 26-54); Convegno di Studio «*Il Codice delle Chiese Orientali. La storia, le legislazioni particolari, le prospettive ecumeniche*» del 8-9 ottobre 2010 (cfr. *ibidem*, XLII [2010], pp. 239-279); Giornata di Studio «*Il Codice. Una riforma voluta e richiesta dal Concilio*» del 25 gennaio 2013.

⁶⁸ Attualmente l'archivio del Consiglio consta di due “sezioni”. La prima sezione – il cosiddetto “archivio storico” – contiene i documenti «delle varie Commissioni Pontificie competenti per il diritto canonico. E precisamente degli archivi: della pontificia Commissio ad Codicis Canones Authentice Interpretandos, della Commissio Cardinalicia pro studiis praeparatoriis Codificationis Orientalis, della Pontificia Commissio ad redigendum “Codicem Iuris Canonici Orientalis”, della Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Recognoscendo, della Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Orientalis Recognoscendo. //Oltre ai suddetti documenti, sono presenti in archivio quelli relativi ad altri testi elaborati negli anni dal Pontificio Consiglio» (F. COCCOPALMERIO, *Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, in L. Sabbarese (ed.), *La Chiesa è*

biblioteca specialistica⁶⁹; la cura delle pubblicazioni ufficiali del Consiglio⁷⁰ e del periodico semestrale *Communicationes*⁷¹.

In secondo luogo, pare *ictu oculi* innegabile che le interpretazioni autentiche (art. 155 PB) ed il giudizio di congruità tra le prescrizioni legislative emanate dalle autorità inferiori e le leggi universali della Chiesa (art. 158 PB) costituiscano estrinsecazioni lampanti del *munus regendi*. Circa l'interpretazione autentica *per modum legis*, non può non ricollegarsi la legge speciale sulla Curia Romana alla corrispondente disciplina codiciale, là dove si riconosce che una siffatta interpretazione «eandem vim habet ac lex ipsa» (can. 16, § 2 CIC) e può essere

missionaria. La ricezione nel Codice di Diritto Canonico, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2009, pp. 217-218). La seconda sezione invece raccoglie le normative delle Chiese particolari (cfr. *ibidem*, p. 218).

⁶⁹ La Biblioteca oggi risulta strutturata in quattro diverse sezioni: «I sezione: libri di Diritto canonico anteriori al CIC del 1917 (*Corpus iuris civilis* di Giustiniano, *Corpus iuris* di Graziano, la *Nova collectio* di Mansi, diversi Bollari ecc.), lo stesso CIC del 1917 e i relativi commentari. //II sezione: volumi inerenti i lavori delle Commissioni per la redazione e per la revisione del Codice di Diritto Canonico Orientale; edizione del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* del 1990, in varie lingue, e alcuni commentari relativi. //III sezione: Codice di Diritto Canonico del 1983 e relativi commentari di carattere generale e specifico, catalogati per soggetto e materia; volumi sulle varie materie di Diritto romano ed ecclesiastico; insegnamenti e discorsi di rilevanza giuridica del Santo Padre; volumi editi dai vari Dicasteri della Curia Romana. //IV sezione: riviste giuridiche ricevute in cambio di *Communicationes*» (*L'attività della Santa Sede nel 2010. Pubblicazione non ufficiale*, cit., p. 826).

⁷⁰ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO AD CODICEM IURIS CANONICI AUTHENTICE INTERPRETANDUM, *Codex Iuris Canonici auctoritate Ioannes Paulus PP. II promulgatus. Fontium annotatione et indice analytico-alphabetico auctus*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1989, pp. 669; PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS – PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Congregatio Plenaria diebus 20-29 octobris 1981 habita. Acta et documenta Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Recognoscendo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1991, pp. 637; PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS, *Ius in vita et in missione Ecclesiae. Acta Symposii internationalis iuris canonici occurrente X anniversario promulgationis Codicis Iuris Canonici diebus 19-24 aprilis 1993 in Civitate Vaticana celebrati*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1994, pp. 1320; ID., *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium auctoritate Ioannes Paulus PP. II promulgatus. Fontium annotatione auctus*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1995, pp. 617; ID. – PONTIFICIUM CONSILIUM PRO FAMILIA – PONTIFICIA ACCADEMIA PRO VITA, *Evangelium vitae e diritto. Acta Symposii internationalis in Civitate Vaticana celebrati 23-25 maii 1996*, A. López Trujillo – J. Herranz – E. Sgreccia (edd.), Città del Vaticano, 1997, pp. 629; PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, *Vent'anni di esperienza canonica: 1983-2004. Atti della Giornata Accademica tenutasi nel XX anniversario della promulgazione del Codice di diritto canonico. Aula del Sinodo in Vaticano, 24 gennaio 2003*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004, pp. 243; PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS, *Dignitas connubii. Instructio servanda a tribunalibus dioecesis et interdioecesis in pertractandis causis nullitatis matrimonii*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2005, pp. 104; PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, *La legge canonica nella vita della Chiesa. Indagine e prospettive nel segno del recente magistero pontificio. Atti del Convegno di studio tenutosi nel XXV anniversario della promulgazione del Codice di diritto canonico. Aula del Sinodo in Vaticano, 24-25 gennaio 2008*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2008, pp. 192; ID., *Il Codice delle Chiese Orientali. La storia, le legislazioni particolari, le prospettive ecumeniche. Atti del Convegno di studio tenutosi nel XX anniversario della promulgazione del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali. Sala San Pio X. Roma, 8-9 ottobre 2010*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011, pp. 486.

⁷¹ La rivista semestrale *Communicationes* è edita a partire dal 1969. Essa si prefigge uno scopo prevalentemente di carattere «documentario, consistente nel portare a conoscenza documenti di normativa canonica o lavori di preparazione della normativa stessa o ancora interventi della Autorità soprattutto a livello centrale» (F. COCCOPALMERIO, *Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., p. 219). Attualmente consta di quattro parti: gli atti del Romano Pontefice (fonti normative, allocuzioni, ecc., non esclusa la legislazione pontificia per lo Stato della Città del Vaticano, che invero esula dall'ordinamento giuridico della Chiesa); i documenti di indole giuridica emanati dai Dicasteri della Curia Romana (e sovente pubblicati in differenti fonti di cognizione); la sintesi delle recenti attività del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, in adempimento delle competenze ad esso devolute dal legislatore; gli atti inediti dei lavori preparatori delle Pontificie Commissioni per la revisione dei Codici latino ed orientale.

data da colui al quale il legislatore ha concesso una simile potestà (§ 1). Se la funzione di interpretare autenticamente le leggi ecclesiali implica perciò il riconoscimento a favore del Consiglio della titolarità del potere ordinario e vicario di giurisdizione⁷², ad analoga conclusione deve giungersi, *mutatis mutandis*, in relazione al giudizio di congruità avente come oggetto le leggi ecclesiastiche inferiori, in quanto è il Consiglio stesso che «decernit utrum leges particulares et generalia decreta [...] universalibus Ecclesiae legibus consentanea sint necne» (art. 158 PB). Il verbo impiegato dal legislatore nel descrivere il sindacato sulle leggi operato dal Consiglio (*decernit*) sottintende inequivocabilmente il conferimento di un potere di tipo decisorio, in ordine alla risoluzione delle istanze di legittimità interposte dai soggetti interessati⁷³.

Non solo. Un recente intervento della Segreteria di Stato ha corroborato la competenza del Consiglio inerente il controllo preventivo di legalità dei decreti generali esecutivi e delle istruzioni che devono emanare i Dicasteri della Curia Romana. La dizione letterale dell'art. 156 PB sembrava prefigurare il vaglio in esame come facoltativo («Hoc Consilium ceteris Romanis Dicasteriis praesto est ad illa iuvantia eo proposito [...]»). Inoltre, l'art. 131, § 5 del *Regolamento Generale della Curia Romana*, se da un lato ha reso obbligatorio il controllo previo del Consiglio, dall'altro confermava come tale funzione fosse circoscritta ai soli atti normativi indicati nell'art. 156 PB⁷⁴, escludendo pertanto quei documenti che avessero assunto una differente intitolazione. È così intervenuta la Segreteria di Stato attraverso una lettera circolare indirizzata ai Dicasteri curiali, nella quale si statuisce che per «i testi che contengono aspetti giuridici, o che si ricollegano a norme del diritto vigente, è necessario che siano sottoposti anche all'esame previo del Pontificio Consiglio per i Testi

⁷² In questo senso si veda J.I. ARRIETA, *Diritto dell'organizzazione ecclesiastica*, cit., p. 305. Per ulteriori approfondimenti rinviamo ad *infra*, cap. III, § 1.

⁷³ Sino ad ora sono stati emanati solamente due decreti di congruità legislativa: cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, *Decretum de recursu super congruentia inter legem particularem et normam codicalem*, 8 febbraio 2000, in *Communicationes*, XXXII (2000), pp. 15-23; ID., *Decretum de recursu super congruentia inter legem particularem et normam codicalem*, 29 aprile 2000, *ibidem*, pp. 162-167. Per un commento ai decreti si veda J. MINAMBRES, *Sul giudizio di congruenza fra legislazione particolare e norma codiciale riguardante il tributo diocesano ordinario*, in *Ius Ecclesiae*, XIII (2001), pp. 271-276; ID., *Note sull'adeguata remunerazione dei chierici. A proposito di un recente decreto di congruenza fra legislazione particolare e norma codiciale*, *ibidem*, pp. 536-544. Sul giudizio di congruenza legislativa di cui all'art. 158 PB invece rinviamo a J. HERRANZ, *Il Pontificio Consiglio della Interpretazione dei Testi Legislativi*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap.* «Pastor Bonus», cit., pp. 477-480; P. VALDRINI, *Le contrôle de la conformité des lois en droit canonique*, in *L'année canonique*, XXXV (1992), pp. 115-126; E. LABANDEIRA, *Trattato di diritto amministrativo canonico*, Giuffrè Editore, Milano, 1994, p. 265; F. COCCOPALMERIO, *Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., p. 213; ID., *Le decisioni circa la congruenza legislativa presso il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, in *L'année canonique*, LIII (2011), pp. 299-307.

⁷⁴ Cfr. art. 131, § 5 RGCR: «I documenti dei Dicasteri destinati alla pubblicazione [...] se hanno la natura di decreti generali esecutivi o di istruzioni, devono essere inviati, per un esame circa la loro congruenza legislativa con il diritto vigente e la loro corretta forma giuridica, al Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi».

Legislativi, al fine di ottenere il relativo benessere»⁷⁵. Ora, pertanto, prima della pubblicazione degli atti normativi i Dicasteri devono conseguire il *placet* obbligatorio e vincolante del Consiglio circa i suoi profili giuridici, analogamente al giudizio effettuato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede sui documenti che trattano della dottrina circa la fede ed i costumi (art. 54 PB).

La cost. ap. *Pastor Bonus* tratteggia la fisionomia di un Pontificio Consiglio decisamente *sui generis*, ove si appalesa la contestuale titolarità di ciascuna delle quattro funzioni tipiche – di governo e di promozione – dei Dicasteri indicate nell'art. 13 della parte generale della stessa costituzione: trattare, nei limiti della rispettiva competenza, gli affari riservati per loro natura o per diritto alla Sede Apostolica; studiare le problematiche che attualmente interessano la disciplina ecclesiastica; promuovere nello stesso settore specifiche iniziative per il bene della Chiesa universale; dirimere le questioni ad esso legittimamente deferite⁷⁶. Un tratto peculiare non certo ignorato nel dibattito canonistico: c'è chi si è limitato a porre in evidenza l'atipicità⁷⁷ e l'eccezionalità⁷⁸ delle funzioni del Pontificio

⁷⁵ SEGRETERIA DI STATO, *Lettera circolare*, 16 aprile 2009, prot. n. 90.144/P., riportata parzialmente in J.I. ARRIETA, *Evoluzione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi dopo la promulgazione della cost. ap. Pastor Bonus*, in *Ephemerides Iuris Canonici*, L (2010), p. 128. Con rescritto “*ex audientia S.S.mi*” del 7 febbraio 2011, Papa Benedetto XVI ha approvato il testo dell'art.126 *bis* da inserirsi nel *Regolamento Generale della Curia Romana*, che disciplina la procedura tramite la quale i Dicasteri possono richiedere al Romano Pontefice speciali facoltà. Ai sensi del § 2 di tale disposizione, il progetto di testo definitivo delle facoltà, trasmesso dal Dicastero interessato alla Segreteria di Stato, necessita tra gli altri del parere preventivo del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi «per quanto attiene la corretta formulazione giuridica» (in *A.A.S.*, CIII [2011], p. 128). Per un commento cfr. E. BAURA, *La procedura per ottenere facoltà speciali dal Romano Pontefice da parte dei Dicasteri della Curia Romana. Commento all'art. 126 bis del Regolamento Generale della Curia Romana*, in *Ius Ecclesiae*, XXIII (2011), pp. 790-798.

⁷⁶ Cfr. art. 13 PB: «Dicasteria, secundum uniuscuiusque propriam competentiam, negotia tractant, quae ob peculiare suum momentum, natura sua aut iure, Sedi Apostolicae reservantur, atque ea quae fines competentiae singulorum Episcoporum eorumve coetuum excedunt, necnon ed quae ipsis a Summo Pontifice committuntur; in *studium* incumbunt problematum graviorum vigentis aetatis, ut actio pastoralis Ecclesiae efficacius promoveatur apteque coordinetur, debita servata relatione cum Ecclesiis particularibus; *promoveant* incepta pro bono Ecclesiae universalis; ea denique *cognoscunt*, quae Christifideles, iure proprio utentes, ad Sedem Apostolicam deferunt» (il corsivo è aggiunto). Commenta a riguardo V. DE PAOLIS, *La Curia Romana a servizio della Chiesa*, in Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico (ed.), *Chiese particolari e Chiesa universale. XXIX Incontro di Studio “Villa Cagnola” – Gazzada (VA). 1 – 5 luglio 2002*, Edizioni Glossa, Milano, 2003, p. 157: «Non è difficile cogliere l'articolazione interna di esso, individuabile da quattro verbi che la ritmano: trattano, studiano, promuovono, giudicano. I quattro verbi intendono esprimere l'attività di tutti e singoli i Dicasteri e organismi della Curia Romana. Ma è innegabile che essi dicono riferimento più o meno esplicito e diretto ad un tipo piuttosto che ad un altro. Il trattare sembra riferirsi particolarmente alle Congregazioni, comunque ai Dicasteri che gono della potestà di governo, almeno esecutiva; lo studiare e il promuovere riguardano tutti i Dicasteri. Anche le Congregazioni devono promuovere e studiare; fa parte della dimensione pastorale di tutta la Curia Romana. Ma sembra essere specifico dei Consigli; il giudicare invece riguarda i Tribunali e gli atti giudiziali che eventualmente vengono posti da altri Dicasteri o organismi, che ne hanno la facoltà».

⁷⁷ «Salvo il Consiglio per i Laici e per l'Unione dei Cristiani, che godono anche di una certa potestà di governo, e il Consiglio de *textibus legum interpretandis*, in un certo senso atipico, gli altri [Consigli: *N.d.A.*] sono esclusivamente promozionali, di studio, di consulta, di animazione pastorale, di formazione e di informazione»: A. GUTIÉRREZ, *La Curia Romana*, in Pontificium Consilium de Legum Textibus Interpretandis (ed.), *Ius in vita et in missione Ecclesiae. Acta Symposii internationalis iuris canonici occurrente X anniversario promulgationis Codicis Iuris Canonici diebus 19-24 aprilis 1993 in Civitate Vaticana celebrati*, cit., p. 303.

Consiglio; chi invece ha posto in risalto come già dalla denominazione emerga la singolarità del Dicastero, preposto alla trattazione di questioni di carattere tecnico-giuridico⁷⁹; e, infine, chi ha constatato come al Consiglio non siano devolute funzioni meramente pastorali⁸⁰.

La strutturazione del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi ha seguito una logica propria, divergente rispetto a quella fondante la quadripartizione dicasteriale, nella misura in cui ha segnato la preminenza del criterio materiale e, per converso, la marginalizzazione del criterio funzionale, a sua volta strettamente connesso al profilo tipologico del Dicastero in esame. In questo modo, si è assistito ad una netta frattura fra l'identità formale e l'identità sostanziale del *Consilium*, non solo perché la qualificazione giuridica del Dicastero risulta incongruente – avendosi un ente che solo in apparenza può ritenersi consultivo –, ma altresì perché le sue funzioni di governo, considerate nel loro insieme, possono astrattamente ascrivere alla potestà legislativa, esecutiva e giudiziaria, secondo il principio della tripartizione della *potestas iurisdictionis* sancita dal Codice di Diritto Canonico (can. 135, § 1)⁸¹. Il *Consilium de quo* dunque rappresenta un *unicum* all'interno della Curia Romana, data la mancata preminenza di una delle funzioni giurisdizionali rispetto alle altre, che invece connota per esempio le Congregazioni ed i Tribunali, i quali esercitano, quantomeno in misura prevalente, rispettivamente la *potestas executiva* e la *potestas iudicialis*.

In altre parole, non pare plausibile che il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi possa equipararsi alla struttura propria delle Congregazioni, dei Tribunali

⁷⁸ «La curia romana si è, quindi, arricchita di un consistente numero di dicasteri, a prevalente carattere consultivo. [...] Da queste finalità si discosta solo il Pontificio consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi [...]»: F. PETRONCELLI HÜBLER, voce *Curia Romana, Congregazioni e Dicasteri ecclesiastici*, in *Enciclopedia Giuridica*, vol. X, Treccani Editore, Roma, 1998, p. 7.

⁷⁹ «Un semplice sguardo alle denominazioni dei predetti Consigli basta a dimostrare che, ove se ne eccettui quello per l'interpretazione dei testi legislativi, il quale svolge un compito di carattere tecnico-giuridico, gli altri risultano chiaramente destinati a esprimere l'interesse della Chiesa per le varie categorie di uomini, legate o meno alle strutture cattoliche»: T. MAURO, *I Consigli: finalità, organizzazione e natura*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, cit., p. 436. Di seguito tuttavia l'Autore non menziona il Consiglio *de quo* tra quelli muniti di funzioni giurisdizionali (*ibidem*, pp. 440-442).

⁸⁰ «Un [...] punto interrogativo si pone riguardo all'attuale Consiglio per l'interpretazione e revisione dei testi propriamente legislativi e di altri testi con incidenze giuridiche. [...] Vista la competenza così estesa di questo Consiglio, si può domandare se è veramente più pastorale che decisionale [...]»: J. BEYER, *Le linee fondamentali della costituzione apostolica «Pastor Bonus»*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, cit., pp. 37-38. Si veda altresì V. FAGIOLO, *Competenza e struttura del Dicastero per la funzione interpretativa delle leggi della Chiesa*, in Nomos. *Le attualità del diritto*, IV (1991), p. 15: «[...] non sembra [...] esserci dubbio che per quanto concerne il Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi non si possa parlare di mera animazione pastorale e di semplice competenza promozionale. Passi questa qualificazione per la maggior parte dei Consigli [...], ma non si adoperi per il Consiglio in oggetto [...]».

⁸¹ Come si avrà modo di appurare appresso, sebbene non vi sia opinione unanime in dottrina, l'interpretazione autentica delle leggi universali della Chiesa può rientrare a pieno titolo nella sfera di esercizio proprio della potestà legislativa (art. 155 PB), mentre il giudizio previo di legalità previsto dagli artt. 156-157 PB sembra delinearsi quale peculiare forma di controllo di natura amministrativa; infine, il giudizio di congruità legislativa ex art. 158 PB è da alcuni ricondotto nella *potestas iudicialis*.

e, soprattutto, dei Consigli. Esso infatti viene a trovarsi attualmente in una «polivalente posición iurídica»⁸², concentrando competenze di governo di natura diversa in forza del «criterio de conexión de las materias en lugar de una ordenación de las funciones»⁸³.

Una simile connessione può individuarsi nell'oggetto tipico di pertinenza del Consiglio, vale a dire il testo legislativo, che funge da comune denominatore delle funzioni giurisdizionali ordinariamente esercitate: è il testo legale che abbisogna di essere interpretato autenticamente là dove dia luogo ad un *dubium iuris* (art. 155 PB), o di essere vagliato sotto il profilo della sua conformità alle leggi universali (art. 158 PB); o, ancora, il promulgando testo legale degli organismi episcopali subisce il controllo previo del Consiglio, onde assicurarne la corretta formulazione giuridica (art. 157 PB); infine, il legislatore prevede che l'esame preventivo concerna, ulteriormente, i progetti di decreti generali esecutivi e di istruzioni predisposti dai competenti Dicasteri della Curia Romana (art. 156 PB). In quest'ultimo caso, può desumersi come il riferimento esplicito ai testi legislativi sia concepito *lato sensu*, perché la sfera di attribuzioni del Pontificio Consiglio è potenzialmente estensibile alla categoria delle norme amministrative generali ed astratte che, d'altra parte, entro i limiti imposti dalla gerarchia formale delle fonti⁸⁴, consente all'attività nomogenetica di secondo grado di chiarificare o di sviluppare validamente le disposizioni di rango legislativo. È in ragione di questa sorta di "prolungamento" della funzione legislativa che può teorizzarsi la dilatazione delle mansioni del Pontificio Consiglio all'insieme delle norme esecutive.

La convergenza funzionale realizzatasi sul *textus legislativum*, inoltre, ha condotto ad una graduale trasformazione delle funzioni del Consiglio, manifestatasi sia con riguardo alla riformulazione ed all'integrazione delle competenze già previste dalla legge sulla Curia Romana, sia con riguardo alla comparsa di inedite competenze atipiche. Queste ultime implicano l'esercizio dell'attività consultiva nei procedimenti di formazione delle leggi ecclesiastiche universali⁸⁵, nonché il *munus vigilandi* sulla retta interpretazione ed applicazione

⁸² J.I. ARRIETA, *La reforma de la Curia Romana (comentario a la constitución apostólica «Pastor Bonus»*), cit., p. 202.

⁸³ *Ibidem*, p. 201. Invero, l'Autore ritiene che il suddetto criterio riguardi le competenze devolute al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica (artt. 122-124 PB). Ciò nonostante, riteniamo possa valere *a fortiori* anche per il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi.

⁸⁴ Cfr. cann. 30-34, 94 §§ 1 e 2, 95 CIC.

⁸⁵ Nella prassi il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi coadiuva il Romano Pontefice nell'esercizio della funzione legislativa, predisponendo i testi normativi con la collaborazione dei Dicasteri interessati *ratione materiae* là dove o vi sia una *lacuna legis* da colmare o quando si ravvisi la necessità di aggiornare una norma divenuta obsoleta o inadeguata. Cfr. T. BERTONE, *La legge canonica e il governo pastorale della Chiesa: il ruolo specifico del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, in Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi (ed.), *La legge canonica nella vita della Chiesa. Indagine e prospettive nel segno del recente magistero pontificio. Atti del Convegno di studio tenutosi nel XXV anniversario della promulgazione del Codice di diritto canonico. Aula del Sinodo in Vaticano, 24-25 gennaio 2008*, cit., pp. 34-35.

del diritto ecclesiale⁸⁶. D'altronde, il costante *modus operandi* del Consiglio dà luogo a tutti gli effetti alla *praxis Curiae Romanae*, inclusa dal Codice all'interno del sistema delle fonti del diritto suppletorio (can. 19), in modo che possano essere colmate eventuali *lacunae legis* per la definizione di cause non aventi necessariamente natura contenziosa⁸⁷.

A riprova di tale processo di evoluzione, non può non segnalarsi anche l'emblematico mutamento, invalso nella prassi, dell'intitolazione originaria del Consiglio, a partire dall'anno 2000 non più appellato come *Pontificium Consilium de Legum Textibus Interpretandis*, bensì come *Pontificium Consilium de Legum Textibus*⁸⁸. La denominazione odierna appare *primo visu* contraddistinta da maggiore genericità rispetto a quella precedente, in quanto non è più indicata in modo espresso come in passato la funzione ricadente sull'oggetto tipico del Dicastero. Il mancato riferimento alla *potestas interpretandi*, se da un lato riflette la valorizzazione nella *mens Consilii* «di concrete variazioni funzionali legate alle nuove esigenze che la vita della Chiesa poneva al ministero petrino»⁸⁹, che sconsiglierebbero l'impiego di appellativi specifici perché verosimilmente incompleti e non adeguatamente riassuntivi delle competenze proprie del Dicastero⁹⁰, dall'altro lato segna inevitabilmente una

⁸⁶ Per un esempio di come si è recentemente materializzato questo *munus vigilandi*, si veda PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, *Litterae ad Conferentiam episcopalem Civitatum Foederatum Americae Septentrionalis missae quibus pastores christifidelium Ecclesiarum orientalium ibi commorantium designantur*, 23 febbraio 2012, prot. n. 13533/2012, in *Communicationes*, XLIV (2012), pp. 36-37, circa la corretta applicazione del can. 916, § 4 CCEO, relativamente ai fedeli di rito orientale che sono privi di pastori della loro Chiesa *sui iuris*.

⁸⁷ La prima versione emendata del can. 20 del Codice del 1917 – vale a dire, l'antecedente normativo dell'attuale can. 19 del Codice di Diritto Canonico del 1983 –, stabiliva che le cause per le quali fosse necessario provvedere alla *suppletio legis* fossero soltanto quelle «*legitime proposita aut introducta*» presso l'autorità amministrativa o il giudice competente (cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM DE NORMIS GENERALIBUS, *Sessio I (diebus 24-27 maii 1966 habita)*, in *Communicationes*, XVI [1984], p. 151). Tale restrizione venne in seguito espunta dal testo del riformando canone per decisione quasi unanime dei Consultori nel corso della successiva sessione di lavoro, perché la norma in questione «non tantum valet pro iudicibus et auctoritatibus administrativis, sed etiam pro personis privatis, qui sibi normam agendi efficere debent»: PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM RECOGNOSCENDIS NORMIS GENERALIBUS CODICIS, *Sessio II (Diebus 13 ad 17 novembris a. 1967 habita)*, *ibidem*, XVII (1985), p. 35. Dal dibattito generatosi nel corso dei lavori preparatori del Codice giovanneo-paolino è possibile ritenere che la *suppletio legis* non sia esclusivamente funzionale alla soluzione di una *contentio*; e tale conclusione, oltre che valere per le persone private, vale altresì per i soggetti istituzionali, qualora si ravvisi la necessità di individuare una *norma agendi* non esplicitamente contemplata nella legge.

⁸⁸ Cfr. *Annuario Pontificio per l'anno 2000*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2000, p. 1324.

⁸⁹ T. BERTONE, *La legge canonica e il governo pastorale della Chiesa: il ruolo specifico del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., p. 33.

⁹⁰ Già in passato J. BEYER, *Le linee fondamentali della costituzione apostolica* «Pastor Bonus», cit., p. 35, lamentò l'incompletezza latente nel titolo *Pontificium Consilium de Legum Textibus Interpretandis*, «essendo questo organismo anche Consiglio di revisione dei testi da promulgare, decreti generali dei dicasteri romani e di organismi episcopali. Di più, sembra ricevere una certa competenza “giudiziaria” dal fatto che, a richiesta degli interessati, il Consiglio decide se le leggi particolari e i decreti generali emanati da legislatori, al di sotto della suprema autorità, siano conformi alle leggi universali della Chiesa».

sorta di ‘eclissi’ parziale della funzione interpretativa⁹¹, oramai non più integrante la funzione di primaria importanza⁹².

Di conseguenza, risulta *de facto* trascesa la precisazione, prevista nell’art. 154 PB, secondo cui «Consilii munus in legibus Ecclesiae interpretandis *praesertim* consistit», non persuadendo la tesi che intenderebbe fare assurgere l’*interpretatio* ad elemento comune a ciascuna delle attribuzioni spettanti al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi⁹³. Infatti, da qualsiasi attività di rilevanza giuridica scaturisce, più o meno intensamente a seconda delle circostanze, l’operazione intellettuale di interpretazione della legge, ma una simile constatazione non è in grado di riassumere esaurientemente sotto il profilo funzionale ciò che è stato compiuto dall’operatore del diritto, soprattutto nel caso in cui l’attività giuridica presenti un elemento così caratterizzante e preminente da poter determinare in misura conveniente una sua diversa identificazione, in primo luogo in termini descrittivi.

A tal proposito Papa Benedetto XVI, nel precisare che «il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi è chiamato ad essere di aiuto al Romano Pontefice, supremo Legislatore, nel suo compito principale di *promotore, garante e interprete* del diritto nella Chiesa»⁹⁴, ha individuato un triplice settore di intervento in cui ben possono ricondursi le molteplici competenze esplicate dal Consiglio. La prospettazione di tale tripartizione non implica, a nostro avviso, il primato di una funzione sulle altre. Semmai, può evidenziare come ogni ambito operativo del Consiglio debba ritenersi di eguale importanza, là dove si renda necessario promuovere, garantire e interpretare lo *ius Ecclesiae*.

Segnatamente, tra le attività di promozione possono annoverarsi tanto le iniziative volte ad incoraggiare lo studio e la conoscenza del diritto canonico, quanto la consulenza prestata a servizio del Romano Pontefice nel corso degli *itinerari* di redazione delle leggi universali. Nel novero delle attività di garanzia, invece, è possibile riunire le differenti

⁹¹ «Si può verosimilmente presumere che l’eliminazione del riferimento specifico all’attività interpretativa voglia significare la volontà di evidenziare che l’effettivo lavoro svolto dal Consiglio non si esaurisce nella sola funzione strettamente interpretativa»: G. INCITTI, *L’interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l’interpretazione dei] i Testi Legislativi*, in Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico (ed.), *Fondazione del diritto. Tipologia e interpretazione della norma canonica. XXVII Incontro di Studio. Centro Dolomiti «Pio X» - Borca di Cadore (BL). 26 giugno – 30 giugno 2000*, Edizioni Glossa, Milano, 2001, p. 155.

⁹² È assai indicativo come a partire dal volume de *L’attività della Santa Sede* relativo all’anno 2008, la descrizione delle attività inerenti l’esercizio della funzione interpretativa (artt. 154 e 155 PB) non preceda più l’elencazione delle altre attività del Consiglio, ma segua la descrizione di quanto effettuato in esecuzione della competenza di cui all’art. 156 PB (controllo preventivo di taluni atti dicasteriali). Cfr. *L’attività della Santa Sede nel 2008. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, p. 820.

⁹³ Cfr. G. INCITTI, *L’interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l’interpretazione dei] i Testi Legislativi*, cit., p. 155.

⁹⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno di studio organizzato dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi in occasione del XXV anniversario della promulgazione del Codice di diritto canonico*, 25 gennaio 2008, in *L’Osservatore Romano*, CXLVIII (2008), 26 gennaio 2008, p. 5 (il corsivo è aggiunto).

modalità di controllo espletate dal Consiglio a presidio dell'unità del sistema giuridico, siano esse anteriori rispetto alla emanazione degli atti normativi – come nel caso della verifica formale dei documenti dei Dicasteri della Curia Romana (art. 156 PB) e dei decreti generali degli organi episcopali propedeutica alla concessione della *recognitio* (art. 157 PB) – ovvero posteriori alla promulgazione della legge, come accade nel giudizio di congruità della legislazione inferiore *ex* art. 158 PB e, quale funzione atipica, nei chiarimenti offerti dal Consiglio in adempimento della funzione di vigilanza sul dovuto ossequio alle norme disciplinari. Infine, nell'ambito del *munus interpretandi*, oltre a porre in essere sotto forma di *responsa* le leggi di interpretazione autentica indispensabili per la risoluzione dei dubbi di diritto di natura oggettiva (art. 155 PB), il Consiglio rende abitualmente risposte di carattere ufficiale ovvero non ufficiale a chi richiede delucidazioni circa il corretto significato da attribuirsi a quelle norme di legge che di per sé non sollevano obiettivamente un vero *dubium iuris*. Tali risposte, come si avrà modo di appurare appresso, prendono il nome di *declarationes* e di *notae explicativae*, oppure assumono la forma di risposte aventi natura privata.

Il presente lavoro si prefigge l'obiettivo di perlustrare analiticamente una delle funzioni che allo stato attuale la legge conferisce al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, ossia l'interpretazione autentica delle leggi universali della Chiesa, nel tentativo di determinarne secondo criteri rigorosamente scientifici sia la natura sia gli effetti giuridici ad essa sottostanti. Un tentativo che oggi, invero, pare influenzato in modo incisivo dalla configurazione del Dicastero quale *Consilium Papae*, avendo condotto ampi settori dottrinali – non esclusi i Presidenti ed i Prelati Superiori dello stesso Consiglio – a ritenere che la competenza in esame debba ridimensionarsi, o quantomeno trarre la sua forza giurisdizionale solamente dalla ratifica pontificia della legge interpretativa. Le conclusioni a cui intende giungere il seguente studio vorrebbero all'opposto incentivare una differente comprensione del contributo specifico che il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi può dare al sistema normativo della Chiesa, prospettando la peculiare funzione di tale attribuzione di governo, che trae diretto fondamento dal suo substrato ecclesiologico.

Il proemio della cost. ap. *Pastor Bonus*, in forza degli insegnamenti del Concilio Vaticano II illustra a più riprese come la Curia Romana, sebbene non possa ricomprendersi nel nucleo essenziale ed ineliminabile della struttura gerarchica della Chiesa, debba collocarsi armonicamente nell'orizzonte teologico del primato del Successore di Pietro e, perciò, orientare la propria azione nel contesto delle relazioni improntate al principio di comunione. Così, i Dicasteri sono resi partecipi della potestà primaziale, ma strumentalmente, nella

misura in cui agiscono nei limiti delle prerogative loro concesse dal Supremo Pastore⁹⁵, e soprattutto sono tenuti a manifestare la *diakonia* del Romano Pontefice a favore della Chiesa universale, attuata anzitutto sulla base di una logica centrifuga, volta a valorizzare ed a salvaguardare il legittimo pluralismo che nelle Chiese particolari può concernere la disciplina ecclesiastica⁹⁶, purché non sia recato pregiudizio all'*unitas Ecclesiae*.

Nell'eventualità in cui infatti possa risultare compromesso il sistema dei valori fondamentali posto alla base del sistema giuridico della Chiesa, l'ufficio primaziale deve avvalersi delle prerogative giurisdizionali ad esso riconosciute *ex ipsa ordinatione divina* seguendo una logica centripeta, presupposto che il Vescovo di Roma, come ha ribadito il magistero conciliare è il «perpetuum ac visibile unitatis fidei et communionis principium et fundamentum»⁹⁷. I Dicasteri curiali, partecipando a questo peculiare *ministerium unitatis* nel nome e con l'autorità del Romano Pontefice sono perciò tenuti ad intervenire attivamente e tempestivamente attraverso l'adozione di quei provvedimenti che possono reputarsi utili per la salvaguardia dei principi informatori del diritto ecclesiale⁹⁸, ma pur sempre per il bene e al servizio delle Chiese particolari, dei loro Pastori e dei singoli fedeli⁹⁹.

L'esercizio del potere nella Curia Romana presenta dunque un'indole diaconale ben determinata, analogicamente corrispondente a quella propria del *munus* primaziale. Introducendo la riforma della Curia, Giovanni Paolo II ha posto in risalto come la collaborazione prestata stabilmente dai Dicasteri investa tanto l'*unitas fidei*, ossia il deposito della fede di cui il Vescovo di Roma è il primo difensore, quanto l'*unitas disciplinae*, individuata nella disciplina generale della Chiesa universale e definita *expressis verbis* dal legislatore nei seguenti termini: «[...] normarum morumque complexu consistit, fundamentalem Ecclesiae constitutionem conformat, atque media salutis eorumque rectam administrationem tuetur, una cum Populi Dei ordinata compagine»¹⁰⁰. Questo duplice riferimento all'*unitas* non deve tuttavia essere oggetto di fraintendimenti, come se si

⁹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* «Pastor Bonus» de *Romana Curia*, proemio, cit., n. 7, pp. 849-850.

⁹⁶ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Constitutio dogmatica* «Lumen gentium» de *Ecclesia*, 21 novembre 1964, in *A.A.S.*, LVII (1965), n. 13, pp. 17-18.

⁹⁷ *IBIDEM*, n. 18, p. 22.

⁹⁸ Annota J. BEYER, *Le linee fondamentali della costituzione apostolica* «Pastor Bonus», cit., p. 24, come il «Romano Pontefice possa intervenire “manus imponendo” ogni volta che, per gravi motivi, il suo intervento è necessario per salvaguardare l'unità in materia di fede, di carità e di disciplina ecclesiale».

⁹⁹ Cfr. can. 333, § 1 CIC; CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum* «Christus Dominus» de *pastorali Episcoporum munere in Ecclesia*, n. 9, cit., p. 676: «In exercenda suprema, plena et immediata potestate in universam Ecclesiam, Romanus Pontifex utitur Romanae Curiae Dicasteriis, quae proinde nomine et auctoritate illius munus suum explent in bonum Ecclesiarum et in servitium Sacrorum Pastorum».

¹⁰⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* «Pastor Bonus» de *Romana Curia*, proemio, cit., n. 11, p. 854.

prospettassero due settori di intervento fra loro paralleli e del tutto non comunicanti. Specialmente nell'ambito del diritto canonico può assistersi ad una convergenza dei fini, là dove l'esigenza di provvedere alla promozione dell'*unitas fidei* e dell'*unitas disciplinae* sia contestuale, essendovi norme positive che enunciano gli elementi costitutivi ed essenziali degli atti giuridici e/o traggono origine direttamente dallo *ius divinum* (naturale e positivo), rendendosi perciò necessaria l'uniforme interpretazione ed applicazione della legge che la Curia Romana nel suo insieme può (anzi: deve) assicurare, in particolare quando la stessa legge abbia un fondamento dottrinale o dogmatico.

La preservazione dell'*unitas disciplinae* quindi è la «primaria ragione ecclesiologica, di natura dottrinale»¹⁰¹ che giustifica l'esistenza del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi e definisce la natura giurisdizionale e lo scopo precipuo delle sue attività, perché «[è] tanto auspicabile che nella comunità ecclesiale si raggiunga quell'ubbidienza alle leggi e quella retta interpretazione ed applicazione di esse che assicurino un'effettiva *communio disciplinae*, che è garanzia anche della *communio fidei* e della *communio sacramentorum*. A tal fine offre il suo contributo il Consiglio»¹⁰².

3. *La revisio Curiae avviata da Papa Francesco ed il possibile riassetto del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi. Brevi considerazioni alla luce di un'imminente riforma della cost. ap. Pastor Bonus*

Comprovata la prevalenza delle funzioni di governo nel sistema articolato delle competenze del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, è possibile teorizzare a questo punto il suo possibile riassetto *de iure condendo*, interno ovvero esterno al quadruplici ordine dei Dicasteri introdotto dalla riforma postconciliare di Papa Paolo VI, assumendo come paradigma istituzionale l'immagine della *Curia semper reformanda*, continuamente rimodellata in rispondenza delle esigenze ecclesiali contingenti affinché sia garantita l'efficiente consecuzione delle finalità istituzionali della medesima¹⁰³. D'altra parte, in seguito

¹⁰¹ J. HERRANZ, *Il Pontificio Consiglio della Interpretazione dei Testi Legislativi*, cit., p. 469.

¹⁰² V. FAGIOLO, *Competenza e struttura del Dicastero per la funzione interpretativa delle leggi della Chiesa*, cit., pp. 15-16.

¹⁰³ Cfr. G. DELGADO, *La Curia Romana. El gobierno central de la Iglesia*, cit., pp. 23-24: «a la hora de organizar el gobierno central de la Iglesia, en un momento histórico determinado, no hay que pensar en lo que es posible, sino en lo que es más adecuado, más ordenado, más coherente, al menos organizativamente hablando. Es decir, no debemos situarnos en el terreno de lo que es posible (porque se halle potencialmente incluido en el Primado), sino que la problemática, una vez salvado caramente el núcleo de Derecho divino, ha de plantearse en los términos de lo organizativamente más perfecto, a fin de lograr una mayor eficacia en la consecución de los fines que se persiguen. De lo contrario no sería necesario proceder a reformas estructurales».

alla promulgazione della legge giovanneo-paolina nel 1988, non sono mancati interventi riordinativi dell'assetto curiale, in modo particolare durante il pontificato di Benedetto XVI, sensibile a quel principio della *necessitas temporum* inizialmente richiamato, che ha contraddistinto significativamente l'ininterrotto avvicinarsi di siffatti interventi già a partire dalla costituzione di Sisto V del 1588.

Oltre alla ristrutturazione¹⁰⁴, all'aggiornamento¹⁰⁵ ed all'accorpamento¹⁰⁶ di organismi già esistenti, all'erezione di nuovi enti¹⁰⁷, nonché all'assegnazione di nuove competenze¹⁰⁸ e

¹⁰⁴ Si tratta della Pontificia Commissione *Ecclesia Dei*, istituita da Giovanni Paolo II originariamente come Commissione indipendente allo scopo di facilitare la piena comunione ecclesiale di tutti coloro che risultassero in vario modo legati alla Fraternità Sacerdotale San Pio X a seguito dell'atto scismatico compiuto dal suo fondatore, mons. Marcel Lefebvre, incorso nella scomunica *latae sententiae* per l'illecita consecrazione episcopale di quattro sacerdoti conferita senza mandato pontificio (cann. 1103 e 1382 CIC). La Commissione era tenuta inoltre a salvaguardare i *christifideles* legati alla tradizione liturgica latina precedente alla riforma avviata dal Concilio Vaticano II (cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Ecclesia Dei afflictis" *quibus Commissio quaedam ad plenam ecclesiam communionem Fraternitatis sacerdotalis a sancto Pio X sodalium vele idem coniunctorum expediendam instituitur*, 2 luglio 1988, in *A.A.S.*, LXXX [1988], nn. 6a e 6c, p. 1498). In un secondo momento il Pontefice conferì al Cardinale Presidente della Commissione alcune facoltà speciali, che di fatto sottraevano rilevanti funzioni giurisdizionali ordinariamente spettanti ad altri Dicasteri della Curia Romana, in modo tale che il neonato organismo potesse provvedere più efficacemente alla cura pastorale dei fedeli cosiddetti "tradizionalisti" (cfr. PONTIFICIA COMMISSIO «ECCLESIA DEI», *Rescriptum ex audientia SS.mi quo Cardinali Praesidi Pontificiae Commissionis «Ecclesia Dei» speciales tribuuntur facultates, foras datur*, 18 ottobre 1998, *ibidem*, LXXXII [1990], pp. 533-534). Più recentemente, Papa Benedetto XVI ha conferito alla Commissione l'ulteriore compito di vigilare circa l'osservanza e l'applicazione delle norme del m.p. *Summorum Pontificum* che hanno sostanzialmente liberalizzato l'uso straordinario del *Missale Romanum* anteriore alla riforma di Paolo VI del 1970 (cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Summorum Pontificum" *de usu extraordinario antiquae formae Ritus Romani*, 7 luglio 2007, *ibidem*, XCIX [2007], art. 12, p. 781; si veda anche PONTIFICIA COMMISSIO ECCLESIA DEI, *Instructio ad exsequendas Litteras Apostolicas Summorum Pontificum a S. S. Benedicto PP. XVI Motu Proprio datas*, 30 aprile 2011, *ibidem*, CIII [2011], nn. 9-12, pp. 415-416). Infine Benedetto XVI, nel tentativo di ricomporre la piena comunione ecclesiale con la Fraternità San Pio X, dopo aver rimesso la scomunica ai quattro Vescovi illecitamente ordinati da mons. Lefebvre ha disposto che la Pontificia Commissione *Ecclesia Dei* sia presieduta dal Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e sia ad essa direttamente collegata, in modo tale che possano essere adeguatamente affrontate le questioni dottrinali ancora dibattute (cfr. BENEDETTO XVI, *Epistulae apostolicae «Ecclesiae unitatem» motu proprio datae*, 7 luglio 2009, *ibidem*, CI [2009], nn. 6a e 6c, p. 711). Dunque, attualmente l'*Ecclesia Dei* si delinea quale Commissione permanente, dipendente, autonoma e con giurisdizione (si vedano in argomento le classificazioni prospettate da G. DALLA TORRE, *Le Commissioni*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, cit., pp. 209-212).

¹⁰⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae «motu proprio datae»* "Venti anni orsono". *Novum Statutum Officii Laboris Sedis Apostolicae*, 7 luglio 2009, in *A.A.S.*, CI (2009), pp. 712-726. Il nuovo Statuto dell'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica sostituisce integralmente lo Statuto precedentemente approvato in via definitiva da Giovanni Paolo II con il m.p. *La sollecitudine* del 30 settembre 1994 (cfr. *ibidem*, LXXXVI [1994], pp. 841-855), che a sua volta subentrò a quello originariamente approvato *ad experimentum* al momento dell'istituzione dell'Ufficio con il m.p. *Nel primo anniversario* del 1° gennaio 1989 (cfr. *ibidem*, LXXXI [1989], pp. 145-155).

¹⁰⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Inde a Pontificatus" *quibus Pontificum Consilium de Cultura et Pontificum Consilium pro Dialogo cum non credentibus in unum rediguntur*, 25 marzo 1993, in *A.A.S.*, LXXXV (1993), pp. 549-552, che ha unito il Pontificio Consiglio per il Dialogo con i Non Credenti (cfr. artt. 163-165 PB) al Pontificio Consiglio per la Cultura ed ha sostituito la Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico della Chiesa (cfr. artt. 99-104 PB) – posta sino a quel momento alle dirette dipendenze della Congregazione per il Clero – con la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, stabilendo che fosse munita di piena autonomia e mantenesse contatti periodici con il Consiglio per la Cultura (art. 4.III). Appurata la stretta connessione delle attività proprie della Commissione e del Consiglio per la Cultura, Benedetto XVI ha disposto che la prima sia incorporata stabilmente nella seconda

al loro trasferimento ad altri Dicasteri¹⁰⁹, meritano in questa sede speciale menzione quei provvedimenti normativi che hanno parzialmente reciso il legame sussistente tra la classificazione tipologica degli ordini dei Dicasteri e la natura della funzione esercitata in via principale dagli stessi. Analogamente a quanto è accaduto al Pontificio Consiglio per i Testi

(cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Pulchritudinis fidei” quibus Pontificia Commissio de Bonis Culturalibus Ecclesiae coniungitur cum Pontificio Consilio de Cultura, 30 luglio 2012, *ibidem*, CIV [2012], nn. 4 e 5, p. 632).

¹⁰⁷ Con lo scopo di favorire una maggiore conoscenza della lingua latina, Benedetto XVI ha eretto la Pontificia Accademia di Latinità, ponendola alle dipendenze del Pontificio Consiglio per la Cultura, in luogo della Fondazione *Latinitas* istituita nel 1976 da Papa Paolo VI. La neonata Accademia, avente funzioni esclusivamente di carattere promozionale e di studio, è disciplinata da uno speciale Statuto approvato transitoriamente *ad quinquennium*. Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* «Latina lingua» de Pontificia Accademia Latinitatis condenda, 10 novembre 2012, in *L'Osservatore Romano*, CLII (2012), 11 novembre 2012, pp. 4-5 (ed in *A.A.S.*, CIV [2012], pp. 991-995).

Recentemente Papa Francesco, al fine di predisporre una nuova struttura di coordinamento degli affari economici ed amministrativi ha istituito il Consiglio per l'Economia, con il compito di sorvegliare la gestione economica e di vigilare sulle strutture e sulle attività amministrative e finanziarie dei Dicasteri della Curia Romana, delle Istituzioni collegate con la Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano; e, in aggiunta, ha eretto la Segreteria per l'Economia, chiamata ad attuare concretamente sia la funzione di vigilanza del Consiglio sia le politiche e le procedure relative agli acquisti e all'adeguata collocazione delle risorse umane, nel rispetto delle competenze proprie di ogni ente. Cfr. FRANCESCO, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Fides dispensator et prudens” ad Novum Consilium instituendum pro Coordinatione Rerum Oeconomicarum ac Administratoriarum Sanctae Sedis Civitatisque Vaticanae, 24 febbraio 2014, in *L'Osservatore Romano*, CLIV (2014), 24-25 febbraio 2014, p. 7 (ed in *A.A.S.*, CVI [2014], pp. 164-165). In seguito Papa Bergoglio ha disposto il trasferimento alla Segreteria per l'Economia della Sezione Ordinaria dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica. È stato così modificato l'assetto delle competenze di quest'ultimo Dicastero, incluso dalla cost. ap. *Pastor Bonus* nella categoria degli *Officia* (Id., *Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio»*. *Trasferimento della Sezione Ordinaria dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica alla Segreteria per l'Economia*, 8 luglio 2014, in *L'Osservatore Romano*, CLIV [2014], 10 luglio 2014, p. 8).

¹⁰⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, *Constitutio apostolica* “Anglicanorum coetibus” qua Personales Ordinariatus pro Anglicanis conduntur qui plenam communionem cum Catholica Ecclesia ineunt, 4 novembre 2009, in *A.A.S.*, CI (2009), pp. 985-990, che assegna alla Congregazione per la Dottrina della Fede il compito di provvedere all'erezione tramite decreto degli Ordinariati Personali per Anglicani che entrano nella piena comunione con la Chiesa cattolica, all'interno dei confini territoriali di una determinata Conferenza Episcopale, dopo aver consultato la Conferenza stessa (art. I, § 1). La Congregazione inoltre riceve le relazioni quinquennali sullo stato dell'Ordinariato (art. XIII). Si veda anche l'art. 1 delle *Norme complementari* della Congregazione per la Dottrina della Fede, in *L'Osservatore Romano*, CXLIX (2009), 9-10 novembre 2009, p. 7.

¹⁰⁹ Onde assicurare che la formazione seminaristica dei candidati al sacerdozio sia unita in linea di continuità alla formazione permanente dei chierici, Benedetto XVI ha recentemente trasferito la competenza inerente i seminari dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica alla Congregazione per il Clero. Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Ministrorum institutio” quibus commutatur Constitutio Apostolica Pastor Bonus, simulque competentia de Seminariis a Congregatione de Institutione Catholica ad Congregationem pro Clericis transfertur, 16 gennaio 2013, in *L'Osservatore Romano*, CLIII (2013), 26 gennaio 2013, p. 5 (ed in *A.A.S.*, CV [2013], pp. 130-135).

Con lettera della Segreteria di Stato del 21 giugno 2005 (prot. 907), la competenza circa la dispensa dagli oneri sacerdotali è stata trasferita dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti alla Congregazione per il Clero. È stato in seguito comunicato con lettera della Segreteria di Stato del 28 dicembre 2007 (prot. n. 64.730/P.) che all'interno della Congregazione per il Clero è stato istituito il IV ufficio competente per la concessione di tale dispensa (cfr. L. SABBARESE, Curia Romana Semper reformanda. *Recenti variazioni nelle competenze di alcuni dicasteri*, in *Ephemerides Iuris Canonici*, LIII [2013], p. 442).

Infine, con il *Rescriptum ex audientia* concesso al Segretario di Stato il 4 gennaio 2006, Papa Benedetto XVI ha riordinato le competenze dei vari Dicasteri della Curia Romana – in particolare, la Segreteria di Stato, la Congregazione per le Chiese orientali, la Congregazione per i Vescovi e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli – in ordine alla costituzione ed alla provvista di numerose circoscrizioni ecclesiastiche esistenti in Europa (cfr. *A.A.S.*, XCVIII [2006], pp. 65-66).

Legislativi, in applicazione del criterio materiale di ripartizione della competenza il legislatore ha conferito eccezionali attribuzioni che si discostano dal profilo funzionale ordinario di taluni enti vicari (per es., devolvendo una determinata competenza di natura giudiziaria ad una Congregazione oppure una competenza di natura amministrativa ad un Tribunale o, ancora, affidando una funzione di governo ad un Consiglio). Ciò nonostante, tali speciali attribuzioni si delineano al tempo stesso come secondarie, nel senso che non hanno oggettivamente comportato l'assegnazione di una nuova funzione basilare, divergente *ex natura sua* rispetto a quella che secondo la *mens* sottesa alla cost. ap. *Pastor Bonus* dovrebbe determinare la qualificazione giuridica di ciascuno dei Dicasteri della Curia Romana.

In altri termini, la recente legislazione pontificia non ha determinato una situazione simile a quella del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, in cui le funzioni di natura promozionale e di studio non sono di fatto quelle preminenti, come invece dovrebbe ordinariamente accadere nella determinazione delle aree di competenza dei Dicasteri rientranti nella categoria dei *Consilia*. In particolare, nell'ordine dei Tribunali, se la *Lex propria Supremi Tribunalis Signaturae Apostolicae* ha riconfermato le competenze di natura esecutiva del Tribunale Apostolico concernenti il *munus vigilandi* sulla retta amministrazione della giustizia nella Chiesa¹¹⁰ – peraltro già previste nell'art. 124 PB –, il m.p. *Quaerit semper* ha invece costituito presso il Tribunale della Rota Romana un apposito Ufficio amministrativo per la trattazione dei procedimenti per la dispensa dal matrimonio rato e non consumato e delle cause per la dichiarazione di nullità della sacra ordinazione, sino ad allora riservati alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti¹¹¹. In entrambi i casi

¹¹⁰ Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Antiqua ordinatione” quibus Supremi Tribunalis Signaturae Apostolicae lex propria promulgatur, 21 giugno 2008, in *A.A.S.*, C (2008), artt. 35 e 106-121, pp. 521-522 e 535-538. Ha evidenziato F. DANEELS, *La nuova «Lex propria» del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica*, in *L'Osservatore Romano*, CXLVIII (2008), 24 dicembre 2008, § «Criteri generali di revisione», p. 7: «[...] è stata presa come punto di riferimento la congruenza della *Lex propria* all'identità della Segnatura Apostolica e alle competenze ad essa attribuite dal Codice e dalla *Pastor Bonus*, così da derivarne tre aree o ambiti di competenze, superando il rigido schema delle sezioni: giudiziario, contenzioso amministrativo, cura della retta amministrazione della giustizia. Detta tripartizione è il riflesso dell'esperienza e della prassi della Segnatura Apostolica successiva alla *Regimini Ecclesiae universae*. Una *Lex propria* dunque che nasce già collaudata dalla prassi».

¹¹¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Quaerit semper” quibus Constitutio apostolica Pastor Bonus immutatur atque quaedam competentiae a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum ad novum Officium de processibus dispensationis super matrimonio rato et non consummato ac causis nullitatis sacrae Ordinationis, apud Tribunal Rotae Romanae constitutum, transferuntur, 30 agosto 2011, in *L'Osservatore Romano*, CLI (2011), 28 settembre 2011, art. 2, p. 7 (ed in *A.A.S.*, CIII [2011], p. 570). Nel commentare l'istituzione del nuovo Ufficio presso il Tribunale rotale, A. STANKIEWICZ, *Un'innovazione storica*, in *L'Osservatore Romano*, CLI (2011), 28 settembre 2011, p. 7, ha significativamente evidenziato che «Si tratta, come è evidente sin dal nome, di un ufficio avente natura e competenze amministrative, il che peraltro non altera sostanzialmente la fisionomia del Tribunale, tenuto conto che nell'esperienza concreta della Curia Romana anche presso altri dicasteri (leggi: la Segnatura Apostolica) coesistono senza difficoltà funzioni giudiziali (sia contenziose ordinarie che contenzioso-

dunque i Tribunali risultano formalmente titolari della *potestas exsecutiva*. Al contrario, nell'ordine delle Congregazioni è stata ribadita la competenza di natura giudiziaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, che in qualità di *Supremum Tribunal Apostolicum* è chiamato a perseguire i delitti contro la fede ed i *delicta graviora* commessi contro i costumi e la celebrazione dei sacramenti¹¹². Infine, in riferimento all'ordine dei Consigli, Papa Benedetto XVI ha stabilito che ad alcuni di essi fossero stabilmente assegnate funzioni di tipo giurisdizionale: al Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione – di recente istituzione¹¹³ – compete di vegliare sulla formazione religiosa dei fedeli e sulla catechesi, esercitando talune prerogative in precedenza spettanti alla Congregazione per il Clero, quali la facoltà di emanare le norme che si riterranno opportune, di verificare che l'istruzione catechetica sia condotta conformemente alle indicazioni impartite dal Magistero della Chiesa, nonché di concedere l'approvazione ufficiale dei relativi scritti¹¹⁴; al Pontificio Consiglio *Cor Unum* è affidato il compito di promuovere e di vigilare, ferma restando la competenza degli altri Dicasteri e Organismi della Curia Romana, sull'applicazione del m.p. *Intima Ecclesiae natura*, una sorta di “legge-quadro” disciplinante il servizio organizzato della carità nella compagine ecclesiale, strettamente legata all'esercizio del ministero episcopale, e di provvedere sia all'erezione canonica degli organismi di servizio della carità operativi a livello internazionale¹¹⁵ sia alla loro sottoposizione ai dovuti controlli di carattere disciplinare¹¹⁶.

amministrative) e amministrative (vigilanza sull'amministrazione della giustizia). Nel caso della Rota, una certa separatezza del nuovo ufficio costituito per mezzo del motu proprio garantisce ulteriormente la preservazione dell'individualità storico-giuridica del collegio dei prelati uditori, di cui propriamente consiste il Tribunale apostolico».

¹¹² Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Normae de gravioribus delictis*, 21 maggio 2010, in *A.A.S.*, CII (2010), art. 8, § 1, p. 425.

¹¹³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Ubicumque et semper” quibus Pontificium Consilium de Nova Evangelizatione promovenda constituitur, 21 settembre 2010, in *L'Osservatore Romano*, CL (2010), 13 ottobre 2010, pp. 4-5 (ed in *A.A.S.*, CII [2010], pp. 788-792).

¹¹⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Fides per doctrinam” quibus, mutata Constitutione Apostolica «Pastor Bonus» competentia de Catechesi ex Congregatione pro Clericis ad Pontificium Consilium de Nova Evangelizatione Promovenda transfertur, 16 gennaio 2013, in *L'Osservatore Romano*, CLIII (2013), 26 gennaio 2013, p. 4 (ed in *A.A.S.*, CV [2013], art. 3, §§ 2-4, p. 139).

¹¹⁵ Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Intima Ecclesiae natura” «de Caritate Ministranda», 11 novembre 2012, in *L'Osservatore Romano*, CLII (2012), 2 dicembre 2012, art. 15, §§ 1 e 2, p. 7 (ed in *A.A.S.*, CIV [2012], p. 1004). Sull'alterazione funzionale del Consiglio *Cor Unum* rileva J.I. ARRIETA OCHOA DE CHINCHESTRU, *Tra responsabilità e servizio*, in *L'Osservatore Romano*, CLII (2012), 2 dicembre 2012, p. 9: «Nell'attribuire competenze in questo settore al Pontificio Consiglio *Cor Unum*, come d'altronde era necessario, il presente motu proprio determina variazioni significative della costituzione apostolica *Pastor Bonus*. L'articolo 15 affida al dicastero il compito di assicurare l'osservanza della norma e, ancora più in generale, di curare che le istituzioni cattoliche di carità che agiscono in ambito internazionale svolgano il loro compito in comunione con le Chiese del luogo [...]. //Si tratta, in effetti, di provvedimenti che hanno modificato il profilo di questo Pontificio Consiglio poiché, oltre alle funzioni di promozione delle attività di carità o di gestione di determinati fondi assistenziali, dovrà adesso realizzare atti esecutivi di governo (can. 129 Cic) analogamente a come agisce,

Dalla breve rassegna della legislazione pontificia sino a qui esaminata può facilmente evincersi come il testo originario della costituzione *de Romana Curia* promulgata da Giovanni Paolo II abbia subito numerosi emendamenti ed integrazioni rispetto alla sua primigenia versione. E dopo la clamorosa ed inattesa rinuncia al soglio petrino di Papa Ratzinger¹¹⁷, il suo successore Francesco, rispondendo alle attese emerse nel corso delle Congregazioni dei cardinali riunitesi durante la vacanza della Sede Apostolica, ha posto con decisione tra le priorità dell'attuale pontificato una profonda riforma strutturale dell'apparato di governo centrale.

Il compito di procedere a questa incisiva *revisio Curiae* è stato affidato ad un ristretto *coetus cardinalium*¹¹⁸ – in seguito elevato al rango di *Consilium* con il chirografo *Tra i suggerimenti* del 28 settembre 2013¹¹⁹ –, al quale spetta ulteriormente la funzione di assistere il Romano Pontefice nel governo della Chiesa. Il Successore di Pietro ha così rafforzato la dimensione collegiale connotante l'esercizio del ministero primaziale¹²⁰. D'altronde, egli può

per esempio, il Pontificio Consiglio per i Laici nei riguardi delle associazioni cattoliche di ambito internazionale (art. 133 *Pastor Bonus*). Infatti, a Cor Unum spetteranno adesso “l'erezione canonica di organismi di servizio di carità a livello internazionale” (art. 15) e i susseguenti compiti di controllo disciplinare su queste organizzazioni, sempre nel rispetto delle competenze assegnate ad altri dicasteri della Curia Romana».

¹¹⁶ Basti pensare al sistema di controlli congegnato per la persona giuridica pubblica *Caritas internationalis*, soggetta in vario modo alla giurisdizione del Pontificio Consiglio *Con Unum*. Si vedano a tal proposito il decreto generale della Segreteria di Stato del 2 maggio 2012 che costituisce la legge fondamentale di *Caritas internationalis* (cfr. *A.A.S.*, CIV [2012], artt. 1, §§ 1-2 e 5-8; 6, 2°, 4°-6° e 8°; 7, § 1, pp. 910-917), nonché, in sua attuazione, lo *Statuto* (cfr. artt. 3; 4.2; 9.4j; 11.2c; 17; 21.3; 22.3 e 22.4, *ibidem*, pp. 922-937) ed il *Regolamento interno* (cfr. *ibidem*, artt. 1.1; 1.4; 1.5; 2.3; 4.17d; 4.17f; 4.17g; 4.17h; 5.14; 7.1; 9.1; 9.3; 9.5; 12.6c; 13.3; 15.1; 15.2e; 16; 17.4; 17.7; 17.8; 22.3; 23.2; 25.2; 27.4, pp. 938-969), ambedue promulgati dal Segretario di Stato in esecuzione del mandato ricevuto dal Romano Pontefice.

¹¹⁷ Cfr. can. 332, § 2 CIC; BENEDETTO XVI, *Declaratio Summi Pontificis de muneris Episcoporum Romae, Successoris Sancti Petri abdicatione*, 10 febbraio 2013, in *A.A.S.*, CV (2013), pp. 239-240.

¹¹⁸ Si veda il comunicato della Segreteria di Stato pubblicato ne *L'Osservatore Romano*, CLIII (2013), 14 aprile 2013, p. 1. Il gruppo è costituito dai seguenti Padri cardinali: «Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano; Francisco Javier Errázuriz Ossa, arcivescovo emerito di Santiago de Chile (Cile); Oswald Gracias, arcivescovo di Bombay (India); Reinhard Marx, arcivescovo di München und Freising (Germania); Laurent Monsengwo Pasinya, arcivescovo di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo); Sean Patrick O'Malley, cappuccino, arcivescovo di Boston (Stati Uniti d'America); George Pell, arcivescovo di Sydney (Australia); Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, salesiano, arcivescovo di Tegucigalpa (Honduras), con funzione di coordinatore; e da monsignor Marcello Semeraro, vescovo di Albano, con funzione di segretario».

¹¹⁹ Cfr. FRANCESCO, *Chirografo “Tra i suggerimenti” con il quale viene istituito un Consiglio di cardinali per aiutare il Santo Padre nel governo della Chiesa universale e per studiare un progetto di revisione della costituzione apostolica “Pastor Bonus” sulla Curia Romana*, 28 settembre 2013, in *L'Osservatore Romano*, CLIII (2013), 30 settembre – 1° ottobre 2013, p. 1 (ed in *A.A.S.*, CV [2013], pp. 875-876).

¹²⁰ L'istituzione del Consiglio sembra appagare gli auspici di chi in passato teorizzò l'istituzione di un organismo consultivo permanente che fosse in grado di assicurare una maggiore collegialità nell'esercizio del primato petrino (cfr. J. SÁNCHEZ Y SÁNCHEZ, *Ante una nueva reforma de la Curia Romana (Entre el respectu y la esperanza)*, in Id. – F.R. Aznar Gil (edd.), *Estudios canónicos en homenaje al Profesor D. Lamberto De Echeverría*, Universidad Pontificia de Salamanca, Salamanca, 1988, p. 245 ss.). Invero, la questione fu dibattuta anche nel corso delle sessioni del Concilio Vaticano II, specialmente nella fase di redazione degli *schemata* del futuro decreto *Christus Dominus*, ove venne caldeggiata l'erezione di un *consilium apostolicum* (si veda la puntuale ricostruzione di J.H. PROVOST, *Pastor Bonus: reflections on the reorganization of the Roman Curia*, cit., pp. 503-504 e riferimenti in nota).

determinarne liberamente il *modus agendi* (can. 333, § 2 CIC). Nella prima riunione del Consiglio, tenutasi tra il 1° ed il 3 ottobre 2013, è emersa l'intenzione di procedere ad un'*ordinatio de integro* dell'intera materia (can. 20 CIC), che dovrebbe prevedibilmente approdare alla promulgazione di una nuova costituzione apostolica¹²¹, la quinta in ordine cronologico dal XVI° secolo ad oggi.

Certamente, la riforma avviata da Papa Francesco potrà rafforzare alcuni principi informatori della Curia Romana – come quelli di collegialità e di sussidiarietà¹²² –, o disporre, secondo il principio di economia istituzionale, l'unificazione di alcuni Dicasteri onde evitare l'inutile proliferazione di enti e la sovrapposizione delle competenze, con i conseguenti conflitti di attribuzione che potrebbero insorgere¹²³. Si soddisferanno forse così le ispirazioni di chi incoraggia fermamente una 'svolta' coraggiosa che rimodelli la Curia secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II e possa configurare un'«*Ecclesia tandem reformat*» («La Chiesa si è finalmente rinnovata!»)¹²⁴, vincendo le forti resistenze conservatrici, restie alle istanze di cambiamento. In questa fase di rinnovamento, il legislatore potrà considerare l'opportunità di provvedere alla ridefinizione – ma non, e di questo siamo convinti, la sua

¹²¹ A riguardo si vedano le indiscrezioni trapelate nel corso del *briefing* sulla prima seduta del Consiglio dei cardinali, tenuto il 3 ottobre 2013 dal direttore della Sala Stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, consultabile all'indirizzo internet www.vatican.va: «L'orientamento non è verso un semplice aggiornamento della *Pastor Bonus* con ritocchi o modifiche marginali, ma verso la stesura di una Costituzione con novità assai consistenti. Insomma, una nuova Costituzione. //Nelle considerazioni del Consiglio è particolarmente evidente l'intenzione di mettere in rilievo la natura di "servizio" della Curia alla Chiesa universale e alle Chiese locali, piuttosto che di esercizio di un potere centralistico. //Un tema particolarmente importante riguarda naturalmente le funzioni e il ruolo di servizio della Segreteria di Stato, che deve essere a tutti gli effetti "Segreteria del Papa". //La riflessione del Consiglio è particolarmente utile al Santo Padre anche in vista degli orientamenti che egli vorrà dare al prossimo Segretario di Stato, che entrerà in carica il 15 ottobre. //Si è trattato anche dei rapporti fra i Capi Dicastero e il Papa e del coordinamento fra i vari Dicasteri e uffici. In questo contesto si è trattato anche della ipotesi della nuova figura di un "Moderator Curiae" e delle sue possibili funzioni. //Quanto a un possibile riordino delle istituzioni competenti per l'amministrazione di beni temporali, il Consiglio ha toccato la questione, ma non l'ha approfondita, aspettando che le Commissioni referenti istituite dal Papa portino avanti il loro lavoro. //Un tema su cui sono giunte molte richieste raccolte dai membri del Consiglio nelle diverse parti del mondo è quello dei laici. Si è parlato di come far sì che questa dimensione della realtà della Chiesa sia sempre più adeguatamente ed efficacemente riconosciuta e seguita nel governo della Chiesa». Si vedano in argomento le considerazioni di F. COCCOPALMERIO, *Spunti di riflessione sulla Curia Romana*, in *Iura Orientalia*, X (2014), pp. 59-66; S. ROSSANO, *Brevissimi cenni circa la Costituzione Apostolica «Pastor Bonus» e possibili prospettive future*, *ibidem*, pp. 121-134.

¹²² Circa la possibile rivalutazione in chiave sussidiaria del Sinodo dei Vescovi e delle Conferenze Episcopali cfr. C. CARDIA, *La rilevanza costituzionale del principio di sussidiarietà della Chiesa*, in J. Canosa (ed.), *I principi per la revisione del Codice di Diritto Canonico. La ricezione giuridica del Concilio Vaticano II*, Giuffrè Editore, Milano, 2000, in part. pp. 259-266. Di recente la stessa autorità pontificia ha auspicato un rinnovamento in questo senso per quanto concerne le Conferenze dei Vescovi. Cfr. FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium del Santo Padre Francesco ai Vescovi ai presbiteri e ai diaconi alle persone consacrate e ai fedeli laici sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, 24 novembre 2013, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2013, n. 32, pp. 29-30.

¹²³ In questo senso, K. MARTENS, *Curia Romana semper reformanda. Le développement de la Curie Romaine avec quelques réflexions sur une réforme éventuelle*, in *Studia canonica*, XLI (2007), pp. 113-114.

¹²⁴ A. ZÜND, *Il modello sussidiario. Stimoli anche dal punto di vista dell'economia aziendale*, in *Il Regno. Attualità*, LVIII (2013), p. 429.

definitiva soppressione – della collocazione istituzionale del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, più di altri bisognoso di una trasformazione radicale che rispecchi il suo autentico ruolo ecclesiale, così come desumibile dalla recente prassi evolutiva.

D'altronde, rievocando le considerazioni dal cardinale Gagnon, componente della Commissione preposta alla redazione della cost. ap. *Pastor Bonus*, già allora vi era la convinzione che i nuovi organismi fossero muniti di una denominazione e di una struttura dischiusi a possibili mutamenti, perché «Essi in gran parte sono stati costituiti per la riflessione e per l'impegno pastorale nel Concilio Vaticano II ed hanno avuto tempo di inserirsi gradualmente nell'insieme della Curia. Ve ne sono, però, alcuni molto recenti che devono ancora scoprire come rispondere meglio alle richieste che sono loro fatte. Tutti, in effetti, dovranno adattarsi di continuo alle realtà ecclesiali e sociali che li hanno resi necessari»¹²⁵.

Considerato come la costituzione giovanneo-paolina del 1988 non abbia coerentemente applicato il principio della distinzione delle funzioni ai fini della determinazione delle competenze conferite al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, c'è chi in passato ha intravisto una sorta di analogia fra il Consiglio stesso ed il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica¹²⁶, in quanto il *munus vigilandi* spettante al secondo circa la retta amministrazione della giustizia nella Chiesa (art. 124, 1° PB) non differirebbe sotto il profilo funzionale dai *munera* di interpretazione e di revisione dei testi normativi del primo¹²⁷. Così è stata di recente caldeggiata l'elevazione del Consiglio al rango di Congregazione, affinché in un quadro istituzionale maggiormente coerente sia devoluta a questi la *potestas exsecutiva* di pertinenza attualmente della Segnatura Apostolica, la quale perciò manterrebbe solamente le attribuzioni di natura strettamente giudiziale¹²⁸.

¹²⁵ E. GAGNON, *I nuovi Organismi della Curia Romana*, in *La Curia Romana. Aspetti ecclesiologici, pastorali, istituzionali. Per una lettura della "Pastor Bonus"*. Testo e commenti, cit., p. 141.

¹²⁶ In questo senso si veda J.I. ARRIETA, *La reforma de la Curia Romana (comentario a la constitución apostólica «Pastor Bonus»*), cit., p. 201: «el principio de distinción de funciones tampoco tiene completa aplicación respecto del Tribunal Supremo de la Signatura Apostólica, y respecto del Consejo para la Interpretación de los textos legislativos, aunque parece haberse logrado un importante progreso en la individuación y esclarecimiento de cada una de las funciones, que en un futuro permitiría introducir positivas modificaciones».

¹²⁷ «Oggi, non senza ragione, ci si domanda se questo nuovo Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi, di natura universale (art. 155) e di revisione di altri testi, decreti generali esecutori ed istruzioni date da vari dicasteri (art. 156), non è per parte sua, come un tribunale, anche lui "supremo", vista quanto sia la affinità o la similitudine fra i suoi compiti e quelli della Segnatura Apostolica (art. 123 § 3; 124 1)»: J. BEYER, *Le linee fondamentali della costituzione apostolica «Pastor Bonus»*, cit., pp. 38-39.

¹²⁸ Cfr. K. MARTENS, *Curia Romana semper reformanda. Le développement de la Curie Romaine avec quelques réflexions pour une réforme éventuelle*, p. 113. Non diversamente L. LORUSSO, *Le modifiche di Benedetto XVI alla Costituzione Apostolica «Pastor Bonus»: un ponte verso ulteriori riforme*, in *Iura Orientalia*, X (2014), p. 82: «Sarebbe meglio elevare il Pontificio Consiglio dei Testi Legislativi alla dignità di Congregazione e conferirgli la potestà

Invero, appare alquanto illusorio immaginare che il principio funzionale sia rigidamente applicato a ciascuno degli Ordini dicasteriali. Ciò costringerebbe il legislatore a sottrarre al Consiglio la competenza circa l'interpretazione autentica delle leggi universali che, per giunta, dando luogo ad una peculiare manifestazione della potestà legislativa non potrebbe essere devoluta né ad una Congregazione, né tantomeno ad un Tribunale.

L'individuazione del nuovo posizionamento del Dicastero *de quo* non può non essere decisa allora alla luce del filo conduttore che unisce le sue multiformi mansioni, vale a dire l'esigenza di preservare la coerenza intrinseca di un sistema normativo multilivello ed articolato come quello della Chiesa, sia in riferimento all'interpretazione ed all'applicazione della legge canonica sia in riferimento allo svolgimento della funzione nomogenetica. L'ente curiale è tenuto a coordinare, se non a rettificare le attività altrui perché un tale obiettivo possa effettivamente conseguirsi, dovendo perciò inevitabilmente 'invadere' gli ambiti operativi degli altri Dicasteri, talvolta mediante il ricorso, se necessario, a strumenti giuridici vincolanti. Può infatti notarsi come le competenze del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi siano di portata talmente generale da integrare in una certa misura la materia giuridica tipicamente di pertinenza dei restanti Dicasteri della Curia Romana, perché questa sia trattata e definita in modo teleologicamente adeguato, ossia attraverso la retta comprensione della legge ovvero il legittimo esercizio della funzione normativa, assicurati per l'appunto dall'intervento 'aggiuntivo' o 'riparatore' del Consiglio.

In questo senso la dottrina più accorta suggerisce di ascrivere il Dicastero per i Testi Legislativi nel novero degli *Officia*, all'interno del quale sono compresi la Camera Apostolica, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica e la Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede (artt. 171-179 PB), aventi in comune il compito di provvedere alla supervisione della gestione economica, amministrativa e finanziaria degli enti e delle amministrazioni della Santa Sede, organicamente dipendenti da altri Dicasteri. Ciò in quanto «è probabilmente la “categoria” strutturale degli “Uffici” quella “meno inadatta” al genere di attività che realizza il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, non solo per essere la categoria meno “definita”, ma anche perché forse risponde di più al tipo di attività *trasversale* e di *cooperazione* nel lavoro dei singoli Dicasteri che viene adesso richiesta al Dicastero»¹²⁹.

esecutiva che appartiene attualmente alla *Segnatura Apostolica*, lasciando alla Segnatura la competenza prettamente giudiziaria».

¹²⁹ J.I. ARRIETA, *Evoluzione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi dopo la promulgazione della cost. ap.* Pastor Bonus, cit., p. 133 (il corsivo è aggiunto).

In effetti, la categoria istituzionale degli Uffici della Curia Romana sembra la più consona alle specificità del Consiglio, focalizzandosi non necessariamente sulla natura delle funzioni espletate, quanto piuttosto sulla loro finalità ultima. D'altra parte, il dato teleologico giustifica proprio quel carattere di trasversalità integrativa ed ausiliare che accomuna le attività di promozione, di garanzia e di interpretazione dello *ius Ecclesiae* di cui agli artt. 154-158 PB¹³⁰.

¹³⁰ In prospettiva *de iure condendo*, il legislatore potrebbe a nostro avviso riformare gli artt. 154-158 PB alla luce della tripartizione funzionale individuata da Papa Benedetto XVI nel discorso rivolto al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi richiamato *supra*, § 2.

La norma introduttiva della parte dedicata all'*Officium de Legum Textibus*, che solitamente fornisce un quadro sintetico delle competenze del Dicastero, dovrebbe superare la dizione letterale dell'art. 154 PB («Consilii munus in legibus Ecclesiae interpretandis praesertim consistit»), indicando in termini generali come la funzione propria dell'Ufficio consiste nel promuovere, garantire ed interpretare le leggi della Chiesa.

Potrebbero poi seguire tre articoli, eventualmente articolati al loro interno in più paragrafi, ciascuno dei quali specifica in cosa consistono concretamente questi tre ambiti operativi.

Anzitutto, il legislatore potrebbe elencare le funzioni promozionali e di studio dell'Ufficio, per poi menzionare la consulenza che il Dicastero rende al Papa per l'attività di legiferazione di quest'ultimo. A questo proposito potrebbe essere ripreso e riadattato quanto prevedeva l'art. 116 dello *Schema* del 1985: «Ipsius Consilii est, de mandato Romani Pontificis, textus canonum, si qui ad Codicem Iuris Canonici accomodandum vel complendum requirantur, apparare, apta consultatione praemissa» (*Schema Legis peculiaris de Curia Romana*, cit., p. 58).

La norma successiva invece dovrebbe esporre le tre funzioni di garanzia: il giudizio preventivo di legalità degli atti normativi generali dei Dicasteri della Curia Romana (art. 156 PB), secondo le indicazioni della Lettera circolare della Segreteria di Stato del 2009; la revisione dei decreti generali degli organismi episcopali (art. 157 PB); ed il giudizio di congruità legislativa (art. 158), sebbene riteniamo maggiormente opportuno che questo sia devoluto al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, sia perché tale funzione assumerebbe una forma più consona alle procedure di natura giudiziaria, sia perché risolverebbe un inconveniente non certo marginale, legato alla necessaria terzietà di colui che dovrebbe valutare la conformità di una legge inferiore a quella universale. Può infatti ritenersi conveniente sulla base della normativa vigente, per esempio, che il soggetto interessato possa impugnare un atto legislativo quale il decreto generale di una Conferenza Episcopale o di un Concilio particolare presso il Dicastero che lo ha già anteriormente esaminato, sotto il profilo giuridico, all'interno del procedimento previsto per la concessione della *recognitio* della Santa Sede (art. 157 PB)? Occorrerebbe infine formalizzare la funzione atipica che il Consiglio attualmente svolge circa la vigilanza sulla corretta interpretazione ed applicazione della legge canonica.

La disposizione finale potrebbe dedicarsi alla funzione interpretativa, richiamando sia la potestà dell'Ufficio di interpretare autenticamente le leggi universali della Chiesa – con un riferimento magari più adeguato al diritto orientale –, sia i chiarimenti che il Dicastero stesso può offrire a coloro che dubitano del significato corretto da attribuire ad una legge, anche per tramite di strumenti giuridicamente vincolanti (come le *Declarations*).

CAPITOLO SECONDO

L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA NEL DIRITTO DELLA CHIESA:

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE NELLA CORNICE

DELLA TEORIA GENERALE DELL'ERMENEUTICA GIURIDICA

1. *L'approccio positivista all'interpretazione della legge nella Chiesa in relazione alla sua applicazione al caso concreto: la scoperta della voluntas legislatoris secondo il metodo logico-deduttivo*

Mutuando la definizione comunemente accolta dalla dottrina, l'interpretazione della legge può definirsi quell'operazione intellettuale volta a comprenderne il senso in ordine alla sua corretta applicazione al caso concreto¹.

Il procedimento attraverso il quale l'operatore del diritto rende intellegibile il testo normativo si caratterizza così per la stretta connessione sussistente fra l'interpretazione della legge, da un lato, e la sua applicazione, dall'altro: se l'interpretazione ha una finalità eminentemente pratica², nella misura in cui mira ad attualizzare l'ordinamento della vita sociale impresso nella fattispecie legale, non può in alcun modo aversi evidentemente una legge applicabile se questa non è stata adeguatamente chiarificata nel suo contenuto dispositivo.

L'applicazione della legge presuppone inevitabilmente la sua previa interpretazione, perché prima di tutto essa è un testo contenente un enunciato, che in quanto tale permane nella sua astrattezza concettuale sino a quando l'interprete non ne imputa un significato

¹ In dottrina è sovente riproposta la definizione elaborata da P. LOMBARDÍA, *Sub can. 16*, in J.I. Arrieta (ed.), *Codice di Diritto Canonico e leggi complementari commentato*, Coletti a San Pietro, Roma, 2004, p. 84: «L'interpretazione della legge è una delicata operazione intellettuale, diretta a precisare il significato della legge stessa per una sua adeguata applicazione». Si veda altresì, tra i molti, J.L. GUTIÉRREZ, *Alcune questioni sull'interpretazione della legge*, in *Apollinaris*, LX (1987), p. 507; J. GARCÍA MARTÍN, *Le norme generali del Codex Iuris Canonici*, 3ª ed., Ediurcla, Roma, 1999, p. 106; J. OTADUY, *Lezioni di diritto canonico. Parte generale*, trad. it. a cura di G. Comotti, Marcianum Press, Venezia, 2011, p. 81; ID., voce *Interpretación de la ley*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 720.

² L'interpretazione ha una finalità eminentemente pratica, ma non esclusiva, perché talvolta «l'interpretazione scientifica, o dottrinale, può risultare puro esercizio intellettuale, disgiunto da concreti interessi reali»: P. ALVAZZI DEL FRATE, *L'interpretazione autentica nel XVIII secolo. Divieto di interpretatio e "riferimento al legislatore" nell'illuminismo giuridico*, Giappichelli Editore, Torino, 2000, p. 5.

preciso, per tramite di un'attività finalizzata a tramutare il testo originario in una norma finalmente oggettivabile³.

L'interpretazione allora può considerarsi il momento fondativo ed attuativo della *lex*, strutturale a qualsiasi ordinamento giuridico, perché la legge viene ad esistenza solo quando diviene oggetto di interpretazione. E una volta identificata la norma, vale a dire l'esito del procedimento interpretativo, la legge, non più da ritenersi un testo avulso dalla realtà, è posta nelle condizioni di poter conseguire il fine proprio a cui è stata preposta, ossia quello di procedere alla regolamentazione delle azioni umane⁴.

Il ruolo proprio dell'interpretazione, nonché il suo rapporto con la fase applicativa della legge, può tuttavia mutare a seconda della concezione del diritto che può ispirare l'interprete e condizionare in modo incisivo il suo approccio personale al fenomeno interpretativo.

Per esempio, in passato, la visione formalista e razionalista della legge avallata dal positivismo giuridico più intransigente è giunta addirittura a teorizzare la scissione fra i momenti dell'interpretazione e dell'applicazione della norma legale: se questa infatti presenta una formulazione chiara, non equivoca, l'interprete deve limitarsi a riconoscere e ad attribuire ad essa un significato che di fatto già preesiste e, perciò, non necessita di essere ricostruito attraverso la sua opera di intermediazione. Con la mortificazione della funzione interpretativa, la relazione fra l'interprete e la legge è meramente conoscitiva là dove questa non sia dubbia, potendo aversi l'applicazione di una legge senza che questa sia stata previamente interpretata⁵. In questo senso deve intendersi la massima *in claris non fit interpretatio*, nella sua accezione diffusasi in età moderna.

Estremizzazioni teoriche a parte, se la necessità dell'interpretazione nell'esperienza giuridica rappresenta oramai – come pocanzi dimostrato – un'acquisizione dottrinale

³ Sulla distinzione fra legge come 'testo' e legge come 'norma' cfr. O. FUMAGALLI CARULLI, *Soggettività dell'interpretazione e diritto della Chiesa*, in *Il diritto ecclesiastico*, LXXXI (1970), I, p. 97: «[...] dietro il sostantivo "legge" è facile discernere due entità: innanzi tutto una legge come "testo", cioè come formula di parole costruite secondo una precettistica alfabetica, grammaticale, semantica; in secondo luogo legge come "norma": se il testo è il dato sensibile sul quale il giurisperito opera, la norma è il prodotto dell'attività interpretativa».

⁴ Cfr. A. STANKIEWICZ, *Interpretazione della legge con riferimento alle funzioni della potestà ecclesiastica*, in *Ephemerides iuris canonici*, XXXV (1979), p. 24: «L'interpretazione è quindi un fenomeno strutturale inerente a ogni ordinamento, è una funzione dell'ordinamento in quanto esso si attua proprio nel modo in cui viene interpretato». Si veda anche A. DE LA HERA, *Problemas de interpretación del derecho canónico*, in B. Esposito (ed.), *Attuali problemi di interpretazione del Codice di Diritto Canonico. Atti del Simposio Internazionale in occasione del I Centenario della Facoltà di Diritto Canonico (Roma, 24-26 ottobre 1996)*, Millennium Romae, Roma, 1997, p. 56; B.E. FERME, *I principi interpretativi e «l'inventiva interpretativa»*, in *Periodica de re canonica*, LXXXVII (1998), p. 192; G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'Interpretazione dei] i testi legislativi*, cit., p. 162.

⁵ Cfr. P. ALVAZZI DEL FRATE, *L'interpretazione autentica nel XVIII secolo. Divieto di interpretatio e "riferimento al legislatore" nell'illuminismo giuridico*, cit., pp. 11-12.

indiscussa ed incontrovertibile anche nell'eventualità in cui la legge sia di per sé certa, la *formam mentis* di derivazione positivista sembra esercitare a tutt'oggi una forte influenza, altresì nell'ambito della scienza canonica. Il rapporto fra interpretazione ed applicazione della legge difatti è spesso concepito sulla base di uno schematismo particolarmente rigido, che colloca l'attività di interpretazione in una sorta di sillogismo meccanico. L'operatore del diritto è chiamato, sì, ad interpretare la legge: ma la sua opera di comprensione intellettuale risulta fortemente ridimensionata e vincolata, perché il significato della norma da applicare al caso di specie – sia esso certo o dubbio – è anche in questo caso predeterminato e, in particolare, è rintracciabile nella *voluntas legislatoris* sussistente al momento della sua promulgazione. Essa pertanto assurge ad oggetto e fine dell'interpretazione.

In questo modo, la norma legale interpretata è totalmente slegata dalla realtà che intende disciplinare, che perciò non costituisce l'approdo naturale del procedimento ermeneutico. La norma applicabile è da ritenersi preesistente all'interpretazione, anziché costituirne il risultato, perché l'interpretazione stessa appare come un'attività di ricognizione di un contenuto già stabilito *a priori*⁶. Il primato della legge quale unica fonte possibile del diritto è così definitivamente consacrato e, soprattutto, preservato da possibili deviazioni interpretative di carattere creativo ed evolutivo, unitamente alla posizione di totale subalternità dell'interprete in raffronto al titolare del potere legislativo, che fa del primo il mero proclamatore ed esecutore degli intendimenti del secondo⁷.

Una simile teoria generale dell'interpretazione, peraltro funzionale alla restrizione degli spazi di libertà interpretativa concessi a coloro che sono tenuti a dare esecuzione al comando legale, è sostanzialmente recepita dalla canonistica all'indomani dell'entrata in vigore della prima codificazione del 1917. È emblematico quanto asseriva uno dei più autorevoli commentatori del Codice piano-benedettino, Michiels: se la legge può essere intesa quale atto di volontà razionale dell'autorità, allora l'interpretazione non può non limitarsi a ricercare quell'intenzione che ne ha stabilito *ab origine* essenzialmente il suo contenuto. «Quare verum *interpretationis munus* ad hoc reducitur, ut, abstractione facta a quacumque consideratione subjective vel pio interpretantis desiderio, in tota sua puritate et

⁶ Si è osservato a tal proposito come l'interpretazione, là dove sia concepita come l'attività finalizzata all'identificazione della *voluntas legislatoris* manifestatasi per mezzo dell'enunciato o dei termini legali, appare un'operazione intellettuale, «en consecuencia, eminentemente estática, referida al momento de la promulgación y de carácter claramente especulativo. Una actividad, en suma, desconectada de la realidad social concreta, del elemento dinámico de la norma. Una actividad unilateral e incompleta»: G. DELGADO, *La interpretación evolutiva de la norma*, in *Ius canonicum*, XVI (1976), p. 119.

⁷ Cfr. P. ALVAZZI DEL FRATE, *L'interpretazione autentica nel XVIII secolo. Divieto di interpretatio e "riferimento al legislatore" nell'illuminismo giuridico*, cit., pp. 8-9.

primaeva comprehensione reconstituatur et reveletur determinatum voluntatis legislatoris objectum, illud scilicet quod, momento quo legem condidit, de facto rationabiliter imponere voluit»⁸. Conseguentemente, l'interpretazione della legge consta di un'operazione «*essentialiter comprehensiva*»⁹, essendo preclusa la possibilità che possa in qualunque modo innovare l'ordine giuridico positivo, usurpando la competenza esclusiva del titolare del potere legislativo.

Pure la dottrina più recente, nel recensire il nuovo Codice del 1983 ha ribadito la centralità del fattore volitivo nell'ermeneutica giuridica, manifestatosi attraverso il preciso senso delle parole impresso alla formula legale nella sua fase istitutiva¹⁰. L'opera di interpretazione non può non essere statica, asettica e neutrale, in quanto colui che si relaziona con la norma può solo ricavarne deduttivamente il vero significato tramite l'ausilio di canoni ermeneutici che fanno riferimento ai primordi della norma ancora promulganda o alla sua dimensione puramente astratta, nel tentativo di ricercare tramite risultanze probatorie o *praesumptiones iuris tantum* la volontà più o meno latente dell'*auctor legis*. «Huic inservit interpretatio, quae prorsus studet genuino et authentico legis sensui, a Legislatore statuto, uti ex legis textu percipitur, declarando, explicando, illustrando»¹¹.

Il can. 17 CIC, nello stabilire a quali criteri deve attenersi l'interpretazione forense e privata pare ad una prima lettura conformarsi alla concezione statica e soggettiva dell'interpretazione della legge della Chiesa¹²: «Leges ecclesiasticae intellegendae sunt secundum propriam verborum significationem in textu et contextu consideratam; quae si dubia et obscura manserit, ad locos parallelos, si qui sint, ad legis finem ac circumstantias et ad mentem legislatoris est recurrendum».

⁸ G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, vol. I, 2^a ed., Typis Societatis S. Joannis Evangelistae, Parisiis – Tornaci – Romae, 1949, pp. 472-473.

⁹ *Ibidem*, pp. 476-477. Negli stessi termini cfr. F.X. WERNZ – P. VIDAL, *Ius canonicum. Tomus I. Normae generales*, Pontificia Universitas Gregoriana, Roma, 1938, n. 170, pp. 227-228: «Interpretatio generatim est *explicatio* (manifestatio, significatio) *sensu in lege data ab initio iam contenti sive comprehensi*. Qua ratione omnis interpretatio vera potest dici *comprehensiva*; manifestat enim sensum ab initio verbis legis comprehensum, nec *extenditur* ultra verba legis ad casus a legislatore in lege ferenda *non comprehensos*».

¹⁰ Si veda, per esempio, F.J. URRUTIA, *Les normes générales. Commentaire des canons 1-123*, Editions Tardy, Parigi, 1994, n. 144, p. 61: «Pour appliquer la loi il faut bien la comprendre. Qu'impose-t-elle réellement? Il s'agit de comprendre le sens de la loi, tel que le législateur l'a voulu lorsqu'il l'a promulguée. La loi ecclésiastique est en effet l'expression de la volonté du législateur au moment de la promulguer. Naturellement, c'est dans les termes qu'il a employés pour formuler sa loi que nous rencontrerons cette volonté. Mais ces termes peuvent renfermer plusieurs sens, d'où la nécessité de l'interprétation. Le but de l'interprétation est la découverte de l'intention du législateur. La connaissance des termes est le moyen normal pour atteindre ce but».

¹¹ R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actusitate Pontificiae Commissionis adimplenda*, in *Communicationes*, XX (1988), p. 265. È significativo che ciò sia stato asserito dal primo Presidente della Pontificia Commissione per l'Interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico, istituita nel 1984 a seguito della promulgazione del secondo Codice latino.

¹² Sulla concezione statica e soggettiva dell'interpretazione della legge, ampiamente diffusa nella Chiesa dall'età tridentina sino al Concilio Vaticano II, cfr. L. GEROSA, *L'interpretazione della legge nella Chiesa. Principi, paradigmi, prospettive*, Eupress, Pregassona (Lugano), 2001, pp. 100-102.

Con l'obiettivo di arginare l'arbitrio degli interpreti, sovversivo del senso autentico della legge¹³, il Codice pone l'interpretazione letterale al vertice della gerarchia dei mezzi da utilizzarsi per la sua retta comprensione. D'altra parte, l'interprete deve presumere che il legislatore abbia espresso la sua volontà in modo diligente ed appropriato, e pertanto non può non procedere nella risoluzione del dubbio interpretativo dal dato testuale¹⁴, che rispetto agli altri criteri generali di interpretazione elencati nel Codice può vincolare più intensamente l'attività interpretativa e fornire con maggiore immediatezza soluzioni giuridiche che assicurino la dovuta certezza del diritto¹⁵.

La legge deve essere intesa anzitutto sulla base del significato proprio delle parole, conferendo cioè ad esse un senso tecnico preciso che può ammettere un triplice grado di proprietà. Il termine legale infatti può essere compreso secondo un'accezione naturale o etimologica (per cui, ad es., la parola *filius* include solamente i figli naturali e non quelli adottivi) oppure abituale o usuale, generalmente impiegata dai consociati nel linguaggio corrente (come il termine *legitimum*, che usualmente sta ad indicare tutto ciò che è posto conformemente alla legge) o, infine, sulla base del suo significato strettamente giuridico individuato dagli operatori del diritto (basti pensare in ambito processuale ai termini *actio* ed *exceptio* di cui al can. 1491 CIC o al concetto di *maior* e di *minor aetas* di cui al can. 97, § 1 CIC, che certamente differiscono nel loro significato dal senso naturale o abituale)¹⁶. È perciò da escludersi che il legislatore possa assegnare un significato improprio alle parole della legge al momento della sua entrata in vigore, che non sia cioè al tempo stesso né naturale, né abituale, né giuridico, a meno che non si giunga ad una diversa conclusione a seguito della valutazione dell'insieme degli elementi estrinseci propri della formula legale¹⁷.

¹³ Osservava a tal proposito B. OJETTI, *Commentarium in Codicem Iuris Canonici. Liber primus. Normae generales* (Can. 1-86), Pontificia Universitas Gregoriana, Roma, 1927, pp. 140-141: «Verum diffiteri non potest, interpretationem hanc doctrinalem suis etiam periculi non carere, quorum primum illud est ne interpretes interpretatione ipsa sua legem destruant, eius sensum perseverantes et immutantes».

¹⁴ Cfr. A. VAN HOVE, *De legibus ecclesiasticis*, H. Dessain, Mechliniae – Romae, 1930, n. 249, p. 258.

¹⁵ Cfr. J. OTADUY, *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, in *Ius canonicum*, XXXV (1995), p. 495.

¹⁶ Cfr. A. VAN HOVE, *De legibus ecclesiasticis*, cit., n. 252, pp. 260-261; G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Iuris Canonici*, cit., p. 518; C. LEFEBVRE, voce *Lois ecclésiastiques. XI. Interprétation des lois*, in R. Naz (ed.), *Dictionnaire de droit canonique*, vol. VI, Librairie Letouzey et Ané, Parigi, 1957, col. 668; J. L. GUTIÉRREZ, *La interpretación literal de la ley*, in *Ius canonicum*, XXXV (1995), p. 531; J. GARCÍA MARTÍN, *Le norme generali del Codex Iuris Canonici*, cit., pp. 114-115; P.V. PINTO, *Sub can. 17*, in P.V. Pinto (ed.), *Commento al Codice di Diritto Canonico*, 2ª ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2001, p. 19; L. CHIAPPETTA, *Sub can. 17*, in F. Catozzella – A. Catta – C. Izzi – L. Sabbarese (edd.), *Il Codice di diritto canonico. Commento giuridico-pastorale*, vol. I, 3ª ed., Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 2011, p. 37.

¹⁷ Cfr. G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Iuris Canonici*, cit., p. 524.

Sulla base di quanto stabilito dal can. 17 CIC, la determinazione del significato proprio delle parole deve aversi in considerazione del testo e del contesto della norma interpretata. La costruzione secondo le regole grammaticali convenzionali di un periodo normativo comporta che i *verba legis* in esso inclusi si relazionino tra di loro e, perciò, possano essere *primo visu* suscettibili di valutazione ermeneutica¹⁸ (per esempio, alla luce della punteggiatura della frase o della sua analisi complessiva¹⁹, da cui può risultare come una parola abbia una rilevanza cruciale in ordine all'individuazione del significato proprio delle altre parole inserite nella prescrizione di legge)²⁰.

Unitamente al dato testuale, la norma deve essere interpretata nel suo contesto, avendo riguardo cioè all'impianto sistematico della legge in cui essa si trova²¹. Tale impianto può includere ulteriori parametri interpretativi legali, quali le restanti norme che compongono il *corpus* normativo di riferimento o l'intitolazione dei libri, delle parti, dei titoli o dei capitoli che la strutturano²². L'allusione al contesto sembra così profilare una regola interpretativa di rango 'microsistematico', supponente appunto la coerenza interna alla singola legge considerata²³. Come ebbe a porre in evidenza Giovanni Paolo II, «Ciascun

¹⁸ Annota a tal proposito A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, in *Estudios de derecho canónico y derecho eclesiástico en homenaje al profesor Maldonado*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 1983, p. 635: «Por análisis gramatical no puede entenderse únicamente la consideración de las formas verbales (*Morfología*) y sus posibles significados (*Semántica*), sino también la concatenación de las palabras en oración donde cada palabra desempeña un oficio (sujeto, verbo, predicado, complementos...), y la misma concatenación de las oraciones entre sí, haciéndose posible que lo expresado por cada oración o conjunto de oraciones sea una proposición (simple o compleja) y no un significado aislado (*Sintaxis*). De todo ello se deduce que el *razonamiento* no puede estar ausente de la *interpretación gramatical*».

¹⁹ Cfr. G. MICHELIS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., p. 522.

²⁰ A titolo esemplificativo, dai verbi impiegati nella formula legale può desumersi che la legge da interpretarsi sia odiosa, ossia limitativa del libero esercizio dei diritti: una simile premessa interpretativa può riverberarsi in misura determinante sull'attribuzione del significato dei termini sostantivi della legge, che non possono non essere intesi in senso stretto, anziché in senso ampio, come dispone il criterio ermeneutico sancito in via generale dal can. 18 CIC.

²¹ Cfr. J. OTADUY, *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, cit., p. 489; ID., *Lezioni di Diritto Canonico. Parte Generale*, cit., p. 83. Altrove lo stesso Autore ha evidenziato come il contesto di riferimento sia esclusivamente quello legale, non potendo avere alcuna influenza fattori di ordine extralegale (per es., di tipo teologico, filosofico, antropologico, ecc.), che pure servirebbero per una corretta interpretazione della norma: si rinvia a ID., *Sub can. 17*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, pp. 363-364.

²² Cfr. P.V. PINTO, *Sub can. 17*, cit., p. 19.

²³ A riguardo G. MICHELIS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., p. 522, notava come il riferimento al contesto potesse essere estremamente utile onde poter individuare il significato esatto delle particelle menzionate nel testo interpretato, come *et*, *vel* o *aut*: «aliquando ex contextu sensum habent copulativum, aliquando vero disjunctivum vel alternativum» (*ibidem*). Si consideri per esempio il can. 1400, § 2 CIC, che stabilisce come le controversie sorte da un atto di potestà amministrativa ecclesiastica possano essere deferite «ad Superiorem vel ad tribunal administrativum». Com'è noto, la particella *vel* doveva originariamente intendersi come alternativa, in quanto nello *Schema novissimum* del Codice del 1982 era previsto che il ricorrente avesse la facoltà di interporre o il ricorso gerarchico di natura amministrativa al Superiore competente o il ricorso giurisdizionale al tribunale amministrativo di prima istanza (cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI JURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema novissimum post consultationem S.R.E. Cardinalium*,

termine [...] deve essere considerato nel testo e nel contesto della norma, in una visione della legislazione canonica che ne consenta una valutazione unitaria»²⁴.

Se il significato della legge ecclesiastica appare certo in forza dell'applicazione dei criteri primari di interpretazione, l'operatore del diritto, stando alla dizione letterale del can. 17 CIC, non è tenuto ad usufruire dei cosiddetti criteri sussidiari, salvo la situazione di incertezza iniziale non permanga e la legge appaia ancora dubbia o oscura. A questo punto, il Codice menziona ulteriori regole interpretative che, parimenti a quelle primarie, perseguono lo scopo di limitare la libertà discrezionale dell'interprete, quasi indicando una specie di 'tragitto' ermeneutico in cui l'ausilio di elementi extralegali è *in abstracto* consentito, ma pur sempre evitando di dare luogo a quella relazione vitale che dovrebbe sussistere fra la norma interpretata e la realtà ecclesiale da disciplinare.

Di conseguenza, i criteri sussidiari rimandano ancora una volta alle origini della norma, incentrandosi sulla necessaria ricostruzione della volontà del legislatore e dei principi direttivi che ispirano la funzione nomogenetica. «Il legislatore postula che ci sia un significato proprio oggettivamente vero, dei termini, e che questo debba essere solamente chiarito, dichiarato, non creato o comunque plasmato dall'interprete, il quale, al contrario, dev'essere il più possibile "scientifico", asettico, lasciando in qualche modo cancellare non soltanto il suo "io" interpretante, ma anche il fatto stesso da interpretare, che in questa prospettiva pare non avere alcuna influenza sull'interpretazione stessa»²⁵.

Il primo criterio sussidiario è di tipo estrinseco-formale, e in raffronto al contesto della norma assume una prospettiva 'macrosistemica', sottintendendo che non solo la singola legge, bensì l'intero sistema normativo canonico sia intrinsecamente unitario.

Le molteplici ramificazioni disciplinari nelle quali si articola l'ordinamento canonico sono elaborate razionalmente dal legislatore ed appaiono sorrette da principi comuni che

Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiasticarum necnon Superiorum Institutuum vitae consecratae recognitum, iuxta placita Patrum Commissionis deinde emendatum atque Summo Pontifici praesentatum, cann. 1736-1763, E. Civitate Vaticana, 25 martii 1982, pp. 300-306). Siccome Giovanni Paolo II decise di stralciare dalla versione definitiva del Codice i canoni concernenti il ricorso ai tribunali amministrativi locali, la particella *vel* inclusa nel can. 1400, § 2 CIC, non essendo stata emendata dal legislatore, deve intendersi sostanzialmente come inoperante alla luce del contesto normativo delineato dal Codice vigente. L'omissione della normativa sulla giurisdizione amministrativa decentralizzata ha difatti neutralizzato l'operatività della particella *vel*, di fatto ora giuridicamente irrilevante. Inoltre, la legislazione speciale successiva all'entrata in vigore del *Codex* ha introdotto il ricorso giurisdizionale da interporvi solamente presso il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica (cfr. art. 123, § 1 PB) e a condizione che sia stato previamente esperito il ricorso gerarchico al competente Dicastero della Curia Romana (cfr. cann. 1732 ss. CIC).

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 29 gennaio 1993*, in *A.A.S.*, LXXXV (1993), n. 5, p. 1259.

²⁵ O. DE BERTOLIS, *L'interpretazione nel diritto*, in *La Civiltà Cattolica*, CLXI (2010), I, p. 147.

informano ciascuna materia regolamentata²⁶, ponendosi al di sopra delle singole fonti che si occupano simultaneamente di una specifica branca del diritto. Così, l'interprete è posto nelle condizioni di poter avvalersi dei cosiddetti luoghi paralleli, perché essendo l'architettura delle norme coerente al suo interno²⁷ – in particolare, nella terminologia giuridica adoperata –, è possibile usufruire di un testo normativo di per sé chiaro che tratta della stessa materia di quello dubbio o oscuro. Ma tale fonte si colloca al di fuori della legge interpretanda ed è impiegata per la risoluzione del quesito interpretativo. Il ricorso ai luoghi paralleli dunque permane ancora entro i confini dell'analisi testuale²⁸, ed implica una comparazione fra due o più leggi in vigore – siano esse interne od esterne al Codice di Diritto Canonico²⁹ – che disciplinano una materia identica, in modo tale che la norma controversa possa essere chiarificata per mezzo del confronto con un'altra norma di indubbia certezza³⁰. Alla soluzione ermeneutica può giungersi o immediatamente, nel caso in cui vi sia piena concordanza fra la norma interpretanda ed il luogo parallelo invocato o, qualora sorga un'antinomia dalla comparazione diretta dei testi normativi, mediamente attraverso l'applicazione dei principi generali del diritto, come quello di specialità³¹. «Conquisitis ergo textibus qui de eadem materia agunt, ex eorum *concordia* vel *contrarietate* sensus legis dubiae erui potest»³².

Che il riferimento positivo ai luoghi paralleli inauguri l'elencazione dei criteri sussidiari di interpretazione non deve destare meraviglia. Anzi, pare del tutto confacente alla logica volontaristica risultante dall'approccio soggettivistico al can. 17 CIC, in quanto l'impiego dei luoghi paralleli è, parimenti ai criteri primari di interpretazione letterale o grammaticale, «más mediato y concreto. Impide que el intérprete entre en el terreno más abstracto del fin y de los medios para alcanzarlo y hace que se detenga en los medios que,

²⁶ Cfr. G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., pp. 524-525.

²⁷ Come evidenzia J. OTADUY, *Sub can. 17*, cit., p. 364, «Los lugares paralelos refuerzan su sentido y efectividad jurídica si se entiende la ley canónica (y el propio Derecho canónico) desde un planteamiento sistemático y ordinamental (como un ordenamiento jurídico unitario), que concibe los pasajes legales como piezas que responden a un sistema integrado».

²⁸ Cfr. E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, Edusc, Roma, 2013, p. 336. Pertanto, il ricorso ai luoghi paralleli quali criterio generale di interpretazione non può mai ammettere l'impiego di parametri o valori extralegali (cfr. J. OTADUY, *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, cit., pp. 489-490).

²⁹ Il can. 18 del Codice piano-benedettino del 1917 circoscriveva l'operatività dei luoghi paralleli, facendo riferimento esclusivo «ad locos Codicis parallelos», con la conseguenza di impedire, almeno secondo l'interpretazione letterale del canone *de quo*, che nella comparazione normativa potessero essere impiegate come termine di confronto le norme vigenti *extra Codicem*. Il nuovo Codice latino ha eliminato una simile restrizione.

³⁰ Cfr. J. OTADUY, *Lezioni di Diritto Canonico. Parte Generale*, cit., p. 83.

³¹ Si veda, per i diversi inconvenienti che potrebbero sorgere dall'utilizzo dei luoghi paralleli, J. OTADUY, *Sub can. 17*, cit., pp. 365-366.

³² A. VAN HOVE, *De legibus ecclesiasticis*, cit., n. 256, p. 264.

para alcanzar el fin, usó el legislador en otros caos que son idénticos»³³. Gli spazi di libertà interpretativa devono legittimamente ridimensionarsi, perché l'assetto normativo è in grado di fornire adeguate risposte ai *dubia legis* da se stesso, in forza della costruzione sistematica che lo fonda, apparentemente ineccepibile e del tutto autosufficiente.

Eppure i luoghi paralleli possono mancare – sono infatti utilizzabili «si qui sint», come riconosce il canone *de quo* – o non essere risolutivi del problema ermeneutico. Allora il Codice autorizza il ricorso a criteri di interpretazione che rimandano a fonti di natura extralegale, nella misura in cui non si incentrano direttamente sul testo della norma, riferendosi piuttosto ad elementi esterni e tuttavia intimamente collegati ad essa. L'interprete è tenuto a non ignorare tali fonti onde poter ricavare, sempre per deduzione, la volontà di colui che ha posto in essere la legge di dubbio od oscuro significato. Si tratta del fine e delle cosiddette circostanze della legge.

Tradizionalmente la dottrina contemporanea ha identificato il *finis legis* (o *ratio legis*) non tanto nel *finis operis*, ossia nel fine intrinseco essenziale che deve contraddistinguere ogni legge ecclesiastica in relazione al piano salvifico divino (il fine ultimo: la *salus animarum*) e nel fine oggettivo proprio che persegue una determinata legge in via immediata³⁴: bensì nel *finis operantis*, nella causa motiva o estrinseca che ha sospinto l'autorità ecclesiastica a legiferare³⁵.

Essa sovente compare nel proemio che precede la parte dispositiva della legge³⁶ (*ratio legis scripta*) e non deve essere confusa con la *voluntas legislatoris* che ha stabilito l'ambito oggettivo e soggettivo di applicazione della norma interpretata. *Ratio legis non est lex*, nel senso che la *ratio* estrinseca non coincide totalmente con la volontà del legislatore, ma ne rappresenta semmai una parte più o meno rilevante, perché la statuizione legislativa *ex se* non deve essere compresa solamente alla luce della causa da cui è scaturita. La volontà positivamente manifestata dal legislatore può divergere rispetto alle motivazioni che lo hanno indotto ad intervenire imperativamente: «Los motivos aducidos por el legislador pueden quedarse más acá o desplazarse más allá de lo que la ley quiere y significa

³³ A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, cit., p. 653.

³⁴ Cfr. J. OTADUY, *Sub can. 17*, cit., p. 366.

³⁵ Cfr. P.V. PINTO, *Sub can. 17*, cit., p. 20. Si veda l'esempio prospettato da E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 339: «[...] sembra che la finalità oggettiva di una legge che ha esteso gli studi di Licenza in diritto canonico a tre anni (il *finis operis*) sia consistita nel garantire la dovuta preparazione di coloro che ne otterranno il titolo; il *finis operantis* (chiamato tradizionalmente dalla canonistica fine della legge o addirittura *ratio legis*) sarebbe potuto essere quello di venir incontro a delle situazioni incresciose venutesi a creare in alcuni tribunali a motivo della mancata formazione di coloro che vi operavano».

³⁶ Cfr. A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, cit., p. 653.

efectivamente»³⁷. Non è quindi ammissibile che tramite il criterio interpretativo teleologico sia intollerabilmente forzato il dato letterale della legge, onde ampliarne o restringerne l'efficacia a casi analoghi che presentano un'identità di *ratio*, ma secondo l'intenzione del legislatore sussistente al momento della promulgazione erano da ritenersi rispettivamente esclusi dalla portata della legge o inclusi in essa. Può infatti accadere che l'interprete o estenda indebitamente la norma interpretata a casi simili che il legislatore non voleva includere nella fattispecie normativa, nonostante la *ratio* sia la medesima, oppure restringa eccessivamente la norma in modo da escludere un caso che invece il legislatore riteneva tipizzato nella stessa fattispecie. È evidente come in questi casi il ricorso al criterio del *finis legis* possa determinare l'usurpazione sostanziale della funzione legislativa, ponendosi *contra voluntatem legislatoris*³⁸.

Le circostanze della legge, invece, constano di taluni elementi o fattori di ordine esterno, che gravitano intorno ad essa e nei quali una determinata legge è stata posta in essere dall'autorità competente, al punto da influenzarne sia la genesi sia l'elaborazione³⁹.

La dottrina suole prospettare una tripartizione cronologica delle circostanze in relazione alla legge da interpretarsi, ciascuna delle quali deve necessariamente riferirsi alla volontà originaria del legislatore. Le circostanze possono essere prima di tutto antecedenti alla legge, là dove l'interprete prenda in considerazione l'evoluzione storica della norma in un'ottica di comparazione con i suoi antecedenti legislativi, dando per presupposto come la successione delle leggi in una data materia avvenga in linea di continuità, non potendo ammettersi interventi riformatori di rottura all'insegna della discontinuità⁴⁰.

Seguono poi le circostanze concomitanti alla formazione della legge, ossia il contesto sociale, di tempo e di luogo in cui essa è venuta alla luce. Possono perciò acquisire particolare rilevanza ai fini ermeneutici la cosiddetta *occasio legis* – vale a dire, la situazione che

³⁷ J. OTADUY, *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, cit., p. 491.

³⁸ Cfr. *Ibidem*, pp. 490-491, note 108 e 112. L'Autore riporta come esempio la decretale *Saepe* di Papa Clemente IV, che vietò ai vescovi italiani di conferire il sacramento dell'ordine agli stranieri, in quanto all'epoca accadeva di frequente come alcune persone indegne, scomuniche o apostate, lasciassero la loro patria di origine per recarsi in altri luoghi in cui non fosse conosciuta la loro condizione personale, onde poter così essere consacrati. Il verificarsi di situazioni simili in altre realtà territoriali potrebbe condurre l'interprete ad estendere il divieto sancito dal pontefice ai vescovi non italiani, facendo leva sull'identità di *ratio* che accomuna sia il caso annoverato nella decretale *Saepe* sia il caso analogo atipico non contemplato in essa. Ciò nonostante, non è consentita un'operazione ermeneutica di siffatta portata (usualmente definita interpretazione estensiva), che per sua natura può essere compiuta esclusivamente dal legislatore, l'unico al quale compete disporre per atto positivo di volontà la dilatazione dell'ambito di applicazione di una norma ad un caso precedentemente irrilevante sotto il profilo giuridico.

³⁹ Cfr. G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., p. 530.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 531.

ha condotto il legislatore a prevenire un abuso, ovvero a mitigare o corroborare il rigore della regola disciplinare⁴¹, ancorché una simile situazione appaia perlopiù indicativa della *ratio legis*, della causa motiva o fine estrinseco⁴², testé esaminata –, ovvero il significato proprio della norma sussistente al momento della sua promulgazione, sia esso conferito dalla canonistica coeva ovvero emergente dagli atti preparatori della legge, talvolta preziosi strumenti di indagine qualora siano stati pubblicati, in quanto attestano le discussioni avutesi nel corso dell'*iter* nomogenetico e gli orientamenti assunti dagli estensori materiali della legge, sovente fatti propri dallo stesso legislatore⁴³.

Una volta che la norma è entrata in vigore, l'interprete può avvalersi ulteriormente delle circostanze susseguenti alla legge, prendendo atto di come essa sia stata intesa ed applicata tanto dalle autorità preposte alla sua esecuzione – avendo perciò come riferimento la prassi amministrativa e la giurisprudenza costanti ed uniformi, specialmente dei Dicasteri della Curia Romana –, quanto dalla comunità dei fedeli alla quale è indirizzata⁴⁴. Sebbene quest'ultimo ordine di circostanze si concretizzi in un momento successivo alla promulgazione della legge, è indispensabile che tali circostanze siano ricollegate alla *voluntas legislatoris*, non potendo perciò essere valutate soltanto sotto il profilo meramente oggettivo. Occorre infatti un loro attento discernimento critico, che non conduca *de facto* all'elusione dell'orizzonte volontaristico verso cui deve protendere l'attività interpretativa nel suo complesso⁴⁵.

⁴¹ Cfr. A. VAN HOVE, *De legibus ecclesiasticis*, cit., n. 265, p. 272.

⁴² Non a caso il can. 17 CIC prescrive che i canoni ermeneutici del fine e delle circostanze della legge siano impiegati congiuntamente («[...] ad legis finem ac circumstantias [...]»). Ciò rappresenta «un importante indicio de que las circunstancias, muchas veces, pueden constituir un elemento extrínseco valioso para mostrar la “ratio” o el fin» (J. OTADUY, *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, cit., p. 492). In relazione all'occasione della legge, Ojetti alludeva al «factum historicum, quod fuit ratio latae legis» (B. OJETTI, *Commentarium in Codicem Iuris Canonici. Liber Primus. Normae Generales (Can. 1-86)*, cit., p. 145).

⁴³ Cfr. A. VAN HOVE, *De legibus ecclesiasticis*, cit., n. 265, pp. 272-273; C. LEFEBVRE, voce *Lois ecclésiastiques*. XI. *Interprétation des lois*, cit., coll. 670-671; A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, cit., p. 654.

⁴⁴ Cfr. G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Iuris Canonici*, cit., p. 533. L'Autore evidenzia come le circostanze susseguenti non esprimano direttamente la *voluntas legislatoris*, essendo sopravvenute ad essa.

⁴⁵ Assai indicativo è il monito formulato da Michiels circa il corretto impiego delle circostanze della legge nel procedimento ermeneutico: «Harum circumstantiarum examen non parum ad verum legis sensum determinandum nos adjuvare [...]; hoc solum animadvertendum esse censemus, quod, cum lex reapse in sola legislatoris voluntate actuali consistat totumque interpretis munus ad hujus voluntatis apprehensionem et manifestationem restringatur, *circumstantiae illae non tam in se ipsis et objective considerandae sunt*, quam investigandum est potius, quomodo circumstantiae illae fuerunt ab ipso legislatore, tamquam normae voluntatis ejus directivae et determinatae, assumptae et attentae»: *ibidem*, p. 531 (il corsivo è aggiunto).

2. *La mens legislatoris quale baricentro dell'attività ermeneutica: la rilevanza della realtà ordinata e l'apporto della ragione pratica per la retta comprensione della legge*

L'elencazione dei criteri sussidiari di interpretazione *ex can. 17 CIC* si conclude con l'indicazione del ricorso, se necessario, alla *mens legislatoris*. Tale criterio pare subire nella riflessione dottrinale una sorta di tensione bipolare, raggiungendo talvolta l'apice dell'astrazione giuridica, per poi radicarsi nella dimensione oggettiva più profonda del dettato normativo.

La mente del legislatore consisterebbe nella *mens administrativa* o *dispositio animi*, essendo questa subordinata a quei principi fondamentali che dirigono in generale l'esercizio della funzione legislativa allorquando si ravvisi la necessità di porre in essere una nuova legge⁴⁶. Essa è stata altresì individuata nell'insieme dei «*contenidos intelectuales*»⁴⁷ preesistenti al dato legale ed in esso impliciti, in quanto la loro mancata esplicitazione è dovuta alla circostanza che il fine specifico della legge è di «*ordenar conductas y no justificar el sentido de la ordenación*»⁴⁸, la *mens* viene a delinearsi quale canone ermeneutico a sé stante, ben distinto sia dai precedenti criteri richiamati nel *can. 17 CIC* sia dalla *voluntas* del legislatore che, sulla base di un approccio positivista, costituisce semmai lo scopo dell'interpretazione.

Nel novero dei principi generali che limitano la *potestas legislativa*, Michiels in primo luogo ricorda come l'operatore debba attenersi all'interpretazione della legge confermata dal diritto comune e dallo stile e prassi della Curia Romana, «*ita ut subintellecta censeatur quaevis conditio vel clausula juri communi et stylo ac praxi Curiae romanae conformis, etiamsi non fuerit expressa*»⁴⁹. In secondo luogo, là dove il senso della legge rimanga dubbio ed oscuro, occorre attenersi alla soluzione giuridica prospettata dalle *Regulae Iuris* incluse nel *Liber Sextus* di Papa Bonifacio VIII, ed in particolare dalle *Regulae* n. 30 («*in obscuris minimum est sequendum*») e n. 45 («*inspicimus in obscuris quod est verosimilis vel quod plerumque fieri consuevit*»), quest'ultima specialmente se impiegata con costanza dalla prassi applicativa⁵⁰.

Emerge chiaramente come ambedue i principi generali summenzionati non investano il rapporto fra la norma di legge interpretata e la realtà ad essa sottesa. Si richiede

⁴⁶ Cfr. G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., pp. 555-556.

⁴⁷ A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, cit., p. 655.

⁴⁸ Cfr. A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, cit., p. 655; ID., *L'interpretación «ad mentem»*, in *Ius canonicum*, XXXV (1995), pp. 576-579.

⁴⁹ Cfr. G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., p. 556.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 556-557.

infatti all'interprete di aderire passivamente al responso interpretativo reso dai soggetti istituzionali ecclesiali, o comunque di preferire l'interpretazione meno gravosa per il destinatario della norma, se questa appare come "odiosa", imponendo un obbligo o circoscrivendo il libero esercizio del diritto.

Ciò nonostante, si richiamano due ulteriori principi che materializzano l'ultimo dei criteri di interpretazione enumerati nel Codice: «*Mens legislatoris est, ut omnis lex ab ipso condita censeatur rationi et justitiae consentanea [...]. /Mens legislatoris demum est, ut in legibus interpretandis potior sit ratio aequitatis quam stricti juris [...]*»⁵¹.

L'Autore, oramai in procinto di concludere l'articolato commento del can. 18 del Codice del 1917 – corrispondente al can. 17 del Codice vigente del 1983 –, sembra ammettere tra le righe l'eventuale insufficienza dei criteri legali di interpretazione della legge, legati più o meno intensamente al dato testuale o a specifici riferimenti extralegali comunque esplicativi della volontà del legislatore. L'attività di interpretazione pare infatti determinare l'instaurazione di un diverso tipo di rapporto, questa volta non soltanto bilaterale, fra la norma interpretanda e l'interprete, bensì trilaterale, in cui subentra un terzo elemento, il caso concreto⁵². D'altronde è dal confronto fra la norma da un lato, e la realtà regolata dall'altro lato, che attraverso la mediazione dell'interprete può valutarsi se davvero la prima sia razionale, nella misura in cui assicuri l'ordinazione della vita sociale improntata ai principi di giustizia, ovvero si renda necessario il ricorso all'*aequitas canonica* quale elemento correttivo del *rigor iuris*, affinché per tramite della rettificazione o del superamento *ad casum* della legge possa conseguirsi la giustizia nel caso particolare⁵³.

Segnatamente, colui che interpreta la legge, in vista della sua applicazione, esercita l'arte giuridica dello *ius-dicere*⁵⁴. Si tratta di un'operazione intellettuale che non è affatto circoscritta alla sola conoscenza della legge positiva: l'interprete è tenuto, sì, ad avere cognizione della norma applicabile, che sovente costituisce il titolo legale per il conferimento

⁵¹ *Ibidem*, p. 557.

⁵² «L'interprete quindi non si deve rinchiudere in una sorta di solipsismo, la legge e lui stesso come scrutatore della volontà del legislatore, ma deve aprirsi a un rapporto di relazione "a tre": la legge, che rimane il punto di partenza del processo comunicativo, lui stesso, che ragiona a partire da essa, e il caso, cioè i soggetti implicati nel rapporto che chiedono la regola. Una sorta di circolo virtuoso, che risponde alla vitalità dell'ordinamento giuridico come ordinamento non solo vigente ma anche vivente, proprio come un organismo, in un continuo "farsi", dinamico e aperto alle istanze e ai valori espressi dalla società [...]»: O. DE BERTOLIS, *L'interpretazione nel diritto*, cit., p. 151.

⁵³ Sul concetto di *aequitas canonica* rinviamo all'insegnamento di PAOLO VI, *Allocuzione alla Rota Romana del 8 febbraio 1973*, in *A.A.S.*, LXV (1973), pp. 99-101.

⁵⁴ Cfr. E. BAURA, *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, in *Ius Ecclesiae*, XIX (2007), p. 25.

dello *ius*⁵⁵, ossia del *sum* dovuto ad ognuno secondo giustizia⁵⁶, ma al tempo stesso non può non ignorare le circostanze del caso concreto che abbisogna di una soluzione giusta.

La legge, infatti, alla luce della celebre definizione elaborata da Tommaso d'Aquino, è la «rationis ordinatio ad bonum commune»⁵⁷. Tale bene di rilevanza comunitaria rappresenta il fine intrinseco ed immediato della legge, a sua volta conforme e funzionale al fine ultimo supremo al quale è subordinato l'intero sistema normativo canonico: la *salus animarum*⁵⁸. Ora, per accertare se l'ordine stabilito positivamente dall'autorità è adeguato rispetto al fine specifico, al bene della comunità che il legislatore stesso si è prefissato di perseguire nel momento in cui ha deciso di promulgare la legge, è indispensabile conoscere gli elementi che compongono la realtà ordinata. Da essa in effetti promanano talune esigenze giuridiche preesistenti alla formulazione della fattispecie legale⁵⁹, tant'è che l'interprete è chiamato a ricercarle onde poter comprendere il senso delle legge ed attribuire a ciascuna delle parole che la compongono un significato preciso, in grado di corrispondere oggettivamente alla natura delle cose⁶⁰. In altre parole «L'interprete [...] deve comprendere il contenuto normativo delle leggi ma anche la realtà della vita giuridica – la quale possiede anche un nucleo di normatività – su cui la legge si inserisce per conformarla, regolarla e dirigerla»⁶¹. D'altra parte non è la norma ad includere la realtà, né tantomeno questa può ritenersi esaurita integralmente entro il perimetro del dato testuale⁶².

⁵⁵ È opportuno precisare tuttavia come alcuni diritti abbiano un titolo extralegale, fondato per esempio nella natura umana o nella costituzione teologica della Chiesa. Di conseguenza, la loro esigibilità prescinde dalla loro eventuale formalizzazione disposta dal legislatore ecclesiastico. Basti pensare, per esempio, allo *ius connubii*.

⁵⁶ «Giovà ricordare che per delineare il diritto e la sua misura, occorre dapprima identificare il suo titolo, e, sebbene non tutti, molti diritti hanno il loro titolo nella legge, giacché [...] la legge, nello stabilire un ordine, attribuisce diritti, distribuisce competenze, qualifica giuridicamente la situazione (specificandone gli effetti giuridici), statuisce obblighi di giustizia, ecc. Ne segue che il giurista dovrà conoscere le leggi per compiere il suo mestiere [...]»: *ibidem*, p. 26.

⁵⁷ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 90, a. 4.

⁵⁸ Cfr. B. GANGOTTI, *Il ruolo del fine intrinseco della legge nell'interpretazione dottrinale*, in B. Esposito (ed.), *Attuali problemi di interpretazione del Codice di Diritto Canonico. Atti del Simposio Internazionale in occasione del I Centenario della Facoltà di Diritto Canonico* (Roma, 24-26 ottobre 1996), cit., pp. 100-101.

⁵⁹ Sintetizza E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., pp. 344-345: «[...] risulta imprescindibile la conoscenza della realtà ordinata per capire l'ordine imposto dal legislatore. L'ordine è una disposizione di alcuni elementi in riferimento ad un fine, ma sia la disposizione che il fine dipendono dalla natura degli elementi ordinati. Come non si può ordinare delle cose prescindendo dalla natura delle cose stesse, così anche non è possibile capire l'ordine stabilito, per quanto sia volontariamente imposto da qualcuno, senza conoscere la realtà oggetto di ordinazione. Risulta impossibile, per esempio, interpretare una legge sul sacramento del matrimonio se non si sa che cosa sia questo sacramento».

⁶⁰ «Una volta compresa la realtà disciplinata, ed identificate le sue esigenze giuridiche, si può tornare sul testo proprio per capirne meglio il significato»: *ibidem*, p. 345.

⁶¹ A.S. SÁNCHEZ-GIL, *La lettera e lo spirito della legge canonica. Brevi considerazioni di teoria dell'interpretazione giuridica*, in C.J. Errázuriz M. – L. Navarro (edd.), *Il concetto di diritto canonico. Storia e prospettive*, Giuffrè Editore, Milano, 2000, p. 306.

⁶² Cfr. J. OTADUY, *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, cit., p. 486.

Se la legge è data in funzione della realtà e delle sue esigenze giuridiche ad essa antecedenti⁶³, dimodoché da queste ultime procede il sistema normativo di diritto positivo⁶⁴, lo scopo dell'opera di intermediazione dell'interprete non può non essere quello di ricongiungere la dimensione astratta della norma legale con la dimensione materiale della realtà oggetto di ordinazione. In questo modo, può accertarsi la *rationabilitas* della legge⁶⁵, vale a dire la sua effettiva rispondenza al bene comune, nella misura in cui sia stato appurato come la determinazione estrinseca della norma posta dal legislatore realizzi in concreto un ordine sociale giusto nell'ambito delle relazioni intersoggettive⁶⁶. In altri termini, è possibile attraverso l'interpretazione riconoscere nella *ratio legis* intrinseca «il luogo di incontro della materia e della forma della legge»⁶⁷, là dove l'astrazione formale operata dalla legge del rapporto di giustizia possa «incarnarsi» nella materialità di un rapporto in cui, per tramite dell'applicazione della legge al caso concreto, l'assegnazione del *sum* dovuto secondo giustizia trova finalmente piena attuazione pratica⁶⁸.

Un simile processo di congiunzione non implica evidentemente l'adozione del metodo logico-deduttivo, volto alla scoperta del significato già prefissato di un enunciato normativo desumibile dall'impiego di criteri ermeneutici avulsi dall'assetto di valori e di interessi espresso dalla vita reale⁶⁹. L'interprete non ha come fine proprio della sua attività quello di rintracciare la *voluntas legislatoris*, peraltro talvolta difficilmente ricostruibile mediante

⁶³ «In ogni società la vita precede logicamente la formulazione della norma giuridica positiva»: J.L. GUTIÉRREZ, *Alcune questioni sull'interpretazione della legge*, cit., p. 517.

⁶⁴ «La realtà sociale produce un ordinamento giuridico, perché essa stessa nel suo interno scopre dinamiche che (cor)rispondono a quanto poi si estrinseca nel sistema giuridico»: M.F. POMPEDDA, *L'interpretazione della legge nella Chiesa*, in *Annuario DiReCom*, I (2002), p. 11.

⁶⁵ Sul concetto di *rationabilitas* della legge canonica rinviando a R. COPPOLA, *Diritto divino e "rationabilitas" della legislazione ecclesiastica*, in A. Filipponio – R. Coppola (edd.), *Diritto divino e legislazione umana. Atti del Congresso Nazionale. Bari 18-19 aprile 1996*, Giappichelli Editore, Torino, 1998, pp. 243-269; P. TOXE, *La hiérarchie des normes canoniques latines ou la rationabilité du droit canonique*, in *L'année canonique*, XLIV (2002), pp. 113-128; S. PANIZO ORALLO, "Ratio iuris - Ratio salutis". *Una tensión dialéctica en busca del equilibrio justo (La razón del Derecho en la Iglesia al servicio de la razón de la justicia y de la salvación del hombre)*, in *Ius canonicum*, XLVI (2006), pp. 209-218; J. OTADUY, *La ratio en las fuentes normativas del Derecho canónico*, in *Ius canonicum*, XLIX (2009), pp. 149-194; C. MINELLI, *Rationabilitas. I fondamenti dell'esperienza giuridica. Lineamenti di ricerca*, in J.I. Arrieta (ed.), *Ius divinum*, coord. ed. C.-M. Fabris, Marcianum Press, Venezia, 2010, pp. 513-518; P. VALDRINI, *La decisione di governo nella Chiesa. Rationabilitas e iustitia dell'atto amministrativo singolare*, in *Apollinaris*, LXXXIV (2011), pp. 633-646.

⁶⁶ Come ha ben posto in evidenza E. BAURA, *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, cit., p. 18, «essendo la legge un'ordinazione della vita sociale, la norma che, giusta in teoria, non fosse adeguata alla realtà della comunità la cui vita si vuole ordinare, andrebbe contro la sua propria essenza, in quanto non introdurrebbe un ordine, bensì un disordine: questa è una delle esigenze della nota essenziale di ogni norma giuridica, la razionalità».

⁶⁷ B. GANGOTTI, *Il ruolo del fine intrinseco della legge nell'interpretazione dottrinale*, cit., p. 109.

⁶⁸ L'interprete può così «capire il senso giusto stabilito dalle leggi in modo da poterle applicare con giustizia»: E. BAURA, *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, cit., p. 26.

⁶⁹ Cfr. O. FUMAGALLI CARULLI, *Soggettività dell'interpretazione e diritto della Chiesa*, cit., pp. 116-117.

l'ausilio dei criteri *ex can.* 17 CIC, al punto che potrebbe permanere il suo «carácter oculto»⁷⁰. Egli semmai effettua un giudizio prudenziale guidato dalla ragione pratica⁷¹, perché munito della capacità intellettuale⁷² di applicare secondo giustizia la legge in accordo con le peculiarità che contraddistinguono irripetibilmente la realtà considerata⁷³. Un sapere pratico che conduce in ultima analisi alla conformazione del senso delle parole alle finalità propria ed immediata della legge (*bonum commune*), di valenza salvifica⁷⁴.

Lo scopo dell'interpretazione quindi è di ricercare l'*ordinatio* stabilita dal legislatore mediante il confronto fra la norma e la realtà che essa stessa disciplina formalmente, in modo tale che il significato delle parole sia chiarificato sulla base della situazione obiettiva che ha dato origine alla legge: «non sermoni res, sed rei debet esse sermo subiectus»⁷⁵. Una volta constatata la razionalità intrinseca della legge, *ex se* adeguata rispetto al fine suo proprio, l'interprete può procedere alla «determinazione del giusto legale»⁷⁶, valutando secondo prudenza le circostanze del caso concreto nell'intento di attribuire a ciascuno il *suum*, dovuto in giustizia e corrispondente ad uno *ius* munito dell'apposito titolo legale.

È bene evidenziare come l'approccio ermeneutico di tipo 'realista' non possa in alcun modo implicare l'oblio della *voluntas legislatoris*. Il ruolo mediano dell'interprete è quello di

⁷⁰ Cfr. A. DE LA HERA, *Problemas de interpretación del derecho canónico*, cit., p. 63. Può infatti accadere che il senso della legge non emerga dal significato proprio delle parole, dal testo e dal contesto, dai luoghi paralleli, dal fine estrinseco della legge o dalle sue circostanze (e, in particolare, dagli atti preparatori).

⁷¹ Cfr. J. OTADUY, *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, cit., pp. 486-487.

⁷² Il termine *ars* è da intendersi «nel suo significato classico di conoscenza pratica, del saper fare ("recta ratio factibilium"), e più specificatamente, nella sua accezione di sapere pratico, in quanto è un'abilità personale, una virtù intellettuale del soggetto, il quale è capace di ideare e realizzare un determinato oggetto»: E. BAURA, *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, cit., p. 14.

⁷³ «Decir que la interpretación de la norma es un conocimiento o juicio práctico, como distinto del especulativo, supone afirmar que ésta requiere dos factores o elementos, a saber: a) Por una parte, el conocimiento de los propios enunciados en que la norma se expresa o se contiene; b) Por otra, el conocimiento de la realidad social sobre la que la norma en cuestión va incidir. [...] el juicio práctico opera a modo de un silogismo, cuya premisa mayor es el principio o regla y la premisa menor el conocimiento de la realidad. La conclusión consistiría en la aplicación de la regla, de acuerdo con las características de la realidad. La interpretación, en cuanto fase del proceso aplicativo y en cuanto conocimiento práctico, exige la presencia de ambos factores. Interpretar la norma es entenderla, comprenderla, en función de la realidad»: G. DELGADO, *La interpretación evolutiva de la norma*, cit., p. 132.

⁷⁴ Cfr. B. GANGOTTI, *Il ruolo del fine intrinseco della legge nell'interpretazione dottrinale*, cit., pp. 111-113. L'Autore distingue una duplice fase del procedimento ermeneutico. Una prima fase ascendente, in cui l'interprete è chiamato ad analizzare la forma della legge ed il contenuto dello *ius* ivi espresso per individuare la *ratio legis*, vale a dire il fine essenziale proprio della legge; ed una seconda fase discendente ove si effettua il "percorso" interpretativo inverso: «Conclusa la via ascendente e fatta un'ermeneutica della materia e della forma e del fine essenziale, intermedio ed ultimo, in perfetto equilibrio ed armonia, la mente umana deve intraprendere la via discendente, partendo dal fine essenziale e dai fini intermedi e passando all'idea o contenuto di diritto e finalmente alla forma o parola della legge, conformando le parole e i contenuti ai fini essenziale, intermedio e ultimo, e vedere come il *motus* ascendente e discendente arrivano allo stesso traguardo, a un'ermeneutica giusta, reale della legge. Così la nostra conoscenza di essa sarà perfetta, integra e realistica» (*ibidem*, p. 112).

⁷⁵ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 96, a. 6.

⁷⁶ E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 325.

conciliare legge e realtà, forma e sostanza, soprattutto quando la norma di diritto umano è costitutiva di nuovi *iura*. Tutto ciò che è stato prescritto positivamente dall'autorità ecclesiastica rappresenta un punto di partenza imprescindibile del procedimento interpretativo, perché il fine primario dell'operatore del diritto è di constatare come l'ordine legale sia effettivamente giusto e proporzionato al fine per il quale è stato stabilito, piuttosto che adattare o trascendere gli elementi formali a favore della ricostruzione di un 'ordine' del tutto soggettivo ed arbitrario⁷⁷. Se il *sensus plenior* della legge emerge dal suo raffronto con la realtà, è pur sempre necessario permanere entro il sistema dei "valori" giuridici veicolati espressamente dalla legge stessa⁷⁸, salvo questa non sia manifestamente irrazionale.

Da quanto premesso può evincersi come il canone d'interpretazione avente ad oggetto la realtà ordinata dalla legge debba sempre essere impiegato per la risoluzione di qualsiasi quesito ermeneutico. Non può non risultare prodromico all'applicazione della legge accertare che questa sia *rationabilis*, ossia munita di una qualità ontologica essenziale per la soluzione giusta del caso, tenuto conto che l'atto con il quale si manifesta la *potestas legislativa* deve esprimere il carattere di *diakonìa*, ponendosi cioè a servizio del Popolo di Dio e della missione salvifica della Chiesa, e non come imposizione di un comando esteriore che trarrebbe fondamento esclusivo nel vincolo di subalternità sussistente fra il 'suddito' e colui al quale è stata legittimamente conferita l'*auctoritas*, il potere di governo pastorale della comunità. «Del resto, la forza giuridica della legge, vale a dire la sua capacità di creare obblighi di giustizia, non promana dalla volontà del legislatore, bensì dal fatto che la legge, oltre ad essere l'ordinazione stabilita da colui che ha la funzione di condurre la comunità verso il suo bene comune, poggia sul giusto naturale (e nella Chiesa anche sul giusto inerente all'economia salvifica), il quale è insito appunto nella natura delle cose, onde risulta necessario conoscere proprio la realtà ordinata»⁷⁹.

A differenza della visione positivista, che irrigidisce il senso della norma, facendo sì che questa appaia come una proposizione puramente teoretica, un approccio ermeneutico che fa costante riferimento alla realtà disciplinata assume invece una prospettiva 'integrata',

⁷⁷ Cfr. E. BAURA, *La realtà disciplinata quale criterio interpretativo giuridico della legge*, in *Ius Ecclesiae*, XXIV (2012), p. 711: «Va chiarito però che il ricorso alla realtà non significa affatto la licenza di poter disinteressarsi del testo legale. L'obiettivo dell'operazione ermeneutica rimane quello di scoprire l'ordine positivamente stabilito dal legislatore, anziché quello ideale o preferito dall'interprete. Poiché quello che si tratta di cogliere è l'ordine positivamente imposto, è chiaro che tale ordine è raggiungibile attraverso l'esame del testo legale, giacché in esso si manifesta la volontà del legislatore, ma al contempo non si può dimenticare che, poiché si tratta di un ordine che conduce la realtà verso il suo perfezionamento, non si potrà capire l'ordine se non si conosce la realtà stessa ordinata. Essa sarà quindi il criterio determinante della retta interpretazione».

⁷⁸ Cfr. O. DE BERTOLIS, *L'interpretazione nel diritto*, cit., p. 151.

⁷⁹ E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 345.

in forza della quale l'interprete può avvalersi dei criteri generali di interpretazione di cui al can. 17 CIC di natura estrinseco-formale – incentrati sulla lettera della legge, sulla collocazione sistematica della stessa, sulla causa motiva estrinseca da cui è scaturita, sui precedenti normativi afferenti alla *traditio canonica* ad essa collegabili e, ancora, sui lavori preparatori attestanti lo svolgimento dell'*iter* nomogenetico –, a condizione che sia verificato per ciascuno di essi il rispettivo fondamento sostanziale. Tali criteri infatti possono manifestare l'attitudine alla definizione della *quaestio iuris* soltanto nel caso in cui prospettino, al termine del processo interpretativo, un significato da conferire alla formula legale che sia veramente rispondente alle esigenze materiali di giustizia.

Il criterio ermeneutico della realtà ordinata peraltro è stato ricondotto da una parte della dottrina alla *mens legislatoris*, che perciò include al suo interno «el fin objetivo de la ley»⁸⁰ o «la racionalidad objetiva, institucional»⁸¹ della stessa. In questo modo, il criterio della *mens* nel contesto del can. 17 CIC presenta una natura indiscutibilmente oggettiva, in relazione al quale il legislatore non è da considerarsi come una persona fisica, bensì una figura istituzionalizzata, perché non può non presumersi che l'attività di normazione debba esercitarsi in ossequio a taluni limiti intrinseci che assicurano la coerenza del sistema giuridico preposto alla consecuzione di finalità prestabilite ed ineludibili. Di conseguenza, «hacer apelación al legislador significa conectar con el sistema de las leyes y de las razones de derecho en que se apoyan»⁸². Un risultato che può ottenersi solamente dalla congiunzione dell'ordine legale stabilito alle concrete esigenze della vita reale, piuttosto che dalla ricostruzione dell'intenzione soggettiva del legislatore esistente al momento della promulgazione della legge.

Il riconoscimento normativo dell'interpretazione di tipo 'realista' nella regola ermeneutica della *mens legislatoris* introduce così una rinnovata chiave di lettura del can. 17 CIC. Il riferimento indispensabile alla realtà ordinata, se da un lato evidenzia l'insufficienza dei criteri generali di interpretazione singolarmente considerati, dall'altro lato abbatte la presunta gerarchia sussistente tra gli stessi, che una comprensione normativista del canone *de quo*, come dimostrato nel paragrafo precedente, avrebbe potuto avallare: la *mens*, quale criterio includente la razionalità oggettiva della norma diviene il baricentro proprio dell'attività interpretativa, perché tutti i criteri generali di interpretazione devono essere

⁸⁰ J. OTADUY, *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, cit., p. 494 (anche in ID., *Sub can. 17*, cit., p. 371).

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

rapportati ad essa onde comprovarne la rispondenza alle esigenze giuridiche di giustizia insite nella realtà ordinata; e là dove, relativamente ad uno specifico quesito giuridico, questi conducano a risultati ermeneutici differenti, se non tra loro contrapposti, in forza del ricorso alla mente del legislatore non può non prevalere l'adozione di quel criterio che imprime alla legge un significato tale da renderla razionale, ossia adeguata al suo fine intrinseco immediato. In questo modo può ribadirsi come l'interpretazione sia il 'banco di prova' attestante la rispondenza della legge a tale valore assiologico impreteribile.

La concezione 'realista' dell'interpretazione, che presenta i caratteri di oggettività e di dinamicità se comparata alla soggettività ed alla staticità che connota in termini negativi l'interpretazione positivista della legge, avente come oggetto e fine esclusivo la scoperta della *voluntas legislatoris*, ha di recente ricevuto un importante riscontro positivo nell'insegnamento ufficiale della Chiesa, per tramite del Magistero ordinario del Romano Pontefice.

La penultima allocuzione che Papa Benedetto XVI ha rivolto ai giudici del Tribunale della Rota Romana espone con lucidità i tratti salienti che caratterizzano uno stile ermeneutico non rinchiuso nell'astrattismo legale, bensì dischiuso ad una comprensione più profonda del dettato normativo, connesso direttamente alla vitalità giuridica della *societas Ecclesiae*.

Preliminarmente il Pontefice prende le distanze dalle correnti di pensiero di tipo legalista, per le quali il diritto della Chiesa si identifica solamente nel sistema delle leggi positive emanate dal legislatore ecclesiastico. «A prima vista questo approccio sembrerebbe valorizzare pienamente la legge umana. Ma risulta evidente l'impovertimento che questa concezione comporterebbe: con l'oblio pratico del diritto naturale e del diritto divino positivo, come pure del rapporto vitale di ogni diritto con la comunione e la missione della Chiesa, il lavoro dell'interprete viene privato del contatto vitale con la realtà ecclesiale»⁸³. Occorre certamente prestare attenzione allo *ius* contenuto nella *lex*, ma al tempo stesso l'interprete non può farsi suggestionare da fuorvianti immedesimazioni: la legge, sia essa dichiarativa del diritto divino o costitutiva del diritto umano, non può definirsi come espressione della giustizia per il solo fatto di essere stata promulgata dall'autorità competente, ma deve essere ricollegata ad un «ordine giusto della Chiesa, in cui vige una legge superiore»⁸⁴, ad una realtà nella quale vi è uno *ius* che precede e dà fondamento alla legge

⁸³ BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana del 21 gennaio 2012*, in *A.A.S.*, CIV (2012), p. 104.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 105.

umana positiva, «un nucleo di diritto naturale e divino positivo, con il quale deve essere in armonia ogni norma per essere razionale e veramente giuridica»⁸⁵.

Il richiamo ad una legge superiore alla quale deve conformarsi il sistema delle leggi canoniche umane, perscrutabile unicamente per tramite dell'analisi della realtà ordinata, pone in risalto un aspetto di capitale importanza che non può essere mai trascurato dall'interprete: l'ecclesialità (*rectius*: la dimensione ecclesiale) dell'ermeneutica giuridica. Benedetto XVI si premura di precisare come «l'interpretazione della legge canonica deve avvenire nella Chiesa. Non si tratta di una mera circostanza esterna, ambientale: è un richiamo allo stesso *humus* della legge canonica e delle realtà da essa regolate»⁸⁶.

La realtà oggetto di ordinazione è la realtà ecclesiale. Ciò implica che l'interprete debba tenere in considerazione come la *ratio legis* intrinseca della norma positiva abbia «profundas implicaciones metafísicas»⁸⁷, in quanto non può non integrarsi armonicamente in un ordine superiore trascendente, portatore di un sistema di valori che contrassegna indelebilmente il nucleo della legge positiva, al di là della sua mutabilità legata a fattori contingenti di carattere storico⁸⁸. La legge dunque deve essere interpretata conformemente a questo sistema giuridico 'prepositivo', che precede la sua formalizzazione nel *corpus* normativo e modella le relazioni intersoggettive e la struttura della Chiesa alla luce di un principio di giustizia superiore, ascrivibile alla *ius divinum* (naturale e positivo) e perciò non trasgredibile per mezzo dell'applicazione della legge non fondata sulla sua retta comprensione previa. L'operatore del diritto è tenuto allora a scorgere la «verità sul diritto e sulla giustizia nella Chiesa»⁸⁹, maturando «il senso di un diritto oggettivo da cercare»⁹⁰.

In tale prospettiva può essere richiamata l'indicazione metodologica che il Concilio Vaticano II diede circa l'insegnamento del diritto della Chiesa, *a fortiori* valevole altresì per la

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 105-106. Prosegue il Pontefice: «L'uso dei mezzi interpretativi previsti dal Codice di Diritto Canonico nel canone 17, a cominciare dal "significato proprio delle parole considerato nel testo e nel contesto", non è più un mero esercizio logico. Si tratta di un compito che è vivificato da un autentico contatto con la realtà complessiva della Chiesa, che consente di penetrare nel vero senso della lettera della legge» (*ibidem*, p. 106).

⁸⁶ *Ibidem*, p. 106.

⁸⁷ R. BALBI, voce *Ratio legis*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 712.

⁸⁸ «La norma, aun en su complicada relación con las evoluciones de orden histórico y con las mudables exigencias de la vida, debe siempre presentarse como un acto capaz de integrarse en un orden superior. Por tanto, aun considerando el contexto pragmático en que se ha movido el legislador histórico, no se puede prescindir de la aptitud natural de toda norma de ser una manifestación de la *ratio* y, en cuanto tal, de presentarse siempre en armonía con las exigencias procedentes del sistema trascendente. //En este sentido, la norma debe ser siempre coherente con esas exigencias»: *ibidem*, p. 713.

⁸⁹ BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana del 21 gennaio 2012*, cit., p. 105.

⁹⁰ *Ibidem*.

sua interpretazione: «[...] in iure canonico exponendo [...] respiciatur ad Mysterium Ecclesiae»⁹¹. Se l'*opus interpretandi* è chiamato a sondare la realtà misterica della Chiesa, ciò vuol dire che esso non può non presentare una dimensione teologica⁹² tendente ad inserire le norme che compongono il suo ordinamento giuridico nella vita del Popolo di Dio, informata da principi e valori dottrinali che compongono il *depositum fidei*⁹³.

Così l'interprete, memore del legame indissolubile che unisce *lex* e *ratio*, per il quale la legge umana manifesta la sua attitudine ad inserirsi in un ordine supremo soprannaturale, funzionale al piano salvifico divino, dimostra di avere «referencia a la realidad a la cual deben aplicarse, es decir la Iglesia, tal como ha sido querida y fundada por Jesucristo»⁹⁴. In caso contrario la comprensione della legge, anziché avvenire *in Ecclesia*, rischia di porsi *extra Ecclesiam*, a discapito della sua razionalità obiettiva (e divenendo ingiusta, incompatibile rispetto alle finalità sue proprie, non può non essere *contra Ecclesiam* e la sua missione soteriologica).

3. Il legislatore ermeneutico: le specificità funzionali dell'interpretazione autentica nel contesto dell'ars legiferandi Ecclesiae...

⁹¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum* "Optatum totius" de institutione sacerdotali, 28 ottobre 1965, in A.A.S., LVIII (1966), n. 16, p. 724.

⁹² A tal proposito G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'interpretazione dei] Testi Legislativi*, cit., p. 165, fa riferimento alla «dimensione teologica dell'interpretazione». Si veda anche L. GEROSA, *L'interpretazione della legge nella Chiesa e nello Stato*, in *Il diritto ecclesiastico*, CXVI (2005), I, p. 836: «Molto più in generale e in ogni forma di esegesi legislativa i criteri tecnico-giuridici devono sempre essere completati da altri che sono insiti nella natura stessa della Chiesa».

⁹³ Cfr. A.S. SÁNCHEZ-GIL, *La lettera e lo spirito della legge canonica. Brevi considerazioni di teoria dell'interpretazione giuridica*, cit., p. 316: «Se riteniamo, come è nostro dovere di canonisti, che nella Chiesa le leggi sono sostanzialmente giuste, in quanto riflettono la realtà della Chiesa in un modo rispondente alla giustizia e al disegno di Dio, il nostro compito nei loro confronti – quando dobbiamo applicarle o quando dobbiamo guidare l'applicazione che ne fanno altri – è quello di interpretarle secondo i criteri dell'ermeneutica giuridica e nel rispetto della sua lettera e del suo spirito. Allo stesso tempo, dobbiamo essere altrettanto attenti affinché la diagnosi giuridica dei fatti e del comportamento dei fedeli risponda sia alla realtà della Chiesa sia alle regole giuridiche presenti nella legge e fuori di essa».

⁹⁴ J.L. GUTIÉRREZ, *La interpretación literal de la ley*, cit., p. 542. L'Autore giustamente osserva come «Ese gran esfuerzo lleva consigo la inversión de los términos del adagio que durante años caracterizó la aplicación del CIC 17: *quod non est in Codice, non est in mundo*. Hoy, al contrario, habrá que decir: *quod est in mundo, est in iure*, o mejor, *quod est in vita Ecclesiae, est in iure canonico*, en el sentido que, en el ámbito de la *communio*, el *ius* es primariamente la *res uesta* y no la norma, a la que corresponde la función noble e insostituible de acoger y regular la dimensión de justicia inherente a toda realidad; sólo a la luz de esta conexión imprescindible la norma será captada en toda su integridad y podrá aplicarse con pleno respeto de su texto y contexto. Una correcta hermética jurídico-canonica debe poner siempre en relación la norma con la realidad, siempre desde luego con un respeto lleno de delicadeza a la eclesiología y, en general, a la doctrina de la Iglesia in materia de fe y de costumbres, sin dejar nunca de lado la enseñanza de la historia» (*ibidem*, p. 559).

Il discorso pronunciato da Papa Benedetto XVI ai Prelati Uditori della Rota Romana, pocanzi commentato, concerne l'applicazione giudiziale della legge, che per sua natura consiste in un atto di giustizia, in quanto il giudice è tenuto a compiere la delicata operazione di discernimento dello *iustum*, la quale suppone sia il reperimento del titolo (legale e/o extralegale) dello *ius* sia l'individuazione di una soluzione 'giusta', alla luce delle circostanze del caso concreto⁹⁵.

Non può invece ritenersi che la legge positiva costituisca di per sé un atto di giustizia, perché il suo scopo precipuo è quello di porre in essere un ordine della vita sociale volto al conseguimento del bene comune.

Ciò non significa tuttavia che la legge sia del tutto priva di una dimensione intrinseca di giustizia. La configurazione di un ordine di rilevanza sociale implica difatti l'esercizio, da parte del legislatore, dell'arte prudenziale di governo, in modo che questi sia in grado di prefigurare, a livello intellettuale, quale ordinazione appaia come la più idonea alla consecuzione di quel fine per il quale si intende promulgare una determinata legge⁹⁶.

L'attività legislativa perciò si traduce in una sorta di 'astrazione' delle esigenze di giustizia, formalmente idealizzate in una fattispecie legale atta ad esprimere un'*ordinatio* che trascende le specificità del caso particolare. Ciò fa sì allora che la *rationabilitas* oggettiva dell'*ordinatio* stessa possa essere comprovata solamente quando la norma è interpretata ed applicata specialmente dai *christifideles* nell'ambito della loro autonomia privata, dalla prassi amministrativa di governo della Chiesa, dalla giurisprudenza in vista della composizione di

⁹⁵ Cfr. E. BAURA, *Riflessioni sul valore canonico della giurisprudenza*, in J. Kowal – J. Llobell (edd.), «Iustitia et iudicium». *Studi di diritto matrimoniale e processuale canonico in onore di Antoni Stankiewicz*, vol. III, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010, p. 1388: «La funzione del giudice è quella di *ius dicere*. Allo scopo di discernere lo *iustum* occorre individuare il titolo del diritto, ragionare fino ad arrivare alla soluzione giusta del problema. La giurisprudenza – cioè la dottrina che determina una decisione giudiziale – è, quindi, frutto dello sforzo intellettuale teso a comprendere la *ratio iuris* di una fattispecie concreta».

⁹⁶ «L'oggetto immediato della legge non è fare giustizia (come lo è invece quello della sentenza), ma ordinare la vita sociale verso il bene comune. L'obiettivo della legge non è dichiarare o rivendicare un diritto, ma raggiungere un bene, per l'appunto il bene comune. [...] Ne segue che la virtù che guida più direttamente l'arte legislativa non è la giustizia ma la prudenza, quella "recta ratio agibilium" che porta ad agire moralmente bene, a governare le proprie capacità per raggiungere il bene, e, nel caso della specifica prudenza del governante, a disporre il necessario per dirigere la società verso il bene comune»: E. BAURA, *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, cit., p. 16.

Si consideri, per esempio, la norma che sancisce in via generale ed astratta come il debitore sia tenuto all'adempimento della prestazione a favore del creditore. In questo caso, lo scopo della norma è ordinare la relazione intersoggettiva intercorrente fra i due soggetti del rapporto obbligatorio secondo un principio di giustizia "astratta" (o "legale"), e non di attribuire direttamente al creditore il *sum* dovutogli. Il soddisfacimento della sua pretesa, infatti, si realizzerà o per effetto della libera iniziativa del debitore, oppure, là dove quest'ultimo sia inadempiente, per tramite dell'intervento di un giudice, che analizzate le circostanze del caso concreto potrà esercitare in concreto la virtù della giustizia, intimando a carico del debitore l'esecuzione della prestazione o accertando l'impossibilità sopravvenuta della prestazione, liberandolo così dall'obbligazione, ecc.

una controversia. Si è giustamente osservato che «I testi di legge, quindi, forniscono i parametri per i criteri di valutazione dei comportamenti, che diventano operativi con i sistemi delle procedure giudiziarie e amministrative nelle quali la norma di legge riceve la sua reale valenza giuridica giacché in esse la parola di legge si converte in azione e decisione o con l'attività spontanea dei soggetti giuridici nel suo agire in società»⁹⁷.

Invero, giova evidenziare come pure il legislatore muova da un approccio “realista” nel momento in cui compie l'attività di normazione, che non può non consistere nell'interpretazione della realtà ecclesiale, onde decifrare le esigenze giuridiche meritevoli di essere riconosciute, regolamentate e tutelate. La norma legale è evidentemente il prodotto dell'ermeneutica della realtà, che presenta in tal modo il legislatore come «il primo interprete del diritto»⁹⁸, nel tentativo di ordinare, seppure entro i limiti della generalità e dell'astrattezza del comando legale, le relazioni intersoggettive alla luce dei principi di giustizia naturale e salvifica. Può affermarsi, in questo senso, che la funzione nomogenetica non dà luogo ad un'interpretazione chiusa in se stessa: dovendo necessariamente riferirsi, seppure per astrazione, alla fase applicativa della legge, in particolare per quanto riguarda la costruzione semantica dell'enunciato normativo.

Tali considerazioni dovrebbero valere, *mutatis mutandis*, là dove l'autorità competente opti per il ricorso a quella peculiare funzione specializzata⁹⁹ che costituisce parte integrante della *potestas legislativa* e prende il nome di *interpretatio authentica*.

Essa consiste nell'adozione di una norma interpretativa che vincola immediatamente i suoi destinatari per la risoluzione imperativa di un *dubium iuris*, differenziandosi così dall'interpretazione resa dalla prassi e dalla giurisprudenza. In tali occasioni infatti si pone una decisione per sua natura singolare, che «vim legis non habet et ligat tantum personas atque afficit res pro quibus data est» (can. 16, § 3 CIC) e, perciò, esplica soltanto *per accidens* e in modo derivato la funzione normativa¹⁰⁰, in forza di un orientamento ermeneutico ampiamente condiviso, costante e reiterato nel tempo in relazione alla definizione dei casi

⁹⁷ A.S. SÁNCHEZ-GIL, *La lettera e lo spirito della legge canonica. Brevi considerazioni di teoria dell'interpretazione giuridica*, cit., p. 309.

⁹⁸ G. LO CASTRO, *Conoscenza e interpretazione del diritto*, in *Il diritto della Chiesa. Interpretazione e prassi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1996, p. 23.

⁹⁹ In questo senso, si veda T. BERTONE, *La legge canonica e il governo pastorale della Chiesa: il ruolo specifico del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., p. 33.

¹⁰⁰ «[...] la funzione nomopoietica della giurisprudenza è un valore derivato della giurisprudenza stessa, anziché una finalità principalmente e direttamente ricercata»: E. BAURA, *Riflessioni sul valore canonico della giurisprudenza*, cit., p. 1398.

analoghi¹⁰¹; mentre «Las respuestas interpretativas auténticas manifestadas en forma de ley son respuestas generales y abstractas (aplicables, como la ley, a cualquier destinatario que

¹⁰¹ Il significato dell'aggettivo *authentica*, che il Codice attribuisce all'interpretazione data dal legislatore, ha dato vita ad un acceso dibattito dottrinale. Analoga discussione peraltro si ebbe nel corso del processo di revisione del *Codex* piano-benedettino, specialmente allorché si decise di apportare una modificazione apparentemente marginale del dispositivo del § 3 del can. 17 del Codice del 1917.

In esso il paragrafo 2 faceva riferimento all'interpretazione autentica avente forza di legge, mentre il § 3 esordiva con l'espressione «Data autem [...]», alludendo implicitamente come l'interpretazione amministrativa e giudiziale per il caso particolare dovesse ulteriormente qualificarsi come 'autentica'. In altre parole, l'*incipit* del can. 17, § 3 consentiva una sorta di collegamento con il § 2 dello stesso canone, facendo sì che ciascuna interpretazione fornita nell'esercizio della *potestas iurisdictionis* potesse definirsi appunto come 'autentica'.

Tale impostazione ermeneutica fu mantenuta dal *coetus* revisore, sebbene i consultori affrontarono più volte la questione *de quo*. Dopo aver inizialmente ribadito che l'interpretazione di cui al § 3 può considerarsi autentica «pro casu de quo agitur, non quidem tanquam interpretationem generalem pro omnibus casibus» (PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM RECOGNOSCENDIS NORMIS GENERALIBUS CODICIS, *Sessio II* (*Diebus 13 ad 17 novembris a. 1967 habita*), in *Communicationes*, XVII [1985], p. 34), fu in seguito respinta l'obiezione per la quale il § 3 avrebbe contravvenuto quanto disposto dal m.p. *Cum iuris canonici Codicem* istitutivo della (allora) Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico del 1917, che avrebbe introdotto una riserva esclusiva a suo favore circa l'interpretazione autentica (ID., *Sessio IV* (*diebus 28-31 ianuarii 1969 habita*), in *Communicationes*, XIX [1987], pp. 69 e 71). Ciò nonostante, dagli atti preparatori risulta che, ad un certo punto, il *coetus* accolse una *propositio* avanzata da una Conferenza Episcopale, disponendo la sostituzione dell'inciso «Data autem» con «Interpretatio autem», espressione questa attualmente inclusa nella versione definitiva del Codice del 1983 (ID. COETUS STUDIORUM «DE NORMIS GENERALIBUS», *Series Altera. Sessio I* (*dd. 7-11 maii a. 1979 habita*), in *Communicationes*, XXIII [1991], p. 157). Le ragioni che giustificarono tale cambiamento non sono mai state rese note.

In questo modo, sembra sia stato reciso quel collegamento implicito in precedenza sussistente fra i §§ 2 e 3 del can. 17 del Codice del 1917, con la conseguenza che l'interpretazione amministrativa e giudiziale non potrebbe più essere considerata come 'autentica', posto che il Codice ora qualificherebbe come tale esclusivamente quella data dal legislatore *per modum legis*. Sulla questione tuttavia ha avuto occasione di pronunciarsi Papa Giovanni Paolo II nei seguenti termini: «In senso stretto la vera interpretazione autentica che dichiara il senso generale della legge per tutta la comunità è riservata al legislatore, secondo il noto principio: "unde ius prodiit, interpretatio quoque procedat". //Ciò nondimeno al giudice spetta una partecipazione molto rilevante nel fissare il senso della legge. Anzitutto la sentenza rappresenta per le parti una *autentica interpretazione della legge*. Applicandola a quel caso particolare, il giudice fa una interpretazione, che, sebbene non abbia valore generale, vincola le parti con la stessa forza della legge» (GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 26 gennaio 1984*, in *A.A.S.*, LXXVI [1984], n. 6, p. 647. Il corsivo è aggiunto).

Il Pontefice sembra così avere accreditato l'idea che la nota di autenticità propria dell'interpretazione discenda dal fatto che questa si dà per tramite dell'esercizio della *potestas* di governo (cfr. A. STANKIEWICZ, *Interpretazione della legge con riferimento alle funzioni della potestà ecclesiastica*, cit., pp. 29-32), non discendendo tale nota dal requisito funzionale per il quale l'interpretazione debba possedere le caratteristiche di generalità e di astrattezza, alla luce di quanto previsto dalla dizione letterale del can. 16 CIC (cfr. L. GEROSA, *L'interpretazione della legge nella Chiesa e nello Stato*, cit., pp. 838-839; G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'interpretazione dei] Testi Legislativi*, cit., pp. 167-168; J. OTADUY, *Sub can. 16*, in À. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, 3ª ed., vol. I, Euns, Pamplona, 2002, pp. 352-353). Pertanto, un'interpretazione può dirsi 'autentica' in ragione della potestà esercitata, sebbene taluno abbia respinto la sua accezione lata, proponendo che l'interpretazione amministrativa e giudiziale siano definite come 'autoritative', onde evitare che possano ritenersi erroneamente equivalenti all'interpretazione promulgata dal legislatore (cfr. C.M. POLVANI, *Evoluzione dell'interpretazione autentica nel diritto canonico*, in *Periodica de re canonica*, LXXXIX [2000], pp. 38-39).

In ogni caso, si tratta di una questione di rilevanza meramente terminologica, poiché non è posto in discussione da alcuno la portata vincolante, generale ed astratta, dell'interpretazione autentica avente valore di legge, così come la constatazione che l'interpretazione resa nell'esercizio della potestà amministrativa e giudiziale obbliga solamente il caso particolare per il quale è stata data.

caiga en el supuesto que se diseña); son también hipotéticas y estables (concebidas, como la ley, para ser eficaces en toda hipótesis futura)»¹⁰².

Eppure la *ratio legis* estrinseca, vale a dire la causa motiva che ha dato origine alla legge di interpretazione autentica, a ben vedere si materializza nella comparsa di un dubbio di diritto, che può concernere – come si avrà modo di appurare in seguito – molteplici aspetti della norma interpretata, oltre al senso specifico delle parole incluse nella formula legale. E il *dubium* di siffatta portata si manifesta nel momento in cui la legge è oggetto di applicazione concreta¹⁰³.

D'altronde, il giudizio di adeguatezza della norma legale rispetto al fine che è chiamata a conseguire deve necessariamente compiersi nel corso della fase applicativa della norma stessa, finalmente rapportata alla realtà oggetto di ordinazione ed alle sue esigenze concrete. E solamente in questa sede si può verificare se davvero la *rationabilitas* oggettiva del sistema delle norme positive possa risultare compromessa, per esempio, dalla sussistenza di una *lacuna* in una materia già disciplinata dalla legge ovvero dalla previsione di una fattispecie incompleta o ambigua, tali da porsi quale ostacolo per il corretto dispiegamento dell'attività ermeneutica¹⁰⁴; o, ancora, da un'errata comprensione della fattispecie stessa, che nonostante abbia di per sé un significato chiaro potrebbe comunque incorrere nel grave rischio di non essere applicata razionalmente (*rectius*: secondo giustizia) dall'interprete.

Focalizzare l'attenzione sulla genesi dell'interpretazione autentica induce ad un accostamento fra questa e le *epistolae decretales*, almeno per quanto concerne la 'logica' ispiratrice da cui entrambe scaturiscono. La promulgazione della legge interpretativa infatti segna in un certo senso il parziale recupero del metodo casistico, che caratterizzò lo *iuris decretalium* in età medievale, specialmente nel suo periodo di massimo splendore tra l'XI° ed il XIII° secolo¹⁰⁵.

¹⁰² J. OTADUY, *Sub can. 16*, cit., p. 356.

¹⁰³ Come ha evidenziato R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actusitate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 266, nel momento in cui la legge è applicata al caso concreto e singolare, «dubia exoriri possint». In termini analoghi si veda J. OTADUY, *Lezioni di Diritto Canonico. Parte Generale*, cit., p. 81: «Interpretare non significa semplicemente conoscere ciò che dice una legge, ma conoscerlo in ordine alla sua applicazione. L'oscurità o il dubbio non sorge dalla lettura del testo normativo, ma dalla proiezione di tale testo sulla realtà e dalla relazione del testo in questione con altri testi».

¹⁰⁴ «La duda impide la correcta interpretación de la ley»: J.J. COUGHLIN, voce *Responsa ad dubia*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 982.

¹⁰⁵ «La decretale è fonte, per più profili, singolare e di grande interesse per il giurista. Innanzi tutto, perché dimostra con lampante evidenza la inesistenza nella Chiesa di una divisione dei poteri. Come lettera, la decretale potrebbe sembrare un atto amministrativo; come decisione di un caso concreto sottoposto alla attenzione del Papa, potrebbe sembrare una sentenza; come provvedimento destinato a esorbitare dalla singola fattispecie e a regolare casi analoghi – destinata cioè ad acquisire una rilevanza autenticamente normativa –,

Da una parte, la decretale fungeva da responso dato dal Papa per una questione particolare, sovente funzionale allo sviluppo ed all'aggiornamento della legislazione vigente¹⁰⁶, posto che la norma singolare, *ratione auctoritatis*, acquisiva posteriormente valenza generale per la Chiesa universale¹⁰⁷; dall'altra parte, attraverso l'istituto dell'*interpretatio authentica* il legislatore statuisce l'astrazione di una norma risoltrice di un dubbio di diritto scaturito nella fase di interpretazione della legge in vista della sua applicazione pratica ad un caso specifico. È in questo momento che emerge la necessità di un intervento legislativo finalizzato alla chiarificazione, esplicazione, alterazione o integrazione del testo legale, inidoneo ad assicurare l'ordinamento giusto della società ecclesiale, in quanto «Las dudas o las zonas de penumbra de las leyes vienen suscitadas por la fenomenología de lo real, que no siempre *cabe* cómodamente en los supuestos normativos»¹⁰⁸. Ciò appare con evidenza dalla lettura dei responsi autentici, ciascuno dei quali riporta la duplice interpretazione della legge controversa, l'una antitetica rispetto all'altra, data dalle diverse 'agenzie' inferiori operanti nella Chiesa (*christifideles*, governanti, giudici, ecc., non escluso il contributo autorevole della riflessione dottrinale), che perciò cooperano, seppure indirettamente, all'esercizio della potestà legislativa. In particolare, la regola generale ed astratta assume la

potrebbe sembrare una legge. Anche qui occorre far nostra la raccomandazione metodologica [...] di deporre cioè un angolo d'osservazione 'moderno' e un connesso patrimonio mentale, che potrebbero essere soltanto cagione di fraintendimenti. Il Pontefice è, nella Chiesa, sintesi di poteri; la sua è una *plenitudo potestatis*, e la decretale è semplicemente l'atto che formalmente la esprime e la realizza, specchio cioè di un personaggio che è – congiuntamente – governatore, giudice e legislatore supremo nella Chiesa e i cui atti possono essere – al tempo stesso – atto amministrativo, sentenza e legge. //Un secondo profilo che rende interessante questa singolare fonte canonica è l'indole casistica, per cui il diritto canonico è la irripetibile fusione tra stimoli che vengono dal concreto, dalla prassi, dal pluralismo della prassi, e funzione accentratrice e unificante della Sede Apostolica»: P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, nuova ed., Editori Laterza, Roma – Bari, 2006, p. 207.

¹⁰⁶ Osservava a riguardo S. KUTTNER, *Il Codice di diritto canonico nella storia*, in *Apollinaris*, XL (1967), p. 21, come «i Papi dell'epoca imitavano nelle loro *epistolae decretales* la prassi del tardo impero [romano: *N.d.A.*], sviluppando e trasformando il diritto antico per via di decisioni in casi d'appello, di *responsa* alle consultazioni venute dall'Episcopato, o di *mandata* indirizzati ai giudici da loro delegati, con istruzioni sul modo di procedere nei singoli casi».

¹⁰⁷ Quale fonte di produzione primaria del diritto dell'epoca «c'è la legislazione pontificia, che si esprime in lettere, *le decretali* (*epistolae decretales*), che il papa indirizza nella maggior parte dei casi a vescovi, ma anche ad altri chierici oppure a laici. Occasionata da una questione particolare, rivolta a una persona determinata, la decretale ha innanzitutto un valore limitato nello spazio e, in alcuni casi, nel tempo. Essa formula una norma per la situazione che l'ha causata. L'autorità del papa si estende però a tutta la Chiesa. Il diritto che egli esprime acquista valore generale e la norma sopravvive alle circostanze che l'hanno determinata. Se, in certi casi, il diritto delle decretali resta legato al particolare, esso è nella maggior parte dei casi generale e conserva la propria autorità finché non viene sostituito da una nuova norma»: J. GAUDEMET, *Storia del diritto canonico*. Ecclesia et Civitas, cit., p. 206.

¹⁰⁸ J. OTADUY, voce *Interpretación de la ley*, cit., p. 721. In seguito l'Autore ribadisce significativamente come «las dudas no surgen dal texto. Interpretar no es saber lo que dice una ley, sino saberlo en orden a su aplicación. La oscuridad o la duda nacen cuando ese texto se proyecta sobre la realidad. [...] //La ley no genera dudas principalmente por el modo en que está redactada sino, como ya hemos dicho, por efecto de la fenomenología a la que se aplica, y por conflicto con otras leyes. No se puede pretender que las leyes contengan la realidad jurídica; son más bien puntos de referencia normativa de esa realidad» (*ibidem*, p. 725).

forma della risposta ad un dubbio, anch'esso di portata generale e, pertanto, oggetto di astrazione giuridica, poiché il legislatore constata come la *quaestio iuris* debba essere risolta in modo definitivo, potendo ripresentarsi nuovamente in analoghe situazioni di fatto¹⁰⁹.

Da tale prospettiva, la *lex interpretativa* e l'*epistola decretales* presentano un elemento che funge da denominatore comune, ossia quello di determinare la 'generalizzazione' di una *regula* originatasi nel tentativo di discernere lo *iustum* alla luce delle peculiarità delle circostanze del caso concreto, che non può non certificare solennemente la «vicendevole integrazione tra la *ratio auctoritatis* e la *auctoritas rationis*»¹¹⁰: riconosciuta l'intrinseca ragionevolezza della norma, che in quanto espressione di giustizia vincola la coscienza individuale a livello di foro esterno¹¹¹, il legislatore, per tramite dell'interpretazione autentica, conferisce ad essa il crisma della obbligatorietà *erga omnes* per le situazioni future e conferma come il sistema delle leggi positive non sia rinchiuso in uno sterile immobilismo, bensì aperto «ad un doveroso aggiornamento per consentire una risposta unitaria al mutare delle circostanze ed all'evolvere delle situazioni»¹¹².

La *potestas authentice interpretandi* costituisce allora una speciale esplicazione della funzione nomogenetica, essendo animata da un'innata vocazione pratica che la conduce a corroborare la dimensione di giustizia di una *lex dubia*, qualora dal confronto con la realtà giuridicamente ordinata, effettuato in sede di applicazione della stessa emergano delle esigenze giuridiche non adeguatamente tutelate dalla disciplina positiva vigente. Il riconoscimento ufficiale di tali esigenze è il presupposto per il miglioramento della qualità intrinseca del sistema normativo e pone il legislatore quale "ultimo degli interpreti", piuttosto che il primo, nell'atto di recepire un orientamento interpretativo generatosi in occasione dell'applicazione della legge. Non pare così accettabile sostenere che l'interpretazione autentica sia «l'interpretazione in sé della legge»¹¹³, avulsa dal suo orizzonte

¹⁰⁹ In questo senso è stato posto in evidenza come, per mezzo dell'interpretazione autentica, si dà una risposta «a dudas de ley generales, con respuestas simples y abstractas. [...] No resuelve casos concretos dudosos»: J. OTADUY, voce *Interpretación de la ley*, cit., p. 724.

¹¹⁰ S. KUTTNER, *Il Codice di diritto canonico nella storia*, cit., p. 22.

¹¹¹ Sul rapporto fra la dimensione di giustizia oggettiva della norma e la coscienza individuale, si rinvia a GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 10 febbraio 1995*, in *A.A.S.*, LXXXVII (1995), n. 8, pp. 1017-1018.

¹¹² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 29 gennaio 1993*, cit., n. 3, p. 1257.

¹¹³ P.G. MARCUZZI, *Le forme dell'interpretazione canonica tra diritto ed equità*, in *Il diritto della Chiesa. Interpretazione e prassi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1996, p. 38. L'Autore distingue nettamente l'interpretazione autentica, da un lato, dalle interpretazioni amministrativa e giudiziale, dall'altro, perché queste ultime consistono «nell'applicazione della legge al caso concreto. Rispetto alla precedente, la materia è diversa: la sentenza o l'atto amministrativo non sono dati in vista dell'interpretazione della legge in sé; ma, anche se contengono una interpretazione di essa mediante l'applicazione al caso peculiare, sono prodotti unicamente in

applicativo, che sarebbe di pertinenza esclusiva dell'interpretazione resa per atto amministrativo o per sentenza giudiziale.

4. ...e la sua ecletticità teleologica trascendente le limitazioni imposte all'attività di interpretazione forense e privata dalle norme generali del Libro I del Codice di Diritto Canonico

Se il mutamento della legge umana, come insegnava l'Aquinate, è giusta là dove contribuisca effettivamente al bene comune¹¹⁴, onde poter conseguire un simile obiettivo l'interpretazione autentica è chiamata a ricomporre la relazione dialettica che potrebbe instaurarsi quando una norma inizialmente promulgata poi diviene oggetto di interpretazione pratica¹¹⁵, soprattutto nell'ipotesi in cui lo stato di dubbio si sia propagato nei diversi settori della vita ecclesiale.

La legge interpretante può così eliminare gli eventuali profili di ambiguità che hanno generato un simile moto tensionale, non certamente imputabili alla volontà colpevole del legislatore canonico¹¹⁶, sebbene rappresentino disfunzioni a volte inevitabili all'interno del procedimento nomogenetico, ove questi può non essere in grado di intravedere l'equivocità insita nella redigenda fattispecie¹¹⁷.

È possibile quindi che nel quadro funzionale sino ad ora delineato si assista non solo alla riaffermazione, ma altresì alla variazione del significato che ha contrassegnato *ab origine* una legge¹¹⁸, dimodoché sia ripristinato e preservato «l'importantissimo equilibrio [...] fra *mens et voluntas legislatoris* nel fenomeno di genesi normativa»¹¹⁹, connotante la legislazione ecclesiastica enucleata da un atto di volontà imperativa del legislatore, ma al tempo stesso doverosamente *rationabilis*, vale a dire consona a quel limite oggettivo intrinseco al quale la

vista della soluzione, decisione o provvisione circa casi concreti e il loro effetto giuridico si limita alle persone e alle cose per cui sono state date» (*ibidem*, p. 39).

¹¹⁴ «[...] *lex humana [...] recte mutatur, inquantum per eius mutationem communi utilitati providetur*»: TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 97, a. 2.

¹¹⁵ Cfr. A. DE LA HERA, *Problemas de interpretación del derecho canónico*, cit., pp. 67-68.

¹¹⁶ Cfr. O. FUMAGALLI CARULLI, *Soggettività dell'interpretazione e diritto della Chiesa*, cit., p. 101.

¹¹⁷ È stato giustamente evidenziato come «[...] the legislator is not necessarily the best interpreter. Since he drafted the law, he is so close to it that he may not perceive its limitations and ambiguities»: L. ORSY, *The interpreter and his art*, in *The Jurist*, XL (1980), p. 40.

¹¹⁸ Difatti, con riguardo ad una legge determinata «el significado del momento de la promulgación puede variar, [...] por medios jurídicos que el propio ordenamiento establece, como la costumbre legítima, la praxis administrativa, y por supuesto la interpretación auténtica»: J. OTADUY, *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, cit., p. 497.

¹¹⁹ C.M. POLVANI, *Evoluzione dell'interpretazione autentica nel diritto canonico*, cit., p. 41.

correlativa *potestas* non può non essere assoggettata («[...] exercenda est modo iure praescripto»: can. 135, § 2 CIC)¹²⁰.

Ciò giustifica, come si avrà modo di constatare dall'analisi delle risposte autentiche ai singoli *dubia* sino ad ora date dal competente organismo della Curia Romana, la multiforme manifestazione della *potestas interpretandi*, che altera in differenti modalità la norma di incerto significato, sostanziandosi pur sempre in «un'aggiunta nella legge interpretata»¹²¹ o in «una integrazione normativa»¹²², nella quale l'attività di *interpretatio authentica* non può non intendersi in senso lato in quanto inclusiva della funzione nomopoietica, talvolta dichiarativa del senso di per sé certo della legge, altre volte costitutiva *ex tunc* di un nuovo “senso” da attribuire ad essa. È stato non a torto sottolineato come «Nella interpretazione autentica la differenza concettuale tra interpretazione e produzione delle norme perde in tal modo ogni risalto»¹²³, perché il significato della norma interpretata, come già più volte si è ricordato, può essere ribadito, esplicitato, modificato, se non integrato dalla legge interpretativa.

In questi termini l'istituto *de quo* testimonia tangibilmente la sopravvivenza nel diritto della Chiesa, seppure entro i confini dell'attuale sistema di ripartizione della *potestas regiminis*, dell'*interpretatio* quale fonte del diritto sorta dall'esperienza giuridica romana dell'età imperiale¹²⁴ e consolidatasi successivamente in epoca medievale nel grembo dello *ius commune*. Difatti, «Mentre per “interpretazione” nella dottrina contemporanea si intende attribuzione di un significato a un testo legislativo, per *interpretatio* nel diritto comune si intendeva il commento dottrinale (*opinio doctorum*) e la giurisprudenza delle corti superiori di giustizia, tendenti ad adattare e a completare le fonti normative più disparate – diritto romano-canonico, diritto statuario, principesco e consuetudinario – in vista dell'applicazione alla fattispecie concreta. E ciò estendendo, restringendo, correggendo o integrando la portata del

¹²⁰ Tale limite estrinseco «está constituido por la naturaleza intrínseca del ordenamiento. Con esta expresión se quiere definir la racionalidad del propio acto legislativo. La *rationabilitas* es un requisito esencial de cualquier disposición legislativa, ya sea civil o canónica. [...] // La ley canónica, tanto si traduce en términos positivos los contenidos del derecho natural, como si dispone positivamente los derechos fundamentales del estatus canónico de cada fiel, e incluso cuando contiene disposiciones de carácter meramente positivo destinadas a regular las relaciones intersubjetivas, sigue siendo un acto humano que debe responder a las exigencias de la racionalidad, propias del fin de cada ordenamiento qui es el bien común y la salvación de las almas»: P. AMENTA, voce *Potestad legislativa*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 330.

¹²¹ J.L. GUTIÉRREZ, *Alcune questioni sull'interpretazione della legge*, cit., p. 525.

¹²² A. STANKIEWICZ, *Interpretazione della legge con riferimento alle funzioni della potestà ecclesiastica*, cit., p. 32.

¹²³ E. GRAZIANI, *Interpretazione (diritto canonico)*, in *Apollinaris*, LI (1978), p. 399.

¹²⁴ Cfr. O. GIACCHI, *Formazione e sviluppo della dottrina della interpretazione autentica in diritto canonico*, Società Editrice “Vita e Pensiero”, Milano, 1935, p. 12: «il concetto romano d'interpretazione autentica è strettamente congiunto al concetto della *interpretatio* come fonte del diritto, ed ha perciò quei caratteri [...] per cui ai romani l'interpretazione autentica appare sostanzialmente come emanazione di nuovo diritto».

testo legislativo. Insomma, il ruolo creativo, manipolativo e dunque normativo della *interpretatio*, rappresentava un elemento caratteristico della cultura del diritto comune, che si considerava indispensabile per l'evoluzione dell'ordinamento giuridico nel suo insieme»¹²⁵. Oltre alla dottrina ed alla giurisprudenza, l'*interpretatio* poteva essere data o dalla consuetudine o, in casi del tutto eccezionali, dallo stesso legislatore (*interpretatio Principis*)¹²⁶.

Ora, se l'*interpretatio* può davvero ritenersi precorritrice dell'interpretazione autentica, così come oggi è conosciuta nella sua strutturazione interna, non può non essere rilevata una differenza di non marginale importanza fra queste due figure: mentre la prima in passato si inseriva in una sorta di circolo virtuoso, nel quale la norma poteva essere rimodulata attraverso la compartecipazione alla funzione nomogenetica di istanze extralegislative, la seconda è attualmente contraddistinta dal monopolio a favore del legislatore dell'attività di *interpretatio*, perché solamente questi può incidere, nel senso testé descritto, sulla legge dubbia, esercitando un potere simultaneamente interpretativo e normativo, discrezionale e libero da quei vincoli codiciali ai quali sono sottoposti coloro che sono chiamati ad interpretare e ad applicare la legge stessa, specialmente i soggetti titolari delle attribuzioni giurisdizionali subordinate al principio di legalità, ossia la *potestas administrativa* e la *potestas iudicialis* (can. 135, § 1 CIC).

Si tratta di vincoli che preservano il primato della legge nelle interrelazioni concernenti la triplice articolazione della potestà di governo, ponendo precisi limiti alla discrezionalità interpretativa degli operatori del diritto, nell'intento di garantire i destinatari dell'applicazione della legge dall'arbitrarietà verso la quale potrebbe degenerare l'operazione ermeneutica di natura non legislativa. Il Titolo I («De legibus ecclesiasticis») del Libro I («De Normis Generalibus») del Codice di Diritto Canonico, nello specifico, prescrive: a) l'obbligo di riferirsi alla *traditio canonica* per l'interpretazione di quei canoni che riportano lo *ius vetus* (can. 6, § 2 CIC); b) il divieto di compiere interpretazioni restrittive ed estensive, riservate al solo legislatore, che oltrepassano il significato proprio delle parole della legge o per escludere casi prima in essa contemplati o, viceversa, per includervi casi antecedentemente alieni dalla fattispecie normativa (can. 16, § 2 CIC); c) l'obbligo di impiego dei criteri generali di interpretazione della legge di cui al can. 17 CIC; d) il divieto di interpretazione ampia delle leggi 'odiose', ossia quelle che stabiliscono una sanzione penale, restringono il libero esercizio dei diritti o contengono al loro interno un'eccezione alla legge generale, con la

¹²⁵ P. ALVAZZI DEL FRATE, *L'interpretazione autentica nel XVIII secolo. Divieto di interpretatio e "riferimento al legislatore" nell'illuminismo giuridico*, cit., pp. 17-18.

¹²⁶ Cfr. *ibidem*, pp. 24-25.

conseguenza che il processo interpretativo deve permanere entro il significato proprio dei termini dell'enunciato normativo, da intendersi solamente *stricto sensu* (can. 18 CIC); e) l'obbligo di attenersi alle fonti del diritto suppletorio onde colmare le *lacunae legis*, fermo restando in tali ipotesi il divieto di ricorso all'*analogia legis* in materia penale (can. 19 CIC)¹²⁷.

Dal combinato disposto dei cann. 6 § 2, 16 § 2, 17, 18 e 19 CIC può dedursi come l'adozione del criterio della *mens legislatoris* nell'ambito dell'interpretazione forense e privata, di importanza cruciale affinché il senso della legge, confrontata con la realtà ordinata, possa essere ricostruito in modo razionale, sia talvolta sostanzialmente vana nel caso in cui l'interprete non sia autorizzato dalle norme generali del Codice a procedere all'adattamento della norma interpretata alle esigenze del bene comune. L'intervento del legislatore perciò appare necessario per il soddisfacimento di un'aspettativa di giustizia appalesatasi nella Chiesa, in modo da infrangere i limiti imposti agli 'agenti' interpretativi diversi da colui al quale compete la potestà legislativa, potendo finalmente conformare il significato della legge interpretata al suo fine materiale di giustizia.

Ciò fa sì, allora, che per tramite dell'interpretazione autentica il legislatore debba procedere all'adempimento di un obbligo di giustizia inderogabile, là dove il perfezionamento della norma legale in connessione con la realtà disciplinata sia necessariamente funzionale alla consecuzione (immediata) di un bene giuridico determinato e (mediata) del bene supremo della *salus animae*. E poiché, come si vedrà, la *potestas authentice interpretandi* è devoluta a livello universale al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, che la esercita in forma vicaria nel nome e con l'autorità del Romano Pontefice, essa non può non svolgere una funzione di natura accessoria, di ausilio cioè al legislatore 'primario' che ha posto in essere la norma: la legge interpretativa dispiega infatti la sua efficacia tipica esclusivamente entro il perimetro della legge interpretata, e quindi in una certa misura 'assimila' previamente la *ratio legis* intrinseca di quest'ultima onde poter assolvere esaurientemente al compito risolutore del *dubium*.

¹²⁷ Si veda sul punto la graduatoria gerarchica dei criteri di interpretazione del *Codex* elaborata da A. PRIETO PRIETO, *La interpretación «ad mentem»*, cit., p. 571, il quale pone in evidenza come i cann. 17 e 18 CIC non trovino applicazione là dove vi sia un'interpretazione autentica di una legge determinata che, d'altra parte, può derogare ai criteri ermeneutici codiciali. Non a caso l'Autore precisa come «la libertad de que goza el autor de la interpretación auténtica hace que las reglas de interpretación, prácticamente, adquieran su importancia en relación con la interpretación forense y privadas» (ID., *La interpretación de la norma canónica*, cit., p. 645). In modo non dissimile A. STANKIEWICZ, *Interpretazione della legge con riferimento alle funzioni della potestà ecclesiastica*, cit., p. 34, ha preso atto di come nell'interpretazione autentica «si verifica la discrezionalità assoluta del potere legislativo che di solito non si raggiunge con i normali criteri ermeneutici».

Richiamando concisamente, a titolo esemplificativo, alcune interpretazioni autentiche *per modum legis* promulgate dopo dell'entrata in vigore del *Codex* giovanneo-paolino del 1983, il legislatore ha potuto, per esempio, disporre l'estensione del concetto penale di aborto (can. 1398 CIC), perché il bene sacro della vita umana fosse maggiormente tutelato dalla diffusione delle nuove tecniche di interruzione della gravidanza, non più implicanti soltanto l'espulsione del feto immaturo dal grembo materno¹²⁸. Il legislatore medesimo ha poi ampliato l'ambito soggettivo di applicazione della procedura semplificata *ex* can. 684, § 3 CIC, disciplinante il trasferimento di un religioso da un monastero *sui iuris* ad un altro appartenente allo stesso istituto o alla stessa federazione o confederazione di istituti, in modo da ricomprendervi il professo di voti temporanei, discostandosi espressamente dai lavori preparatori della norma interpretata, dai quali poteva attestarsi come i suoi redattori avessero inteso destinarla unicamente ai professi di voti perpetui. L'interpretazione ampia si giustifica dal fatto che il trasferimento coinvolge due istituti che esprimono una realtà spirituale sostanzialmente omogenea fra loro¹²⁹. Ancora, l'allora Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico ha chiarito come qualora la legge canonica richieda al Superiore di ottenere il previo consenso di un collegio o di un gruppo di persone quale condizione necessaria per la validità di un atto giuridico (can. 127, § 1 CIC), questi non può partecipare alla votazione dei componenti del collegio o del gruppo, né tantomeno dirimere l'eventuale parità dei voti. Diversamente l'applicazione della norma non sarebbe razionale, perché farebbe venire meno la distinzione fra i due soggetti istituzionali, vanificando di fatto il principio di corresponsabilità nel governo della Chiesa soggiacente alla legge autenticamente interpretata¹³⁰.

La Commissione interprete ha potuto persino integrare la legislazione vigente, stabilendo che il Vescovo religioso, sia diocesano sia titolare, debba essere privato della voce attiva e passiva nell'istituto religioso dal quale proviene, in modo tale che possa dedicarsi pienamente al *munus pastorale* ricevuto con la consacrazione episcopale¹³¹. Oppure, al fine di tutelare più convenientemente il diritto di difesa della parte convenuta nel giudizio di nullità del matrimonio canonico, nel caso in cui la parte attrice richieda che la causa sia introdotta presso il tribunale del luogo in cui è domiciliata, la Commissione ha elaborato una nuova fattispecie normativa: là dove manchi il Vicario giudiziale diocesano, tenuto ad ascoltare la

¹²⁸ Cfr. *infra*, cap. VI, § 2 a).

¹²⁹ Cfr. *infra*, cap. V, § 2 a).

¹³⁰ Cfr. *infra*, cap. IV, § 1 a).

¹³¹ Cfr. *infra*, cap. VI, § 1 b).

parte convenuta prima di dare il suo assenso necessario per la valida costituzione del titolo di competenza del tribunale adito, interviene come sostituto il Vescovo della diocesi nella quale il convenuto ha il domicilio, facendo sì che quest'ultimo sia sentito più agevolmente (can. 1673, 3° CIC)¹³².

Infine, il competente Dicastero ha potuto prospettare un'interpretazione evolutiva ecclesialmente compatibile della legge¹³³, ammettendo nelle funzioni liturgiche il servizio all'altare delle donne nel contesto della cooperazione laicale al *munus sanctificandi Ecclesiae* (can. 230, § 2 CIC). Alla luce del rinnovamento ecclesiologico conciliare non aveva più fondamento alcuno il trattamento giuridico differenziato riservato ai laici di sesso maschile (sebbene, è utile ricordarlo, una simile differenziazione a volte deve ricondursi direttamente al diritto divino positivo e, pertanto, non è disponibile da parte del legislatore, come la riserva ai soli uomini circa la valida ricezione del sacramento dell'ordine, dichiarata solennemente nel can. 1024 CIC)¹³⁴.

Nel momento in cui l'autorità legislativa emana il responso al *dubium* non gode di discrezionalità illimitata: perlomeno quando nel risolverlo legalmente opta per l'unica

¹³² Cfr. *infra*, cap. VI, § 2 a).

¹³³ Elaborata dalla dottrina civilistica, la teoria dell'interpretazione evolutiva ha sollevato le perplessità di gran parte della canonistica, perché risulterebbe incompatibile rispetto alla dimensione ecclesiale (o ecclesialità) che deve caratterizzare l'ermeneutica legale, nei termini descritti *supra*, § 2. Essa presuppone che la legge, una volta promulgata, debba godere di autonomia semantica, tant'è che l'interprete può continuamente rimodellarne il senso originario alla luce dei cambiamenti avutisi nel contesto sociale e culturale di riferimento, che sovente influenzano pure la riflessione dottrinale e giurisprudenziale. Così, la legge non può non essere in balia dell'arbitrio soggettivo dell'interprete, che adatta continuamente il testo interpretato alla realtà contingente ed al sistema di valori diffusosi in essa, potenzialmente incompatibile rispetto all'ordine trascendente immutabile (la *lex divina*) al quale deve conformarsi la legge canonica per poter essere davvero razionale e giusta (si veda in questo senso E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., pp. 347-348; B.E. FERME, *I principi interpretativi e «l'inventiva interpretativa»*, cit., p. 211; G. LO CASTRO, *Conoscenza e interpretazione del diritto*, cit., p. 32; A. STANKIEWICZ, *Interpretazione della legge con riferimento alle funzioni della potestà ecclesiastica*, cit., pp. 41-43; F.J. URRUTIA, *Les normes générales. Commentaire des canons 1-203*, cit., nn. 168-169, pp. 68-69).

In altri termini, l'interpretazione di tipo evolutiva marginalizza a livello pratico tanto la *voluntas* quanto la *mens legislatoris*, perché individua un significato «suggerito da discipline diverse da quella canonica» che conduce ad «una non meglio precisata “umanizzazione” della Legge canonica. Con tale argomento, infatti, si intende non di rado avallare una sua eccessiva relativizzazione, quasi si imponessero, per salvaguardare asserite esigenze umane, una interpretazione e una applicazione della stessa che finiscono per snaturarne le caratteristiche» (GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 29 gennaio 1993*, cit., nn. 5 e 6, pp. 1258-1259). Se il positivismo giuridico assolutizza il ruolo della legge a discapito dell'interpretazione, con l'interpretazione evolutiva è la seconda che si afferma totalmente nella sua dimensione puramente soggettiva, surclassando la prima.

Ciò nonostante, una parte minoritaria della dottrina ha ritenuto ammissibile l'interpretazione evolutiva nella Chiesa, a precise condizioni: che questa sia riservata al solo Romano Pontefice quale supremo garante dell'*unitas Ecclesiae* (cfr. E. GRAZIANI, *Interpretazione (diritto canonico)*, cit., p. 402) e si limiti «a tradurre in termini concreti e pratici le istanze dello *ius divinae institutionis* e ad attuarne i supremi valori sostanziali» (O. FUMAGALLI CARULLI, *Soggettività dell'interpretazione e diritto della Chiesa*, cit., pp. 122-123. A conclusioni non del tutto dissimili è giunto G. DELGADO, *La interpretación evolutiva de la norma*, cit., pp. 133-135). Riteniamo si possa aderire a questo secondo indirizzo interpretativo, potendo così avallare una concezione tipicamente canonica di interpretazione evolutiva che non comprometta le coordinate intangibili dello *ius divinum* entro i quali la legge positiva può legittimamente progredire e mutare.

¹³⁴ Cfr. *infra*, cap. VI, § 2 b).

interpretazione razionale possibile, essendo quella opposta del tutto irrazionale e, perciò, irricevibile¹³⁵. In altri casi, invece, l'interpretazione autentica pare sottintendere una valutazione di opportunità, convergendo verso un'opzione interpretativa ritenuta più razionale dell'altra riportata nel responso¹³⁶. In ogni caso, l'istituto dell'interpretazione autentica può, in determinate occasioni, acquisire un'importanza decisiva, poiché approda ad un esito ermeneutico che gli interpreti "inferiori", vincolati dai criteri ermeneutici generali stabiliti dal Libro I del Codice, non avrebbero potuto altrimenti legittimamente conseguire.

5. *L'incidenza integrativa della legge interpretativa sul testo legale interpretato: un raffronto con la funzione nomogenetica del Romano Pontefice*

Alla luce di quanto premesso sino ad ora, la seconda codificazione della Chiesa latina si apre a possibili cambiamenti ed innovazioni del dato testuale, il cui metodo di realizzazione operativa è stato tuttavia oggetto di critica¹³⁷, in quanto l'effetto esplicato dal responso avente forza di legge sul senso da assegnare alla norma interpretata non comporta ulteriormente l'emendamento a livello formale della formula letterale della norma stessa

¹³⁵ Così, per esempio, pare inconcepibile ed assurdo che il legislatore dia un'interpretazione autentica sul concetto penale di aborto di cui al can. 1398 CIC, confermandone il suo significato tradizionale e ristretto di espulsione del feto immaturo, perché il bene giuridico sottinteso alla fattispecie non risulterebbe adeguatamente tutelato alla luce dei principi di giustizia naturale (cfr. *infra*, cap. VI, § 2 c)). Rievocando ulteriori responsi autentici, non sarebbe stato razionale che l'interpretazione autentica del can. 346, § 1 CIC negasse alle Conferenze Episcopali il diritto di eleggere i Vescovi emeriti – ossia quelli che hanno rinunciato al loro incarico pastorale a norma dei cann. 401 e 402 CIC – quali membri del Sinodo dei Vescovi, in quanto la loro esclusione sarebbe stata incompatibile rispetto al peculiare fondamento ecclesiologico del Sinodo stesso: essendo una particolare forma di manifestazione della collegialità episcopale di carattere perlopiù consultivo, salvo il Romano Pontefice non disponga la delegazione della potestà deliberativa, anche i Vescovi emeriti e, più in generale, quelli titolari non possono non godere del diritto di partecipazione all'assemblea sinodale, che non esige necessariamente per sua natura la presenza dei soli membri del Collegio Episcopale detentori attualmente della pienezza del *munus pastorale*, in particolare nei suoi risvolti giurisdizionali (cfr. *infra*, cap. IV, § 2 a)). Ancora, pare difficile che il responso circa il can. 964, § 2 CIC potesse negare al confessore il diritto di ricevere la confessione sacramentale all'interno del confessionale munito di grata fissa anche là dove il penitente avesse manifestato la volontà contraria, in quanto il riconoscimento di tale diritto soddisfa fondamentali esigenze pastorali connesse all'integrità ed all'efficacia di grazia del sacramento (cfr. *infra*, cap. V, § 3 a)).

¹³⁶ Ciò è accaduto per l'interpretazione autentica del can. 1673, 3° CIC, testé sintetizzata (cfr. *infra*, cap. VI, § 2 a)). Oppure, basti pensare al responso circa il can. 87 CIC, che ha stabilito come il Vescovo diocesano non possa dispensare dalla forma canonica del matrimonio fra due cattolici: evidentemente il legislatore ha preferito introdurre una speciale riserva a favore del Romano Pontefice, nel timore che un riconoscimento generalizzato della *facultas dispensandi* avrebbe potuto essere foriero di gravi abusi disciplinari (cfr. *infra*, cap. V, § 3 c)). Ancora, si consideri il responso autentico del can. 917 CIC, per il quale si è stabilito, diversamente da quanto risultava dalla lettura dei lavori preparatori della norma interpretata, come il fedele possa ricevere il sacramento dell'Eucaristia per un massimo di due volte al giorno, anziché tutte le volte nelle quali partecipa alla celebrazione eucaristica. La delimitazione del diritto di accesso ai sacramenti (cfr. can. 213 CIC) pare rispondere a ragioni di convenienza pastorale, perché una partecipazione giornaliera illimitata al banchetto eucaristico potrebbe incoraggiare un approccio "consumistico" al sacramento da parte dei fedeli (cfr. *infra*, cap. V, § 2 b)).

¹³⁷ Cfr. E. BAURA, *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, cit., pp. 20-21.

inclusa nel Codice. Ciò fa sì che le interpretazioni autentiche nel loro insieme compongano un *corpus* normativo ad esso complementare, una specie di ‘appendice’ che costringe l’interprete a dover considerare tanto la norma originariamente promulgata nel 1983 quanto la sua legge interpretativa, per fare in modo che la prima sia compresa ed applicata rettamente alla luce della seconda. Si crea allora una situazione nella quale mentre il responso autentico risolve il *dubium* rispondendo sinteticamente ad un quesito specifico, la norma interpretata non subisce formalmente alcuna variazione, se non per tramite di un’operazione ermeneutica finalizzata alla combinazione armonica di ambedue le fonti normative.

Questo assetto duale può invero compromettere l’attività ermeneutica qualora l’interprete ignori per negligenza l’esistenza del responso autentico o non risulta essere in grado di coniugare questo con la norma autenticamente interpretata, cogliendone cioè il senso posteriormente dichiarato o costituito dal legislatore. C’è perciò chi ha caldeggiato l’azione legislativa personale del Romano Pontefice, perché «bisognerebbe assolutamente evitare, per motivi di chiarezza, l’operare modifiche al Codice mediante strumenti non adatti alla deroga delle leggi – come sarebbero le “interpretazioni autentiche” che in realtà modificano la legge –, potendo realizzare formalmente la riforma del Codice senza speciali difficoltà tecniche»¹³⁸.

Il rilievo dottrinale, parzialmente condivisibile, consente di porre in risalto alcuni elementi di diversità fra l’esercizio della funzione nomogenetica del Papa rispetto e quella attuata dalle legge di interpretazione autentica, al fine di cogliere quale sia l’ambito di operatività spettante a quest’ultima.

Considerato che l’interpretazione autentica data dal legislatore ha come presupposto una norma di legge preesistente e come fine quello di individuarne il significato razionalmente più coerente (trattandosi per l’appunto di una *potestas interpretandi*), appare evidente come la *lex interpretativa* non possa in alcun modo disporre la cessazione *ab extrinseco* di quella interpretata nei modi stabiliti dal can. 20 CIC – vale a dire per *abrogatio* (revoca totale) o per *derogatio* (revoca parziale, inclusiva della cosiddetta *obrogatio*, che può avere luogo nell’ipotesi in cui la norma sia revocata per mezzo della sua sostituzione con un’altra)¹³⁹ –,

¹³⁸ *Ibidem*, p. 21.

¹³⁹ L’obrogazione non è più menzionata nel Codice, a differenza di quanto stabiliva il can. 22 del Codice del 1917. Ciò nonostante «Nella nuova terminologia del Codice sia l’abrogazione che la deroga si hanno anche con l’introduzione di nuove leggi che abrogano o derogano alle leggi precedenti. Attualmente risulta perciò superflua la parola “obrogazione”; si parla infatti più semplicemente di legge posteriore che abroga la precedente o deroga alla medesima»: V. DE PAOLIS – A. D’AURIA, *Le Norme Generali. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro Primo*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2008, p. 157.

almeno là dove sia per l'appunto definitivamente estromessa dall'ordinamento giuridico. Dalla revoca della legge va poi distinta la *subrogatio*, che apporta soltanto un'aggiunta al suo interno di una disposizione ulteriore¹⁴⁰.

D'altra parte, se fosse revocata la legge di dubbio significato verrebbe meno l'atto-presupposto dell'interpretazione autentica, che pertanto non si rivelerebbe più necessaria in relazione al suo scopo precipuo di risolvere un dubbio circa una legge che non può non permanere nel sistema giuridico. Ciò spiega la ragione per cui solamente Benedetto XVI ha potuto disporre, con la promulgazione del m.p. *Omnium in mentem*, la soppressione dei riferimenti espliciti al controverso istituto dell'*actus formalis defectionis ab Ecclesia catholica* di cui ai cann. 1086 § 1, 1117 e 1124 CIC, per i motivi illustrati nel proemio della legge universale¹⁴¹. Il Papa ha così posto in essere un intervento normativo che per sua natura non compete all'interpretazione autentica *per modum legis*¹⁴².

¹⁴⁰ Cfr. E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 393: «Non è cessazione della legge, ma soltanto una modifica della normativa la cosiddetta *subrogatio*, che consiste nell'aggiungere qualcosa ad una legge preesistente (viene modificata solo nel senso che c'è qualche disposizione in più)».

¹⁴¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae "Omnium in mentem" quaedam in Codice Iuris Canonici immutantur*, 26 ottobre 2009, in *A.A.S.*, CII (2010), artt. 3-5, p. 10.

¹⁴² Invero della questione ebbe occasione di occuparsi inizialmente il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi. L'*actus formalis defectionis ab Ecclesia catholica* era un istituto inedito, in quanto non compariva nella precedente codificazione del 1917. Si trattava di un atto che, una volta posto in essere dal *christifidelis*, lo liberava da tre specifici obblighi inerenti il diritto matrimoniale canonico, ponendosi perciò quale eccezione al can. 11 CIC. In particolare, il fedele che avesse abbandonato con atto formale la Chiesa non era tenuto a richiedere la dispensa dall'impedimento di disparità di culto qualora avesse inteso unirsi in matrimonio con una parte non battezzata (can. 1086, § 1 CIC); né era vincolato alla forma canonica di celebrazione (can. 1117 CIC); né, infine, doveva ottenere la previa concessione, da parte del rispettivo Ordinario, della licenza per contrarre un matrimonio misto con un battezzato acattolico (can. 1124 CIC).

A seguito dell'entrata in vigore del Codice del 1983 la dottrina – così come la prassi pastorale – tentò di individuare quali fossero i requisiti giuridici richiesti dalla legge canonica affinché potesse configurarsi un valido *actus formalis defectionis*, ma le conclusioni alle quali giunsero gli Autori furono tra loro discordanti, al punto da sollevare un *dubium iuris*. Il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi dapprima se ne occupò nella Plenaria del Dicastero del 3 giugno 1997, nel corso della quale i membri approvarono all'unanimità il testo di un'interpretazione autentica eventualmente da sottoporre all'esame del Romano Pontefice; ma, al tempo stesso, considerarono opportuna la consultazione delle «Conferenze Episcopali, circa i reali benefici, o al contrario, gli inconvenienti pastorali che tale innovazione canonica abbia procurato» (*L'attività della Santa Sede nel 1997. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998, p. 1051).

Sulla base dei riscontri emersi durante le consultazioni degli organismi pastorali suindicati, la Plenaria tornò nuovamente a riunirsi il 4 giugno 1999 e preso atto della «non reale utilità pastorale della stessa disposizione eccezionale», deliberò all'unanimità «di procedere a compiere gli atti richiesti in vista della soppressione della clausola "*nec actu formali a bea (Ecclesia catholica) defecerit*" che si trova nei canoni 1086, § 1, 1117 e 1124 del CIC» (*L'attività della Santa Sede nel 1999. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2000, p. 1066).

La deliberazione assunta dalla Plenaria del 4 giugno 1999 ha evidentemente condotto alla promulgazione della legge pontificia che ha disposto la soppressione delle clausole in esame. Ciò nonostante, il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi è intervenuto nella materia con una Lettera Circolare, indirizzata ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, onde chiarire quali fossero i contenuti dottrinali e le formalità giuridiche dell'*actus formalis defectionis ab Ecclesia catholica*. Si tratta di un documento giuridicamente vincolante – riconducibile alla categoria codiciale delle *Instructiones* di cui al can. 34, § 1 –, peraltro approvato in forma comune da Papa

Eppure, a ben vedere, se si confrontano tra loro le quattro tipologie di interpretazione autentica *ex can. 16, § 2 CIC*, a loro volta classificabili nella *summa divisio* fra l'interpretazione dichiarativa con efficacia *ex tunc*, da un lato, e le interpretazioni costitutive – esplicativa, restrittiva ed estensiva – con efficacia *ex nunc*, dall'altro, può notarsi come ciascuna di esse dia luogo alla *derogatio* e/o alla *subrogatio* della legge autenticamente interpretata, seppure con modalità di incidenza divergenti.

In primo luogo, la legge retroattiva di interpretazione autentica dichiarativa, che «*verba legis in se certa declaret tantum*» (*can. 16, § 2 CIC*), semplicemente si concretizza in una *subrogatio*, in quanto viene ad aggiungersi ad una legge il cui senso è ritenuto di per sé non equivoco, limitandosi a chiarire il significato di un termine o di un suo aspetto peculiare che invero non solleva alcun dubbio di carattere oggettivo¹⁴³.

In secondo luogo, la legge interpretativa esplicativa, avendo il compito di delucidare il senso di una norma che presenta un dubbio di diritto oggettivo, introduce un'innovazione normativa e, perciò, non può non produrre efficacia irretroattiva e dare vita ad una forma del tutto peculiare di derogazione implicita. In questi casi, infatti, il responso autentico fornisce un'interpretazione certa che chiarisce la norma controversa, e mutando il regime giuridico anteriore – in cui potevano coesistere, in forza della natura oggettiva del *dubium*, entrambe le interpretazioni, fra loro contrarie, della *lex incerta*¹⁴⁴ –, proibisce imperativamente di applicare la legge interpretata mediante il conferimento a questa del significato espressamente ripudiato dalla legge interpretativa. Pertanto, se la legge dubbia ha legittimato la 'coabitazione' di due regole ermeneutiche fra loro antitetiche, la legge interpretativa assolve al suo ruolo risolutivo revocando una di queste per preservare l'altra di

Benedetto XVI, attraverso il quale il Dicastero ha prospettato l'interpretazione dichiarativa delle tre eccezioni alla norma generale di cui al *can. 11 CIC*. La Lettera ha inteso delucidare quale fosse il significato originario che l'istituto aveva sin dal momento in cui il Codice è entrato in vigore e, perciò, ha valore retroattivo ed obbliga le autorità competenti a dichiarare nullo ciascun *actus formalis defectionis* che si pone in contrasto con le direttive in essa contenute (cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, *Litterae circulares missae omnibus Conferentiis episcopalibus (variis linguis exaratae), quoad verba «actus formalis defectionis ab Ecclesia catholica»* (*Cann. 1086, § 1; 1117 e 1124 CIC*), 13 marzo 2006, in *Communicationes*, XXXVIII [2006], pp. 170-184).

¹⁴³ Si consideri, per esempio, l'interpretazione autentica del *can. 127, § 1 CIC*, alla luce del giudizio praticamente unanime della dottrina circa la natura dichiarativa del responso. Essa ha dovuto precisare un aspetto che invero risultava già logicamente desumibile dalla lettera della legge, ossia che là dove il Superiore deve ottenere il previo consenso di un collegio o di un gruppo di persone per la validità di un atto giuridico, ciò sta a significare che i due soggetti istituzionali coinvolti sono fra loro ben distinti. Di conseguenza, non è ammissibile nella pratica alcuna commistione dei ruoli, che potrebbe aversi proprio allorché il Superiore voti con il suo consiglio o dirima l'eventuale parità dei voti. Una prassi esplicitamente riprovata dalla legge interpretativa, che viene ad aggiungersi a quella interpretata nel senso di delucidare un suo particolare risvolto operativo, sulla base della netta separazione dei ruoli del Superiore e del collegio o *coetus* inequivocabilmente prospettata dall'enunciato normativo (cfr. *infra*, cap. IV, § 1 a).

¹⁴⁴ Ciò è determinato dalla norma generale, di cui al *can. 14 CIC*, per la quale «*Leges, etiam irritante set inhabilitantes, in dubio iuris non urgent*». Per ulteriori approfondimenti rinviamo ad *infra*, cap. V.

senso opposto. L'effetto parzialmente estintivo della legge esplicativa determina pure essa una sostanziale integrazione dell'enunciato legale interpretato, sebbene questo rimanga inalterato sul piano formale¹⁴⁵.

In terzo luogo, le interpretazioni autentiche restrittive ed estensive possono porre, oltre alla *derogatio* nei termini appena descritti, finanche la *subrogatio legis*: si avrà modo di appurare come alcune delle risposte autentiche abbiano emanato una nuova norma ovvero integrato il disposto di una norma lacunosa, a seguito della risoluzione per legge di un *dubium vere obiectivum* che ha prodotto l'effetto revocatorio analogo a quello della legge interpretativa esplicativa¹⁴⁶.

Premesso che nel novero delle prerogative connesse alla *potestas authentice interpretandi* non rientra quella di modificare il testo della norma interpretata in conseguenza del responso dato al dubbio di diritto, giova porre in evidenza come, nelle ipotesi appena delineate, dalla legge interpretativa scaturisca un elemento chiarificatore che *de facto* va a porsi quale aggiunta della legge interpretata, non implicando però mai la rettificazione della dizione letterale di questa, se non in termini esclusivamente e sostanzialmente integrativi.

¹⁴⁵ Così, per esempio, il responso autentico del can. 455, § 1 CIC ha avallato l'accezione lata della competenza normativa delle Conferenze Episcopali, facendo in modo che queste possano dare decreti generali tanto di rango legislativo quanto di rango esecutivo. Ciò costituisce l'aggiunta di un elemento specificativo rispetto al testo originario del canone *de quo*, dal quale emergeva un dubbio di diritto oggettivo provocato dal generico riferimento nella norma ai *decreta generalia* (cfr. *infra*, cap. V, § 2 d)). Ancora, l'interpretazione autentica del can. 509, § 1 CIC ha chiarito la sua formulazione letterale equivoca, stabilendo che la provvisione canonica dell'ufficio di presidente del capitolo dei canonici non deve avvenire esclusivamente per elezione: ciò determina una modifica sostanziale del canone, che allude all'*electio* non in termini precettivi, ma bensì solo ipotetici (cfr. *infra*, cap. V, § 1 a)). Infine, si consideri la prima risposta al dubbio circa il can. 502, § 1 CIC, che non precisava se i membri del collegio dei consultori, per rimanere tali durante l'incarico avrebbero dovuto altresì permanere nella loro funzione di membri del consiglio presbiterale, che il Codice considera quale presupposto per la nomina episcopale di consultore. Con la risposta negativa data è stato di fatto integrato il dispositivo del canone interpretato, con la precisazione che la persona designata dal Vescovo è sufficiente sia membro del consiglio presbiterale solamente al momento della nomina (cfr. *infra*, cap. IV, § 3 c)).

¹⁴⁶ Si consideri, per esempio, l'interpretazione autentica del can. 830, § 3 CIC, oggettivamente dubbia in quanto non prevedeva l'obbligo di stampare in determinati libri la licenza previamente concessa dall'autorità competente per la pubblicazione degli stessi. Il responso, se da un lato ha determinato la *derogatio* della regola interpretativa per la quale sussisteva la facoltà di stampa della licenza *de qua*, dall'altro lato ha integrato di fatto il contenuto del canone interpretato per mezzo dell'introduzione del corrispettivo obbligo (cfr. *infra*, cap. VI, § 1 a)). Allo stesso modo, il responso inerente il can. 1673, 3° CIC, dopo aver stabilito che il Vicario giudiziale menzionato nella norma è solamente quello della diocesi in cui la parte convenuta è domiciliata – profilando così un'interpretazione stretta delle parole della legge – ha integrato il contenuto della legge autenticamente interpretata, tramite l'introduzione di una nuova fattispecie disciplinante l'ipotesi in cui la diocesi interessata non abbia costituito al suo interno un tribunale ecclesiastico: in questi casi, l'assenso necessario per la costituzione del titolo di competenza relativa del tribunale del luogo in cui è domiciliata la parte attrice, è reso non dal Vicario giudiziale del tribunale interdiocesano, bensì dal Vescovo alla cui giurisdizione è assoggettata la parte convenuta. Anche in questo caso la legge interpretativa, dopo aver determinato la *derogatio* dell'interpretazione della legge dubbia non accolta dalla legge stessa, ha altresì disposto la *subrogatio* della norma interpretata, integrandola con una nuova fattispecie valevole per un caso particolare (cfr. *infra*, cap. VI, § 2 a)).

Tale constatazione è di rilevante importanza nello stabilire se in soccorso della norma dal significato discusso debba mobilitarsi il Romano Pontefice o il Dicastero competente ad interpretarla in forma autentica per tramite di un atto di natura legislativa. Là dove si avverta l'esigenza che il testo della *lex dubia* debba essere rettificato, in quanto l'integrazione chiarificatrice apportata dalla legge interpretativa non è considerata uno strumento risolutivo adeguato ed efficace, si rende necessario l'intervento del legislatore supremo, il quale in questi casi opera al di fuori della funzione 'aggiuntiva' propria dell'interpretazione autentica.

Ciò è recentemente accaduto in relazione ad una prescrizione del Codice di Diritto Canonico affetta da un manifesto errore redazionale: la formulazione del can. 1008 non sembrava pienamente conforme al sostrato dottrinale che la fondava nella parte in cui affermava indistintamente che tutti i fedeli costituiti ministri sacri agivano *in persona Christi Capitis*¹⁴⁷, generando il dubbio che la norma legale potesse riferirsi anche a coloro che avevano ricevuto l'ordinazione diaconale, sebbene il Concilio Vaticano II insegna che il diaconato è istituito non per pascere il Popolo di Dio, bensì per servirlo, distinguendosi così dagli ordini dell'episcopato e del presbiterato¹⁴⁸. Benedetto XVI ha dovuto così provvedere all'adattamento del testo normativo alla dottrina conciliare, alla *ratio* teologica che lo informa, anzitutto procedendo all'emendazione della parte finale del can. 1008 CIC dimodoché risulti che i ministri ordinati nel loro insieme sono destinati, ciascuno nel proprio grado, «novo et peculiari titulo Dei populo inserviant»¹⁴⁹, per poi integrare il can. 1009 CIC con un terzo paragrafo, nel quale si affermi nitidamente la differenza sussistente nel triplice grado del sacramento dell'Ordine: «Qui constituti sunt in ordine episcopatus et presbyteratus missionem et facultatem agendi in persona Christi Capitis accipiunt, diaconi vero vim populo serviendi in diaconia liturgiae, verbi et caritatis»¹⁵⁰.

¹⁴⁷ «Sacramento ordinis ex divina institutione inter christifideles quidam, caractere indelebili quo signantur, constituuntur sacri ministri, qui nempe consecrantur et deputantur ut, pro suo quisque gradu, in persona Christi Capitis munera docendi, sanctificandi et regendi adimplentes, Dei populum pascant» (in *A.A.S.*, LXXV [1983], pars II, p. 178).

¹⁴⁸ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Constitutio dogmatica* "Lumen gentium" *de Ecclesia*, cit., n. 29, p. 36; CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, nn. 875 e 1581.

¹⁴⁹ BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Omnium in mentem" *quaedam in Codice Iuris Canonici immutantur*, cit., art. 1, p. 10.

¹⁵⁰ *Ibidem*, art. 2.

È evidente come una riforma di siffatta portata non avrebbe potuto in alcun modo realizzarla la funzione esclusivamente integrativa (o “aggiuntiva”) della legge di interpretazione autentica¹⁵¹.

Occorre altresì segnalare il tema delle *lacunae legis* nella definizione dei rapporti fra i soggetti detentori del potere legislativo. Nonostante il titolare della potestà di interpretazione autentica delle leggi universali della Chiesa sia in passato intervenuto per colmarle¹⁵², è bene precisare come sovente in casi simili ragioni di convenienza consiglino un intervento personale del Papa, specialmente se si tratta di una questione di grande rilevanza per la vita della Chiesa, che può tra l'altro interessare direttamente pure il *munus* primaziale. Da tale prospettiva può comprendersi l'integrazione, operata dal m.p. *Ad tuendam fidem* di Giovanni Paolo II¹⁵³, dei cann. 750 CIC e 598 CCEO, nei quali è stato inserito un ulteriore paragrafo oltre a quello già esistente, in modo da consentire la trasposizione giuridica nel Codice del secondo comma della *Professio fidei*, vale a dire l'assenso di fede richiesto verso tutto ciò che è proposto dal Magistero ordinario della Chiesa circa la fede ed i costumi in modo definitivo, per custodire santamente ed esporre fedelmente il *depositum fidei*. Questo peculiare settore del

¹⁵¹ L'intervento diretto del Romano Pontefice fu sollecitato dalla Consulta del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, che diede il proprio parere sul quesito presentato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede circa la necessità di adeguare il testo del can. 1008 CIC, a seguito della modifica decisa da Papa Giovanni Paolo II del n. 1581 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Appaiono assai indicative le conclusioni alle quali giunge la Consulta, ben consapevole dell'inadeguatezza del ricorso, nel caso di specie, allo strumento dell'interpretazione autentica: «- la problematica sollevata coinvolge per sé questioni di carattere teologico, che non rientrano direttamente nelle competenze di questo Pontificio Consiglio. Tuttavia nel CIC e nel CCEO il Legislatore ha inserito, riguardo ai Sacramenti, diversi canoni introduttivi di contenuto dottrinale. Nel caso in cui questo contenuto venga ulteriormente precisato dalla competente autorità, occorre provvedere ad una formulazione più appropriata. Perciò la modifica, autoritativamente ordinata, del *Catechismo della Chiesa Cattolica* sull'argomento, impone un adeguamento del testo codiciale; //- pur se va attentamente considerata la prudenza con cui sempre si deve valutare se esista veramente la necessità di introdurre cambiamenti nella legislazione canonica, tuttavia si è visto che, per l'adeguamento del testo codiciale alla predetta formulazione dottrinale, non sarebbe adeguata né sufficiente una semplice *interpretazione autentica*; e ciò non soltanto perché il testo del canone in sé non contiene alcun *dubium iuris*, ma anche perché un'interpretazione autentica lascerebbe il testo del canone immutato e difforme dalla nuova formulazione del n. 1581 del *Catechismo della Chiesa cattolica*; //- occorre, di conseguenza, la riformulazione dei cann. 1008 e 1009. // Quanto all'autorità e al modo di procedere, è parso conveniente che la modifica dei predetti canoni del CIC e del CCEO sia effettuata dal Legislatore, perché tocca direttamente norme emanate dal medesimo. Perciò si è suggerito, come strumento giuridico più adeguato, un “Motu proprio”, oppure un “Rescriptum ex Audientia SS.mi» (*L'attività della Santa Sede nel 1999. Pubblicazione non ufficiale*, cit., p. 1068).

¹⁵² Ciò è accaduto in particolare nell'ambito delle interpretazioni autentiche cosiddette restrittive, quando è stata introdotta una nuova norma in conseguenza della risoluzione di un *dubium iuris*. Emblematico il caso del responso con il quale si rispose negativamente al quesito se il religioso elevato all'episcopato godesse di voce attiva e passiva nell'istituto dal quale proveniva. La legge interpretativa ha così introdotto una nuova legge inabilitante, fino a quel momento irreperibile nel sistema delle fonti, tanto esplicitamente quanto implicitamente (cfr. can. 10 CIC).

¹⁵³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Ad tuendam fidem” quibus normae quaedam inseruntur in Codice Iuris Canonici et in Codice Canonum Ecclesiarum Orientalium, 18 maggio 1998, in *A.A.S.*, XC (1998), pp. 457-461.

munus docendi Ecclesiae, attraverso il quale il Romano Pontefice può porsi quale garante dell'*unitas fidei*, gode altresì di tutela penale, essendo i nuovi paragrafi richiamati esplicitamente nel can. 1371, 1° CIC ed implicitamente nel can. 1436, § 2 CCEO.

Ora, ferma restando la delimitazione dell'area di competenza della potestà di interpretazione autentica del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, che tuttavia nella prassi coadiuva attivamente il Romano Pontefice nel corso degli *itinerari* di formazione delle leggi ecclesiastiche universali¹⁵⁴, non può escludersi che al *Consilium* possa in futuro essere devoluta la *potestas emendandi Codicis*, onde poter soddisfare le esigenze di chiarezza invocate in dottrina.

In questo modo il Dicastero per i Testi Legislativi potrebbe curare l'*editio typica* del Codice di Diritto Canonico, da aggiornarsi ogniqualvolta il testo legale sia stato modificato o per mezzo di un atto legislativo personale del Papa o per mezzo di un'interpretazione autentica. Nel secondo caso si assisterebbe alla tanto sospirata codificazione della componente aggiuntiva o integrativa del responso autentico, che si materializzerebbe nell'introduzione nella norma interpretata dell'elemento chiarificatore¹⁵⁵, a meno che non si

¹⁵⁴ Lo svolgimento di questa attività peculiare del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, non esplicitata nel testo della cost. ap. *Pastor Bonus*, è confermato dall'attuale Presidente del Dicastero, il card. Coccopalmerio, che lo descrive nel seguente modo: «Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi deve operare un monitoraggio costante della normativa canonica in tutta la sua estensione. //Tale monitoraggio continuo e generale ha evidentemente lo scopo di verificare se la normativa canonica è omogenea, completa e aggiornata. [...] //L'esame costante della normativa permette al Pontificio Consiglio di rilevare "*lacunae iuris*" oppure obsolescenze della norma. In questi casi il Dicastero provvederà a uno studio accurato dei casi rilevati e bisognosi di intervento. //Rilevato e opportunamente precisato il punto bisognoso di intervento, il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi segnala al Supremo Legislatore il caso individuato, insieme alla necessità di intervenire per colmare la carenza o per ovviare alla obsolescenza della normativa in questione. //Qualora il legislatore si dichiari consenziente a una integrazione della norma o a un rinnovamento della medesima, il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi redige un testo normativo e lo presenta al Papa legislatore supremo. //Al fine di evitare qualsiasi equivoco, possiamo subito rilevare che quando il Pontificio Consiglio redige un testo normativo non statuisce alcuna norma, ma prepara solo uno schema. Il Pontificio Consiglio non è legislatore. Solo il Papa è legislatore. Appunto per questo motivo il Pontificio Consiglio si limita a preparare uno schema e a presentarlo al Papa. Il Supremo Legislatore poi delibera se accogliere o no lo schema normativo proposto» (F. COCCOPALMERIO, *Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., p. 208).

¹⁵⁵ Richiamando le interpretazioni autentiche testé sintetizzate, il Dicastero potrebbe, in relazione al can. 455 CIC, introdurre il riferimento alla natura legislativa ed esecutiva dei decreti generali delle Conferenze Episcopali; circa il can. 502 CIC, precisare come per la validità della nomina di un membro del collegio dei consultori da parte del Vescovo diocesano, è necessario che la persona designata sia esclusivamente al tempo della nomina membro allo stesso tempo del consiglio presbiterale; puntualizzare che l'elezione del presidente del capitolo dei canonici, di cui al can. 509, § 1 CIC è solo facoltativa, qualora sia prevista dalle norme statutarie; recepire l'interpretazione lata del responso autentico del can. 684, § 3 CIC, in modo che il canone affermi con chiarezza che la procedura prevista per il passaggio da un monastero *sui iuris* ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione vale sia per il professo di voti temporanei sia per il professo di voti perpetui; integrare il dispositivo del can. 830, § 3 CIC, affinché sia riportato l'obbligo di stampa della licenza per la pubblicazione dei libri all'interno degli stessi.

valuti più opportuna la sua formalizzazione in periodi normativi inediti¹⁵⁶, se non persino di paragrafi¹⁵⁷, e pur sempre a condizione che la modificazione del testo sia ritenuta essenziale¹⁵⁸.

Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, a tal proposito, potrebbe aggiornare il procedimento nomogenetico di sua pertinenza, presentando allo stesso tempo al Romano Pontefice per la *confirmatio in forma communi* sia il responso autentico al dubbio di diritto sia il testo conseguentemente modificato della norma oggetto di interpretazione, per poi promulgare ambedue attraverso il ricorso ad una delle modalità di pubblicazione indicate nel can. 8, § 1 CIC.

Il concorso contestuale della *potestas authentice interpretandi* e della *potestas emendandi Codicis* può così assicurare la dovuta certezza del diritto attraverso il recepimento normativo della legge interpretativa ed evitare che sia inutilmente inflazionata la legislazione pontificia per la risoluzione delle questioni giuridiche di portata ‘microsettoriale’, suscettibili di essere esaurientemente definite in altro modo, lungi dal coinvolgimento diretto del legislatore supremo della Chiesa.

6. *Finalità giuridiche ed ecclesiologiche del responso autentico per modum legis: la risoluzione del dubium iuris ed il conseguimento dell'unitas disciplinae*

L'*interpretatio authentica* nel diritto canonico è preposta al conseguimento di una duplice finalità, che già si è avuto modo in qualche misura di individuare nel corso della

¹⁵⁶ In questo senso, il dispositivo del can. 127, § 1 CIC potrebbe essere integrato per mezzo dell'esplicita menzione del divieto imposto al Superiore di non votare con il collegio o il gruppo di persone ai quali deve richiedere il previo consenso per l'adozione di uno specifico atto giuridico, né tantomeno di dirimere l'eventuale parità dei voti espressi. Ancora, potrebbe essere aggiunto al testo del can. 1673, 3° CIC che nei casi in cui manchi il Vicario giudiziale diocesano, il consenso necessario per la valida costituzione del titolo di competenza del tribunale in cui è domiciliata la parte attrice deve essere dato dal Vescovo proprio delle parte convenuta.

¹⁵⁷ Per esempio, la previsione della riserva pontificia circa la dispensa dalla forma canonica di celebrazione del matrimonio fra due cattolici, conseguente all'interpretazione autentica del can. 87, § 1 CIC, potrebbe condurre all'introduzione di un secondo paragrafo del can. 1117 CIC, dimodoché sia finalmente esplicitata tale riserva; oppure, circa la privazione della voce attiva e passiva del Vescovo religioso, anche emerito, all'interno dell'istituto di appartenenza, la relativa interpretazione autentica potrebbe essere recepita nel Codice aggiungendo un secondo paragrafo al can. 705 CIC.

¹⁵⁸ Eccettuato il delitto di cui al can. 1364, § 1 CIC, da ricollegarsi al can. 751 CIC che formula le nozioni legali di eresia, di apostasia e di scisma, il Codice non suole definire concettualmente la condotta criminosa tipizzata nella fattispecie legale. Di conseguenza, potrebbe non essere ritenuto necessario formalizzare quanto stabilito dalle interpretazioni autentiche dei cann. 1367 e 1398 CIC, concernenti rispettivamente il significato dei termini da conferire ai termini «abicit» ed «abortum». Allo stesso modo, non pare essenziale la codificazione del responso autentico del can. 1103 CIC, avendo questo solamente chiarito quale fosse la natura (evidentemente non di diritto ecclesiastico) del motivo di nullità del consenso per *metus gravis*, applicabile ulteriormente al matrimonio dei non cattolici (siano essi battezzati non cattolici o non battezzati).

trattazione riguardante tanto l'identità funzionale dell'istituto quanto, in termini generali, il sistema delle competenze devolute al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi nel contesto dell'apparato di governo centrale della Chiesa operativo a livello universale.

Dalla soluzione del *dubium iuris* di una norma dal significato oscuro¹⁵⁹ emerge anzitutto l'esigenza, di natura eminentemente giuridica, di razionalizzare là dove sia necessario l'ordinamento delle norme positive, facendo sì che la forma attraverso la quale esse sono esternate sia obiettivamente proporzionata al fine verso cui protende l'*ordinatio rationis* legale¹⁶⁰. La *ratio legis*, rinviando al suo nucleo sostanziale, fa sì che la norma controversa possa essere interpretata anche dal successore nell'ufficio legislativo alla luce del substrato oggettivo che la fonda. La norma difatti non si esaurisce nella sola manifestazione di volontà del predecessore: diversamente, il legislatore attuale sarebbe tenuto a ricostruire l'intenzione soggettiva esistente al momento della promulgazione della legge, che perciò assurgerebbe, secondo un evidente approccio positivista, ad oggetto e fine dell'attività ermeneutica¹⁶¹.

¹⁵⁹ Nel tentativo di classificare i vari *dubia* ai quali l'interpretazione autentica ha risposto, può affermarsi che questa ha proceduto: alla determinazione del significato dei termini legali generici (cfr. cann. 455, 684 § 3, 917, 951 e 1367, 1673 3° CIC) o obsoleti (cfr. can. 1398 CIC); alla soluzione di quesiti giuridici inerenti alcuni aspetti oscuri della norma (cfr. cann. 346 § 1, 434, 452, 502 § 1 e 509 § 1 CIC), specialmente in riferimento alla sua applicazione in date circostanze (cfr. cann. 299 § 3, 700, 910 § 2, 964, 1263, 1522-1525, 1686 CIC); alla risoluzione di *quaestio iuris* non aventi uno specifico riferimento normativo, determinando così l'esercizio di fatto della funzione nomogenetica (si vedano i responsi autentici sul Vescovo religioso e gli uditori rotali, riferibili solo indirettamente ai cann. 705-707 CIC); a dare risposta ad un dubbio originato dalla lacunosità della norma interpretata (cfr. cann. 87 § 1, 119 1°, 830 § 3 e 1673 3° CIC); all'apporto di una innovazione legislativa, che supera le restrizioni stabilite dalla legge sino ad allora vigente (cfr. can. 230, § 2 CIC); alla riaffermazione solenne della legge, in funzione della riprovazione della prassi ad essa contraria (cfr. can. 767, § 1 CIC); all'esplicitazione di elementi già implicitamente desumibili dal testo della norma interpretata (cfr. cann. 127 § 1, 502 § 1, 700 CIC); infine, all'individuazione della natura giuridica della legge controversa (cfr. can. 1103 CIC).

¹⁶⁰ «[...] uniuscuiusque rei quae est propter finem, necesse est quod forma determinetur secundum proportionem ad finem»: TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 95, a. 3.

¹⁶¹ In questo senso può spiegarsi la *ratio* insita nell'espunzione dal testo del can. 16, § 1 del Codice del 1983 dell'inciso «eiusve successor», che compariva invece nel suo antecedente normativo. Il can. 17, § 1 del Codice del 1917 infatti precisava che tanto il legislatore quanto i suoi successori potevano interpretare in forma autentica la legge data dal primo. Il *coetus* revisore ebbe occasione di giustificare tale omissione, adducendo i seguenti motivi: «quia non moritur legislator» (PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM DE NORMIS GENERALIBUS, *Sessio I (diebus 24-27 maii 1966 habita)*, in *Communicationes*, XVI [1984], p. 150); «Non debet addi “eius successor”, quia ipse est legislator» (ID., *Relatio complectens synthesim animadversionum ab Em. mis atque Ex. mis Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secreteria et consultoribus datis, ibidem*, XIV [1982], p. 134). Il canone vigente, pertanto, riferendosi al legislatore non sta ad indicare la persona fisica che ha promulgato la legge, bensì l'ufficio in forza del quale il titolare può esercitare la corrispondente potestà. *Officium* che, di per sé, non muore (cfr. J. GARCÍA MARTÍN, *Le norme generali del Codex Iuris Canonici*, cit., pp. 108-109; A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, cit., p. 642; A. STANKIEWICZ, *Interpretazione della legge con riferimento alle funzioni della potestà ecclesiastica*, cit., pp. 33-34).

Si è assistito così alla 'spersonalizzazione' del concetto giuridico di *legislator*, che a nostro avviso sottintende il superamento dell'approccio positivista e soggettivista al can. 16, § 1 CIC. Il riferimento esplicito a coloro che succedono all'*auctor legis* pareva quasi ridimensionare il loro contributo circa il chiarimento della legge dubbia, perché il canone sembrava profilare una sorta di relazione trilaterale, ove il successore, per comprendere la

Un simile processo di adattamento della forma al fine intrinseco della legge si innesca nel momento in cui questa diviene oggetto di interpretazione in vista della sua applicazione al caso concreto. Una volta confrontata la norma con la realtà ordinata potrebbe constatarsi una criticità insita nel testo dell'enunciato normativo, di portata tale da non consentire all'interprete la prospettazione di una definizione *rationabilis* certa, ossia giusta, alla *quaestio iuris* interpostagli¹⁶². D'altro canto, l'*ars legiferandi* non consta solamente dell'esercizio della ragione pratica, potendo altresì avvalersi delle 'tecniche', strumenti per loro natura predefiniti (come, per esempio, l'impiego di un linguaggio normativo convenzionale), che non essendo direttamente connessi al substrato sostanziale della norma possono talvolta collidere con essa e sollevare una *quaestio iuris*¹⁶³.

La condizione di stasi nella quale può incorrere l'attività ermeneutica esige pertanto l'azione solerte dell'autorità munita della *potestas authentice interpretandi*, che svolge un ruolo di intermediazione fra il legislatore e colui che interpreta ed applica la legge – non sempre provvisto di una preparazione giuridica adeguata¹⁶⁴ –; e nonostante sia materialmente esercitata la funzione legislativa, il suo titolare segue un tragitto 'risolutore' inverso rispetto all'*iter* nomogenetico ordinario. Se, infatti, il legislatore è chiamato ad interpretare per primo una determinata realtà, nel tentativo di delineare in modo generale ed astratto un'ordinazione della vita sociale, percorre un duplice itinerario circolare, «Uno de ida, desde el concreto al

legge, non poteva non considerare il suo autore, che perciò costituiva una sorta di 'corpo' intermedio ineludibile nel processo interpretativo. L'estromissione della menzione dei successori può, invece, fare presumere come sia del tutto ovvio che questi siano autorizzati ad interpretare autenticamente una legge data dal predecessore, perché i primi risolvono il dubbio di diritto procedendo, sì, da quanto positivamente stabilito dal secondo, compiendo l'ulteriore sforzo di adattarne la forma alla realtà ordinata. In altre parole: la riforma del can. 17, § 1 del Codice del 1917 ha segnato la riformulazione del rapporto fra la legge interpretanda ed il legislatore attuale, che è sempre una relazione diretta anche là dove debba interpretarsi una norma del predecessore, perché l'elemento costitutivo essenziale della legge – e, perciò, il fine dell'interpretazione legale – è la sua *rationabilitas* oggettiva, non il puntuale accertamento della *voluntas* interiore manifestata dall'autore per mezzo delle parole che compongono l'enunciato normativo, secondo il significato che assumevano all'epoca della sua entrata in vigore.

¹⁶² È stato giustamente sottolineato come dalle interpretazioni autentiche «si possono già trarre utili indicazioni, chiarificatrici anche del rapporto fra forma e sostanza, fra norma astratta e realtà viva [...]»: J.L. GUTIÉRREZ, *Alcune questioni sull'interpretazione della legge*, cit., p. 525.

¹⁶³ Cfr. E. BAURA, *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, cit., pp. 14-15: «[...] l'attività legislativa è un'arte anziché una tecnica: il legislatore non può limitarsi ad "applicare" meccanicamente un protocollo oggettivo per ottenere l'ordine sociale giusto formulato in un testo [...] ma deve egli stesso per primo ideare (interiormente) l'ordine che vuole stabilire per raggiungere il bene comune, e poi comunicare l'ordine concepito alla comunità. // Il fatto che l'attività legislativa non sia una tecnica ma un'arte non significa che essa non debba servirsi delle tecniche», in quanto «nell'arte di legiferare ci sono molti aspetti tecnici, il cui uso giova al buon risultato dell'opera: uso di un linguaggio preciso, raggruppamenti sistematici delle norme, rinvii e analogie, utilizzo di clausole ricche di significato, e via discorrendo. Benché le tecniche abbiano un valore sussidiario nella realizzazione di un'opera d'arte, il servirsi o meno di esse può avere un'importanza decisiva nel risultato finale».

¹⁶⁴ Cfr. J. OTADUY, *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la interpretación del CIC*, in *Ius canonicum*, XXIV (1984), p. 764.

texto, otro de retorno, desde el texto a la aplicación»¹⁶⁵, onde poter idealizzare, seppure per astrazione, che la norma rapportata alla situazione reale per la quale è destinata introduce un ordine ecclesiale giusto. Colui che interpreta in modo autentico una legge preesistente invece intraprende il percorso circolare opposto, che parte dal testo al concreto, per poi ritornare dal concreto al testo, potendo così finalmente chiarificare il significato della legge controversa che ha sollevato un dubbio di diritto nella sua fase di applicazione pratica: solo allora è possibile riconoscere quelle esigenze reali di giustizia che poi devono essere ricondotte al testo, dimodoché possa essere ribadito o rideterminato il suo senso secondo il principio della *rationabilitas* materiale.

La dinamica interna all'interpretazione autentica quindi procede dal testo, cioè da quanto positivamente stabilito dal legislatore e mira a fare sì che la lettera della legge sia adeguata alla sua *ratio* intrinseca. Il suo scopo allora è quello di conciliare e di tutelare contestualmente la *voluntas* e la *mens legislatoris*, «para la adecuada implantación de la norma en la realidad social a la que se han dirigido la ley y su mensaje legislativo»¹⁶⁶, in modo che la *voluntas* dell'autore della legge manifestata per mezzo dell'enunciato normativo positivo sia fondata sulla verità oggettiva, su quella *ipsa res iusta* che ne determina essenzialmente il contenuto semantico¹⁶⁷.

L'elemento definitorio del *dubium iuris* apportato dalla legge interpretativa corrobora perciò la presunzione relativa di validità degli atti giuridici stabilita dal can. 124, § 2 CIC¹⁶⁸, assolvendo ulteriormente ad una funzione preventiva¹⁶⁹ di tutte quelle possibili controversie che avrebbero potuto generarsi circa un atto giuridico posto in essere alla luce dell'interpretazione di una legge di incerto significato. La comunità ecclesiale può così

¹⁶⁵ J. OTADUY, voce *Interpretación de la ley*, cit., p. 722.

¹⁶⁶ J. HERRANZ, voce *Interpretación auténtica*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 716.

¹⁶⁷ Così G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'interpretazione dei] Testi Legislativi*, cit., p. 164: «La *voluntas legislatoris* va piuttosto ricercata nell'alveo della volontà di Cristo per la sua Chiesa, unica volontà che il legislatore ha dovuto tener presente nel suo atto legislativo. Prima della *voluntas* c'è, allora, la verità oggettiva, la *ipsa res iusta* che costituisce il contenuto della legge. L'interprete dovrà ricercare quella verità che, come *ordinatio rationis*, è presente nella legge sia essa frutto della creazione, come diritto naturale, sia come diritto positivo».

¹⁶⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 29 gennaio 2004*, in *A.A.S.*, XCVI (2004), n. 4, p. 350: «Questa presunzione non può essere interpretata come mera protezione delle apparenze o dello *status quo* in quanto tale, poiché è prevista anche, entro limiti ragionevoli, la possibilità di impugnare l'atto. Tuttavia ciò che è all'esterno appare correttamente posto in essere, nella misura in cui rientri nella sfera della liceità, merita un'iniziale considerazione di validità e la conseguente protezione giuridica, poiché tale punto di riferimento esterno è l'unico di cui realisticamente l'ordinamento dispone per discernere le situazioni cui deve offrire tutela».

¹⁶⁹ Cfr. E. GRAZIANI, *Interpretazione (diritto canonico)*, cit., p. 398.

beneficiare dei vantaggi derivanti dalla promozione del principio fondamentale di certezza del diritto¹⁷⁰, alla base di un sistema normativo formalmente e sostanzialmente razionale.

Non solo. La rielaborazione teleologica alla quale giunge l'interpretazione autentica *per modum legis* ripristina ulteriormente la forza cogente della legge sino a quel momento considerata dubbia, che in forza della sua corrispondenza alle *rationes* di giustizia naturale e salvifica non può non esigere la dovuta obbedienza da parte dei suoi destinatari¹⁷¹. E questi ultimi, individuando la norma di azione conseguente alla retta comprensione prescritta dalla legge interpretativa, fanno sì che sia raggiunto un altro fine tipico dell'istituto *de quo*, ossia quello di «evitare arbitrarie interpretazioni del testo codiciale»¹⁷², che rappresenta il cuore pulsante dello *ius universale*, da cui l'attività ermeneutica dei legislatori inferiori, parimenti a quella dei *christifideles*, della prassi e della giurisprudenza, rinvergono i principi ed i valori giuridici che informano le loro decisioni normative (generalali o particolari), non potendo essere in alcun modo disattesi.

Tale branca dell'ordine giuridico, in quanto espressione diretta del *munus* primaziale del Romano Pontefice dà così vita ad un moto centripeto, che se da un lato salvaguardia ed incoraggia il legittimo pluralismo disciplinare, dall'altro lato esige l'uniformità dei contenuti essenziali della *veritas iuris* che la legge della Chiesa, in qualsiasi grado sia collocata nella gerarchia delle fonti, è tenuta ad un tempo ad esprimere e tutelare. La necessità di preservare l'*unitas disciplinae* funge allora da sostrato ecclesiologico pregnante dell'interpretazione autentica – così come per ciascuna delle attribuzioni proprie del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi¹⁷³ –, che d'altronde pone in essere una norma sovraordinata atta ad assicurare l'omogenea interpretazione ed applicazione di una legge non più da considerarsi dubbia. Così, una sola diviene l'ordinazione impressa alle relazioni sociali interne al Popolo di Dio, quantomeno per un suo aspetto basilare che trascende le specificità proprie delle

¹⁷⁰ «Commissio Interpretes [...] non obliviscens quidem suum munus, ad extremum, esse, modo sibi proprio, integritati et perspicuitati legis invigilandi ac Populo Dei iuris certitudinem illam offerendi, quam eidem ius est in lege inveniendi»: R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actuositate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 278.

¹⁷¹ Cfr. J. HERRANZ, voce *Interpretación auténtica*, cit., p. 717.

¹⁷² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 29 gennaio 1993*, cit., n. 4, p. 1258. In questa prospettiva può estendersi per analogia alle leggi interpretative del competente Dicastero il severo monito rivolto da Papa Wojtyła agli operatori del diritto ecclesiale di non «ricorrere a presunte o probabili innovazioni, ad interpretazioni che non hanno oggettivo riscontro nella norma canonica e che non sono suffragate da alcuna qualificata giurisprudenza. È infatti temeraria ogni innovazione di diritto, sia sostantivo sia processuale, che non trovi alcun riscontro nella giurisprudenza o prassi dei tribunali e dicasteri della Santa Sede» (ID., *Allocuzione alla Rota Romana del 24 gennaio 1981*, in *A.A.S.*, LXXIII [1981], n. 5, p. 232).

¹⁷³ Cfr. *supra*, cap. I, § 2.

tradizioni giuridiche particolari e degli spazi di autonomia e di libertà normativa concessi dall'autorità di vertice alle istanze interpretative subalterne ad essa¹⁷⁴.

In questa cornice deve intendersi l'esortazione di Benedetto XVI rivolta ai giudici del Tribunale Apostolico della Rota Romana – e, indirettamente, ad ogni operatore del diritto canonico – di impiegare «tutti i mezzi giuridicamente vincolanti che tendono ad assicurare quell'unità nell'interpretazione e nell'applicazione delle leggi che è richiesta dalla giustizia»¹⁷⁵, tra i quali figurano «le norme e le dichiarazioni emanate [...dai] Dicasteri della Curia Romana»¹⁷⁶. Esse forniscono quel bagaglio di conoscenza tecnico-giuridica che consente all'interprete di maturare «un senso di vera riverenza nei riguardi della verità sul diritto, cercando di praticare esemplarmente, nell'applicazione degli istituti giudiziali e amministrativi, la comunione nella disciplina, quale aspetto essenziale dell'unità della Chiesa»¹⁷⁷.

Il *munus unitatis* dell'interpretazione autentica, se non opprime le *varietates* che in campo giuridico nascono e si evolvono nella vita e nelle strutture ecclesiali, non determina nemmeno il disconoscimento del carattere dinamico che connota il fenomeno interpretativo della legge.

La risoluzione normativa di un *dubium iuris* è talvolta necessaria, perché un aspetto di rilevante importanza della legge sia uniformemente interpretato ed applicato. E al termine di tale processo di unificazione (o uniformazione), non si verifica evidentemente la 'staticizzazione' della norma interpretata. Questa non è rinchiusa entro i rigidi confini di un significato inamovibile, non più rivedibile, in quanto la funzione teleologica della legge interpretativa non è altro che quella di adattare il dato formale della legge alla sua *ratio* intrinseca, perché possa essere compresa ed applicata in misura tale da permettere la consecuzione del suo fine immediato. Ma là dove affiorino, dal raffronto fra la norma interpretata in modo autentico e la realtà che essa stessa intende ordinare, nuove esigenze di giustizia sopravvenute, meritevoli di protezione giuridica, il senso legalmente stabilito può ancora una volta essere messo in discussione, comprovando come la relazione vitale fra

¹⁷⁴ Annota efficacemente a riguardo A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica della legge: alcune esemplificazioni*, in Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico (ed.), *Fondazione del diritto. Tipologia e interpretazione della norma canonica. XXVII Incontro di Studio. Centro Dolomiti «Pio X» –Borgo di Cadore (BL). 26 giugno – 30 giugno 2000*, Edizioni Glossa, Milano, 2001, p. 179: «Oltre a facilitare l'applicazione e l'ubbidienza alle leggi, assicurando autoritativamente la loro retta interpretazione e applicazione, l'interpretazione autentica attua, nel rispetto della giusta pluralità e autonomia dei diritti particolari, la necessaria unità fondamentale e la congruenza interna dell'intera legislazione ecclesiastica, salvaguardando, così, la gerarchia delle norme nella Chiesa».

¹⁷⁵ BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana del 21 gennaio 2012*, cit., p. 107.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

norma è realtà implichi un continuo, se non inevitabile, procedimento di adeguamento della prima alla seconda¹⁷⁸.

In questo modo, i soggetti che attuano l'interpretazione dottrinale, forense e privata contribuiscono non secondariamente a fare evolvere ed implementare il sistema delle leggi canoniche. Eppure il loro apporto può non risultare sufficiente, se i coprotagonisti dell'ermeneutica giuridica convergono verso un orientamento interpretativo non ampiamente condiviso e, comunque, carente di quei caratteri di imperatività e/o di generalità e di astrattezza che invece possiede la norma legislativa. Inoltre, non può non constatarsi, specialmente in riferimento alla giurisprudenza canonica, come nella pratica questa sia quasi del tutto dedicata alla trattazione ed alla definizione delle cause di nullità matrimoniali¹⁷⁹. Pertanto, può accadere che non si formi una giurisprudenza consolidata – ma identiche considerazioni potrebbero farsi altresì per la riflessione dottrinale e per la prassi di governo –, capace di prospettare un'interpretazione della legge talmente uniforme e razionale da rendere persino superflua l'emanazione della legge di interpretazione autentica da parte del legislatore¹⁸⁰.

Da tale prospettiva il responso autentico svolge una funzione sussidiaria, colmando quel *deficit* uniformativo ed autoritativo che accomuna strutturalmente ciascuna forma di interpretazione di natura non legislativa. L'osservazione per la quale l'interpretazione autentica «poggia solitamente su schemi di pensiero piuttosto volontaristici»¹⁸¹, al punto tale che dovrebbe essere convenientemente disincentivata, «nella misura in cui si dia maggiore rilievo al modo naturale di operare della prassi giuridica, attraverso, cioè, la consuetudine, la giurisprudenza, la prassi amministrativa e i contributi dottrinali»¹⁸², appare a nostro sommo avviso francamente ingenerosa. Come ha ben sottolineato il primo presidente della (allora) Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto

¹⁷⁸ Non può pertanto assecondarsi l'opinione dottrinale, fermamente respinta da J. OTADUY, *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la interpretación del CIC*, cit., p. 763, secondo la quale per tramite dell'introduzione di «una interpretación oficial exhaustiva y institucionalizada, se acrecientan los riesgos de la inmovilidad. Estos autores piensan que sería preferible que la norma decantara su interpretación siguiendo la operatividad natural del derecho: a través la jurisprudencia, de la praxis y de la doctrina. En esta perspectiva no se anquilosarían los contenidos jurídicos y se permitiría una evolución ajustada y dinámica de la norma, sin soluciones de laboratorio».

¹⁷⁹ Cfr. R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actuositate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., pp. 271-274.

¹⁸⁰ «At ne iurisprudentia quidem, non uti sententia singularis tantum sed ut decisionum iudicialium summa quae in similibus saepe saepius eduntur intellecta efficaciter interpretationem authenticam per modum legis substituere potest. // In canonica tradizione notabile tribuebatur pondus "auctoritati rerum perpetuo similiter iudicatarum": *ibidem*, p. 273.

¹⁸¹ E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 354.

¹⁸² *Ibidem*.

Canonico del 1983, card. Castillo Lara, *l'opus interpretandi* che ad essa compete è, per definizione, esiguo e moderato¹⁸³: esiguo, in quanto l'istituto sino ad ora esaminato pretende di risolvere perlopiù i dubbi di diritto oggettivo – non così numerosi – che afferiscono a quei profili essenziali della norma controversa per i quali è indispensabile predisporre una risposta unitaria di valenza universale; e moderato, in quanto colui che interpreta autenticamente una legge certamente esercita l'arte legislativa, la quale però è al tempo stesso un'arte politica ispirata dalla virtù della prudenza. Egli perciò deve procedere a valutazioni discrezionali che a volte potrebbero condurlo a desistere in ordine al ricorso allo strumento legislativo, giudicato inadeguato là dove si appuri l'impossibilità sostanziale di conseguire il bene comune, nonostante il chiarimento del *dubium*¹⁸⁴.

Ciò accade segnatamente nell'eventualità in cui si riscontri che i tempi per la promulgazione di una legge interpretativa siano ancora immaturi, perché lo studio della legge interpretanda ha suscitato una *vexatissima quaestio* che né la dottrina, né la prassi e la giurisprudenza hanno potuto definire in modo soddisfacente ed autorevole. Il legislatore così preferisce astenersi, in attesa che la riflessione sviluppata dagli 'agenti' interpretativi possa auspicabilmente giungere ad una '*pax*' ermeneutica ponderata ed omogenea. L'assenza di un responso autentico che delucida quale sia la natura giuridica (di diritto divino od ecclesiastico) della norma legale che sancisce l'invalidità del consenso matrimoniale carpito con dolo (can. 1098 CIC), è la dimostrazione lampante di come la *potestas authentice interpretandi* sia esercitata con moderazione, fino a non essere attivata, sebbene vi sia quel presupposto sostanziale – il *dubium iuris* – che avrebbe giustificato il suo intervento dirimente¹⁸⁵.

7. *Scopo del presente elaborato e sua impostazione metodologica*

¹⁸³ Cfr. R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actusitate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 277.

¹⁸⁴ Cfr. E. BAURA, *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, cit., p. 17: «Ci sono molteplici conseguenze della prudenza che si presentano al momento di legiferare. Prima di tutto il legislatore [...] dovrà decidere se legiferare o no; la decisione dipenderà dalla valutazione che il legislatore faccia circa il modo migliore di ottenere il bene preteso e, prima ancora, circa le possibilità reali, viste le circostanze, di ottenere tale bene (in questo senso si parla della politica come l'arte del possibile, il che non può deviare in un cinico atteggiamento pessimista, intimorito – imprudente – e omissivo del proprio dovere)».

¹⁸⁵ «Petita est, ex. gr., interpretatio respiciens naturam praescripti de dolo in matrimoniali consensu (c. 1098). Commissionis visum est eam dandam non esse, cum censisset problema nondum sufficienter doctrina excussum esse»: R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actusitate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 277.

Il presente elaborato persegue l'obiettivo di classificare i ventinove responsi sino ad ora dati a seguito dell'entrata in vigore del Codice latino del 1983 all'interno delle quattro categorie, enumerate nel can. 16, § 2 CIC, delle leggi di interpretazione autentica.

Si tratta sì uno sforzo di ricostruzione sistematica non scevro di difficoltà. Il Codice, infatti, descrive l'identità funzionale che caratterizza ciascuna delle leggi interpretative – le quali, rispettivamente, procedono alla *declaratio*, *explicatio*, *coarctatio* ed *extensio* della norma legale interpretata –, ma nel momento in cui l'interprete tenta di attribuirne un *nomen iuris* specifico possono sorgere talune problematiche non marginali, perché il legislatore non fornisce criteri direttivi ulteriori e di portata generale al fine di compiere correttamente il discernimento circa la natura giuridica del responso.

L'individuazione di siffatti criteri direttivi non può non competere allora alla dottrina, chiamata a ricostruire a livello di teoria generale se ed in quale misura le leggi di interpretazione autentica possano dichiarare il senso delle parole di per sé certe di una norma, esplicarne il senso là dove sia dubbio, ovvero restringerne o estenderne la fattispecie originariamente contenuta in essa, ponendo così in evidenza gli elementi che diversificano le une dalle altre.

Ciò può avvenire attraverso la disamina attenta delle specificità proprie del quesito ermeneutico che la legge interpretativa ha inteso definire, avendo presenti i valori veicolati dalla legge controversa, anzitutto alla luce del dato testuale. D'altra parte, solamente a partire da un approccio empirico al tema *de quo* è possibile estrapolare dal repertorio casistico quell'apparato nozionistico che, per generalizzazione induttiva, può compendiare efficacemente in quali casi può aversi un'interpretazione autentica dichiarativa ovvero costitutiva e come questa ha inciso materialmente sul senso della *lex dubia* e, perciò, risultare utile per la qualificazione giuridica dei responsi futuri.

Ma il processo di 'sussunzione tipologica' delle interpretazioni autentiche *per modum legis* può essere assai complesso, là dove si tenga in considerazione che tanto la Pontificia Commissione, quanto il Pontificio Consiglio subentrato ad essa, nell'atto di esercitare la *potestas authentice interpretandi* non hanno reso note le motivazioni poste alla base delle leggi interpretative – se non in rare occasioni, come si vedrà appresso – né, soprattutto, hanno mai indicato in modo esplicito quale fosse, ai sensi del can. 16, § 2 CIC, la tipologia del responso autentico promulgato¹⁸⁶.

¹⁸⁶ Così constata A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica della legge: alcune esemplificazioni*, cit., p. 183.

Circa il primo aspetto, è stata più volte criticata la concisa strutturazione della legge interpretativa. Questa, materializzandosi in un breve *responsum* ad un *dubium*, assumerebbe una forma esteriore che appare del tutto inadeguata rispetto alla sua finalità chiarificatrice, che piuttosto dovrebbe esigere l'illustrazione delle ragioni in forza delle quali il legislatore è stato sospinto a dare una soluzione normativa al problema interpretativo¹⁸⁷. A tali osservazioni si è replicato, con argomentazioni alquanto discutibili, come la forza vincolante dell'interpretazione autentica discenda direttamente dalla potestà dalla quale promana, anziché dalla *moral suasion* (o grado di persuasività) delle *rationes* poste a sua fondamento. In caso contrario, la legge interpretativa risulterebbe in balia dell'arbitrio soggettivo dell'interprete¹⁸⁸.

Circa il secondo aspetto, sebbene il primo Presidente della Commissione interprete ebbe modo di riconoscere i vantaggi che deriverebbero dall'indicazione del tipo di responso autentico emanato¹⁸⁹, nella prassi curiale si è preferito devolvere tale compito alla riflessione dottrinale, introducendo così un grave fattore di incertezza del diritto. Solamente durante l'iter di formazione del primo *corpus* normativo del diritto canonico orientale si ravvisò l'esigenza, limitatamente alle leggi interpretative costitutive, che fosse «indicata peculiari interpretationis indole legem coarctantis vel extendentis aut dubiam explicantis»¹⁹⁰. Tuttavia lo schema dedicato alle *normae generales* vincolanti le Chiese *sui iuris* non fu mai promulgato¹⁹¹ e, a seguito della chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, la *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Orientalis Recognoscendo*, istituita nel 1972 da Papa Paolo VI, preferì occuparsi

¹⁸⁷ Cfr. E. BAURA, *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, cit., p. 30; ID., *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 354: «Riguardo alla prassi [...] le interpretazioni autentiche vengono esposte con la presentazione di un dubbio legale al quale segue una laconica risposta (*affirmative* o *negative*), tutt'al più accompagnata da una *mens* che dichiara qualche precisazione. Si adoperano, insomma, le formule tipiche dei rescritti *in re peculiari*, che sono utili per questo tipo di atti amministrativi singolari, ma non per una norma generale e astratta, che dovrebbe essere preceduta da una, sia pure breve, motivazione, soprattutto trattandosi per l'appunto di una legge che si presenta come chiarificatrice. Non di rado, infatti, le interpretazioni autentiche hanno avuto bisogno di essere chiarite da ulteriori approfondimenti dottrinali».

¹⁸⁸ «Si quis rationes conaretur afferre, responsum eo vinciens videretur quo rationes persuadere valerent; et sic in provinciam valde subiectivam ingressus fieret»: R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actuositate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 285.

¹⁸⁹ *Ibidem*, nt. 97.

¹⁹⁰ Cfr. «Testi dalle bozze 1958» pubblicati in *Nuntia*, I (1975), p. 67.

¹⁹¹ Si trattava del can. 283 del m.p. *De Sacramentis*, di cui esiste un'ultima versione datata 1958, che per la sua promulgazione necessitava solamente della sottoscrizione del Pontefice allora regnante, Pio XII. Il progetto legislativo, elaborato dalla Commissione per la redazione del Codice orientale eretta da Papa Pio XI nel 1935, doveva aggiungersi ai quattro *motu propri* promulgati da Papa Pio XII tra il 1949 ed il 1957, ciascuno dei quali si occupava di specifiche materie del diritto canonico orientale. A seguito della scomparsa di Papa Pacelli, lo schema fu presentato il 12 dicembre 1958 al suo successore, Papa Giovanni XXIII, ma una volta dato l'annuncio dell'imminente convocazione del Concilio Vaticano II si preferì attendere la sua conclusione onde riprendere poi i lavori della codificazione orientale. Cfr. I. ŽUZEK, *Les textes non publiés du Code de Droit Canon Oriental*, *ibidem*, pp. 23-31.

della materia recependo pedissequamente quanto già elaborato dalla Commissione competente per la revisione del Codice latino¹⁹².

È accaduto così che per talune questioni sia sorto un acceso dibattito tra gli esponenti della canonistica, al punto da generare la situazione paradossale per la quale i responsi, invece di risolvere un dubbio, ne sollevano uno ulteriore concernente in particolare l'effetto che questi dovrebbero esplicare in concreto¹⁹³.

Si avrà modo di verificare come, da un lato, l'interpretazione autentica di tipo dichiarativo, avendo ad oggetto un *dubium iuris mere subiectivum* dovuto ad una non sufficiente conoscenza della legge canonica abbia effetto retroattivo, potendo perciò travolgere la validità degli atti ad essa contrari, là dove siano stati posti in essere anteriormente alla sua entrata in vigore. Dall'altro lato, le interpretazioni autentiche cosiddette costitutive presuppongono invece un *dubium iuris obiectivum* e, pertanto, delucidano il senso da conferire alla legge per mezzo di una norma interpretativa che agisce solo irretroattivamente (*ex nunc*): avendo in un certo senso 'certificato' un difetto congenito nella legge interpretata ed introdotto una vera innovazione legislativa, prima della loro entrata in vigore, in forza del principio sancito dal can. 14 CIC secondo cui *lex dubia, non obligat*, viene a crearsi un duplice regime giuridico all'interno del quale acquisisce piena rilevanza giuridica il significato della norma in seguito riprovato dalla legge interpretativa¹⁹⁴.

Come può facilmente intuirsi, la qualificazione dottrinale dei *responsa* non è un aspetto di secondaria importanza, perché il riconoscimento della loro efficacia *ex tunc* ovvero *ex nunc* può determinare differenti conseguenze giuridiche, che talvolta vanno ad incidere profondamente nella vita e nelle strutture della Chiesa. Se si tiene in considerazione la posizione sistematica delle norme autenticamente interpretate, si può verificare come quasi la metà dei responsi (13) riguardino i canoni del Libro II del Codice di Diritto Canonico

¹⁹² Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI ORIENTALIS RECOGNOSCENDO. COETUS STUDII «DE NORMIS GENERALIBUS», *Sessio V^a (diebus 23 ianuarii – 1 februarii 1978 habita). Riunione antimeridiana del 24 gennaio 1978*, in *Communicationes*, XLII (2010), pp. 145, nt. 2 e 150-151, nt. 7.

¹⁹³ Cfr. E. MIRAGOLI, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. I primi cinque anni di attività della Pontificia Commissione*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, II (1989), p. 217.

¹⁹⁴ Si consideri, a titolo esemplificativo, l'interpretazione autentica del can. 87, § 1 CIC che ha chiarito come il Vescovo diocesano non possa dispensare dalla forma canonica del matrimonio di due cattolici. Se il responso fosse dichiarativo, avrebbe efficacia retroattiva a partire dall'entrata in vigore del Codice del 1983, con la conseguenza che le dispense eventualmente concesse sarebbero dichiarate invalide, determinando ulteriormente la nullità dei matrimoni contratti per difetto di forma canonica. Là dove, invece, si ritenga che il responso sia costitutivo e, perciò, irretroattivo, in forza del principio di cui al can. 14 CIC le dispense anteriormente concesse rimarrebbero valide, posto che sussisteva un dubbio di diritto oggettivo circa l'esistenza o meno della *facultas dispensandi* in esame a favore dei Vescovi diocesani (cfr. *infra*, cap. V, § 3 c)).

(«De Populo Dei»)¹⁹⁵; 3 il Libro I («De Normis Generalibus»)¹⁹⁶; 2 il Libro III («De Ecclesiae munere docendi»)¹⁹⁷; 5 il Libro IV («De Ecclesiae munere sanctificandi»)¹⁹⁸; 1 il Libro V («De bonis Ecclesiae temporalibus»)¹⁹⁹; 2 il Libro VI («De sanctionibus in Ecclesia»)²⁰⁰; 3 il Libro VII («De processibus»)²⁰¹. Specialmente le interpretazioni autentiche dei canoni dei Libri II e IV del Codice interessano da vicino i fedeli nei loro diversi stati di vita, non esclusa quindi la componente laicale, la quale è stata destinataria di molteplici chiarimenti volti soprattutto a garantire il retto esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali, con particolare attenzione alla legislazione disciplinante la cooperazione dei fedeli non ordinati al *munus sanctificandi*.

L'impostazione metodologica che si seguirà per la riconduzione dei singoli responsi nella *summa divisio* fra interpretazioni dichiarative e costitutive muove da un approccio realista al diritto della Chiesa, che non assolutizza il primato della legge umana per la sola circostanza che questa discende da un atto di volontà imperativo dell'autorità suprema, cioè del Romano Pontefice in adempimento del suo *munus primatialis* sulla Chiesa universale.

Ciò conduce al superamento della prospettiva positivista che, *a contrario*, ha ispirato sia i commentatori del Codice del 1917 sia l'unica opera monografica dedicata alla classificazione delle interpretazioni autentiche²⁰². Questa influisce a tutt'oggi sulle conclusioni alle quali è giunta la canonistica posteriore circa la questione sulla natura delle leggi interpretative, prefigurando la presunzione, pur sempre relativa, che solo eccezionalmente una legge può dirsi dubbia, in quanto scaturisce da un *iter* nomogenetico talmente ponderato che i suoi redattori non possono non avere elaborato una formulazione chiara e non equivoca della legge stessa. Di conseguenza, l'interpretazione autentica non può non godere della presunzione di dichiaratività, perché essa nella maggior parte dei casi risolve un dubbio di diritto soggettivo circa una legge dal significato di per sé certo. Il quesito interpretativo sorge dall'errata comprensione intellettuale dell'interprete, non dalla dizione letterale oggettivamente controversa della norma considerata. «Ex dictis statim elucet leges revera in se dubias jam a priori dicendas esse rariores, (praesertim quando agitur de Codicis canonibus tanta cum sollecitudine et cum maximo claritatis studio confectis), ac proinde

¹⁹⁵ Cfr. cann. 230 § 2, 299 § 3, 346 § 1, 434, 455, 502 § 1, 509 § 1, 684 § 3, 700 e 705-707 CIC (circa i Vescovi religiosi e gli Uditori rotali).

¹⁹⁶ Cfr. cann. 87 § 1, 119 1° e 127 § 1 CIC.

¹⁹⁷ Cfr. cann. 767, § 1 e 830, § 3 CIC.

¹⁹⁸ Cfr. cann. 910 § 2, 917, 951 § 1, 964 § 2 e 1103 CIC.

¹⁹⁹ Cfr. can. 1263 CIC.

²⁰⁰ Cfr. cann. 1367 e 1398 CIC.

²⁰¹ Cfr. cann. 1522-1525, 1673 3° e 1686 CIC.

²⁰² Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, Canon Law Society of America, Washington DC, 1993, pp. 64-68.

interpretationem authenticam ab auctoritate publica competenti, in specie a Commissione Pontificia Interpretationis Codicis datam, regular iter, saltem ex praesumptione, potius habendam esse mere declarativam quam legis vere dubiae explicativam»²⁰³.

È necessario invece procedere dall'analisi della legge vigente in quanto tale, *hic et nunc*, per il messaggio che obiettivamente è in grado di esprimere attraverso le parole che compongono l'enunciato normativo, evitando la sopravvalutazione della valenza ermeneutica dei criteri di matrice soggettivistica, quali l'automatica corrispondenza fra la *voluntas* dei Padri della Pontificia Commissione per la revisione del primo Codice latino, così come risultante dagli atti preparatori della legge e la *voluntas legislatoris* manifestata al momento della promulgazione²⁰⁴ ovvero il confronto sinottico fra le due codificazioni del 1917 e del 1983, per cui in nome della continuità nella *traditio* si ritiene che una norma contenuta nella prima sia ancora superstita nella seconda, nonostante in questa non sia riprodotta testualmente. D'altronde la legge canonica è un'*opus rationis* umana, per sua natura perfettibile e ontologicamente non immune da quegli aspetti enigmatici che si insinuano al suo interno e possono dare luogo a questioni interpretative.

Assumendo tale angolo prospettico, unitamente ai caratteri di esiguità e di moderazione che connotano l'esercizio della correlativa *potestas interpretandi*, si tenterà di dimostrare come le interpretazioni autentiche dichiarative non siano poi così prevalenti rispetto a quelle di carattere costitutivo.

Lo stesso legislatore supremo della Chiesa ha avuto occasione di porre in risalto come siano inevitabili le *quaestiones iuris*, là dove derivino dall'ambiguità, dalla genericità, dall'oscurità o dall'incompletezza della legge. Rivolgendosi ai prelati uditori del Tribunale Apostolico della Rota Romana per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, Papa Giovanni Paolo II ammise «che talora, per quelle imperfezioni che sono connaturate alle opere umane, il testo della legge possa dare e di fatto dia adito [...] a problemi ermeneutici, non è cosa di cui ci si debba meravigliare»²⁰⁵. Non si tratta di avallare una visione pessimistica nei confronti della funzione nomopoietica, né tantomeno di assecondare un atteggiamento eccessivamente ottimistico verso l'operato del legislatore, quasi fosse “infallibile” *in legiferando*. Ciò significa

²⁰³ G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., p. 490.

²⁰⁴ Evidenza a ragione E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 343, come la canonistica sia spesso tentata «di trovare la volontà “storica” del legislatore, facendo ricorso eccessivo (quasi esclusivo) al processo di elaborazione della legge [...] ma se le diverse scelte redazionali o sistematiche vengono prese come criteri ermeneutici definitivi e pressoché esclusivi, si avrà una comprensione inesatta della norma, causata da una concezione poco realistica e oggettiva della legge e del diritto».

²⁰⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 29 gennaio 1993*, cit., n. 4, p. 1258.

semmai perlustrare il fenomeno legislativo secondo un'ottica realista che intraveda, sulla base di parametri di valutazione oggettivi, quale sia quel significato che la norma veramente è in grado di manifestare, onde poter così stabilire l'entità effettiva del *dubium* che abbisogna di una risoluzione definitiva della competente autorità ecclesiastica.

In quella prestigiosa sede istituzionale, Papa Wojtyła precisò altresì come i dubbi interpretativi di solito possano emergere «particolarmente nei primi tempi di vigore di un Codice»²⁰⁶. In effetti, ciò è quanto accaduto per il nuovo Codice di Diritto Canonico giovanneo-paolino, tant'è che maggiore è il tempo trascorso dal giorno in cui è entrato in vigore (27 novembre 1983)²⁰⁷, minore è stato il ricorso allo strumento dell'interpretazione autentica *per modum legis*, progressivamente diradato al punto che l'ultimo responso in ordine cronologico risale al 1999²⁰⁸, anche se il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi fu quasi in procinto di adottarne un'altro, per poi accantonare il progetto a favore di un intervento personale del Papa²⁰⁹.

Non è mancato chi ha tentato di spiegare le cause che hanno determinato la drastica riduzione dei responsi autentici. C'è chi ha focalizzato l'attenzione sul paradigma ecclesiologico che informerebbe, alla luce degli insegnamenti del Concilio Vaticano II, la struttura gerarchica del sistema delle fonti nella nuova codificazione all'insegna della rivalutazione dello *ius particulare*, per la quale ora spetta al legislatore inferiore fornire i chiarimenti necessari per le materie di sua competenza²¹⁰. C'è invece chi ha addotto ragioni di natura pratica, asserendo che la diminuzione delle interpretazioni autentiche potrebbe comprendersi o perché i soggetti interessati sottopongono meno *dubia iuris* all'attento studio del Dicastero competente o perché quest'ultimo ritiene più opportuno risolverli per tramite

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* "Sacrae disciplinae leges", 25 gennaio 1983, in *A.A.S.*, LXXV (1983), pars II, p. XIV.

²⁰⁸ Si tratta dell'interpretazione autentica del can. 1367 CIC (in *A.A.S.*, XCI [1999], p. 918).

²⁰⁹ Cfr. *L'attività della Santa Sede nel 1997. Pubblicazione non ufficiale*, cit., p. 1051. L'interpretazione autentica fu approvata all'unanimità dalla Plenaria del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi del 3 giugno 1997 e concerneva la risoluzione del *dubium* inerente l'*actus formalis defectionis ab Ecclesia catholica* di cui ai cann. 1086 § 1, 1117 e 1124 CIC. In quella stessa sede tuttavia fu deciso di consultare previamente le Conferenze Episcopali onde appurare se l'istituto *de quo* fosse davvero utile a livello pastorale. Com'è risaputo, nella Plenaria del 4 giugno 1999 il *coetus* dei membri del Dicastero optò per la soppressione delle clausole codicali che facevano riferimento all'*actus defectionis*, in luogo della promulgazione della legge interpretativa (cfr. *L'attività della Santa Sede nel 1999. Pubblicazione non ufficiale*, cit., p. 1066).

²¹⁰ In questo senso si veda J.I. ARRIETA, *Evoluzione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi dopo la promulgazione della cost. ap.* Pastor Bonus, cit., p. 127: «Il fatto che il nuovo Codice sia improntato a criteri di decentralizzazione e di remissione al diritto particolare, ha senza dubbio avuto la conseguenza di trasferire al legislatore particolare la determinazione delle questioni più minute che incalzano di più la quotidiana esperienza giuridica della Chiesa e rendono pressante la necessità di opportuni chiarimenti. Il Codice del 1917 ebbe la pretesa di scendere in molti punti particolari specifici ai quali il Legislatore del 1983 ha saggiamente rinunciato».

di strumenti alternativi a quello legislativo o, infine, perché gli operatori del diritto ecclesiale impiegano saggiamente i canoni ermeneutici indicati nel Libro I del Codice, scongiurando così l'insediarsi di un dubbio giuridico fondato, tale da compromettere l'applicazione razionale della legge²¹¹.

In ogni caso, l'oblio sostanziale dell'*interpretatio authentica* non può essere in alcun modo sintomatico dell'eclissi totale dell'istituto in quanto, come si è già tentato di dimostrare, il chiarimento normativo di un dubbio di diritto soddisfa talvolta una fondamentale esigenza di giustizia, che l'autorità preposta non può eludere, a salvaguardia della coerenza intrinseca dell'ordinamento giuridico della Chiesa in relazione al suo fine soteriologico ultimo.

²¹¹ Cfr. I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, cit., pp. 68-69.

CAPITOLO TERZO

LA *POTESTAS AUTHENTICE INTERPRETANDI*:
NATURA, CARATTERISTICHE, LIMITI, *MODUS PROCEDENDI*

1. *La potestas authentice interpretandi del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi quale modalità di partecipazione alla funzione legislativa del Romano Pontefice*

Nel capitolo precedente ¹ si è avuto modo di dimostrare come l'istituto dell'interpretazione autentica, onde poter conseguire il suo fine tipico di adattare la norma interpretata alla realtà oggetto di ordinazione legale, possa trascendere i limiti imposti dal Libro I del Codice di Diritto Canonico all'attività ermeneutica della prassi, della giurisprudenza e della dottrina².

Per esempio, solamente la legge interpretativa può conferire ai termini impiegati nelle leggi 'odiose' (come quelle penali) un significato più ampio, in deroga a quanto stabilisce il can. 18 CIC, ovvero può disporre la *coarctatio* o l'*extensio legis* (can. 16, § 2 CIC), affinché o siano esclusi alcuni casi che in origine potevano ritenersi compresi nella norma o, viceversa, siano inclusi casi specifici che prima erano del tutto estranei all'ambito di applicazione della fattispecie normativa.

Alla luce della tripartizione della *potestas iurisdictionis* sancita dal can. 135, § 1 CIC, poiché la potestà esecutiva e quella giudiziaria sono ambedue soggette al principio di legalità – nel senso che tanto l'autorità di governo quanto il giudice ecclesiastico non possono porre in essere atti *contra legem*, bensì decisioni che si limitano a darne fedele attuazione –, appare evidente come la funzione legislativa assuma una posizione preminente, in quanto il suo titolare può derogare alle leggi date da lui stesso o dai predecessori nell'ufficio al fine di integrare il sistema normativo vigente ovvero per aggiornarlo attraverso la risoluzione imperativa di un *dubium iuris*.

Di conseguenza, la *potestas authentice interpretandi* non può non ritenersi una manifestazione della potestà legislativa. Ciò peraltro è confermato dal combinato disposto dei paragrafi 1 e 2 del can. 16 CIC, che introducono rispettivamente un argomento

¹ Cfr. *supra*, cap. II, § 4.

² Cfr. cann. 6 § 2, 16 § 2, 17, 18, 19 CIC.

funzionale ed un argomento formale a favore del riconoscimento della natura legislativa dell'istituto in esame.

«Leges authentice interpretatur legislator et is cui potestas authentice interpretandi fuerit ab eodem commissa» (can. 16, § 1 CIC). Il canone, se da una parte afferma che il legislatore può personalmente interpretare in modo autentico le leggi³, dall'altra parte contempla l'ipotesi in cui egli abbia concesso ad altri tale potestà. È ovvio che, in una simile eventualità, il soggetto al quale è destinata la concessione può avvalersi di un'attribuzione giurisdizionale identica a quella che compete all'autorità ecclesiastica concedente.

D'altronde, all'interno della dinamica propria della *commissio potestatis* non può prospettarsi l'assegnazione di una funzione di diversa natura, che peraltro ridimensionerebbe gli spazi di intervento normativo del titolare derivato della potestà interpretativa. Questi, infatti, necessita di essere abilitato ad agire, là dove si reputi opportuno, al di fuori dei rigidi confini codiciali entro cui può compiersi legittimamente l'operazione ermeneutica delle istanze interpretative esecutive e giudiziarie.

Il paragrafo 2 del can. 16 CIC invece precisa che «Interpretatio authentica per modum legis exhibita eandem vim habet ac lex ipsa», esplicitando così sul piano formale quanto è desumibile dal § 1 della disposizione stessa.

Trattandosi di un atto riconducibile all'esercizio della funzione legislativa, l'interpretazione autentica è esibita *per modum legis* nella misura in cui presenta le caratteristiche di generalità e di astrattezza delle prescrizioni legali, rivolgendosi perciò alla comunità dei fedeli con la pretesa di disciplinare quei casi concreti futuri che possono essere sussunti nella fattispecie legale. Inoltre, essa ha forza di legge in quanto è per sua natura un atto imperativo, vincolante in foro esterno le relazioni intersoggettive del Popolo di Dio⁴. La *vis obligandi* è intrinseca, coesenziale alla legge interpretativa; non promana da una sorta di

³ Il termine *legislator* deve intendersi in senso istituzionale, ossia in riferimento all'ufficio, non alla persona fisica che attualmente lo ricopre. Se così fosse, il Codice esigerebbe implicitamente che la legge possa essere autenticamente interpretata esclusivamente da colui che ne ha disposto la promulgazione, con l'esclusione pertanto dei suoi successori nell'ufficio legislativo. Com'è stato giustamente osservato, «No es necesario que el oficio interpretativo sea individualmente solidario con el oficio legislativo; que sea la misma “mens et sensus” de la persona física la que deba responder de la dación y de la interpretación de la ley. Basta con que el oficio que interpreta tenga competencia sobre la recepción y la custodia de la ley dada»: J. OTADUY, *Sub can. 16*, cit., p. 353.

⁴ Si veda sul punto F.J. URRUTIA, *Les normes générales. Commentaire des canons 1-203*, cit., nn. 147 e 148, p. 62: «L'expression “sous forme de loi” (§ 2) veut dire que le sens de la loi est imposé par le législateur par un acte qui, comme dans le cas des lois, est un acte de caractère général intimé à toute la communauté. // Cet acte “sous forme de loi” aura la même force que la loi. [...] La même force que la loi veut dire que cet acte, qui est posé “sous forme de loi”, est impératif pour tout la communauté comme le sont les lois». L'Autore riprende di fatto quanto prospettava G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., p. 485.

equiparazione *in iure* con la legge ecclesiastica, come è stato da taluno sostenuto in dottrina sulla base dell'assunto che «di fatto l'interpretazione della legge non è una legge propriamente, ma viene ritenuta dal diritto come se lo fosse»⁵.

È utile porre in evidenza come una conclusione di siffatta portata risenta di un approccio riduzionistico all'istituto *de quo*, che concepisce l'interpretazione secondo la sua accezione consolidatasi in età moderna, ossia quale attività volta alla sola comprensione intellettuale della legge. Invero, dall'analisi dei responsi si potrà appurare come la legge interpretativa non abbia affatto un raggio di azione così delimitato.

Occorre pertanto riscoprire le radici proprie dell'interpretazione autentica nel solco della tradizione giuridica romana e medievale, quando nel panorama delle fonti del diritto figurava l'*interpretatio* che, come si è già avuto modo di constatare⁶, consentiva di modificare il testo legislativo affinché fosse garantita l'evoluzione razionale dell'ordinamento giuridico. Da tale prospettiva, se il Codice ha sostanzialmente preservato l'*interpretatio*, con la differenza che oggi è riservata al solo legislatore, allora può affermarsi che il can. 16, § 2 CIC non ha introdotto alcuna forma di assimilazione normativa fra legge ed interpretazione autentica, perché ambedue sono espressioni dirette del potere legislativo, sebbene operino a livello pratico con modalità differenti e la seconda costituisca una parte più circoscritta della prima.

Ciò premesso, come può avvenire la *missio potestatis* cui fa riferimento il can. 16, § 1 CIC? È un quesito che riguarda da vicino il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, il quale ha ricevuto dal Romano Pontefice la potestà legislativa di interpretare autenticamente le leggi universali della Chiesa, come si evince chiaramente dal testo dell'art. 155 della cost. ap. *Pastor Bonus* sulla Curia Romana del 1988: «Consilio competit Ecclesiae legum universalium interpretationem authenticam pontificia auctoritate firmatam proferre, auditis in rebus maioris momenti Dicasteriis, ad quae res ratione materiae pertinet».

Anzitutto, si deve premettere che l'ultima parte del can. 16, § 1 CIC individua quale unica autorità committente il Romano Pontefice. Considerata la natura specifica della *potestas authentice interpretandi*, non può non applicarsi la proibizione irritante di cui al can. 135, § 2 CIC, che prescrive come i legislatori al di sotto dell'autorità suprema non possano validamente delegare la potestà legislativa, salvo non sia disposto esplicitamente altro dal diritto⁷. Pertanto, i legislatori inferiori⁸ sono obbligati dalla legge universale a promulgare

⁵ P.G. MARCUZZI, *Le forme dell'interpretazione canonica tra diritto ed equità*, cit., p. 38.

⁶ Cfr. *supra*, cap. II, § 4.

⁷ Cfr. J. HERRANZ, voce *Interpretación auténtica*, cit., p. 715.

personalmente, e non tramite altri, le leggi di interpretazione autentica, a pena della loro invalidità nel caso in cui la potestà interpretativa sia stata delegata *non mediante officio* ad una persona (can. 131, § 1 CIC).

Il trasferimento della potestà interpretativa non si realizza esclusivamente per *delegatio*, potendo altresì verificarsi organicamente *vi officii*. Il Papa è coadiuvato difatti nel governo della Chiesa universale da un apparato complesso di uffici, i quali si articolano all'interno della struttura dei Dicasteri che formano la Curia Romana. Essa presenta, come illustra il proemio della cost. ap. *Pastor Bonus*, un duplice carattere fondamentale: la ministerialità e la vicarietà.

La Curia Romana ha carattere ministeriale, in quanto è un *instrumentum in manibus Pontificis* che non ha alcuna autorità, né alcun potere, se non quelli che riceve dalla suprema autorità della Chiesa⁹. Essa ha altresì carattere vicario, perché la potestà affidatale dal Papa deve essere esercitata nel suo nome e con la sua autorità (can. 360 CIC). Ciò dà fondamento alla natura giurisdizionale delle prerogative riconosciute alla Curia, ma al tempo stesso funge da limite intrinseco all'espletamento della sua attività, in quanto il *modus operandi* dei Dicasteri deve fedelmente e costantemente ricollegarsi alla volontà del titolare originario della potestà primaziale, al punto da rifletterne l'assoluta identità teleologica¹⁰.

Il rimando alla disciplina codiciale della potestà ordinaria vicaria (can. 135, § 1 CIC) determina la trasposizione giuridica delle note di ministerialità e di vicarietà della Curia Romana, nei termini appena descritti.

⁸ I legislatori che, a norma del can. 135, § 2 CIC, sono da ritenersi «*infra auctoritatem supremam*», sono: il concilio plenario (cann. 439 e 445 CIC); il concilio provinciale (cann. 440 e 445 CIC); la Conferenza Episcopale (can. 455 CIC); l'assemblea dei Vescovi della regione ecclesiastica (cann. 433 e 434 CIC); il Vescovo diocesano (cann. 381, § 1 e 391, § 1 CIC) ed i soggetti a lui equiparati dal diritto (can. 381, § 2 CIC), vale a dire il prelado territoriale e l'abate territoriale (can. 370 CIC), il vicario apostolico ed il prefetto apostolico (can. 371, § 1 CIC), l'amministratore apostolico (can. 371, § 2 CIC); l'ordinario dell'ordinariato latino per i fedeli orientali; il Superiore delle missioni *sui iuris*; l'ordinario castrense (cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* "Spirituales militum curae" *qua nova canonica ordinatio pro spirituale militum curae datur*, 24 aprile 1986, in *A.A.S.*, LXXVIII [1986], art. II, § 1, p. 483); l'ordinario dell'ordinariato per fedeli anglicani che rientrano nella piena comunione con la Chiesa cattolica (cfr. Benedetto XVI, *Constitutio apostolica* "Anglicanorum coetibus" *qua Personales Ordinarius pro Anglicanis conduntur qui plenam communionem cum Catholica Ecclesia ineunt*, 4 novembre 2009, *ibidem*, CI [2009], art. V, p. 988); colui che assume provvisoriamente la cura pastorale della diocesi mentre la sede episcopale è impedita (can. 414 CIC); l'Amministratore diocesano durante la vacanza della sede episcopale (can. 427, § 1 CIC, mentre per le comunità equiparate alla diocesi si veda anche il can. 420 CIC), fermo restando il principio *sede vacante, nihil innovetur* (can. 428, § 1 CIC); i capitoli generali degli istituti religiosi clericali di diritto pontificio (can. 607, § 2 CIC) e delle società di vita apostolica clericali di diritto pontificio (cann. 596 § 2, 631 § 1 e 734 CIC); il capitolo provinciale, se previsto dal diritto proprio (cann. 631, § 2 e 734 CIC). Cfr. H. PREE, voce *Legislador*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 1010-1011.

⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* "Pastor Bonus" *de Romana Curia*, cit., proemio, n. 7, p. 850.

¹⁰ *Ibidem*, n. 8, pp. 850-851.

Tale potestà è ordinaria, essendo annessa *ipso iure* ad un ufficio costituito per disposizione di diritto ecclesiastico (can. 145, § 1 CIC). È attraverso l'istituzione di un *officium* e la determinazione legale delle sue competenze, dunque, che si concretizza la deconcentrazione organica della potestà primaziale: al momento della designazione, il titolare non riceve la potestà per mezzo della provvisione canonica, ma subentra in un ufficio già munito delle attribuzioni giurisdizionali in forza delle sue norme costitutive¹¹. L'ufficio vicario opera per il concorso contestuale di un duplice elemento, l'uno oggettivo e l'altro soggettivo, vale a dire la legge ecclesiastica che ne ha disposto l'erezione e la persona fisica che attualmente lo ricopre, perché, com'è stato opportunamente osservato, l'ufficio non è altro che «un *modulo organizzativo definito ed astratto* senza alcuna vita giuridica autonoma, ma normativamente costruito unicamente in vista della sua attribuzione ad una persona fisica»¹².

In secondo luogo, la potestà ordinaria è vicaria, perché esercitata dal titolare di un ufficio ausiliare in nome altrui. Segnatamente, l'ufficio ausiliare è posto alle dirette dipendenze di un ufficio capitale di governo munito di potestà ordinaria propria, il cui titolare concentra in sé pienamente il triplice *munus* di santificare, di insegnare e di governare. Nel caso specifico del Vescovo di Roma, si tratta di un ufficio capitale di diritto divino sulla Chiesa universale: la potestà che egli acquisisce in forza della sua titolarità è propria in quanto originaria, non essendo derivata da nessuna autorità umana, ma ricevuta direttamente da Cristo con la mediazione della Chiesa (*electio*)¹³. Essa quindi è esercitata in nome proprio. La potestà degli uffici invece non può ritenersi originaria, né capitale, derivando dall'ufficio a cui il diritto annette la potestà ordinaria propria¹⁴.

¹¹ Cfr. A. VIANA, *Sub can. 131*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, p. 848; ID., voce *Potestas ordinaria*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 333.

¹² P.A. BONNET, *La natura del potere nella Curia Romana*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, p. 94.

¹³ Illuminante a tal proposito è quanto dichiarato dal proemio della costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis* di Papa Giovanni Paolo II sulla Sede Apostolica vacante e l'elezione del Successore di Pietro, ove si precisa che «Si quidem doctrina est fidei Summi Pontificis potestatem ab ipso Christo oriri, cuius ipse in terris est Vicarius, illud etiam pro certo est habendum talem supremam in Ecclesia potestatem eidem tribui legitima electione ab ipso acceptata una cum episcopali consecratione seu ordinatione» (cfr. can. 332, § 1 CIC): GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica «Universi Dominici Gregis» de Sede Apostolica vacante deque Romani Pontificis electione*, 22 febbraio 1996, in *A.A.S.*, LXXXVIII (1996), proemio, p. 307.

¹⁴ Così sintetizza A. VIANA, voce *Potestad vicaria*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 337: «La potestad propia es la que por derecho divino o humano (eclesiástico) está vinculada con los llamados oficio capitales. Los prototipos de estos oficios capitales los constituyen naturalmente el Romano Pontífice y los obispos que presiden las Iglesias particulares. Ocupan por derecho divino una posición jurídica capital, porque son titulares plenos, aunque siempre en nombre de Cristo, de las funciones de enseñar, santificar y regir a los fieles que pertenecen respectivamente a la Iglesia universal y a las diversas Iglesias particulares. Es propia la potestad de régimen que

La Curia Romana si inserisce in tale contesto istituzionale, facendo sì che gli uffici dei singoli Dicasteri assumano una posizione subalterna rispetto a quella del Romano Pontefice¹⁵.

Il vincolo di subordinazione tra il Papa e gli uffici vicari si appalesa sotto molteplici aspetti. Il Romano Pontefice può nominare e rimuovere liberamente i titolari degli uffici vicari (art. 5, § 1 PB), così come può vigilare continuamente sulla loro attività, sia attraverso strumenti informativi, sia attraverso la ratifica *a posteriori* dei provvedimenti di maggiore importanza (art. 18 PB). Inoltre, la sorte dei titolari degli uffici vicari dipende dalla sorte del titolare dell'ufficio capitale, tant'è che alla morte del Romano Pontefice tanto i Capi quanto i Membri dei Dicasteri decadono dal loro incarico, salvo le eccezioni previste dalla legge (art. 6 PB). Infine, il Papa può sempre avocare a sé, anche occasionalmente, la funzione stabilmente assegnata all'ufficio vicario¹⁶, dato che il fenomeno del trasferimento organico di talune funzioni proprie del *munus petrinum* non può mai intaccare la natura indivisa della *sacra potestas* del Papa e, perciò, non può mai recidere il legame indissolubile che unisce il *munus* deconcentrato all'ufficio di capitalità da cui trae origine¹⁷.

La posizione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi non è diversa da quella degli altri Dicasteri curiali. Come peraltro ribadito dalla maggior parte della dottrina¹⁸, il *Consilium de quo (rectius: gli uffici operativi al suo interno)* sono titolari della potestà interpretativa ordinaria vicaria – sebbene non sia esercitata autonomamente, alla luce dell'indole ministeriale della Curia¹⁹ –, in modo che agiscano nel nome e con l'autorità del

ejercen porque no deriva de autoridad humana alguna, ni es participación de la que corresponde a otros oficios. La potestad pontificia y episcopal es capital y originaria, recibida de Cristo con la mediación de la Iglesia».

¹⁵ Cfr. J.I. ARRIETA, *Diritto dell'organizzazione ecclesiastica*, cit., p. 303.

¹⁶ Cfr. A. VIANA, *Sub can. 131*, cit., pp. 852-853.

¹⁷ Puntualizza in questo senso A. VIANA, *Naturaleza canónica de la potestad vicaria de gobierno*, in *Ius canonicum*, XXVIII (1988), pp. 120-121, come «cualquier explicación doctrinal de la potestad vicaria en la organización central de la Iglesia o en el ámbito particular, ha de ser compatible no sólo con el reconocimiento de la potestad propia primacial y episcopal, sino también con su posible ejercicio efectivo. [...] //Dicho en otros términos: no es constitucionalmente admisible una doctrina sobre el poder eclesiástico que, en sus consecuencias jurídicas al menos, suponga una ruptura definitiva entre la titularidad del poder y su posible ejercicio personal. De esta manera se entiende que la potestad vicaria sea incompatible, desde un punto de vista técnico, con lo que el derecho administrativo estatal entiende *estrictamente* por “desconcentración” de la potestad».

¹⁸ Cfr. J.I. ARRIETA, *Evoluzione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi dopo la promulgazione della cost. ap.* Pastor Bonus, cit., p. 126; ID., voce *Curia Romana*, cit., p. 401; E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., pp. 351-352; J. HERRANZ, *Il Pontificio Consiglio della Interpretazione dei Testi Legislativi*, cit., p. 472; F.J. URRUTIA, *De Pontificio Consilio de Legum Textibus Interpretandis*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVIII (1989), p. 509.

¹⁹ «La Curia esiste, pertanto, per coadiuvare il Romano Pontefice nelle sue molteplici attività al servizio della Chiesa universale. I Dicasteri della Curia Romana non sono, quindi, autonomi, ma sono relativi al Papa e finalizzati ad aiutarlo complessivamente nell'esercizio del “ministero petrino”»: T. BERTONE, *La legge canonica e il governo pastorale della Chiesa: il ruolo specifico del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., p. 32.

Romano Pontefice, titolare originario per disposizione di diritto divino della *potestas authentice interpretandi* ordinaria e propria.

Ciò peraltro rappresenta un *unicum* nella Curia Romana, se si considera come l'art. 18 della cost. ap. *Pastor Bonus*, compreso nella prima parte della legge giovanneo-paolina («Normae generales»), escluda esplicitamente che ai Dicasteri sia stabilmente assegnata la funzione legislativa: «Dicasteria leges aut decreta generalia vim legis habentia ferere non possunt nec iuris universalis vigentis praescriptis derogare, nisi singulis in casibus atque de specifica approbatione Summi Pontificis».

La possibilità che i Dicasteri siano autorizzati ad emanare un atto di natura legislativa ovvero a derogare alle disposizioni del diritto universale può avvenire, in via del tutto eccezionale, in soli due casi: quando il Dicastero ha ricevuto un mandato speciale del Papa prima che la decisione sia posta in essere; o quando il Romano Pontefice conferma in forma specifica l'atto dicasteriale in un momento successivo alla sua adozione. Nella prima ipotesi, il Papa compie un atto previo di delega della potestà legislativa²⁰, abilitando il Dicastero a dare una nuova legge; nella seconda ipotesi, il Pontefice fa in un certo senso proprio l'atto del Dicastero, che, nonostante rimanga formalmente imputabile a quest'ultimo²¹, in relazione agli effetti è sostanzialmente equiparato ad un atto pontificio²², potendo così tanto derogare alle prescrizioni di legge quanto non essere suscettibile di alcuna impugnazione²³.

²⁰ Cfr. cann. 29 e 30 CIC. Un esempio può rinvenirsi in CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Decretum quo, ad Poenitentiae sacramentum tuendum, excommunicatio latae sententiae illi quicumque ea quae a confessario et a poenitente dicuntur vel per instrumenta technica captat vel per communicationis socialis in strumenta evulgat, infertur*, 23 settembre 1988, in *A.A.S.*, LXXX (1988), p. 1367, ove si precisa che il Dicastero ha agito «vigore specialis facultatis sibi a Suprema Ecclesiae auctoritate tributae (can. 30)» onde prevedere la pena della scomunica *latae sententiae* in una fattispecie peculiare di violazione del sigillo sacramentale (can. 1388 CIC).

²¹ Può richiamarsi come esempio l'istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* circa alcune questioni sulla collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti, che nel fascicolo degli *Acta Apostolicae Sedis* compare nella sezione *Acta Congregationum*, sebbene sia stato approvato in forma specifica da Papa Giovanni Paolo II. Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO ET ALIAE, *Instructio "Ecclesiae de mysterio" de quibusdam quaestionibus circa fidelium laicorum cooperationem sacerdotum ministerium spectantem*, 15 agosto 1997, in *A.A.S.*, LXXXIX (1997), pp. 852-877. Ciò dimostra come la *confirmatio in forma specifica* non investa il profilo della titolarità formale dell'atto dicasteriale.

²² Cfr. A. VIANA, voce *Potestad vicaria*, cit., p. 340.

²³ Si veda sul punto le considerazioni di F.J. URRUTIA, «...atque de specifica approbatione Summi Pontificis» (*Const. Ap. Pastor Bonus*, art. 18), in *Revista española de derecho canónico*, XLVII (1990), p. 554, secondo il quale la specifica approvazione papale menzionata nell'art. 18 PB farebbe riferimento non alla *confirmatio* successiva di un atto curiale, bensì alla *delegatio potestatis* preventiva a favore di un Dicastero, perché possa dare una legge di rango legislativo o derogare allo *ius conditum*.

In realtà, sembra che l'espressione «atque de specifica approbatione Summi Pontificis» presenti un significato ambivalente, dovendosi intendere per tale *approbatio* tanto il mandato di delega della potestà legislativa quanto la conferma *a posteriori* di un atto dicasteriale. Ciò pare confermato dall'art. 126 del *Regolamento Generale della Curia Romana*, che distingue la richiesta avanzata dal Dicastero al Romano Pontefice che quest'ultimo approvi in forma specifica un suo atto amministrativo (§ 1), da quella formulata per ricevere dal Papa uno speciale mandato per seguire una procedura diversa da quella stabilita dal diritto (§ 2). In quest'ultima ipotesi, l'art. 126, § 2 precisa ulteriormente che l'atto necessita comunque di essere approvato in forma specifica dal Papa,

Trattandosi dell'unico esempio di ufficio legislativo vicario oggi esistente nell'apparato di governo centrale della Chiesa universale, la competenza inerente l'interpretazione autentica delle leggi universali della Chiesa, che l'art. 155 PB conferisce in forma ordinaria e vicaria al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, evidentemente non soggiace alla norma generale di cui all'art. 18 PB.

Il Dicastero interprete, essendo titolare della potestà legislativa vicaria, ai sensi del can. 16, §§ 1 e 2 CIC e dell'art. 155 PB, non è obbligato a ricevere il mandato previo di delega, né tantomeno abbisogna della *confirmatio in forma specifica* per dare l'interpretazione autentica *per modum legis*. La legge sulla Curia Romana esige tuttavia che l'atto del Consiglio sia confermato dall'autorità pontificia (art. 155 PB), ma tale conferma non può considerarsi in forma specifica – il legislatore altrimenti si sarebbe premurato di precisarlo –, bensì *in forma communi*.

L'art. 18 PB prevede che i Dicasteri debbano sottoporre all'approvazione del Romano Pontefice le loro decisioni di maggiore importanza (*decisiones maioris momenti*), tra le quali devono comprendersi a pieno titolo i documenti di portata generale ed astratta, come, per esempio, gli atti amministrativi generali dei Dicasteri (specialmente, i decreti generali esecutivi e le istruzioni di cui ai cann. 31-34 CIC)²⁴ e le leggi interpretative. Si tratta di una ratifica che non può essere assimilata a quella 'specificata', necessaria per fare sì che i Dicasteri possano dare una legge o derogare ad essa: secondo la dottrina, la *confirmatio in forma communi* si sostanzia in una modalità peculiare di corroborazione dell'atto curiale, affinché acquisisca maggiore autorità e stabilità, ma ciò non muta né la titolarità formale del provvedimento, né la sua efficacia materiale. In altre parole, non si dà luogo alla 'conversione' della decisione del Dicastero in atto pontificio, tipica della *approbatio in forma specifica*, con la conseguenza che i vizi di validità non sono sanati e l'atto curiale può essere impugnato nei tempi e nei modi legalmente stabiliti²⁵.

nonostante sia stata anteriormente conferita la delega del potere legislativo. In ogni caso, perché consti dell'approvazione in forma specifica è necessario che si affermi esplicitamente nell'atto che il Romano Pontefice «in forma specifica approbavit» (§ 4). Così, la decisione approvata in forma specifica non può mai essere impugnata (art. 134, § 4).

²⁴ Ciò si desume dal combinato disposto dell'art. 18 PB e dell'art. 131 del *Regolamento Generale della Curia Romana*, che disciplina il procedimento di formazione dei documenti che trattano delle «questioni di interesse universale» (§ 1). Il paragrafo 6 stabilisce che il testo del documento, una volta approvato dai Membri del Dicastero, deve essere presentato al Sommo Pontefice. A questo punto, può evincersi come il Papa approverà il documento in forma comune, trattandosi di una decisione che per sua natura rientra tra quelle di maggiore importanza, a norma dell'art. 18 PB ed è espressione della potestà ordinaria vicaria del Dicastero interessato.

²⁵ Cfr. A. VIANA, voce *Potestad vicaria*, cit., p. 340.

Può allora ricavarsi che l'art. 155 PB costituisca un'eccezione all'art. 18 PB. D'altra parte, non può escludersi che il principio di specialità operi nel sistema delle fonti del diritto anche all'interno di un testo normativo, là dove sia strutturato in una parte generale²⁶ ed in una parte speciale²⁷, come nel caso della cost. ap. *Pastor Bonus*²⁸.

Il Dicastero in questione ha tra le sue competenze quella di poter promulgare un atto di rango legislativo, che non dovendo essere approvato in forma specifica dal Papa ricade sotto la sua diretta responsabilità²⁹. Ciò è comprovato dalla circostanza che i responsi autentici sono costantemente stati pubblicati nella sezione *Acta Commissionum* e *Acta Consilium* degli *Acta Apostolicae Sedis*, in cui le leggi sono edite onde poter essere validamente

²⁶ Cfr. artt. 1-38 PB.

²⁷ La parte speciale della cost. ap. *Pastor Bonus* comprende gli artt. 39-193, che determinano la competenza della Segreteria di Stato (artt. 39-47 PB), delle Congregazioni (artt. 48-116 PB), dei Tribunali (artt. 117-130 PB), dei Pontifici Consiglio (artt. 131-170 PB), degli Uffici (artt. 171-179 PB), degli altri organismi della Curia Romana (artt. 180-182 PB), delle Istituzioni collegate con la Santa Sede (artt. 186-193 PB), nonché la composizione dell'Albo degli Avvocati e del corpo degli Avvocati della Santa Sede (artt. 183-185 PB).

²⁸ In questo senso potrebbero essere superate le perplessità manifestate da certa dottrina, che non ritiene conciliabile l'assegnazione *ex lege* della potestà legislativa al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi con quanto disposto in via generale dall'art. 18 PB. C'è infatti chi ha auspicato, onde salvaguardare la coerenza interna al testo della cost. ap. *Pastor Bonus*, che in futuro «il Pontificio Consiglio per i testi legislativi eserciti la sua funzione di “proferre” l'interpretazione autentica proponendo al Romano Pontefice che sia egli stesso ad emanare non un'interpretazione autentica, bensì una nuova legge formulata al modo tipico delle leggi, chiarificatrice o modificatrice della legislazione vigente»: E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 354.

Tuttavia, si è già cercato di dimostrare *supra*, cap. II, § 5, come l'istituto dell'interpretazione autentica sia particolarmente congeniale per la risoluzione di questioni di carattere ‘microsettoriale’, che non necessitano del ricorso alla potestà legislativa diretta del Romano Pontefice, esercitabile piuttosto per le questioni di maggiore importanza per la vita della Chiesa. I responsi del Dicastero interprete allora possono opportunamente evitare che la legislazione pontificia sia inutilmente inflazionata.

²⁹ Circa la natura della potestà esercitata dal Consiglio, rinviamo alle considerazioni svolte da G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'interpretazione dei] Testi Legislativi*, cit., pp. 159-160.

In un primo momento, l'Autore sembra sostenere che il can. 16, § 1 CIC e l'art. 155 PB delineino i contorni giuridici di un mandato di delega pontificia. L'affermazione secondo cui il Consiglio è titolare della potestà ordinaria vicaria a suo giudizio non eliminerebbe taluni «motivi di perplessità legati anche alla natura della potestà vicaria ed in particolare alla sua non autonomia. Detta potestà, infatti, è vicaria perché appartiene ad un ufficio vicario, cioè subordinato, non autonomo» (*ibidem*, pp. 159-160). Ciò nonostante, occorre ricordare in primo luogo come, in forza di questa tesi, l'art. 155 PB contemplerebbe di fatto la cosiddetta delega *a iure*, ancora oggi oggetto di un acceso dibattito, che ha sospinto una parte della dottrina a negarne la qualificazione giuridica di *delegatio*, la quale si perfezionerebbe solo attraverso una relazione gerarchica interpersonale fra delegante e delegato, ossia fra due persone fisiche (cfr. A. VIANA, *Sub can. 131*, cit., pp. 855-856). Inoltre, nell'atto di concessione della delega il delegante può fare in modo che il delegato agisca alle sue dirette dipendenze, limitando notevolmente la sua autonomia (cfr. cann. 133 § 2, 137 §§ 2-4, 142 § 1 CIC).

Di seguito, l'Autore rivede parzialmente quanto asserito in precedenza, una volta constatato come il Papa intervenga direttamente nel procedimento nomogenetico attraverso lo strumento della conferma. Essendo «chiamata in causa la sua volontà» (G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'interpretazione dei] Testi Legislativi*, cit., p. 160) concorrente alla formazione dell'atto interpretativo, non può più affermarsi che il Consiglio, parimenti ad ogni altro Dicastero vicario, agisca in nome e per conto dell'autorità pontificia. Il Consiglio infatti avrebbe ricevuto «specifici e distinti poteri» (*ibidem*) strettamente connessi al *munus* primaziale, al punto che l'interpretazione autentica non potrebbe essere imputata ultimamente al Dicastero. In realtà, si è tentato di dimostrare come la *confirmatio* papale, essendo in forma comune, sia del tutto compatibile con gli elementi strutturali che contraddistinguono la potestà vicaria, in quanto corrobora l'atto, non pregiudicandone la titolarità e la responsabilità originarie del suo autore.

promulgate (can. 8, § 1 CIC); e dalla corretta interpretazione del verbo *proferre* di cui all'art. 155 PB, che non può essere tradotto nel senso che il Consiglio deve limitarsi a formulare una proposta interpretativa al Papa. Semmai, il Consiglio ha il compito di presentare a lui l'interpretazione autentica, perché «Non si conferma una proposta bensì un atto la cui responsabilità è e resta di chi l'ha posto»³⁰.

Dunque, la conferma pontificia non annulla il rapporto duale di «alterità soggettiva»³¹ sussistente fra l'ufficio primaziale, da un lato e l'ufficio legislativo vicario, dall'altro lato. Il carattere ministeriale della Curia Romana determina che i Dicasteri non siano autonomi rispetto al Papa quanto al loro *modus operandi*, ma questo non impedisce di riconoscere a loro favore un'autonomia istituzionale, con conseguente imputabilità diretta delle decisioni assunte al loro interno, anche qualora siano state ratificate dall'autorità di vertice³².

L'espresso riferimento alla *confirmatio* nell'art. 155 PB ha il solo scopo di riaffermare il sistema di controllo posteriore delle decisioni curiali, attuato per tramite dell'intervento personale del Papa e sancito in termini generali dall'art. 18 PB³³. Un meccanismo di supervisione apicale che comunque avrebbe potuto desumersi implicitamente dalla natura delle leggi interpretative, che in ogni caso devono essere sottoposte all'approvazione della suprema autorità della Chiesa, anche là dove l'art. 155 PB non ne avesse fatto esplicito riferimento, essendo riconducibili alla categoria delle decisioni di maggiore importanza.

³⁰ *Ibidem*. Da tale prospettiva, non può sostenersi allora che l'interpretazione autentica «ha come autore lo stesso Legislatore supremo» (T. BERTONE, *La legge canonica e il governo pastorale della Chiesa: il ruolo specifico del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., p. 39), asserendo che il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi propone (*proferre*) la soluzione del dubbio di diritto al Romano Pontefice, che ne dispone la conferma «come d'altra parte avviene, secondo l'art. 18 della stessa *Pastor Bonus*, in tutte le questioni di particolare rilievo affidate alla competenza dei singoli Dicasteri». Una siffatta conclusione è contraddittoria con la natura della conferma prevista dall'art. 18 PB per le *decisiones maioris momenti*, nettamente distinta da quella in forma specifica, contemplata nel secondo periodo della norma *de qua*.

³¹ Così la definisce J.I. ARRIETA, voce *Curia Romana*, cit., p. 401.

³² Non può così essere accolta la tesi dell'identità giuridica fra Papa e Consiglio, secondo cui «Il legislatore canonico e il Consiglio per l'interpretazione autentica delle sue leggi, ancorché con compiti diversi, formali quelli del Consiglio, sostanziali quelli del legislatore, non costituirebbero due distinti soggetti»: V. FAGIOLO, *Competenza e struttura del Dicastero per la funzione interpretativa delle leggi della Chiesa*, cit., p. 13. L'Autore giunge alla sua conclusione muovendo da tre presupposti fondamentali: il legislatore non ha voluto concedere la potestà legislativa a nessun Dicastero, ai sensi dell'art. 18 PB; attraverso la conferma il Romano Pontefice fa propria l'interpretazione autentica (configurandosi *de facto* quale *confirmatio in forma specifica*); il concetto di ministerialità, così come esposto dal n. 8 del proemio della cost. ap. *Pastor Bonus*, è talmente incentrato sulla necessità che i Dicasteri esprimano nel loro operare l'identica volontà del Papa, al punto da «annullarne la personalità» (*ibidem*).

³³ Cfr. A. VIANA, *La potestad de los Dicasterios de la Curia Romana*, cit., p. 110.

2. L'oggetto tipico della competenza del Dicastero interprete: le leggi universali della Chiesa

L'art. 155 della cost. ap. *Pastor Bonus* determina i limiti, *ratione obiecti*, della *potestas authentice interpretandi* del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi: «Consilio competit Ecclesiae legum universalium interpretationem authenticam [...] proferre».

Le leggi universali presentano indubbiamente una caratteristica comune, *ratione auctoris*: quella di essere promulgate dalla suprema autorità della Chiesa, vale a dire il Romano Pontefice, o personalmente ovvero tramite le persone e gli uffici muniti rispettivamente della potestà delegata e vicaria.

Ciò nonostante, è necessario fornire alcune puntualizzazioni relativamente al corretto significato da attribuire al riferimento esplicito alle leggi ecclesiastiche universali di cui all'art. 155 PB, che potrebbe essere inteso *lato sensu* in modo da distinguere le leggi universali della Chiesa in senso proprio, da un lato, da quelle in senso improprio, dall'altro lato.

Nel novero delle prime possono essere ascritte le leggi che il Papa, in forza della sua posizione costituzionale primaziale, emana per tutta la Chiesa cattolica, nei confronti tanto della Chiesa di rito latino quanto delle Chiese di rito orientale. Tra queste può essere menzionata la cost. ap. *Pastor Bonus* sulla Curia Romana, dato che le funzioni conferite ai Dicasteri – e, in particolare, alla Congregazione per le Chiese Orientali – possono interessare, oltre che le Chiese particolari di rito latino, altresì le Chiese *sui iuris* d'Oriente³⁴.

Tra le seconde invece possono comprendersi le fonti normative di rango legislativo vavevoli per la sola Chiesa cattolica di rito latino. Difatti, alcuni dei canoni del Codice di Diritto Canonico del 1983, che ai sensi del can. 1 «unam Ecclesiam latinam respiciunt», impiegano l'espressione *lex universalis* secondo tale accezione³⁵, che invero non appare del tutto propria: l'aggettivo *universalis* che il testo codiciale associa al sostantivo *lex* sembra rimandare infatti ad un insieme di norme che *prima facie* hanno come destinataria l'*Ecclesia tota*, piuttosto che una sua parte, seppure maggioritaria, come quella latina³⁶.

³⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* "Pastor Bonus" de Romana Curia, cit., *passim*.

Altri esempi di leggi date per tutta la Chiesa cattolica possono rinvenirsi nella cost. ap. *Divinus perfectionis magister* circa la nuova legislazione per le cause dei santi del 25 gennaio 1983 (cfr. *A.A.S.*, LXXV [1983], pp. 349-355) ovvero nella cost. ap. *Universi Domnici Gregis* che disciplina la vacanza della Sede Apostolica e l'elezione del Romano Pontefice del 22 febbraio 1996 (cfr. *A.A.S.*, LXXXVIII [1996], pp. 305-343). O, ancora, più di recente, nelle *Normae de gravioribus delictis* del 21 maggio 2010 che definiscono la competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede circa i delitti più gravi ad essa riservati contro la fede, i costumi e la celebrazione dei sacramenti (cfr. *A.A.S.*, CII [2010], pp. 419-434).

³⁵ Per esempio, cfr. cann. 6 § 1 2°-4°, 8 § 1, 12 § 1 CIC.

³⁶ Si vedano sul punto le considerazioni critiche di I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, cit., p. 51, secondo il quale l'espressione *leges universales* «has created and continues to create more than a few difficulties for those who

La qualificazione giuridica operata dal Codice del 1983 peraltro ha dato luogo ad un *dubium iuris* a seguito della promulgazione del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* (in seguito: CCEO) del 1990³⁷: il can. 1493, § 1, incluso nel Capitolo I («De legibus ecclesiasticis») del Titolo XXIX («De lege, de consuetudine et de actibus administrativis»), stabilisce che in quel Codice per *ius commune* debba intendersi, sia le leggi e le legittime consuetudini della Chiesa universale sia quelle comuni a tutte le Chiese orientali³⁸. Di conseguenza, nella codificazione orientale non è impiegato l'inciso *lex universalis*, dissimilmente da quella latina.

Ora, se l'espressione *lex ecclesiastica universalis* identifica, in senso proprio, le leggi destinate a tutta la Chiesa cattolica e, in senso improprio, secondo quanto dispone il Codice di Diritto Canonico, le leggi destinate alla Chiesa latina, può sorgere una *quaestio iuris*: l'art. 155 PB, nel precisare che al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi compete l'interpretazione autentica delle leggi universali della Chiesa, intende escludere dalle sue attribuzioni tipiche quella di interpretare *per modum legis* le fonti che per le Chiese orientali costituiscono lo *ius commune*, ossia il Codice, le leggi e le consuetudini comuni alle Chiese *sui iuris*?

La risposta al quesito potrebbe essere negativa, se si compara l'art. 155 PB con l'art. I del m.p. *Recognitio Iuris Canonici* (2 gennaio 1984), che assegnava alla Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico – antecedente istituzionale del Consiglio per i Testi Legislativi – la potestà per l'interpretazione autentica dei canoni del Codice del 1983 e delle leggi universali «Ecclesiae latinae»³⁹. L'omissione del termine *latinae* dal testo della cost. ap. *Pastor Bonus* manifesterebbe perciò l'intenzione, quantomeno implicita, del legislatore di estendere la potestà interpretativa vicaria del Consiglio al diritto canonico orientale.

Ma, allo stesso tempo, avrebbe potuto darsi una risposta positiva al quesito suesposto, sulla base di quanto previsto dall'art. 58 PB, là dove definisce l'ambito di competenza della Congregazione per le Chiese Orientali. Ad essa il legislatore affida le

make an effort to clear up the erroneous opinion among the people of God, that the universal Catholic Church is identified with the Latin Church [...]».

³⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* «Sacri canones» *qua Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium a SS.mo D.mo Nostro Ioanne Paulo Divina Providentia PP. II, promulgatur* (in seguito: CCEO), 18 ottobre 1990, in *A.A.S.*, LXXXII (1990), pp. 1033-1044.

³⁸ Cfr. can. 1493, § 1 CCEO: «Nomine iuris communis in hoc Codice veniunt praeter leges et legitimas consuetudines universae Ecclesiae etiam leges et legitimae consuetudines omnibus Ecclesiis orientalibus communes».

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae* «Recognitio Iuris Canonici» *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici authentice interpretando constituitur*, cit., art. I, p. 434.

funzioni ordinarie degli altri Dicasteri circa gli affari che riguardano le Chiese *sui iuris* e devono essere deferiti alla Sede Apostolica, come quelli relativi alla struttura ed al loro ordinamento, all'esercizio dei *tria munera Ecclesiae* e allo stato, ai diritti ed ai doveri delle persone che ne fanno parte (§ 1). Il paragrafo 2 tuttavia preserva intatta la competenza specifica ed esclusiva delle Congregazioni per la Dottrina della Fede, per le Cause dei Santi e per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti – quest'ultima limitatamente alle cause di dispensa per il matrimonio rato e non consumato –, nonché dei Tribunali della Curia Romana (la Penitenzieria Apostolica, il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica ed il Tribunale della Rota Romana)⁴⁰. Come può evincersi, l'assenza del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi nel gruppo di Dicasteri enumerati nella clausola di salvaguardia *ex art. 58, § 2 PB* avrebbe potuto determinare la riserva implicita a favore della Congregazione per le Chiese Orientali circa l'interpretazione autentica delle leggi canoniche orientali.

I pareri dottrinali sul punto giunsero a conclusioni discordanti⁴¹. Così, il Presidente del Consiglio decise di rivolgersi alla Segreteria di Stato, affinché fosse finalmente chiarito il *dubium competentiae*.

La Segreteria di Stato, dopo aver sottoposto la questione all'attenzione del Romano Pontefice, rispose asserendo che «La “mente” di Sua Santità [...] era che la competenza del Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi si estendesse all'intera Chiesa e non fosse limitata a quella latina»⁴². Pertanto, «il testo della “Pastor Bonus” va interpretato nel senso che la competenza del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi

⁴⁰ Si vedano le puntualizzazioni di M. BROGI, *La Congregazione per le Chiese Orientali*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 254-255.

⁴¹ Alcuni Autori ritenevano che l'interpretazione autentica delle leggi orientali fosse di competenza esclusiva della Congregazione per le Chiese Orientali, alla luce dell'art. 58, § 2 PB (in questo senso cfr. F.J. URRUTIA, *De Pontificio Consilio de Legum Textibus Interpretandis*, cit., p. 506), giustificando tale riserva in quanto «eviterebbe di dare l'impressione di una tendenza latinizzante del diritto delle Chiese orientali da parte della Santa Sede, ciò che in passato si è sempre accuratamente evitato, anche in favore del movimento ecumenico» (J. HERRANZ, *Il Pontificio Consiglio della Interpretazione dei Testi Legislativi*, cit., p. 473, nt. 28). Il card. Fagiolo, successore del card. Castillo Lara alla presidenza del Dicastero interprete, riteneva invece che fosse competente il Consiglio e non la Congregazione per le Chiese Orientali, perché «Con la promulgazione del codice delle leggi per le Chiese Orientali ed il disposto pontificio della *Pastor Bonus*» (cfr. art. 155), che unifica la competenza interpretativa, esiste un unico Consiglio per l'interpretazione autentica di testi legislativi. Quanto ad ambiti territoriali, di Chiese e riti, non sussistono quindi limiti alla competenza del Consiglio»: V. FAGIOLO, *Competenza e struttura della competenza del Dicastero per la funzione interpretativa delle leggi della Chiesa*, cit., p. 15.

⁴² SEGRETERIA DI STATO, *Epistula Praesidi Pontificii Consilii de Legum Textibus Interpretandis circa competentiam eiusdem Consilii quoad interpretationem authenticam Codicis Canonum Ecclesiarum Orientalium legumque communium omnibus Ecclesiis Orientalibus Catholicis*, 27 febbraio 1991, prot. n. 278.287/G.N., in *Communicationes*, XXIII (1991), p. 14.

comprende anche l'interpretazione autentica del "Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium" e delle leggi comuni a tutte le Chiese Orientali»⁴³.

Si può ritenere che il responso in esame sia un esempio di interpretazione autentica esplicativa compiuta personalmente dal Romano Pontefice⁴⁴, il quale ha risolto un dubbio di diritto oggettivo scaturito dal combinato disposto degli artt. 58, § 2 e 155 PB, esplicitando la sua *voluntas* originaria sussistente al momento della promulgazione della legge di riforma della Curia Romana⁴⁵.

Dunque, l'inciso «*Ecclesiae legum universalium*» presente nel testo dell'art. 155 PB deve essere interpretato in senso estensivo ed improprio, cosicché nella sfera di competenza del Dicastero interprete siano ricondotte le leggi date per la Chiesa universale; il Codice di Diritto Canonico e le leggi date per la Chiesa di rito latino; il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali e le leggi comuni a tutte le Chiese cattoliche orientali. L'insieme di tali fonti forma il *corpus* normativo di diritto universale, sebbene in prospettiva *de iure condendo* potrebbe consigliarsi la modifica del tenore letterale dell'art. 155 PB, tramite l'impiego di una terminologia giuridica tecnicamente più appropriata, in modo da differenziare almeno il diritto universale, secondo la duplice accezione sopra descritta, dal diritto comune delle Chiese orientali, così come definito dal can. 1493, § 1 CCEO⁴⁶.

Ciò premesso, è possibile enumerare quali leggi universali possono essere suscettibili di interpretazione autentica:

- a) Le leggi peculiari o speciali *extra Codicem*, sia territoriali sia personali, anche liturgiche, date per la Chiesa cattolica ovvero per la Chiesa latina o per tutte le Chiese cattoliche orientali, incluse quelle promulgate anteriormente all'entrata in vigore dei Codici di Diritto Canonico latino ed orientale, purché non siano

⁴³ *Ibidem*, pp. 14-15.

⁴⁴ Appare evidente come, in questo caso, trattandosi di *re in causa propria*, il Pontificio Consiglio non avrebbe potuto agire altrimenti, ossia interpretando da sé la norma tramite la quale il legislatore ha conferito al Consiglio stesso la *potestas authentice interpretandi*.

⁴⁵ Per un commento all'epistola della Segreteria di Stato, rinviamo a P. GEFAELL, *Nota alla lettera della Segreteria di Stato sulla competenza del Consiglio per l'Interpretazione dei testi legislativi*, in *Ius Ecclesiae*, IV (1992), pp. 340-343. Si veda anche I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, cit., pp. 62-65.

⁴⁶ Nel corso della *Congregatio Plenaria* della Pontificia Commissione per la Revisione del Codice di Diritto Canonico del 1917 si discusse se fosse più opportuno che le leggi vavevoli per la Chiesa di rito latino fossero qualificate come 'generalì', piuttosto che come 'universali'. La proposta fu tuttavia respinta. Cfr. PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS – PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Congregatio Plenaria diebus 20-29 octobris 1981 habita. Acta et documenta Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Recognoscendo*, cit., p. 583 ss.

- contrarie alle loro disposizioni ovvero la materia non sia stata riordinata *ex integro* da uno o entrambi i Codici (can. 6, § 1, 2° e 4° CIC e can. 6, 1° CCEO)⁴⁷;
- b) il Codice di Diritto Canonico del 1983 che riguarda la sola Chiesa latina (can. 1 CIC);
 - c) il Codice dei Canonici delle Chiese Orientali del 1990, che riguardano tutte e sole le Chiese orientali cattoliche, a meno che, circa le relazioni con la Chiesa latina, non sia stato espressamente stabilito altro (can. 1 CCEO);
 - d) le leggi di interpretazione autentica date per la Chiesa cattolica ovvero solo per la Chiesa latina o per tutte le Chiese cattoliche di rito orientale, là dove generino un *dubium iuris* (can. 16, §§ 1 e 2 CIC e can. 1498, §§ 1 e 2 CCEO)⁴⁸;
 - e) le leggi ed i decreti generali legislativi promulgati dai Dicasteri della Curia Romana muniti di potestà delegata concessa per mandato previo pontificio (cann. 29 e 30 CIC e art. 18 PB) e date per la Chiesa cattolica ovvero per la Chiesa latina o per tutte le Chiese cattoliche orientali;
 - f) gli atti normativi di portata generale ed astratta emanati dai Dicasteri della Curia Romana e confermati posteriormente in forma specifica dal Romano Pontefice (art. 18 PB), date per la Chiesa cattolica ovvero per la Chiesa latina o per tutte le Chiese cattoliche orientali. Come si è già avuto modo di precisare, la *confirmatio in forma specifica* papale muta l'efficacia sostanziale dell'atto curiale, sebbene continui ad essere formalmente imputato al Dicastero. Le disposizioni in esse contenute, se innovative o date in deroga allo *ius conditum*, hanno sostanzialmente la stessa forza giuridica delle leggi date dalla suprema autorità della Chiesa. Potendo essere qualificate come leggi universali in senso materiale, rientrano perciò nella competenza interpretativa del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi;
 - g) le consuetudini universali, là dove siano in vigore in tutta la Chiesa cattolica ovvero nella Chiesa latina o in tutte le Chiese orientali, sia precedenti sia

⁴⁷ Cfr. V. FAGIOLO, *Competenza e struttura del Dicastero per la funzione interpretativa delle leggi della Chiesa*, cit., p. 15; J. HERRANZ, *Il Pontificio Consiglio della Interpretazione dei Testi Legislativi*, cit., pp. 472-473; ID. voce *Interpretación auténtica*, cit., p. 719; F.J. URRUTIA, *De Pontificio Consilio de Legum Textibus Interpretandis*, cit., p. 506; I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, cit., p. 62, nt. 91.

⁴⁸ È una circostanza che non può essere aprioristicamente esclusa, sebbene la funzione delle leggi interpretative sia proprio quella di chiarire un dubbio di diritto. Basti solo pensare alla difficile recezione del responso autentico del can. 127, § 1 CIC nell'ambito del governo della vita consacrata.

successive all'entrata in vigore dei due Codici, fermo restando quanto stabilito dai cann. 5 e 23-28 CIC e dai cann. 6, 2° e 1506-1509 CCEO⁴⁹.

Le fonti che non sono riconducibili alla categoria delle leggi universali della Chiesa, nel senso precisato dall'art. 155 PB, sono escluse dalla competenza tipica del Dicastero interprete. Segnatamente:

- a) Le leggi particolari o proprie date dai legislatori inferiori nella Chiesa di rito latino ed in quelle *sui iuris* di rito orientale;
- b) le convenzioni o trattati stipulati dalla Sede Apostolica con le nazioni o altre società politiche (can. 3 CIC e can. 4 CCEO);
- c) le consuetudini particolari che concernono, per esempio, una Chiesa particolare di rito latino ovvero una Chiesa *sui iuris* orientale;
- d) gli atti amministrativi generali, vale a dire i decreti generali esecutivi, le istruzioni, gli statuti ed i regolamenti, anche qualora siano stati posti in essere dal competente Dicastero della Curia Romana⁵⁰;
- e) gli atti singolari e concreti, ossia l'atto amministrativo singolare, che può assumere la forma del decreto ovvero del rescritto⁵¹ e le decisioni giudiziali (decreto o sentenza) delle autorità ecclesiastiche competenti a norma del diritto, posti in essere nell'esercizio della potestà esecutiva e di quella giudiziaria⁵², anche là dove siano stati approvati dal Papa in forma specifica.

Occorre infine ricordare che la deconcentrazione organica delle funzioni primaziali non implica che il Papa ne sia definitivamente privato. Come si è visto, il concetto canonico di vicarietà non sottintende l'introduzione di una forma di separazione dei poteri fra l'ufficio capitale e l'ufficio vicario di giurisdizione: la potestà del Romano Pontefice, difatti, è annessa ad un ufficio capitale di governo sulla Chiesa universale istituito per disposizione divina e non è stata ricevuta da alcuna autorità umana, se non da Cristo con l'intermediazione della Chiesa. Il Papa quindi è sempre libero di riservare a sé o ad altri la *potestas interpretandi*, là dove lo reputi opportuno. E ciò può avvenire secondo una triplice modalità:

⁴⁹ In dottrina invero si ritiene che le norme consuetudinarie debbano essere escluse dalla competenza del Consiglio, senza tuttavia fornire ulteriori spiegazioni in merito. Cfr. J.J. COUGHLIN, voce *Responsa ad dubia*, cit., p. 983; J. OTADUY, *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la Interpretación del CIC*, cit., p. 755; ID., *Sub can. 16*, cit., p. 355. Ciò nonostante, se la consuetudine ha valore di legge ed un'estensione universale, secondo il significato stabilito dalla legge, non si comprende per quale ragione non possa essere oggetto di interpretazione autentica, sebbene non si tratti di una fonte del diritto non scritta.

⁵⁰ Cfr. cann. 31-34 e 94-95 CIC.

⁵¹ Cfr. cann. 35-93 CIC.

⁵² Cfr. J.J. COUGHLIN, voce *Responsa ad dubia*, cit., p. 983; J. OTADUY, *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la Interpretación del CIC*, cit., p. 755; ID., *Sub can. 16*, cit., p. 355.

- a) Conferimento mediante delega della potestà di interpretazione autentica ad una persona determinata (can. 131, § 1 CIC)⁵³;
- b) riserva *ex lege* a favore di una persona o di un'autorità determinata circa la soluzione dei *dubia iuris* inerenti una materia particolare. Per esempio, la riserva esclusiva del Collegio Cardinalizio circa l'interpretazione dei punti dubbi o controversi della cost. ap. *Universi Dominici Gregis* di Papa Giovanni Paolo II (22 gennaio 1996) sulla vacanza della Sede Apostolica e l'elezione del Romano Pontefice (n. 5)⁵⁴. La norma sembra precludere la possibilità che il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi possa interpretare autenticamente la legge giovanneo-paolina durante il periodo di *sede plena*;
- c) interpretazione autentica della legge universale compiuta personalmente dal Romano Pontefice. Una parte della dottrina ritiene che ciò possa verificarsi, per esempio, mediante le allocuzioni che il Papa rivolge al Tribunale della Rota Romana in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Si tratta di interventi nei quali il Papa ha avuto modo di chiarificare il significato di aspetti controversi di alcune disposizioni legali – come, per esempio, il grado di *moralis certitudo* che il giudice deve maturare in sé onde pronunciare la sentenza (can. 1608, § 1 CIC)⁵⁵ ovvero il concetto di *capacitas* a contrarre un valido matrimonio canonico di cui al can. 1095 CIC⁵⁶ –, che per loro natura hanno forza giuridica vincolante, non potendo essere qualificati soltanto come atti del Magistero ordinario di «valore meramente orientativo od esortativo»⁵⁷, perché riconducibili al *munus docendi Ecclesiae*. In effetti, i discorsi pontifici alla Rota presentano un marcato «carácter de autenticidad»⁵⁸, nella misura in cui manifestano la volontà

⁵³ Cfr. J. OTADUY, *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la Interpretación del CIC*, cit., p. 758.

⁵⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Constitutio apostolica* “Universi Dominici Gregis” de Sede Apostolica vacante deque Romani Pontificis electione, cit., n. 5, pp. 311-312: «Si quae autem dubia exoriantur de sensu praescriptionum, quae hac Nostra Constitutione continentur, aut circa rationem qua ad usum deduci eae debeant, edicimus ac decernimus penes Cardinalium Collegium esse potestatem de his ferendi sententiam; propterea, eidem Cardinalium Collegio facultatem tribuimus interpretandi locos dubios vel in controversiam vocatos, statuentes, ut, si de eiusmodi vel similibus quaestionibus deliberati oporteat, excepto ipso electionis actu, satis sit maiorem congregatorum Cardinalium partem in eandem sententiam convenire».

⁵⁵ Cfr. PIO XII, *Allocuzione alla Rota Romana del 1° ottobre 1942*, in *A.A.S.*, XXXIV (1942), nn. 1-5, pp. 338-343. Come ebbe modo di precisare GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 4 febbraio 1980*, *ibidem*, LXXII (1980), n. 6, p. 176, «Pio XII dichiarò in modo autentico il concetto canonico di certezza morale nell'allocuzione rivolta al vostro tribunale [della Rota Romana: *n.d.A.*] il 1° ottobre 1942».

⁵⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 5 febbraio 1987*, in *A.A.S.*, LXXIX (1987), pp. 1453-1459; ID., *Allocuzione alla Rota Romana del 25 gennaio 1988*, *ibidem*, LXXX (1988), pp. 1178-1185; BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana del 29 gennaio 2009*, *ibidem*, CI (2009), pp. 124-128.

⁵⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 29 gennaio 2005*, in *A.A.S.*, XCVII (2005), n. 6, p. 165.

⁵⁸ J. OTADUY, *Sub can. 16*, cit., p. 353.

del Papa di interpretare imperativamente la legge canonica, sebbene ciò non avvenga *per modum legis*, come prescrive il can. 16, § 2 CIC. D'altronde, il consolidamento della prassi pontificia, invalsa da molti decenni, di impartire precise direttive ai giudici rotali per tramite di allocuzioni annuali che sono poi sistematicamente pubblicate negli *Acta Apostolicae Sedis* – in cui sono edite altresì le leggi ecclesiastiche ai fini della loro promulgazione (can. 8, § 1 CIC) – consente di concludere che vi sono indici formali e sostanziali che corroborano l'autorità degli interventi papali in esame sotto il profilo strettamente giuridico, sebbene si tratti di norme interpretative non promulgate attraverso il ricorso allo strumento legislativo⁵⁹.

3. *La confirmatio pontificia in forma comune dell'interpretazione autentica quale condizione preliminare per la sua promulgazione*

La conferma pontificia del responso autentico, richiesta in modo esplicito dall'art. 155 PB, come si è avuto modo di appurare consiste in una peculiare forma di controllo *a posteriori* effettuato dal Romano Pontefice sull'atto interpretativo posto in essere dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, che esprime il vincolo di subordinazione tra gli uffici vicari ed il titolare dell'ufficio capitale di governo sulla Chiesa universale. Occorre infatti che il secondo possa vigilare costantemente sulle attività di maggiore rilevanza ecclesiale dei primi, in modo che sia accertato se il loro modo di operare permanga o non entro i confini della ministerialità, quale tratto distintivo connotante l'ausilio dei Dicasteri della Curia Romana al *munus* primaziale del Successore di Pietro.

Ciò, tuttavia, non determina il mutamento della titolarità formale della decisione assunta dal Dicastero nell'esercizio della potestà ordinaria vicaria, né tantomeno la conversione della decisione stessa in un atto pontificio equivalente. La ratifica papale non deve conferire una forza giuridica all'interpretazione autentica pari a quella delle norme di rango legislativo, perché il *Consilium* interprete è già provvisto di una simile prerogativa

⁵⁹ Per un parere contrario rinviamo a U. NAVARRETE, *Introduzione*, in G. Erlebach (ed.), *Le Allocuzioni dei Sommi Pontefici alla Rota Romana (1939-2003)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004, p. 10: «È chiaro che i Papi nelle Allocuzioni alla Rota non intendono esercitare il loro potere legislativo [...]. Nelle Allocuzioni alla Rota infatti mancano le formalità necessarie per far capire alla Comunità ecclesiale che tale atto pontificio comporta la promulgazione di una legge, nel senso proprio del termine. Per la stessa ragione è evidente che le Allocuzioni alla Rota non costituiscono *dichiarazioni autentiche*, nel senso tecnico del termine, né delle leggi positive della Chiesa né del diritto naturale, anche quando, in questa ipotesi, il Papa intende illustrare punti essenziali della natura dell'uomo o della struttura naturale dell'istituto matrimoniale».

giurisdizionale, annessa *ipso iure* all'ufficio deliberativo operante al suo interno, vale a dire alla Sessione Ordinaria o Plenaria che riunisce una parte o la totalità dei suoi Membri.

Di conseguenza, ai sensi dell'art. 18 PB, mentre di regola i Dicasteri della Curia Romana non possono dare leggi o decreti legislativi, né derogare al diritto universale vigente se non in singoli casi e con specifica approvazione del Papa, il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi in via del tutto eccezionale può porre in essere un atto avente forza di legge che ricade sotto la sua diretta responsabilità e che abbisogna soltanto della *confirmatio in forma communi*⁶⁰.

In questa ipotesi, com'è stato giustamente rilevato in dottrina, «non agitur de “firmitate” huiusmodi potestati *superadditae*, ita ut omnes et singulae interpretationes ita “firmentur” auctoritate pontificia, ut habendae sint interpretationes ipsius pontificis»⁶¹. L'intervento pontificio si materializza in una sorta di *corroboratio* dell'atto dicasteriale, che essendo riconducibile alla categoria delle *decisiones maioris momenti* di cui all'art. 18 PB non può essere divulgato, né promulgato, sino a quando il Papa non è stato reso edotto della decisione e non ne ha ordinato la pubblicazione in conseguenza della sua approvazione.

È quanto può desumersi dalla formula usualmente apposta dalla prassi curiale in chiusura della legge interpretativa. Nel corso dei primi anni di attività della Pontificia Commissione, prima, e del Pontificio Consiglio, poi (1984-1989), a seguito della risposta affermativa e/o negativa al dubbio di diritto si rendeva nota la concessione della *confirmatio*, seppure implicitamente, nella parte in cui si riportava che il Papa, durante l'udienza concessa al Capo Dicastero, una volta informato della decisione, aveva ordinato che fosse pubblicata: «Summus Pontifex [...] in Audientia die [...], de supradicta decisione certior factus, eam publicari iussit»⁶². Più di recente (1989-1999), invece, si è data notizia in forma esplicita dell'avvenuta *confirmatio*, introducendo nella parte finale del responso l'inciso «eam confirmavit et promulgari iussit»⁶³.

⁶⁰ Cfr. J.I. ARRIETA, *Evoluzione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi dopo la promulgazione della cost. ap.* Pastor Bonus, cit., p. 126.

⁶¹ F.J. URRUTIA, *De Pontificio Consilio de Legum Textibus Interpretandis*, cit., p. 509.

⁶² Cfr. A.A.S., LXXVI (1984), p. 747; *ibidem*, LXXVII (1985), p. 771; *ibidem*, LXXVIII (1986), p. 1324; *ibidem*, LXXIX (1987), pp. 1132 e 1249; *ibidem*, LXXX (1988), pp. 1373 e 1819; *ibidem*, LXXXI (1989), pp. 388 e 991; *ibidem*, LXXXII (1990), p. 845.

⁶³ Cfr. A.A.S., LXXXIII (1991), p. 1093; *ibidem*, LXXXVI (1994), p. 541; *ibidem*, XC (1998), p. 711; *ibidem*, XCI (1999), p. 918.

A tal proposito emergono due date riferibili all'interpretazione autentica: quella del giorno in cui il Dicastero emana il responso; e quella del giorno in cui il Romano Pontefice lo approva. Le leggi interpretative differiscono rispetto agli atti normativi di indole generale emanati dai competenti Dicasteri della Curia Romana, per i quali invece solitamente la data di approvazione pontificia precede quella di pubblicazione del documento da parte del Dicastero. *Rebus sic stantibus*, quale data può essere citata in riferimento alla legge interpretativa del

Eppure, una parte della dottrina ha sostenuto che debba essere richiesta la *confirmatio in forma specifica* al Papa là dove si renda necessaria l'interpretazione autentica restrittiva ed estensiva della legge controversa. In particolare, il primo Presidente della Pontificia Commissione interprete, il card. Castillo Lara, ebbe modo di affermare che «De quo mihi dicendum esse videtur Commissionis mentem extensivis interpretationibus proprie dictis, illis nempe quae re novam statuunt legem, non indulgere. [...] //Certe intra fines ordinariae competentiae hoc non continetur; si vero huiusmodi interpretationis necessitatis exurgeret, a Romano Pontifice *in forma specifica approbationem* petemus, cum re de novo actu legem statuente ageretur»⁶⁴. Il secondo Presidente del Pontificio Consiglio, eretto con la promulgazione della cost. ap. *Pastor Bonus*, il card. Herranz, precisò altresì come una simile ratifica fosse indispensabile «se la natura dell'interpretazione – estensiva o restrittiva – conferisce ad essa il carattere di una nuova legge»⁶⁵.

Un'argomentazione siffatta – peraltro facilmente confutabile alla luce del combinato disposto dell'art. 155 PB e del can. 16, § 2 CIC, in quanto la potestà legislativa vicaria del *Consilium de quo* è formalmente estesa alle interpretazioni autentiche estensive e restrittive, che perciò non necessitano di essere confermate in forma specifica⁶⁶ –, risente probabilmente del retaggio positivista fatto proprio dai commentatori della prima codificazione canonica del 1917, secondo i quali l'interpretazione non può ascriversi nel novero delle fonti del diritto, avendo come funzione esclusiva quella di dichiarare o al

Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi? Per i documenti generali dei Dicasteri si suole riportare la data di pubblicazione posteriore alla conferma del Papa perché, là dove non si tratti di decreti generali esecutivi – che devono essere promulgati, parimenti alle leggi ecclesiastiche (can. 31, § 2 CIC) –, è quello il giorno nel quale entra in vigore l'atto normativo curiale. Riteniamo che questa sia la soluzione più adatta: d'altronde, la citazione della data di approvazione del Papa non rifletterebbe adeguatamente il fatto che l'atto normativo dicasteriale è pur sempre espressione della potestà ordinaria vicaria del Consiglio. Ad analoga conclusione tuttavia non può giungersi per le interpretazioni autentiche *per modum legis*, perché in esse è riportata la data della *confirmatio in forma communi* pontificia successiva rispetto alla data in cui il responso è stato adottato a maggioranza dal *coetus* dei Membri del Dicastero. Deve perciò necessariamente citarsi la data «dell'avvenuta conferma in quanto è quello l'ultimo atto richiesto perché l'attività interpretativa del Consiglio possa essere anche “autentica”»: G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'Interpretazione dei] Testi Legislativi*, cit., p. 162. Ma tale riferimento non deve essere foriero di equivoci: trattandosi di una conferma in forma comune (art. 18 PB), sebbene si riporti il giorno in cui il Papa ha ratificato il responso, esso non deve qualificarsi come atto pontificio, bensì come atto del Consiglio.

⁶⁴ R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actuositate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 281.

⁶⁵ J. HERRANZ, *Il Pontificio Consiglio della Interpretazione dei Testi Legislativi*, cit., p. 473.

⁶⁶ «La normativa vigente sembra [...] essere chiara nel richiedere la conferma del Pontefice per ogni tipo di interpretazione autentica. Riteniamo che il Consiglio non debba chiedere in alcun caso di interpretazione autentica l'approvazione in forma specifica poiché il legislatore ha già conferito a quel Dicastero la potestà di compiere quell'atto di natura legislativa [...]»: G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'Interpretazione dei] Testi Legislativi*, cit., p. 161.

massimo di esplicitare il significato originario della *voluntas legislatoris* manifestata nelle parole della legge⁶⁷.

È utile ribadire ulteriormente come, invece, l'istituto dell'interpretazione autentica nel diritto della Chiesa presenti caratteristiche funzionali non dissimili da quelle tipiche dell'*interpretatio* romana e medievale, perché il Codice non ridimensiona il suo ambito operativo alla sola *declaratio* ed *explicatio legis*. Pertanto, in alcuni casi il responso autentico può legittimamente manifestare in forma vicaria la funzione nomogenetica primaziale in misura più intensa, attraverso appunto la *coarctatio* e l'*extensio legis*, d'altra parte rafforzata dall'approvazione *ex post* della suprema autorità (ma non in forma specifica)⁶⁸.

La conferma del Romano Pontefice è inoltre *condicio sine qua non* per la promulgazione dell'interpretazione autentica⁶⁹. In forza del principio stabilito dal can. 7 CIC, secondo cui «Lex instituitur cum promulgatur», la promulgazione è un elemento essenziale che determina l'esistenza della legge ecclesiastica⁷⁰: essendo resa ufficialmente conoscibile ai suoi destinatari, può esplicitare la sua forza imperativa nei loro confronti⁷¹. Pertanto, l'atto interpretativo posto in essere dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, sebbene si configuri quale atto giuridico perfetto⁷², solo con la promulgazione effettuata per tramite della sua pubblicazione negli *Acta Apostolicae Sedis* (can. 8, § 1 CIC) assume il rango di atto legislativo⁷³, potendo così imporre d'imperio sia l'*interpretatio declarativa* della legge di per sé certa, sia l'esplicazione, la restrizione o l'estensione delle leggi oggettivamente dubbie. In questi ultimi casi la legge

⁶⁷ Emblematico quanto asseriva G. MICHIELS, *Normae generales juris canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., pp. 477-478: «Quapropter quoque, attenta vera interpretationis natura [...], *stricte loquendo* ab interpretatione aliena est *interpretatio extensiva vel restrictiva* proprie dicta, seu *extensio vel restrictio* legis ultra vel respective infra *verum* formulae legalis sensum a legislatore de facto intentum».

⁶⁸ È emblematica l'osservazione che fece un consultore del *coetus de normis generalibus*, secondo il quale il testo del futuro can. 16, § 2 del Codice di Diritto Canonico del 1983 avrebbe dovuto sancire chiaramente che «*facultatem dispensandi non esse facultatem legem modificandi, quod est solius Legislatoris*»: PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM «DE NORMIS GENERALIBUS», *Series Altera. Sessio I (dd. 7-11 maii a. 1979 habita)*, cit., p. 156.

⁶⁹ Così recita per esteso il can. 16, § 2 CIC: «*Interpretatio authentica per modum legis exhibita eandem vim habet ac lex ipsa et promulgari debet; si verba legis in se certa declaret tantum, valet retrorsum; si legem coarctet vel estenda aut dubiam explicet, non retrahitur*».

⁷⁰ Una dottrina minoritaria ha sostenuto invece la rilevanza estrinseca dell'atto promulgativo. Si veda per tutti P. PELLEGRINO, *La promulgazione quale struttura esterna della legge nell'ordinamento canonico*, in *Il diritto ecclesiastico*, XCIV (1983), I, p. 147 ss.

⁷¹ Cfr. E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 259 ss.

⁷² D'altra parte, l'atto interpretativo approvato dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi deve essere ratificato posteriormente dal Papa, e la conferma in forma comune non può non avere come «suo presupposto un atto giuridicamente esistente, non potendosi confermare ciò che non ha esistenza giuridica»: P. FEDELE, voce *Conferma (dir. can.)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. VIII, Giuffrè Editore, Milano, 1961, p. 861.

⁷³ Occorre altresì puntualizzare come, a nostro avviso, la *potestas promulgandi* costituisca parte integrante della potestà legislativa ordinaria e vicaria del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi. Di conseguenza, la conferma del responso autentico non determina ulteriormente il conferimento, da parte del Romano Pontefice, del potere di promulgazione, che semmai rappresenta la condizione preliminare di esercizio di tale potere.

interpretativa, nella misura in cui introduce una nuova legge, ha effetto non retroattivo (can. 9 CIC) e soggiace al periodo trimestrale di *vacatio*, entro il quale è provvisoriamente esistente ma inefficace, onde facilitare la sua recezione a livello pratico. Il responso autentico dichiarativo, invece, diviene già vincolante al momento della sua pubblicazione, perché non apporta alcuna vera innovazione legislativa, operando perciò retroattivamente a partire dall'entrata in vigore della norma autenticamente interpretata⁷⁴. Non può tuttavia ignorarsi come la prassi consolidata del Dicastero interprete di non indicare esplicitamente la natura del responso promulgato renda in certi casi dubbia la determinazione dell'efficacia temporale (*ex tunc* ovvero *ex nunc*) dell'intervento risolutore della *quaestio iuris*⁷⁵.

Là dove l'interpretazione autentica non sia stata promulgata nelle modalità stabilite dal diritto, certamente non può ritenersi giuridicamente esistente una tale interpretazione *per modum legis* nei termini stabiliti dal can. 16, § 2 CIC. Occorre però distinguere due differenti ipotesi. Se il responso è stato confermato dal Papa, ma per specifiche ragioni egli non ne ha ordinato la pubblicazione⁷⁶, esso può avere valore (non generale ed astratto ma) particolare nei confronti di colui che ha posto il quesito allo studio del Dicastero, anche qualora risolva

⁷⁴ Il can. 17, § 2 del Codice di Diritto Canonico del 1917 contemplava l'interpretazione autentica dichiarativa, ma non esigeva che fosse promulgata. D'altra parte, la dottrina rilevava come le leggi interpretative dichiarative non aggiungano alcunché alla legge interpretata, essendo questa di per sé certa e, perciò, dubbia solo soggettivamente (cfr. O. GIACCHI, *Formazione e sviluppo della dottrina della interpretazione autentica in diritto canonico*, cit., pp. 4-5, nota 2; A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, cit., p. 643). Ciò nonostante, il requisito formale della promulgazione fu aggiunto nella fase finale di revisione del Codice piano-benedettino. Dai resoconti dei lavori preparatori editi nella rivista *Communicationes* non sono riportate le motivazioni poste alla base dell'emendamento, che comunque possono presumibilmente evincersi nella necessità di corroborare la *vis* della legge dichiarativa e di soddisfare il principio fondamentale di certezza del diritto. Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICIS IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM «DE NORMIS GENERALIBUS», *Series Altera. Sessio I (dd. 7-11 maii a. 1979 habita)*, cit., pp. 156-157 e 164.

⁷⁵ Così giustamente osserva J. OTADUY, *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la Interpretación del CIC*, cit., pp. 760-761.

⁷⁶ Come testimonia J. HERRANZ, *L'interpretazione autentica: il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi*, in *Il diritto della Chiesa. Interpretazione e prassi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1996, p. 80, «in qualche caso [...] l'interpretazione non è stata pubblicata, per decisione del Santo Padre, a ragione della materia o del destinatario dell'interpretazione stessa».

un dubbio di diritto oggettivo⁷⁷. Se il responso non è stato nemmeno ratificato dal Papa, non potrà non essere privo di valore giuridico, né generale, né particolare⁷⁸.

Previamente alla promulgazione, le interpretazioni autentiche sono oggetto di divulgazione, essendo rese note usualmente tramite la loro inserzione nel quotidiano *L'Osservatore Romano*. Sebbene ciò non costituisca un mezzo tipico per la *promulgatio legis* – salvo la legge stessa non preveda diversamente (can. 8, § 1 CIC) –, ma consegua solamente lo scopo di rendere di pubblico dominio presso il Popolo di Dio l'imminente entrata in vigore della legge interpretativa⁷⁹, tale strumento di comunicazione può anticipare la produzione degli effetti giuridici propri del responso autentico, nell'ipotesi in cui i diversi operatori del diritto ecclesiale si adeguino, del tutto spontaneamente, ad interpretare la legge dubbia secondo il significato individuato dal responso stesso.

Ciò vale soprattutto per le leggi interpretative dichiarative, che essendo retroattive vincolano da subito i suoi destinatari nel momento in cui sono divulgate; per le leggi interpretative di tipo costitutivo (esplicative, restrittive ed estensive), non può escludersi che la soluzione del dubbio di diritto oggettivo sia già applicata al momento della loro divulgazione, qualora l'interprete ne venga a conoscenza. Ma a seguito dell'entrata in vigore del responso, subentra l'obbligo giuridico inderogabile di non disattendere la regola interpretativa non riprovata in esso.

4. *L'iter di formazione delle leggi interpretative*

Il procedimento di elaborazione delle interpretazioni autentiche *per modum legis* di cui al can. 16, § 2 CIC è regolato dagli artt. 15-22 del *Regolamento proprio* (in seguito: RP) del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, approvato dal Cardinale Segretario di Stato *ad*

⁷⁷ Cfr. R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actusitate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 286: «Responsa, quae usque adhuc publici iuris facta non sunt [...], casus particulares respiciunt vel S. Sedis Dicasteriorum intersunt ac Legislator necessariam aut opportunam promulgationem non habuit». In questa ipotesi, riteniamo sia di capitale importanza la conferma del Romano Pontefice, che pur non essendo in forma specifica e pur non disponendo la promulgazione, consente in via del tutto eccezionale e in deroga al can. 16, § 2 CIC che il responso possa risolvere un dubbio di diritto oggettivo anche se non ha valore generale ed astratto, pari a quello delle fonti normative. Tale risposta comunque non può qualificarsi come un'interpretazione autentica in senso proprio (cfr. G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi*, cit., p. 168; I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, cit., p. 57).

⁷⁸ Se, infatti, il Papa non conferma il responso significa che, in certa misura, non ne condivide il contenuto. Alla luce dell'indole ministeriale dell'attività dei Dicasteri della Curia Romana, non è pertanto concepibile che il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi possa imporre al richiedente la risoluzione del dubbio adottata ma non confermata dalla suprema autorità della Chiesa.

⁷⁹ Sulla distinzione fra promulgazione e divulgazione, cfr. E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 264.

quinquennium il 4 giugno 1994⁸⁰. Ancora oggi le norme regolamentari costituiscono la fonte normativa precipua di riferimento. Esse attuano quanto stabilito dall'art. 38 della cost. ap. *Pastor Bonus* sulla Curia Romana del 28 giugno 1988 (in seguito: PB), che prevede come i Dicasteri curiali debbano dotarsi di un proprio Regolamento, con il quale sono predefiniti l'ordine ed i modi di trattazione degli affari di loro competenza. Il *Regolamento proprio* deve inoltre essere integrato dalle norme comuni disciplinanti le attività di tutti gli enti inclusi nell'apparato di governo centrale della Chiesa, presenti nel *Regolamento Generale della Curia Romana* (in seguito: RGCR) del 30 aprile 1999⁸¹.

L'itinerario procedurale in esame può essere suddiviso in quattro fasi, che verranno analizzate di seguito: *a)* fase introduttiva; *b)* fase discernitiva; *c)* fase consultiva; *d)* fase deliberativa.

a) Fase introduttiva

L'avvio del procedimento nomogenetico avviene con l'interposizione di un *dubium iuris*. L'art. 15 RP introduce un regime giuridico differenziato, a seconda che il richiedente sia un soggetto istituzionale ovvero un semplice fedele: «§ 1. Il Consiglio risponde in forma ufficiale ai quesiti presentati dai Dicasteri della Curia Romana, dagli Organismi episcopali, dagli Ordinari latini e dai Gerarchi orientali. // § 2. Ad ogni altra richiesta è dato appropriato riscontro».

La distinzione fra la 'risposta ufficiale' ed il 'riscontro' in una certa misura rievoca quanto stabilito dal responso autentico del 9 dicembre 1917, nel quale si conferì la facoltà di presentazione dei dubbi di diritto all'attenzione della (allora) Pontificia Commissione interprete alle sole persone costituite in autorità, mentre quelle private avrebbero potuto agire in tal senso attraverso il proprio Ordinario⁸².

⁸⁰ Il *Regolamento proprio* non è mai stato pubblicato in forma ufficiale, a causa di non meglio precisate ragioni di ordine tecnico (così riporta I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, cit., p. 74). È stato riprodotto parzialmente in un saggio dell'allora Presidente del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi, edito nel 1996. Da tale fonte bibliografica si citeranno testualmente, nel prosieguo della trattazione, le disposizioni concernenti in particolare la procedura di formazione delle leggi interpretative. Cfr. J. HERRANZ, *L'interpretazione autentica: il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi*, cit., pp. 78-79.

⁸¹ Per i riferimenti normativi rinviamo a *supra*, cap. I.

⁸² «Commissio a Summo Pontifice instituta ad Codicis canones authenticæ interpretandos, in plenario coetu die 9 dec. 1917 habito, statuit respondendum esse tantum dubiis propositis ab Ordinariis, a Superioribus maioribus. Ordinum et Congregationum religiosarum, etc., non vero iis quæ proponantur a privatis personis, nisi mediante proprio Ordinario»: PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEI CANONI DEL CODICE, *De dubiorum solutione*, 9 dicembre 1917, in *A.A.S.*, X (1918), p. 77.

Allo stato attuale, il *Regolamento proprio* permette alle persone private di rivolgersi direttamente al Consiglio, ma il Dicastero è tenuto a dare una risposta che manca del carattere di ufficialità.

C'è chi ha sollevato talune perplessità in merito, lamentando come il tenore ufficiale delle risposte dovrebbe dipendere dal grado di fondamento della *quaestio iuris*, piuttosto che dall'ambito di provenienza (privato o pubblico) della *quaestio* stessa⁸³. Non può certo sostenersi *a propri* che il dubbio, per la sola circostanza di essere presentato da un fedele non ordinato, riguardi per sua natura l'applicazione della legge e non la necessità che essa sia delucidata in alcuni suoi aspetti controversi⁸⁴. È plausibile allora che i *christifideles* possano innescare l'*iter* di formazione della legge interpretativa, là dove la consistenza del *dubium iuris* lo suggerisca. Inoltre, non può nemmeno essere esclusa la possibilità che il Dicastero attivi tale procedura di sua iniziativa (*ex officio*), nell'ipotesi in cui sia ravvisata l'esigenza di ricorrere allo strumento legislativo⁸⁵.

b) Fase discernitiva

L'art. 16, § 1 RP prevede che i quesiti inoltrati al Consiglio siano esaminati dai Superiori e, se particolarmente complessi sotto il profilo giuridico, anche dal Congresso del Dicastero. Compete al Congresso ordinariamente decidere quali dubbi ammettere allo studio in vista di una eventuale interpretazione autentica (§ 2).

I Superiori del Dicastero sono da identificarsi: nell'Arcivescovo Presidente, eventualmente insignito della dignità cardinalizia, che ha il compito di reggere il Dicastero, di dirigerlo e di rappresentarlo (art. 4 PB); nel Segretario, che figura tra i Prelati Superiori della Curia Romana (art. 3, a) RGCR) ed ha il compito di aiutare il Presidente nel dirigere le persone e nel trattare gli affari di competenza del Dicastero (art. 4 PB); e nel Sottosegretario, che coadiuva il Segretario nella gestione del Dicastero (art. 5, § 1 RGCR)⁸⁶.

Il Congresso invece è composto di regola dal Capo Dicastero, dal Prelato Superiore (cioè dal Segretario) e dal Sottosegretario. È legittimamente convocato là dove siano presenti

⁸³ Cfr. G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'Interpretazione dei] i Testi Legislativi*, cit., p. 157.

⁸⁴ Taluno ha asserito infatti come «La iniziativa privada del fiel, por lo que se refiere al ámbito de lo legal, recae en la esfera de la aplicación legislativa y no tanto en la de constitución y declaración de las prescripciones legales»: J. OTADUY, *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la Interpretación del CIC*, cit., p. 761.

⁸⁵ Per esempio, il Presidente o il Segretario del Consiglio ovvero un Consultore potrebbe porre all'attenzione degli uffici competenti del Dicastero l'esame di un *dubium iuris*, che perciò non verrebbe prospettato in conseguenza di una richiesta di chiarimento proveniente dall'esterno.

⁸⁶ Cfr. I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, cit., p. 75.

almeno due di essi (art. 118, §§ 1 e 3 RGCR). Vi possono altresì partecipare, a giudizio del Presidente, anche gli Officiali, che all'interno del Dicastero possono svolgere diverse mansioni (art. 7, § 1 RGCR). Attualmente il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi annovera tra gli Officiali sei Addetti di Segreteria (cinque chierici ed un laico)⁸⁷.

Il *Regolamento proprio* prescrive diversi modi di procedere, distinguendo tre diverse tipologie di *dubium iuris* a seconda della loro natura ed importanza⁸⁸.

Anzitutto, vi sono i *dubia* che meritano di essere ulteriormente approfonditi, in quanto potrebbero essere risolti mediante il ricorso allo strumento della legge interpretativa. Come dispone l'art. 16, § 2 RP, una simile decisione o è assunta dai Superiori del Dicastero ovvero dal Congresso, dopo che i Superiori medesimi hanno sottoposto ad esso la questione. In questi casi il procedimento prosegue e, pertanto, si apre la fase consultiva.

Ciò nonostante, tanto i Superiori quanto il Congresso possono ritenere che il dubbio abbisogni soltanto di «una risposta in forma di chiarimenti a norma dell'art. 18» (art. 16, § 2 RP). E l'art. 18 RP così recita: «Ai dubbi che provengono da una non appropriata conoscenza della legge, o sono comunque da ritenersi soggettivi perché le parole della legge sono in se stesse certe, sarà data una risposta sotto forma di chiarimenti, benché in modo ufficiale. Risponde il Presidente, sentito il parere del Segretario e, se la materia lo esige, del Congresso, sentito anche il parere di Consultori, a seconda del problema in esame. Nel testo della risposta si farà notare che non si tratta di una *interpretazione autentica*».

I 'chiarimenti ufficiali' a cui allude il *Regolamento proprio* sono forniti dal Consiglio onde risolvere i casi di *dubium iuris mere subiectivum* generati da errore ovvero da ignoranza non scusabile. Si tratta di interpretazioni dichiarative della legge canonica di per sé certa⁸⁹, aventi valore meramente consultivo⁹⁰, sebbene presentino un elevato tasso di persuasività e di autorevolezza. Si tratta infatti delle posizioni ufficiali assunte, in relazione a specifiche questioni di diritto, dal Dicastero preposto all'interpretazione delle leggi della Chiesa, che

⁸⁷ Cfr. *Annuario Pontificio per l'anno 2014*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2014, p. 1229.

⁸⁸ Cfr. R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actuositate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 275.

⁸⁹ Nei volumi de *L'attività della Santa Sede* circa le attività svolte annualmente dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, la funzione interpretativa qui esaminata è descritta nel seguente modo: «Anche nel caso in cui non si configuri un vero dubbio di diritto, tale da richiedere una interpretazione autentica, il Pontificio Consiglio offre autorevoli spiegazioni e chiarimenti, circa il significato della norma, secondo i criteri tradizionali dell'esegesi del testo legale, esposti nel can. 17 del CIC e nel can. 1498 del CCEO. [...] // Al Pontificio Consiglio sono state rivolte [...] numerose richieste, relative a questioni particolari, che non configuravano un vero *dubium iuris* tale da richiedere un'interpretazione autentica, ma riguardavano soprattutto la retta comprensione della legge, in ordine alla sua applicazione pratica, e dubbi meramente soggettivi»: *L'attività della Santa Sede nel 2004. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2005, pp. 975-976.

⁹⁰ Così si pone l'attuale Segretario del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, J.I. ARRIETA, *Evoluzione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi dopo la promulgazione della cost. ap.* Pastor Bonus, cit., pp. 130-131.

danno luogo alla *praxis Curiae Romanae* (can. 19)⁹¹, punto di riferimento costante per la retta comprensione ed applicazione delle norme canoniche⁹².

Nella prassi consolidata del Dicastero, le risposte *de quibus* assumono tre forme differenti, che presentano un certo grado di solennità crescente. Prendono il nome di *responsa privata*, di *notae explicativae* e di *declarationes*.

In primo luogo figurano le risposte private, che il Consiglio nella sua opera di servizio inoltra quotidianamente a tutti coloro che hanno avanzato una richiesta di delucidazione⁹³. Non sono rese note attraverso la loro pubblicazione.

In secondo luogo, il Consiglio suole talvolta allegare alla lettera di risposta la cosiddetta *nota explicativa*, nella quale si espone in modo articolato come la legge di per sé chiara è opportuno che sia intesa in vista della sua applicazione al caso concreto. Le *notae explicativae*, specialmente quando trattano tematiche di particolare rilevanza ecclesiale, in alcune occasioni sono divulgate mediante la loro pubblicazione nella rivista edita dal Consiglio, intitolata *Communicationes*, affinché i pareri qualificati in esse contenuti siano di orientamento per tutti coloro che sono chiamati ad applicare la legge canonica nei casi analoghi⁹⁴. Esse possono così assumere una valenza di ordine generale, sebbene rimanga inalterata la loro natura consultiva⁹⁵.

⁹¹ Cfr. F. COCCOPALMERIO, *Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., p. 215.

⁹² Non può nemmeno escludersi che tale tasso di persuasività si ponga al limite della vincolatività. D'altra parte, la sottoposizione di un dubbio di diritto all'autorità competente per risolverlo sottintende un certo 'effetto devolutivo', nel senso che il richiedente riconosce, quantomeno tacitamente, di non essere in grado di prospettare autonomamente una soluzione alla questione giuridica che egli stesso ha sollevato. In questi termini, è assai difficile immaginare allora che un Vescovo, un Superiore religioso, un Dicastero della Curia Romana, un fedele, ecc., i quali hanno ravvisato la necessità di rivolgersi al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi onde ottenere un chiarimento, in seguito si discostino dalle indicazioni autorevolmente fornite dal Consiglio stesso.

⁹³ Cfr. G. INCITTI, *L'interpretazione autentica e il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi*, cit., p. 171.

⁹⁴ Circa le *Notae explicativae* sino ad oggi pubblicate dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Esclarecimentos a respeito do valor vinculante do art. 66 do Diretório para o ministério e a vida dos Presbíteros*, 22 ottobre 1994, annesso a prot. n. 4339/94, in *Communicationes*, XXVII (1995), pp. 193-194; ID., *Assoluzione generale e senza previa confessione individuale (Circa il can. 961 CIC)*, 8 novembre 1996, prot. 5309/96, *ibidem*, XXVIII (1996), pp. 177-181; ID., *Obbligo del Vescovo di risiedere in diocesi (Circa il canone 395 CIC)*, 12 settembre 1996, prot. n. 5125/96, *ibidem*, pp. 182-186; ID., *Nota esplicativa circa la partecipazione quasi permanente dei Superiori Religiosi nelle Conferenze Episcopali*, 30 novembre 1996, *ibidem*, XXIX (1997), pp. 236-238; ID., *Nota sulla scomunica per scisma in cui incorrono gli aderenti al movimento del Vescovo Marcel Lefebvre*, 24 agosto 1996, allegato al prot. n. 5233/96, *ibidem*, pp. 241-243; ID., *Observations Concerning Cases in which the Pastoral Care of More than One Parish is Entrusted to a Single Pastor*, 13 novembre 1997, *ibidem*, XXX (1998), pp. 30-32. A seguito del mutamento, nell'anno 2000, della denominazione del Dicastero (cfr. *supra*, cap. I, § 2), cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, *Adnotatio circa validitatem matrimoniorum civilium quae in Cazastania sub communistarum regimine celebrata sunt*, 13 maggio 2003, *ibidem*, XXXV (2003), pp. 197-210; ID., *Nota. La funzione dell'autorità ecclesiastica sui beni ecclesiastici*, 12 febbraio 2004, *ibidem*, XXXVI (2004), pp. 24-32; ID., *Nota. Elementi per configurare l'ambito di responsabilità canonica del Vescovo diocesano nei riguardi dei presbiteri incardinati nella propria diocesi e che esercitano nella medesima il loro ministero*, 12 febbraio 2004, *ibidem*, pp. 33-38; ID., *Nota explicativa. Responsum ad tres quaestiones propositas circa clausulam «de consensu partium» can.*

Le *notae explicativae* hanno sovente come destinatari i Dicasteri della Curia Romana, per i quali vige l'obbligo sancito dall'art. 120 RGCR: «Su proposta del Congresso si trasmetteranno al Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi i dubbi che sorgessero, in diritto, sulla interpretazione delle leggi universali della Chiesa»⁹⁶. I Dicasteri hanno l'obbligo di trasmettere il dubbio, ma compete poi al Pontificio Consiglio qualificarne la natura e darne la soluzione più appropriata.

Infine, se lo stato di dubbio riguardante una certa legge è assai esteso nel Popolo di Dio e lambisce settori disciplinari di notevole incidenza pastorale, il Consiglio può optare per la pubblicazione di una *declaratio legis*, che può essere ricondotta nella categoria codiciale delle *instructiones*, fonti normative generali ed astratte di secondo grado, adottate nell'esercizio della potestà esecutiva per finalità precipuamente chiarificatrici della legge (can. 34, § 1 CIC)⁹⁷. D'altronde, i Dicasteri della Curia Romana godono della potestà di emanare atti generali di natura amministrativa nell'ambito della loro competenza (art. 125, § 1 RGCR), anche se sono tenuti a coinvolgere altri Dicasteri eventualmente interessati in ragione della materia trattata (art. 17 PB). E le dichiarazioni non possono essere considerate soltanto alla stregua di *responsa in re peculiari*, perché non si pongono, parimenti alle note esplicative, quali allegati alle lettere di risposta del Consiglio. Esse quindi non sono decisioni singolari, bensì disposizioni vincolanti per la generalità dei casi che in essa sono contemplati. Sino ad oggi sono state pubblicate tre dichiarazioni riguardanti il can. 1335 CIC (circa la richiesta dei fedeli che la celebrazione eucaristica possa essere presieduta da un sacerdote incorso nella sospensione *latae sententiae* per avere attentato al matrimonio, là dove tale pena non sia stata ancora dichiarata), il can. 915 CIC (circa la non ammissione al sacramento dell'Eucaristia dei

1681 CIC, 2 marzo 2005, *ibidem*, XXXVII (2005), pp. 107-112; ID., *Nota. Hoc responsum datum est cuidam Praesuli qui nonnullas quaestiones circa naturam iuridicam et extensionem «recognitionis» Sanctae Sedis nostro Dicasterio posuerat*, 28 aprile 2006, *ibidem*, XXXVIII (2006), pp. 10-17; ID., *Nota esplicativa. Chiarimenti circa l'applicazione del can. 223 § 2 CIC*, 8 dicembre 2010, *ibidem*, XLII (2010), pp. 280-281; ID., *Nota esplicativa quoad can. 1 CCEO*, 8 dicembre 2011, *ibidem*, XLIII (2011), pp. 315-316; ID., *Nota esplicativa quoad pondus canonicum divortii orthodoxi*, 20 dicembre 2012, *ibidem*, XLIV (2012), pp. 357-359.

⁹⁵ Cfr. J. OTADUY, *Sobre las «Notas explicativas» del Consejo Pontificio para la Interpretación de los Textos Legislativos*, in *Ius Ecclesiae*, IX (1997), p. 639.

⁹⁶ Ciò evidentemente non impedisce che il Dicastero interprete possa dare anche una risposta privata. Nel commentare l'art. 120 RGCR, F. COCCOPALMERIO, *Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., p. 215, ha rilevato come «Con questa norma il Pontificio Consiglio è istituito istanza competente per risolvere dubbi in diritto che sorgessero lungo l'iter di trattazione e di definizione di problemi» affrontati dai singoli Dicasteri curiali.

⁹⁷ Alcuni Autori hanno attribuito valore normativo alle *declarationes Consilii*. Si veda G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'Interpretazione dei] i Testi Legislativi*, cit., p. 170; J. OTADUY, *Sobre las «Notas explicativas» del Consejo Pontificio para la Interpretación de los Textos Legislativos*, cit., p. 636.

fedeli divorziati risposati) ed il can. 1382 CIC (circa il delitto di ordinazione episcopale senza il previo mandato pontificio)⁹⁸.

L'art. 17 RP prevede l'ultima tipologia di dubbio, vale a dire quello di tipo applicativo: «I quesiti posti al Consiglio che non riguardino l'interpretazione della legge, ma piuttosto la sua retta applicazione, vengono di norma trasmessi al Dicastero competente *ratione materiae*, corredati, se necessario, del parere del Consiglio. Al richiedente si dà notizia dell'avvenuta trasmissione».

È arduo stabilire cosa siano esattamente i dubbi applicativi, in quanto non possono non sottintendere pure un dubbio inerente l'interpretazione della legge da applicare al caso di specie. C'è chi sostiene come l'individuazione da parte del *Regolamento proprio* di tale categoria di *dubia* sia «una manifestación de deferencia hacia los Dicasterios de la curia romana, a los que no parece pertinente atribuir ignorancia o mal conocimiento del derecho»⁹⁹. Certamente, il dubbio applicativo può essere sollevato dai Dicasteri della Curia Romana: l'art. 17 RP non preclude tale possibilità. Ma in altri casi esso può essere presentato da altri soggetti, istituzionali e privati, ponendo così il problema di delimitare la sfera di attribuzioni proprie del Consiglio, perché l'interpretazione dichiarativa della legge canonica di per sé non dubbia in vista della sua applicazione spetta, *ratione materiae*, anzitutto ai competenti Dicasteri della Curia Romana.

Come ebbe modo di puntualizzare l'ex Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, card. Herranz, occorre evitare che il Consiglio sia ritenuto «come una specie di “super-Dicastero”». [...] In primo luogo, perché le varie competenze attribuite al Pontificio Consiglio [...] rimangono a livello tecnico, di studio, piuttosto che sul piano strettamente decisionale di governo. In secondo luogo, perché [...] il Dicastero è sempre ben consapevole che] l'interpretazione delle norme [...] è cosa diversa] dall'impegno di governo che vigila, cura e stimola la sollecita e retta applicazione delle leggi. Questo impegno e questa grave

⁹⁸ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Dichiarazione*, 19 maggio 1997, in *Communicationes*, XXIX (1997), pp. 17-18; PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, *Dichiarazione*, 24 giugno 2000, *ibidem*, XXXII (2000), pp. 159-162; ID., *Declaratio de recte applicando can. 1382 CIC*, 6 giugno 2011, *ibidem*, XLIII (2011), pp. 30-33.

Si consideri tuttavia che soltanto la prima *declaratio* (circa il can. 1355 CIC) è stata approvata dal Papa e persino pubblicata negli *Acta Apostolicae Sedis* (cfr. *A.A.S.*, XC [1998], pp. 63-64). Inoltre, tutte le dichiarazioni sono state adottate o dai Superiori o dal Congresso del Dicastero. Alla luce dell'indole normativa sostanziale di tali atti, deve auspicarsi che in futuro il Dicastero muti la sua prassi, seguendo le procedure stabilite dal diritto per l'adozione dei documenti di carattere generale, ossia che siano adottati dalla Sessione Plenaria del Dicastero (art. 113, § 1 RGCR) e confermati in forma comune dal Papa, trattando di affari di maggiore importanza (art. 18 PB).

⁹⁹ J. OTADUY, *Sobre las «Notas explicativas» del Consejo Pontificio para la Interpretación de los Textos Legislativos*, cit., p. 638.

responsabilità riguardano, nei singoli casi, il Dicastero competente “ratione materiae”. Il nostro Consiglio rimane nel campo ben delimitato delle sue modeste e poco appariscenti funzioni di servizio [...]»¹⁰⁰.

Alla luce di tali autorevoli considerazioni, può concludersi che il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi è legittimato a trattare un dubbio applicativo se esso integra al tempo stesso un *dubium iuris* soggettivo, tale da ravvisare l’opportunità che sia data una delle risposte di cui agli artt. 16 e 18 RP, soprattutto qualora a proporlo sia stato un Dicastero curiale. In caso contrario, il dubbio deve essere trasmesso al Dicastero competente per materia congiuntamente, se reputato utile, al parere tecnico del Consiglio, là dove la norma sia talmente chiara da non dare adito a dubbio alcuno¹⁰¹ e/o si renda necessario l’esercizio della potestà disciplinare del Dicastero¹⁰².

c) *Fase consultiva*

Se il dubbio è stato ammesso per una eventuale interpretazione autentica da parte dei Superiori o del Congresso¹⁰³, si inaugura la terza fase consultiva disciplinata dall’art. 19 RP.

¹⁰⁰ J. HERRANZ, *L’interpretazione autentica: il Pontificio Consiglio per l’Interpretazione dei Testi Legislativi*, cit., p. 82.

¹⁰¹ Si veda, a titolo esemplificativo, SUPREMO TRIBUNALE DELLA SEGNETURA APOSTOLICA, *Quaesitum*, 22 giugno 2006, prot. n. 38517/06 VAR, in *Periodica de re canonica*, XCV (2006), pp. 553-554, con nota di F. DANEELS, *Commentarius*, pp. 555-565. Nel testo del *responsio in re particulari* si riporta che il Vicario giudiziale di un tribunale ecclesiastico pose al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi il seguente quesito: se può darsi il rimedio della *restitutio in integrum* nelle cause di nullità matrimoniali. La soluzione al dubbio sollevato era facilmente desumibile dai cann. 1643 e 1645, § 1 CIC ove si stabilisce che la *restitutio in integrum* non può essere data contro le sentenze di nullità matrimoniali, perché trattandosi di cause sullo stato delle persone non passano mai in giudicato (e la *restitutio* può essere ammessa solo quando si sia formata la *res iudicata*). Di conseguenza, «Quod quaesitum dein transmissum est pro competentia ad hanc Signaturam Apostolicam» (*ibidem*, p. 553), visto che «Cum in casu non agatur de dubio iuris, sed de mera legis applicatione» (*ibidem*, p. 554). Il responso del Tribunale Apostolico è stato ovviamente negativo.

¹⁰² Anche in questo caso si veda, per esempio, SUPREMO TRIBUNALE DELLA SEGNETURA APOSTOLICA, *Responsio per generale decretum ad propositum quaesitum de can. 1673, 3° C.I.C.*, 6 maggio 1993, in *A.A.S.*, LXXXV (1993), pp. 969-970. Il caso di specie concerne l’applicazione del can. 1673, 3° CIC, ove si stabilisce che là dove la parte attrice intenda introdurre la causa di nullità matrimoniale presso il tribunale del luogo in cui è domiciliata, è necessario, tra l’altro, che il Vicario giudiziale del luogo in cui è domiciliata la parte convenuta dia il suo consenso, dopo aver sentito il convenuto stesso. Ebbene, il Pontificio Consiglio per l’Interpretazione dei Testi Legislativi fu reso edotto della prassi di alcuni tribunali, in forza della quale si riteneva sufficiente che il Vicario giudiziale del luogo di domicilio del convenuto fosse ascoltato dal Vicario giudiziale del luogo di domicilio della parte attrice, senza perciò che fosse sentita la parte convenuta. Si tratta, come può agevolmente evincersi, di una prassi che violava il dispositivo di per sé chiaro del can. 1673, 3° CIC. E infatti nel testo del decreto si riporta come il Consiglio, «“dopo attenta considerazione della questione, non ha ravvisato in essa alcun vero ‘dubium iuris’ e quindi la necessità di un’interpretazione della legge, trattandosi piuttosto di retta applicazione della medesima”, et proinde litteris [...] rem huic Signaturae Apostolicae pro competentia transmisit» (*ibidem*, p. 969). La *ratio* soggiacente alla trasmissione del dubbio era quella di permettere alla Segnatura di poter riprovare esplicitamente tale prassi *contra legem*, in modo che fosse imposto obbligatoriamente ai tribunali locali interessati di applicare rettamente il can. 1673, 3° CIC.

¹⁰³ Cfr. art. 119, a) e b) RGCR.

Prima di tutto, sulla base dell'importanza e della difficoltà del dubbio, deve richiedersi il voto scritto di due o più Consultori del Dicastero. Ricevuti i voti, il Segretario dispone la convocazione della Consulta, inviando simultaneamente e con sufficiente anticipo la relativa documentazione (art. 19, § 1 RP)¹⁰⁴.

I Consultori sono nominati *ad quinquennium* dal Romano Pontefice tra i chierici ed i fedeli laici che si distinguono per scienza e prudenza, rispettando, per quanto è possibile, il criterio dell'universalità (artt. 5 e 8 PB). Compete a loro di studiare con diligenza la questione proposta e di dare, ordinariamente per iscritto, il loro parere intorno ad essa (art. 12 PB)¹⁰⁵. Attualmente il Consiglio è assistito da trentacinque consultori esperti in diritto canonico latino e da tredici consultori esperti in diritto canonico orientale¹⁰⁶.

Nella Consulta, tramite lo studio e la discussione delle singole questioni proposte – ordinariamente non più di tre –, i Consultori sono tenuti a formulare i *dubia* che in seguito saranno sottoposti, nella fase deliberativa, all'esame finale della Sessione ordinaria o plenaria del Dicastero (art. 19, § 2 RP). Ciò facilita il lavoro dei Membri del Dicastero riuniti nella Sessione finale, perché «non omnes Patres Cardinales, Commissionis sodales, technici sunt seu in iure canonico periti: Consulta, uti instantia interposita, permetti ut in responso edendo sive doctrina a Consultoribus oblata sive propria personalis experientia ac prudentia in unum confluant»¹⁰⁷. Ad essa devono essere invitati almeno sei Consultori – non esclusi quelli che hanno dato i loro *vota* prima della sua convocazione –, e possono parteciparvi altresì coloro che sono particolarmente esperti in qualcuna delle materie da trattare¹⁰⁸. L'Ufficiale a ciò incaricato – ossia uno tra gli Addetti di Segreteria – redige un accurato verbale della discussione e delle conclusioni alle quali è approdata la Consulta (art. 19, § 3 RP). La riunione è presieduta dal Segretario del Consiglio (art. 121, § 2 RGCR).

Il parere motivato espresso dalla Consulta può consistere nella redazione del *dubium iuris* o, all'opposto, può giungere alla conclusione che la questione sollevata non merita un

¹⁰⁴ Sebbene la norma non lo specifichi, riteniamo che il Segretario possa decidere di non convocare la Consulta, perché, ad esempio, concorda con il parere espresso nei *vota* circa l'opportunità di arrestare il procedimento nomogenetico, in quanto la questione trattata non solleva un dubbio di diritto meritevole di un'interpretazione autentica. Inoltre, il Superiore potrebbe anche agire contrariamente a quanto indicato nei *vota* (cfr. can. 127, § 2, 2° CIC).

¹⁰⁵ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Consigli e consiglieri al diretto servizio del Romano Pontefice. Visione d'insieme e statuto storico-giuridico del «Corpus Consultorum» della Curia Romana*, in A. Ciani – G. Diurni (edd.), *Esercizio del potere e prassi della consultazione. Atti dell'VIII colloquio internazionale romanistico-canonistico (10-12 maggio 1990)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1991, in part. p. 38 ss; F. COCCOPALMERIO, *Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, cit., pp. 220-221.

¹⁰⁶ Cfr. *Annuario pontificio per l'anno 2014*, cit., pp. 1229-1230.

¹⁰⁷ R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actusitate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 276.

¹⁰⁸ Cfr. art. 12 PB e art. 122 RGCR.

responso autentico *per modum legis*¹⁰⁹. Nel secondo caso, la questione può essere trasmessa nuovamente ai Superiori o al Congresso, perché sia definitivamente risolta.

Oltre all'intervento della Consulta, l'art. 155 PB sancisce che il Consiglio può proporre al Papa l'interpretazione autentica delle leggi universali, «*auditis in rebus maioris momenti Dicasteriis, ad quae res ratione materiae pertinet*». Tale obbligo di audizione certamente non ha portata irritante (can. 10 CIC), nel senso che la sua violazione non determina l'invalidità del responso ratificato in forma comune dal Papa¹¹⁰. D'altronde vige il principio di parità giuridica tra i Dicasteri della Curia Romana (art. 2, § 2 PB), e pertanto non può invocarsi la norma generale di cui al can. 127, § 1 CIC.

Risulta invece problematico il riferimento alle *res maioris momenti*: cosa significa che il Consiglio è tenuto a sentire il Dicastero interessato negli affari di maggiore importanza, là dove si intenda dare un responso autentico? La norma pare conferire al Consiglio una sorta di facoltà discrezionale, in forza della quale si potrebbe reputare inutile la ricezione del parere del Dicastero se la questione è considerata di minore importanza. In realtà, è stato giustamente osservato come la *quaestio iuris* meritevole di un'interpretazione autentica sia essenzialmente un affare di maggiore importanza, tant'è che necessita della conferma pontificia (art. 18 PB). Di conseguenza, il coinvolgimento del Dicastero durante il procedimento nomogenetico non può essere in alcun modo eluso¹¹¹, in quanto maggiormente corrispondente allo 'spirito' di collaborazione interdicasteriale che deve animare l'attività della Curia Romana nel suo complesso¹¹². *De iure condendo*, si potrebbe auspicabilmente espungere il riferimento legale alle *res maioris momenti*, al fine di dissipare qualsiasi dubbio in merito.

d) Fase deliberativa

Ai sensi dell'art. 20, § 1 RP, il Presidente del Dicastero convoca la Sessione ordinaria o la Sessione plenaria del Dicastero, di norma con un mese di anticipo. La data è da concordare con la Segreteria di Stato (art. 112, § 1 RGCR).

¹⁰⁹ Cfr. I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, cit., p. 76.

¹¹⁰ Così J. OTADUY, *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la Interpretación del CIC*, cit., p. 762.

¹¹¹ Cfr. G. INCITTI, *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'interpretazione dei] i Testi Legislativi*, cit., pp. 169-170. Si veda in argomento anche F.J. URRUTIA, *De Pontificio Consilio de Legum Textibus Interpretandis*, cit., pp. 510-511.

¹¹² Cfr. art. 17 PB.

La Sessione plenaria funge da ufficio collegiale di governo del Dicastero¹¹³. In essa, dopo che della sua convocazione è stato informato il Romano Pontefice, sono trattate le questioni di maggiore importanza che abbiano natura di principio generale (art. 11, §§ 1 e 2 PB e art. 113, § 1 RGCR). Vi devono partecipare tutti coloro che sono stati nominati dal Papa, tra i cardinali dimoranti nell'Urbe o al di fuori di essa e tra i Vescovi, soprattutto diocesani (art. 7 PB), quali Membri del Dicastero (art. 112, § 1 RGCR). Attualmente il Consiglio si compone di sedici Membri, di cui quindici sono cardinali (alcuni dei quali sono Capi Dicastero), mentre uno solo è Vescovo diocesano¹¹⁴.

Alla Sessione ordinaria, che esercita le stesse funzioni di governo di quella plenaria, possono prendere parte invece soltanto i Membri del Dicastero che sono residenti a Roma, ma non è escluso che possano unirsi anche gli altri Membri (art. 112, § 2 RGCR). Sebbene la soluzione legislativa al *dubium iuris* per sua natura rientri tra le questioni di portata generale, in passato l'interpretazione autentica è stata data in tre occasioni dalla Sessione ordinaria¹¹⁵.

In entrambi i casi ai Membri viene inviata la *positio* delle singole questioni di trattare, comprendente, oltre al *dubium* proposto, il parere della Consulta, i voti dei Consultori, ed ogni altra eventuale documentazione utile per la conoscenza e l'esame dei problemi, incluso il parere dei Dicasteri interessati *ratione materiae*. Per ogni singola questione da trattare, il Presidente, previo accordo, affida ad uno dei Membri l'incarico di fare da Ponente o Relatore (art. 20, §§ 1 e 2 RP).

Nella Sessione plenaria e ordinaria, presieduta dal Capo Dicastero – e a cui partecipa con diritto di voto il Segretario del Consiglio (art. 11, § 3 PB) – ha per primo la parola il Relatore; dopo di lui possono intervenire gli altri Membri, sulla base dell'ordine di precedenza loro proprio o di un altro ordine concordato (art. 115, § 1 RGCR). Si procede poi alla votazione, e il Presidente del Dicastero può eventualmente dirimere la parità dei voti

¹¹³ Cfr. J.I. ARRIETA, *Diritto dell'organizzazione ecclesiastica*, cit., pp. 312-313.

¹¹⁴ Cfr. *Annuario pontificio per l'anno 2014*, cit., p. 1229.

¹¹⁵ Si tratta dei responsi autentici del can. 346, § 1 CIC (cfr. *A.A.S.*, LXXXIII [1991], p. 1093), del can. 230, § 2 (cfr. *ibidem*, LXXXVI [1994], p. 541) e del can. 964, § 2 CIC (cfr. *ibidem*, XC [1998], p. 711).

Circa la riserva a favore delle Sessioni Plenarie dei Dicasteri inerente le questioni aventi la natura di principio generale, ha osservato J.I. ARRIETA, *Sub art. 113*, in Id., *Il sistema dell'organizzazione ecclesiastica. Norme e documenti*, 4ª ed., Edusc, Roma, 2009, p. 155, come tale riserva presenti «una caratteristica talmente poco oggettiva da risultare dubbioso come possa veramente determinare da sola la convocazione delle riunioni plenarie. Più aderente alla realtà sembra invece ritenere che le questioni di speciale importanza vengono sottomesse quasi indistintamente alle sedute plenarie o ordinarie a seconda dell'urgenza della decisione – le plenarie, di regola, si convocano una volta all'anno – e anche in funzione delle conseguenze economiche e organizzative della convocazione di una riunione di un tipo o dell'altro». Dunque, non pare che il Consiglio agisca illegittimamente là dove decida di adottare la legge interpretativa in sede di Sessione ordinaria.

(can. 119, 2° CIC). La decisione finale può qualificarsi come atto collegiale in senso stretto¹¹⁶, anche là dove i Membri ritengano che la questione sollevata non necessiti di un'interpretazione autentica, discostandosi dal parere anteriormente espresso dai Superiori o dal Congresso e dalla Consulta del Consiglio¹¹⁷. In simili eventualità non può non essere dato un chiarimento ai sensi dell'art. 18 RP.

In base alle risoluzioni della Sessione plenaria o ordinaria, verbalizzate accuratamente dal Sottosegretario, viene preparato per ogni singola questione un Foglio di Udienza, nel quale sono riferiti sinteticamente i pareri dei Membri che hanno presenziato alla riunione e le conclusioni raggiunte, «ordinariamente in forma di *responsum al dubium* proposto» (art. 21 RP). Ciò significa che la forma del responso autentico non necessariamente deve constare di una concisa risposta al dubbio formulato, nonostante sia questa la prassi costantemente seguita dal Consiglio interprete¹¹⁸, in conformità al principio di economia normativa. D'altra parte, se la norma interpretativa non è redatta sinteticamente possono emergere con facilità nuovi punti controversi che comprometterebbero il fine chiarificatore dell'istituto dell'interpretazione autentica.

Le risoluzioni adottate dalla Sessione plenaria o ordinaria sono infine poste all'attenzione diretta del Romano Pontefice, nel corso dell'udienza concessa al Presidente del Consiglio. Se sono state confermate in forma comune (art. 18 PB) devono essere notificate alla Segreteria di Stato ed agli altri Dicasteri interessati in ragione della materia. E nell'ipotesi in cui debbano essere pubblicate, sono trasmesse tramite la Segreteria di Stato alla redazione

¹¹⁶ Cfr. R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actusitate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 276.

¹¹⁷ Cfr. I. ŽUŽEK, *Authentic interpretations*, cit., p. 77.

¹¹⁸ In particolare, a seguito della promulgazione del Codice di Diritto Canonico del 1983 il responso autentico, funzionale al *dubium iuris* formulato dal Dicastero interprete, ha assunto una triplice connotazione: a) o il dubbio riporta l'interpretazione espressamente riprovata, e pertanto la risposta è negativa (cfr. cann. 87, 127 § 1, 434, 452, 502 § 1, 509 § 1, 705-707, 767 § 1, 910 § 2, 1263, 1367, 1673 3° CIC); b) o il dubbio riporta l'interpretazione che è stata espressamente accolta, e quindi la risposta è affermativa (cfr. cann. 230 § 2, 346 § 1, 455, 502 § 1, 830 § 3, 964 § 2 e 1103 CIC); c) o il dubbio contiene l'una e l'altra interpretazione (o viceversa), per cui la risposta è rispettivamente negativa per una parte e affermativa per l'altra, o viceversa (cfr. cann. 119 1°, 299 § 3, 684 § 3, 700, 917, 951 § 1, 1398, 1520, 1525, 1686 CIC).

Infine vi sono tre interpretazioni autentiche che riportano la clausola *ad mentem* (cfr. cann. 502 § 1, 1367 e 1673, 3° CIC). Com'è stato evidenziato, «La fórmula *Ad mentem* o “según la intención” se emplea de modo accesorio con valor interpretativo, para aclarar y completar el significado de una respuesta o de una decisión. Si aparece al final del documento, puede o hacer ver las razones de la disposición, o delimitar el sentido genérico y absoluto de una respuesta definiendo las condiciones o las modalidades específicas en que se debe aplicar aquella disposición, o incluso puede regular su ejecución»: I. ZUANAZZI, voce *Ad mentem*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. I, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 195.

La clausola è stata impiegata dal Dicastero interprete o per esplicitare una conseguenza logica derivante dalla formulazione di per sé chiara della legge (cfr. can. 502, § 1 CIC), o per delimitare l'ambito oggettivo della norma oggettivamente controversa (cfr. can. 1367 CIC), o per introdurre una nuova legge relativa ad un caso particolare (cfr. can. 1673, 3° CIC).

del quotidiano *L'Osservatore Romano* per la loro divulgazione ed alla redazione di *Acta Apostolicae Sedis* per la loro promulgazione, a norma del can. 8, § 1 CIC (art. 22, §§ 1-4 RP).

CAPITOLO QUARTO

LA DECLARATIO AUTENTICA DELLA LEGGE CERTA

Premessa. Il concetto di interpretazione autentica dichiarativa

Come stabilisce il can. 16, § 2 CIC, l'interpretazione autentica dichiarativa è posta in essere «si verba legis in se certa declaret tantum», producendo i suoi effetti *ex tunc* a partire dall'entrata in vigore della legge interpretata.

Lo scopo principale della *lex declarativa* allora è di ribadire in termini chiari e non equivoci il senso «più immediato e intuitivo»¹ della legge già presente in essa al tempo della sua promulgazione², perché sia resa intellegibile ai suoi destinatari. Diversamente dalle leggi interpretative di tipo costitutivo, essa non deve ritenersi necessaria³, rispondendo piuttosto a ragioni di convenienza pastorale, individuate secondo la prudente valutazione discrezionale compiuta dal Dicastero interprete. D'altra parte, giova ricordare come l'interpretazione dichiarativa possa essere data, sebbene per tramite di strumenti di indole non legislativa – come gli atti singolari (can. 16, § 3 CIC) o gli atti amministrativi generali (can. 34 CIC) –, da ciascuno dei Dicasteri della Curia Romana entro i limiti delle loro competenze stabilite *ratione materiae* (art. 14 PB) e nel rispetto dei criteri generali di interpretazione della legge previsti nel Libro I del Codice di Diritto Canonico⁴. L'eventuale ricorso alla legge interpretativa assume perciò un carattere accessorio, ma di estrema utilità qualora si ritenga opportuno avvalersi dell'imperio della legge onde ristabilire l'unità disciplinare, ossia l'uniforme interpretazione ed applicazione della norma controversa, anche nelle ipotesi in cui non sia oggettivamente dubbia.

¹ L. GEROSA, *L'interpretazione della legge nella Chiesa e nello Stato*, cit., p. 833.

² Cfr. P.J. BROWN, voce *Interpretación declarativa*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 731; P.V. PINTO, *Sub can. 16*, in Id. (ed), *Comentario al Codice di Diritto Canonico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2001, p. 18.

³ Cfr. J. GARCÍA MARTÍN, *Le norme generali del Codex Iuris Canonici*, cit., p. 110.

⁴ È emblematico come nella fase iniziale di revisione del Codice piano-benedettino del 1917 fu proposto di introdurre l'istituto dell'interpretazione autentica dichiarativa *per modum rescriptis generalis*, affinché il redigendo canone non sancisse «quod habet eandem vim ac lex ipsa, quia talis interpretatio removel tantum dubia subiectiva, non tangit legem»: PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM DE NORMIS GENERALIBUS, *Sessio I (diebus 24-27 maii 1966 habita)*, cit., p. 150. Invero, tale forma di interpretazione dichiarativa può riscontrarsi nella *praxis Curiae*, nonostante sia priva di valore legale.

La causa motiva estrinseca da cui può trarre origine una simile legge è data dal riscontro dell'esistenza e dalla diffusione all'interno del Popolo di Dio di un *dubium iuris tantum subiectivum* che deriva, come puntualizza l'art. 18 del *Regolamento proprio* del Consiglio per i Testi Legislativi, «da una non appropriata conoscenza della legge». Esso può essere causato da ignoranza ovvero da errore inescusabile (can. 15, §§ 1 e 2 CIC) imputabile alla negligenza dell'interprete, che non ha colto l'esatto significato dalla norma, sebbene fosse certa ed evidente⁵. Le divergenze di opinione manifestate nel dibattito dottrinale possono ulteriormente contribuire all'incremento del tasso di incertezza, disorientando così gli operatori del diritto ecclesiale⁶.

La retroazione degli effetti dell'interpretazione dichiarativa *per modum legis* è determinata dal mancato apporto, ad opera della norma chiarificatrice, di un effettivo elemento di innovazione. Se il responso autentico al *dubium* è il naturale approdo dell'iter ermeneutico della disposizione di legge di per sé certa⁷, con la conseguente e logica riprovazione dell'opzione interpretativa alternativa, perché contraria alla legge stessa, non può essere intravista una novità legislativa tale da esigere l'invocazione del principio di irretroattività (can. 9 CIC).

Certamente, la legge dichiarativa formalizza l'obbligo di applicazione della legge interpretata secondo il senso da essa stessa stabilito⁸; e l'effetto prodotto dalla *declaratio legis* non può essere definito 'retroattivo' in senso proprio, perché l'interprete in ultima analisi non applica retroattivamente la legge interpretativa, bensì applica ai casi passati la legge interpretata secondo il significato dichiarato dall'interpretazione autentica ad essa posteriore⁹. Ma è altrettanto vero che in tale situazione l'interpretazione autentica introduce una limitata innovazione sul piano formale, consistente nell'innesto nel sistema delle fonti di una norma

⁵ Cfr. G. MICHIELS, *Normae Generales Iuris Canonici. Commentarius Libri I Codicis Iuris Canonici*, cit., p. 489.

⁶ «Re vero saepe saepius de dubio agitur mere subiectivo, quod plerumque in legis parum accurata lectione aut in interpretationibus inter se oppugnanti bus a Commentatoribus oblatis ex raptimque facto vel in non satis profundo legis studio innititur»: R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actusitate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 278.

⁷ Cfr. E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 349.

⁸ Cfr. E. GRAZIANI, *Interpretazione (diritto canonico)*, cit., p. 399: «In ogni interpretazione dichiarativa invero si rinviene una innovazione, quella apportata dall'elemento chiarificatore alla norma interpretata; l'interpretazione autentica poi, data la fonte da cui promana, presenta sempre "*aliquid admixtum legis constitutivae*" [...], così da poter essere riguardata sotto un duplice aspetto: quello di "*veteris iuris declaratio*" (dichiarazione – accertamento) e quello di "*novi iuris edictoria*", pur se occasionata dalla precedente legge cui si riferisce».

⁹ In dottrina si suole parlare, sulla scorta dell'insegnamento del Suarez, di 'retroattività apparente' della legge di interpretazione autentica dichiarativa. Cfr. O. GIACCHI, *Formazione e sviluppo della dottrina della interpretazione autentica in diritto canonico*, cit., pp. 28-30; A. STANKIEWICZ, *Interpretazione della legge con riferimento alle funzioni della potestà ecclesiastica*, cit., pp. 37-38.

ermeneutica positiva che prescrive in quale modalità doveva essere intesa la legge interpretata già all'epoca della sua promulgazione¹⁰.

Pertanto, la *lex declarativa* non deve ritenersi irretroattiva, in quanto non prevede costitutivamente una legge inedita. Non operando il principio di non obbligatorietà della legge dubbia (can. 14 CIC), gli atti giuridici realizzati prima dell'entrata in vigore del responso autentico e sulla base dell'interpretazione da esso stesso espressamente disapprovata possono essere invalidati secondo i tempi ed i modi stabiliti dal diritto. Ciò nonostante, la delucidazione data dal responso non può in alcun modo travolgere, per ragioni connesse alla salvaguardia del bene comune, l'intangibilità sia degli atti giuridici divenuti definitivi (perché non impugnabili) sia delle sentenze passate in giudicato¹¹.

Nel prosieguo del capitolo si esporranno i dodici responsi autentici di tipo dichiarativo emanati dopo la promulgazione del Codice latino del 1983. Essi sono stati ricondotti in tre macrocategorie, ciascuna delle quali pone in evidenza un particolare 'indice' formale e/o sostanziale da cui è possibile evincere l'indole meramente dichiarativa della risposta data dal Dicastero interprete. È necessario infatti individuare taluni criteri che siano obiettivamente incontrovertibili, al fine di qualificare in modo certo una data legge interpretativa come dichiarativa, che nel sistema delle interpretazioni autentiche delineato dal can. 16, § 2 CIC esplica indubbiamente il massimo grado di imperatività, alla luce della sua efficacia *ex tunc* che impedisce l'applicazione del principio *lex dubia, non obligat* (can. 14 CIC).

Segnatamente, nella prima categoria sono inclusi quei responsi che hanno esplicitato un elemento giuridico implicito nell'enunciato normativo interpretato, ma facilmente desumibile per deduzione logica. In effetti, se il can. 127, § 1 CIC prescrive che il Superiore, onde porre validamente un certo atto giuridico, deve ottenere il previo consenso di un collegio o di un gruppo di persone, pare ovvio che il Superiore medesimo non può votare con il suo consiglio ovvero dirimere la parità dei voti, perché sarebbe compromesso quel

¹⁰ Osservava acutamente G. MICHIELS, *Normae Generales Juris Canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., p. 489: «Quamvis interpretatio authentica mera declarativa nihil *materialiter* novi producat (hoc enim quod per eam declaratur sub vero sensu legis comprehendit jamprimum sub eo indubie comprehendebatur atque proinde attingebatur naturali legis efficacia), producit tamen aliquid *formaliter* novi, in quantum scilicet sensus jamprimum objective certus in posterum obbligatorie ut talis est admittendus et in praxi applicandus».

¹¹ Si ritiene infatti che la fermezza e l'autorità delle pronunce giudiziali debba necessariamente fondarsi, in certa misura, «nell'ordinamento legislativo e nel bene pubblico, dal momento che dal punto di vista pubblico è maggiormente conveniente che le cose giudicate siano ferme, piuttosto che giuste»: P.G. MARCUZZI, *Le forme dell'interpretazione canonica tra diritto ed equità*, cit., p. 45.

In effetti può essere recato nocumento al *bonum commune Ecclesiae*, specialmente in relazione alle decisioni di governo ed alle sentenze riguardanti il bene pubblico, là dove possano essere poste in discussione dopo molto tempo dalla loro emanazione, in quanto un'interpretazione autentica dichiarativa ha certificato che nella parte *in iure* erano infondate perché sorrette dall'opzione ermeneutica contraria alla legge interpretativa.

rapporto di alterità che sta alla base dell'esercizio dell'attività consultiva; se il can. 767, § 1 CIC stabilisce che l'omelia nella celebrazione eucaristica è riservata solamente ai ministri ordinati, è evidente che tale riserva non è suscettibile di dispensa; se il can. 502, § 1 prevede un numero minimo e massimo di componenti del consiglio presbiterale, è del tutto logico che il Vescovo diocesano non deve reintegrarne la composizione là dove il numero dei membri non sia sceso al di sotto della soglia legale minima; e, infine, se il can. 119, 1° CIC dispone che il ballottaggio da compiersi nel terzo scrutinio deve essere sempre risolutivo dell'*electio* canonica (nel senso che non è ammessa una quarta votazione), allora pare ovvio che uno dei due candidati può ritenersi eletto anche se ha ottenuto la maggioranza relativa dei consensi. Si tratta di *declarationes* volte a rinforzare la *ratio legis* intrinseca della legge interpretata, affinché sia retamente applicata.

Nella seconda categoria, invece, sono inclusi due responsi che hanno avuto lo scopo di ribadire il senso della legge già affermato in fonti normative anteriori. Nel primo caso, il Dicastero ha dichiarato che i Vescovi emeriti possono essere eletti dalla Conferenza Episcopale quali membri del Sinodo dei Vescovi (can. 346, § 1 CIC). Nel secondo caso, onde stigmatizzare una prassi *contra legem* diffusasi a livello particolare, si è dichiarato che i laici non possono distribuire la comunione in qualità di ministri straordinari (can. 230, § 3 CIC) se sono presenti durante la celebrazione liturgica sacerdoti non impediti (can. 910, § 2 CIC).

Nella terza categoria sono riunite quelle risposte a *dubia iuris* che avrebbero potuto essere risolti dall'interprete semplicemente avendo cognizione della legge canonica vigente. Si tratta delle questioni inerenti la conferma e l'impugnazione del decreto di dimissione del religioso dal proprio istituto di appartenenza (can. 700 CIC); l'assoggettamento delle scuole esterne degli istituti religiosi di diritto pontificio al tributo ordinario diocesano imposto dal Vescovo (can. 1263 CIC); l'indipendenza organica di cui gode il collegio dei consultori rispetto al consiglio presbiterale (can. 502, § 1 CIC); la determinazione dell'Ordinario legittimato a richiedere le offerte eccedenti che sono state date al ministro per la celebrazione delle Messe binate o trinate (can. 951, § 1 CIC); e, infine, la capacità giuridica del *coetus fidelium* in ordine alla proposizione del ricorso avverso un decreto singolare del Vescovo diocesano (cann. 299, § 3 e 1737, § 1 CIC).

Come può evincersi, le modalità di intervento della legge interpretativa *de qua* non si esauriscono nella sola dichiarazione del significato di per sé certo delle parole incluse nel testo legale¹².

1. *Explicitazione, per deduzione logica, di elementi implicitamente contenuti nella fattispecie normativa di per sé non dubbia*

a) *Il rapporto di alterità fra il Superiore ed il suo consiglio nel procedimento di formazione dell'atto complesso (can. 127, § 1 CIC)*

«D. Utrum cum iure statuatur ad actus ponendos Superiorem indigere consensu alicuius Collegii vel personarum coetus, ad normam can. 127, § 1, ipse Superior ius habeat ferendi suffragium cum aliis, saltem ad paritatem suffragiorum dirimendam.

R. *Negative*¹³.

Il responso in esame è di grande importanza per l'ordinamento giuridico della Chiesa. Il canone autenticamente interpretato infatti è inserito nel Titolo I («De actibus iuridicis») del Libro I («De Normis Generalibus») del Codice di Diritto Canonico e prevede una legge irritante¹⁴, di portata generale, applicabile a tutti quei casi nei quali il diritto prevede che il Superiore, per porre in essere validamente un atto giuridico, necessita del previo consenso di un collegio o di un gruppo di persone¹⁵.

Occorre delimitare con precisione l'ambito soggettivo ed oggettivo della fattispecie legale interpretata¹⁶.

¹² Solamente il responso circa il can. 951, § 1 CIC ha risolto in siffatta modalità il dubbio di diritto soggettivo formulato dal Dicastero interprete.

¹³ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsio ad propositum dubium circa can. 127, § 1. De Superiore eiusque Consilio*, 5 luglio 1985, in *A.A.S.*, LXXVII (1985), p. 771.

¹⁴ Come afferma in termini generali il can. 10 CIC, le leggi irritanti sono quelle che stabiliscono espressamente quando l'atto è da ritenersi nullo in conseguenza della loro violazione. Si tratta di leggi di diritto umano che prescrivono *ad validitatem* taluni *requisita* (cfr. can. 124, § 1 CIC) di ordine estrinseco e formale, per loro natura avulsi da ciò che costituisce essenzialmente l'atto giuridico canonico. Di conseguenza, tali leggi possono essere suscettibili di dispensa ovvero l'atto nullo *ipso iure* può essere sanato per intervento dell'autorità competente.

¹⁵ Cfr. L. MADERO LÓPEZ, *Resposta da Comissão para a Interpretação autêntica do Código de Direito Canônico acerca do Superior e seu conselho*, in *Direito e Pastoral*, II (1987), p. 101.

¹⁶ Il can. 127, § 1 CIC così recita in riferimento al consenso che il Superiore deve necessariamente ottenere: «Cum iure statuatur ad actus ponendos Superiorem indigere consensu aut consilio alicuius collegii vel

Circa il primo aspetto, è possibile individuare due soggetti istituzionali direttamente coinvolti nell'esercizio dell'attività consultiva.

Il soggetto passivo, ossia colui che deve obbligatoriamente richiedere e ricevere il consenso, è il Superiore. La dottrina suole considerare il termine *Superior* secondo un'accezione lata, al fine di includere nel can. 127, § 1 CIC – oltre ai titolari della *potestas regiminis* in senso stretto che il Codice riconduce nella categoria dell'*Ordinarius* (can. 134, § 1) – chiunque detenga nella compagine ecclesiale un potere di rilevanza pubblica¹⁷ (come, per esempio, i moderatori delle associazioni private di fedeli)¹⁸.

Il soggetto attivo, ossia il *consilium* che è tenuto a concedere o a negare il consenso per l'adozione di un atto giuridico specifico del Superiore, è identificato nel *collegium* ovvero nel *coetus personarum*. Ai sensi del can. 115, § 2 CIC, il collegio è un'*universitas personarum* formata da almeno tre persone, nella quale i membri determinano il modo di agire assumendo le decisioni con parità di diritti (come accade, per esempio, nel capitolo cattedrale o nel collegio dei consultori). Il gruppo di persone invece può consistere in una persona giuridica non collegiale, nella quale cioè non tutti i membri deliberano a parità di diritti ovvero in un *coetus* privo della personalità giuridica canonica (come, per esempio, il consiglio presbiterale, il consiglio generale di un istituto religioso, ecc.)¹⁹. Il can. 127, § 1 CIC prescrive che il collegio o il gruppo sia convocato dal Superiore a norma del can. 166 CIC²⁰ e perché l'atto possa essere adottato è richiesto che la maggioranza assoluta dei presenti – e non anche dei votanti, con conseguente inclusione nel *quorum* deliberativo delle astensioni, da qualificarsi come voto negativo²¹ – abbia dato il relativo consenso.

personarum coetus, convocari debet collegium vel coetus ad normam can. 166 [...]; ut autem actus valeant requiratur ut obtineatur consensus partis absolute maioris eorum qui sunt praesentes [...].»

¹⁷ In questo senso si veda A. D'AURIA, *Il concetto di Superior del can. 127: questioni problematiche aperte*, in *Ius Ecclesiae*, XVIII (2006), pp. 605-606. In seguito l'Autore, evocando il can. 18 CIC, precisa ulteriormente che per *Superior* deve intendersi soltanto una persona fisica, con l'esclusione pertanto sia delle persone giuridiche sia dei collegi privi della personalità giuridica (cfr. *Ibidem*, p. 614).

¹⁸ Cfr. G. GHIRLANDA, *Atto giuridico e corresponsabilità ecclesiale (can. 127 CIC)*, in *Periodica de re canonica*, XC (2001), p. 225.

¹⁹ Cfr. M. THÉRIAULT, *Sub can. 127*, in À. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, 3ª ed., vol. I, Eunsa, Pamplona, 2002, p. 831.

²⁰ Il can. 166 CIC stabilisce che il Superiore debba convocare tutti i componenti del collegio o del gruppo (§ 1). Ciò nonostante, nel caso in cui qualcuno dei componenti sia stato trascurato l'elezione è comunque valida, sempre che il medesimo, comprovata l'omissione e l'assenza, ne richieda all'autorità competente la rescissione, una volta interposto il ricorso entro tre giorni dalla ricezione della notizia dell'elezione (§ 2). L'elezione tuttavia è nulla se il Superiore ha trascurato più della terza parte degli elettori, salvo qualora tutti i non convocati siano effettivamente intervenuti (§ 3).

²¹ Si supponga, per esempio, che il Superiore convochi un capitolo formato da 50 membri. Al momento del voto si presentano 35 dei 50 aventi diritto al voto. In questo caso, la maggioranza assoluta dei presenti necessaria affinché il capitolo dia validamente il consenso è di 18 voti favorevoli ($35 : 2 = 17,5$). Se nel corso della consultazione sono stati espressi 16 voti favorevoli, 13 voti contrari e 6 astensioni, evidentemente il

Per la valida configurazione del caso contemplato nel can. 127, § 1 CIC, il collegio o il *coetus* di persone non può non essere subalterno rispetto al Superiore. Quest'ultimo agisce, per l'appunto, *uti Superior*, e pertanto la norma irritante non può essere invocata là dove l'organo consultivo nella struttura gerarchica della Chiesa assuma una posizione paritaria, se non sovraordinata rispetto al Superiore²².

Circa il secondo aspetto, è indispensabile comprendere correttamente la peculiare relazione che unisce il Superiore al suo consiglio, specialmente alla luce della *ratio* intrinseca della legge interpretata.

Se il diritto universale impone al Superiore di ottenere il previo consenso di un organo consultivo, ciò manifesta l'intenzione del legislatore di assicurare che alcune decisioni di rilevante importanza siano ben ponderate, escludendo perciò in date circostanze che il Superiore stesso possa agire isolatamente. Per tramite del coinvolgimento di uno o più soggetti nel corso del processo decisionale, può così soddisfarsi una duplice esigenza: da un lato, l'autorità ecclesiastica è posta nelle condizioni di poter agire con prudenza, per il bene della comunità²³; dall'altro lato, il principio di corresponsabilità trova piena attuazione pratica²⁴, essendo valorizzato il contributo che i *christifideles*, in forza dell'uguaglianza battesimale, possono dare per l'edificazione della Chiesa secondo la condizione ed i compiti propri di ciascuno (can. 208 CIC)²⁵.

La partecipazione del *collegium* o del *coetus personarum* tuttavia non deve al tempo stesso compromettere la struttura costituzionale della Chiesa, nella quale la responsabilità del Superiore è pur sempre di natura personale, essendo l'unico soggetto abilitato dal diritto a governare mediante l'esercizio delle rispettive attribuzioni²⁶. Solamente questi può emanare un atto monocratico, a lui direttamente imputabile. In questa cornice il *consilium* è limitatamente corresponsabile della decisione finale, nella misura in cui esprime un *consensus* che la legge canonica pone come prerequisito di validità dell'atto successivo del Superiore e

consenso è stato negato, perché non è stata raggiunta la maggioranza richiesta dalla legge. Se, per ipotesi, il can. 127, § 1 CIC avesse fatto esplicita menzione della maggioranza assoluta dei membri presenti e votanti, il *quorum* deliberativo sarebbe sceso a 14,5 voti (16 + 13 = 29) e, perciò, il consiglio avrebbe dato il suo consenso, non dovendosi computare le 6 schede bianche. L'esempio è riportato in M. THÉRIAULT, *Sub can. 127*, cit., p. 832.

²² Cfr. A. D'AURIA, *Il concetto di Superior del can. 127: questioni problematiche aperte*, cit., pp. 608-609.

²³ Cfr. T.I. JIMENEZ URRESTI – F.R. AZNAR GIL, *Respuestas de la Comisión de intérpretes de 5 de julio de 1985. Texto y comentario*, in *Revista española de derecho canónico*, XLI (1985), p. 497.

²⁴ Cfr. M. THÉRIAULT, *Sub can. 127*, cit., p. 831;

²⁵ Si vedano le considerazioni di J.I. ARRIETA, *L'attività consultiva nell'amministrazione ecclesiastica di governo*, cit., pp. 136-138.

²⁶ «Le svariate espressioni di attività consultiva esistenti nella Chiesa risultano sempre necessariamente compatibili con il carattere gerarchico che possiede la struttura, e con l'indole "personale" propria del ruolo del Pastore, con la conseguente inalienabilità della responsabilità personale del governante che, in fondo, è chi deve avviare il processo consultivo»: *ibidem*, p. 138.

considera alla stregua di un atto-presupposto di tipo consultivo²⁷. Il can. 127, § 1 CIC opera in questo modo un «equilibrato bilanciamento [...] tra la responsabilità del Superiore che pone ultimamente l'atto e che è chiamato a risponderne e la corresponsabilità di altri soggetti che lo coadiuvano attraverso un'opera di partecipazione alla sua attività di governo»²⁸.

Il *consensus* preventivo dato dal consiglio e l'*actus regiminis* del Superiore allora danno luogo a due atti giuridici nettamente separati fra loro: il *consensus* del consiglio è un atto di natura collegiale, in quanto il parere espresso da ciascuno dei suoi componenti concorre alla formazione di una sola volontà, quella del soggetto di diritto che agisce (ossia del collegio o del gruppo di persone); l'atto del Superiore invece è di natura personale (o non collegiale), perché sottintende la manifestazione di volontà di una sola persona. Là dove il Superiore ottemperi al dispositivo del can. 127, § 1 CIC, ottenendo il *placet* del consiglio ed optando per l'adozione della decisione di governo, l'atto che scaturisce dal procedimento formativo non può non essere di tipo complesso, perché nonostante esternamente appaia come un unico atto, in realtà si compone di due atti giuridici, imputabili rispettivamente al collegio o al gruppo di persone ed al Superiore²⁹.

In altre parole, l'atto finale è il risultato di una duplice volontà convergente, ossia la volontà collegiale espressa dal consiglio e la volontà personale espressa dal Superiore, entrambi indispensabili per la sua valida formazione³⁰, sebbene per i terzi l'atto non può non essere ricondotto a quest'ultimo e sotto la sua diretta responsabilità giuridica.

Ora, se l'atto che ricade sotto il regime del can. 127, § 1 CIC è di tipo complesso, nei termini testé descritti, è evidente come ciò implichi l'instaurarsi di una relazione di alterità fra il Superiore ed il suo consiglio, nel senso che il primo è un soggetto esterno ed organicamente distinto rispetto al secondo, non potendo perciò votare al suo interno, né tantomeno dirimere l'eventuale parità dei voti³¹, perché non può essere considerato un suo

²⁷ Sintetizza a riguardo G. GHIRLANDA, *Atto giuridico e corresponsabilità ecclesiale (can. 127 CIC)*, cit., p. 237: «[...] la partecipazione comporta responsabilità diverse tra i soggetti implicati nel rapporto: uno è investito di una piena responsabilità personale riguardo ad un oggetto particolare, in virtù dell'abilità ad agire che ha ricevuto con l'ufficio che gli è conferito e quindi della connessa potestà decisionale (decision taking); gli altri partecipano parzialmente all'esercizio di tale responsabilità, entrando, senza essere rivestiti di potestà decisionale, come aiuti nel processo decisionale del Superiore (decision making)».

²⁸ A. D'AURIA, *Il concetto di Superior del can. 127: questioni problematiche aperte*, cit., p. 603.

²⁹ Circa la distinzione fra atto giuridico collegiale e non collegiale (o non personale) e fra atto giuridico semplice e complesso, rinviamo a S. DUBROWSKY, *El consentimiento de un «personarum coetus» y el acto de un Superior*, in *Ius canonicum*, XXVI (1986), pp. 288-289.

³⁰ Cfr. L. MADERO LÓPEZ, *Resposta da Comissão para a Interpretação autêntica do Código de Direito Canônico acerca do Superior e seu conselho*, cit., p. 103.

³¹ «Patet igitur, si actus utriusque, Superioris scilicet et coetus, confundendi non sunt, Superiorem non habere ius ferendi suffragium cum aliis in Consilio. Ipse eget consensu sui Consilii, quod Consilium ab ipso Superiore plane distinguitur. Ipse non debet, suo suffragio, conferre ad efformandam "voluntatem" Consilii, sed debet

membro, nemmeno nell'ipotesi in cui la legge conferisca al Superiore l'incarico di presidente dell'organo consultivo³².

D'altra parte, là dove sia ammesso il contrario, ossia che il Superiore possa partecipare alle votazioni del consiglio, si assisterebbe alla vanificazione *de facto* del principio di corresponsabilità che funge da fondamento ecclesiologico della funzione consultiva nella Chiesa e presuppone necessariamente la distinzione organica fra colui che governa e colui che è chiamato a coadiuvarne l'azione.

Nel caso in cui si insinui una simile prassi *contra legem*, la natura personale del potere del Superiore subirebbe una sostanziale metamorfosi³³, perché il *consilium* verrebbe elevato al rango di organo deliberativo³⁴ e comparteciperebbe direttamente al suo *munus* decisionale. Così si avrebbe anche la conversione della natura dell'atto di governo eventualmente posto, che da complesso diverrebbe collegiale, perfezionandosi nel momento in cui si manifesta la volontà congiunta dei membri del consiglio e del Superiore nei loro *vota*³⁵. La 'collegializzazione' dell'atto del Superiore peraltro ridimensionerebbe incisivamente la sua posizione istituzionale, perché questi apparirebbe più come un membro del consiglio o un *primus inter pares*, piuttosto che un'istanza deliberante sovraordinata³⁶.

Inoltre, l'intervento del Superiore solleva talune perplessità pratiche. Oltre a costituire un'anomala forma di 'autoconsenso', il suo voto potrebbe risultare determinante, facendo sì che egli possa agire sulla base del suo parere personale, e non già in forza della

hanc "voluntatem", quae efformatur suffragiis solummodo consiliariorum, expectare, ut tunc valide agere possit suo personali actu, si consensus sui Consilii obtinuit»: F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXIV (1985), pp. 617-618.

³² Si consideri, per esempio, nell'ambito del governo della Chiesa particolare, il consiglio presbiterale ed il collegio dei consultori, che coadiuvano il Vescovo diocesano nell'esercizio della funzione di governo. I cann. 500, § 1 e 502, § 2 CIC stabiliscono esplicitamente che il Vescovo diocesano presiede ambedue gli organi consultivi. Ciò nonostante, là dove il Vescovo diocesano necessita del loro consenso per compiere gli atti di amministrazione straordinaria (can. 1277 CIC), non potrà evidentemente esprimere il suo voto o dirimere la parità dei voti, perché così verrebbe disconosciuta la natura complessa dell'atto di amministrazione straordinaria, che presuppone la netta distinzione dei ruoli dei soggetti istituzionali coinvolti. Cfr. *L'attività della Santa Sede nel 1985. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1986, p. 1350, ove si precisa che «quando il Superiore presiede le riunioni di questi organismi (Consiglio, Collegio, ecc.), non è membro di essi. Egli è tenuto a valersi, *ad normam iuris*, del loro consenso e del loro consiglio e, proprio per ciò, gli atti del Superiore e quelli del Consiglio o del Collegio devono rimanere separati».

³³ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Apollinaris*, LVIII (1985), p. 441.

³⁴ Cfr. A. GUTIÉRREZ, *Commentarium. II. De Superiore eiusque consilio*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXVI (1985), p. 329.

³⁵ Cfr. L. MADERO LÓPEZ, *Resposta da Comissão para a Interpretação autêntica do Código de Direito Canônico acerca do Superior e seu conselho*, cit., p. 105.

³⁶ Cfr. S. DUBROWSKY, *El consentimiento de un «personarum coetus» y el acto de un Superior*, cit., p. 294.

volontà maggioritaria espressa dai consultori presenti alla votazione³⁷. Ancora, non può escludersi che il Superiore assuma atteggiamenti di carattere simulatorio³⁸.

Pure la possibilità di dirimere la parità dei voti può essere foriera di gravi inconvenienti³⁹. Il Superiore infatti agirebbe in ogni caso senza che il consenso si sia validamente formato ai sensi del can. 127, § 1 CIC, anche là dove non abbia anteriormente espresso il suo voto⁴⁰: siccome il parere favorevole può essere dato soltanto dalla maggioranza assoluta dei membri del consiglio all'uopo convocati dal Superiore e presenti al momento della discussione, evidentemente qualora vi sia una situazione di perfetta parità il Superiore non è autorizzato a porre in essere l'atto in questione⁴¹. Ma il caso forse più emblematico e patologico si ha quando il Superiore esorbita in misura eccessiva dal suo ruolo, esautorando del tutto la funzione del *consilium* là dove prenda parte alla consultazione, per poi dirimere la parità dei voti e permanere nella libertà di decidere se porre in essere o meno l'atto in questione. È palese come in questo caso «si sancirebbe la fine di qualsiasi (seria) forma di corresponsabilità e di partecipazione nel governo»⁴², potendo addirittura il Superiore esprimere due voti ugualmente determinanti per la valida formazione del consenso preventivo.

L'interpretazione autentica *per modum legis* ha avuto il merito di esplicitare ciò che era logicamente desumibile dalla fattispecie delineata dal can. 127, § 1 CIC. Se la legge obbliga il Superiore a rivolgersi ad un collegio o ad un gruppo di persone per ottenere il suo consenso in ordine all'emanazione di un atto giuridico determinato, pare ovvio che l'imposizione di

³⁷ *Ibidem*, p. 293.

³⁸ Per esempio, il Superiore potrebbe convocare il collegio o gruppo di persone con l'obiettivo di ottenere il suo consenso, per poi ravvedersi durante la discussione che precede la votazione finale. In questo caso, il Superiore potrebbe simulare il consenso, votando cioè a favore della decisione adottanda, ma internamente consapevole che non porrà in essere l'atto in quanto non è obbligato a farlo, anche là dove il consenso sia stato dato. Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 442.

³⁹ In passato un Autore prospettò l'eventualità che il Superiore potesse dirimere la parità dei voti in forza dell'applicazione analogica del can. 119, 2°, che prevede l'intervento risolutivo del presidente all'interno del procedimento di formazione dei negozi (diversi dalle elezioni) delle persone giuridiche collegiali (cfr. F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, cit., p. 619 ss.). L'Autore in seguito ha riveduto la sua posizione a riguardo: cfr. ID., *Nota. Superior paritatem suffragiorum in suo consilio, de qua in can. 127, § 1, dirimere non potest*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVI [1987], p. 183 ss.). Invero, è stato osservato come il can. 127, § 1 CIC configuri un *collegium sui generis*, in relazione al quale il Superiore rimane tale, non potendo esserne membro, mentre nel collegio ex can. 119, 2° CIC il presidente è membro a tutti gli effetti, funge da *primus inter pares* e può dirimere dopo due scrutini la parità dei voti in quanto la norma disciplina l'iter di formazione di un atto collegiale, non di un atto complesso (cfr. A. GUTIÉRREZ, *Commentarium. II. De Superiore eiusque consilio*, cit., p. 335).

⁴⁰ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 443.

⁴¹ Cfr. M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésiastique*, II (1985), p. 138.

⁴² A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Il superiore e il suo consiglio (can. 127 § 1)*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XXIII (2010), p. 319.

tale prerequisite consegua lo scopo di preservare il *bonum commune*, attraverso il coinvolgimento di soggetti distinti dal Superiore che possano valutare adeguatamente i profili di opportunità della decisione adottanda⁴³. La commistione fra il potere decisorio del Superiore ed il ruolo consultivo del *consilium*, che si realizzerebbe là dove il primo esprima il suo voto e/o dirima la parità dei voti, chiaramente sovverte la *ratio* della norma e può dare luogo alla mortificazione fattuale dell'attività consultiva ecclesiale, secondo le modalità appena illustrate.

Il responso pertanto è dichiarativo, avendo ad oggetto un *dubium iuris mere subiectivum*; ha efficacia retroattiva, decorrente dal momento dell'entrata in vigore del can. 127, § 1 CIC⁴⁴; ed introduce un elemento aggiuntivo che delucida il senso della *lex dubia* in ordine al rapporto fra il Superiore ed il suo consiglio, per il quale il primo è privato inderogabilmente del diritto di voce attiva⁴⁵. Non trovando applicazione il can. 14 CIC, gli atti realizzati in violazione della norma autenticamente interpretata, anche in un momento antecedente la promulgazione della legge interpretativa, possono essere impugnati nei tempi e nei modi legalmente stabiliti.

Nonostante la (allora) Pontifica Commissione interprete abbia tentato di dichiarare il senso originario del canone *de quo*, i dubbi non sono stati del tutto fugati. Anzi, sembra non sia stata risolta la *quaestio iuris* che ha integrato la causa motiva dell'interpretazione autentica esaminata, cioè la ragione estrinseca che ha indotto il Dicastero competente ad intervenire autoritativamente⁴⁶. Ancora oggi, infatti, nell'ambito dello *ius proprium* degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica, o le costituzioni approvate dalla Sede Apostolica qualificano il Superiore come membro del consiglio e conferiscono a lui il diritto di votare e di dirimere la parità dei voti, anche nei casi in cui la legge universale prescriva la necessità di ottenere il previo consenso dell'organo consultivo⁴⁷; o, quantomeno, le norme costituzionali

⁴³ Cfr. M. THÉRIAULT, *Sub can. 127*, cit., p. 833.

⁴⁴ La dottrina unanimemente qualifica il responso come dichiarativo. Cfr. B. ESPOSITO, *La partecipazione del Superiore religioso alle votazioni con il suo consiglio quando il diritto richiede il consenso: questione risolta? (Alcune riflessioni sui cann. 127 §1 e 627)*, in *Periodica de re canonica*, XCV (2006), p. 50, nt. 13; G. GHIRLANDA, *Atto giuridico e corresponsabilità ecclesiale (can. 127 CIC)*, cit., pp. 240-241; A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Il superiore e il suo consiglio (can. 127 § 1)*, cit., p. 311; F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, cit., p. 618; L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 20.

⁴⁵ Annota a riguardo D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 439: «el c. 127, § 1 sigue teniendo esencialmente el mismo sentido y alcance que tenía, con las adiciones de mayor fuerza y más indiscutible claridad, respecto al específico y parcial aspecto de la ilegítima intervención de un Superior que emitiera un voto deliberativo, junto con el colegio o grupo de personas, es decir, junto con el Consejo cuyo consentimiento necesita para poder obrar jurídicamente».

⁴⁶ Cfr. S. DUBROWSKY, *El consentimiento de un «personarum coetus» y el acto de un Superior*, cit., p. 287.

⁴⁷ Si veda, per esempio, cann. 638 § 3, 647 §§ 1 e 2, 665 § 1, 684 § 1, 686 §§ 1 e 3, 688 § 2, 690 § 1, 703 CIC.

nella prassi sono intese nel senso diametralmente opposto a quello stabilito dalla legge interpretativa⁴⁸.

A ciò deve aggiungersi la presa di posizione assunta dalla Congregazione che all'epoca si occupava della vita religiosa, la quale, rispondendo ad un quesito posto dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, di fatto 'rigettava' l'interpretazione autentica del can. 127, § 1 CIC nei seguenti termini: «Quanto al dispositivo del can. 127 ed alla sua interpretazione autentica questo Dicastero ritiene che gli istituti possono ancora regolarsi a norma delle proprie costituzioni o secondo le legittime consuetudini. //Il Codice infatti con la norma del can. 627, affida agli istituti stessi il compito di strutturare, nelle Costituzioni, il governo generale nel modo ritenuto migliore e più efficace, con la possibilità quindi di includere il Superiore generale nel Consiglio stesso e attribuendogli conseguentemente il diritto di voto insieme ai Consiglieri nelle materie da decidere il Consiglio. //Il canone 627 prevede una norma di diritto particolare che può derogare a quella generale stabilita dal can. 127. Inoltre l'attuale Codice non ha cambiato quanto a sostanza il dispositivo della precedente legislazione e pertanto va interpretato nella linea della giurisprudenza anteriore (cf. can. 6 §2). //Il motivo va ricercato nella funzione speciale che riveste il Consiglio nel governo di un istituto religioso che è molto più rilevante ed incisiva di quella che esercitano gli organismi ecclesiastici che agiscono a norma del can. 127. //Non va trascurato infine che la legittima consuetudine, vigente in molti istituti, conserva la sua forza in quanto non è mai stata esplicitamente revocata»⁴⁹. In un contesto così problematico c'è chi ha persino invocato l'applicazione del can. 14 CIC: sussistendo un dubbio veramente oggettivo, l'interpretazione autentica del can. 127, § 1 CIC non troverebbe applicazione nell'ambito della vita consacrata, lasciando così piena libertà agli istituti ed alle società di «attenersi alle proprie Costituzioni e al proprio sistema tradizionale»⁵⁰.

⁴⁸ Cfr. B. ESPOSITO, *La partecipazione del Superiore religioso alle votazioni con il suo consiglio quando il diritto richiede il consenso: questione risolta? (Alcune riflessioni sui cann. 127 §1 e 627)*, cit., pp. 50-51.

⁴⁹ CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Lettera del Card. J. Hamer, O.P., Prefetto della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari al Sig. Card. J. Tomko, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli*, 5 maggio 1987, prot. n. SpR 686/57, citata in B. ESPOSITO, *La partecipazione del Superiore religioso alle votazioni con il suo consiglio quando il diritto richiede il consenso: questione risolta? (Alcune riflessioni sui cann. 127 §1 e 627)*, cit., p. 60.

⁵⁰ J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, in *Informationes SCRIS*, XIV (1988), p. 280. L'Autore in seguito puntualizza, con toni quasi polemici: «La CRIS [la Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari: n.d.A] è stata accusata da qualche commentarista di aver favorito la mancanza di sottomissione degli istituti all'autorità che ha interpretato il canone, vedendovi un cattivo esempio riguardo all'obbedienza dovuta alla legge universale della Chiesa. Evidentemente tali commentaristi o hanno dimenticato l'esistenza del can. 14, ovvero presumono talmente della loro convinzione, da non degnarsi neppure di ammettere che l'opinione contraria possa produrre almeno un dubbio di diritto».

Invero, l'ostinata resistenza di una simile *praxis Curiae* solleva talune perplessità dal punto di vista strettamente giuridico, con speciale riferimento all'esigenza di non sovvertire il sistema gerarchico delle fonti del diritto canonico. È opportuno richiamare il can. 627 CIC, ma integralmente, non solo riportando il dispositivo del § 1, che prescrive come i Superiori debbano avere il proprio consiglio a norma delle costituzioni. Il § 2 è di rilevante importanza, per due ordini di ragioni: in primo luogo, perché autorizza il diritto proprio ad introdurre casi ulteriori nei quali il Superiore necessita onde procedere validamente del consenso previo del suo consiglio⁵¹; in secondo luogo, perché il Codice impone che si proceda sempre «ad normam can. 127»⁵². Ciò sta a significare pertanto che il can. 627 non può affatto derogare alla norma generale di cui al can. 127, § 1 CIC, come invece asseriva il Prefetto della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, ogni qualvolta si debba procedere alla formazione di un atto complesso⁵³ e, perciò, il Superiore ed il suo consiglio siano tenuti ad agire distintamente⁵⁴. La *voluntas legislatoris* appare sul punto non equivoca e per giunta comprovata dai lavori preparatori della Commissione incaricata di revisionare il Codice del 1917, allorquando fu fermamente respinta la richiesta di inserire nel testo del futuro can. 127, § 1 CIC una clausola esplicita di salvaguardia dello *ius proprium*⁵⁵.

C'è pertanto chi ha sollecitato la Congregazione competente ad attenersi alle indicazioni del responso autentico⁵⁶, in modo da preservare così l'indole personale

⁵¹ Alla luce del can. 627, § 2, l'espressione «cum iure statuatur» presente sia nel can. 127, § 1 sia nella legge interpretativa qui esaminata comprende, oltre al diritto universale, altresì il diritto particolare e proprio. Cfr. A. GUTIÉRREZ, *Commentarium. II. De Superiore eiusque consilio*, cit., p. 327.

⁵² Il can. 627, §§ 1 e 2 CIC trova applicazione anche per le società di vita apostolica, in quanto il can. 734 CIC prescrive che il governo delle società stesse sia definito dalla costituzioni, osservati, secondo la loro natura peculiare, i cann. 617-633 CIC.

⁵³ Cfr. G. GHIRLANDA, *Atto giuridico e corresponsabilità ecclesiale (can. 127 CIC)*, cit., pp. 242-243; A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Il superiore e il suo consiglio (can. 127 § 1)*, cit., p. 323.

⁵⁴ Il Codice tuttavia può prevedere dei casi nei quali il Superiore agisce collegialmente con il suo consiglio: com'è evidente, questo caso esula dall'ambito oggettivo di applicazione del can. 127, § 1 CIC e, perciò, il Superiore può votare con il suo consiglio. Si consideri, per esempio, il can. 699, § 1 CIC, ove si stabilisce che il Moderatore supremo procede collegialmente con il suo consiglio nella trattazione e nella decisione di emettere o meno il decreto di dimissione nei confronti di un religioso dal suo istituto.

⁵⁵ Nel corso della *Congregatio Plenaria* della Pontificia Commissione per la Revisione del Codice di Diritto Canonico, tenutasi tra il 20 ed il 28 ottobre 1981, uno dei membri chiese che nel testo corrispondente al can. 124 dello *Schema Codicis* del 1980 fosse aggiunta la clausola «“Salvis peculiaris constitutionibus” vel “nisi aliter iure particolari cautum sit”», adducendo la seguente motivazione: «procedura ad obtinendum consensum vel consilium ex parte Superioris videtur nimis rigida et non considerat sufficienter leges particulares; quando agitur de “consilio” constitutiones Institutorum quasi semper liberaliores sunt». La risposta negativa della Segreteria della Commissione è lapidaria: «Consultores timent ne norma per legem particularem omni robore privetur, et abusus irrepan». Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio complectens synthesim animadversionum ab Em. mis atque Exc. mis Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secretaria et Consultoribus datis*, in *Communicationes*, XIV (1982), p. 146.

⁵⁶ Come evidenziava D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 436, «parecía obvia la urgencia de que la Santa Sede se uniformara [...], por motivaciones de armonía del sistema canónico y de tranquilidad de los Institutos y Sociedades».

dell'autorità di governo del Superiore, che all'interno degli istituti e delle società non può divenire ordinariamente collegiale⁵⁷, prestando al tempo stesso il dovuto ossequio nei confronti della legge canonica promulgata dal supremo legislatore della Chiesa. D'altronde, la *potestas* della Congregazione per l'approvazione delle costituzioni⁵⁸ è di natura esecutiva e soggiace ai limiti imposti dall'art. 18 PB, ove si proibisce ai Dicasteri della Curia Romana, tra l'altro, di derogare alle prescrizioni del diritto universale vigente, se non in singoli casi e con specifica approvazione del Romano Pontefice. Di conseguenza, se la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica ratifica una norma di diritto proprio antinomica rispetto al can. 127, § 1 CIC, questa non può non considerarsi invalida, in quanto contravviene la regola per la quale «a legislatore inferiore lex iuri superiori contraria valide ferri nequit» (can. 135, § 2 CIC)⁵⁹. Se invece la norma è stata approvata prima che fosse entrato in vigore il Codice del 1983, questa deve ritenersi abrogata in quanto contraria alle disposizioni della nuova codificazione (can. 6, § 1, 2° CIC)⁶⁰.

Non solo. Se le costituzioni di un istituto di vita consacrata o di una società di vita apostolica sono fonti di rango legislativo, «a legislatoribus infra supremam auctoritatem lata», come recita l'art. 158 PB, non può escludersi che i soggetti interessati possano impugnarle per mezzo dell'interposizione del ricorso di congruità al Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, affinché sia valutata la loro conformità alle leggi universali della Chiesa. Ciò non è mai accaduto, ma la legislazione vigente prevede uno strumento giuridico di tutela che consentirebbe al Dicastero interprete di assicurare la debita osservanza delle leggi interpretative da esso stesso date, sebbene un eventuale pronunciamento che dichiarasse la nullità *ex tunc* di una norma di diritto proprio contraria al can. 127, § 1 CIC potrebbe generare un conflitto interdicasteriale non indifferente, alla luce dell'atteggiamento refrattario

⁵⁷ Ciò fu già ribadito dalla stessa Congregazione in un responso del 1972 approvato da Papa Paolo VI. Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Decretum circa regiminis ordinarii rationem et religiosi saecularizati accessum ad officia et beneficia ecclesiastica*, 2 febbraio 1972, in *A.A.S.*, LXIV (1972), pp. 393-394: «Experimenta circa regiminis rationem inducta non pauca excitaverunt problemata et dubia, praesertim relate ad personalem Superioris auctoritatem. [...] // Praehabito consultorum studio, in Coetu Plenario dierum 24 et 25 Septembris 1971, Patres huius Sacrae Congregationis sequentia dubia perpenderunt: //1. An, contra can. 516 [della precedente codificazione, corrispondente al can. 627 di quella attualmente vigente: *n.d.A.*], regimen collegiale ordinarium et exclusivum admitti fas sit, sive pro toto Instituto religioso, sive pro provincia, sive pro singulis domibus, ita ut Superior, si habetur, sit merus executor. [...] // Omnibus debite ponderatis, Patres in praefato Coetu haec statuenda unanimiter censuerunt: //Ad primum: Negative. //Ad mentem Concilii Oecumenici Vaticani II (Decr. *Perfectae caritatis*, 14) et Adhortationis Pontificiae *Evangelica testificatio*, n. 25, (*A.A.S.* 63 (1971), p. 510) ratione habita legitimarum consultationum necnon limitum a iure sive communi sive particulari receptorum, Superiores auctoritate frui debent personalibus».

⁵⁸ Cfr. can. 578, § 2 CIC e art. 108, § 1 PB.

⁵⁹ Cfr. F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, cit., p. 619.

⁶⁰ Cfr. A. GUTIÉRREZ, *Commentarium. II. De Superiore eiusque consilio*, cit., p. 334.

della Congregazione per i religiosi in ordine all'adeguamento della sua prassi interna a quanto disposto dal responso autentico *per modum legis*.

Per la questione inerente l'applicabilità dell'interpretazione autentica *de qua* agli istituti di vita consacrata ed alle società di vita apostolica non può tuttavia essere data una soluzione che poggia su elementi esclusivamente formali, quali lo *ius conditum* o la gerarchica delle fonti normative. A parte alcune disfunzioni che possono essere superate mediante il ricorso agli istituti equitativi che assicurano la dovuta elasticità della legge canonica⁶¹, la dottrina ha più volte sollecitato gli organi competenti della Sede Apostolica a ridefinire, *de iure condendo*, quelle situazioni di stallo duraturo nelle quali il consiglio non dà sistematicamente il suo consenso perché ad ogni consultazione i voti favorevoli e quelli contrari sono pari. È stata così prospettata la possibilità che il Superiore possa in questi casi agire validamente dopo due consultazioni, là dove persista la parità dei voti, in forza dell'applicazione analogica del can. 119, 2° CIC. In questo modo, se da un lato non trova applicazione il can. 127, § 1 CIC, dall'altro lato può essere attuata la *ratio legis* del can. 627, § 1 CIC, facendo sì che il *consilium* sia un aiuto e non un ostacolo insormontabile per l'attività di governo del Superiore⁶², specialmente in quelle realtà in cui lo *ius proprium* impone più volte il conseguimento del previo consenso. Equiparare la parità dei voti alla negazione del consenso può allora in talune circostanze apparire una soluzione troppo rigida e controproducente⁶³.

Il legislatore è quindi chiamato ad integrare il *corpus* normativo vigente, nel tentativo di ricercare una saggia via di uscita all'*impasse* nel quale può incorrere il *munus regiminis* del Superiore religioso, che non vanifichi la partecipazione attiva del consiglio e mantenga quella

⁶¹ Cfr. S. DUBROWSKY, *El consentimiento de un «personarum coetus» y el acto de un Superior*, cit., pp. 296-297. L'Autore sostiene che si possano utilizzare alcuni istituti come il privilegio, la dispensa o il ricorso all'autorità sovraordinata, nel caso in cui il Superiore non disponga del suo consiglio o perché non è stato costituito, o perché il numero dei componenti è al di sotto del *quorum* costitutivo legale o, infine, perché vi è l'impossibilità di procedere alla sua convocazione. In caso contrario, si assisterebbe alla sostanziale paralisi dell'attività di governo.

⁶² Cfr. G. GHIRLANDA, *Atto giuridico e corresponsabilità ecclesiale (can. 127 CIC)*, cit., pp. 250-251.

⁶³ Annota a riguardo J. BEYER, *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice*, in *Vita consacrata*, XXV (1989), p. 64: «A parità di voti, il superiore non può agire; il consiglio non ha dato il suo consenso. Questa posizione, è poco prudente, soprattutto quando il governo ordinario di un istituto comporta consultazioni continue ed esige purtroppo, nel diritto proprio di parecchi istituti, numerosi consensi previi per agire validamente. [...]. //Se due consiglieri sono favorevoli e altri due contrari, bisogna ben ammettere che nessun motivo grave si oppone all'azione del superiore. Di più, se due sono sempre affermativi, e due sempre negativi – il caso è reale – il governo diventa impossibile; in alcuni casi la Congregazione romana competente ha dovuto imporre il rinnovamento del consiglio generale mediante una elezione straordinaria fatta dai superiori provinciali... //La soluzione, sopra indicata, ci sembra auspicabile. La Congregazione competente può dispensare dall'obbligo di avere la maggioranza, approvando costituzioni che fanno abusivamente ricorso al voto del superiore con il suo consiglio – essa lo ha fatto! – o è preferibile ammettere che il superiore agisca validamente se il consenso del consiglio non frappone alcun ostacolo, per il fatto che vi è parità dei voti, due pro e due contro?».

«distinzione in ordine alla comunione»⁶⁴ talvolta attenuabile, ma pur sempre informante sotto il profilo ecclesiologico il rapporto fra chi governa e chi consiglia, dimodoché la responsabilità personale del primo non si trasformi in una potestà impersonale deresponsabilizzata ed indistinta.

b) *L'omelia riservata nella celebrazione eucaristica al sacerdote o al diacono (can. 767, § 1 CIC)*

«D. Utrum Episcopus dioecesanus dispensare valeat a praescripto can. 767 § 1, quo sacerdoti aut diacono homilia reservatur.

R. *Negative*»⁶⁵.

L'omelia può essere definita, mutuando la nozione che di essa ha fornito l'istruzione *Inter Oecumenici*, come la spiegazione di qualche aspetto delle letture della sacra Scrittura, o di un altro testo dell'Ordinario o del Proprio della Messa del giorno, tenuto conto sia del mistero che viene celebrato, sia delle particolari necessità di chi ascolta⁶⁶.

La norma oggetto di interpretazione autentica, ossia il can. 767, § 1 CIC⁶⁷, fa indubbiamente riferimento all'omelia da tenersi nel corso della celebrazione eucaristica⁶⁸. Difatti, il canone recepisce buona parte del n. 52 della costituzione *Sacrosanctum Concilium* del Concilio Vaticano II, incluso nel capitolo II intitolato «De sacrosanto Eucharistiae mysterio»⁶⁹. Se poi si ricorre al criterio ermeneutico dei 'luoghi paralleli' (can. 17 CIC), può

⁶⁴ B. ESPOSITO, *La partecipazione del Superiore religioso alle votazioni con il suo consiglio quando il diritto richiede il consenso: questione risolta? (Alcune riflessioni sui cann. 127 §1 e 627)*, cit., p. 68.

⁶⁵ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsio ad propositum dubium circa can. 767, § 1*, 20 giugno 1987, in *A.A.S.*, LXXIX (1987), p. 1249.

⁶⁶ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *Instructio "Inter Oecumenici" ad executionem Constitutionis de sacra liturgia recte ordinandam*, 26 settembre 1964, in *A.A.S.*, LVI (1964), n. 54, p. 890: «Nomine homiliae ex textu sacro faciendae intellegitur explicatio aut alicuius aspectus lectionum Sacrae Scripturae aut alterius textus ex Ordinario vel Proprio Missae diei, ratione habita sive mysterii quod celebratur sive peculiarium necessitatum auditorum».

⁶⁷ Cfr. can. 767, § 1 CIC: «Inter praedicationes forma seminet homilia, quae est pars ipsius liturgiae et sacerdoti aut diacono reservatur; in eadem per anni liturgici cursus ex textu sacro fidei mysteria et normae vitae christianae exponantur».

⁶⁸ Cfr. E. MIRAGOLI, voce *Homilia*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 338-339.

⁶⁹ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Constitutio "Sacrosanctum Concilium" de sacra liturgia*, 4 dicembre 1963, in *A.A.S.*, LVI (1964), n. 52, p. 114: «Homilia, qua per anni liturgici cursum ex textu sacro fidei mysteria et normae vitae christianae exponuntur, ut pars ipsius liturgiae valde commendatur; quinimmo in Missis quae diebus dominicis et festis de praecepto concurrente populo celebrantur, ne omittatur, nisi gravi de causa».

evincersi come il significato del termine *homilia* sia univoco all'interno del Codice di Diritto Canonico: tra gli obblighi che caratterizzano l'attività ministeriale del parroco, il can. 528, § 1 precisa che questi «curet ut christifideles laici in fidei veritatibus edoceantur, praesertim homilia diebus dominicis et festis de praecepto habenda».

Ora, considerando la funzione solamente chiarificatrice del responso in esame, l'interpretazione autentica non può non ritenersi dichiarativa, in quanto si pone in perfetta linea di continuità sia con la normativa postconciliare, che in molteplici occasioni ha ribadito come l'omelia sia riservata ai soli fedeli ordinati *in sacris* (con l'esclusione quindi dei laici e dei religiosi non ordinati)⁷⁰, sia con la prassi costante della Chiesa⁷¹.

L'intervento della (allora) Pontificia Commissione interprete ha esplicitato una logica conseguenza derivante dalla previsione codiciale di una riserva, vale a dire l'impossibilità per il Vescovo diocesano di poter dispensare da essa, affinché la legge non sia osservata in un caso particolare (can. 85 CIC). D'altra parte, una legge che introduce una riserva persegue lo scopo di individuare chi può porre in essere un atto giuridico determinato e chi, per esclusione implicita, non essendo menzionato in essa, è inabile o incapace a realizzarlo⁷². Di conseguenza, pare difficile ritenere che una riserva legale rientri nel novero delle leggi dispensabili, a meno che l'autorità interessata non si rivolga a quella superiore.

⁷⁰ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Instructio* "Actio pastoralis" de *Missis pro coetibus particularibus*, 15 maggio 1969, in *A.A.S.*, LXI (1969), n. 6d, p. 809: «[...] notato et his exceptis quae ab aliquo "commentatore" aguntur, fideles sese abstineant considerationibus, adhortationibus hisque rebus similibus in ipsa celebratione»; ID., *Instructio tertia* "Liturgicae instaurationes" ad *Constitutionem de Sacra Liturgia recte exsequendam*, 15 settembre 1970, in *A.A.S.*, LXII (1970), n. 2°, p. 696: «Homiliae finis est nuntiatum Dei verbum fidelibus explanare et ad huius aetatis sensum accommodare. Ipsa proinde ad sacerdotem spectat; christifideles vero notationibus, dialogis, hisque similibus sese abstineant»; PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE DEI DECRETI DEL CONCILIO VATICANO II, *Responsa ad proposita dubia*, 11 gennaio 1971, in *A.A.S.*, LXIII (1971), p. 329: «D. - Utrum verba *Homilia de more ab ipso celebrante habeatur*, n. 42 Institutionis Generalis Missalis Romani, quibus in rem deducuntur praescripta Constitutionis *Sacrosanctum Concilium*, n. 52, et Constitutionis dogmaticae Dei *Verbum*, n. 24, (cfr. etiam Litt. Ap. *Sacram Liturgiam* d. 29 ian. 1964, III; Instr. S. R. C. *Inter oecumenici* d. 26 sept. 1964, nn. 53-55, et Instr. Sacrae Congregationis pro Cultu Divino *Liturgicae instaurationes* d. 5 sept. 1970, n. 2) ita interpretanda sint ut ii quoque, qui nec sacerdotes nec diaconi sint, viri aut mulieres, qui tamen Sacram Liturgiam participant, homiliam habere possint. //R. - Negative»; SACRA CONGREGAZIONE PER I SACRAMENTI E IL CULTO DIVINO, *Instructio* "Inaestimabile donum" de *quibusdam normis circa cultum mysterii eucharistici*, 3 aprile 1980, in *A.A.S.*, LXXII (1980), proemio, p. 332 (che annovera tra i «pravos usus» quello di «homiliae a laicis habitae») e n. 3, p. 334 («Homiliae propositum est Dei verbum in lectionibus prolaturum fidelibus explanare atque eiusmodi nuntium ad aetatis nostrae sensum accommodare. Homilia ergo munus est sacerdotis aut diaconi»).

⁷¹ Annota sul punto J.A. FUENTES, *Respuestas de la C.P. para la Interpretación Auténtica del C.I.C. de fecha 20.VI.1987*, in *Ius canonicum*, XXVIII (1988), p. 630, come il responso autentico affondi le proprie radici «en los dos mil años de la Iglesia. Desde los primeros siglos los laicos ejercieron funciones dentro del ministerio de la palabra pero nunca se les consideró capacitados para ejercer una predicación sagrada en estricto sentido, es decir una explicación autorizada de la palabra en la liturgia».

⁷² Com'è stato giustamente osservato, «cuando se reserva a unos determinados sujetos se significa que sólo esos sujetos concretos pueden realizar una función o un acto concreto, sólo ellos están capacitados (se puede confrontar esto en muchos cánones, por ej. cc. 87, 301, 312, 479, 584, 686...)»: *ibidem*, p. 630.

Non rilevano pertanto le ‘oscillazioni’ che si manifestarono in materia in alcune decisioni dei Dicasteri della Sede Apostolica, come l’indulto concesso dalla Sacra Congregazione per il Clero alla Conferenza Episcopale tedesca in via sperimentale nel 1973 (in seguito rinnovato nel 1977 e nel 1982), che autorizzava in talune circostanze i laici a predicare anche *intra Missam*⁷³. Il rescritto, oltre ad essere del tutto straordinario, peraltro ammetteva come la prassi tollerata fosse contraria rispetto a quella tradizionalmente accettata dalla Chiesa⁷⁴.

Nella fase di revisione del Codice del 1917, i Padri revisori sapevano bene quali fossero le implicazioni derivanti dalla riserva posta a favore dei ministri sacri. Se, infatti, da un lato, fu riconosciuta ai laici la possibilità di predicare *in Ecclesia* là dove si fosse reputato utile e necessario, dall’altro lato fu al tempo stesso escluso in modo categorico che i medesimi potessero predicare durante la celebrazione eucaristica⁷⁵. L’esito delle discussioni avutesi nel corso del processo di codificazione si riflette nella dizione del can. 766 CIC. In esso si stabilisce che i laici possono essere ammessi a predicare in una chiesa o in un oratorio, secondo le disposizioni della Conferenza Episcopale «et salvo can. 767, § 1». La clausola di salvaguardia posta a chiusura del canone mira evidentemente a proibire che i laici possano tenere l’omelia nella Messa.

⁷³ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Responsum. Quando quibusque sub regolis praedicatio verbi Dei committi potest laicis in actionibus liturgicis publice peragenda*, 20 novembre 1973, prot. 144823/1, in X. Ochoa, *Leges Ecclesiae*, vol. V, Ediurcla, Roma, 1980, n. 4240, coll. 6685-6686: «a) Intra Missam sermo de more a Celebrante habeatur; b) Si Celebrans in suo munere obeundo sive physice sive moraliter sit impeditus et alius presbyter praesto non sit neque diaconus, ita ut fidelibus desit hoc spirituale ex verbo Dei alimentum, Episcopi, necessitate cogente aut suadente, laicis facultatem praedicandi etiam intra Missam concedere valent; c) Eandem facultatem Episcopi concedere possunt si ratione circumstantiarum particularium (e gr. in festo ad familiam christianam tuendam, ad charitatis opera fovenda, ad missiones inter Gentes promovendas, aliisque festis iudicio Episcopi), laici praesto sint speciali competentia praediti atque eorum adhortatio valde opportuna reputetur».

⁷⁴ Cfr. M. RIVELLA, *La riserva dell’omelia ai ministri ordinati. Senso ed estensione del disposto del can. 767, § 1*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XI (1998), p. 373.

⁷⁵ «Mens autem est laicos admitti non posse ad praedicationem quae revera sit pars ipsius sacrae liturgiae, uti v.g. est homilia in celebratione eucharistica» (in *Communicationes*, VII [1975], p. 52). Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM «DE MAGISTERIO ECCLESIASTICO», *Sessio VIII (13-17 oct. 1975)*, *ibidem*, XXVIII (1996), pp. 269-270: «Quaestio exsurgit de laicorum praedicatione eiusque limiti bus ita ut distinguendum sit inter praedicationem *in Ecclesia*, quae certis in adiunctis possibilis est etiam laicis, et *intra Missam*, quae ipsis prohibetur (etsi quibusdam Conferentiis concessa est – ex. gr. Germaniae), quia aequatio aliqua datur inter Missam, quae ad sacerdotem pertinet, et divini Verbi praedicationem. // Post disceptationem omnes conveniunt ut textus relinquatur prouti est, quia ad Episcoporum Conferentiae praescripta res remittitur, quae praescripta ab Apostolica Sede probari debent. Tamen, ne in textu etiam homilia includatur, in fine adiungitur “salvo can. 19, § 1” [corrispondente all’attuale can. 767, § 1 CIC: *n.d.A.*], ubi expresse homilia a laicorum praedicatione excluditur, utpote actus magisterii qui etiam ad spectum cultualem prae se fert, cum liturgiae pars sit. Situatione sunt inter se diversissimae et concessionibus pro aliquibus Nationibus non defuerunt ex parte Sanctae Sedis, tamen adest responsio authentica Commissionis Decretis Concilii Vaticani II interpretandis, in AAS publici iuris facta, quae laicis homiliam omnino interdicat. Et responsio illa vigorem habet legis».

In questo senso, si ripeta, l'interpretazione autentica ribadisce un effetto consequenziale della riserva, ossia che si tratta di una legge non suscettibile di *dispensatio*, astenendosi dal precisare quale sia la natura giuridica della riserva stessa. Il responso non può non mirare alla definizione di un *dubium iuris* e nella sua concisa formulazione non può occuparsi di ulteriori aspetti attinenti alla norma interpretata.

Eppure, una parte della dottrina non ha esitato ad analizzare e qualificare la risposta autentica alla luce di questo secondo profilo ugualmente problematico, giungendo alla conclusione che la legge interpretativa avrebbe innovato il diritto vigente, in quanto il can. 767, § 1 dovrebbe considerarsi *ab origine* come legge dispensabile *ad casum* da parte del Vescovo diocesano, qualora vi sia una causa giusta e proporzionata (can. 90, § 1 CIC)⁷⁶. Ciò nonostante una simile asserzione, come si è appena tentato di dimostrare, non trova alcuna corrispondenza né nella *traditio canonica*, né nel *corpus* normativo di attuazione delle delibere conciliari, né tantomeno negli atti preparatori del nuovo Codice del 1983.

Sulla natura giuridica della riserva legale *ex* can. 767, § 1 CIC si è assistito ad una netta frattura interna alla dottrina circa la riconduzione del canone stesso all'interno di una delle quattro categorie di leggi non dispensabili contemplate nei cann. 86 e 87, § 1 CIC.

C'è chi si appella al can. 87, § 1 CIC, ritenendo che la riserva *de qua* sia dispensabile da parte del Vescovo. La norma stabilisce che il Vescovo diocesano può dispensare i fedeli dalle leggi disciplinari date dalla suprema autorità della Chiesa, se ciò giovi al loro bene spirituale, eccettuate le leggi processuali e penali, nonché quelle «*quarum dispensatio Apostolicae Sedi aliive auctoritate specialiter reservatur*». Premesso che il can. 767, § 1 CIC non è una legge di natura penale, né processuale, per esclusione l'interpretazione autentica avrebbe introdotto una riserva a favore della Sede Apostolica. Trattandosi di una legge disciplinare di diritto umano, il Romano Pontefice potrebbe concedere eccezionalmente che sia dispensata per il caso particolare.

⁷⁶ In questo senso si veda F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), p. 624, che non avendo trovato alcuna ragione plausibile che giustificasse il disconoscimento della *facultas dispensandi* del Vescovo diocesano, giungeva alla seguente conclusione: «Salvo igitur meliori iudicio, responsio haec authentica denegans Episcopo dioecesano potestatem dispensandi, in hac lege disciplinari in materia liturgica, mihi dicenda videtur non continere can. 767 § 1 *interpretationem*, ne quidem *interpretationem* “restrictivam” in sensu can. 16 § 2 siquidem revera non “verba legis restringit”. Sed potius, sub forma responsionis authenticae, statuere novam reservationem pontificiam, quae nec in textu canonis nec in ipsis legibus liturgicis specialiter continetur, auferendo ab Episcopis hanc concretam potestatem, quam vi can. 87 § 1 habebant». Sulla base di analoghe considerazioni L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 43, qualifica la risposta della Pontificia Commissione come «ultra-restrictive», in quanto avrebbe trasceso il senso originario della legge, invece di limitarsi ad esplicitarlo.

La *ratio* della riserva sarebbe giustificata da motivi di convenienza pastorale, onde prevenire abusi che nella pratica ecclesiale condurrebbero al sostanziale depotenziamento del can. 767, § 1 CIC, per tramite del ricorso sistematico alla collaborazione laicale nella predicazione *intra Missam*, in luogo del sacerdote o del diacono⁷⁷.

Altri invece hanno posto in risalto il fondamento teologico della riserva di cui al can. 767, § 1 CIC, che quindi rientrerebbe nella categoria delle leggi costitutive, per loro natura non dispensabili nella misura in cui definiscono gli elementi costitutivi essenziali degli atti giuridici (can. 86 CIC). A tal proposito alcuni Autori hanno fatto riferimento al contesto dottrinale emergente dai documenti del Concilio Vaticano II, specialmente dalla costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia.

In primo luogo, l'insegnamento conciliare evidenzia la necessità che nelle azioni liturgiche sia ben visibile la differenza fra il sacerdozio comune e quello ministeriale o gerarchico sussistente tra i *christifideles*⁷⁸. Difatti nel contesto della sinassi eucaristica, con peculiare riferimento al ministero sacerdotale, «è Gesù Cristo che si comunica ai suoi fedeli per mezzo del ministero di colui che a ciò è stato ordinato (secondo i diversi gradi), il quale pronuncia la Parola di Dio (il Vangelo e la sua spiegazione nell'omelia), compie il Sacrificio eucaristico e distribuisce il Corpo e il Sangue di Cristo ai fedeli. // Il ministro sacro diventa allora un *alter Christus* che rappresenta nel suo ministero Gesù Cristo stesso ed è questa provenienza soprannaturale della vocazione divina e la successiva Ordinazione sacra che qualifica il ministro sacro nel suo ministero e non unicamente le doti personali che nascono dalla natura umana. Da qui emerge la differenza ontologica tra ciò che è il ministro sacro e ciò che è il fedele laico. Inoltre, questa differenza ontologica specifica bene anche il fatto che un ministro sacro è chiamato a svolgere determinati ministeri a nome di Gesù Cristo, che una persona ordinata non può fare, perché manca la base ontologica che mette il ministro sacro in grado di svolgere i ministeri a lui conferiti nell'ordinazione sacra»⁷⁹.

⁷⁷ Cfr. F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, cit., p. 624. L'Autore ritiene peraltro insufficiente il rischio di abuso quale causa giustificatrice del responso autentico, per poi tuttavia precisare: «nisi fortasse abusus habebantur inter circumstantias ex quibus intentio legislatoris erui poterat (can. 17)» (*ibidem*). Concordano di fatto con la posizione di Urrutia anche E. MIRAGOLI, voce *Homilia*, cit., p. 340; M. RIVELLA, *La riserva dell'omelia ai ministri ordinati. Senso ed estensione del can. 767 § 1*, cit., p. 376-377.

⁷⁸ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Constitutio "Sacrosanctum Concilium" de sacra liturgia*, cit., n. 28, p. 107: «In celebrationibus liturgicis quisque, sive minister sive fidelis, munere suo fungens, solum et totum id agat, quod ad ipsum ex rei natura et normis liturgicis pertinet». Il testo conciliare è richiamato da J.A. FUENTES, *Sub can. 767*, in À. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, 3ª ed., vol. III/1, Eunsa, Pamplona, 2002, p. 115.

⁷⁹ S. HÜNSELER, *L'omelia nella celebrazione della Santa Messa, riservata al Vescovo e sacerdote o, con qualche restrizione, al diacono*, in *Notitiae*, XLVI (2009), pp. 574-575.

In secondo luogo, i Padri conciliari hanno qualificato l'omelia come «pars ipsius liturgiae»⁸⁰, non nel senso che l'omelia è parte costitutiva del rito della Messa, perché se così fosse la predicazione del ministro ordinato non dovrebbe mai mancare⁸¹. E invece il can. 767 CIC prevede alcune eccezioni: nei giorni di domenica e nelle feste di precetto, nelle Messe *coram populo* l'omelia non può essere omessa «nisi gravi de causa» (§ 2); mentre nelle Messe feriali essa è vivamente raccomandata, ma non imposta (§ 3). È lo stesso Codice pertanto a precisare che l'omelia non è parte essenziale nella celebrazione eucaristica; e là dove non vi siano ministri ordinati, questi non possono essere sostituiti dai laici nell'attività di predicazione⁸².

Considerare l'omelia come *pars ipsius liturgiae* significa piuttosto affermare che essa costituisce un atto liturgico⁸³, per sua natura inserito nella prima parte del rito della Messa, ossia la liturgia della Parola, che il n. 56 della costituzione *Sacrosanctum Concilium* afferma essere talmente congiunta alla seconda parte del rito stesso, ossia la liturgia eucaristica, al punto da formare un solo atto di culto⁸⁴. Appare del tutto evidente come i laici, non potendo compiere gli atti propri di ambedue le parti della Messa – a differenza dei *christifideles* insigniti dell'ordine sacro (sacerdoti o diaconi), secondo il rispettivo grado di ordinazione⁸⁵ –, siano esclusi dalla possibilità di tenere l'omelia, perché altrimenti l'*unicum* rituale che lega indissolubilmente la liturgia della Parola e quella eucaristica potrebbe essere *de facto* reciso⁸⁶.

⁸⁰ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Constitutio* “Sacrosanctum Concilium” *de sacra liturgia*, cit., n. 52, p. 114.

⁸¹ Si tratta di un'argomentazione impiegata da alcuni Autori onde negare il carattere costitutivo della riserva di cui al can. 767, § 1 CIC (cfr. F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, cit., p. 617 ss.; M. RIVELLA, *La riserva dell'omelia ai ministri ordinati. Senso ed estensione del can. 767 § 1*, cit., p. 377). In particolare, fu contestata una risposta privata dell'allora Presidente della Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico, card. Castillo Lara, nella quale il prelado, esprimendosi a titolo personale, qualificò l'omelia come parte costitutiva della liturgia: se al tempo stesso si ammette che l'omelia può mancare senza che venga meno la celebrazione eucaristica, allora l'omelia non è un elemento costitutivo di quest'ultima e, pertanto, la riserva posta a favore dei soli ministri ordinati non può non essere una legge solamente disciplinare e quindi dispensabile dall'autorità ecclesiastica competente.

⁸² Cfr. J.E. FOX, *L'omelia e l'interpretazione autentica del can. 767 § 1. Il soggetto autorizzato dell'omelia*, in *Ephemerides Liturgiae*, CVI (1992), p. 29. Il contributo è stato anche pubblicato in lingua inglese (cfr. ID., *The homily and the authentic interpretation of canon 767 § 1*, in *Apollinaris*, LXII [1989], pp. 123-169).

⁸³ Cfr. J.E. FOX, *L'omelia e l'interpretazione autentica del can. 767 § 1. Il soggetto autorizzato dell'omelia*, cit., pp. 18-19.

⁸⁴ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Constitutio* “Sacrosanctum Concilium” *de sacra liturgia*, cit., n. 56, p. 115: «Duae partes e quibus Missa quodammodo constat, liturgia nempe verbi et eucharistica, tam arcte inter se coniunguntur, ut unum actum cultus efficiant».

⁸⁵ La differenza insita nel triplice grado del sacramento dell'Ordine fa sì, per esempio, che il diacono possa svolgere alcune funzioni nella liturgia eucaristica, ma non quella di celebrare il sacramento dell'Eucaristia *in persona Christi*, riservata al solo sacerdote validamente ordinato (cfr. can. 900, § 1 CIC).

⁸⁶ «La Parola di Dio e il Sacrificio eucaristico nella celebrazione della Santa Messa formano una cosa sola. Come conseguenza di questa unicità della duplice mensa nella celebrazione della Santa Messa, si esige anche che solo i ministri sacri compiano gli atti che spettano ad ognuno di loro, secondo il loro grado di ordinazione, nel servizio di questa tavola, cioè offrire ai fedeli sia la Parola di Dio, mediante la proclamazione del Vangelo e la sua spiegazione nell'omelia, sia il suo Corpo e Sangue mediante il Sacrificio eucaristico. Si tratta dell'unica realtà di Cristo che si dona e si comunica nella Santa Messa attraverso due momenti: da una parte la parola di

Pertanto, sebbene il Concilio Vaticano II non abbia escluso *expressis verbis* che i laici possano tenere l'omelia durante la celebrazione eucaristica, la dispensa dalla riserva di cui al can. 767, § 1 CIC sembra configurarsi alla stregua di «un atto contrario alla logica interna e all'argomentazione di tutta la dottrina conciliare»⁸⁷.

La riserva dunque è una legge costitutiva, in quanto presuppone quale elemento essenziale dell'atto giuridico la previa ricezione dell'Ordine sacro da parte dell'omileta. In questo modo, egli è munito della *capacitas* sacramentale di predicare *intra Missam* che discende dalla legge divina positiva, anziché dalla legge umana. Il can. 767, § 1 CIC allora non può ritenersi una legge inabilitante: il laico e il Vescovo diocesano sono privi non dell'*habilitas*, bensì della *capacitas* rispettivamente di tenere l'omelia e di dispensare dalla riserva, in quanto la nullità dei loro atti è anteriore ed indipendente dalla sua formalizzazione in una norma positiva, non trovando applicazione il principio di tipicità della nullità (can. 10 CIC)⁸⁸. Dato per certo il fondamento teologico e liturgico dell'interpretazione autentica, la risposta al *dubium iuris* non avrebbe potuto essere affermativa⁸⁹.

La soluzione alla *quaestio disputata* sembra essere stata finalmente data dalla più recente istruzione interdicasteriale *Ecclesiae de mysterio* circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti⁹⁰, approvata in forma specifica da Papa Giovanni Paolo II⁹¹.

L'art. 3, § 2 puntualizza quale sia il significato dell'inciso «pars ipsius liturgiae» impiegato nella costituzione *Sacrosanctum Concilium* e recepito nel can. 767, § 1 CIC, spiegando che la riserva non è una legge meramente disciplinare, «sed de lege quae munera respicit docendi et sanctificandi stricte inter se conexa»⁹². La non dispensabilità della riserva è ulteriormente corroborata dalla riprovazione della prassi per la quale la predicazione

Dio nel Vangelo, spiegato nell'omelia, e il Sacrificio eucaristico, dall'altra il ministro sacro che agisce “nella persona di Cristo Capo”: S. HÜNSELER, *L'omelia nella celebrazione della Santa Messa, riservata al Vescovo e sacerdote o, con qualche restrizione, al diacono*, cit., pp. 575-576.

⁸⁷ J.E. FOX, *L'omelia e l'interpretazione autentica del can. 767 § 1. Il soggetto autorizzato dell'omelia*, cit., p. 23.

⁸⁸ Cfr. B. FERME, *Gli elementi dell'atto giuridico: essenza (e motivazioni); volontà (e dichiarazioni), forma*, in *L'atto giuridico nel diritto canonico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2002, pp. 95 e 99.

⁸⁹ In questo senso, cfr. J.E. FOX, *L'omelia e l'interpretazione autentica del can. 767 § 1. Il soggetto autorizzato dell'omelia*, cit., p. 37.

⁹⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO ET ALIAE, *Instructio “Ecclesiae de mysterio” de quibusdam quaestionibus circa fidelium laicorum cooperationem sacerdotum ministerium spectantem*, 15 agosto 1997, in *A.A.S.*, LXXXIX (1997), pp. 852-877.

⁹¹ Tuttavia in dottrina sembrano ancora permanere dubbi e perplessità sul senso e la portata della riserva di cui al can. 767, § 1 CIC. I termini del dibattito sono ricostruiti da G. BONI, *Il ruolo attivo del laicato nel munus docendi. I laici educatori nella Chiesa di oggi*, in G. Dalla Torre – P. Lillo – G.M. Salvati (edd.), *Educazione e religione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011, p. 162 ss.

⁹² CONGREGAZIONE PER IL CLERO ET ALIAE, *Instructio “Ecclesiae de mysterio” de quibusdam quaestionibus circa fidelium laicorum cooperationem sacerdotum ministerium spectantem*, cit., art. 3, § 2, p. 865.

omiletica è affidata ai seminaristi non ancora ordinati, nonché dal richiamo esplicito del can. 6, § 1, 2° CIC per dichiarare l'abrogazione di tutte le norme permissive anteriori⁹³.

Ciò nonostante, l'art. 3, § 4 dell'*instructio*, divaricandosi dall'impostazione assunta dal Codice di Diritto Canonico, conferisce un'accezione più ampia al termine *homilia*, poiché fa riferimento a quella tenuta fuori dalla Messa dai fedeli non ordinati, in conformità al diritto o alle norme liturgiche e nell'osservanza delle clausole in essi contenute⁹⁴.

Successivamente, nel quadro delle fonti liturgiche, la terza *editio typica* dell'*Institutio Generalis Missalis Romani* (2002) ha previsto inequivocabilmente che l'omelia debba essere tenuta dal sacerdote celebrante, a meno che non sia affidata a un sacerdote concelebante o, secondo l'opportunità, al diacono, «numquam vero laico»⁹⁵. Infine, l'istruzione *Redemptionis sacramentum* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, oltre ad aver ribadito l'art. 3, § 1 dell'istruzione *Ecclesiae de mysterio*, escludendo che nessuna consuetudine può validamente consentire ai laici di tenere l'omelia⁹⁶, ha ricordato che il divieto di ammissione dei laici alla predicazione durante la celebrazione della Messa vale anche per i seminaristi, per gli studenti di discipline teologiche, per quanti abbiano ricevuto

⁹³ «Admitti nequit ipsius ille agendi modus, certis in casibus iam usurpatus, cuius vi homiletica praedicatio committitur disciplinae theologiae auditoribus, nondum ordinatis. 71 Homilia enim minime haberi potest uti exercitatio quaedam ad futurum ministerium. // Abrogata censeatur ad praescriptum canonis 767, § 1 quaelibet praecedens norma quae fideles non ordinatos admiserit ad homiliam habendam in Eucharistica celebratione: *ibidem*.

Deve perciò considerarsi definitivamente abrogato tanto l'indulto concesso dalla Congregazione per il Clero alla Conferenza Episcopale tedesca nel 1973, quanto il n. 24 del Direttorio per le Messe dei fanciulli pubblicato lo stesso anno, che consentiva ad un adulto partecipante alla Messa dei fanciulli, previo assenso del parroco o del rettore della chiesa, di poter rivolgersi a loro dopo la lettura del Vangelo, specialmente nell'eventualità in cui al sacerdote riuscisse difficile adattarsi alla mentalità dei piccoli ascoltatori: «Nil impedit, quin unus ex adultis, qui cum pueris Missam participant, annuente parochi vel rectore Ecclesiae, post Evangelium verba ad pueros dirigat, praesertim si sacerdos difficulter tantum mentis habitui puerorum sese aptat» (SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Directorium* "Pueros baptizatos" de *Missis cum pueris*, 1° novembre 1973, in *A.A.S.*, LXVI [1974], n. 24, pp. 37-38). Sebbene il Direttorio non qualifichi come *homilia* l'intervento laicale, il n. 24 è da ritenersi abrogato, quantomeno nella misura in cui introduceva nel corso della celebrazione eucaristica una forma di predicazione alternativa a quella omiletica del sacerdote (cfr. J.A. FUENTES, *Sub can. 767*, cit., p. 116; M. RIVELLA, *La riserva dell'omelia ai ministri ordinati. Senso ed estensione del disposto del can. 767 § 1*, cit., p. 381).

⁹⁴ «Homilia extra Eucharisticam celebrationem a Christifidei non ordinato haberi potest ad normam iuris vel ad normas liturgicas, dummodo serventur condiciones quae in iisdem continentur»: CONGREGAZIONE PER IL CLERO ET ALIAE, *Instructio* "Ecclesiae de mysterio" de *quibusdam quaestionibus circa fidelium laicorum cooperationem sacerdotum ministerium spectantem*, cit., art. 3, § 4, p. 865.

⁹⁵ Cfr. *Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 66, consultabile all'indirizzo internet www.vatican.va.

⁹⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Instructio* "Redemptionis sacramentum" de *quibusdam observandis et vitandis circa Sanctissimam Eucharistiam*, 23 aprile 2004, consultabile all'indirizzo internet www.vatican.va, n. 65: «Memorandum est quod abrogata censeatur ad praescriptum canonis 767, § 1, quaelibet praecedens norma quae fideles non ordinatos admiserit ad homiliam habendam in eucharistica celebratione. Quae admissio reprobatur, ita ut vi nullius consuetudinis permitti possit».

l'incarico di 'assistenti pastorali', e per qualsiasi altro genere, gruppo, comunità o associazione di laici⁹⁷.

c) *L'obbligo di sostituzione dei membri del collegio dei consultori anteriormente alla scadenza quinquennale del loro ufficio (can. 502, § 1 CIC)*

«D. – b) Utrum perdurante quinquennio, si quis consultor a munere cesset, Episcopus dioecesanus alium in eius loco nominare debeat.

R. – *Negative et ad mentem.*

Mens autem est ut obligatio alium consultorem nominandi adest tantummodo si deficiat numerus minimus in Can. 502, § 1 requisitus⁹⁸.

La seconda interpretazione autentica del can. 502, § 1 CIC chiarisce in quali ipotesi l'autorità competente è obbligata a procedere all'integrazione della composizione numerica del collegio dei consultori, che assume un ruolo di non marginale importanza nel governo della Chiesa particolare.

Esso infatti è configurato quale organo collegiale paritario e permanente⁹⁹, a cui il Vescovo diocesano è tenuto a rivolgersi onde ottenere il consenso ovvero richiedere il parere previo nei casi stabiliti dal diritto universale¹⁰⁰. In aggiunta, il Codice conferisce al *coetus consultorum* talune rilevanti funzioni nella fase in cui la sede episcopale è vacante o impedita¹⁰¹.

Il responso è evidentemente dichiarativo¹⁰², perché il can. 502, § 1 stabilisce in modo non equivoco che il Vescovo diocesano deve nominare i consultori tra coloro che sono

⁹⁷ *Ibidem*, n. 66.

⁹⁸ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsio ad propositum dubium circa can. 502, § 1*, 11 luglio 1984, in *A.A.S.*, LXXVI (1984), p. 747.

⁹⁹ Cfr. M. MARCHESI, *Sub can. 502*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña, *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, p. 1166.

¹⁰⁰ Cfr., in riferimento al governo della Chiesa particolare durante la *sede plena*, cann. 494 §§ 1 e 2, 1277, 1292 § 1 e 1295 CIC.

¹⁰¹ Cfr. cann. 272, 377 § 3, 382 § 3, 404 §§ 1 e 3, 413 § 2, 419, 421 § 1, 422, 430 § 2, 485, 833 4° e 1018 § 1 2° CIC.

¹⁰² Cfr. A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Permanenza e sostituzione di un membro del Collegio dei consultori (can. 502 § 1)*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XXV (2012), p. 191; L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 16.

membri del consiglio presbiterale, «numero non minore quam sex nec maiore quam duodecim».

Se la legge canonica prescrive che il collegio dei consultori debba riunire un *minimum* di sei membri per la sua valida costituzione e, al tempo stesso, che non possa comprenderne al suo interno più di dodici, è logico dedurre che il can. 502, § 1 CIC preveda implicitamente un obbligo, una facoltà ed un divieto nei riguardi del Vescovo diocesano: l'obbligo di procedere all'integrazione del collegio per mezzo della sostituzione del consultore che è cessato dall'ufficio prima della sua scadenza, nel caso in cui il numero dei componenti del *coetus* sia al di sotto della soglia minimale delle sei unità; la facoltà di superare tale soglia, se il Vescovo diocesano decide liberamente di nominare alcuni membri aggiuntivi, in modo che il collegio sia composto tra le sette e le dodici unità: in questo caso, è chiaro che non sussiste alcun obbligo di integrazione se uno o più consultori cessano dal loro incarico e, ciò nonostante, il *coetus* permane al di sopra del *minimum* costitutivo prestabilito dalla legge¹⁰³; il divieto di designare più di dodici consultori.

Circa i risvolti pratici della legge interpretativa, è necessario fornire alcune precisazioni.

Anzitutto, nell'eventualità in cui il Vescovo diocesano debba ottemperare all'obbligo di cui al can. 502, § 1 CIC, così come delucidato dall'interpretazione autentica, la nomina del nuovo consultore può essere decretata solamente per il rimanente periodo del mandato quinquennale del collegio, perché la norma non pare consentire, a differenza di quanto previsto per il consiglio presbiterale (can. 501, § 1 CIC), il rinnovo parziale del collegio dei consultori. Il Codice infatti si limita a precisare che il *coetus* è prorogato *de iure* al termine del quinquennio «usquedum novum collegium constituatur», nel senso che sia la proroga sia la ricostituzione concernono il collegio integralmente considerato, e non solamente una sua parte¹⁰⁴.

¹⁰³ «Episcopus dioecesanus nullam per se obligationem habet substituendi unumquemque consultorem a munere suo cessantem, dummodo ipsum Collegium constet saltem minimo numero consultorum»: A. STANKIEWICZ, *Prima responsa authentica Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXIII (1984), p. 292.

¹⁰⁴ La dizione letterale del canone, specialmente se confrontata con quella del can. 501, § 1 CIC, non sembra lasciare spazio a diverse interpretazioni della legge. Eppure, una parte autorevole della dottrina ha sostenuto, onde proteggere la libertà decisionale del Vescovo diocesano, che quest'ultimo possa riservare un trattamento differenziato verso i membri del collegio il cui ufficio è cessato per scadenza del termine legale quinquennale: mentre alcuni potrebbero essere sostituiti, altri invece continuerebbero ad essere componenti del collegio nella misura in cui usufruiscono della *prorogatio de iure* prevista dal can. 502, § 1 CIC, specialmente nel caso in cui attualmente non appartengano più al consiglio presbiterale che, com'è noto, è la qualità richiesta dalla legge per la valida provvisione dell'ufficio di consultore (can. 149, § 1 CIC). In questo modo, «se evita que, por el juego del sistema de renovación parcial de los componentes del Consejo Presbiteral, el Obispo pudiera verse

In secondo luogo, il *minimum* legale di sei membri concerne esclusivamente la valida costituzione del collegio dei consultori, la cui composizione quantitativa nel corso del quinquennio non può perciò scendere al di sotto di tale soglia¹⁰⁵. Ciò non incide altresì sul regime dei validità degli atti compiuti dal collegio, almeno là dove il Vescovo diocesano, per poter agire validamente, necessita di richiedere il consenso ovvero il parere preventivo dei consultori. Egli, sebbene assuma *ipso iure* il ruolo di presidente del collegio (can. 502, § 2 CIC), non può far parte di esso al momento delle votazioni e ordina la sua convocazione *uti Superior*, trovando così applicazione il can. 127, § 1 CIC. E tale disposizione, al fine di evitare la paralisi dell'attività di governo, non prevede che ciascuno dei consultori debba partecipare alla votazione o esprimere la sua opinione¹⁰⁶. Così, il Vescovo può ugualmente procedere anche quando non partecipino tutti i consultori alle procedure consultive perché, ad esempio, assenti, malati o impediti¹⁰⁷.

obligado por fuerza a designar para el Colegio de Consultores a personas que carecen de su confianza» (J.I. ARRIETA, *La configuración jurídica del Colegio de Consultores*, in *Ius canonicum*, XXIV [1984], p. 793). Invero, occorre considerare che la *libertas* del Vescovo diocesano non pare così compromessa, posto che alcuni dei componenti del consiglio presbiterale possono essere nominati direttamente da lui (can. 497, 3° CIC). Così, egli può fare in modo che i consultori verso i quali ripone maggiore fiducia possano continuare a fare parte del collegio anche dopo la sua ricostituzione, attraverso la loro nomina diretta a membri del consiglio presbiterale, allorquando non rientrino tra i membri elettivi o di diritto.

¹⁰⁵ Ciò tuttavia non può escludere che il Vescovo diocesano, qualora ricorra una giusta causa, possa ottenere la dispensa dal suddetto limite, concessa dalla Congregazione per il Clero competente in materia (cfr. art. 97, 1° PB).

¹⁰⁶ In particolare, il can. 127, § 1 CIC precisa che il Superiore agisce validamente qualora il collegio sia stato convocato ai sensi del can. 166 CIC e la maggioranza assoluta dei consultori presenti abbia dato il consenso. Ciò significa, per esempio, che là dove il collegio sia composto da sei membri ed il Vescovo necessiti del suo consenso per poter adottare una determinata decisione, il nulla osta del collegio deve ritenersi validamente concesso anche quando i consultori sono stati tutti regolarmente convocati e soltanto quattro di questi abbiano partecipato alla discussione, esprimendo tre voti favorevoli ed uno solo contrario. Per quanto concerne il parere, invece, premesso che il diritto particolare può prevedere una differente modalità di convocazione rispetto a quella stabilita dal can. 166 CIC, il can. 127, § 1 CIC dispone che l'atto posto dal Superiore è valido nell'ipotesi in cui abbia richiesto il parere di tutti. Si badi bene: richiesto, non necessariamente ottenuto.

C'è invece chi ha sostenuto come, in forza della previsione del minimo legale *ex* can. 502, § 1 CIC, il Collegio sarebbe «capaz de actuar con eficacia jurídica mientras esté integrado por seis miembros» (*ibidem*, p. 788), per poi richiamare il can. 119 CIC, che disciplina il processo di formazione delle decisioni degli organi collegiali – tra i quali figura indubbiamente il collegio dei consultori –, invero non applicabile nelle ipotesi in cui è richiesto il parere o consenso previo degli organi stessi (dovendosi applicare piuttosto il can. 127, § 1 CIC che, per esempio, rispetto al can. 119, 2° CIC non consente al presidente di dirimere la parità dei voti dopo due suffragi uguali).

¹⁰⁷ Sono tuttavia condivisibili i rilievi critici formulati da A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Permanenza e sostituzione di un membro del Collegio dei consultori* (can. 502 § 1), cit., p. 192, là dove evidenzia che l'interpretazione autentica «appare un po' teorica, in quanto non distingue tra membri nominati e membri che effettivamente partecipano ai lavori del Collegio. Ci potrebbero essere formalmente sei membri nominati, ma uno o più sono malati, oppure non sono più in grado di svolgere efficacemente la funzione per la quale, a suo tempo, sono stati scelti e che poi, sia per il rispetto loro dovuto, sia per altri motivi di carità, non sono più stato sostituiti. Insomma, intendiamo dire che, attesa l'importanza dell'organismo in parola, il mero criterio numerico – basta che “sulla carta” siano sei – forse non è del tutto sufficiente. Questo però, più che un limite della risposta, è un limite della stessa legge».

Infine, occorre segnalare come il Vescovo diocesano possa legittimamente derogare al can. 502, § 1 CIC, limitatamente alla facoltà di nominare più di sei consultori, sino ad un massimo di dodici.

Egli potrebbe stabilire, nell'*iter* di elaborazione dello statuto, che il collegio debba comporsi di un numero prefissato di consultori superiore a sei, che non ecceda il limite massimo inderogabile di dodici unità (per esempio, che il collegio sia formato da sette, nove o dodici membri). Appare evidente come, in questo caso, non possa trovare applicazione l'interpretazione autentica *per modum legis*, perché una simile determinazione statutaria fa in modo che il Vescovo sia sempre obbligato a sostituire i consultori che hanno cessato dal loro ufficio durante il quinquennio, anche là dove la sua composizione non sia inferiore alla soglia minima legale, dimodoché il numero 'fisso' dei componenti del *coetus* sia quanto prima ristabilito. Il Vescovo diocesano è tenuto così ad attenersi alle norme date da lui stesso o dai suoi predecessori, ferma restando la possibilità di procedere alla loro revisione, se ciò fosse giudicato opportuno¹⁰⁸.

d) *La maggioranza richiesta nel terzo scrutinio delle elezioni canoniche delle persone giuridiche collegiali (can. 119, 1° CIC)*

«D. Utrum in electionibus, ad normam can. 119, I° peragendis, adhuc requiratur in tertio scrutinio maioritas absoluta suffragiorum eorum qui sunt praesentes, an, except casu paritatis, maioritas relative sufficiat.

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad secundam*¹⁰⁹.

Il can. 119, 1° CIC disciplina il procedimento di formazione della volontà collegiale nell'ambito circoscritto delle elezioni canoniche. Esso infatti vincola le sole persone giuridiche collegiali individuate dal can. 115, §§ 1 e 2 CIC, vale a dire sia le *universitates personarum* sia le *universitates rerum*, a prescindere dalla loro natura pubblica o privata¹¹⁰. Si tratta di una legge irritante, che prescrive i requisiti di validità dell'*electio* (can. 10 CIC), anche

¹⁰⁸ Cfr. *Ibidem*, pp. 193-195.

¹⁰⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responsio ad propositum dubium circa cann. 119, 1°*, 28 giugno 1990, in *A.A.S.*, LXXXII (1990), p. 845.

¹¹⁰ Cfr. G. LO CASTRO, *Sub can. 119*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, pp. 801-802.

se di carattere dispositivo o suppletorio, perché sia il diritto sia gli statuti possono disporre diversamente in materia.

La norma oggetto di interpretazione autentica descrive puntualmente la procedura elettorale, stabilendo anzitutto il *quorum* costitutivo: la consultazione è valida solo qualora vi partecipino la maggior parte di coloro che devono essere convocati. Basta pertanto che al momento della votazione siano presenti la metà più uno degli aventi diritto al voto.

Di seguito si prevede che la procedura si protragga per non oltre tre scrutini: nelle prime due consultazioni si dispone che sia eletto colui che ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti di coloro che sono presenti, non rilevando il fatto se abbiano espresso o meno il loro voto. Così, concorrono alla formazione del *quorum* deliberativo pure le schede nulle e bianche, ossia le astensioni. Là dove le prime due votazioni siano inefficaci, in quanto nessun candidato ha conseguito la maggioranza assoluta dei consensi degli elettori presenti, si deve procedere al ballottaggio fra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero dei voti ovvero, se sono parecchi, fra i due più anziani di età. Dunque, gli altri candidati che sono stati votati nel secondo scrutinio in questa fase sono privati della voce passiva, non essendo più eleggibili.

Dopo il terzo scrutinio, se sopra i due candidati rimanenti convergono lo stesso numero di voti, deve considerarsi *ipso iure* eletto colui che è più anziano di età¹¹¹.

Ora, il *dubium iuris* che il Dicastero interprete ha cercato di risolvere è sorto dall'omesso riferimento al *quorum* deliberativo che deve necessariamente essere raggiunto nel corso della terza votazione. Difatti, se nel corso della prima e della seconda votazione il candidato è eletto quando «placuerit parti absolute maiori eorum qui sunt praesentes», circa il terzo scrutinio finale il can. 119, 1° CIC non precisa alcunché sul punto, limitandosi a prescrivere il ballottaggio: «[...] suffragatio fiat super duobus candidatis qui maiorem suffragiorum partem obtinuerit».

Dal silenzio della norma nacque un duplice indirizzo ermeneutico: il primo, per il quale era da considerarsi obbligatoria la maggioranza assoluta dei voti; il secondo, per il quale poteva essere sufficiente che uno dei due candidati ottenesse la maggioranza relativa dei consensi, inferiore quindi alla metà più uno dei voti espressi dagli elettori presenti.

¹¹¹ Cfr. can. 119, 1° CIC: «Ad actus collegiales quod attinet, nisi iure vel statutis aliud caveatur: // 1° si agatur de electionibus, id vim habet iuris, quod, praesente quidem maiore parte eorum qui convocari debent, placuerit parti absolute maiori eorum qui sunt praesentes; post duo inefficacia scrutinia, suffragatio fiat super duobus candidatis qui maiorem suffragiorum partem obtinuerint, vel, si sunt plures, super duobus aetate senioribus; post tertium scrutinium, si paritas maneat, ille electus habeatur qui senior sit aetate».

Nel corso dei lavori preparatori del Codice del 1983 peraltro fu introdotto il riferimento espresso alla maggioranza relativa nel terzo scrutinio, tant'è che compariva nell'art. 75, 1° dello *Schema canonum Libro II de Populo Dei* del 1977¹¹², per poi invero essere espunta due anni dopo nella fase di revisione del progetto legislativo¹¹³. Dai verbali delle riunioni della Commissione riformatrice tuttavia non si evince la ragione specifica di tale cambiamento.

Ma la *quaestio iuris* in realtà si poneva in quanto l'antecedente normativo del can. 119, 1° CIC, ossia il can. 101, § 1, 1° del Codice del 1917, contemplava esplicitamente il requisito della maggioranza relativa, non solo all'interno dell'*iter* elettorale, ma altresì nei procedimenti di formazione di tutti gli atti collegiali.

La prima codificazione canonica delineava una disciplina in parte diversa rispetto a quella attualmente in vigore, legittimando l'elezione anche là dove i voti espressi a favore del vincitore fossero quantitativamente molto esigui¹¹⁴.

Segnatamente, la legislazione anteriore non prescriveva la partecipazione della maggior parte del corpo elettorale. Il can. 101, § 1, 1° si limitava a stabilire che teneva valore di diritto ciò che era approvato dalla maggioranza assoluta dei votanti («eorum qui suffragium ferunt»), potendo perciò intervenire al momento del voto solamente una stretta minoranza di elettori.

In secondo luogo, nel *quorum* deliberativo non dovevano essere computati i voti nulli, determinando il suo tendenziale abbassamento, mentre il can. 119, 1° CIC, all'opposto, prevede che le schede bianche e nulle siano calcolate allo scopo di individuare la

¹¹² Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema canonum Libri II de Populo Dei (Reservatum)*, Typis Polyglottis Vaticanis, MCMLXXVII, can. 76, 1°, p. 43: «1° si agatur de electionibus, et iure statutivae severior norma definita non sit, id vim habet iuris, quod, praesente quidem maiore parte eorum qui convocari debent, placuerit parti absolute maiori eorum qui sunt praesentes, aut, post duo inefficacia scrutinia, *parti relative maiori in tertio scrutinio*; quod si suffragia aequalia fuerint, post tertium scrutinium, praeses paritatem dirimat; si vero praeses earn dirimere noluerit, is electus habeatur qui antiquior est aetate» (il corsivo è aggiunto).

¹¹³ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM «DE POPULO DE», *Examen animadversionum exhibitarum circa schema ex processu verbali lingua italica confecto. Seduta del 24 novembre 1979*, in *Communicationes*, XII (1980), p. 127. In quella sede si approvò all'unanimità la sostituzione dell'ultima parte del can. 76, 1° dello *Schema Codicis* del 1977 con il seguente testo: «*suffragatio fiat super duobus candidatis qui maiorem suffragiorum partem obtinuerint sed si sunt plures, super duobus aetate senioribus, quod si paritas maneat ille electus habeatur qui senior sit aetate*» (il corsivo è aggiunto). La versione emendata permarrà pressoché intatta sino alla promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico.

¹¹⁴ Il fondamento della normativa previgente era da rinvenirsi in alcuni «testi classici che, pur riaffermando il valore della maggioranza assoluta per la validità dell'elezione, a volte prendevano in considerazione una minoranza – maggioranza relativa – nel caso che venisse a mancare la validità dell'elezione fatta dalla maggioranza assoluta *sanior*»: J. CANOSA, *La maggioranza richiesta nella elezione canonica*, in *Ius Ecclesiae*, III (1991), p. 368.

maggioranza assoluta¹¹⁵. Infine, il Codice del 1917 non imponeva il ballottaggio nel terzo scrutinio, per cui gli elettori potevano esprimere la loro preferenza verso qualsiasi persona che si fosse già candidata durante le votazioni precedenti.

Come si può evincere, i mutamenti apportati dal nuovo Codice del 1983 mirano a fare sì che l'eletto al termine dell'itinerario elettorale possa ricevere il maggior numero di voti possibili, in modo tale che nell'esercizio dell'incarico conferitogli possa rappresentare la volontà convergente di almeno una parte non irrilevante dei componenti del collegio¹¹⁶. Effettivamente, il coinvolgimento della maggior parte degli elettori, l'inclusione nel *quorum* deliberativo sia delle schede nulle sia delle astensioni, nonché la previsione del ballottaggio nel corso del terzo scrutinio rispondono a questa esigenza specifica.

Ciò nonostante, vi è un'ulteriore bene ecclesiale che la norma tutela, di cruciale importanza onde intuire l'esatta portata e natura del responso autentico in esame. Il sistema congegnato dal can. 119, 1° CIC è chiamato ad assicurare la celerità dell'elezione canonica, che non può paralizzare le attività proprie della persona giuridica collegiale per un tempo irragionevole¹¹⁷. Non a caso tanto il can. 119, 1° CIC quanto il can. 101, § 1, 1° del Codice del 1917 impongono, seppure implicitamente, che l'elezione si concluda nel terzo scrutinio. Ciò può desumersi sia dalla mancata previsione espressa di una ipotetica quarta votazione

¹¹⁵ Dunque, se per esempio nel primo o nel secondo scrutinio sono presenti 15 elettori e 5 voti espressi non sono validi, il *quorum* deliberativo nel sistema attuale è sempre di 8 voti, mentre nel sistema previsto dal Codice piano-benedettino, non dovendosi computare le schede invalide, sarebbe sceso a 6 voti, come se alla votazione avessero partecipato *de facto* soltanto 10 elettori. Tale situazione evidentemente crea l'inconveniente che l'eletto ottiene un minor numero di suffragi, che provengono da una parte del tutto minoritaria della persona giuridica collegiale.

C'è chi ha profilato un caso estremo, che manifesta la diversità del regime giuridico introdotto in materia dai due Codici del 1917 e del 1983: se, per esempio, alla votazione partecipano 17 elettori e 15 di loro si astengono, nel vecchio sistema la persona poteva essere eletta con soli 2 voti (!), mentre con il nuovo sistema la maggioranza assoluta nelle due votazioni iniziali permanerebbe inalterata (9 voti favorevoli ad uno dei candidati). Cfr. *Ibidem*, p. 371.

¹¹⁶ Com'è stato giustamente evidenziato, «ahora se exige una mayor confluencia de votos para alcanzar el resultado requerido y el elegido lo es con mayor número de sufragios, lo cual no carece de importancia, pues aunque el elegido conforme a derecho ostenta la representación jurídica del colegio elector y por tanto de todos los miembros que lo componen, lo hayan votado o no, y se convierte en la persona designada para actuar en representación del colegio, siempre es preferible estar respaldado por el mayor número posible de sufragios, con lo que se pone más de manifiesto la voluntad confluyente de los miembros (con voz activa) que constituyen el colegio»: A. RECIO, *Interpretación auténtica sobre el procedimiento a seguir en la elección canónicas*, in *Studium Legionense*, XXXI (1990), p. 231.

¹¹⁷ Difatti, «parece que el legislador del nuevo Código haya tenido una doble preocupación al reformar esta normativa: en primer lugar, que los actos colegiales fueran, en la medida de lo posible, expresión de una mayoría significativa de la persona jurídica, de tal modo que quedase salvaguardada su dimensión colegial (que, después de todo, es el modo más seguro de garantizar la responsabilidad colectiva en la dirección del ente); en segundo lugar, que la aspiración a esa dimensión colegial no bloquease la actividad del ente por un tiempo superior al razonable. Se puede decir que el legislador ha sabido encontrar un justo equilibrio entre esas exigencias contrapuestas»: G. LO CASTRO, *Sub can. 119*, cit., p. 803.

(*rectius*: di un terzo scrutinio inefficace)¹¹⁸, sia soprattutto dalla regola secondo la quale nel caso in cui, al termine dello spoglio, si attesti che nel ballottaggio i due candidati hanno ottenuto lo stesso numero di voti, debba ritenersi eletto colui che è il più anziano di età. Il Codice, in luogo del principio maggioritario, introduce di fatto una sorta di elezione legale.

Se poi si tiene in considerazione come nel terzo scrutinio concorrano alla formazione del *quorum* deliberativo pure i voti nulli e le schede bianche, vi è il rischio evidente che entrambi i candidati non siano in grado di fare convogliare su di loro i suffragi favorevoli della maggioranza assoluta degli elettori partecipanti. Se, per esempio, il candidato A ottiene 11 voti, il candidato B ottiene 9 voti e vi sono ben 5 astensioni, il candidato A non può considerarsi eletto, perché non ha raggiunto la soglia di eleggibilità (maggioranza assoluta) di 13 voti¹¹⁹.

Di conseguenza, alla luce di quanto premesso sino ad ora, deve presumersi come, *ex natura rei* e per deduzione logica dal tenore letterale della norma oggetto di interpretazione autentica, onde evitare la quarta votazione o la ripetizione *ex novo* della procedura di elezione, il can. 119, 1° CIC non preveda affatto che la maggioranza assoluta sia sempre richiesta nel terzo scrutinio¹²⁰, essendo del tutto sufficiente, come dichiara il Consiglio interprete, che il candidato al ballottaggio sia eletto con la sola maggioranza relativa dei suffragi. In forza del chiarimento dato dal responso, ora è indiscusso come il terzo scrutinio sia in qualunque caso decisivo per la valida conclusione dell'*electio*¹²¹.

Il requisito della maggioranza relativa per l'ultima votazione va comunque inteso in senso lato, dimodoché l'elezione termini secondo una delle tre modalità consentite dal canone *de quor*: a) o perché l'eletto ha ricevuto la maggioranza assoluta dei voti; b) o perché l'eletto ha ottenuto la maggioranza relativa dei soli voti favorevoli, anche là dove nel ballottaggio la maggior parte delle schede siano invalide o bianche¹²². In quest'ultimo caso non può ammettersi un'interpretazione alternativa del can. 119, 1° CIC, in quanto non

¹¹⁸ Cfr. F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re canonica*, LXXX (1991), p. 137.

¹¹⁹ Cfr. A. RECIO, *Interpretación auténtica sobre el procedimiento a seguir en la elecciones canónicas*, cit., p. 229.

¹²⁰ «Quod non necessario habenda sit semper maioritas absoluta, procedit ex possibilitate abstentionum et suffragiorum, sive voluntarie sive etiam involuntarie sed ex inadvertentia vel errore, invalidorum»: F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 138.

¹²¹ Così sintetizza *L'attività della Santa Sede nel 1990. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1991, p. 1302: «Quanto, poi, al terzo scrutinio, mentre il CIC/1917 affermava esplicitamente che bastava la "pars relative maior", il nuovo – che ha scelto il sistema del "ballottaggio" tra i due candidati con maggior numero di voti – non ripete tale disposizione, il che poteva comportare problemi concreti, data la possibilità di astensioni, schede bianche o comunque nulle. Con l'interpretazione autentica fatta, a queste difficoltà viene ovviato in modo che il terzo scrutinio risulti sempre risolutivo».

¹²² A titolo esemplificativo, può accadere che nel terzo scrutinio il candidato A riceva 3 voti, il candidato B riceva 1 voto e vi siano state 4 astensioni.

sarebbe compatibile con la sua *ratio* intrinseca, determinando inevitabilmente il disconoscimento della portata risolutiva del terzo scrutinio. D'altra parte, in dottrina è stato acutamente notato come nel secondo scrutinio possa verificarsi un accadimento simile. Eppure, il legislatore considera irrilevanti le schede nulle e bianche, tant'è che accedono al ballottaggio i due candidati che hanno ottenuto più voti, anche quando la loro somma sia inferiore a quella delle astensioni e dei voti invalidi¹²³. Occorre avallare un'opzione ermeneutica del canone che, specialmente per la terza votazione, non consenta alla maggioranza relativa 'negativa' – composta dalle schede bianche e nulle – di porsi quale ostacolo al valido perfezionamento dell'elezione; c) o perché, in caso di parità, l'eletto diviene tale in forza dello stesso diritto. Può rilevarsi come pure in questa ipotesi la persona designata ha *de facto* ottenuto la maggioranza relativa dei voti¹²⁴.

In conclusione è possibile affermare che, nonostante nel corso dell'*iter* di elaborazione del Codice del 1983 il *coetus* revisore abbia approvato l'eliminazione dell'indicazione della *pars relative maior* riguardo al terzo scrutinio, essa sia stata implicitamente mantenuta entro il perimetro della fattispecie legale¹²⁵. In essa il principio di economia procedurale prevale su quello maggioritario, posto che il legislatore esige la rapida definizione dell'*electio* al punto da sacrificare l'elemento della rappresentatività dell'ente collegiale, nel momento in cui sancisce che la persona sia validamente designata pure quando abbia ricevuto un numero molto esiguo di voti, integrante la maggioranza non assoluta dei consensi espressi dal corpo elettorale.

Siccome tale conclusione era desumibile dalla lettura razionale del testo del can. 119, 1° CIC, l'interpretazione autentica deve qualificarsi come dichiarativa¹²⁶. La non indispensabilità della maggioranza assoluta nel terzo scrutinio era insita nella logica informante il sistema di elezione delle persone giuridiche collegiali. Non può allora teorizzarsi che il responso sia estensivo, perché in realtà non ha comportato l'introduzione di «*un contenido objetivo legal nuevo*»¹²⁷, non incluso nel senso originario della legge.

¹²³ Cfr. J. CANOSA, *La maggioranza richiesta nella elezione canonica*, in *Ius Ecclesiae*, III (1991), pp. 372-373.

¹²⁴ D'altra parte, è ovvio come i due candidati in caso di parità non abbiano ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi. L'elezione *ope legis* tra l'altro opera anche là dove nel ballottaggio i candidati abbiano ottenuto lo stesso numero di voti favorevoli, ma la maggioranza relativa delle schede è nulla o bianca. Si veda sul punto A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica della legge: alcune esemplificazioni*, cit., p. 213.

¹²⁵ *Ibidem*, pp. 209-210.

¹²⁶ Così A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica della legge: alcune esemplificazioni*, cit., p. 214; L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 61.

¹²⁷ T.I. JIMÉNEZ URRESTI, *Elecciones: mayoría relativa en la tercera votación, e inutilidad del ballottaggio. Comentario al canon 119, 1º. Y la respuesta de la Comisión de intérpretes*, in *Revista española de derecho canónico*, XLVIII (1991), p. 233.

3. Riaffermazione del senso proprio della legge già stabilito in altre fonti normative anteriori

a) La partecipazione del Vescovo emerito al Sinodo dei Vescovi quale membro designato dalla Conferenza Episcopale (can. 346, § 1 CIC)

«D. Utrum, Episcopi emeriti, de quibus in can. 402 § 1, ab Episcoporum Conferentia eligi possint, iuxta can. 346 § 1 praescriptum, uti Synodi Episcoporum sodales.

R. *Affirmative*»¹²⁸.

Per fare in modo che i Vescovi possano più efficacemente collaborare al ministero primaziale del Romano Pontefice per il bene della Chiesa Papa Paolo VI, attuando le indicazioni del Concilio Vaticano II¹²⁹, costituì il Sinodo dei Vescovi tramite la promulgazione del m.p. *Apostolica sollicitudo*¹³⁰.

Si tratta di un'istituzione umana di natura essenzialmente consultiva, che il can. 342 CIC definisce nei seguenti termini: l'assemblea dei Vescovi scelti dalle diverse regioni dell'orbe, che si riuniscono in tempi determinati per favorire una stretta unione fra il Romano Pontefice ed i Vescovi stessi, e prestare aiuto con i loro consigli al Romano Pontefice per la salvaguardia e l'incremento della fede e dei costumi, per l'osservanza ed il consolidamento della disciplina ecclesiastica e per studiare i problemi riguardanti l'attività della Chiesa nel mondo.

L'interpretazione autentica ha come oggetto la prima parte del can. 346, § 1 CIC, ove si prevede che qualora il Sinodo si riunisca in assemblea generale ordinaria, la maggioranza dei suoi membri è composta da Vescovi eletti dalle Conferenze Episcopali¹³¹. In essa si ribadisce il diritto di elettorato passivo dei Vescovi che hanno acquisito il titolo di emerito della loro diocesi conseguente alla cessazione dell'ufficio di cui erano titolari, dimodoché

¹²⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responsio ad propositum dubium circa can. 346, § 1*, 10 ottobre 1991, in *A.A.S.*, LXXXIII (1991), p. 1093.

¹²⁹ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum* "Christus Dominus" *de pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia*, cit., n. 5, p. 675: «Episcopi e diversis orbis regionibus selecti, modis et rationibus a Romano Pontifice statutis vel statuendis, Supremo Ecclesiae Pastori validiorem praestant adiutricem operam in Consilio, quod proprio nomine *Synodus Episcoporum* appellatur, quae quidem, utpote totius catholici Episcopatus partes agens, simul significat omnes Episcopos in hierarchica communionem sollicitudinis universae Ecclesiae participes esse».

¹³⁰ Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Apostolica sollicitudo" *Synodus Episcoporum pro Universa ecclesia constituitur* (in seguito: AS), 15 settembre 1965, in *A.A.S.*, LVII (1965), pp. 775-780.

¹³¹ Cfr. can. 346, § 1 CIC, prima parte: «Synodus Episcoporum quae in coetum generalem ordinarioum congregatur, consat sodalibus quorum plerique sunt Episcopi, electi pro singulis coetibus ab Episcoporum conferentiis secundum rationem iure peculiari synodi determinatam».

possano partecipare al Sinodo dei Vescovi una volta designati dalle Conferenze Episcopali competenti in ragione del territorio nel quale dimorano.

In dottrina il responso del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi è stato qualificato a ragione come dichiarativo, sulla base di una serie di argomentazioni di ordine formale: da una parte, c'è chi ha evidenziato come le fonti normative allora vigenti in materia¹³² non introducevano alcuna restrizione circa la possibilità che i Vescovi emeriti potessero diventare membri elettivi del Sinodo dei Vescovi¹³³; dall'altra parte, c'è chi ha rilevato la superfluità della legge interpretativa¹³⁴, in quanto una simile eventualità era già prevista dalle *normae de Episcopis ab officio cessantibus* emanate dalla Congregazione per i Vescovi il 31 ottobre 1998 dopo essere state approvate da Papa Giovanni Paolo II: il n. 3 suggerisce alle Conferenze Episcopali di tenere in considerazione l'opportunità di designare chi, tra i Vescovi emeriti, si distingua per particolare competenza ed esperienza¹³⁵.

Non è poi mancato chi con perspicacia ha individuato talune criticità insite nella dizione letterale del responso, che non definirebbe l'ambito soggettivo ed oggettivo della fattispecie legale in modo del tutto adeguato.

Anzitutto, occorre precisare che in senso tecnico-giuridico la componente rappresentativa della Conferenza Episcopale non è selezionata per mezzo di una *electio*. Difatti, il Codice distingue fra le elezioni costitutive o collative, le quali si perfezionano in forza della sola accettazione e, pertanto, l'eletto ottiene in modo immediato l'ufficio *pleno iure*, e le elezioni non collative, che necessitano di essere confermate posteriormente dall'autorità. Nel secondo caso l'eletto acquisisce lo *ius ad rem*, ossia il diritto di vedersi assegnato l'ufficio che gli è stato attribuito, tant'è che entro otto giorni dall'accettazione dell'elezione è tenuto a richiedere all'autorità la sua *confirmatio* (cann. 178 e 179, § 1 CIC), che non può in alcun modo essere negata là dove l'elezione sia stata compiuta legittimamente e l'eletto possieda i requisiti di idoneità previsti dalla legge (can. 179, § 2 CIC).

¹³² Cfr. nn. V, VII e VIII AS; art. 5, §§ 1, lett. b) e c) e 3 e art. 6, §§ 1 e 3 dell'*Ordo Synodi Episcoporum celebrandae recognitus et auctus* del 24 giugno 1969 (in *A.A.S.*, LXI [1969], pp. 526-529); can. 346, § 1 CIC.

¹³³ Così L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 63. Si veda anche *L'attività della Santa Sede nel 1991. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1992, p. 1429.

¹³⁴ Cfr. G. GHIRLANDA, *Adnotatio ad responsum authenticum circa can. 346 § 1*, in *Periodica de re canonica*, LXXXI (1992), p. 347, che constata come il responso «non videtur fuisse necessarium».

¹³⁵ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Normae "In vita Ecclesiae" de Episcopis ab officio cessantibus*, 31 ottobre 1988, in *Communicationes*, XX (1988), n. 3, p. 168: «In seligendis Membris, qui participare debent Synodum Episcoporum, Conferentiae Episcopales attendere poterunt etiam ad quemdam ex Episcopis emeritis, qui peculiari competentia atque experientia sint praediti».

Il Codice, circa la composizione del Sinodo dei Vescovi, prescrive che l'elezione dei membri designati dalle Conferenze Episcopali debba ricevere la ratifica del Romano Pontefice (can. 344, 2° CIC), nei confronti del quale non può certo ritenersi che l'eletto possa rivendicare lo *ius ad rem*. In forza della potestà suprema di cui è titolare, il Papa non è vincolato a quanto dispone il can. 179, § 2 CIC. Di conseguenza, l'*electio* alla quale fanno riferimento sia il can. 346, § 1 CIC sia la legge interpretativa assume un significato tecnicamente improprio, perché la scelta espressa dalla Conferenza Episcopale dovrebbe piuttosto qualificarsi, tra le modalità di provvista degli uffici ecclesiastici previste nel Libro I del Codice di Diritto Canonico, come peculiare forma di *praesentatio*: la Conferenza individua *per electionem* un candidato, per poi presentarlo all'autorità competente affinché quest'ultima proceda alla *institutio*, ossia al conferimento dell'incarico (can. 158, §§ 1 e 2 CIC)¹³⁶.

È stata poi sollevata qualche perplessità circa i due canoni menzionati *ex professo* nel responso, in quanto circoscriverebbero in misura eccessiva il suo spazio di operatività concreta.

Il can. 402, § 1 CIC assegna *ipso iure* il titolo di emerito ai Vescovi diocesani la cui rinuncia, presentata o per il raggiungimento del settantacinquesimo anno di età ovvero per infermità o altra grave causa da renderli meno idonei all'adempimento del loro ufficio (can. 401, §§ 1 e 2 CIC), sia stata accettata dal Romano Pontefice. Così, il diritto di voto passivo pare non sia stato riconosciuto ai Vescovi coadiutori ed ausiliari, ai quali nel momento in cui la rinuncia diviene efficace non è conferito *ipso iure* il titolo di emerito (can. 411 CIC). Ciò non vale tuttavia per quei Vescovi che hanno lasciato un incarico nella Curia Romana, nella legazioni pontificie o relativo ad altre funzioni (per scadenza del mandato, per revoca o per rinuncia) e risiedono nel territorio soggiacente alla giurisdizione di una Conferenza Episcopale, della quale peraltro non sono membri di diritto (can. 450, § 2 CIC)¹³⁷: sebbene non ricevano il titolo di emerito, le *normae* della Congregazione per i Vescovi del 1988, testé richiamate, estendono a loro favore l'ambito soggettivo di applicazione della disposizione n. 3¹³⁸.

¹³⁶ Cfr. J.I. ARRIETA, *Lo sviluppo istituzionale del Sinodo dei Vescovi*, in *Ius Ecclesiae*, IV (1992), pp. 201-202.

¹³⁷ *Ibidem*, pp. 207-208.

¹³⁸ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Normae "In vita Ecclesiae" de Episcopis ab officio cessantibus*, cit., proemio, p. 167: «Praeterea Episcoporum emerito rum coetui adiungendi sunt Episcopi, qui cessaverunt ab officio in Curia Romana, in Legationibus Pontificiis vel in aliis muneribus espleto mandato, revocatione, vel renuntiatione (can. 367)».

A tal proposito è necessario tenere in considerazioni due elementi. Il titolo onorifico di *emeritus* solo in via eccezionale può essere conferito *ipso iure* e nei casi espressamente previsti dalla legge (come accade in relazione

Pure il richiamo del can. 346, § 1 CIC non sembra opportuno, in quanto potrebbe veicolare il principio secondo il quale i Vescovi emeriti partecipano al Sinodo dei Vescovi in qualità di membri elettivi solamente in occasione della convocazione delle assemblee generali ordinarie, ove sono affrontate le questioni che riguardano direttamente il bene della Chiesa universale (can. 345 CIC).

In realtà, è necessario al riguardo puntualizzare che il responso *de quo* è inattuabile là dove il Romano Pontefice decida che il Sinodo debba riunirsi in assemblea generale straordinaria per la trattazione di affari che esigono una definizione sollecita (can. 346, § 2 CIC). L'*Ordo Synodi Episcoporum*, infatti, al fine di rendere maggiormente celere la sua convocazione, riduce drasticamente la componente elettiva, precisando che le Conferenze Episcopali nazionali o plurinazionali sono rappresentate dal Presidente o, se impedito, dal primo dei Vice Presidenti¹³⁹. Viceversa, i Vescovi emeriti sono eleggibili come membri del Sinodo dei Vescovi riunito in assemblea speciale per la discussione di materie concernenti il bene della Chiesa in una o più regioni particolari (can. 345 CIC): l'art. 5, § 3, 1° del regolamento interno del Sinodo attualmente in vigore sancisce che possono presenziare a tali consessi anche i rappresentanti delle Conferenze Episcopali eletti secondo le modalità previste dal diritto per la designazione dei membri dell'assemblea generale ordinaria, di cui al § 1 della stessa disposizione¹⁴⁰. I Vescovi emeriti quindi possono prendere parte a tutte

al can. 402, § 1 CIC). Il can. 185, infatti, stabilisce in termini generali che l'autorità ecclesiastica competente può decidere discrezionalmente circa la sua assegnazione.

In secondo luogo, deve constatarsi come la questione sollevata in dottrina potrebbe essere risolta attraverso l'impiego delle regole generali di interpretazione della legge. Il responso autentico in esame non tratta di una materia 'odiosa', in quanto non contiene un'eccezione alla legge, né tantomeno restringe il libero esercizio del diritto (can. 18 CIC). Pertanto, l'inciso «Episcopi emeriti» potrebbe essere inteso secondo un'accezione lata, che comprenda i Vescovi che accedono all'emeritato sia a norma del can. 402, § 1 CIC sia a norma del can. 185 CIC. Per quanto concerne invece i Vescovi che hanno lasciato il loro ufficio, ma non hanno ricevuto il titolo di 'emerito' semplicemente perché per prassi non è concesso o perché il diritto non prevede la sua assegnazione *ipso iure* (come nel caso dei Vescovi coadiutori ed ausiliari: cfr. can. 411 CIC), potrebbe prospettarsi un'applicazione analogica della legge interpretativa, ai sensi del can. 19 CIC.

Una parte della dottrina sembra porsi in questo senso, là dove si è asserito come dall'interpretazione autentica «puede deducirse que la elección [...] puede recaer también sobre Obispos que, por razones de edad (p. ej., Obispos emerito) o por otros motivos, no formen parte de la Conferencia»: G.P. MILANO, *Sub can. 346*, in A. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, 3ª ed., vol. II/1, Euns, Pamplona, 2002, p. 617.

¹³⁹ Cfr. *Ordo Synodi Episcoporum*, 29 settembre 2006, in *A.A.S.*, XCVIII (2006), art. 5, § 2, 1° b) e c), p. 760.

¹⁴⁰ *Ibidem*, art. 5, § 3, 1°, p. 760: «Coetui Speciali intersunt: //1° Patriarchae, Archiepiscopi Maiores, Metropolitae Ecclesiarum Metropolitanarum sui iuris Ecclesiarum Orientalium Catholicarum aut Episcopus peritus in materia pertractanda in Synodo a Patriarcha, ab Archiepiscopo Maiore, a Metropolita Ecclesiarum Metropolitanarum sui iuris de consensu Synodi Episcoporum aut Consilii Hierarcharum Ecclesiae, cui praesunt, designatus; Episcopi Orientales electi ad normam art. 5, § 1, 1° b, pariter ac repraesentantes sive Conferentiarum Episcopaliun unius vel plurium nationum, sive Institutorum Religiosorum Clericalium, ad mentem huius ipsius articuli sub § 1, articuli 6, § 1, 4° et, quoad Religiosorum numerum, articuli 6, § 2, 4°, qui omnes tamen ad regiones pertineant pro quibus Synodus Episcoporum convocata est» (il corsivo è aggiunto).

quelle assemblee sinodali nelle quali è prevista dal diritto la partecipazione di membri eletti direttamente dalle Conferenze Episcopali¹⁴¹.

Al di là della disamina del dato letterale, vi è stato anche il tentativo di ricercare il fondamento sostanziale dell'interpretazione autentica *de qua*. D'altra parte, qual è stata la ragione per cui il *Consilium* ha inteso riaffermare una norma già posta in via generale ed astratta tre anni prima? A ben vedere, il responso qui esaminato solo in apparenza pare limitarsi alla riproduzione dello *ius conditum*.

Si è teorizzato che la soluzione al *dubium iuris* abbia conseguito lo scopo di appalesare «una possibilità implicita nella natura dell'istituto sinodale»¹⁴², quasi si ravvisasse la necessità di ribadire, quantomeno implicitamente, la legittimità materiale della norma anteriore pubblicata dalla Congregazione per i Vescovi, che scaturisce dal sostrato ecclesiologico che la informa, in particolare alla luce della dottrina sulla collegialità episcopale del Concilio Vaticano II.

In effetti, l'istituzione sinodale esprime l'unione collegiale tra i Vescovi, che trae origine da un duplice elemento: quello ontologico-sacramentale derivante dalla consacrazione episcopale; e quello ecclesiologico-strutturale della *communio hierarchica* con i membri ed il Capo del Collegio episcopale, ossia il Romano Pontefice¹⁴³, nella quale devono essere esercitati i *tria munera Christi* di santificare, di insegnare e di governare. Solo così il Vescovo è membro del Collegio e può realizzarsi quell'*affectus collegialis* (o *collegialitas affectiva*) tramite il quale manifesta la sua sollecitudine verso le altre Chiese particolari e la Chiesa universale. Tale affetto collegiale può attualizzarsi e divenire effettivo in diverse modalità, anche di tipo istituzionale, come, per esempio, in alcuni atti del Sinodo dei Vescovi e della Conferenza Episcopale, che sebbene siano istituzioni di diritto ecclesiastico non possono non concretizzare l'esigenza divina che l'episcopato si esprima in modo collegiale.

La *collegialitas effectiva* può dunque avverarsi secondo gradi differenti¹⁴⁴. Ora, a partire da un simile contesto di natura ecclesiologica, c'è chi ha ricavato come il Sinodo dei Vescovi sia una realtà del tutto indipendente rispetto alla Conferenza Episcopale, almeno per il grado ed il modo di attuazione della collegialità affettiva.

¹⁴¹ Cfr. J.I. ARRIETA, *Lo sviluppo istituzionale del Sinodo dei Vescovi*, cit., pp. 208-209.

¹⁴² *Ibidem*, p. 205.

¹⁴³ Cfr. G. GHIRLANDA, *Adnotatio ad responsum authenticum circa can. 346 § 1*, cit., p. 348.

¹⁴⁴ In questa sede riportiamo la sintesi della dottrina sulla collegialità episcopale del Concilio Vaticano II, così come prospettata da GIOVANNI PAOLO II, *Adbortatio apostolica post-synodalis* "Pastores gregis" de *Episcopo ministro Evangelii Iesu Christi pro mundi spe*, 16 ottobre 2003, in *A.A.S.*, XCVI (2004), n. 8, pp. 833-836.

Difatti, la Conferenza Episcopale nella sua composizione si incentra sulla titolarità di un ufficio ecclesiastico di giurisdizione, tant'è che i Vescovi titolari, i quali non assumono alcun incarico analogo, non figurano tra i membri di diritto della Conferenza (can. 450, § 2 CIC), a differenza dei soggetti equiparati *in iure* al Vescovo diocesano (§ 1) che vi partecipano nella misura in cui governano una delle comunità dei fedeli di cui al can. 368 CIC, anche là dove non siano insigniti della dignità episcopale (can. 381, § 2 CIC).

La configurazione strutturale del Sinodo dei Vescovi invece ha il suo baricentro nell'appartenenza al Collegio in virtù della consacrazione episcopale e della comunione gerarchica. Ciò dovrebbe condurre allora all'esclusione, nel novero dei membri elettivi della Conferenza Episcopale, dei soggetti equiparati *ex* can. 381, § 2 CIC che non siano Vescovi¹⁴⁵.

Ma tale divaricazione sembra emergere altresì a livello funzionale, perché mentre la Conferenza Episcopale detiene la potestà deliberativa (can. 455 CIC), questa è esercitata dal Sinodo solo in via straordinaria e previa concessione di apposita delega pontificia (can. 343 CIC). Può allora distinguersi, a seconda dei casi, la *collegialitas effectiva* 'giurisdizionale', espressa nei *decreta generalia* della Conferenza Episcopale, da quella 'non giurisdizionale', espressa nei *consilia* del Sinodo dei Vescovi.

Se l'attività del Sinodo dei Vescovi è perciò ordinariamente consultiva e il suo regime funzionale tipico esprime la dimensione di collegialità effettiva che le è propria, divaricandosi nettamente da quella della Conferenza Episcopale, la marginalizzazione dell'elemento giurisdizionale giustifica ecclesiologicamente la possibilità che i Vescovi emeriti possano partecipare alle riunioni del Sinodo. Non essendo il Sinodo delineato alla stregua di un'assemblea deliberante nei confronti delle Chiese particolari, non è indispensabile che il Vescovo per potervi partecipare eserciti allo stato attuale la *potestas iurisdictionis* su una determinata porzione del Popolo di Dio (circostanza, quest'ultima, che individua quali Vescovi sono i membri di diritto o non della Conferenza Episcopale).

Il titolo giuridico che dà fondamento al diritto di elettorato passivo del Vescovo emerito, in altri termini, è insito nel dato ontologico che egli può ancora manifestare la sua sollecitudine per la Chiesa universale in quanto permane nella condizione di membro del Collegio episcopale¹⁴⁶. D'altra parte, l'*affectus collegialis* è una realtà che permane nel Vescovo

¹⁴⁵ Così sostiene J.I. ARRIETA, *Lo sviluppo istituzionale del Sinodo dei Vescovi*, cit., p. 211.

¹⁴⁶ Si veda sul punto CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Il Vescovo emerito*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2008, p. 18: «In quanto membro del Collegio, il Vescovo emerito ha il diritto e il dovere di assistere il Papa nel governo della Chiesa universale. Ne consegue, fra l'altro, che il Vescovo emerito, se eletto dalla Conferenza Episcopale o se nominato dal Sommo Pontefice, può partecipare attivamente alle Assemblee del Sinodo dei Vescovi».

emerito, a prescindere dal fatto che questi sia titolare o meno di un ufficio ecclesiastico di governo *stricto sensu*¹⁴⁷. Pertanto, egli può essere chiamato ad intervenire in quelle realtà istituzionali sprovviste di capacità giurisdizionale immediata, ma che al tempo stesso attuano in concreto l'indole collegiale del ministero pastorale dei Vescovi.

Considerata la *ratio theologica* insita nella legge interpretativa, la risposta al *dubium iuris* non avrebbe potuto essere in alcun modo negativa perché, in caso contrario, l'estromissione dei Vescovi emeriti sarebbe stata incompatibile con la natura collegiale che struttura *peculiari modo* il Sinodo dei Vescovi.

b) *L'ambito di esercizio della funzione suppletiva e straordinaria del ministero laicale in ordine alla distribuzione della sacra comunione (can. 910, § 2 CIC)*

«D. Utrum minister extraordinarius sacrae communionis, ad normam cann. 910 § 2 et 230 § 3 deputatus, suum munus suppletorium exercere possit etiam cum praesentes sint in ecclesia, etsi ad celebrationem eucharisticam non participantes, ministri ordinarii, qui non sint quoquo modo impediti.

R. *Negative*¹⁴⁸.

Il responso si prefigge lo scopo di precisare a quali condizioni può essere esercitata la funzione di ministro straordinario della sacra comunione¹⁴⁹, che il can. 910, § 2 CIC attribuisce all'accolito ed ai fedeli all'uopo incaricati a norma del can. 230, § 3 CIC¹⁵⁰. Quest'ultima disposizione stabilisce che i laici, pur non essendo istituiti nel ministero di lettore o di accolito, possono supplire ad alcuni uffici ordinariamente di pertinenza dei ministri ordinati, là dove manchino e ciò sia suggerito dalle necessità della Chiesa, come per esempio quello inerente la distribuzione della sacra comunione¹⁵¹.

¹⁴⁷ Cfr. G. GHIRLANDA, *Adnotatio ad responsum authenticum circa can. 346 § 1*, cit., p. 350.

¹⁴⁸ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa can. 910, § 2*, 1° giugno 1988, in *A.A.S.*, LXXX (1988), p. 1373.

¹⁴⁹ Cfr. P. ERDÖ, *Sub can. 910*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/1, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, p. 618.

¹⁵⁰ Cfr. can. 910, § 2 CIC: «Extraordinarius sacrae communionis minister est acolythus necnon aliis christifidelis ad normam can. 230, § 3 deputatus».

¹⁵¹ Cfr. can. 230, § 3 CIC: «Ubi Ecclesiae necessitas id suadeat, deficientibus ministries, possunt etiam laici, etsi non sint lectores vel acolythi, quaedam eorundem officiali supplere, videlicet ministerium verbi exercere, precibus liturgicis praeesse, baptismum conferre atque sacram communionem distribuere, iuxta iuris praescripta».

Dal combinato disposto dei cann. 230, § 3 e 910, § 2 CIC emerge come tale compito sia parte integrante del ministero dell'accollito, che può essere conferito in modo stabile ad un laico di sesso maschile munito dell'età e delle condizioni determinate dalla Conferenza Episcopale (can. 230, § 1 CIC). Di conseguenza, se si verificano i presupposti di cui al can. 230, § 3 CIC, l'accollito può assolvere al *munus suppletivum* senza che sia necessaria una speciale designazione dell'autorità, in quanto è istituzionalmente preposto all'adempimento dell'incarico di ministro straordinario della sacra comunione, a differenza dei fedeli laici, sia uomini sia donne, i quali invece abbisognano di un atto previo di deputazione¹⁵².

Ciò nonostante, tanto l'accollito quanto il laico sono ambedue qualificati dalla legge canonica come ministri straordinari. Essi non possono in alcun modo sostituirsi ai ministri ordinari della sacra comunione, che il can. 910, § 1 CIC identifica in coloro che hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine, vale a dire il Vescovo, il presbitero ed il diacono, bensì possono esclusivamente sopperire alla loro mancanza qualora ragioni di necessità pastorale lo esigano (can. 230, § 3 CIC).

L'interpretazione autentica in esame conferma pedissequamente il sistema delle norme di diritto universale in materia, relativamente ad una circostanza del tutto peculiare: i ministri straordinari *de quibus* non possono esercitare l'incarico suppletivo loro affidato, nel caso in cui siano presenti in chiesa alcuni ministri ordinari non impediti che, sebbene non partecipino in qualità di concelebranti, si limitano ad assistere alla celebrazione eucaristica¹⁵³.

La Commissione interprete ha così risposto ad un quesito inoltrato dalla Congregazione per i Sacramenti, ricorrendo allo strumento legislativo al fine di riprovare talune prassi che distorcevano equivocamente il significato che la legge della Chiesa assegna al ministero laicale straordinario.

Segnatamente, la Congregazione denunciò l'allarmante diffusione di abusi di carattere disciplinare, in forza dei quali l'accollito o il laico deputato *de facto* assurgono a ministri ordinari, alla pari dei fedeli insigniti dell'ordine sacro, come per esempio quando sovente distribuiscono la comunione nonostante vi sia uno scarso numero di fedeli e vi siano ministri ordinati concelebranti o solamente partecipi alla celebrazione. Similmente, il Dicastero rileva come accada di frequente che i ministri straordinari si comunicano prima da

¹⁵² Cfr. T. RINCÓN-PÉREZ, *La liturgia y los sacramentos en el derecho de la Iglesia*, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2007, p. 186.

¹⁵³ Cfr. P. TOCANEL, *Pontificia Commissio Codicis Iuris Canonici Authenticae Interpretando. Responsa ad proposita dubia. Adnotationes*, in *Apollinaris*, LXI (1988), pp. 635-636.

loro stessi, per poi distribuire la comunione agli altri fedeli, con il tacito consenso del ministro ordinario e dei concelebranti presenti in quel momento¹⁵⁴.

Alla luce del can. 16, § 2 CIC, la legge interpretativa può considerarsi come dichiarativa, non solo perché la risposta negativa al *dubium iuris* è desumibile dal chiaro tenore letterale del can. 230, § 3 CIC, secondo cui è possibile usufruire del ministero suppletivo dei laici «deficientibus ministris»¹⁵⁵, ma ulteriormente perché già alcune *instructiones* emanate dai Dicasteri della Curia Romana a seguito della chiusura del Concilio Vaticano II avevano dato disposizioni analoghe, vietando l'intervento dei ministri straordinari nell'ipotesi in cui fossero presenti in chiesa ministri ordinari non impediti che assistono alla celebrazione eucaristica.

Inizialmente, onde derogare alle rigide limitazioni imposte dal can. 845 del Codice del 1917 – che ammetteva quale unico ministro straordinario della sacra comunione il diacono, previa licenza concessa per causa grave dall'Ordinario o dal parroco o quantomeno presunta nei casi di necessità¹⁵⁶ – fu resa pubblica l'istruzione *Fidei custos* (30 aprile 1969) sui ministri straordinari dell'eucaristia, che consentiva ai Vescovi, previo ricorso alla Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti, di ottenere la facoltà di deputare alcune persone giudicate idonee alla distribuzione a se stessi o agli altri della comunione, soprattutto nelle situazioni in cui vi fosse uno scarso numero di ministri ordinati¹⁵⁷.

Papa Paolo VI, mediante la promulgazione del m.p. *Ministeria quaedam* (15 agosto 1972) rinnovò la disciplina riguardante la prima tonsura, gli ordini minori ed il suddiaconato, stabilendo che ad essi subentrassero i due ministeri laicali del lettorato e dell'accollato¹⁵⁸. Il n. VI prevede in particolare che l'accollito possa distribuire, come ministro straordinario, la sacra comunione nei casi in cui il sacerdote e il diacono manchino ovvero siano impediti per malattia, età avanzata o perché impediti da altro ministero pastorale, così come qualora il

¹⁵⁴ Si veda sul punto T. RINCÓN-PÉREZ, *La liturgia y los sacramentos en el derecho de la Iglesia*, cit., pp. 189-190, che riporta alcuni frammenti della lettera che il Nunzio di Sua Santità in Spagna inviò al Presidente della Conferenza Episcopale spagnola, in cui si espongono le motivazioni che hanno indotto la Pontificia Commissione interprete ad emanare l'interpretazione autentica del can. 910, § 2 CIC.

¹⁵⁵ Così L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 45.

¹⁵⁶ Cfr. can. 845 del Codice del 1917: «§ 1. Minister ordinarius sacrae communionis est solus sacerdos. // § 2. Extraordinarius est diaconus, de Ordinarii loci vel parochi licentia, gravi causa concedendo, quae in casu necessitatis legitime praesumitur» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars II, p. 174).

¹⁵⁷ Cfr. E. MIRAGOLI, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Due questioni sulla santa comunione. Commento alle risposte della Pontificia Commissione*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, II (1989), p. 417.

¹⁵⁸ Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae "Ministeria quaedam" disciplina circa Primam Tonsuram, Ordines Minores et Subdiaconatus in Ecclesia Latina innovatur*, 15 agosto 1972, in *A.A.S.*, LXIV (1972), pp. 529-534.

numero dei fedeli che intendono comunicarsi sia talmente elevato da protrarre in misura eccessiva la celebrazione della Messa¹⁵⁹.

L'istruzione *Immense caritatis* (29 gennaio 1973) si occupa nuovamente dei fedeli laici ed abroga il sistema del ricorso preventivo introdotto dall'istruzione *Fidei custos*, riconoscendo all'Ordinario del luogo la facoltà di assegnare a persone idonee l'incarico di ministro straordinario in singole circostanze, per un periodo di tempo determinato, se non stabilmente, affinché si comunichino da se stessi, distribuiscano agli altri fedeli la comunione o la portino ai malati nelle loro case, esclusivamente qualora il sacerdote, il diacono o l'accollito manchino o vi siano le stesse circostanze descritte nel m.p. *Ministeria quaedam* (n. 1.I)¹⁶⁰. Si stabilisce poi che l'Ordinario possa permettere a singoli sacerdoti, *ad actus* ed in casi di vera necessità, di avvalersi di persone idonee nella distribuzione della comunione (n. 1.II)¹⁶¹.

In entrambe le ipotesi, l'istruzione prevede un ordine preferenziale per la designazione del ministro straordinario, che tuttavia può essere mutato secondo il prudente giudizio dell'Ordinario del luogo: lettore, alunno di seminario maggiore, religioso, religiosa, catechista, *christifidelis* uomo o donna (n. 1.IV)¹⁶².

Infine, l'istruzione *Inaestimabile donum* (3 aprile 1980), se da una parte ribadisce in quali casi è consentito l'esercizio del ministero straordinario laicale – assenza o impedimento dei ministri ordinati, numero elevato di fedeli che intendono accostarsi al sacramento –, dall'altra parte riprova l'atteggiamento di quei sacerdoti che, pur presenti alla celebrazione ed evidentemente non impediti, si astengono dal distribuire la comunione, demandando questo compito ai fedeli laici: «Reprobatus ideo mos est eorum sacerdotum, qui, licet celebrationi

¹⁵⁹ «[...] eiusdem praeterea, qua ministri extraordinarii, est Sanctam Communionem distribuere, quoties ministri, de quibus in can. 845 C.I.C., desunt vel propter adversam valetudinem, propectam aetatem vel aliud pastorale ministerium impediuntur aut quoties numerus fidelium ad Sacram Mensam accedentium tam ingens est, ut Missae celebratio nimis protrahatur» (*ibidem*, n. VI, p. 532).

¹⁶⁰ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Instructio* “Immense caritatis” de communione sacramentali quibusdam in adiunctis faciliore reddenda, 29 gennaio 1973, in *A.A.S.*, LXV (1973), art. 1.I, pp. 265-266: «Ordinarii locorum facultate gaudent qua personae idoneae, nominatim selectae uti ministro extraordinario, valeant permittere, ad actum vel ad tempus, vel, necessitate cogente, stabili quoque modo, sive seipsam pane caelesti cibare, sive hunc aliis fidelibus porrigere et aegrotis domi degentibus afferre, quoties: //a) sacerdos, diaconus et acolythus desint; //b) iidem s. Communionem administrare impediuntur propter aliud pastorale ministerium, adversam valetudinem ac propectam aetatem; //c) fideles s. Communionem petentes tot sint ut Missae celebratio vel Eucharistiae extra Missam distributio nimis protrahantur».

¹⁶¹ «Idem Ordinarii locorum facultate fruuntur permittendi singulis sacerdotibus sacra munera exercentibus ut deputare valeant personam idoneam, quae in casibus verae necessitatis, ad actum, s. Communionem distribuatur» (*ibidem*, n. 1.II, p. 266).

¹⁶² «Persona idonea, de qua in nn. I et II, designabitur iuxta ordinem, mutabilem tamen de prudenti Ordinarii loci iudicio, ex quo recensentur lector, seminarii maioris alumnus, religiosus, religiosa, catechista, christifidelis: vir vel mulier» (*ibidem*, n. 1.IV, p. 266).

ipsi intersint, a communione tamen distribuenda se abstinent, laicis id munus committentes»¹⁶³.

Come può facilmente evincersi, la risposta al *dubium iuris* formulato dalla legge di interpretazione autentica era già reperibile *expressis verbis* nel quadro delle fonti normative anteriori all'entrata in vigore del Codice di Diritto Canonico del 1983.

Eppure, non può ignorarsi il sostrato ecclesiologico del responso. Di sicuro, com'è stato posto in evidenza, «Christifideles non ordinati omnia ministeria haud hierarchica in Populo Dei perficere valent, et quidem per se, tamquam christifideles, et non ad sacros Pastores aliquo modo supplendos»¹⁶⁴. Ma al di fuori di questi casi, là dove siano possibili forme di cooperazione laicale al *munus sanctificandi Ecclesiae*, nei termini stabiliti dai cann. 230, § 3 e 910, § 2 CIC, tali forme hanno per loro natura una dimensione inderogabilmente suppletiva, nella misura in cui il ministro straordinario partecipa di una funzione propria di coloro che hanno ricevuto l'ordine sacro, non essendo radicata nel sacramento battesimale¹⁶⁵.

Non è ammissibile allora che l'incarico specifico di distribuire la sacra comunione sia affidato in via ordinaria ed abituale ai laici, in quanto la differenza ontologica sussistente fra il sacerdozio ministeriale e quello comune dei fedeli risulterebbe alterata, quando invece nemmeno l'autorità ecclesiastica può in nessuna modalità disporre, dato che i presupposti oggettivi del *munus suppletivum* esplicitati nel can. 230, § 3 CIC – vale a dire, la necessità della Chiesa e l'assenza dei ministri sacri – «institutorum aut actuum iuridicorum essentialiter sunt constitutiva» (can. 86 CIC) e, pertanto, non sono suscettibili di dispensa per il caso particolare¹⁶⁶.

Recentemente, alcuni documenti normativi dicasteriali hanno richiamato quanto acclarato dall'interpretazione autentica del can. 910, § 2 CIC, rievocando alcune disposizioni delle *instructiones* postconciliari suesposte.

L'art. 8, § 2 dell'istruzione *Ecclesiae de mysterio* su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti (15 agosto 1997) ha riaffermato come il fedele non ordinato, se lo suggeriscono motivi di vera necessità, può essere deputato dal Vescovo diocesano, in qualità di ministro straordinario, a distribuire la sacra comunione *ad actum* (per una circostanza occasionale) o *ad tempus* (per un periodo di tempo determinato), o

¹⁶³ SACRA CONGREGAZIONE PER I SACRAMENTI E IL CULTO DIVINO, *Instructio* “Inaestimabile donum” de quibusdam normis circa cultum mysterii eucharistici, 3 aprile 1980, in *A.A.S.*, LXXII (1980), n. 10, p. 336.

¹⁶⁴ P.A. BONNET, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVIII (1989), p. 274.

¹⁶⁵ Cfr. T. RINCON-PEREZ, *La liturgia y los sacramentos en el derecho de la Iglesia*, cit., pp. 191-192.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 193.

in modo stabile, mediante l'apposita forma liturgica di benedizione. In casi eccezionali ed imprevisti l'autorizzazione può essere concessa *ad actum* dal sacerdote che presiede la celebrazione eucaristica¹⁶⁷. Sono così state ribadite alcune delle norme dell'istruzione *Immensae caritatis* del 1973.

Il paragrafo 2 riproduce il testo del responso autentico, precisando come il ministro straordinario possa intervenire anche quando, a causa della numerosa partecipazione dei fedeli che desiderano ricevere la comunione, la celebrazione eucaristica si prolungherebbe eccessivamente per l'insufficienza dei ministri ordinati¹⁶⁸. Si tratta della condizione originariamente prevista dal m.p. *Ministeria quaedam* di Paolo VI.

Infine, l'istruzione esige che siano evitate e rimosse talune prassi invalse da tempo in alcune Chiese particolari, come quella di associare alla rinnovazione delle promesse battesimali dei sacerdoti, nella Messa crismale del Giovedì Santo, anche altre categorie di fedeli che rinnovano i voti religiosi o ricevono il mandato di ministri straordinari, nonché l'uso abituale di questi ultimi nelle Messe, estendendo arbitrariamente il concetto di 'numerosa partecipazione'. Inoltre, è riprovata la prassi per la quale il ministro straordinario si comunica da se stesso «veluti ageretur de concelebrantibus»¹⁶⁹: ciò rappresenta una novità rispetto alle istruzioni *Fidei custos* (1969) e *Immensae caritatis* (1973), che stabilivano l'esatto contrario.

Il direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum successores* (22 febbraio 2004) ricorda il dovere di vigilanza dell'autorità episcopale sul corretto svolgimento della funzione laicale di suppleanza, affinché «tali incarichi non creino confusione tra i fedeli rispetto alla natura e al carattere insostituibile del sacerdozio ministeriale, essenzialmente distinto dal sacerdozio comune dei fedeli. Pertanto, occorrerà evitare che venga di fatto a stabilirsi “una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata nel sacramento dell'Ordine” o si attribuiscono ai laici termini o categorie che corrispondono soltanto ai chierici, come “cappellano”, “pastore”, “ministro”, ecc. A questo scopo il Vescovo vigili attentamente “perché si eviti un facile e abusivo ricorso a presunte “situazioni di emergenza”,

¹⁶⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO ET ALIAE, *Instructio* “Ecclesiae de mysterio” *de quibusdam quaestionibus circa fidelium laicorum cooperationem sacerdotum ministerium spectantem*, 15 agosto 1997, in *A.A.S.*, LXXXIX (1997), art. 8, § 1, p. 871.

¹⁶⁸ *Ibidem*, art. 8, § 2.

¹⁶⁹ *Ibidem*, art. 8, § 2, p. 872.

là dove obiettivamente non esistono o là dove è possibile ovviarvi con una programmazione pastorale più razionale»¹⁷⁰.

4. *Risoluzione del dubium iuris in conseguenza dell'applicazione della legislazione vigente*

a) *Conferma, notificazione ed impugnazione del decreto di dimissione del religioso (can. 700 CIC)*

«D. Utrum decretum dimissionis iuxta can. 700 CIC a Moderatore supremo prolatum dimisso notificandum sit ante Sanctae Sedis confirmationem, aut post eiusdem confirmationem.

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad alteram.*

¹⁷⁰ CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* «Apostolorum successores», 22 febbraio 2004, n. 112, consultabile all'indirizzo internet www.vatican.va.

Si vedano altresì i nn. 154-160 inclusi nel capitolo VII dell'istruzione *Redemptoris sacramentum* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Instructio* “Redemptoris sacramentum” *de quibusdam observandis et vitandis circa Sanctissimam Eucharistiam*, 23 aprile 2004, consultabile all'indirizzo internet www.vatican.va: «[154.] Sicut iam memoratum est, “minister, qui in persona Christi sacramentum Eucharistiae conficere valet, est solus Sacerdos valide ordinatus”. Unde nomen “minister Eucharistiae” proprie ad solum Sacerdotem spectat. Sacrae etiam Ordinationis ratione, ministri ordinarii sanctae Communionis sunt Episcopus, Presbyter et Diaconus, ad quos igitur in sanctae Missae celebratione spectat sacram Communionem christifidelibus laicis administrare. Sic recte et plene manifestetur eorum munus ministeriale in Ecclesia atque signum sacramenti compleatur. // [155.] Praeter ministros ordinarios exstat acolythus rite institutus, qui ex institutione minister est extraordinarius sacrae Communionis etiam extra Missae celebrationem. Si insuper id suadeant verae necessitatis rationes, potest ad hoc delegari ab Episcopo dioecesano, ad normam iuris, etiam alius christifidelis laicus tamquam minister extraordinarius, ad actum vel ad tempus, adhibita in re apta benedictionis formula. Qui tamen actus deputationis non necessarie formam liturgicam habet, nec ullo modo, si habet, haec sacrae Ordinationi assimiletur. In casibus demum peculiaribus et inexpectatis, licentia potest dari “ad actum” a Sacerdote qui praeest eucharisticae celebrationi. // [156.] Officium hoc stricte iuxta eius nomen intendatur, id est ministri extraordinarii sacrae Communionis, non autem “ministri specialis sacrae Communionis” neque “ministri extraordinarii Eucharistiae” neque “ministri specialis Eucharistiae”, quibus nominibus eiusdem significatio indebite et improprie ampliatur. // [157.] Si de more adsit copia ministrorum sacrorum quae etiam ad distributionem sacrae Communionis sufficit, nequeunt ministri extraordinarii sacrae Communionis deputari. Talibus in adiunctis, ii qui ad eiusmodi ministerium deputati sint, ne idem exercent. Reprobatus est usus illorum Sacerdotum, qui, licet celebrationi ipsi intersint, a Communionem tamen distribuenda se abstinere, laicis id munus committentes. // [158.] Extraordinarius enim sacrae Communionis minister poterit Communionem ministrare solummodo cum Sacerdos vel Diaconus desunt, cum Sacerdos debilitate vel propecta aetate vel alia vera causa impeditur vel cum fidelium ad Communionem accedentium numerus tantus est, ut ipsa Missae celebratio nimis protrahatur. Quod tamen ita intendatur, ut causa omnino insufficiens erit pro longatio brevis, secundum rerum et culturae loci adiuncta. // [159.] Extraordinario sacrae Communionis ministro numquam licet alium quempiam ad Eucharistiam ministrandam delegare, ut v.gr. parentem vel sponsum vel filium infirmi communicandi. // [160.] Episcopus dioecesanus praxim recentiorum annorum hac in re rursus ponderet et pro opportunitate corrigat vel pressius definiat. Ubi ex vera necessitate diffuse huiusmodi ministri extraordinarii deputantur, Episcopus dioecesanus oportet edat particulares normas, quibus, traditionem Ecclesiae prae oculis habens, ad normam iuris de hoc officio exercendo statuatur».

D. Utrum auctoritas competens ad recipiendum recursum in suspensivo contra sodalis dimissionem sit Congregatio pro Religiosi set Institutis Saecularibus, quae decretum confirmavit, aut Supremum Signaturae Apostolicae Tribunal

R. *Affirmative ad primam partem; negative ad alteram*¹⁷¹.

La dimissione rientra tra le modalità di separazione del religioso dal proprio istituto di appartenenza contemplate nella parte III («De institutis vitae consecratae et de societatibus vitae apostolicae») del Libro II («De Populo Dei») del Codice di Diritto Canonico. Essa si contraddistingue per essere imposta dai Superiori competenti contro la volontà del religioso, espulso per aver commesso gravi violazioni della disciplina ecclesiastica¹⁷².

Sono previste in particolare tre forme di dimissione: quella *ipso facto* nei casi individuati dal can. 694, § 1 CIC, per i quali il Superiore maggiore con il suo consiglio emette il decreto dichiarativo dell'avvenuta dimissione (can. 694, §§ 1 e 2 CIC); quella obbligatoria, che il Superiore maggiore è obbligato a decretare là dove il religioso abbia commesso uno dei delitti indicati nel can. 695, § 1 CIC; e, infine, quella facoltativa, che si verifica qualora il religioso sia dimesso per disposizione del Superiore se ricorrano altre cause gravi, esterne, imputabili e comprovate giuridicamente, come quelle contenute nell'elenco non tassativo del can. 696, § 1 CIC.

Là dove si debba procedere alla dimissione obbligatoria ovvero facoltativa, l'autorità competente è tenuta ad instaurare un procedimento amministrativo dettagliatamente disciplinato nei cann. 695, § 2 e 697-700 CIC¹⁷³, affinché siano evitati abusi nella procedura o arbitrii discrezionali in una materia così delicata. D'altra parte, la dimissione incide sullo *status personae*, dato che una volta decretata legittimamente cessano sia i voti sia gli obblighi che discendono dalla professione religiosa e la persona espulsa, se non è chierico, ritorna allo stato laicale (can. 701 CIC)

¹⁷¹ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsiones ad proposita dubia circa can. 700*, 17 maggio 1986, in *A.A.S.*, LXXVIII (1986), p. 1323.

¹⁷² Cfr. V. DE PAOLIS, *La vita consacrata nella Chiesa*, nuova ed. a cura di V. Mosca, Marcianum Press, Venezia, 2010, pp. 574-575.

¹⁷³ I canoni sopra citati trovano applicazione non solo per gli istituti religiosi, ma altresì per gli istituti secolari (cfr. can. 729 CIC) e le società di vita apostolica (cfr. can. 746 CIC).

Le due interpretazioni autentiche qui esaminate chiariscono alcuni *dubia* inerenti il can. 700 CIC, che ebbe un *iter* redazionale alquanto ‘tormentato’. Esso recita: «Decretum dimissionis vim non habet, nisi a Sancta Sede confirmatum fuerit, cui decretum et acta omnia transmittenda sunt; si agatur de instituto iuris dioecesis, confirmatio spectat ad Episcopum dioecesis ubi sita est domus, cui religiosus adscriptus est. Decretum vero, ut valeat, indicare debet ius, quo dimissus gaudet, recurrenti intra decem dies a recepta notificatione ad auctoritatem competentem. Recursus effectum habet suspensivum».

Nel corso della fase di revisione del Codice piano-benedettino si discusse specialmente se fosse necessaria o non, per una tutela più efficace del diritto di difesa del dimittendo, la *confirmatio* del decreto di dimissione del Superiore da parte di un soggetto istituzionale gerarchicamente sovraordinato a lui.

Dalla comparazione tra gli ultimi due *Schemata Codicis* ed il can. 700 CIC emerge chiaramente come sul punto le opinioni interne al *coetus* riformatore fossero tutt’altro che convergenti¹⁷⁴.

Nel testo del can. 626 dello *Schema* del 1980 non era prescritta la conferma del decreto, ma solamente la sua notificazione, eccettuati i casi di dimissione dei membri degli istituti di diritto diocesano o dei monasteri *sui iuris*: § 1. «Decretum dimissionis executioni mandatur tradendo sodali exemplar ipsius decreti, in scriptis indicato, ad validitatem, iure quo ipse gaudet recurrenti, intra decem dies a recepta notificatione, ad Sanctam Sedem. Recursus effectum habet suspensivum. // § 2. Si agatur de Instituto iuris dioecesis vel de monasterio de quo in can. 541, decretum executioni mandari nequit nisi fuerit ab Episcopo dioecesis ubi sita est domus confirmatum»¹⁷⁵.

In seguito ad un emendamento proposto da un membro della Pontificia Commissione per la Revisione del Codice di Diritto Canonico, ove si auspicava la reintroduzione della conferma del decreto di dimissione, si decise di sottoporre la questione alla *Congregatio Plenaria*¹⁷⁶, che votò a maggioranza la riformulazione della norma dopo un’ampia discussione¹⁷⁷.

¹⁷⁴ Per un dettagliato resoconto dei lavori preparatori anteriori al 1980, rinvio a V. GÓMEZ-IGLESIAS, *El decreto de expulsión del canon 700 y las garantías jurídicas del afectado*, in *Ius canonicum*, XXVII (1987), p. 646 ss.

¹⁷⁵ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema Codicis Iuris Canonici iuxta animadversionem S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiasticarum necnon Superiorum Institutorum vitae consecratae recognitum (Patribus Commissionis reservatum)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1980, p. 152.

¹⁷⁶ «Ita redigatur § 1 [del can. 626 dello *Schema* del 1980: *n.d.A.*]: “Dimissio a Superiori Generali Instituti iuris pontificii decisa nequit executioni mandari, nisi fuerit ab Apostolica Sede confirmata”. Ratio est quia confirmatio a Sancta Sede aptius tuetur iura religiosorum, praesertim mulierum, quae, pauperes quandoque et

Il can. 700 dello *Schema novissimum* del 1982 stabiliva così che «*Decretum dimissionis vim non habet, nisi a Sancta Sede confirmatum fuerit, cui decretum et acta omnia transmittenda sunt; si agatur de instituto iuris dioecesiani, confirmatio spectat ab Episcopoum dioecesis ubi sita est domus, cui religiosus adscriptus est. Decisio vero circa dimissionem quam primam significando est sodali, ut auctoritati confirmanti exponere possit, si velit, suas animadversiones*»¹⁷⁸.

Come può evincersi, se da un lato la Commissione optò per la previsione esplicita della *confirmatio* susseguente all’emanazione del decreto di dimissione, dall’altro lato introdusse, in luogo dell’obbligo di menzione esplicita del diritto al ricorso *ad validitatem actus*, una speciale *notificatio* anteriore alla conferma, con il fine di porre il dimittendo nelle condizioni di esporre le argomentazioni a sua difesa direttamente innanzi all’autorità confermante. La norma *de facto* sanciva l’introduzione di una specie di *recursus* ‘preventivo’ che trasformava radicalmente la procedura di conferma, nella quale l’autorità competente per la concessione della *confirmatio* poteva acquisire le osservazioni del dimittendo, se non dare vita ad una forma di ‘contraddittorio’ che avrebbe comportato il riesame nel merito del decreto del Superiore, ancor prima che fosse confermato e, eventualmente, impugnato dal religioso interessato¹⁷⁹. Di conseguenza, la valutazione dell’autore originario del provvedimento e quella operata dell’autorità chiamata a ratificarlo apparivano quantomeno simili, se non identiche sotto il profilo funzionale.

Giovanni Paolo II, con l’aiuto di uno ristretto *coetus studii*, apportò ulteriori modifiche al can. 700 dello *Schema* del 1982, mantenendo l’obbligo di conferma del decreto e, al tempo stesso, espungendo l’ultima parte del testo che riportava la comunicazione immediata al dimittendo della decisione, precedentemente alla sua conferma. In aggiunta, il Pontefice reinserì nella norma il requisito di validità dell’esplicita indicazione nel decreto del diritto

parum cultae, viam recursus hierarchici vel processus administrativi adire non potuerunt (Quidam Pater). //R. *Sub respectu technicae iuridicae et etiam ad iura personalia aptiori modo tuenda magis placet norma uti iacet in canone. Quaestio tamen disceptationi Patrum Congregationis Plenariae submititur*: PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio synthesim animadversionum ab Em. mis atque Ex. mis Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secretaria et Consultoribus datis*, in *Communicationes*, XV (1983), p. 79.

¹⁷⁷ Il resoconto del dibattito è pubblicato in PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS – PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Congregatio Plenaria diebus 20-29 octobris 1981 habita. Acta et documenta Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Recognoscendo*, cit., pp. 129-137 e 279-291.

¹⁷⁸ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Codex Iuris Canonici. Schema novissimum post consultationem S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiasticarum necnon Superiorum Institutorum vitae consacratae recognitum, iuxta placita Patrum Commissionis deinde emendatum atque Summo Pontifici praesentatum*, E. Civitate Vaticana, Città del Vaticano, 25 martii 1982, p. 131.

¹⁷⁹ Cfr. V. GÓMEZ-IGLESIAS, *El decreto de expulsión del canon 700 y las garantías jurídicas del afectado*, cit., p. 665.

riconosciuto dalla legge al religioso di ricorrere avverso l'atto di dimissione nel termine di dieci giorni, decorrente dalla ricezione effettiva della sua notifica, già previsto nel can. 626, § 1 dello *Schema* del 1980.

Ora, la dizione letterale del can. 700 CIC attualmente in vigore appare non equivoca, se rapportata ai due *responsa* che lo hanno autenticamente interpretato ed intesa alla luce degli atti preparatori del *Codex* del 1983.

È indubbio infatti che il decreto ora debba essere notificato non prima, ma dopo la conferma dell'autorità competente. D'altronde, non è possibile procedere alla comunicazione di un provvedimento che «vim non habet» sino a quando non è stato ratificato; e l'eliminazione del riferimento alla *notificatio* immediatamente successiva all'adozione del decreto di dimissione e anteriore alla sua conferma fa sì che il can. 700 CIC non consenta di fatto alcuna forma di comunicazione 'preventiva'. In questo modo, la disposizione *de qua* può coniugarsi con la regola generale di cui al can. 54, § 2 CIC, secondo cui il decreto singolare, onde poter urgerne l'osservanza, deve essere intimato *ad normam iuris*: l'atto amministrativo, perché possa esplicare pienamente la sua efficacia deve essere munito dei suoi elementi costitutivi (perfetto), nonché conformarsi al sistema normativo positivo (valido), in modo che possa risultare capace di produrre concretamente effetti giuridici (tramite la *confirmatio*), potendo solo in quel momento essere notificato al suo destinatario¹⁸⁰.

Circa il dubbio sollevato dal secondo responso autentico, presupposto che il can. 700 CIC non precisa che la conferma data dalla Santa Sede o dal Vescovo diocesano sia *in forma specifica*, ossia non si concreti in quella conferma tramite cui l'atto è fatto proprio dall'autorità confermantente, divenendo perciò imputabile ad essa, il decreto deve considerarsi ancora riconducibile alla volontà di colui che lo ha posto in essere. Pertanto, il religioso dimesso può contestare la decisione usufruendo solamente degli istituti di giustizia amministrativa, così come sono ordinati dalla legislazione vigente: *remonstratio* all'autore del decreto (can. 1734 CIC); ricorso gerarchico al Superiore *ad quem* per motivi di merito e di legittimità (can. 1737 CIC); e, qualora la domanda sia stata rigettata, ricorso contenzioso amministrativo di

¹⁸⁰ Puntualizza J. LLOBELL, *La conferma del decreto di dimissione del religioso a norma del can. 700. Note sull'ermeneutica degli istituti rivolti all'attuazione del diritto di difesa*, cit., p. 243: «L'atto amministrativo è *perfetto* quando è stata conclusa la procedura con la manifestazione di volontà dell'organo competente a norma di legge; cioè quando l'atto ha tutti gli elementi richiesti per la sua esistenza. [...] La perfezione non è equivalente all'*efficacia*, la quale aggiunge alla prima la capacità dell'atto di produrre gli effetti giuridici, i quali non scaturiscono sempre dall'atto perfetto. Questo, per essere anche efficace, può avere bisogno di un qualche controllo (ad es. la conferma) [...]. //D'altra parte, neanche la *validità* ed efficacia sono equivalenti. L'atto è *valido* quando soddisfa i requisiti richiesti descritti nei cann. 124-127. Tuttavia, l'atto valido – che è perfetto – non è, come abbiamo accennato, di per sé efficace; ciò capita, ad es., nella fattispecie del can. 700».

natura giurisdizionale al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica per *violatio legis* (can. 1445, § 2 CIC; art. 123, § 1 PB).

Invero, le interpretazioni autentiche sembrano aver risolto dubbi pratici, verosimilmente protrattisi anche a seguito dell'entrata in vigore del can. 700 CIC a causa del dibattito avutosi nel corso dell'*iter* preparatorio del nuovo Codice.

L'allora Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari fu sospinta a presentare il primo dubbio alla Pontificia Commissione interprete affinché fosse comprovata la legittimità della prassi costantemente seguita dal Dicastero, per la quale il decreto di dimissione era comunque comunicato prima della conferma, nonostante il dispositivo del can. 700 CIC, onde tutelare maggiormente i diritti del dimittendo mediante la predisposizione di una sorta di 'istanza' di giudizio, aggiuntiva ai ricorsi (gerarchico e giurisdizionale) esperibili dopo la notificazione del decreto ratificato dall'autorità competente¹⁸¹.

Altri invece o dubitavano della natura giuridica della conferma, che nel caso avrebbe potuto essere *in forma specifica*, o esprimevano talune perplessità circa l'opportunità che la stessa Congregazione fosse abilitata prima a confermare il decreto, per poi riesaminarlo una seconda volta in sede di risoluzione del ricorso gerarchico, ritenendo maggiormente rispondente alle esigenze di giustizia che il religioso ricorrente potesse adire *omisso medio* il Tribunale della Segnatura Apostolica.

Ciò nonostante, simili considerazioni non appaiono sufficienti ad integrare un *dubium iuris* di portata tale da dover essere fugato attraverso la promulgazione di una legge

¹⁸¹ In altre parole, la Congregazione per i Religiosi si atteneva *de facto* alla versione del can. 700 riportata nello *Schema novissimum* del 1982, piuttosto che a quella del can. 700 CIC. Così riporta J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, in *Informationes SCRIS*, XIV (1988), pp. 281-282: «[...] il dubbio circa il significato che poteva assumere la comunicazione di un decreto inoperante [ai sensi del can. 700 CIC: *n.d.A.*] al dimittendo, aveva un aspetto più importante di quello che sembrava a prima vista. Si trattava, infatti, di non privare il dimittendo di un grado di appello, e proprio di quel grado in cui si poteva trattare ancora del merito della questione, a meno che conferma e ricorso fossero attribuibili allo stesso organismo in due tempi. Era proprio qui il punto focale del dubbio, benché non si alluda ad esso nel quesito e, quindi, nemmeno nell'interpretazione. [...] La Plenaria della Commissione Preparatoria del Codice dell'ottobre 1981 aveva espressamente voluto rispettare al massimo le garanzie di giustizia accettando la conferma della Santa Sede più i tre gradi del processo di dimissione [vale a dire il ricorso conseguente alla notificazione precedente alla conferma del decreto di dimissione, il ricorso gerarchico alla Congregazione per i religiosi ed il ricorso giurisdizionale alla Segnatura Apostolica: *n.d.A.*]. [...] La CRIS [Congregazione dei Religiosi: *n.d.A.*], che aveva propugnato in sede preparatoria quel massimo di garanzie per il dimittendo, cercò ancora nell'applicazione della legge di salvaguardare i tre gradi di ricorso, non ostante l'interpolazione della conferma, appartenente ad un altro sistema. Con questa intenzione si esigeva che il decreto, benché inefficace, fosse comunicato al dimittendo prima della conferma, dandogli la possibilità di ricorrere entro dieci giorni al Dicastero, il quale aspettava a confermare il decreto un tempo giudicato sufficiente perché un eventuale ricorso potesse arrivare ai propri uffici. Ma, stante il dubbio, la CRIS credette opportuno chiedere una interpretazione autentica [...]».

interpretativa di natura costitutiva¹⁸², in quanto la formulazione del can. 700 CIC, compresa nella cornice del contesto normativo, non sembra dare adito a dubbi di tipo oggettivo positivi e probabili, irrisolvibili neppure per mezzo dei criteri generali di interpretazione della legge (can. 17 CIC)¹⁸³.

La Commissione interprete ha elaborato i suoi *responsa* conseguentemente alla nuova dizione letterale del can. 700 CIC, decisa dal Papa e, quindi, manifestazione diretta della sua volontà di supremo legislatore della Chiesa, pur sempre ossequiosa della *rationabilitas* intrinseca che qualsiasi norma legale deve ontologicamente possedere.

Difatti, l'omissione della *notificatio* anteriore alla conferma non si traduce in una menomazione delle garanzie del dimittendo, per quanto concerne l'esercizio del diritto fondamentale alla difesa (can. 221, §§ 1 e 2 CIC)¹⁸⁴. Le norme generali di procedura stabilite dal Codice del 1983 disciplinano minuziosamente l'*iter* che può condurre all'adozione del decreto di espulsione, fornendo idonee garanzie al dimittendo là dove siano correttamente osservate dal Superiore competente¹⁸⁵. E pure la fase successiva della conferma persegue il medesimo fine, tant'è che l'autorità, se ravvisa una o più violazioni della legge *in procedendo*, può decidere di non ratificare la dimissione, costringendo il Superiore a reiterare tanto il procedimento quanto il provvedimento, il quale deve ancora una volta essere esaminato in vista della sua eventuale conferma¹⁸⁶.

La tutela dello *ius defensionis* poi deve essere temperata con la necessità di assicurare la celerità della procedura di dimissione per ragioni intimamente connesse al bene

¹⁸² Si pongono in questo senso esplicitamente D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXVIII (1987), pp. 282 e 289; V. GÓMEZ-IGLESIAS, *El decreto de expulsión del canon 700 y las garantías jurídicas del afectado*, cit., p. 670. Implicitamente, P. TOCANEL, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Apollinaris*, LX (1987), pp. 399-401.

¹⁸³ Cfr. J. BEYER, *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice*, in *Vita consacrata*, XXV (1989), p. 71: «si risolve un dubbio piuttosto psicologico, e si respinge la posizione di alcuni autori» (il contributo è pubblicato anche in lingua latina in ID., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII [1988], pp. 149-158).

Annota L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., pp. 25-26, prima di qualificare le due interpretazioni autentiche come dichiarative: «To those who had followed closely the whole process, it was clear at that point what canon 700 had done: it had accepted the need for confirmation but rejected the idea of prior notification. Henceforth, according to the canon, the chronology would be: first the issuance of the decree, then the confirmation process, next the notification and finally recourse. // So much for the first doubt. The second flows from it. The question basically is whether recourse against a dismissal is to the Congregation or to the Signatura. The traditional practice as we know, based in canon 1601 of the 1917 Code and canon 1400, §2 of the 1983 Code, is that recourse against an administrative act at this level is to the Congregation».

¹⁸⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione alla Rota Romana del 26 gennaio 1989*, in *A.A.S.*, LXXXI (1989), pp. 922-927.

¹⁸⁵ Si veda in particolare i cann. 695 § 2, 697 2° e 698 CIC.

¹⁸⁶ Cfr. J. LLOBELL, *La conferma del decreto di dimissione del religioso a norma del can. 700. Note sull'ermeneutica degli istituti rivolti all'attuazione del diritto di difesa*, in *Ius Ecclesiae*, IV (1992), p. 245.

comune ecclesiale. Una simile necessità risulterebbe vanificata dalla *notificatio* previa alla conferma, strumentale peraltro all'interposizione di un primo ricorso amministrativo all'autorità confermante, che renderebbe il ricorso gerarchico susseguente alla medesima un inutile 'duplicato'. In questa prospettiva può spiegarsi la *ratio* del duplice divieto, insito nel primo responso autentico, in forza del quale la comunicazione del decreto di dimissione e il ricorso avverso lo stesso non possono avvenire mai prima della conferma dell'autorità competente.

Se la Commissione avesse invece risposto *affirmative* alla prima parte del *dubium* e *negative* alla seconda parte, il significato impresso al canone interpretato avrebbe potuto condurre ad esiti assurdi¹⁸⁷ o persino imbarazzanti per l'*auctor decreti*¹⁸⁸; là dove invece la Commissione avesse risposto *affirmative* ad ambedue i quesiti, l'inserimento nella norma interpretata della duplice comunicazione del decreto, prima e dopo la *confirmatio*, non avrebbe rispecchiato il principio di economia processuale sotteso alla modifica papale avutasi nella fase finale di revisione del Codice del 1917.

Il can. 700 CIC dunque realizza una particolare forma di bilanciamento fra interessi contrapposti. E sebbene nel testo della norma non compaia più la 'pre-notifica', il legislatore compensa questa esclusione con la predisposizione di tre strumenti eccezionali di tutela a favore del dimittendo, rispettivamente anteriore, contestuale e susseguente all'emanazione del decreto di espulsione: le limitazioni imposte al potere discrezionale del Superiore nella trattazione e nella definizione delle cause di dimissione, che delineano una procedura marcatamente garantista, se confrontata alle scarse disposizioni del Libro I dedicate alla formazione degli atti singolari di natura esecutiva¹⁸⁹ e, in particolare, dei *decreta*¹⁹⁰; l'obbligo posto al Superiore di indicare *sub poena nullitatis* esplicitamente nel notificando decreto lo *ius recurrendi*, solennità che rappresenta un *unicum* nel panorama del diritto universale; la

¹⁸⁷ Come ha intuitivamente evidenziato V. GÓMEZ-IGLESIAS, *El decreto de expulsión del canon 700 y las garantías jurídicas del afectado*, cit., p. 664, se la Commissione avesse disposto la notificazione del decreto solamente prima della conferma, il termine di dieci giorni per la sua impugnazione avrebbe iniziato a decorrere a partire da quel momento. Ma in questo modo, il dimittendo avrebbe potuto legittimamente interporre il ricorso solo a condizione che, entro l'arco temporale indicato nel can. 700 CIC, avessero avuto luogo previamente tanto la trasmissione degli atti della causa all'autorità confermante quanto la ratifica del provvedimento di espulsione.

¹⁸⁸ È stato osservato come la notifica previa alla conferma avverrebbe in una «situación que todavía no es realidad madura ni completa, jurídicamente hablando [...], y que, además, puede ser falsa si el decreto al fin no fuese confirmado, pues al Superior está obligado a no confirmarlo: 1) si la expulsión fu ilegítima o en contra de ambos derechos, universal o propio; 2) si el expulsado resultó no ser digno de dimisión»: D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, cit., p. 285.

¹⁸⁹ Cfr. cann. 35-47 CIC.

¹⁹⁰ Cfr. cann. 48-58 CIC.

precisazione che il ricorso eventualmente proposto dalla persona interessata ha effetto *etiam in suspensivo*, paralizzando così cautelativamente l'esecuzione della misura di espulsione¹⁹¹.

La delucidazione apportata dalla prima interpretazione autentica del can. 700 CIC, che impropriamente si riferisce alla sola conferma decretata dalla Santa Sede¹⁹², ha inoltre ben delimitato la funzione della procedura di conferma, che ora funge da atto di controllo estrinseco rispetto alla dimissione, già perfetta nel momento in cui è stata decretata dal Moderatore supremo con il suo consiglio ovvero dal Vescovo diocesano (can. 699, §§ 1 e 2 CIC).

La dottrina più accorta ha desunto una conseguenza non marginale dalle divergenze che contraddistinguono le ultime due versioni del can. 700, vale a dire quelle dello *Schema novissimum* del 1982 e del *Codex Iuris Canonici* del 1983. Non essendo prevista, come nella penultima versione, alcuna forma di contraddittorio precedente alla ratifica della Congregazione che personifica istituzionalmente la Santa Sede o del Vescovo diocesano, il sindacato sul decreto di dimissione effettuato dall'autorità confermante non può estendersi ai profili di merito, nel senso che essa può solo accogliere o rigettare la richiesta di *confirmatio* dopo aver verificato il corretto adempimento delle regole e delle formalità procedurali e la sussistenza del *fumus boni iuris* inerente il fondamento sostanziale della decisione. Il nuovo testo del can. 700 CIC ha così generato una netta divaricazione fra il procedimento di conferma, da una parte, e quello esecutivo volto alla soluzione del ricorso gerarchico, dall'altra parte: solo in quest'ultimo caso, infatti, l'autorità che in un primo momento ha dato

¹⁹¹ Ciò nonostante, onde salvaguardare il bene comune della realtà religiosa interessata, il Superiore competente, per cause gravi e salva l'equità e la carità, può là dove lo reputi necessario richiedere che sia imposta l'esclusione al religioso che ha impugnato il decreto di dimissione da parte della Santa Sede o del Vescovo diocesano, se l'interessato è rispettivamente membro di un istituto di diritto pontificio ovvero di diritto diocesano (can. 686, § 3 CIC). Cfr. T. RINCÓN, *Sub cann. 695-700*, in J.I. Arrieta (a cura di), *Codice di diritto canonico e leggi complementari commentato*, 6ª ed., Coletti a San Pietro, Roma, 2004, pp. 501-502.

¹⁹² Dal combinato disposto dei cann. 699, § 2 e 700 CIC emergono due ipotesi nelle quali è previsto l'intervento della Santa Sede: là dove il decreto sia stato emanato dal Moderatore supremo di un istituto religioso di diritto pontificio, la conferma compete alla Santa Sede; allo stesso modo, la Santa Sede è tenuta a ratificare il decreto nel caso in cui sia stato adottato dal Vescovo diocesano nei confronti di un membro di un monastero *sui iuris* di cui al can. 615, che non ha un Superiore maggiore oltre al proprio Moderatore e non è associato ad un istituto religioso in modo che il Superiore dell'istituto stesso eserciti sul monastero la *potestas* definita dalle costituzioni.

Se invece è stata decretata l'espulsione di un religioso di un istituto di diritto diocesano, la conferma del decreto spetta al Vescovo della diocesi in cui sorge la casa alla quale il religioso è ascritto (can. 700 CIC). Evidentemente, il responso autentico della Pontificia Commissione interprete trova applicazione *a fortiori*, per le ragioni suindicate, anche in una simile eventualità, nonostante faccia riferimento soltanto alla Santa Sede. Un Autore ha acutamente riformulato il testo del *dubium iuris*, che avrebbe dovuto menzionare *ex professo* l'ipotesi della conferma del Vescovo diocesano: «“Utrum decreta dimissionis iuxta cc. 699, § 2 et 700 CIC a Moderatore supremo vel ab Episcopo dioecetano prolata dimisso notificanda sunt ante Sanctae Sedis aut Episcopi dioecetani confirmationem, vel post eorumdem confirmationem?”»: D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, cit., p. 281.

il suo assenso affinché la dimissione divenisse efficace può a sua discrezione confermarlo, invalidarlo, rescinderlo, revocarlo, correggerlo, subrogarlo o abrogarlo, avvalendosi delle ampie facoltà che il can. 1739 CIC gli riconosce, nella misura in cui assolve la sua funzione di istanza decisionale (e non meramente confermativa) del *recursus* presentato dal religioso destinatario dell'atto dimissorio¹⁹³.

Tale constatazione fornisce pure una valida chiave di lettura della seconda interpretazione autentica, nella quale si puntualizza che l'autorità competente a ricevere e dirimere il ricorso *in suspensivo* contro la dimissione di un religioso è la Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari – ora Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica¹⁹⁴ –, e non il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Se la valutazione compiuta dall'autorità confermante è così circoscritta, nei termini appena descritti, la sua ratifica non può non essere *in forma communi* e, pertanto, il decreto confermato rimane ancora imputabile, a seconda dei casi, al Moderatore supremo con il suo consiglio o al Vescovo diocesano. Appare nettamente distinta la disamina del decreto in funzione della sua conferma dal suo riesame compiuto in sede di ricorso gerarchico: la mancata 'commistione' dei ruoli di 'confermante' e di 'decidente' è spiegabile anzitutto in termini funzionali, non solamente in forza dell'individuazione della natura giuridica della *confirmatio*¹⁹⁵.

Certamente, permangono alcune perplessità in ordine all'eventualità che un organo possa vagliare per due volte, seppure con modalità diverse, il decreto di dimissione – e non è mancato chi ha sollecitato un'adeguata ristrutturazione degli uffici della Congregazione

¹⁹³ Così J. LLOBELL, *La conferma del decreto di dimissione del religioso a norma del can. 700. Note sull'ermeneutica degli istituti rivolti all'attuazione del diritto di difesa*, cit., pp. 240-241.

¹⁹⁴ Cfr. art. 108, § 1 PB.

Invero, il responso avrebbe dovuto fare generico riferimento alla 'Congregazione competente', dato che per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica eretti nei territori di missione sia la conferma del decreto di dimissione sia la ricezione dei ricorsi presentati avverso la stessa decisione competono alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (cfr. artt. 89-90 PB). A seguito della promulgazione del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* del 1990, nell'ambito della propria competenza i ricorsi in materia sono decisi dalla Congregazione per le Chiese Orientali (cfr. art. 58, § 1 PB e cann. 501 § 3, 553, 562 § 3 CCEO).

¹⁹⁵ Sintetizza efficacemente a riguardo M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésial*, IV (1987), p. 105, come «dans le cas de la "confirmation", la Congrégation a à vérifier si la procédure a bien été suivie et si les droits de défense du religieux ont été respectés. Cet examen, en principe, ne porte pas sur le fond de l'affaire, encore qu'il soit difficile de séparer les deux, dans la mesure où les raisons du renvoi sont, eux aussi, objet des normes de procédure : mais il y a, malgré tout, une différence de nature, avec l'examen du recours, une fois notifié le décret de renvoi (confirmé par le Saint-Siège). Ce second examen porte davantage sur les raisons de "fond" (sans exclure l'étude du respect de la procédure, sur des points soulignés par celui qui fait recours, et qui auraient pu échapper au premier examen de la Congrégation). // L'objection qui naît du fait que c'est la même autorité qui confirme le décret et examine le recours porté contre le décret qu'elle vient de confirmer ne tient pas compte de la nature juridique différente de l'un et l'autre acte».

competente, in modo tale che sia assicurato un giudizio il più possibile ‘imparziale’, che non dia cioè per scontato il rigetto del ricorso¹⁹⁶ –, ma la formulazione del can. 700 CIC non sollevava alcun dubbio circa la necessità che i soggetti coinvolti fossero tenuti a percorrere il ‘tragitto’ ordinario del sistema della giustizia amministrativa, non avendo luogo alcuna conferma *in forma specifica* che legittimasse il ricorso immediato alla Segnatura «adversus actus administrativos singulares [...] a Dicasteriis Curiae Romanae latos» (art. 123, § 1 PB). Se così fosse, tra l’altro, il dimittendo sarebbe privato dell’unica istanza di giudizio autorizzata a decidere *de merito causae*¹⁹⁷.

Il responso ha così individuato chi sia l’*auctoritas competens*. E il ricorso a cui si riferisce è quello gerarchico, in quanto la legge interpretativa menziona la domanda rivolta alla Congregazione, la quale è Superiore *ad quem*, ai sensi del can. 1737, § 1 CIC, nei confronti dell’autore del decreto.

Siccome pure il can. 700 CIC indica genericamente l’autorità competente alla quale il dimittendo può rivolgersi entro il termine legale di dieci giorni dalla ricezione della notifica del decreto di dimissione, c’è chi ha ritenuto come questa autorità sia, sulla base del chiarimento fornito dall’interpretazione autentica, il Dicastero curiale¹⁹⁸. Ma in questo modo il responso introdurrebbe una vera e propria innovazione legislativa: il can. 700 CIC derogherebbe al can. 1734, § 1 CIC, in quanto il religioso avrebbe la facoltà di interporre come primo ricorso quello gerarchico al Superiore, in luogo della *remonstratio* all’autore del decreto. Un’eccezione che tra l’altro determinerebbe la riduzione del termine perentorio per

¹⁹⁶ Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 26. Annota sul punto J. BEYER, *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice*, cit., p. 70: «Ma una stessa autorità che ha confermato il decreto, può poi revocarlo, dichiararlo ingiusto, esigere un nuovo esame della causa? In sé, la cosa è possibile, anche se a molti pare di dubbio valore una tale revisione da parte dell’autorità che ha negligenemente confermato il decreto, e potrà riesaminare la pratica con animo non benevolo; a meno che nel dicastero stesso esista un ufficio speciale per ricevere i ricorsi, o almeno il ricorso sia esaminato collegialmente; ma di quest’ultima sicurezza del diritto da esercitare nulla è detto né richiesto. Tale distinzione di procedura, tuttavia, per ragioni di giustizia è auspicabile, e forse dovrebbe essere stabilita nel documento legislativo».

¹⁹⁷ Rinviamo sul punto alle considerazioni di D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, cit., pp. 291-293.

¹⁹⁸ Così sostiene V. GÓMEZ-IGLESIAS, *El decreto de expulsión del canon 700 y las garantías jurídicas del afectado*, cit., pp. 668-669, sulla base della seguente argomentazione: «el procedimiento de emanación del decreto y su posterior confirmación, notificación y recurso están regulados por los cánones 695 y siguientes que contemplan suficientes intervenciones tanto de los Superiores del Instituto como del afectado [...] así como del Dicasterio de Religiosos y no hace mención de este nuevo conocimiento del asunto por parte del Superiore General y su Consejo [cioè della *remonstratio* di cui al can. 1734 CIC: *n.d.A.*]. Estando regulado todo el procedimiento por estos cánones no se menciona para nada este requisito y el plazo que se pone para el recurso también es distinto del contemplado en los cánones 1732 y siguientes; toda esta normativa pretende regular un caso especial de Decreto, de acuerdo con un procedimiento flexible, rápido y con suficiente tutela de los derechos del afectado y del bien común del Instituto».

il valido esercizio dello *ius recorrendi*, da quindici (can. 1734, § 2 CIC) a dieci giorni utili (can. 700 CIC)¹⁹⁹.

In realtà, l'*auctoritas competens* di cui al can. 700 CIC non si identifica nel Superiore gerarchico. Occorre tenere in considerazione come il secondo *dubium iuris*, parimenti al primo, fu presentato alla Pontificia Commissione interpretata dalla Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari; e la risposta autentica è stata data «nei termini in cui tale quesito è stato presentato»²⁰⁰. Evidentemente allora la legge interpretativa ha voluto soltanto precisare che la Congregazione è competente per giudicare i ricorsi gerarchici ad essa interposti, non essendovi tra le sue finalità quella di determinare il senso del richiamo all'*auctoritas* contenuto nel can. 700 CIC. Il canone in aggiunta non è nemmeno riportato nel responso, a differenza del primo. Di conseguenza, il can. 700 CIC deve essere interpretato in armonia con i cann. 1732 ss. CIC: il dimittendo deve *ante omnia* presentare il cosiddetto 'ricorso in opposizione' o *remonstrario* all'autore del decreto di dimissione, entro il termine di dieci giorni dalla sua notificazione (can. 1734, § 1 CIC), non a caso coincidente con quello previsto nel can. 700 CIC.

b) *L'esenzione delle scuole esterne degli istituti religiosi di diritto pontificio dal tributo ordinario imposto dal Vescovo per le necessità della diocesi (can. 1263 CIC)*

«D. Utrum sub verbis can. 1263 "personis iuridicis publicis suo regimini subiectis" comprehendantur quoque scholae externae institutorum religiosorum iuris pontificii

R. *Negative*»²⁰¹.

Il responso ha come oggetto il can. 1263 CIC, che disciplina una delle modalità di acquisto da parte della Chiesa dei beni temporali prevista dal Libro V del Codice («De bonis Ecclesiae temporalibus»), secondaria e suppletiva rispetto alle oblazioni volontarie dei fedeli (can. 1261 CIC) ed alle erogazioni (richieste ma non prescritte) secondo le norme emanate dalle Conferenze Episcopali (can. 1262 CIC). Si tratta del tributo, peculiare tipologia di obbligazione di natura pecuniaria, che scaturisce da un atto unilaterale di volontà del

¹⁹⁹ «[...] par exception aux normes du recours hiérarchique (C.I.C., c. 1737 § 2), le délai du recours, ici, est de dix jours (et non pas quinze) [...]»: M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, cit., p. 105.

²⁰⁰ J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata*, cit., p. 284.

²⁰¹ PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responso ad propositum dubium circa can. 1263*, 20 maggio 1989, in *A.A.S.*, LXXXI (1989), p. 991.

Vescovo diocesano, per cui all'introito percepito non corrisponde una controprestazione a favore dei soggetti tenuti a corrisponderne l'importo²⁰².

La norma legale interpretata, nei primi due periodi che la compongono, contempla anzitutto il tributo 'ordinario', determinandone i requisiti di validità: il Vescovo diocesano, udito il consiglio per gli affari economici ed il consiglio presbiterale ai sensi del can. 127, § 1 CIC, ha il diritto di disporre nei confronti delle persone giuridiche pubbliche soggette al suo governo il pagamento di un tributo moderato, che sia proporzionato al reddito di ciascuna e destinato a soddisfare le necessità della diocesi. In caso di grave necessità ed alle stesse condizioni, il Vescovo ha inoltre la facoltà di imporre l'*exactio* moderata e straordinaria alle altre persone fisiche e giuridiche presenti nella diocesi. Sono tuttavia salvaguardate le leggi e le consuetudini particolari che gli attribuiscono maggiori diritti²⁰³.

Il *dubium* al quale risponde la legge interpretativa è se le scuole esterne degli istituti religiosi di diritto pontificio siano comprese o meno nell'inciso «personis giuridici publicis suo regimini subiectis» di cui al can. 1263 CIC, nella misura in cui tali enti siano effettivamente subalterni o meno al *munus regendi* del Vescovo diocesano. La soluzione negativa al quesito ha potuto chiarire al tempo stesso il significato di quelle norme che testualmente riportano una identica o analoga espressione²⁰⁴.

Le scuole esterne rientrano tra le attività di apostolato degli istituti religiosi, che possono erigere con il previo consenso del Vescovo diocesano in forza della personalità giuridica loro riconosciuta *ipso iure* (cann. 634, § 1 e 803, § 1 CIC), dimodoché si adoperino efficacemente nella loro missione educativa *ad extra* (can. 801 CIC). Si differenziano dalle scuole interne, che invece si rivolgono *ab intra*, in quanto sono preposte alla formazione dei futuri candidati alla professione dei consigli evangelici (cann. 646 ss. CIC)²⁰⁵.

²⁰² Cfr. D. TIRAPU, *Sub can. 1263*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/1, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, p. 79.

²⁰³ Cfr. can. 1263 CIC: «Ius est Episcopo dioecetano, auditis consilio a rebus oeconomicis et consilio presbiterali, pro dioecesis necessitatibus, personis giuridici publicis suo regimini subiectis moderatum tributum, earum redditibus proportionatum, imponendi; ceteris personis physicis et giuridici ipsi licet tantum, in casu gravis necessitatis et sub iisdem condicionibus, extraordinarium et moderatam exactionem imponere, salvis legibus et consuetudinibus particularibus quae eidem potiora iura tribuant».

²⁰⁴ Cfr. J.T. MARTÍN DE AGAR, *Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi. Risposte del 24 gennaio 1989*, in *Ius Ecclesiae*, II (1990), p. 350. L'Autore riporta a titolo esemplificativo le seguenti norme codiciali: cann. 1281 § 2, 1287 § 1, 1292 § 1 e 1303 § 2.

²⁰⁵ Cfr. M. LÓPEZ ALARCÓN, *Sub can. 1263*, in J.I. Arrieta (ed.), *Codice di diritto canonico e leggi complementari commentato*, 6ª ed., Coletti a San Pietro, Roma, 2004, p. 834.

L'intervento del Pontificio Consiglio interprete è stato a ragione qualificato come dichiarativo²⁰⁶. L'esclusione dal novero dei soggetti passivi del tributo delle scuole esterne degli istituti religiosi di diritto pontificio è infatti ricavabile dalla lettura congiunta delle norme del Codice che si occupano della materia *de qua*. La retroattività dell'interpretazione autentica peraltro comporta la nullità del decreto *contra legem* eventualmente adottato dal Vescovo diocesano, il quale perciò deve procedere alla restituzione delle somme illegittimamente riscosse.

Il responso fa riferimento esplicito agli istituti religiosi di diritto pontificio, che *quotalis* dipendono soltanto dalla Santa Sede (can. 593 CIC). Di conseguenza tali istituti, ai quali le scuole afferiscono, non possono considerarsi assoggettati all'autorità episcopale (a differenza delle persone giuridiche pubbliche operative a livello particolare come le parrocchie, le fondazioni diocesane e le associazioni pubbliche di fedeli)²⁰⁷.

È pur vero che il Codice conferisce al Vescovo talune prerogative nei loro riguardi, come lo *ius visitandi* in occasione della visita pastorale ovvero in caso di necessità – eccettuate però le scuole interne (can. 683, § 1 CIC) –, lo *ius vigilandi* sullo stato e le attività formative delle scuole cattoliche presenti nel territorio di sua competenza, nonché lo *ius regulandi* onde definire l'ordinamento generale delle medesime (can. 806, § 1 CIC), ma tutto ciò non si traduce affatto nella sottoposizione degli istituti e delle strutture di studio ad essa pertinenti alla *potestas regiminis* del Vescovo, quantomeno in modo immediato²⁰⁸.

D'altra parte, il can. 806, § 1 CIC preserva l'autonomia sulla conduzione interna delle scuole fondate o dirette da membri di istituti religiosi, specificazione di quella «iusta autonomia vitae, praesertim regiminis» che il Codice riconosce in termini generali ai singoli istituti, mentre l'Ordinario ha tra i suoi compiti quello di conservarla e di tutelarla (can. 586, §§ 1 e 2 CIC)²⁰⁹.

²⁰⁶ Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 58; A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Tributo moderato ordinario e straordinario (can. 1263)*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XXII (2009), p. 64.

²⁰⁷ Cfr. N. CAFARDI, *L'autorità di imporre le tasse da parte del Vescovo diocesano secondo quanto previsto dal canone 1263*, in B. Esposito (ed.), *Attuali problemi di interpretazione del Codice di diritto canonico. Atti del Simposio Internazionale in occasione del I Centenario della Facoltà di Diritto Canonico (Roma, 24-26 ottobre 1996)*, Millennium Romae, Roma, 1997, p. 131.

²⁰⁸ Ciò può desumersi dal dispositivo del can. 683, § 2 CIC, che abilita il Vescovo diocesano ad adottare di propria autorità i provvedimenti del caso, là dove abbia scoperto un abuso e, dopo aver richiamato il Superiore religioso, quest'ultimo sia rimasto inerte.

²⁰⁹ «To be subject to one's visitation and vigilance, however, is not necessarily to be subject to one's governance. [...] The schools of religious institutes of pontifical right, therefore, are subject to the governance of the institute itself and not to the governance of the diocesan bishop»: L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 58.

Considerata l'ovvietà del responso autentico, alla luce dello *status* giuridico degli istituti religiosi di diritto pontificio, verosimilmente il Dicastero interprete ha comunque ritenuto opportuno provvedere in merito al fine di chiarire in modo definitivo quale sia l'indole effettiva delle attribuzioni episcopali di ispezione, di vigilanza e di regolazione inerenti taluni ambiti della vita religiosa della diocesi, così come delineate dal Codice di Diritto Canonico. La comprensione inesatta delle norme di diritto universale avrebbe potuto condurre qualche interprete alla conclusione che le scuole esterne degli istituti religiosi di diritto pontificio fossero assoggettate alla potestà di governo pastorale del Vescovo²¹⁰.

Occorre tenere presente poi la scarsa rilevanza pratica dell'interpretazione autentica *de qua*, che presenterebbe «un certo carattere giurisprudenziale»²¹¹ non propriamente consono ai requisiti di generalità ed astrattezza delle fonti di rango legislativo, perché assai raramente le scuole esterne figurano nella Chiesa tra le persone giuridiche pubbliche, essendo semmai parte integrante di quelle (come gli istituti religiosi) che le hanno erette²¹². Segnatamente, non può escludersi che siano istituite pie fondazioni autonome ai sensi del can. 1303, § 1, 1° CIC²¹³ le quali, sebbene siano persone giuridiche a tutti gli effetti, non apparirebbero in ogni caso alla categoria dei soggetti passibili del tributo.

Dunque, la legge interpretativa ha stabilito che le scuole esterne sono escluse dall'ambito di applicazione della prima parte del can. 1263 CIC o perché non possono qualificarsi come persone giuridiche pubbliche ovvero perché, là dove invece ciò sia possibile, non rientrano tra quelle soggette al governo del Vescovo diocesano, essendo parte integrante di un istituto di diritto pontificio²¹⁴.

Ciò premesso, la dottrina ha fornito ulteriori ed importanti precisazioni circa la portata concreta del responso. Oltre alla sua estensibilità alle scuole, sia interne²¹⁵ sia esterne,

²¹⁰ Cfr. N. CAFARDI, *L'autorità di imporre le tasse da parte del Vescovo diocesano secondo quanto previsto dal canone 1263*, cit., pp. 130-131. L'Autore da tali premesse ricava che «L'interpretazione autentica della Commissione rifiuta questa impostazione» (*ibidem*, p. 131).

²¹¹ J.T. MARTÍN DE AGAR, *Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi. Risposte del 24 gennaio 1989*, cit., p. 350.

²¹² «Le scuole in quanto esprimono l'azione apostolica degli Istituti di vita consacrata sono raramente, se non mai, loro stesse persone giuridiche pubbliche. Piuttosto sono apostolati, lavori apostolici, di un Istituto di vita consacrata. Canonicamente, esse devono essere considerate come parte della persona giuridica pubblica che le ha create e le sostiene. In questo modo esse non hanno propria personalità giuridica nel Codice, ma la condividono con la personalità giuridica pubblica dell'Istituto che le ha fondate»: N. CAFARDI, *L'autorità di imporre le tasse da parte del Vescovo diocesano secondo quanto previsto dal canone 1263*, cit., p. 130.

²¹³ Cfr. A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Tributo moderato ordinario e straordinario (can. 1263)*, cit., p. 62; V. DE PAOLIS, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re canonica*, LXXX (1991), p. 126.

²¹⁴ Così sintetizza D. TIRAPU, *Sub can. 1263*, cit., p. 81.

²¹⁵ «Quaestio non fit de scholis internis. Sed nullum dubium, a fortiori, datur quod huiusmodi scholae non sunt subiectae Episcopo diocesano. Huiusmodi enim scholae pertinent ad disciplinam internam, quae, si agitur de

degli istituti religiosi di diritto pontificio e diocesano²¹⁶, delle società di vita apostolica²¹⁷ e degli istituti secolari²¹⁸, in quanto non pare che rientrino tra i soggetti contribuenti di cui al can. 1263 CIC, è stato rilevato come il messaggio veicolato dalla legge interpretativa non sia stato quello di chiarire che le scuole esterne *a priori* non sono mai soggette in alcun modo alla giurisdizione del Vescovo diocesano²¹⁹. E ciò non tanto in relazione ai poteri di controllo *ex* cann. 683, § 1 e 806, § 1 CIC, quanto piuttosto in riferimento alla facoltà riconosciuta dal diritto universale al Vescovo di imporre l'*exactio* o tributo straordinario alle «ceteris personis physicis et iuridicis» – differenti quindi dalle persone giuridiche pubbliche obbligate alla corresponsione del tributo ordinario –, indicate nel secondo periodo del can. 1263 CIC.

La disciplina del tributo straordinario non è scevra da dubbi, a causa della formulazione letterale potenzialmente equivoca del canone, specialmente nella parte in cui il legislatore prevede che il tributo possa essere imposto «sub iisdem condicionibus» di quello ordinario. C'è chi ha interpretato l'inciso nel senso che il Vescovo possa decretare l'*exactio* solo nei confronti delle persone giuridiche soggette al suo governo che non siano pubbliche,

institutis iuris pontificiis, modo immediato et esclusivo competet Sedi Apostolicae (can. 593)»: V. DE PAOLIS, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 126.

²¹⁶ Il can. 594 CIC stabilisce che gli istituti religiosi di diritto diocesano, nonostante siano stati eretti dal Vescovo, permangono sotto la sua speciale cura «firmiter can. 586», che come si è visto riconosce ai singoli istituti una giusta autonomia, anche di governo. Inoltre, il can. 678, § 1 CIC precisa che i religiosi sono soggetti alla potestà del Vescovo, ma limitatamente a quello che riguarda la cura delle anime, l'esercizio pubblico del culto divino e delle altre opere di apostolato nella diocesi, ossia a loro specifici ambiti operativi. Da ciò deve dedursi pertanto che gli istituti religiosi di diritto diocesano sono esenti dal tributo ordinario di cui al can. 1263 CIC, perché ambedue i canoni non prevedono una soggezione dell'intero istituto, quale persona giuridica pubblica, all'autorità episcopale. È stato osservato al riguardo come «Sicut non subicitur institutum ipsum tributo dioecetano, ita eius activitates. Tributum impositum operis vel activitatibus instituti nihil aliud est quam tributum instituto impositum»: *ibidem*, p. 126. Si veda anche N. CAFARDI, *L'autorità di imporre le tasse da parte del Vescovo diocesano secondo quanto previsto dal canone 1263*, cit., p. 129; V. DE PAOLIS, *I beni temporali della Chiesa*, nuova ed. a cura di A. Perlasca, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 2011, p. 141.

²¹⁷ Cfr. can. 732 CIC, che rinvia al can. 586 CIC.

²¹⁸ Siccome il can. 710 CIC definisce gli istituti secolari come una forma peculiare di istituti di vita consacrata, «Dovrebbe – sommessamente – essere possibile anche l'estensione agli istituti secolari, qualora tra le eventuali opere di apostolato annoverassero una o più scuole. Il can. 717, di fatto, riconosce a questi istituti una propria autonomia di vita, con un governo e una disciplina specifica. Sono inoltre applicabili i cann. 593 e 594, che si riferiscono in generale agli istituti di vita consacrata»: A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Tributo moderato ordinario e straordinario (can. 1263)*, cit., p. 63. Non diversamente V. DE PAOLIS, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 127: «Praeterea canones communes institutis vitae consecratae respiciunt etiam instituta secularia».

²¹⁹ Come ha posto in risalto J. MIRAS, *Respuesta autentica de 20.V.1989*, in *Ius canonicum*, XXXI (1991), pp. 223-224, «la afirmación de que las escuelas de las que hablamos no están sometidas a la jurisdicción del obispo diocesano, hecha con carácter general y sin aportar ningún matiz, parece inexacta. [...] //Deducir de ahí una *mens* que implique la declaración auténtica de personalidad jurídica pública de esas escuelas, o un principio de no sujeción a la jurisdicción del obispo diocesano aplicable con carácter general, pensamos que requiere en todo caso mayores matices».

ossia quelle private, in quanto la subordinazione alla potestà giurisdizionale è *condicio sine qua non* della misura impositiva²²⁰.

In realtà, il can. 1263 CIC non esige espressamente questa condizione che, anzi, pare doversi persino escludere per il tributo straordinario, almeno per tre ordini di ragioni.

In primo luogo, «perché appare piuttosto difficile individuare persone giuridiche “private” che siano “soggette al governo del vescovo diocesano”»²²¹. Esse non sono costituite per iniziativa dell'autorità competente ed agiscono in nome proprio (e non a nome della Chiesa), sotto la responsabilità esclusiva dei suoi membri (can. 116, § 1 CIC)²²².

In secondo luogo, sulla base dell'argomento teleologico, l'eccezionalità che contraddistingue il tributo imposto per motivi di grave necessità può giustificare l'ampliamento della schiera dei soggetti passivi, in modo da comprendervi le persone giuridiche esentate dal tributo ordinario, vale a dire le persone giuridiche pubbliche e private non soggette al governo del Vescovo diocesano²²³ (come, per esempio, le scuole degli istituti religiosi di diritto pontificio o delle associazioni nazionali di fedeli)²²⁴. L'*Istruzione in materia amministrativa* del 1° settembre 2005 della Conferenza Episcopale Italiana ha avallato siffatta interpretazione del can. 1263 CIC²²⁵.

In terzo luogo, non può non constatarsi come, a livello pratico, l'esigenza di ricondurre tra le condizioni per l'imposizione del tributo straordinario quella della subordinazione gerarchica immediata al governo del Vescovo diocesano delle altre (*ceteris*) persone giuridiche renderebbe di fatto ardua l'individuazione di qualche soggetto tenuto al pagamento dell'*exactio*, che sia diverso dalle persone fisiche. In questo modo, infatti, risulterebbero estromesse dalla fattispecie di cui al can. 1263 CIC, oltre com'è ovvio le persone giuridiche pubbliche tenute a corrispondere il tributo ordinario, quelle pubbliche e

²²⁰ Così D. TIRAPU, *Sub can. 1263*, cit., p. 81.

²²¹ A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Tributo moderato ordinario e straordinario (can. 1263)*, cit., p. 57.

²²² Si vedano anche i cann. 321 ss. CIC circa le associazioni private di fedeli.

²²³ Così sostiene A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Tributo moderato ordinario e straordinario (can. 1263)*, cit., p. 57.

²²⁴ Cfr. J.T. MARTÍN DE AGAR, *Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi. Risposte del 24 gennaio 1989*, cit., p. 351, che già aveva intuito come permanesse a seguito della promulgazione dell'interpretazione autentica del can. 1263 CIC «il dubbio sui soggetti passivi del tributo straordinario diocesano, per il quale non si richiede espressamente che questi siano sotto la giurisdizione del Vescovo».

²²⁵ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Istruzione in materia amministrativa*, 1° settembre 2005, in *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, nn. 8/9, 2005, n. 48, p. 356: «Il Vescovo, in caso di grave necessità, uditi il consiglio diocesano per gli affari economici e il consiglio presbiterale, può imporre un tributo straordinario e moderato alle persone fisiche e alle persone giuridiche, pubbliche e private, non soggette al suo governo (cfr can. 1263)».

private che non sottostanno alla giurisdizione del Vescovo. Ma quali sarebbero allora le restanti persone giuridiche «suo regimini subiectis»?

Pertanto, si rende necessario puntualizzare che le scuole esterne degli istituti religiosi di diritto pontificio richiamate nella legge interpretativa – così come quelle degli istituti di diritto diocesano, delle società di vita apostolica e degli istituti secolari –, non escluse le scuole interne, possono essere assoggettate al tributo straordinario di cui al can. 1263 CIC, secondo periodo. Da tale prospettiva, il responso autentico ha conseguito uno scopo ben delimitato, ossia quello di escludere in via generale ed astratta che le scuole esterne degli istituti religiosi di diritto pontificio siano soggette al tributo ordinario, non certo quello di sancirne l'esenzione assoluta dalla *potestas iurisdictionis* del Vescovo diocesano.

c) *L'indipendenza organica del collegio dei consultori dal consiglio presbiterale (can. 502, § 1 CIC)*

«D. – a) Utrum, ad normam Can. 502, § 1, membrum Collegii Consultorum quod desinit esse membrum Consilii Presbyteralis remaneat in suo munere consultoris.

R. – *Affirmative*»²²⁶.

Il primo responso autentico della Pontificia Commissione interprete circa il can. 502, § 1 CIC chiarisce i contorni della relazione giuridica che unisce il consiglio presbiterale, da un lato, al collegio dei consultori, dall'altro.

Ambedue i soggetti istituzionali devono essere istituiti all'interno di ogni diocesi, dimodoché coadiuvino il Vescovo nel governo della Chiesa particolare. Il primo figura quale *coetus* rappresentativo del presbiterio, fungendo da *senatus Episcopi* (can. 495, § 1 CIC); il secondo ha la caratteristica di essere composto da alcuni membri del consiglio, per un numero non inferiore a sei e non superiore a dodici, liberamente designati dal Vescovo.

Il Codice stabilisce a tal proposito che «Inter membra consilii presbyteralis ab Episcopo dioecesano libere nominantur aliqui sacerdotes [...]», che formano, per l'appunto, il collegio dei consultori.

²²⁶ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa can. 502, § 1*, 11 luglio 1984, in *A.A.S.*, LXXVI (1984), p. 747.

È evidente come implicitamente il diritto universale esiga tra i requisiti di idoneità per la provvisione canonica dell'ufficio di consultore (can. 149, § 1 CIC) che questi appartenga al consiglio presbiterale, non importa se in qualità di consigliere elettivo, di diritto o designato ai sensi del can. 497 CIC. Si tratta di una legge di natura irritante (can. 10 CIC), che là dove sia violata determina la nullità dell'atto di conferimento dell'ufficio ecclesiastico decretato dal Vescovo diocesano (can. 149, § 2 CIC).

Ora, il *dubium iuris* concerne la necessità o meno che un simile prerequisito debba protrarsi per tutta la durata dell'incarico quinquennale di consultore. Non può escludersi infatti che durante questo arco temporale il Vescovo diocesano sia tenuto a procedere al rinnovo parziale o totale del consiglio presbiterale (can. 501, § 1 CIC), non sempre contestuale alla ricostituzione del collegio dei consultori susseguente alla scadenza del mandato (salvo non operi la *prorogatio de iure* di cui al can. 502, § 1 CIC). Così accade sovente che un consultore, anteriormente alla cessazione del suo ufficio per decorrenza del termine legale, non sia più membro del consiglio presbiterale²²⁷. In questi casi, egli decade automaticamente dalla carica di componente del *coetus consultorum*, essendo venuta meno per causa sopravvenuta l'idoneità legale esistente al tempo della designazione episcopale²²⁸?

La risposta affermativa al quesito formulato dalla Commissione respinge una siffatta interpretazione, tutelando la debita stabilità del collegio dei consultori, che perciò è reso organicamente indipendente dal consiglio presbiterale, ossia dal *coetus* da cui provengono i suoi componenti²²⁹. Ciò peraltro consente ai consultori medesimi di acquisire un bagaglio esperienziale che corrobora ulteriormente il loro compito di prestare aiuto al Vescovo, secondo le differenti modalità stabilite dalla legge, nell'esercizio del ministero personale di

²²⁷ «Con facilidad y frecuencia [...] puede suceder que, teniendo algunos que dejar de ser miembros del Consejo Presbiteral, por decadencia del tiempo para el que fueron designados, se dude si, por ello mismo, tienen que dejar de serlo del Consejo de Consultores, para el cual fueron nombrados por el Obispo durante un período de tiempo, cuyo expirar puede no haber coincidido con el anterior»: D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Commentarium*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXV (1984), p. 393.

²²⁸ Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 15.

²²⁹ Tale indipendenza organica si manifesta tanto nella composizione numerica quanto nella durata del collegio, che diverge da quella del consiglio presbiterale. Al quesito posto ad un membro della Pontificia Commissione per la revisione del Codice del 1917 se fosse necessario che l'unità fra i due *coetibus* constasse più chiaramente, attraverso la mancata previsione del numero massimo di consultori nominabili e l'obbligo che la loro durata fosse determinata nello statuto del consiglio presbiterale, la Segreteria dichiarò inammissibile l'emendamento, «quia Collegium consultorum est organum independens a Consilio presbyterali»: PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio complectens synthesim animadversionibus ab Em.iss atque Exc.iss Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secretaria et Consultoribus datis*, in *Comminicationes*, XIV (1982), p. 218.

governo²³⁰, non certamente possibile là dove l'appartenenza al collegio sia resa precaria per la dipendenza dal sistema di rinnovamento totale o parziale del consiglio presbiterale.

Pertanto, nonostante il collegio dei consultori appaia come una specie di «coetus restrictus»²³¹ del consiglio presbiterale, sussiste un vincolo giuridico tra i due gruppi solo *in origine*, ma non *in actu*, in quanto nel corso del mandato quinquennale il collegio assolve al suo ruolo specifico agendo in nome proprio, non in rappresentanza del consiglio presbiterale²³².

Ciò nonostante, c'è chi ha desunto dalla dottrina conciliare come l'ufficio di consultore debba essere radicato nella «pertinencia a la realidad teológica del Presbiterio»²³³ della diocesi in cui il sacerdote che ne fa parte è iscritto. Soltanto dal legame di appartenenza al presbiterio infatti scaturisce il diritto-dovere dei presbiteri di collaborazione al ministero pastorale del Vescovo di reggere la *portio Populi Dei* a lui affidata²³⁴, che si attua evidentemente nella partecipazione alle attività tanto del collegio dei consultori quanto del consiglio presbiterale.

Di conseguenza, al di là delle cause di cessazione dell'ufficio ecclesiastico previste nel Libro I del Codice di Diritto Canonico²³⁵, l'incarico di consultore può venire meno altresì quando il titolare del *munus* non è più membro del presbiterio diocesano. Dalla lettura in senso negativo del can. 498, § 1 CIC può evincersi come una simile situazione si verifichi nell'ipotesi in cui il presbitero sia privato del diritto di voto attivo e passivo in ordine alla costituzione del consiglio presbiterale, o perché il sacerdote secolare non è più incardinato nella diocesi (1°) ovvero perché i sacerdoti secolari non incardinati e i sacerdoti membri di un istituto religioso o di una società di vita apostolica non dimorano più nella diocesi e non esercitano più in suo favore alcun ufficio (2°). Si tratta di due circostanze personali che comprovano nel foro esterno come il presbitero non sia più parte integrante del presbiterio diocesano, cessando così la *ratio theologica* che costituisce, oltre alle qualità richieste dal diritto

²³⁰ Cfr. J.I. ARRIETA, *La configuración jurídica del colegio de consultores*, in *Ius canonicum*, XXIV (1984), pp. 787-788.

²³¹ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio complectens syntheses animadversionibus ab Em.iss atque Exc.iss Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secretaria et Consultoribus datis*, cit., p. 218.

²³² Cfr. J.I. ARRIETA, *La configuración jurídica del colegio de consultores*, cit., p. 787; A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Permanenza e sostituzione di un membro del Collegio dei consultori (can. 502 § 1)*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XXV (2012), p. 191.

²³³ J.I. ARRIETA, *La configuración jurídica del colegio de consultores*, cit., p. 790.

²³⁴ Si veda in particolare CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum "Presbyterorum ordinis" de presbyterorum ministerio et vita*, 7 dicembre 1965, in *A.A.S.*, LVIII (1966), nn. 7 e 8, pp. 1001-1005.

²³⁵ Ai sensi dei cann. 184 ss. CIC, il consultore può cessare dal suo ufficio per rinuncia, rimozione, privazione e scadenza del termine prestabilito (a meno che non operi la proroga di diritto di cui al can. 502, § 1 CIC e a condizione che la perdita dell'ufficio sia intimata ai consultori dal Vescovo diocesano, altrimenti è inefficace: cfr. can. 186 CIC).

positivo, il titolo essenziale di acquisizione e di conservazione del ruolo di consultore diocesano²³⁶.

Le attribuzioni del collegio dei consultori non si esauriscono tuttavia nella concretizzazione di una forma più efficace di cooperazione²³⁷, nella comunione gerarchica, di una parte del presbiterio al *munus regendi* del Vescovo, tant'è che il Codice non dispone la cessazione del collegio là dove la sede episcopale diventi vacante, a differenza del consiglio presbiterale (can. 501, § 2 CIC).

Il carattere permanente del collegio dei consultori è allora un'ulteriore manifestazione della sua indipendenza organica e funzionale, in forza della quale il legislatore individua un *coetus* che possa collaborare attivamente alla gestione del regime transitorio della *vacatio officii*, caratterizzato dall'assenza provvisoria del titolare dell'ufficio di capitalità sulla Chiesa particolare.

Dal principio generale di cui al can. 501, § 2 CIC discende peraltro la natura dichiarativa dell'interpretazione autentica in esame, perché il dubbio di diritto poteva essere risolto alla luce della legislazione universale vigente. Se il responso fosse stato negativo e, pertanto, la legge interpretativa avesse stabilito che la cessazione dell'ufficio di consultore ha luogo ogni qualvolta il suo titolare non è più, prima della scadenza del termine quinquennale dell'incarico, membro del consiglio presbiterale, come potrebbe il collegio dei consultori, una volta cessato integralmente il consiglio quando la sede episcopale diventa vacante (can. 501, § 2 CIC), adempiere alle funzioni ad esso conferite dal legislatore nel corso di tale periodo di transizione²³⁸?

²³⁶ Cfr. J.I. ARRIETA, *La configuración jurídica del colegio de consultores*, cit., pp. 789-790.

²³⁷ Nei corso dei lavori preparatori fu così spiegata la reale utilità del collegio dei consultori: «valde utilis praesertim in magnis dioecesisibus, ut quaestionis pertractet quae submitti nequeunt Consilio presbiterali, nisi ipsum frequenter convocetur. Sunt praeterea quaestiones quae non expedit ut a multis examinentur, quia pertractandae sunt cum quadam prudenti discretionem»: PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio complectens synthesim animadversionibus ab Em.iss atque Exc.iss Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secretaria et Consultoribus datis*, cit., p. 218.

²³⁸ In particolare, relativamente al regime di sede episcopale vacante, il collegio dei consultori: dà il previo consenso all'Amministratore diocesano, affinché dopo un anno di sede vacante possa concedere l'escardinazione o l'incardinazione, così come la licenza di trasferimento del chierico ad un'altra Chiesa particolare (can. 272 CIC); alcuni dei suoi componenti possono essere sentiti nell'ambito del procedimento di nomina del Vescovo diocesano o del Vescovo coadiutore (can. 377, § 3 CIC); riceve la lettera apostolica esibita dal Vescovo diocesano o dal Vescovo coadiutore o dal Vescovo ausiliare per la presa di possesso della diocesi (cann. 382, § 3 e 404, §§ 1 e 3 CIC); elegge se necessario il sacerdote che regge la diocesi durante la sede episcopale impedita (can. 413, § 2 CIC); se manca il Vescovo ausiliare e la Santa Sede non ha provveduto diversamente, sino alla costituzione dell'Amministratore diocesano assume il governo della sede episcopale vacante (can. 419 CIC); provvede alla elezione dell'Amministratore diocesano che regge interinalmente la diocesi vacante (can. 421, § 1 CIC); informa la Sede Apostolica della morte del Vescovo diocesano, se manca il Vescovo ausiliare (can. 422 CIC); nel caso di morte o rinuncia dell'Amministratore diocesano, procede ad eleggerne un altro (can. 430, § 2 CIC); dà il suo consenso affinché l'Amministratore diocesano possa rimuovere

In questa ipotesi, troverebbe applicazione il principio *simul stabunt simul cadent*: cessato *ipso iure* il consiglio presbiterale, cesserebbe di conseguenza l'intero collegio dei consultori. Ma com'è stato giustamente osservato, onde non vanificare *de facto* le disposizioni date dal Codice in materia, «His igitur de causis membrum Collegii Consultorum, quod desinit esse membrum Consilii Presbyteralis, necessario remaneat in munere consultoris»²³⁹.

d) *La destinazione delle offerte delle Messe binate e trinate per le finalità stabilite dall'Ordinario (can. 951, § 1 CIC)*

«D. Utrum Ordinarius de quo in can. 951 § 1 intelligendus sit Ordinarius loci in quo Missa celebratur, an Ordinarius proprius celebrantis.

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad secundam, nisi de parochis et vicariis paroecialibus, pro quibus Ordinarius intelligitur Ordinarius loci, agatur*²⁴⁰.

Nel caso in cui l'Ordinario del luogo conceda, per giusta causa ed a motivo della scarsità di clero, che il sacerdote possa celebrare l'eucaristia due volte nello stesso giorno feriale ovvero tre volte nelle domeniche e nelle feste di precetto se lo richiede la necessità pastorale (can. 905, § 2 CIC), trova applicazione il can. 951, § 1 CIC, autenticamente interpretato dalla Pontificia Commissione competente.

La norma stabilisce che là dove il sacerdote celebri più Messe nello stesso giorno – ossia le cosiddette Messe ‘binate’ o ‘trinate’ –, può applicare ciascuna di esse secondo l'intenzione per la quale è stata data l'offerta. Il fedele, infatti, ha il diritto di dare un'offerta al sacerdote, affinché la Messa sia applicata secondo la sua intenzione determinata (can. 945 CIC), contribuendo al tempo stesso al bene della Chiesa ed al sostentamento dei ministri e delle opere pastorali (can. 946 CIC). Ciò nonostante, il can. 951, § 1 CIC prescrive che il

il cancelliere e gli altri notai della curia diocesana (can. 485 CIC); riceve la professione di fede dell'Amministratore diocesano (can. 833, 4° CIC); dà il suo consenso all'Amministratore diocesano perché quest'ultimo possa dare le lettere dimissorie ai chierici secolari che hanno ricevuto l'ordine sacro (can. 1018, § 1, 2° CIC).

²³⁹ A. STANKIEWICZ, *Prima responsa authentica Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXIII (1984), p. 292.

²⁴⁰ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsio ad propositum dubium circa can. 951, § 1*, 23 aprile 1987, in *A.A.S.*, LXXIX (1987), p. 1132.

sacerdote possa tenere per sé, ad eccezione del giorno di Natale²⁴¹, l'offerta di una sola Messa²⁴², e debba invece consegnare le altre offerte ricevute per i fini stabiliti dall'Ordinario. In ogni caso, egli può ricevere un'ulteriore retribuzione *ex titulo extrinseco*, ossia del tutto aliena dall'offerta data dal fedele per l'applicazione della Messa binata o trinata perché ricevuta sulla base di un titolo diverso (ciò avviene nell'ipotesi in cui, per esempio, ha compiuto un lungo spostamento o ha celebrato una Messa cantata, ecc.)²⁴³. È proibito al sacerdote di percepire offerte là dove concelebrano nello stesso giorno una seconda Messa (§ 2)²⁴⁴.

In occasione dell'applicazione del can. 951, § 1 CIC sorse un *dubium iuris*, in quanto vi erano alcuni Ordinari del luogo che esigevano dai sacerdoti religiosi appartenenti ad un istituto religioso o ad una società di vita apostolica clericale di diritto pontificio la consegna delle offerte eccedenti, perché fossero destinate alle finalità da loro stabilite, quando invece i sacerdoti medesimi hanno un Ordinario proprio, non coincidente con quello del luogo²⁴⁵. In simili eventualità, l'offerta è destinata all'Ordinario del luogo (nella pratica, il Vescovo diocesano e i soggetti a lui equiparati dal can. 381, § 2) ovvero all'Ordinario del sacerdote celebrante (*rectius*: il Superiore religioso dell'istituto o della società)²⁴⁶?

Il responso della Commissione interprete è il seguente: le offerte devono essere consegnate all'Ordinario proprio del celebrante, eccetto si tratti di parroci o di vicari parrocchiali, per i quali l'*Ordinarius* di cui al can. 951, § 1 CIC è quello del luogo. Dunque, i sacerdoti religiosi che sono membri di un istituto di vita consacrata clericale di diritto pontificio devono consegnare l'offerta per le Messe binate o trinate all'Ordinario proprio, anche là dove il Vescovo diocesano abbia conferito loro un ufficio ecclesiastico nella diocesi,

²⁴¹ Tale eccezione, com'è stato rilevato, è giustificata dalla «solemnidad del día: que todo sacerdote pueda hacer algún gasto extraordinario y pueda festejar de manera especial, como los demás fieles, la conmemoración del Nacimiento del Señor»: J. CALVO-ÁLVAREZ, *Sub can. 951*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegetico al Código de derecho canónico*, vol. III/1, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, p. 724.

²⁴² In dottrina si precisa che in taluni casi il sacerdote può tenere per sé soltanto l'offerta della seconda Messa eventualmente celebrata nello stesso giorno. Ciò vale, per esempio, in relazione al parroco, il quale è tenuto ad applicare nelle domeniche e nelle feste di precetto la Messa *pro populo* (can. 534, § 1 CIC): la celebrazione di tale Messa infatti avviene in adempimento di uno specifico dovere ministeriale, non derivando dall'accettazione previa di un'offerta. Di conseguenza, il parroco può trattenersi l'offerta per la seconda Messa celebrata nello stesso giorno, se ha già previamente celebrato una Messa *pro populo*. Là dove presieda pure una terza celebrazione eucaristica, l'offerta deve essere destinata alle finalità stabilite dall'Ordinario. Cfr. *ibidem*, p. 729.

²⁴³ *Ibidem*, pp. 730-731.

²⁴⁴ Cfr. can. 951 CIC: «§ 1. Sacerdos plures eadem die Missas celebrans, singulas applicare potest ad intentionem pro qua stipis oblata est, ea tamen lege ut, praeterquam in die Nativitatis Domini, stipem pro una tantum Missa faciat suam, ceteras vero in fines ab Ordinario praescriptos concredat, admissa quidem aliqua retributione ex titulo extrinseco. // § 2. Sacerdos alteram Missam eadem die concelebrans, nullo titulo pro ea stipem recipere potest».

²⁴⁵ Cfr. J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, in *Informationes SCRIS*, XIV (1988), p. 287.

²⁴⁶ Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 33.

purché non comporti la cura delle anime. Soltanto in questo caso sono obbligati a destinare le offerte ai fini stabiliti dall'Ordinario del luogo, perché esercitano il loro ministero a favore della diocesi, provvedendo alla cura pastorale di una comunità parrocchiale²⁴⁷.

Ma per quali ragioni la risposta autentica *de qua* conferma l'interpretazione lata del termine *Ordinarius* – peraltro definito legalmente dal can. 134, § 1 CIC²⁴⁸ – ed introduce l'eccezione relativa ai parroci ed ai vicari parrocchiali? Si rende necessaria l'esposizione della normativa in materia, a partire da quanto stabiliva la prima codificazione canonica.

Originariamente, il can. 806, § 1 del *Codex* del 1917 proibiva ai sacerdoti di celebrare più di una Messa al giorno, eccettuati i giorni della Natività del Signore e della commemorazione dei fedeli defunti. Tuttavia, il paragrafo 1 concedeva all'Ordinario del luogo la facoltà di autorizzare il sacerdote a celebrare una seconda Messa nei soli giorni festivi di precetto «cum, prudenti ipsius iudicii, propter penuriam sacerdotum [...] notabilis fidelium pars Missae adstare non possit». La possibilità di celebrare Messa binate feriali o Messe trinate festive era subordinata alla previa concessione di un indulto apostolico²⁴⁹. Il can. 824, § 2 non consentiva invece al sacerdote di ricevere più di un'offerta giornaliera²⁵⁰.

Dopo la promulgazione del Codice del 1917 furono concessi degli indulti, nei quali si riconosceva all'Ordinario del luogo la facoltà di permettere ai ministri che celebravano la Messa binata di ricevere un'offerta, in deroga al can. 824, § 2, a condizione di destinarla «in favorem Seminarii»²⁵¹.

²⁴⁷ Cfr. M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésiastique*, V (1988-1994), p. 55.

²⁴⁸ Cfr. can. 134, § 1 CIC: «Nomine Ordinarii in iure intelleguntur, praeter Romanum Pontificem, Episcopi dioecesani alique qui, etsi ad interim tantum, praepositi sunt alicui Ecclesiae particulari vel communitati eidem aequiparatae ad normam can. 368 necnon qui in iisdem generali gaudent potestate executiva ordinaria, nempe Vicarii generales et episcopales; itemque, pro suis sodali bus, Superiores maiores clericalium institutorum religiosorum iuris pontificii et clericalium societatum vitae apostolicae iuris pontificii, qui ordinaria saltem potestate executiva pollent». Il paragrafo 2 invece definisce l'*Ordinarius loci* secondo un'accezione più stretta, mediante l'esclusione dei Superiori religiosi menzionati nel primo paragrafo: «Nomine Ordinarii loci intelleguntur omnes qui in § 1 recensentur, exceptis Superioribus institutorum religiosorum et societatum vitae apostolicae».

²⁴⁹ Cfr. can. 806: «§ 1. Excepto die Nativitatis Domini et die Commemorationis omnium fidelium defunctorum, quibus facultas est ter offerendi Eucharisticum Sacrificium, non licet sacerdoti plures in die celebrare Missas, nisi ex apostolica indulto aut potestate facta a loci Ordinario. // § 2. Hanc tamen facultatem impertiri nequit Ordinarius, nisi cum, prudenti ipsius iudicio, propter penuriam sacerdotum die festo de praecepto notabilis fidelium pars Missae adstare non possit; non est autem in eius potestate plures quam duas Missas eidem sacerdoti permittere» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars II, p. 168).

²⁵⁰ Cfr. can. 824: «§ 1. Secundum receptum et probatum Ecclesiae morem atque institutum, sacerdoti cuilibet Missam celebranti et applicanti licet eleemosynam seu stipendium recipere. // § 2. Quoties autem pluries in die celebrat, si unam Missam ex titulo iustitiae applicet, sacerdos, praeterquam in die Nativitatis Domini, pro alia eleemosynam recipere nequit, excepta aliqua retributione ex titulo extrinseco» (*ibidem*, p. 170).

²⁵¹ SACRA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO, *Vigilanten. Missae Binatae ac pro populo*, 8 maggio 1920, in *A.A.S.*, XII (1920), p. 538.

Con il m.p. *Pastorale munus* (30 novembre 1963), Papa Paolo VI dispose di fatto l'abrogazione del can. 806, § 1 del Codice del 1917, riconoscendo ai Vescovi residenziali, nonché a quelli a lui equiparati dal diritto, la facoltà di concedere ai sacerdoti, per la scarsità di clero e per giusta causa, di poter celebrare due Messe nei giorni feriali, così come tre Messe nelle domeniche e nei giorni di precetto, se lo avesse richiesto una vera necessità pastorale²⁵². Con il m.p. *Firma in traditione* (13 giugno 1974), Papa Montini superò altresì le limitazioni prescritte dal can. 824, § 2, permettendo ai sacerdoti di ricevere elemosine anche per l'applicazione delle Messe binate e trinate, a condizione però che fossero erogate per le finalità stabilite dal Vescovo diocesano²⁵³.

Ciò nonostante, sia prima sia dopo l'entrata in vigore della norma stabilita con il m.p. *Firma in traditione* del 1974, la Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari diede vita ad una prassi costante, in forza della quale concesse una serie di indulti – in seguito prorogati – ad alcuni istituti religiosi, nei quali si ammetteva che i loro sacerdoti potessero destinare le offerte per le Messe binate o trinate non ai bisogni della diocesi indicati dal Vescovo diocesano, bensì per le necessità dell'ordine a cui appartenevano, «exceptis parochis et vice-parochis (stricte dicto), si Ordinarius loci id exegerit»²⁵⁴. Tale eccezione fu confermata da una risoluzione (mai pubblicata) della Congregazione per il Clero del 1° maggio 1977, approvata previa consultazione della Congregazione dei religiosi: «quod parochi et vice-parochi religiosi cuiusvis Congregationis vel Instituti tenentur Missarum binatarum et trinatarum stipendia ad Curiam dioecesanam transmittere pro necessitati bus ab Episcopo dioecesano praefinitis»²⁵⁵.

I rescritti curiali delinearono così un regime giuridico del tutto particolare per gli istituti religiosi, peraltro pienamente giustificabile. Da una parte, infatti, a livello locale non era solo la diocesi a dover far fronte alle difficoltà economiche, ma pure le comunità religiose organizzate. La deroga alle norme date da Papa Paolo VI era perciò ispirata da

²⁵² Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Pastorale munus" facultates et privilegia quaedam Episcopis conceduntur, 30 novembre 1963, in *A.A.S.*, LVI (1964), art. I.2, p. 7: «Concedendi sacerdotibus ut, propter penuriam cleri et iusta de causa, Missam bis diebus ferialibus celebrare possint; et etiam ter diebus dominicis aliisque festis de praecepto, si vera necessitas pastoralis id postulet».

²⁵³ Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Firma in traditione" quaedam capita de facultatibus ad Missarum stipendia pertinentibus statuuntur, 13 giugno 1974, in *A.A.S.*, LXVI (1974), art. III a), pp. 310-311: «facultatem permittendi sacerdotibus, qui Missas binatas vel trinatas in dioecesi celebrant, eas applicandi, stipe percepta, quae in necessitates ab Episcopo dioecesano praefinitas erit eroganda [...]».

²⁵⁴ SACRA CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Rescritto al Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori*, 26 settembre 1970, citato in F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), p. 518. Come riporta l'Autore, furono concessi analoghi indulti al Maestro generale dell'ordine domenicano (1975) ed al Ministro generale del terz'ordine francescano (1977). I rescritti furono tutti sistematicamente prorogati.

²⁵⁵ SACRA CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Risoluzione del 1° maggio 1977*, citata in A. DE FUENMAYOR, *Sobre el destino de los estipendios de Misas binadas o trinatas*, in *Ius canonicum*, XXVIII (1988), p. 206.

ragioni di equità. Dall'altro lato, non era ammessa alcuna deroga nel caso in cui il sacerdote religioso che celebrasse la Messa binata o trinata fosse parroco o vicario parrocchiale: essendo il suo sostentamento a carico della diocesi, in forza della *conventio* conclusa fra il Superiore competente ed il Vescovo, egli veniva a trovarsi in una posizione analoga a quella di coloro che formavano il clero secolare della Chiesa particolare e, pertanto, le offerte da lui raccolte dovevano giustamente destinarsi al soddisfacimento dei bisogni della diocesi, non dell'istituto religioso di provenienza²⁵⁶.

Nel corso del processo di elaborazione del secondo Codice latino, il *coetus* revisore inizialmente recepì quanto promulgato nel m.p. *Firma in traditione*, tant'è che il can. 111, § 2 dello *Schema Codicis* del 1975 sui sacramenti disponeva che le offerte ricevute dal sacerdote per la seconda e la terza Messa celebrata nello stesso giorno dovessero essere destinate al fine stabilito dall'*Ordinarius loci* (vale a dire dal Vescovo diocesano)²⁵⁷. Ma tre anni dopo, il *coetus* approvò una modifica, dimodoché in luogo dell'*Ordinarius loci* la norma si riferisse in modo generico ed indistinto all'*Ordinarius*: «Sacerdos plures eadem die Missas celebrans, singulas applicare potest ad intentionem pro qua stips oblata est, ea tamen lege ut, praeterquam in die Nativitatis Domini, stipem pro una tantum Missa faciat suam, ceteras vero in fines ab *Ordinario* praescriptos concedat, admissa quidem aliqua retributione ex titulo extrinseco»²⁵⁸.

Sebbene gli atti preparatori editi nella rivista *Communicationes* non riportino le motivazioni sottese all'emendamento, può comunque evincersi che attraverso la sostituzione dell'espressione «*Ordinarius loci*» con «*Ordinarius*» nel testo del can. 111, § 2 dello *Schema* del 1975 la Commissione abbia conseguito lo scopo di codificare la *praxis Curiae* dei rescritti concessi in deroga al dispositivo dell'art. III, a) del m.p. *Firma in traditione* di Papa Paolo VI²⁵⁹.

²⁵⁶ Com'è stato opportunamente evidenziato, «los Institutos religiosos cargan con los gastos de la formación y sustentación de sus sacerdotes, por lo que, manteniendo el principio de que el celebrante no puede percibir personalmente más de un estipendio de Misa al día es justo que el fruto de la prestación de sus sacerdotes redunde en beneficio de la Orden o Congregación u de sus necesidades económicas. A la vez, se entiende que [...] queden excluidos los párrocos y vicepárrocos, puesto que la carga de su sustentación se ha trasladado a la diócesis, mediante el correspondiente convenio, y se encuentran, por tanto, en situación idéntica a la de los demás sacerdotes que desempeñan un oficio pastoral con retribución a cargo de la diócesis»: *ibidem*, pp. 206-207.

²⁵⁷ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema documenti pontificii quo disciplina canonica de sacramentis recognoscitur (Reservatum)*, Typis Polyglottis Vaticanis, MCMLXXV, art. 111, § 2, p. 43: «§ 2. Sacerdos plures eodem die Missas celebrans, singulas applicare potest ad intentionem pro qua stips oblata est, ea tamen lege ut stipem pro altera et tertia Missa oblatam non retineat, sed eandem concedat in bonum Ecclesiae, iuxta Ordinarii loci praescripta».

²⁵⁸ Cfr. *Communicationes*, XIII (1981), p. 433 (il corsivo è aggiunto).

²⁵⁹ Cfr. M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, cit., p. 54, nt. 12; F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, cit., p. 518; L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 34.

Di conseguenza, secondo la *voluntas Commissionis* l'eccezione accordata *ad casum* dalla Congregazione per i Religiosi è stata convertita in norma generale ed astratta del legislatore supremo della Chiesa: il sacerdote è tenuto a consegnare le offerte ricevute per la celebrazione delle Messe binate o trinate all'Ordinario dal quale dipende *in actu*²⁶⁰, per cui là dove non eserciti un ministero in favore della diocesi, che provvede al suo sostentamento, egli può dare le offerte all'Ordinario proprio, cioè al Superiore competente dell'istituto religioso o della società di vita apostolica clericale di diritto pontificio, anziché all'Ordinario del luogo in cui è avvenuta la celebrazione eucaristica.

L'interpretazione autentica del can. 951, § 1 CIC può essere qualificata come meramente dichiarativa²⁶¹ con effetti retroattivi²⁶². Essa ha solamente preso atto dello sviluppo della normativa postconciliare sulla destinazione delle offerte per le Messe binate e trinate alla luce della prassi della Curia Romana, formalizzata durante l'*iter* di elaborazione del Codice del 1983.

La determinazione del significato proprio del termine *Ordinarius* non dà luogo ad un dubbio di diritto oggettivo, perché il can. 134, § 1 CIC ne fornisce una nozione legale secondo il suo significato più ampio, a differenza del § 2 che definisce l'*Ordinarius loci* in senso stretto (can. 18 CIC), per mezzo dell'esclusione dal suo ambito di applicazione dei Superiori degli istituti religiosi e delle società di vita apostolica clericali di diritto pontificio. È allora evidente come l'Ordinario di cui al can. 951, § 1 CIC sia da intendersi, in senso lato, quello proprio del celebrante²⁶³.

Allo stesso modo, non può ritenersi che il richiamo esplicito nel responso autentico dell'eccezione inerente i parroci ed i vicari parrocchiali – i quali sono tenuti a corrispondere le offerte all'Ordinario del luogo, anche là dove siano religiosi – costituisca un'innovazione legislativa in senso assoluto, configurando così il responso stesso come restrittivo o

²⁶⁰ Così A. DE FUENMAYOR, *Sobre el destino de los estipendios de Misas binadas o trinadas*, cit., p. 210.

²⁶¹ In questo senso cfr. F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, cit., p. 518; L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 35.

²⁶² L'efficacia retroattiva del responso *de quo* può teoricamente determinare, a livello pratico, che l'Ordinario del luogo consegni all'Ordinario proprio del celebrante le offerte delle Messe binate o trinate illegittimamente ricevute, là dove siano state richieste da sacerdoti religiosi che non sono parroci o vicari parrocchiali.

²⁶³ Cfr. F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, cit., pp. 515-516, il quale sostiene come il can. 951, § 1 CIC possa chiaramente interpretarsi alla luce dei criteri generali di interpretazione della legge di cui al can. 17 CIC: se si considera il contesto della norma interpretata, specialmente il can. 957 CIC si riferisce in senso ampio agli Ordinari, menzionando esplicitamente sia all'Ordinario del luogo sia ai Superiori religiosi circa il diritto e il dovere di vigilare sull'adempimento degli oneri di Messe rispettivamente nelle chiese del clero secolare e nelle chiese degli istituti religiosi o delle società di vita apostolica; se si considera invece il criterio del *finis legis*, non può non riconoscersi che pure gli istituti di vita consacrata hanno delle loro necessità economiche da soddisfare, pur sempre a condizione che si tratti di necessità «publicis Ecclesiae localis in qua fit celebratio» (*ibidem*, p. 516).

estensivo. Si tratta infatti di una norma elaborata dalla prassi²⁶⁴ e recepita dal diritto comune, ma pure desumibile da altre disposizioni codiciali, seppur implicitamente: l'obbligo di consegna delle offerte delle Messe binate o trinate all'Ordinario del luogo difatti potrebbe evincersi dal disposto del can. 681, § 1 CIC, che prescrive come le opere affidate dal Vescovo diocesano ai religiosi, non esclusa la cura pastorale di una parrocchia, «eiusdem Episcopi auctoritati et directioni subsunt».

Eppure, vi è un elemento di effettiva novità nell'intervento risolutore della Commissione interprete: l'affermazione secondo la quale per i parroci ed i vice-parroci «Ordinarius intelligitur Ordinarius loci», pare superare il sistema degli indulti apostolici, che imponeva la corresponsione delle offerte all'Ordinario del luogo, ma soltanto «si Ordinarius loci id exigerit»²⁶⁵. Se in precedenza l'Ordinario del luogo era munito della facoltà di esigere le offerte – che perciò potevano eventualmente essere destinate alle finalità stabilite dall'Ordinario proprio del celebrante, nel caso in cui l'Ordinario del luogo non le avesse in alcun modo richieste – ora, a seguito dell'interpretazione autentica, sembra che in qualunque caso esse debbano essere destinate alle finalità da lui stabilite. In realtà, riteniamo si tratti di un diritto disponibile, che potrebbe per giunta essere regolato nella convenzione che il Vescovo diocesano deve stipulare con il Superiore competente quando si decide di affidare una parrocchia ai religiosi, nel momento in cui sono determinati gli aspetti economici dell'accordo bilaterale (can. 681, § 1 CIC)²⁶⁶.

Il sacerdote è obbligato, a norma del can. 948 CIC, ad applicare Messe distinte secondo le intenzioni di coloro per i quali singolarmente l'offerta è stata data e accettata. Ciò nonostante, i sacerdoti possono celebrare un'unica Messa secondo un'intenzione 'collettiva', cumulando indistintamente le offerte ricevute dai fedeli per la celebrazione di Messe secondo le loro intenzioni particolari. In questi casi, il decreto *Mos iugiter* della Congregazione per il Clero (22 febbraio 1991), approvato in forma specifica da Papa Giovanni Paolo II, stabilisce che i fedeli siano previamente avvertiti e diano il loro consenso

²⁶⁴ Cfr. J. CALVO-ÁLVAREZ, *Sub can. 951*, cit., p. 730.

²⁶⁵ Lo pone in evidenza J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, cit., p. 288: «L'interpretazione della PCInt. Integra l'elemento mancante [il riferimento all'eccezione per i parroci ed i vicari parrocchiali: *n.d.A.*] in maniera non del tutto completa, in quanto la prassi della CRIS [la Congregazione per i Religiosi: *n.d.A.*] consisteva nell'eccettuare i parroci e viceparroci non assolutamente, ma “*si Ordinarius loci id exigerit*”».

²⁶⁶ A tal proposito le parti della *conventio* potrebbero ispirarsi a quanto stabiliva il n. 12 delle norme del Vicariato di Roma del 30 gennaio 1971, citate in A. DE FUENMAYOR, *Sobre el destino de los estipendios de Misas binadas o trinadas*, cit., p. 206: «[...] i religiosi possono trattenere, in favore delle loro opere, metà dell'importo delle elemosine di Messe binate o trinate, celebrate nelle loro chiese parrocchiali o non parrocchiali, fermo l'obbligo di cedere l'altra metà al Vicariato. [...]».

al riguardo (art. 2, § 1). Il sacerdote può trattenere per sé la sola elemosina stabilita dalla diocesi (art. 3, § 1), mentre la somma residua eccedente deve essere consegnata all'Ordinario di cui al can. 951, § 1 CIC, che la destinerà ai fini stabiliti dal diritto (art. 3, § 2)²⁶⁷.

e) *L'incapacità del coetus fidelium privo di personalità giuridica canonica di ricorrere avverso il decreto singolare del Vescovo diocesano (cann. 299, § 3 e 1737, § 1 CIC)*

«D. Utrum christifidelium coetus, personalitatis iuridicae, immo et recognitionis de qua in can. 299, § 3, expers, legitimationem activam habeat ad recursum hierarchicum proponendum adversus decretum proprii Episcopi dioecesanum

R. *Negative, qua coetus ; affirmative, qua singuli christifideles, sive singillatim sive coniunctim agentes, dummodo revera gravamen passi sint. In aestimatione huius gravaminis, iudex congrua discretionalitate gaudeat oportet*²⁶⁸.

Con il responso in esame, il Dicastero interprete ha risolto un *dubium iuris* sollevato dal Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica a seguito dell'interposizione di un ricorso contenzioso amministrativo avverso la decisione di un Arcivescovo di procedere alla demolizione di una chiesa parrocchiale. La domanda giudiziale fu presentata da un comitato di fedeli appositamente istituito al fine di contrastare il decreto singolare episcopale²⁶⁹.

Il quesito posto dal Tribunale Apostolico è se il *coetus fidelium* in quanto tale possa impugnare il decreto singolare attraverso il legittimo rappresentante incaricato di agire a suo nome, parimenti alle persone giuridiche pubbliche e private²⁷⁰.

La Commissione risponde negativamente, posto che la legge canonica non riconosce la soggettività giuridica di tali enti superindividuali. Ciò vale sia per le associazioni private di fedeli, liberamente costituite mediante un accordo privato per conseguire i fini ecclesiali

²⁶⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Decretum* "Mos iugiter" quoad stipendia a sacerdotibus pro Missis celebrandis accipienda, regulae quaedam dantur, 22 febbraio 1991, in *A.A.S.*, LXXXIII (1991), art. 3, p. 445: «§ 1. In casu considerato sub § 1 art. 2, celebrandi licebit retinere solam stipem in Dioecesi statutam (cf. can. 950). // § 2. Pecuniae summa hanc dioecesanam stipem excedens, remittenda erit Ordinario, de quo in can. 951 § 1, qui illam impendet in fines iure determinatos (cf. can. 946)».

²⁶⁸ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa cann. 299, § 3 e 1737, § 1*, 23 maggio 1988, in *A.A.S.*, LXXX (1988), p. 1818.

²⁶⁹ Cfr. A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica della legge: alcune esemplificazioni*, cit., p. 198.

²⁷⁰ Cfr. cann. 118 e 1480 CIC.

enumerati nel can. 298, § 1 CIC²⁷¹ e riconosciute dall'autorità ecclesiastica con la *recognitio* delle loro norme statutarie (can. 299, §§ 1-3 CIC)²⁷². Tale riconoscimento (*recognitio*) comprova che l'autorità ecclesiastica è a conoscenza dell'esistenza della realtà associativa ed ha accertato la congruenza delle sue finalità rispetto ai vincoli di comunione della professione di fede, dei sacramenti e del governo ecclesiastico (can. 215 CIC)²⁷³.

Il responso richiama implicitamente il principio generale sancito dal can. 310 CIC, secondo cui l'associazione privata non costituita in persona giuridica non può essere soggetto di diritti e di obblighi²⁷⁴, valevole *a fortiori* altresì per i gruppi di fedeli che non hanno richiesto o ottenuto la *recognitio* degli statuti e, perciò, non possono essere riconosciuti nella Chiesa come associazioni private senza personalità giuridica (can. 299, § 3 CIC). Anzi, non è possibile nemmeno qualificarli come una forma peculiare di *consociatio de facto*²⁷⁵.

La legge interpretativa in questo senso è meramente dichiarativa²⁷⁶, avendo risolto il dubbio di diritto soggettivo sulla base della normativa universale vigente in materia, che sebbene si riferisca alle sole associazioni private può essere estesa legittimamente alle entità intersoggettive 'minori' che l'ordinamento canonico considera giuridicamente irrilevanti. Può essere invocato in questo caso il tradizionale brocardo *plus semper in se continet quod est minus* (*Regulae iuris*, n. 35).

Allo stesso tempo l'interpretazione autentica *per modum legis*, esplicitando una conseguenza logica desumibile dal testo del can. 310 CIC, ribadisce che i fedeli *qua singuli* possono ricorrere contro quanto statuito dal Vescovo diocesano, tanto disgiuntamente quanto congiuntamente²⁷⁷. Nel primo caso, l'autorità deve procedere alla riunione, *ratione*

²⁷¹ Cfr. can. 298, § 1 CIC: «In Ecclesia habentur consociationes distinctae ab institutis vitae consecratae et societatibus vitae apostolicae, in quibus christifideles, sive clerici sive laici sive clerici et laici simul, communi opera contendunt ad perfectiorem vitam fovendam, aut ad cultum publicum vel doctrinam christianam promovendam, aut ad alia apostolatus opera, scilicet ad evangelizationis incepta, ad pietatis vel caritatis opera exercenda et ad ordinem temporalem christiano spiritu animandum».

²⁷² Cfr. can. 299 CIC: «§ 1. Integrum est christifidelibus, privata inter se conventionem inita, consociationes constituere ad fines de quibus in can. 298, § 1 persequendos, firmo praescripto can. 301, § 1. // § 2. Huiusmodi consociationes, etiamsi ab auctoritate ecclesiastica laudentur vel commendentur, consociationes privatae vocantur. // § 3. Nulla christifidelium consociatio privata in Ecclesia agnoscitur, nisi eius statuta ab auctoritate competenti recognoscantur».

²⁷³ Cfr. P.A. BONNET, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVIII (1989), pp. 266-267.

²⁷⁴ Cfr. can. 310 CIC: «Consociatio privata quae uti persona iuridica non fuerit constituta, qua talis subiectum esse non potest obligationum et iurium».

²⁷⁵ «Nam ante recognitionem, consociatio nec de facto in Populo Dei exstat, sed tantum habentur singuli christifideles»: P.A. BONNET, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 268.

²⁷⁶ Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 46.

²⁷⁷ Cfr. P. TOCANEL, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authenticae Interpretando. Responsa ad proposita dubia*, in *Apollinaris*, LXI (1988), p. 637.

conexionis (can. 1414 CIC) dei ricorsi presentati da persone diverse contro lo stesso atto amministrativo, in modo che la controversia sia definita in un unico giudizio. Nel secondo caso, il ricorso congiunto avanzato dai fedeli interessati dà vita al litisconsorzio attivo²⁷⁸.

Il responso della Commissione interprete appare quindi ineccepibile sotto il profilo strettamente giuridico. Eppure, la dottrina ha colto in esso talune criticità, tali da comprometterne l'applicazione pratica.

È stato posto in risalto anzitutto come fra la risposta ed il dubbio formulato dalla Commissione non vi sia una connessione razionale, perché se la risposta «*negative, qua coetus*» fa indubitabilmente riferimento alla capacità giuridica, di cui il *coetus* stesso è privo, il *dubium* tratta della *legitimatío activa* quale condizione previa necessaria per la valida proposizione del ricorso.

Sia la capacità giuridica sia la legittimazione attiva figurano quali presupposti di ammissibilità della domanda, che il giudice o l'autorità esecutiva devono compiutamente accertare *in limite litis*, in quanto là dove manchi almeno uno di tali presupposti non è possibile procedere alla valutazione del fondamento sostanziale della pretesa della parte ricorrente. Ma si tratta di due elementi ben distinti fra loro: il primo (*capacitas*) è un requisito astratto che rileva come il *coetus* sia riconosciuto giuridicamente come soggetto titolare di diritti e di obblighi, a prescindere dalla relazione con un atto amministrativo singolare dato per un caso particolare²⁷⁹; il secondo (*legitimatío*), invece, è un requisito concreto che identifica quali soggetti di diritto provvisti della capacità giuridica possono impugnare nei tempi e nei modi stabiliti dal diritto un provvedimento singolare specifico²⁸⁰, nella misura in cui i suoi effetti ricadono attualmente e direttamente su di essi.

Ora, può facilmente evincersi dalla portata normativa (generale ed astratta) dell'interpretazione autentica *de qua* come il richiamo espresso alla legittimazione attiva sia tecnicamente improprio, perché la sua sussistenza va dimostrata caso per caso, mentre la capacità giuridica è una qualità propria del *coetus fidelium*, che per sua natura trascende le

²⁷⁸ Cfr. E. LABANDEIRA, *La defensa de los administrados en el derecho canónico*, in *Ius canonicum*, XXXI (1991), p. 277.

²⁷⁹ Cfr. J. MIRAS, *Sub can. 1737*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/2, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, p. 2145: «La capacidad – aptitud jurídica pare ser sujeto en un ordenamiento, o en un ámbito determinado de un ordenamiento – es un requisito que el Derecho establece en abstracto, por tanto, no guarda relación con un acto administrativo determinado».

²⁸⁰ «[...] no todo sujeto jurídicamente capaz para recurrir [...] puede impugnar *cualquier* acto administrativo. [...]. Por tanto, puede ser recurrente el sujeto capaz que, además, está legitimado, por su relación (en los términos previstos por el Derecho) con el acto objeto del recurso, o por su posición ante los efectos de ese acto»: *ibidem*, p. 1246.

specificità della singola controversia amministrativa e manifesta l'attitudine dell'ente 'collettivo' ad agire nei confronti di qualsiasi atto di governo²⁸¹.

Gli aspetti giuridici maggiormente contestati dalla dottrina concernono tuttavia la parte finale del responso autentico, specialmente nel punto in cui si riconosce il diritto dei fedeli di ricorrere in quanto singoli contro la decisione dell'autorità, «*dummodo revera gravamen passi sint*». C'è infatti chi ha intravisto in tale inciso una vera *coarctatio legis* (can. 16, § 2 CIC), ossia un'interpretazione autentica di portata restrittiva del can. 1737, § 1 CIC, che prevede come chiunque sostiene di essere onerato da un decreto possa ricorrere al Superiore gerarchico di colui che lo ha emesso per qualsiasi giusto motivo²⁸².

Le considerazioni critiche si sono concentrate sull'aggettivazione di tale gravame, che dovendo essere effettivamente («*revera*») subito dal ricorrente pare abbia comportato l'alterazione funzionale della fase preliminare di ammissione del ricorso gerarchico. Il Superiore *ad quem* ora non potrebbe più limitarsi a verificare se la violazione del diritto lamentata dal ricorrente sia verosimilmente fondata (cosiddetto *fumus boni iuris*), ma secondo il tenore letterale della risposta autentica sarebbe costretto ad anticipare il giudizio di merito onde disporre l'eventuale ammissione del reclamo, quando in realtà ordinariamente tale vaglio è compiuto in una fase successiva a quella iniziale.

La Commissione interprete avrebbe così introdotto una limitazione del diritto fondamentale dei fedeli di tutela giudiziale delle loro situazioni giuridiche soggettive (can. 221, § 1 CIC) – ribadito per il sistema dei ricorsi amministrativi dal can. 1737, § 1 CIC –, attraverso la previsione di un «*preliminary screening process*»²⁸³, in forza del quale il Superiore gerarchico è obbligato nella fase di ammissione del ricorso ad accertare non tanto che la pretesa lesione prospettata dalla parte ricorrente abbia un qualche fondamento *prima facie* riscontrabile nelle motivazioni in diritto ed in fatto addotte nella domanda, quanto piuttosto che la parte medesima sia davvero pregiudicata dal decreto impugnato. Di conseguenza, il ricorso è ammissibile solo allorquando si dimostri immediatamente che la parte ricorrente provvista della legittimazione attiva ha ragione e otterrà l'accoglimento del ricorso²⁸⁴. Ma in questo modo, com'è stato opportunamente evidenziato, «*el problema de los*

²⁸¹ Cfr. J. MIRAS, *Comisión Pontificia para la Interpretación Auténtica del C.I.C. Respuesta auténtica de 20.VI.1987*, in *Ius canonicum*, XXXI (1991), p. 213.

²⁸² Cfr. can. 1737, § 1 CIC: «*Qui se decreto gravatum esse contendit, potest ad Superiorem hierarchicum eius, qui decretum tulit, propter quodlibet iustum motivum recurrere; recursus proponi potest coram ipso decreti auctore, qui eum statim ad competentem Superiorem hierarchicum transmittere debet*».

²⁸³ L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 47.

²⁸⁴ Cfr. J. MIRAS, *Comisión Pontificia para la Interpretación Auténtica del C.I.C. Respuesta auténtica de 20.VI.1987*, cit., p. 214; ID., *Sub can. 1737*, cit., pp. 2148-2149.

recursos en la Iglesia ya no es la defensa de derechos e intereses, que son muchos y muy importantes, sino cómo soslayar el difícil escollo de la legitimación»²⁸⁵.

Infine, l'interpretazione autentica puntualizza che il giudice, nel discernere il gravame effettivamente subito dai componenti del gruppo di fedeli, gode di una adeguata discrezionalità («In aestimatione autem huius gravaminis, iudex congrua discretionalitate gaudeat oportet»).

Anche tale precisazione non è stata immune da rilievi critici. In primo luogo per il riferimento impreciso allo *iudex*, considerato che nel testo della legge interpretativa è esplicitamente menzionato il ricorso gerarchico, come noto non definito dal giudice, bensì dall'autorità amministrativa gerarchicamente sovraordinata rispetto all'autore del decreto impugnato²⁸⁶. In secondo luogo, non pare del tutto agevole l'individuazione della *ratio* ispiratrice del riconoscimento a favore del 'giudice' di una congrua libertà discrezionale: il riscontro *in limine litis* della sussistenza obiettiva del gravame subito dai soggetti destinatari dalla decisione di governo implica un accertamento della situazione di fatto che non sembra lasciare spazio alla libera valutazione dell'autorità chiamata a dirimere la controversia²⁸⁷.

Alla luce di quanto premesso sino ad ora, non si può non concordare con chi ha concluso come il responso *de quo* abbia dato un'«interpretación oscura de unas normas claras»²⁸⁸. I profili di irrazionalità di imprecisione tecnica presenti nella parte finale della risposta autentica fanno sì che tale parte possa ritenersi oggettivamente dubbia, con conseguente sospensione, in forza dell'operatività del can. 14 CIC, degli effetti derivanti dall'interpretazione restrittiva del can. 1737, § 1 CIC²⁸⁹.

Rimane perciò applicabile solo la prima parte della risposta²⁹⁰, a condizione che l'interprete la riformuli logicamente, in quanto l'impossibilità per il *coetus fidelium* che non ha ottenuto almeno la *recognitio* dello statuto a norma del can. 299, § 3 CIC di ricorrere avverso il decreto del Vescovo diocesano non concerne la legittimazione attiva, bensì la capacità giuridica del *coetus* stesso, nonostante in dottrina si dibatta ancora oggi se la soggettività

²⁸⁵ E. LABANDEIRA, *La defensa de los administrados en el derecho canonico*, cit., p. 282.

²⁸⁶ Cfr. J. MIRAS, *Comisión Pontificia para la Interpretación Auténtica del C.I.C. Respuesta auténtica de 20.VI.1987*, cit., p. 215.

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ *Ibidem*, p. 216.

²⁸⁹ *Ibidem*, p. 217.

²⁹⁰ Il responso può essere qualificato come dichiarativo nella sua prima parte e restrittivo nella sua seconda parte (si veda, in questo senso, L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., pp. 46-47), sebbene quest'ultima sia di fatto inapplicabile a causa della sussistenza di un *dubium iuris vere obiectivum*.

giuridica degli enti si esaurisca o non nel solo riconoscimento della loro personalità giuridica canonica²⁹¹.

²⁹¹ È stato evidenziato infatti che il responso autentico qui esaminato «male si inserisce in quella interessante corrente di pensiero che ritiene che la persona giuridica non esaurisce il novero dei soggetti di diritto diversi dalla persona fisica e che il diniego della personalità giuridica non equivale alla negazione della soggettività ma solo di quella particolare forma di soggettività che viene attribuita mediante l'*erectio canonica* agli enti che assumono (e in quanto assumono) una determinata struttura ed una particolare organizzazione stabilite dalla legge»: A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica della legge: alcune esemplificazioni*, cit., p. 204.

CAPITOLO QUINTO

L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA ESPLICATIVA
DELLA LEGGE OGGETTIVAMENTE DUBBIA

Premessa. Il concetto di interpretazione autentica esplicativa

L'interpretazione autentica esplicativa ha lo scopo di chiarire il significato della legge dubbia («si [...] dubiam explicet»: can. 16, § 2 CIC).

Essa presenta un tratto caratteristico comune con la *declaratio* della legge di per sé certa: entrambe permangono all'interno del confine semantico della norma interpretata¹, in quanto l'elemento di chiarezza apportato dal responso autentico è già insito in certa misura nella fattispecie legale. Ciò che le differenzia tuttavia è la sussistenza previa, nel caso specifico della *explicatio legis*, di un profilo di incertezza obiettivamente controverso, tale da poter qualificare la legge come intrinsecamente dubbia.

Il presupposto sostanziale della legge interpretativa esplicativa è difatti il *dubium iuris vere obiectivum*, che può definirsi come la situazione in cui l'interprete si trova nell'impossibilità di scegliere fra due opzioni interpretative alternative opposte², dovuta non tanto a cause soggettive a lui imputabili (come ignoranza o errata conoscenza della legge), quanto piuttosto a cause riconducibili al tenore letterale della *lex*, che non appare in grado di esprimere in forma adeguata il suo nucleo normativo centrale³. Così, il dubbio di diritto che verte sopra un peculiare aspetto della legge è oggettivo, perché non può essere risolto nemmeno attraverso i criteri generali di interpretazione individuati dal Codice⁴; è positivo, perché ammette due differenti approcci ermeneutici alla norma; ed è probabile, perché

¹ Cfr. E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 349.

² Cfr. G. MICHIELS, *Normae Generales Juris Canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., p. 414, che definiva il dubbio come lo «status mentis haerentis inter duas sententias sibi contrarias evidentialque objectiva carentes».

³ Come annotava O. GIACCHI, *Formazione e sviluppo della dottrina della interpretazione autentica in diritto canonico*, cit., p. 64, l'elemento innovatore apportato dall'interpretazione autentica esplicativa *per modum legis* risiede nella soluzione di un dubbio dovuto all'inesistenza «di una volontà legislativa sufficientemente manifestata».

⁴ «*Dubium iuris* [...], obiectivum esse debet, idest in ipsa lege innixum, non vero tantum in opinionibus inter se contrariis auctorum. Aliis verbis, lex ipsa ambigua est, obnoxia comprehensioni iuxta varias vel oppositas significationes»: R.J. CASTILLO LARA, *De iuris canonici authentica interpretatione in actuositate Pontificiae Commissionis adimplenda*, cit., p. 279, nt. 61.

ambidue gli approcci ermeneutici sono suffragati da valide ragioni giuridiche⁵. E ripercuotendosi sulla fase di applicazione della legge a tutti i casi sussumibili in essa, può qualificarsi come dubbio di portata generale⁶, che abbisogna pertanto dell'intervento risolutore del legislatore volto a rafforzare la forza imperativa della *lex dubia*, affinché riacquisti un sufficiente grado di certezza⁷. La pronuncia del Dicastero competente per l'interpretazione delle leggi universali della Chiesa certifica siffatto contesto di dubbio legale generalizzato.

La misura di 'riassestamento' legislativo adottata dal Consiglio interprete si rende necessaria, posto che nel sistema del diritto della Chiesa vige il principio, consacrato nel can. 14 CIC, secondo cui «Leges, etiam irritantes et inhabilitantes, in dubio iuris non urgent». Si tratta di una causa scusante elaborata dalla teologia morale medievale (e poi recepita dal legislatore canonico) nella riflessione circa il rapporto fra l'obbligatorietà della legge e la sua promulgazione, ove si giunse alla conclusione che là dove «da legge sia dubbia, non si può parlare di promulgazione sufficiente poiché, anche se la promulgazione di tale legge avviene ed avviene con le forme dovute, con essa non può venir reso noto altro che ciò che la legge per sé esprime, cioè un comando equivoco, dubbio, e perciò, in realtà, nulla è reso noto, manca, in realtà, la promulgazione. Ma poiché, mancando la promulgazione, la legge non obbliga, è possibile affermare in principio “lex dubia non obligat”»⁸.

L'effetto del can. 14 CIC è di conferire rilevanza a tale *deficit* concernente la promulgazione delle leggi oggettivamente dubbie⁹, stabilendo non la loro nullità, bensì che esse «non urgent», nel senso che devono ritenersi sospesi, nel periodo intercorrente fra l'entrata in vigore della legge interpretata e l'entrata in vigore del responso autentico esplicativo, tutti gli effetti obbligatori della prima, siano essi precettivi, proibitivi, penali,

⁵ Cfr. J. OTADUY, *Sub can. 16*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 338-339.

⁶ *Ibidem*, pp. 339-340.

⁷ Annotava in riferimento alla legge dubbia V. FAGIOLO, *Competenza e struttura del Dicastero per la funzione interpretativa delle leggi della Chiesa*, cit., p. 14, come «La competenza del Consiglio parte da questo dato negativo e subentra per predisporre quanto è necessario a produrre l'interpretazione che autenticamente dia forza legale alla norma [...]. Il Consiglio diviene così strumento efficace della potestà legislativa. Viene ridata forza alla *lex dubia* rendendola certa, senza però mai supplirla». Negli stessi termini si veda J.J. COUGHLIN, voce *Responsa ad dubia*, cit., p. 982, là dove asserisce che «La duda positiva y objetiva exige el recurso á quien tenga el poder de ofrecer una interpretación autorizada de la ley».

⁸ O. GIACCHI, *Formazione e sviluppo della dottrina della interpretazione autentica in diritto canonico*, cit., p. 58, il quale propone sul punto la dottrina formulata da Sant'Alfonso Maria de' Liguori nel suo trattato *Theologia moralis*.

⁹ Sebbene il can. 14 CIC non lo specifichi, pare ovvio che tale norma generale non può essere invocata là dove il dubbio di diritto sia meramente soggettivo, altrimenti la forza obbligatoria della legge risulterebbe in balia del grado di conoscenza della stessa da parte dei suoi destinatari.

irritanti o inabilitanti¹⁰. Di conseguenza, durante tale periodo transitorio nel quale la legge interpretata è ancora dubbia, si producono esclusivamente gli effetti permissivi o favorevoli¹¹, che in seguito sono riprovati e, perciò, abrogati dalla legge interpretativa, la quale risolve d'imperio il dubbio di diritto oggettivo per mezzo della restaurazione irretroattiva (*ex tunc*) dell'effetto obbligatorio, sino a quel momento 'paralizzato' dal regime giuridico discendente dall'adozione del principio di non obbligatorietà della *lex dubia*¹².

Ma nel caso in cui la disposizione controversa sia stata interpretata ed applicata secondo il significato poi fatto proprio dalla legge interpretativa, l'atto giuridico conseguentemente adottato è preservato nella sua integrità *sub specie iuris*. In una tale ipotesi, è come se non avesse operato il can. 14 CIC, avendo l'operatore del diritto scorto l'effetto obbligatorio successivamente riabilitato dal responso dato *per modum legis*¹³. Può allora crearsi uno stato temporaneo in cui entrambe le opzioni ermeneutiche coesistono e producono gli effetti giuridici loro propri¹⁴.

Si analizzeranno in questa sede le undici *explicationes* date ai canoni del Codice di Diritto Canonico del 1983. Anche in questo caso sono state riunite in tre macrocategorie,

¹⁰ Cfr. J. OTADUY, *Sub can. 16*, cit., p. 341.

¹¹ Cfr. E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., pp. 373-374.

¹² Possono richiamarsi taluni esempi di tale regime giuridico transitorio, delineato dall'operatività del can. 14 CIC. Si pensi, per esempio, al responso autentico circa il can. 87, § 1 CIC, nel quale si stabilì che il Vescovo diocesano non può dispensare nei casi ordinari dalla forma canonica del matrimonio fra due cattolici: trattandosi di un dubbio di diritto oggettivo, tale legge inabilitante deve ritenersi sospesa sino all'entrata in vigore della legge interpretativa e, pertanto, le dispense eventualmente concesse non possono essere dichiarate nulle. Oppure, si pensi al responso inerente il can. 455, § 1 CIC, ove si è precisato che non solo i decreti generali legislativi, ma pure i decreti generali esecutivi adottati dalle Conferenze Episcopali ricadono nell'ambito oggettivo di applicazione della norma interpretata, che prescrive taluni requisiti da osservarsi onde poter validamente promulgarli (come, per esempio, la *recognitio* del decreto da parte della Sede Apostolica). Ebbene, prima della promulgazione dell'interpretazione autentica, in forza del can. 14 CIC deve essere salvaguardata la validità dei decreti generali esecutivi promulgati dalle Conferenze Episcopali in assenza dei requisiti legali summenzionati. Infine, può ricordarsi il responso del can. 1367 CIC, che ha ampliato il ventaglio delle condotte criminose integranti il delitto di profanazione delle specie eucaristiche: avendo il Dicastero interprete risolto un dubbio di diritto di natura oggettiva, non incorrono nella scomunica *latae sententiae* riservata alla Sede Apostolica coloro che, prima dell'entrata in vigore del responso autentico, hanno oltraggiato le specie consacrate assumendo una condotta non sanzionabile penalmente, in quanto non riconducibile nella portata più ristretta della fattispecie legale all'epoca non ancora autenticamente interpretata.

¹³ Così, rievocando le esemplificazioni riportate alla nota precedente, permane valido il diniego di concessione della dispensa dalla forma canonica disposto dal Vescovo diocesano, così come il decreto generale esecutivo della Conferenza Episcopale promulgato in ottemperanza alle condizioni stabilite dal can. 455 CIC.

¹⁴ In dottrina è opinione comune che non debba parlarsi di legge nulla, qualora trovi applicazione il can. 14 CIC. Non può allora richiamarsi l'adagio *lex dubia, lex nulla*, perché la legge non è da considerarsi in qualche modo invalidata; «simplemente, las obligaciones que formulan se van a encontrar suspendidas en los casos dudosos y solamente en la medida de la duda»: A. SÉRIAUX, voce *Duda*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canonico*, vol. III, Thomson Reuters - Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 501.

Alla luce della 'coabitazione' fra le due conclusioni ermeneutiche antitetiche, non può nemmeno essere asserito che l'interpretazione autentica esplicativa produca «una obligación antes inexistente»: J. OTADUY, *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la Interpretación del CIC*, cit., p. 755.

nelle quali può evincersi come possa concretamente compiersi l'operazione esplicativa del *dubium iuris*.

La prima categoria include un solo responso esplicativo, che ha avuto il merito di delucidare il corretto senso di una norma la cui formulazione letterale non era affatto chiara. Si tratta dell'interpretazione autentica del can. 509, § 1 CIC circa le modalità di *provisio canonica* dell'ufficio di presidente del capitolo dei canonici, in occasione del quale la Commissione interprete ha potuto riaffermare il ruolo centrale del Vescovo nelle attività di conferimento degli uffici ecclesiastici della diocesi.

La seconda categoria contempla cinque responsi nei quali è stato precisato il significato stretto o lato da assegnare a taluni termini legali.

L'interpretazione stretta e lata è prevista nel can. 18 CIC, che prescrive come le leggi debbano essere intese *stricto sensu* qualora siano penali, eccezionali o restringano il libero esercizio del diritto¹⁵. È un criterio ermeneutico di rilevante importanza, che trae fondamento dal tradizionale brocardo *odia restringi, et favores convenit ampliari* (*Regulae Iuris*, n. 15)¹⁶ e delimita incisivamente l'operazione interpretativa, in quanto l'interprete non può assegnare alle parole della legge un significato che vada al di là di quello proprio – sia esso naturale, abituale ovvero tecnico-giuridico¹⁷ – ‘minimale’, ossia di quel nucleo semantico essenziale, senza il quale la legge sarebbe priva di senso o del tutto inefficace. L'interpretazione lata o ampia, all'opposto, permette all'interprete di conferire a determinate parole che formano l'enunciato normativo il significato proprio ‘massimale’, in grado di comprendere al loro interno tutte le possibili accezioni semantiche¹⁸.

Ambedue le tipologie di interpretazione non presentano il carattere di trascendentalità: l'interpretazione autentica, infatti, in tali ipotesi non travalica il senso proprio delle parole della legge interpretata¹⁹, limitandosi alla *explicatio legis* ed evitando così di debordare nella *coarctatio* ovvero nella *extensio legis*²⁰. Pertanto, a titolo esemplificativo,

¹⁵ Cfr. can. 18 CIC: «Leges quae poenam statuunt aut liberum iurium exercitium coarctant aut exceptionem a lege continent, strictae subsunt interpretationi».

¹⁶ Cfr. E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 342.

¹⁷ Sul concetto di significato proprio, rinviamo a *supra*, cap. II, § 1.

¹⁸ Così definisce efficacemente l'interpretazione stretta e lata A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, cit., p. 632: «Estricta que toma las palabras de la ley en su sentido más restringido, en cuanto comprendan sólo aquello que es necesario para que no resulten vacías de sentido o sin efecto alguno. // [...] Lata que toma las palabras de la ley en su sentido más extenso y amplio de significado, de tal modo que, en ellas, se comprendan todos los significados de que son susceptibles».

¹⁹ Cfr. J. OTADUY, voce *Interpretación de la ley*, cit., p. 729.

²⁰ Si vedrà *infra*, cap. VI, *premessa*, come nella trattazione dell'istituto dell'interpretazione autentica *per modum legis* la distinzione fra legge interpretativa esplicativa, da una parte, e leggi interpretative restrittive ed estensive, dall'altra parte, supponga necessariamente la chiara distinzione fra interpretazione stretta e lata (can. 18 CIC) ed

l'interpretazione stretta del termine *religiosus* fa sì che nel suo significato proprio 'minimale' sia compreso il solo professo di voti perpetui e/o temporanei; l'interpretazione lata (significato proprio 'massimale') invece fa sì che nel termine possano includersi anche coloro che hanno iniziato il periodo di noviziato nella casa religiosa²¹.

Ora, la legge interpretativa esplicativa è stata promulgata in più occasioni onde legittimare l'interpretazione lata o ampia dei termini di una legge penale²², irritante²³ o comunque 'odiosa', perché limitativa dell'esercizio del diritto²⁴. In caso contrario, sussistendo un dubbio di diritto oggettivo – sovente determinato dalla genericità ed ambiguità del termine²⁵ – l'interprete avrebbe dovuto applicare rigorosamente il can. 18 CIC, interpretando in senso stretto una legge la cui *ratio* intrinseca avrebbe suggerito la soluzione ermeneutica opposta.

Talvolta il Dicastero interprete ha persino ravvisato l'esigenza di discostarsi da quanto emerso dagli atti preparatori del Codice di Diritto Canonico del 1983, dimostrando in questo modo come l'intenzione manifestata dai membri della Pontificia Commissione riformatrice non sempre sia pienamente concorde con la *voluntas legislatoris* (equivoco peraltro nel quale può incorrere l'operatore del diritto, là dove accordi eccessiva rilevanza al criterio interpretativo delle *circumstantiae legis* di cui al can. 17 CIC). Tale eventualità si è verificata là dove è stato necessario o individuare il significato delle parole della norma interpretata più

interpretazione restrittiva ed estensiva della legge (can. 16, § 2 CIC), queste ultime peraltro riservate al legislatore ed al Dicastero munito della *potestas authentice interpretandi*.

²¹ Cfr. J. OTADUY, *Lezioni di Diritto Canonico. Parte Generale*, cit., n. 18, p. 85.

²² Si tratta dell'interpretazione autentica del can. 1367 CIC, che attraverso l'interpretazione lata del verbo *abdicere* ha ampliato la tutela penale delle specie consacrate.

²³ È il caso del responso circa il can. 455, § 1 CIC, in quanto pone precisi vincoli alla potestà deliberativa delle Conferenze Episcopali, delimitandone l'area di competenza e introducendo talune condizioni di validità dei *decreta generalia*.

²⁴ Ciò può ritenersi sia accaduto per l'interpretazione autentica del can. 684, § 3 CIC, nella misura in cui determina le condizioni di liceità del passaggio da un monastero *sui iuris* ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione.

²⁵ Basti pensare soltanto al multiforme significato proprio che assumono nel linguaggio convenzionale i termini *iterum* (can. 917 CIC) ed *abdicere* (can. 1367 CIC); o all'incerto significato giuridico della norma che fa generico riferimento al *religiosus* (can. 684, § 3 CIC), ai *decreta generalia* (can. 455, § 1 CIC) o al *defectus formae* (can. 1686 CIC).

confacente alla sua *ratio*²⁶ ovvero riconnettere il senso della norma controversa a quello, maggiormente razionale, determinato nei suoi antecedenti normativi più immediati²⁷.

Nella terza ed ultima macrocategoria di leggi esplicative sono ricondotti quei responsi che hanno esplicitato un elemento proprio della fattispecie legale interpretata²⁸. Nonostante tale elemento fosse implicito o desumibile *ex natura rei* era comunque da considerarsi oggettivamente dubbio, a motivo o dell'ambiguità dell'enunciato normativo²⁹ o della mancata formalizzazione della legge dubbia³⁰, o del grado elevato di complessità della *ratio* teologica informante la disposizione autenticamente interpretata³¹.

²⁶ Si vedano i responsi autentici dei cann. 684, § 3 e 1686 CIC. Nel primo caso, il Dicastero interprete ha stabilito che pure il religioso di voti temporanei può passare da un monastero *sui iuris* ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione, in quanto le due realtà religiose interessate sono fra loro tendenzialmente omogenee. Nel secondo caso, il Dicastero ha fatto in modo che il difetto di forma canonica possa essere dichiarato anche nel processo documentale, perché talvolta il suo accertamento non è particolarmente agevole nel corso della investigazione prematrimoniale.

²⁷ Si tratta dell'interpretazione autentica del can. 917 CIC. Dagli atti preparatori emerge come la Commissione di revisione del Codice piano-benedettino intese l'avverbio *iterum* impiegato nel canone in senso lato, onde consentire ai fedeli di accedere al sacramento dell'eucaristia ogni qualvolta, nel corso della stessa giornata, avessero partecipato a qualche celebrazione eucaristica. Il Dicastero, invece, impone l'interpretazione stretta dell'avverbio, facendo sì che i fedeli possano accedere solamente una seconda volta nello stesso giorno al banchetto eucaristico. Tale impostazione ermeneutica non è solo giustificata dall'esigenza di evitare derive sacramentali 'consumistiche', ma ricollega il can. 917 CIC alla normativa postconciliare, che egualmente aveva consentito ai *christifideles* di ricevere l'eucaristia per non più di due volte al giorno. Ciò peraltro conferma il carattere esplicativo (e non restrittivo) del responso, perché alla luce dei precedenti normativi più recenti del can. 917 CIC, può presumersi fondatamente che il legislatore, al momento della promulgazione del Codice del 1983, intendesse secondo la sua accezione più stretta l'avverbio *iterum* presente nel canone *de quo*.

²⁸ Osservava a tal proposito G. MICHIELS, *Normae Generales Iuris Canonici. Commentarius Libri I Codicis Iuris Canonici*, cit., p. 480, come l'interpretazione si dice esplicita «quia ex-plicat, aperit verba, ut sensus a legislatore ibi contractus, quodammodo absconditus ideoque incertus, extrahatur et in licem proferatur, ideoque fiat objective certus et clarus».

²⁹ È il caso dell'interpretazione autentica del can. 964, § 2 CIC, ove l'esclusivo riferimento al diritto del penitente del diritto di servirsi liberamente del confessionale provvisto di grata fissa diede origine al dubbio se anche il confessore avesse il diritto o meno di utilizzare il confessionale tradizionale, anche là dove il fedele avesse chiesto altrimenti.

³⁰ Si consideri i responsi circa i cann. 87, § 1, 1520 e 1525 CIC. Nella prima ipotesi, il Dicastero ha dovuto formalizzare la riserva pontificia circa la dispensa dalla forma canonica del matrimonio dei cattolici nei casi ordinari, che fu introdotta da Papa Paolo VI e confermata più volte nel corso dell'*iter* di revisione del Codice del 1917, ma non esplicitata, tant'è che sorse il dubbio se il nuovo Codice del 1983 la avesse abrogata o non. Nella seconda ipotesi, l'interpretazione autentica ha positivizzato una norma ricavabile dall'effetto estintivo dell'istanza per rinuncia o perenzione, per la quale la causa può essere nuovamente riassunta anche presso un altro tribunale competente al tempo della riassunzione. Essa era desumibile dalla legislazione processuale vigente, ma integrava un dubbio di diritto oggettivo in conseguenza della sua mancata previsione formale, che tra l'altro diede luogo a contrasti dottrinali e giurisprudenziali.

³¹ Ciò riguarda le interpretazioni autentiche concernenti la presidenza delle Conferenze Episcopali (can. 452 CIC) e delle assemblee dei Vescovi della regione ecclesiastica (can. 434 CIC), che essendo manifestazioni concrete della collegialità episcopale non possono non essere dirette da un Vescovo diocesano, ossia titolare di un ufficio di capitalità sulla Chiesa particolare; nonché il responso autentico che ha individuato la natura giuridica del can. 1103 CIC: se il vizio del consenso matrimoniale per *metus gravis* è applicabile anche al matrimonio dei non cattolici che sottostanno alla giurisdizione della Chiesa, ciò significa che il principio codificato nella norma interpretata è radicato nel diritto divino naturale, anziché nel diritto umano che, come noto, vincola i soli battezzati nella Chiesa cattolica o in essa accolti (can. 11 CIC). Tale responso peraltro è *sui generis*, perché nonostante sia esplicativo, avendo risolto un dubbio di diritto oggettivo scaturito dal combinato

1. *Chiarimento della formulazione letterale obiettivamente equivoca della norma*

a) *La provvisione dell'ufficio presidenziale del capitolo dei canonici (can. 509, § 1 CIC)*

«D. Utrum praesidis electio imponatur in canonicorum capitulis vi can. 509, § 1.

R. *Negative*³².

In attuazione delle direttive impartite dal Concilio Vaticano II³³, le funzioni del capitolo dei canonici sono radicalmente mutate nel Codice del 1983, rispetto a quanto prevedeva la precedente legislazione universale.

De iure condito, infatti, nel sistema di governo della diocesi molte delle attribuzioni precedentemente conferite al capitolo sono state trasferite a due nuovi organismi chiamati a coadiuvare il Vescovo diocesano nell'esercizio del ministero pastorale, ossia il consiglio presbiterale ed il collegio dei consultori. Di conseguenza, si è assistito al ridimensionamento delle competenze del capitolo, tant'è che il Codice vigente lo presenta come il collegio dei sacerdoti al quale spetta assolvere alle funzioni liturgiche più solenni nella chiesa cattedrale o collegiale, salvo il diritto o il Vescovo diocesano non gli assegnino ulteriori incombenze (can. 503 CIC). Inoltre, la Conferenza Episcopale può affidare al capitolo di una diocesi determinata i compiti che ordinariamente spettano al collegio dei consultori (can. 502, § 3 CIC)³⁴.

L'interpretazione autentica risponde al *dubium* concernente la provvisione dell'ufficio di presidente del capitolo dei canonici, emerso sia nella riflessione dottrinale sia nel corso della revisione degli statuti capitolari, necessaria affinché potessero adeguarsi alle novità introdotte dalla seconda codificazione latina.

Mentre il can. 507, § 1 CIC prevede in modo generico che «Inter canonicos habeatur qui capitulo praesit», la seconda parte del can. 509, § 1 CIC precisa che compete al Vescovo

disposto dei cann. 125, § 2 e 1103 CIC, non può non avere effetti retroattivi, non conoscendo lo *ius divinum* limitazione diacronica alcuna.

³² PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responsio ad propositum dubium circa can. 509, § 1*, 20 maggio 1989, in *A.A.S.*, LXXXI (1989), p. 991.

³³ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum* "Christus Dominus" *de pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia*, cit., n. 27, p. 686.

³⁴ Cfr. C. CARDIA, *Il governo della Chiesa*, 3ª ed., Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 204-205.

confermare colui che è eletto dal capitolo per presiederlo: «eiusdem Episcopi est confirmare electum ab ipso capitulo, qui eidem praesit».

La formulazione letterale di quest'ultimo canone non è del tutto chiara: l'*electio* del presidente del capitolo è imposta dal Codice quale unica modalità di provvisione canonica dell'ufficio, ovvero il Vescovo diocesano può provvedere diversamente secondo quanto stabilito dal can. 146 ss. CIC³⁵?

L'analisi dell'evoluzione della disciplina canonica sul punto può fornire alcuni spunti ermeneutici onde rispondere ad un simile interrogativo. Anzitutto, il decreto conciliare *Christus Dominus* auspicò che il Vescovo diocesano potesse liberamente conferire gli uffici, affinché i sacri ministeri fossero meglio distribuiti tra i suoi sacerdoti³⁶; in seguito, Papa Paolo VI mediante il m.p. *Ecclesiae Sanctae* rese operativo tale auspicio, disponendo l'abrogazione di tutto ciò che limitasse la *libertas* episcopale in materia di conferimento di uffici ecclesiastici (riserve, clausole, privilegi, consuetudini)³⁷. Il can. 157 CIC ha recepito la riforma paolina, stabilendo in termini generali che al Vescovo diocesano spetta provvedere con libero conferimento agli uffici nella sua Chiesa particolare, «Nisi aliud explicate iure statuatur».

Ora, certamente è vero, da una parte, com'è stato osservato in dottrina, che il can. 509, § 1 CIC non prescrive *expressis verbis* come l'elezione sia la modalità esclusiva di provvisione dell'ufficio di presidente del capitolo dei canonici³⁸. Ma è altrettanto vero, dall'altra parte, che il canone non afferma inequivocabilmente il contrario. Il can. 509, § 1 CIC infatti non introduce una clausola che puntualizzi come l'*electio* sia una forma di conferimento dell'ufficio presidenziale eventuale ed alternativa rispetto alle altre contemplate dal diritto comune, bensì si limita a fare riferimento alla conferma dell'eletto, senza fornire ulteriori precisazioni in merito.

Occorre poi considerare che il can. 509, § 1 si compone di due periodi: mentre il secondo menziona la provvisione del *munus* di presidente per elezione, il primo ribadisce la libertà del Vescovo diocesano di conferire tutti e singoli i canonicati, «revocato quolibet

³⁵ La dottrina sul punto non si è espressa concordemente. Cfr. J.T. MARTÍN DE AGAR, *Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi. Risposte del 24 gennaio 1989*, in *Ius Ecclesiae*, II (1990), p. 349; J. MIRAS, *Respuesta autentica de 20.V.1989*, in *Ius canonicum*, XXXI (1991), p. 222.

³⁶ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum "Christus Dominus" de pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia*, cit., n. 28, p. 687.

³⁷ Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae "Ecclesiae Sanctae" normae ad quaedam exsequenda SS. Concilii Vaticani II Decreta statuuntur*, 6 agosto 1966, in *A.A.S.*, LVIII (1966), n. I, 18, § 1, p. 767.

³⁸ In questo senso si veda G. GHIRLANDA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re canonica*, LXXX (1991), p. 129: «Can. 509, § 1 expressis verbis non statuit electionem ut solum modum provisionis officii praesidis capituli».

contrario privilegio». Siccome la legge può essere intesa secondo il significato proprio delle parole «in textu [...] consideratam» (can. 17 CIC) l'interprete potrebbe desumere, sulla base della punteggiatura impiegata nel canone qui esaminato, che il Codice abbia introdotto un regime differenziato in ordine alla provvisione dei canonici e dell'ufficio di presidente.

Alla luce di quanto premesso, l'interpretazione autentica sembra avere risolto un dubbio di diritto di natura oggettiva, in quanto la dizione letterale del canone è difficilmente intellegibile. Essa non espone in termini precisi quale sia la relazione fra i cann. 157 e 509, § 1 CIC e, perciò, non pare sufficiente per la soluzione del *dubium* rievocare le riforme conciliari e postconciliari³⁹, giungendo alla conclusione che il can. 509, § 1 afferma implicitamente e in modo certo la libertà di azione del Vescovo circa la collazione dell'ufficio presidenziale⁴⁰.

In particolare la legge interpretativa, rimanendo entro il confine semantico del can. 509, § 1 CIC, non può non essere *explicativa*. Precisando che l'elezione non è imposta quale unico sistema di designazione del presidente del capitolo dei canonici, promuove la libertà statutaria dell'ente: coloro che hanno compreso la norma autenticamente interpretata secondo il significato rigettato dal responso possono infatti rivedere gli statuti, dimodoché la presidenza del capitolo possa essere assegnata secondo una differente modalità di provvisione, maggiormente corrispondente agli usi vigenti nella regione (can. 507, § 1 CIC)⁴¹.

Così il responso assicura a livello particolare che la disciplina statutaria si ponga in linea di continuità con la *traditio canonica* anteriore e, al tempo stesso, tutela le prerogative riconosciute dal diritto universale al Vescovo diocesano circa la provvisione degli uffici ecclesiastici della Chiesa particolare: là dove lo statuto preveda che il presidente debba essere eletto, questi deve essere confermato dal Vescovo, il quale perciò compartecipa ugualmente all'*iter* provvisionale⁴².

³⁹ «When, therefore, canon 509, §1 is read in light of *Christus Dominus* 28, *Ecclesiae sanctae* 18, §1 and canon 157, it is clear that a diocesan bishop is free, in general, to appoint a priest to the presidency of a chapter of canons»: L.G. Wrenn, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 56. L'Autore qualifica il responso come dichiarativo.

⁴⁰ Cfr. G. GHIRLANDA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 129.

⁴¹ Gli statuti, approvati dal Vescovo diocesano (can. 505 CIC), «potrebbero prevedere [...], ad es., per legge di fondazione, che il “munus” di presidente sia legato ad un determinato canonicato»: *L'attività della Santa Sede nel 1989. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, p. 1334.

⁴² Cfr. J.T. MARTÍN DE AGAR, *Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi. Risposte del 24 gennaio 1989*, cit., p. 349; J. MIRAS, *Respuesta autentica de 20.V.1989*, cit., pp. 221-222.

2. *Determinazione del significato proprio dei termini legali generici o ambigui nell'ambito dell'interpretazione stretta e lata (can. 18 CIC)*

a) *La condotta antigiuridica integrante il delitto di profanazione delle specie consacrate (can. 1367 CIC)*

«D. Utrum in can. 1367 CIC et 1442 CCEO verbum “abicere” intellegatur tantum ut actus prociendi necne.

R. *Negative et ad mentem.*

Mens est quamlibet actionem Sacras Species voluntarie et graviter despicientem censendam esse inclusam in verbo “abicere”»⁴³.

Il can. 1367 CIC, incluso nel Titolo I («De delictis contra religionem et Ecclesiae unitatem») della Parte II («De poenis in singula declita») del Libro VI del Codice di Diritto Canonico («De sanctionibus in Ecclesia»), punisce con la pena della scomunica *latae sententiae* riservata alla Sede Apostolica «Qui species consecratas abicit aut in sacrilegum finem abducit vel retinet». Se il reo è chierico, può essere punito con altra pena, non esclusa la dimissione dallo stato clericale⁴⁴.

I beni giuridici protetti dalla fattispecie sono le specie eucaristiche, ossia il pane ed il vino validamente consacrati, nei quali è sostanzialmente presente il Corpo ed il Sangue di Cristo (can. 899, § 1 CIC).

Il delitto può essere commesso dal reo contro una o ambedue le specie, pur sempre a condizione che siano state consacrate. In caso contrario la condotta del soggetto agente, nonostante integri un peccato grave, non rientra nel caso tipizzato nel can. 1367 CIC⁴⁵. Può legittimamente presumersi che le sacre specie siano state consacrate là dove al momento

⁴³ PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responsio ad propositum dubium circa cann. 1367 CIC e 1442 CCEO*, 3 luglio 1999, in *A.A.S.*, XCI (1999), p. 918.

⁴⁴ Il testo del can. 1442 del Codice orientale è parzialmente simile a quello del Codice latino, prefigurando tuttavia un diverso regime sanzionatorio: «Qui Divinam Eucharistiam abiecit aut in sacrilegum finem abduxit vel retinuit, excommunicatione maiore puniatur et, si clericus est, etiam aliis poenis non esclusa depositione».

⁴⁵ Cfr. V. DE PAOLIS – D. CITO, *Le sanzioni nella Chiesa. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro VI*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2000, p. 305.

della consumazione del reato siano collocate sopra l'altare, custodite nel tabernacolo, esposte per l'adorazione dei fedeli ovvero distribuite durante la celebrazione della Messa⁴⁶.

A livello soggettivo il delitto può configurarsi nel caso in cui dolosamente il reo vuole profanare le specie consacrate agendo in piena libertà e consapevolezza. Non è tuttavia necessario che egli creda per fede alla reale presenza di Cristo in esse. È sufficiente infatti che sia almeno a conoscenza della convinzione della Chiesa che le specie del pane e del vino sono davvero consacrate per mezzo dell'azione sacramentale del sacerdote celebrante⁴⁷.

Il can. 1367 CIC sanziona tre differenti comportamenti criminosi: oltre ai casi di asportazione e di conservazione delle specie a scopo sacrilego, la norma identifica una terza ipotesi delittuosa mediante l'impiego del verbo latino '*abicere*', solitamente inteso come l'azione esterna di 'gettare via' con disprezzo le specie consacrate⁴⁸. Pertanto, il fedele è da ritenersi colpevole quando scaraventa per terra o su qualsiasi altra superficie, anche sordida, il pane e/o il vino consacrati, manifestando dispregio, irriverenza, se non odio nei loro riguardi, anche là dove il reo intenda appropriarsi della pisside o del vaso sacro che li contengono⁴⁹. Non è richiesto invece, a differenza dei delitti di asporto e di conservazione, che il reo persegua una specifica finalità sacrilega, in quanto il movente teleologico è già implicito nella materialità dell'atto positivo di 'gettare' in modo dispregiativo le sacre specie⁵⁰.

Alla luce del significato stretto attribuito alla parola '*abicere*', sono pertanto escluse dall'ambito oggettivo di applicazione della fattispecie *de qua* le condotte sacrileghe che non si concretizzano specificatamente nell'atto di 'gettare via' il pane ed il vino consacrati. Ciò ha indotto la Penitenzieria Apostolica a porre un quesito al Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi, emerso presumibilmente in ragione del fatto che il Dicastero può concedere l'assoluzione nel foro interno dalla pena della scomunica riservata

⁴⁶ Cfr. A. CALABRESE, *Diritto penale canonico*, 3ª ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006, p. 258.

⁴⁷ Cfr. V. DE PAOLIS – D. CITO, *Le sanzioni nella Chiesa. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro VI*, cit., p. 305.

⁴⁸ Il verbo *abicere* menzionato nel testo del can. 2320 del Codice piano-benedettino del 1917, antecedente normativo del can. 1367 del Codice attualmente in vigore, era già all'epoca inteso secondo il significato di «arrojare por tierra»: L.M. Domínguez – S. Alonso Morán – J. López Ortiz (edd.), *Código de Derecho Canónico y legislación complementaria. Texto latino y versión castellana, con jurisprudencia y comentarios*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid, 1969, p. 857.

⁴⁹ Il delitto tuttavia non si configura quando il ladro che intende rubare il vaso o la pisside, per esempio, versa il vino in un altro contenitore o depone le ostie consacrate sopra l'altare. In questi casi, infatti, il reo non ha posto in essere una condotta esterna oggettivamente dispregiativa nei confronti delle specie consacrate. Cfr. A. CALABRESE, *Diritto penale canonico*, cit., p. 258.

⁵⁰ Cfr. A. BORRAS, *Sub can. 1367*, in A. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, p. 489; B.F. PIGHIN, *Diritto penale canonico*, Marcianum Press, Venezia, 2008, p. 333.

alla Sede Apostolica, purché si tratti di casi occulti⁵¹. Altrimenti, se la scomunica è stata dichiarata nel foro esterno, questa può essere rimessa soltanto dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, alla quale compete, a norma dell'art. 52 PB, il giudizio circa i delitti contro la fede ed i *delicta graviora* commessi contro i costumi e la celebrazione dei sacramenti. E tra questi ultimi, l'art. 3, § 1, 1° delle *Normae de delictis Congregationi pro Doctrina Fidei reservatis* contempla proprio il can. 1367 CIC⁵².

Il *dubium* è stato formulato dal Tribunale apostolico nei seguenti termini: «“Se taluno, senza sottrarre, per esempio, le Particole consacrate dalla pisside, perpetrasse su di esse sacrilegio, incorrerebbe nella scomunica?”»⁵³.

La Sessione Plenaria del Consiglio per i Testi Legislativi del 4 giugno 1999, dopo aver esaminato *in limine* il parere formulato dalla Consulta del Dicastero, ha approvato all'unanimità l'interpretazione autentica qui esaminata, adducendo motivazioni che muovono da un approccio convenientemente realista al diritto, al fine di giustificare la dilatazione della fattispecie penale sulla base del criterio ermeneutico fondamentale della *mens legislatoris* che, come si è visto⁵⁴, valorizza la *rationabilitas* oggettiva della norma interpretata. In particolare, il *coetus* ha posto in evidenza che «la necessità dell'interpretazione è evidente perché, tenendo presente la “*ratio legis*”, quando si verifica un fatto volontario di grave disprezzo nei riguardi delle Specie Consacrate, anche se è mancato l'atto di “gettar via”, si è di fronte ad un delitto meritevole di sanzione»⁵⁵. Inoltre, «tutto lascia pensare che la “*mens legislatoris*” sia quella di punire ogni azione grave, esterna e dolosa contro il rispetto e la venerazione dovuti alla SS.ma Eucaristia»⁵⁶.

La legge interpretativa ha in questo modo posto il sistema normativo canonico nelle condizioni di poter soddisfare un'esigenza materiale di giustizia scaturita dal caso controverso sottoposto all'esame della Penitenzieria Apostolica. Un risultato che non avrebbe potuto essere conseguito diversamente, dato che il can. 1367 CIC, trattandosi di una legge ‘odiosa’ che stabilisce una pena, deve essere necessariamente interpretato in senso dagli operatori del diritto ecclesiale (can. 18 CIC)⁵⁷. Solamente il titolare della *potestas authentice*

⁵¹ Cfr. art. 118 PB. Sulla competenza della Penitenzieria Apostolica in materia penale rinviamo a C. ENCINA COMMENTZ, *Quando e come ricorrere alla Penitenzieria Apostolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011, pp. 9-19.

⁵² Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Normae de gravioribus delictis*, cit., art. 3, § 1, 1°, p. 421.

⁵³ *L'attività della Santa Sede nel 1999. Pubblicazione non ufficiale*, cit., p. 1067.

⁵⁴ Cfr. *supra*, cap. II, §§ 2-4.

⁵⁵ *L'attività della Santa Sede nel 1999. Pubblicazione non ufficiale*, cit., p. 1067.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Cfr. B.F. PIGHIN, *Diritto penale canonico*, cit., p. 334.

interpretandi ha potuto fugare ogni dubbio in materia, sancendo il superamento del limite ermeneutico imposto dal can. 18 CIC, al quale non è in alcun modo vincolato, con l'introduzione di «un'innovazione legislativa»⁵⁸ in forza della quale le specie consacrate risultano essere protette dalla legislazione penale da qualsiasi azione volontariamente e gravemente spregiativa⁵⁹.

Onde illustrare compiutamente al Popolo di Dio la portata e l'incidenza del responso concernente il can. 1367 CIC, prima della sua promulgazione secondo la forma stabilita dal can. 8, § 1 CIC il quotidiano *L'Osservatore Romano* ha reso di pubblico dominio un editoriale, recante la firma dell'Arcivescovo Presidente del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi⁶⁰. Il documento, se per un verso deve essere disgiunto dall'interpretazione autentica, per l'altro verso rappresenta una sua spiegazione ufficiale autorevole, in quanto elaborata dallo stesso Dicastero che ha emanato la legge interpretativa con lo scopo di prevenire ulteriori *quaestiones iuris* in materia⁶¹. Nel tentativo di illustrare quali ripercussioni in concreto può avere l'interpretazione lata del can. 1367 CIC, si precisa in esso come «Il verbo *abicit* va inteso non solo nel senso stretto di *gettar via* e nemmeno genericamente nel senso di profanare, ma nel significato più ampio di *disprezzare, spregiare, umiliare*. Pertanto commette grave delitto di sacrilegio contro il Corpo e il Sangue di Cristo chi asporta e/o conserva le sacre Specie con fine sacrilego (osceno, superstizioso, empio) e chi, anche senza sottrarle dal

⁵⁸ V. DE PAOLIS – D. CITO, *Le sanzioni nella Chiesa. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro VI*, cit., p. 305.

⁵⁹ Evidenziano infatti gli Autori come «la questione non aveva importanza solo da punto di vista linguistico, ma comportava, in forza dell'interpretazione stretta cui sono soggette tutte le norme penali (cf. can. 18), l'esatta portata del termine con la conseguenza, a seconda dell'estensione che si volesse dare al verbo *abicare*, di escludere dall'ipotesi di delitto azioni realmente dispreghive e sacrileghe nei confronti delle specie eucaristiche»: *ibidem*, pp. 305-306.

⁶⁰ Cfr. J. HERRANZ, *Tutela della Santissima Eucaristia*, in *L'Osservatore Romano*, CXXXIX (1999), 9 luglio 1999, p. 1.

⁶¹ Osserva giustamente a riguardo J.I. BAÑARES, *La protección penal de la Santísima Eucaristía, bien de la Iglesia y bien de los fieles, en el c. 1367 del CIC*, in *Fidelium Iura*, XIII (2003), p. 169: «Precisamente por el carácter tan escueto de las Respuestas, es razonable que se acompañen ocasionalmente de Notas explicativas, como sucede en el caso que consideramos. Estas explicaciones permiten presentar el marco general del asunto que se trata y encuadrarlo adecuadamente, pueden brindar la ocasión de dar a conocer el fin que se persigue, subrayar aspectos que tengan un especial relieve en el momento histórico concreto, y profundizar en la exposición del fundamento de la Respuesta de que se trate. De este modo no se pretende dar un sentido extensivo al texto explicativo, sino hacer más patente el alcance declarativo de la Respuesta en sí. De ahí que no puede verse en el Nota algo que no está en la Respuesta, aunque evidentemente en ésta se encontrará 'in nucleo' lo que en aquella se hallará desarrollado. // Por lo tanto estas aclaraciones y en concreto las Notas explicativas unidas a una interpretación auténtica (porque no lo son, ni tienen sus efectos, ni son confirmadas por el Romano Pontífice). Por otro lado, sin embargo, son documentos oficiales del organismo de la Sede Apostólica, están firmados por el Presidente y el Secretario del Consejo (al menos por el primero de ellos) y contribuyen autorizadamente a completar el sentido de la interpretación auténtica sin necesidad de multiplicar interrogantes y Respuestas a base de constituir en dudas de derecho cuestiones que propiamente no alcanza ese rango».

tabernacolo, dall'ostensorio o dall'altare, ne fa oggetto di un qualsiasi atto esterno, volontario e grave di disprezzo»⁶².

La dottrina ha potuto così qualificare come penalmente rilevanti ulteriori comportamenti offensivi nei confronti delle specie eucaristiche: per esempio, calpestare le particole consacrate, sputarle, frantumarle in modo oltraggioso, imbrattarle con fango o vernice. A seguito dell'entrata in vigore del responso, il delitto si perfeziona altresì là dove il pane ed il vino consacrati siano fatti oggetto di insulto o di scherno, in quanto la norma autenticamente interpretata non esige più necessariamente il contatto fisico diretto delle specie tutelate con il reo⁶³. Ciò che rileva giuridicamente è il grado di oggettiva offensività della condotta esterna imputabile al soggetto agente⁶⁴.

Operando all'interno del significato proprio della parola 'abicerè', che nel linguaggio convenzionale può assumere molteplici sfumature semantiche⁶⁵, il responso autentico non può non essere di tipo esplicativo. Nello specifico, la soluzione data al dubbio di diritto oggettivo non ha implicato il trascendimento della *lex dubia*, in quanto ha legittimato l'impiego, in vista della sua applicazione, di quel significato lato potenzialmente incluso nella sua formulazione letterale. Ora, pertanto, il termine legale generico può essere inteso con certezza secondo la sua accezione più ampia, senza che ciò pregiudichi il carattere tassativo della fattispecie incriminatrice.

b) *Il diritto dei fedeli di ricevere il sacramento dell'eucaristia per una seconda volta nello stesso giorno (can. 917 CIC)*

«D. – Utrum, ad normam Can. 917, fideles qui Sanctissimam Eucharistiam iam recepit, possit eam eadem die suscipere altera tantum vice, an quoties eucharisticam celebrationem participat.

⁶² J. HERRANZ, *Tutela della Santissima Eucaristia*, cit., n. 5, p. 1.

⁶³ Cfr. A. CALABRESE, *Diritto penale canonico*, cit., p. 257; B.F. PIGHIN, *Diritto penale canonico*, cit., p. 334; V. DE PAOLIS – D. CITO, *Le sanzioni nella Chiesa. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro VI*, cit., p. 306.

⁶⁴ Cfr. J.I. BAÑARES, *La protección penal de la Santísima Eucaristía, bien de la Iglesia y bien de los fieles, en el c. 1367 del CIC*, cit., p. 182.

⁶⁵ Il verbo latino 'abicerè' infatti può significare 'gettare via', 'lanciare a distanza', 'gettare a terra', 'calpestare', 'avvilire', 'privare di ogni valore', 'abbassare del tutto', 'avvilire', 'umiliare'. Cfr. F. CALONGHI, *Dizionario latino italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1950, col. 6.

R. – *Affirmative ad primum; Negative ad secundum*⁶⁶.

L'interpretazione autentica è di grande importanza per la vita della Chiesa, nella misura in cui stabilisce quante volte nell'arco di una giornata i *christifideles* possono accedere al sacramento dell'eucaristia.

Il can. 917 CIC prevede infatti che chi ha già ricevuto l'eucaristia, «potest eam iterum eadem die suscipere solummodo intra eucharisticam celebrationem cui participat». Il responso ha avuto lo scopo di determinare il significato proprio da conferire all'avverbio '*iterum*', che nel linguaggio convenzionale può essere inteso sia in senso lato, come 'nuovamente', sia in senso stretto, come 'seconda volta'⁶⁷. Di conseguenza, la soluzione al *dubium iuris* ha dovuto precisare se il fedele può comunicarsi solamente per un massimo di due volte al giorno ovvero illimitatamente, ogni qualvolta partecipi alla celebrazione eucaristica.

Il Codice del 1983, alla luce dell'*explicatio* data al can. 917 ha suggellato l'evoluzione della disciplina canonica in materia, in conformità con la normativa di attuazione delle deliberazioni del Concilio Vaticano II.

Il can. 857 del Codice piano-benedettino recepiva una prassi plurisecolare, in forza della quale il fedele poteva ricevere lecitamente una sola eucaristia giornaliera, se non nei casi di pericolo di morte e di necessità di evitare la profanazione del sacramento⁶⁸.

Nel tentativo di tradurre a livello giuridico la raccomandazione dei Padri conciliari che i fedeli ricevano il corpo del Signore, partecipando così in modo più perfetto alla celebrazione eucaristica⁶⁹, dopo la chiusura dell'assise ecumenica furono emanate tra il 1964 ed il 1973 ben quattro *instructiones* che introdussero talune eccezioni al limite imposto dal can. 857 del Codice del 1917 allora vigente, non disponendone tuttavia l'abrogazione definitiva.

Inizialmente, l'istruzione *Inter Oecumenici* consentì ai fedeli di cumulare l'eucaristia ricevuta nella messa della notte di Natale o della veglia pasquale con quella ricevuta nella

⁶⁶ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa can. 917*, 11 luglio 1984, in *A.A.S.*, LXXVI (1984), p. 746.

⁶⁷ Cfr. F. CALONGHI, *Dizionario latino italiano*, 3ª ed., Rosenberg & Sellier, Torino, 1950, col. 1508.

⁶⁸ Cfr. can. 857: «Nemini liceat sanctissimam Eucharistiam recipere, qui eam eadem die iam receperit, nisi in casibus de quibus in can. 858, § 1»; can. 858: «§ 1. Qui a media nocte ieiunium naturale non servaverit, nequit ad sanctissimam Eucharistiam admitti, nisi mortis urgeat periculum, aut necessitas impediendi irrerverentiam in sacramentum» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars II, pp. 175-176).

⁶⁹ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Constitutio* "Sacrosanctum Concilium" *de sacra liturgia*, cit., n. 55, p. 115: «Valde commendatur illa perfectior Missae participatio qua fideles post Communionem sacerdotis ex eodem Sacrificio Corpus Dominicum sumunt».

seconda messa di Pasqua o in una delle messe del giorno di natale⁷⁰. In seguito, l'istruzione *Tres abhinc annos* ampliò tale facoltà in relazione al giovedì santo, per quei fedeli che avessero partecipato la mattina alla messa crismale nella chiesa cattedrale e, nello stesso giorno, alla messa serale «in Coena Domini» che dà inizio al triduo pasquale⁷¹.

Le eccezioni testé riportate furono confermate dall'istruzione *Eucharisticum Mysterium*, che riconobbe altresì la facoltà per coloro che si fossero comunicati la mattina di farlo una seconda volta nello stesso giorno durante la messa vespertina pomeridiana di vigilia della domenica o di un giorno festivo di precetto⁷².

Infine, la seconda parte dell'istruzione *Immense caritatis* del 29 gennaio 1973, ribadita l'integrità della norma secondo la quale ai fedeli è consentito di ricevere l'eucaristia una sola volta al giorno, non potendo essere trascurata per motivi puramente devozionali⁷³, stabilì ulteriori eccezioni alla norma stessa⁷⁴ e conferì agli Ordinari dei luoghi la facoltà di poter concedere *ad actum*, cioè del tutto occasionalmente e qualora circostanze veramente

⁷⁰ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *Instructio* "Inter Oecumenici" *ad executionem Constitutionis de sacra Liturgia recte ordinandam*, 26 settembre 1964, in *A.A.S.*, LVI (1964), n. 60, p. 891: «Fideles qui in Missa Vigiliae paschalis et in Missa in nocte Nativitatis Domini communicaverint, iterum ad communionem accedere possunt in secunda Missa Paschalis et in una ex Missis quia die Nativitatis Domini celebrantur».

⁷¹ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *Instructio altera* "Tres abhinc annos" *ad executionem Constitutionis de sacra Liturgia recte ordinandam*, 4 maggio 1967, in *A.A.S.*, LIX (1967), n. 14, p. 445: «Fideles qui feria V in Cena Domini, in Missa Chrismatis, sese communicaverint, iterum ad sacram communionem accedere possunt in Missa vespertina eiusdem diei».

⁷² Cfr. SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *Instructio* "Eucharisticum Mysterium" *de cultu mysterii eucharistici*, 25 maggio 1967, in *A.A.S.*, LIX (1967), n. 28, pp. 556-557.

⁷³ «Norma, quam providentissima Mater Ecclesia e saeculari consuetudine induxit et in legem canonicam recepit, vi cuius fidelibus ad sacram mensam accedere licet semel tantum in die, integra manet neque permittitur ut ex sola devotione neglegatur»: SACRA CONGREGAZIONE PER LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Instructio* "Immense caritatis" *de communione sacramentali quibusdam in adiunctis faciliore reddenda*, 29 gennaio 1973, pars 2: «De ampliore facultate bis eadem die communicandi», in *A.A.S.*, LXV (1973), p. 267.

⁷⁴ L'istruzione riconosceva la possibilità che potessero esservi talune circostanze nelle quali i fedeli che hanno già ricevuto la comunione ed i sacerdoti che hanno già celebrato la messa partecipino in un secondo momento ad una qualche celebrazione eucaristica. Fu così consentito di ricevere una seconda volta il sacramento dell'eucaristia nello stesso giorno nei seguenti casi: nelle messe rituali, durante le quali sono amministrati i sacramenti del battesimo, della confermazione, dell'unzione degli infermi, dell'ordine sacro, del matrimonio e nella messa durante la quale viene distribuita la prima comunione; nelle messe celebrate per la consacrazione di una chiesa o dell'altare, per la professione religiosa e per il conferimento di una 'missione canonica'; nelle seguenti messe per defunti: messa esequiale, messa celebrata dopo la notizia della morte, messa celebrata nel giorno della sepoltura e nel giorno del primo anniversario; durante la messa principale celebrata nella chiesa cattedrale o parrocchiale nella festa del Corpo e Sangue del Signore e nel giorno della visita pastorale; durante la messa celebrata dal Superiore Maggiore religioso in occasione della visita canonica, di particolari riunioni o di capitoli; durante la messa principale di un Congresso eucaristico o mariano, internazionale o nazionale, regionale o diocesano; durante la messa principale di qualche convegno, di un pio pellegrinaggio o di prediche cosiddette popolari; e, infine, in occasione dell'amministrazione del Viatico, durante la quale la comunione può essere distribuita ai familiari e agli amici dell'infermo presenti al rito (*ibidem*, nn. 1-7).

particolari lo avessero consigliato, il permesso che la comunione potesse essere ricevuta due volte nello stesso giorno⁷⁵.

Le fonti postconciliari pertanto delinearono un quadro normativo in parte rinnovato in cui, se da una parte fu mantenuto il divieto di comunicarsi per più di una volta al giorno, dall'altra parte si ammisero alcune eccezioni che attenuarono in casi del tutto particolari il rigore del can. 857 del Codice del 1917 e consentirono al fedele di accedere soltanto un'altra volta nello stesso giorno al banchetto eucaristico.

Eppure, nel corso dell'*iter* di elaborazione del secondo Codice di Diritto Canonico la maggior parte dei membri del *coetus* riformatore auspicò che fossero superati tanto la prescrizione codiciale quanto il sistema delle deroghe previsto nelle istruzioni postconciliari, «ut sacra communio permitatur *quoties quis*, rite dispositus, Missae celebrationi participet»⁷⁶.

Nella fase di discussione dello *Schema Codicis* del 1980, ove il can. 869 consentiva a chi avesse già ricevuto l'eucaristia «potest eam iterum eadem die suscipere»⁷⁷, emersero da subito le divergenze di opinione esistenti tra i Padri della Pontificia Commissione per la Revisione del Codice del 1917, soprattutto circa il senso da attribuire all'avverbio '*iterum*'. Alcuni lo interpretarono in senso stretto, sollecitando l'emendamento del canone⁷⁸, ma la segreteria non ammise i rilievi critici presentati all'attenzione della Commissione, adducendo le stesse motivazioni che avevano giustificato qualche anno prima l'accesso incondizionato al sacramento eucaristico⁷⁹. Così, la parola '*iterum*' venne intesa dalla Commissione (*rectius*: dalla

⁷⁵ «8. Ordinariis locorum fas est, praeterquam in casibus supra memoratis, concedere ad actum facultatem s. Communionem bis eadem die recipiendi, quoties iteratam susceptionem ab iisdem Ordinariis, propter vere peculiaria adiuncta, ad normam huius Instructionis, legitimam esse comprobetur»: *ibidem*.

⁷⁶ Cfr. *Communicationes*, XIII (1981), p. 414.

⁷⁷ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema Codici Iuris Canonici iuxta animadversiones S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiasticarum necnon Superiorum Institutorum vitae consecratae recognitum* (Patribus Commissionis reservatum), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1980, can. 869, p. 205.

⁷⁸ In particolare, tre Padri chiesero la reintroduzione del sistema delle eccezioni introdotto dalla normativa postconciliare, in quanto «Non placet generalis permissio bis in die sanctissimam Eucharistiam recipienti; concedatur tantummodo peculiari bus in adiunctis quae in legibus liturgicis determinantur, vel occasione participationis sollemnioribus celebrationibus». Altri Padri, invece, proposero un testo alternativo a quello del can. 869 dello *Schema* del 1980, in modo che si affermasse esplicitamente ed inequivocabilmente come i fedeli già comunicatisi possano ricevere l'eucaristia solamente per una seconda volta nello stesso giorno: «Qui SS.mam Eucharistiam intra Eucharistici Sacrificii celebrationem receperit, poteri eam iterum semel eadem die suscipere, sub eadem conditione [...]»: PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio complectens synthesim animadversionibus ab Em.mis atque Exc.mis Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secreteria et Consultoribus datis*, in *Communicationes*, XV (1983), pp. 194-195.

⁷⁹ La risposta negativa della Segreteria fu la seguente: «Animadversiones non admittuntur. In celebratione enim eucaristica Sacrificium Christi repraesentatur in coena memoriali; ideoque plena participatio fit edendo cibum huius caenae, neque videtur sensui huius celebrationis correspondere cibum recusare ei qui, bene dispositus, caenam participat» (*ibidem*, p. 195). Essa ripropone le identiche motivazioni di coloro che sostenevano la codificazione del diritto di accesso illimitato dei fedeli al sacramento eucaristico nell'arco della stessa giornata (cfr. *Communicationes*, XIII [1981], p. 414).

maggioranza di essa) secondo il suo significato più ampio, facendo sì che i fedeli potessero comunicarsi anche più di due volte al giorno, entro le celebrazioni alle quali avrebbero potuto partecipare⁸⁰.

L'ambiguità insita nella formulazione letterale del can. 917 CIC rese assai incerta la determinazione del suo ambito oggettivo di applicazione, pure dopo la promulgazione del Codice del 1983. Il dibattito dottrinale e le versioni del Codice tradotte nelle lingue nazionali non dissiparono i dubbi interpretativi concernenti il canone *de quo*⁸¹. D'altra parte, il riferimento alla *traditio canonica* (can. 6, § 2 CIC) avrebbe potuto suggerire l'interpretazione stretta del termine '*iterum*', onde evitare che fossero date soluzioni ermeneutiche di 'rottura' rispetto allo *ius vetus*; il rimando ai lavori preparatori invece, che il can. 17 CIC riconduce tra le *circumstantiae legis*, avrebbe legittimato l'interpretazione opposta della norma legale.

L'intervento della Commissione interprete è stato perciò necessario, perché si esplicasse il senso di una legge oggettivamente dubbia. Il responso autentico, accogliendo l'interpretazione stretta⁸², ai sensi del can. 18 CIC, della parola '*iterum*', ha introdotto una precisa limitazione del diritto fondamentale del fedele di ricezione dei sacramenti (can. 213 CIC). Il can. 917 CIC pertanto oggi figura quale legge 'odiosa' che vieta ai *christifideles* di ricevere l'eucarestia per più di due volte al giorno⁸³, eccettuati sia coloro che si trovano in pericolo di morte (can. 921, § 2 CIC)⁸⁴ sia il sacerdote che, oltre ai casi stabiliti dal diritto, per motivi di necessità pastorale e previa concessione dell'Ordinario del luogo, sia autorizzato a celebrare l'eucaristia per tre volte nelle domeniche e nelle feste di precetto (can. 905, §§ 1 e 2 CIC)⁸⁵. La seconda comunione quotidiana inoltre non può essere ricevuta *extra Missam*,

⁸⁰ Per l'esposizione compiuta dell'*iter* di elaborazione del can. 917 CIC, rinviamo a T. RINCÓN-PÉREZ, *La facultad para comulgar dos veces al día a tenor del c. 917*, in *Ius canonicum*, XXIV (1984), pp. 773-775.

⁸¹ Cfr. *Ibidem*, pp. 775-778.

⁸² Cfr. B.F. PIGHIN, *Diritto sacramentale*, Marcianum Press, Venezia, 2006, p. 164; A. STANKIEWICZ, *Prima responsa authentica Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXIII (1984), p. 287: «Responsum autem Pontificiae Commissionis nunc sensum proprium ac strictum huic adverbio "*iterum*" tribuet, quod ideo deinceps exclusive significavit: "*altera vice*", "*secunda vice*"».

⁸³ Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 12, che qualificando il responso come 'restrittivo' (ossia come *sub specie* di interpretazione autentica esplicativa che avalla il significato stretto della norma interpretata) asserisce: «Prior the ruling, people were free to receive the Eucharist as often as they participated at Mass; after the ruling they were permitted to receive only twice on the same day».

⁸⁴ Il can. 917 CIC rinvia esplicitamente al can. 921, § 2 CIC che recita: «Etiam si eadem die sacra communione refecti fuerint, valde tamen suadet ut qui in vitae discrimen adducti sint, denuo communicent».

⁸⁵ Cfr. E. MIRAGOLI, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Due questioni sulla santa comunione. Commento alle risposte della Pontificia Commissione*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, II (1989), p. 415.

perché solamente *intra Missam* possono ravvisarsi le ragioni che ammettono la possibilità che il fedele acceda una seconda volta alla mensa eucaristica⁸⁶.

È interessante porre in risalto come la legge interpretativa si sia discostata da quanto risultava dagli atti preparatori del Codice giovanneo-paolino, optando per l'interpretazione del can. 917 più aderente alle norme postconciliari e mirante ad assicurare la qualità della partecipazione del fedele all'eucaristia⁸⁷. In effetti, la facoltà del fedele di poter comunicarsi incondizionatamente più di due volte al giorno avrebbe potuto condurre alla diffusione nel Popolo di Dio di pratiche animate da logiche consumistiche⁸⁸, che sviscono *de facto* tanto la dignità quanto l'efficacia spirituale del sacramento.

In particolare, l'interpretazione autentica ha avuto il merito di esplicitare la *voluntas legislatoris*⁸⁹, attestando come non coincidesse con la *voluntas Commissionis*, ossia con il *coetus* incaricato di redigere il testo del nuovo Codice latino. D'altronde, l'intenzione originaria del legislatore può essere ricollegata alle *instructiones* sopra menzionate, nonché alla presunzione (relativa) in forza della quale appare poco plausibile che il Codice del 1983 abbia inteso discostarsi così marcatamente da quanto stabiliva quello precedente del 1917, peraltro in una materia così rilevante quale la determinazione delle condizioni di accesso dei fedeli al sacramento dell'eucaristia.

c) *L'accertamento, nel corso delle indagini prematrimoniali, dello stato libero di coloro che non hanno osservato la forma canonica di celebrazione del matrimonio (can. 1686 CIC)*

«D. – Utrum ad comprobandum statum liberum eorum qui, etsi ad canonicam formam adstricti, matrimonium attentarunt coram civili officiali aut ministro acatholico,

⁸⁶ Di conseguenza, il can. 917 CIC trova applicazione, per esempio, là dove il fedele abbia ricevuto la prima comunione giornaliera *extra Missam* e la seconda *intra Missam*, ma non viceversa, perché la norma stabilisce chiaramente che la seconda eucaristia può essere ricevuta esclusivamente all'interno della celebrazione alla quale il fedele medesimo partecipa. Non è invece consentito che il fedele possa comunicarsi due volte *extra Missam* nello stesso giorno. Pare invece che la dizione letterale del can. 917 CIC consenta ora al fedele di ricevere la comunione due volte al giorno nell'ambito delle celebrazioni eucaristiche feriali (come, per esempio, nelle messe che abitualmente si celebrano al mattino ed alla sera nelle chiese parrocchiali). Si veda sul punto I. GRAMUNT, *Sub can. 917*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al código de derecho canónico*, vol. III/1, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, pp. 635-636.

⁸⁷ Cfr. M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Lex Cabiers du Droit ecclésial*, II (1985), p. 130.

⁸⁸ Cfr. E. MIRAGOLI, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Due questioni sulla santa comunione. Commento alle risposte della Pontificia Commissione*, p. 415.

⁸⁹ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Commentarium*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXV (1984), pp. 388-389; T. RINCÓN-PÉREZ, *La facultad para comulgar dos veces al día a tenor del c. 917*, cit., p. 778.

necessario requiratur processus documentalis de quo in Can. 1686, an sufficiat investigatio praematrimonialis ad normam Cann. 1066-1067.

R. – *Negative ad primum; Affirmative ad secundum*⁹⁰.

Il responso ha lo scopo di determinare il significato proprio dell'inciso «defectu legitimae formae» di cui al can. 1686 CIC, che prevede in quali casi è possibile ricorrere, in luogo del processo ordinario, a quello c.d. 'documentale'.

L'*iter* previsto nel processo documentale è maggiormente semplificato, in quanto possono essere tralasciate alcune delle formalità proprie dell'*iter* ordinario. Tale procedura può validamente intraprendersi là dove il Vicario giudiziale o un giudice dal medesimo designato dichiara la nullità del matrimonio, previa citazione delle parti in causa e con l'intervento del difensore del vincolo, qualora da un documento non soggetto a contraddizione o eccezione alcuna consti con certezza: l'esistenza di un impedimento dirimente o la mancanza della forma canonica di celebrazione, purché sia chiaro che in ambedue le ipotesi non fu concessa la dispensa; o che il procuratore non era munito di un mandato valido⁹¹.

Premesso che il can. 1117 CIC prescrive *ad validitatem actus* la forma canonica di celebrazione del matrimonio nei casi in cui almeno una delle parti contraenti sia battezzata nella Chiesa cattolica o in essa accolta (e non separata dalla medesima con atto formale)⁹², la Commissione interprete precisa che là dove tale forma difetti totalmente e sia stato attentato il matrimonio dinanzi ad un ufficiale dello stato civile ovvero ad un ministro di culto non cattolico, è sufficiente («an sufficiat») che lo stato libero di uno o di entrambi, conseguente

⁹⁰ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa can. 1686*, 11 luglio 1984, in *A.A.S.*, LXXVI (1984), p. 747.

⁹¹ Cfr. can. 1686 CIC: «Recepta petitione ad normam can. 1677 proposita, Vicarius iudicialis vel iudex ab ipso designatus potest, praetermissis sollemnitatibus ordinarii processus sed citatis partibus et cum interventu defensoris vinculi, matrimonii nullitatem sententia declarare, si ex documento, quod nulli contradictioni vel exceptioni sit obnoxium, certo constet de exsistentia impedimenti dirimentis vel de defectu legitimae formae, dummodo pari certitudine pateat dispensationem datam non esse, aut de defectu validi mandati procuratoris».

⁹² Si ricordi tuttavia che l'istituto dell'*actus formalis defectionis ab Ecclesia catholica* è stato abrogato da Papa Benedetto XVI mediante la promulgazione del m.p. *Omnium in mentem*. Esso constava di una sorta di 'esenzione' dalla forma canonica di celebrazione, in deroga a quanto stabilito in termini generali dal can. 11 CIC, là dove il fedele lo avesse validamente adottato e portato a conoscenza dell'autorità ecclesiastica competente. Di conseguenza, in merito all'applicabilità del responso autentico in esame, rilevano soltanto gli *acta defectionis* posti in essere anteriormente all'entrata in vigore della legge benedettina (cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae "Omnium in mentem" quaedam in Codice Iuris Canonici immutantur*, 26 ottobre 2009, in *A.A.S.*, CII [2010], artt. 3-5, p. 10). Allo stato attuale, invece, gli atti di defezione non hanno più alcuna rilevanza giuridica e, pertanto, il fedele è comunque tenuto ad osservare la forma canonica del matrimonio, sempre che non sia stata concessa la previa dispensa nei casi stabiliti dal diritto.

alla circostanza di aver contratto un matrimonio canonicamente invalido, possa essere provato nel corso dell'istruttoria prematrimoniale *ex* cann. 1066-1067 CIC, non dovendo ritenersi necessaria l'instaurazione del processo documentale⁹³.

L'indagine prematrimoniale consta di una procedura amministrativa nella quale il parroco, perché possa procedere all'assistenza del matrimonio, è tenuto a verificare, secondo le norme stabilite dalla Conferenza Episcopale, che nulla si opponga alla sua valida o lecita celebrazione⁹⁴. Evidentemente, nel caso in cui si riscontri che uno o entrambi i nubendi risultano legati ad un precedente vincolo coniugale valido, la celebrazione del secondo matrimonio non può in alcun modo avvenire, in quanto sussiste l'*impedimentum ligaminis* non dispensabile (can. 1085 CIC).

È stato risolto, per tramite dell'*explicatio legis*, un dubbio di diritto di natura oggettiva che emerse specialmente durante il periodo postconciliare di riforma del diritto processuale matrimoniale canonico.

⁹³ Il responso richiama implicitamente tre fattispecie di difetto della forma canonica di celebrazione. Occorre tuttavia distinguere tra i casi verificatisi anteriormente e successivamente all'entrata in vigore del m.p. *Omnium in mentem* di Papa Benedetto XVI.

Tra i primi rientrano: *a*) il matrimonio fra due battezzati cattolici, dei quali almeno uno dei due non è separato dalla Chiesa cattolica con atto formale (can. 1117 CIC) dinanzi all'ufficiale dello stato civile, se non hanno richiesto e ottenuto la previa dispensa dalla forma canonica riservata alla Santa Sede; *b*) il matrimonio misto fra un battezzato cattolico non separatosi dalla Chiesa cattolica con atto formale ed un battezzato non cattolico (can. 1127, § 1 CIC) dinanzi all'ufficiale dello stato civile ovvero al ministro di culto acattolico, se non è stata concessa la dispensa dalla forma secondo le condizioni stabilite dal can. 1127, § 2 CIC e purché la parte acattolica non sia di rito orientale (perché in questo caso il can. 1127, § 1 CIC stabilisce che la forma canonica è richiesta solo *ad licitatem*, mentre per la validità si richiede l'intervento di un ministro sacro, salvo quant'altro è da osservarsi a norma del diritto); *c*) il matrimonio con disparità di culto fra un battezzato cattolico non separatosi dalla Chiesa cattolica con atto formale (can. 1086, § 1 CIC) ed un non battezzato dinanzi all'ufficiale dello stato civile ovvero al ministro di culto acattolico, se non è stata concessa la dispensa sia dall'impedimento dirimente (can. 1086, § 2 CIC) sia dalla forma canonica ai sensi del can. 1127, § 2 CIC (cfr. can. 1129 CIC). Occorre in ogni caso verificare ulteriormente se vi sia stata la convalidazione del matrimonio, nuovamente contratto secondo la forma canonica (can. 1160 CIC) ovvero se abbia operato la sanazione in radice per tramite della dispensa dalla forma stessa, là dove non sia stata osservata (can. 1161 CIC).

In ciascuna di queste ipotesi, se l'atto formale di separazione dalla Chiesa cattolica è valido, il matrimonio non può considerarsi nullo, perché eccezionalmente la parte cattolica non è vincolata alla forma canonica di celebrazione. Di conseguenza, non può essere provata la libertà di stato nel corso delle indagini prematrimoniali, in quanto una delle parti è legata dal vincolo di un matrimonio precedentemente contratto (can. 1085, § 1 CIC).

Tra i secondi, invece, vi sono gli stessi casi testé richiamati, con la differenza che ora l'*actus formalis defectionis* non ha più l'effetto di 'liberare' la parte battezzata dall'obbligo di osservare la forma canonica del matrimonio. Pertanto, onde dichiarare lo stato libero, è sufficiente dimostrare che la parte cattolica ha attentato al matrimonio dinanzi all'ufficiale di stato civile o al ministro di culto acattolico e la forma non è stata dispensata dall'autorità ecclesiastica competente nelle ipotesi previste dal diritto comune. Non è necessario accertare ulteriormente se la parte contraente abbia posto in essere o meno un valido atto di separazione dalla Chiesa cattolica.

⁹⁴ Cfr. can. 1066 CIC: «Antequam matrimonium celebretur, constare debet nihil eius validae ac licitae celebrationis obsistere»; can. 1067 CIC: «Episcoporum conferentia statuatur normas de examine sponsorum, necnon de publicationibus matrimonialibus aliisque opportunis mediis ad investigationes peragendas, quae ante matrimonium necessariae sunt, quibus diligenter observatis, parochus procedere possit ad matrimonii assistendum».

Inizialmente, gli ambiti di competenza tipici della procedura giudiziaria e di quella amministrativa erano ben delimitati. Il can. 1990 del Codice del 1917 – antecedente normativo del can. 1686 CIC – contemplava il processo sommario esclusivamente per gli impedimenti matrimoniali⁹⁵, mentre un'interpretazione autentica del 1919 stabiliva che l'Ordinario o il parroco durante l'investigazione prematrimoniale potesse dichiarare nullo il matrimonio in alcuni casi di difetto della forma canonica di celebrazione⁹⁶. L'art. 231, § 1 dell'istruzione *Provida mater* per la trattazione delle cause di nullità del matrimonio recepì lo *ius conditum* dell'epoca, puntualizzando che là dove persistesse il dubbio circa la libertà di stato dei soggetti che non ottemperarono alla forma canonica di celebrazione, la questione doveva essere definita attraverso il processo ordinario di cognizione⁹⁷.

Ciò nonostante, con l'intento di rendere più celere la procedura giudiziaria in materia matrimoniale, Papa Paolo VI promulgò il m.p. *Causas matrimoniales* nel 1971, disponendo al n. XI che la possibilità di ricorrere al processo sommario di cui al can. 1990 del Codice del 1917 non fosse limitata ai soli impedimenti, ma si estendesse altresì alle fattispecie di difetto di forma canonica e di assenza del valido mandato del procuratore: «Item sub iisdem clausulis et eodem modo, de quibus in n. X [che riproduceva quasi integralmente il testo del

⁹⁵ Cfr. can. 1990 del Codice di Diritto Canonico del 1917: «Cum ex certo et authentico documento, quod nulli contradictioni vel exceptioni obnoxium sit, constiterit de existentia impedimenti disparitatis cultus, ordinis, voti sollemnis castitatis, ligaminis, consanguinitatis, affinitatis aut cognationis spiritualis, simulque pari certitudine apparuerit dispensationem super his impedimentis datam non esse, hisce in casibus, praetermissis sollemnitatibus hucusque recensitis, poterit Ordinarius, citatis partibus, matrimonii nullitatem declarare, cum interventu tamen defensoris vinculi» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars. II, p. 377).

⁹⁶ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEI CANONI DEL CODICE, *Dubia soluta in Plenariis comitiis eorum Patrum*, 16 ottobre 1919, in *A.A.S.*, XI (1919), n. 17, p. 479: «Utrum Ordinarius, praetermissis iuris sollemnitatibus in Constitutione Apostolica *Dei miseratione* requisitis, matrimonium possit declarare nullum cum interventu tamen defensoris vinculi matrimonialis, quin opus sit secunda sententia, hisce in casibus, nempe: //1) Si duo catholici, in loco certe antehac obnoxio cap. *Tametsi* Conc. Tridentini, vel post Decretum *Ne temere*, matrimonium civile tantum inierunt, omisso ritu ecclesiastico, et, obtento civili divortio, novum in Ecclesia inire student matrimonium vel novum matrimonium, civilite initum, in foro Ecclesiae convalidare. //2) Aut catholica pars, quae cum acatholica, spretis Ecclesiae legibus, in templo sectae protestanticae (in loco certe antehac obnoxio cap. *Tametsi* Conc. Tridentini, et ubi Benedictina declaratio extensa non est, vel post Decretum *Ne temere*) matrimonium contraxit, obtento civili divortio, in facie Ecclesiae novum matrimonium cum catholico consorte inire vult. //3) Aut apostatae a fide catholica, qui in apostasia civiliter vel ritu alieno se iunxerunt, obtento civili divortio, poenitentes ad Ecclesiam redire et cum parte catholica alteras nuptias in Ecclesia celebrare desiderant. //Resp.: Casus supra memorati nullum iudicalem processum requirunt aut interventum defensoris vinculi, sed resolvendi sunt ab Ordinario ipso, vel a Parocho, consulto Ordinario, in praevia investigazione ad matrimonii celebrationem, de qua in can. 1019 et seqq».

⁹⁷ SACRA CONGREGAZIONE PER LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Instructio* “*Provida mater*” *servanda a tribunalibus dioecesanis in pertractandis causis de nullitate matrimoniorum*, 15 agosto 1936, in *A.A.S.*, XXVIII (1936), art. 231, p. 359: «§ 1. Si quis certo tenebatur ad canonicam formam celebrationis matrimonii, et tantum civile matrimonium contraxit, vel coram ministro acatholico matrimonium inivit, aut si apostatae a fide catholica in apostasia civiliter vel ritu alieno se iunxerunt, ad hoc ut constet de horum statu libero, neque iudiciales sollemnitates requiruntur, neque interventus defensoris vinculi: sed hi casus solvendi sunt ab Ordinario ipso, vel a parocho, consulto Ordinario, in praevia investigazione ad matrimonii celebrationem, de qua in can. 1019 sqq. //§ 2. Si quod dubium supersit de recensitis conditionibus in § 1, quaestio ordinarii processus tramite definienda est».

can. 1990 del Codice piano-benedettino: *n.d.A.*], *Ordinarius matrimonii nullitatem declarare tunc etiam poterit, cum causa instituta est ex defectu formae canonicae vel ex defectu validi mandati procuratoris*»⁹⁸.

La dottrina si divise al momento di qualificare la portata oggettiva di tale disposizione. Da un parte, c'è chi sosteneva come la riforma paolina avesse inteso sottrarre all'investigazione prematrimoniale l'accertamento dell'invalidità del matrimonio per difetto di forma⁹⁹. Dall'altra parte, l'opinione maggioritaria era quella di ritenere che il m.p. *Causas matrimoniales* non avesse conseguito lo scopo di travolgere il sistema sino ad allora consolidatosi: l'assenza di forma canonica doveva essere verificata ancora nella sede amministrativa, in conformità con quanto disposto dal responso autentico del 1919; semmai, il n. XI del *motu proprio* faceva esplicito riferimento ai singoli vizi formali, che sino a quel momento potevano essere comprovati solamente nell'*iter* giudiziario ordinario¹⁰⁰. D'altra parte, se il fine perseguito dall'intervento legislativo di Papa Paolo VI era quello di fare in modo che i processi matrimoniali fossero più rapidi, l'estensione del processo sommario all'ipotesi di *defectus formae* sarebbe apparsa incompatibile con tale fine, in quanto il procedimento amministrativo è più snello e celere per sua natura rispetto a quello giudiziario.

Durante la fase di redazione del nuovo Codice di Diritto Canonico latino, i consultori avallano il secondo indirizzo dottrinale suesposto, tant'è che decidono di apportare una correzione solo apparentemente marginale al testo del futuro can. 1686, sostituendo la locuzione '*defectus formae*' impiegata nel m.p. *Causas matrimoniales* con l'inciso '*defectus legitimae formae*', in modo che risultasse chiara la volontà dei redattori di escludere l'assenza totale della forma canonica di celebrazione tra le cause risolubili dall'autorità giudiziaria attraverso il processo documentale¹⁰¹.

Alla luce degli atti preparatori il Codice del 1983 sembra pertanto delineare il seguente sistema: il can. 1686 consente l'apertura del rito sommario solamente quando un documento incontrovertibile certifichi con certezza la nullità del matrimonio causata da un impedimento dirimente o da un vizio della forma canonica non dispensati ovvero dalla

⁹⁸ PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Causas matrimoniales" *normae quaedam statuuntur ad processus matrimoniales expeditius absolvendos*, 28 marzo 1971, in *A.A.S.*, LXIII (1971), n. XI, p. 445.

⁹⁹ Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 14.

¹⁰⁰ Così riporta J. LLOBELL, *L'appellabilità della decisione riguardante la querela di nullità della sentenza definitiva e la dubbia applicabilità del processo documentale di nullità del matrimonio al difetto di forma canonica*, in *Ius Ecclesiae*, XIV (2002), p. 705.

¹⁰¹ «Nonnullis non bona videtur locutio "de defectu formae" [...], quia si nulla forma adhibita est, nullus requiritur processus. // Consultores decernunt ut dicatur "ex defectu legitimae formae"» (in *Communicationes*, XI [1979], p. 269).

manca di valido mandato al procuratore; per quanto concerne invece il difetto (o assenza) totale dei requisiti legali di forma imposti dal can. 1108 CIC, lo stato libero delle persone interessate può essere dichiarato esclusivamente durante l'indagine prematrimoniale.

Eppure, la Commissione interprete ha ravvisato l'opportunità di emanare una legge interpretativa, quantomeno per due ordini di ragioni.

In primo luogo, per individuare con maggiore precisione il significato della locuzione «defectu legitimae formae» di cui al can. 1686 CIC, dato che il termine *defectus* rievoca a livello semantico immediatamente la fattispecie di mancanza di forma canonica, piuttosto che quella del vizio di validità della forma. Nel primo caso la forma non esiste, non essendo stata integralmente osservata; nel secondo caso, invece, la forma c'è, ma difetta soltanto di alcuni dei suoi elementi tipici (come, per es., la mancata presenza di almeno due testimoni ovvero l'invalidità dell'atto di delega a favore dell'assistente al matrimonio).

In secondo luogo, per risolvere il dubbio di diritto scaturito dall'omissione nel Codice della facoltà riconosciuta al parroco di poter dichiarare attraverso le indagini prematrimoniali lo stato libero di coloro che, sebbene vincolati alla forma canonica, hanno attentato al matrimonio dinanzi all'ufficiale di stato civile o al ministro di culto acattolico.

A ben vedere, l'interpretazione autentica ribadisce il sistema tradizionale, già introdotto con il responso del 1919 e recepito dall'istruzione *Provida mater* del 1936. Ma al tempo stesso introduce un'innovazione normativa, perché oggi non può più escludersi *a priori* che la nullità del matrimonio per difetto di forma canonica possa essere dichiarata nell'ambito del processo documentale. Come precisa la stessa Commissione interprete, l'indagine prematrimoniale non è necessaria, ma solo sufficiente («an sufficiat») onde procedere alla dichiarazione della libertà di stato¹⁰².

Il Dicastero si è perciò ancora una volta discostato dagli atti preparatori del Codice giovanneo-paolino, intendendo in senso lato (can. 18 CIC) il significato proprio dell'inciso «defectu legitimae formae» del can. 1686 CIC, comprensivo perciò attualmente tanto del difetto quanto dei vizi della forma canonica di celebrazione del matrimonio. Appare difficile allora asserire che il responso sia meramente dichiarativo, nella misura in cui ha risolto un *dubium* non meramente soggettivo circa l'ambito oggettivo di applicazione della norma

¹⁰² «Puede deducirse que, del no exigirse *necesariamente* el proceso documental, no se sigue que éste no pueda ser abierto, o al menos solicitado, según los casos. O si se prefiere la inversa, que aunque sea suficiente la investigación prematrimonial, no pueda ser substituida o reforzada en caso alguno por el proceso documental»: D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Commentarium*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXV (1984), p. 390.

interpretata, che ora ammette senza equivoci il processo documentale anche per la soluzione dei casi di difetto totale di forma canonica¹⁰³.

Certamente, l'assenza di forma può essere rilevata durante l'investigazione antecedente al matrimonio, perché in simili eventualità può ravvisarsi una fattispecie di inesistenza del matrimonio stesso, talmente manifesta da vanificare l'esigenza di dare luogo ad un processo di natura giudiziale¹⁰⁴. Il parroco quindi, se consegue la certezza morale può dichiarare lo stato libero di uno o entrambi i nubendi; e in alcuni casi deve altresì ottenere la previa licenza dell'Ordinario *ex can.* 1071, § 1 CIC¹⁰⁵.

Eppure, la via del processo documentale può rivelarsi più opportuna della procedura amministrativa. In quest'ultima, infatti, talvolta l'attività istruttoria risulta essere particolarmente approfondita, posto che non può esaurirsi nel solo riscontro dell'attentato matrimonio dinanzi all'ufficiale di stato civile ovvero al ministro di culto acattolico. Se l'indagine prematrimoniale ha come scopo quello di dimostrare lo stato libero dei nubendi, il parroco deve ulteriormente verificare che non sia stata previamente concessa la dispensa dalla forma canonica da parte dell'autorità competente, tanto per i matrimoni fra battezzati cattolici (riservata alla Santa Sede) quanto per i matrimoni misti fra un battezzato cattolico ed un battezzato acattolico e con disparità di culto fra un battezzato cattolico ed un non

¹⁰³ Sul punto L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 14, rifiuta di qualificare il responso autentico come 'quasi-estensivo', ossia come *sub specie* di interpretazione esplicativa che conferisce il significato più ampio ai termini della legge interpretata, in quanto «the response does not necessarily extend the number of cases beyond those clearly intended by the law. The law, in other words, at least by implication, allows the administrative procedure for the simple lack of form case, which is precisely what the response of the Commission says, no more and no less». Eppure, è proprio la previsione implicita nel can. 1686 del caso di difetto di forma canonica ad essere oggettivamente dubbia, come dimostrano sia i lavori preparatori del Codice del 1983 sia le divergenze di opinione che si ebbero in dottrina all'indomani dell'entrata in vigore del n. XI del m.p. *Causas matrimoniales* di Papa Paolo VI nel 1971.

¹⁰⁴ Cfr. C. DE DIEGO-LORA, *Comprobación de la libertad para contraer matrimonio de los obligados a la forma canónica y no la observaron*, in *Ius canonicum*, XXIV (1984), pp. 799-800: «Cuando falta por completo la forma canónica del matrimonio para los a ella obligados, porque éstos scudiero a formas no canónicas [...] no hay necesidad de demostrar numida contractual alguna. Un acto jurídico se presume válido, según el c. 124 § 2, cuando se realiza debitamente en cuanto a sus elementos externos. Estos son los que soportan el acto jurídico en su presunción de validez. Si esos actos externos no existen el acto jurídico será inexistente. Sólo cuando existan actos exterior y se niegue porque, a pesar de ellos, hay vicio de nulidad, habrá que destruir la presunción de validez con una sentencia declarativa de la nulidad. //El matrimonio – siguiendo la misma lógica – gozará del favor del derecho que le reconoce el c. 1060 en cuanto externamente se constituya formalmente en aparente matrimonio. Si esa apariencia no se da siquiera porque faltaron los actos externos que lo formalizan, tal pretendido matrimonio no existe para el ordenamiento canónico. Y lo que no existe – al contrario de lo que, por tener apariencia, exige de un acto judicial que lo declare nulo, si se desea invalidar – no necesita en modo alguno de una expresa declaración judicial puesto que su inexistencia es notoria».

¹⁰⁵ Per esempio, il parroco deve rivolgersi all'Ordinario onde poter assistere lecitamente alla celebrazione del matrimonio, quando uno dei due nubendi è vincolato da obblighi naturali derivanti da una precedente unione nei confronti dell'altra parte o dei figli (can. 1071, § 1, 3° CIC). Cfr. *Ibidem*, p. 803.

battezzato (cann. 1127-1129 CIC)¹⁰⁶ ovvero che non sia intervenuta *a posteriori* la convalidazione o la sanazione in radice del matrimonio (cann. 1160 e 1161 CIC). Ancora, si rende necessario valutare se il *christifidelis* ha posto eventualmente in essere un valido *actus formalis defectionis ab Ecclesia catholica* anteriormente all'entrata in vigore del m.p. *Omnium in mentem* di Benedetto XVI, che ha sancito l'abrogazione dell'istituto: là dove l'atto di defezione sia stato posto validamente, il matrimonio civile o acattolico sarebbe valido e, perciò, la libertà di stato in queste ipotesi non può mai essere dichiarata.

Se poi alcuni di questi elementi – soprattutto l'inosservanza della forma canonica e la mancata concessione della dispensa e, là dove si ponga la questione, l'invalidità dell'*actus defectionis* – risultano da un documento non suscettibile di contestazione alcuna, si realizzerebbe il presupposto oggettivo individuato dal Codice per l'apertura del processo documentale¹⁰⁷.

In ogni caso, se l'indagine prematrimoniale non ha fugato ogni dubbio, né tantomeno può applicarsi il can. 1686 CIC¹⁰⁸, la questione concernente il difetto di forma

¹⁰⁶ Si veda sul punto M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésiast.*, II (1985), p. 131.

¹⁰⁷ Rinviamo alle considerazioni di A. STANKIEWICZ, *Prima responsa authentica Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXIII (1984), p. 289, il quale ha rilevato come l'investigazione prematrimoniale possa incorrere «in difficultatem, si in matrimonio coram officiali civili vel ministro acatholico inito agnoscat aliquam saltem speciem seu figuram coniugii vel quaedam publicam formam celebrationis (can. 1127, § 2). Namque, accedente dispensatione Ordinarii loci (can. 1127, § 2), etiam pars catholica coram magistratu civili aut coram ministro acatholico validum inire potest matrimonium; immo coram ministro acatholico ritus orientalis matrimonium semper validum erit, si altera pars est non catholica ritus orientalis (can. 1127, § 1). Quare ob periculum bigamiae, his casibus insitum, dicendum est eosdem casus in processu documentali solvendos esse, non autem in praematrimoniali investigatione de statu libero. // Praeterea id genus casus bene aptantur condicionibus processui documentali praescriptis, cum in iisdem ex documento, quod nulli contradictioni vel exceptioni obnoxium sit, certo constare possit de non servata legitima forma nec non de non concessa dispensatione ab obligatione servandae formae canonicae».

¹⁰⁸ Occorre rilevare come in dottrina si sia fortemente dubitato della reale utilità del processo documentale, nel caso in cui il matrimonio sia invalido per vizio – si badi bene: non per difetto – della forma canonica di celebrazione, perché difficilmente tale *caput nullitatis* risulta da un documento certo ed incontrovertibile. L'istruzione *Dignitas connubii* da osservarsi nei tribunali diocesani ed interdiocesani per la trattazione delle cause di nullità del matrimonio (25 gennaio 2005) ha preso atto di come effettivamente il processo documentale sia poco utile nei casi di *defectus formae* (inteso come vizio formale), tant'è che ammonisce il Vicario giudiziale o il giudice da lui designato, affinché in questi casi si proceda con particolare diligenza a una previa indagine, in modo da non ammettere temerariamente le cause rispettive al processo documentale (art. 297, § 1).

Commenta a riguardo C.M. MORÁN BUSTOS, *Sub art. 297*, in M. Del Pozzo – J. Llobell – J. Miñambres (edd.), *Norme procedurali canoniche commentate*, Coletti a San Pietro, Roma, 2013, p. 540: «In relazione ai difetti di forma legittima non pare che si possa applicare il processo documentale a quei vizi che abbiano a che vedere con l'assenza di facoltà ordinaria o la mancanza della dovuta delega del sacerdote o del diacono che assiste (can. 1108 e 1111); in questi casi bisogna tenere conto soprattutto il fatto che l'istituto della supplenza di giurisdizione (can. 1108, 144 e 1111) – anche quello della convalida (can. 1160) e della sanazione in radice (can. 1161) – provocherà nel giudice un dubbio di diritto che non può essere sciolto con il processo documentale, essendo necessario ricorrere al processo ordinario».

canonica non potrà non essere definita secondo il processo ordinario di nullità matrimoniale¹⁰⁹.

d) *Il potere normativo delle Conferenze Episcopali: chiarimento circa i decreti generali esecutivi (can. 455, § 1 CIC)*

«D. Utrum sub locutione “decreta generalia” de qua in can. 455, § 1, veniant etiam decreta generalia esecutoria de quibus in cann. 31-33.

R. *Affirmative*»¹¹⁰.

Il responso in esame delucida la natura giuridica dei decreti generali delle Conferenze Episcopali, organismo di per sé permanente che riunisce i Vescovi di una nazione o di un territorio determinato affinché sia esercitato congiuntamente il loro ministero pastorale per i fedeli di quel territorio (can. 447 CIC).

La *quaestio iuris* scaturisce dal riferimento generico ai *decreta generalia* di cui al can. 445, § 1 CIC, che la Conferenza Episcopale può emanare soltanto nelle materie in cui lo dispone il diritto universale o lo stabilisce uno speciale mandato della Sede Apostolica¹¹¹, sia *motu proprio* sia su richiesta della stessa Conferenza, osservate le condizioni di validità previste nel § 2: i decreti devono essere espressi nella assemblea plenaria della Conferenza almeno mediante i due terzi dei voti dei Presuli che appartengono ad essa con voto deliberativo, e non hanno forza obbligatoria se non sono legittimamente promulgati, dopo che la Sede Apostolica ha concesso la *recognitio*¹¹², una sorta di autorizzazione preventiva delle decisioni assunte nella fase assembleare.

¹⁰⁹ Cfr. C. DE DIEGO-LORA, *Comprobación de la libertad para contraer matrimonio de los obligados a la forma canónica y no la observaron*, cit., p. 802; A. STANKIEWICZ, *Prima responsa authentica Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, cit., p. 290.

¹¹⁰ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsio ad propositum dubium circa can. 455, § 1. I. De decretis generalis exsecutoriis*, 5 luglio 1985, in *A.A.S.*, LXXVII (1985), p. 771.

¹¹¹ Cfr. can. 455, § 1 CIC: «Episcoporum conferentia decreta generalia ferre tantummodo potest in causis, in quibus ius universale id praescripserit aut peculiare Apostolicae Sedis mandatum sive motu proprio sive ad petitionem ipsius conferentiae id statuerit».

¹¹² Cfr. can. 455, § 2 CIC: «Decreta de quibus in § 1, ut valide ferantur in plenario conventu, per duas saltem ex tribus partibus suffragiorum Praesulum, qui voto deliberativo fruuntur ad conferentia pertinent, proferri debent, atque vim obligandi non obtinent, nisi ab Apostolica Sede recognita, legitime promulgata fuerint».

La norma ha recepito nel Codice quanto indicava il decreto conciliare *Christus Dominus*, n. 38.4¹¹³, ma non circoscrive con precisione l'ambito di estensione delle attribuzioni giurisdizionali della Conferenza Episcopale.

In particolare, il can. 455, § 1 CIC non definisce in modo adeguato se la Conferenza Episcopale sia abilitata dalla legge a porre in essere non solo i decreti generali legislativi (cann. 29-30 CIC), ma altresì i decreti generali esecutivi (cann. 31-33 CIC). I primi sono vere e proprie leggi che vengono date dal legislatore competente o dal titolare della potestà esecutiva munito di apposita *delegatio*¹¹⁴; i secondi sono dati nell'esercizio della *potestas executiva* al fine di determinare le modalità o di applicazione della legge o con le quali si urge l'osservanza della legge stessa¹¹⁵.

Si tratta di una puntualizzazione di non marginale importanza, perché là dove la portata oggettiva del can. 455 CIC sia circoscritta ai soli decreti di indole legislativa, allora i decreti di natura esecutiva potrebbero essere adottati dalla Conferenza Episcopale al di fuori dei requisiti imposti dai §§ 1 e 2. Per esempio, la potestà deliberativa potrebbe essere esercitata nelle materie per le quali il *coetus* permanente dei Vescovi è incompetente, fornendo una normativa di attuazione delle leggi universali ovvero potrebbe promulgare un decreto generale esecutivo (can. 32, § 2 CIC) senza avere richiesto ed ottenuto la *recognitio* del competente Dicastero della Curia Romana¹¹⁶, eventualmente concessa a seguito del controllo di legalità preventivo del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi¹¹⁷.

L'ambiguità insita nella locuzione «decreta generalia» ha così dato luogo ad un *dubium iuris vere obiectivum* per talune ragioni addotte in dottrina.

¹¹³ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum "Christus Dominus" de pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia*, cit., n. 38.4, p. 693: «Decisiones Conferentiae Episcoporum, dummodo legitime et per duas saltem ex tribus partibus suffragiorum Praesulum, qui voto deliberativo fruentes ad Conferentiam pertinent, prolatae fuerint et ab Apostolica Sede recognitae, vim habeant iuridice obligandi in casibus dumtaxat in quibus aut ius commune id praescripserit aut peculiare Apostolicae Sedis mandatum, motu proprio aut ad petitionem ipsius Conferentiae datum, id statuerit».

¹¹⁴ Cfr. can. 29 CIC: «Decreta generalia, quibus a legislatore competenti pro communitate legis recipiendae capaci communia feruntur praescripta, proprie sunt leges et reguntur praescriptis canonum de legibus»; can. 30 CIC: «Qui potestate executiva tantum gaudet, decretum generale, de quo in can. 29, ferre non valet, nisi in casibus particularibus ad normam iuris idi psi a legislatore competenti expresse fuerit concessum et servatis condicionibus in actu concessionis statutis».

¹¹⁵ Cfr. can. 31, § 1 CIC: «Decreta generalia esecutoria, quibus nempe presius determinantur modi in lege applicando servandi aut legum observantia urgetur, ferre valent, intra fines suae competentiae, qui potestate gaudet executiva».

¹¹⁶ Si tratta in particolare, nell'ambito della rispettiva competenza, della Congregazione per le Chiese Orientali (art. 58, § 1 PB), della Congregazione per i Vescovi (art. 82 PB) e della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (art. 89 PB).

¹¹⁷ Cfr. art. 157 PB.

Anzitutto, potrebbe legittimarsi il ricorso ai luoghi paralleli, che il can. 17 CIC enumera tra i criteri di interpretazione della legge canonica: considerato che i *decreta generalia* sono menzionati nel can. 29 CIC, ma in relazione ai soli decreti generali di tipo legislativo – «Decreta generalia, quibus a legislatore competenti [...]» –, a differenza dei cann. 31-33 CIC che riportano testualmente i *decreta generalia exsecutoria*, potrebbe desumersi come nel can. 455, § 1 CIC il legislatore abbia inteso riferirsi esclusivamente ai decreti generali legislativi¹¹⁸.

Alcuni Autori invece hanno posto in risalto come le Conferenze Episcopali godrebbero della potestà esecutiva al di là delle limitazioni codiciali prescritte per la potestà legislativa, onde adottare decreti esecutivi che urgono l'osservanza tanto delle leggi ecclesiastiche universali quanto dei decreti legislativi promulgati dalla Conferenza stessa¹¹⁹. Siccome l'attività normativa di secondo grado non comporta la genesi di una nuova norma, bensì la determinazione dettagliata dei modi di applicazione della legge preesistente, c'è chi ha sostenuto come, almeno per gli atti legislativi della Conferenza, il Codice avrebbe introdotto a suo favore la facoltà implicita di svilupparne il contenuto per tramite della pubblicazione di decreti generali esecutivi, non essendo necessaria la previsione di una norma o di un mandato speciale che autorizzi a procedere in tal senso¹²⁰.

Ma l'argomento forse decisivo è il contrasto che scaturisce dall'utilizzo congiunto dei criteri ermeneutici di cui ai cann. 17 e 18 CIC.

Da un lato, infatti, il can. 455, § 1 CIC può essere ascritto nella categoria delle leggi inabilitanti implicite¹²¹, nella misura in cui limita la potestà di governo, delle Conferenze Episcopali, figurando perciò quale legge odiosa suscettibile di interpretazione stretta (can. 18 CIC)¹²². Dall'altro lato, dagli atti preparatori della seconda codificazione latina può evincersi come la Commissione incaricata della revisione del Codice del 1917 – vincolata a recepire

¹¹⁸ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codicis Iuris Canonici Authentice interpretando*, in *Apollinaris*, LVIII (1985), p. 426; T.I. JIMENEZ URRESTI – F.R. AZNAR GIL, *Respuestas de la Comisión de intérpretes de 5 de julio de 1985. Texto y comentario*, in *Revista española de derecho canónico*, XLI (1985), p. 493; L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 18.

¹¹⁹ Cfr. F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codicis Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXIV (1985), p. 612: «Immo, videri potest, can. 455 § 1 tantummodo agere de decretis generalibus indolis legislativae. Etenim ut Conferentia Episcoporum ferat decreta generalia indolis exsecutivae, non indigere videretur concessione expressa sive iuris sive Sedis Apostolicae. In campo enim propria competentiae pastoralis, non videretur negandum Conferentiam potestatem habere ad leges universales urgendas, pressiusque determinandas ad circumstantias concretas eas applicando, ne loquamur de potestate ferendi decreta generalia ad propria decreta indolis legislativae pressius determinanda vel urgenda». L'Autore tuttavia prospetta come necessaria anche in questi casi la previa *recognitio* di cui al can. 455, § 2 CIC.

¹²⁰ Così T.I. JIMENEZ URRESTI – F.R. AZNAR GIL, *Respuestas de la Comisión de intérpretes de 5 de julio de 1985. Texto y comentario*, cit., p. 493.

¹²¹ Il can. 10 CIC stabilisce che sono da ritenersi inabilitanti quelle leggi con le quali si prevede espressamente (si badi bene: *expresse*, cioè non solo esplicitamente) che la persona è inabile a porre in essere un atto giuridico.

¹²² Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 18.

quanto disposto dal decreto *Christus Dominus* alla luce delle osservazioni avanzate dalle commissioni o dai Padri conciliari¹²³ –, concepisse *lato sensu* il richiamo esplicito ai *decreta* della Conferenza Episcopale.

Nel corso della V sessione del *coetus studiorum «de Populo Dei»* si discusse se fosse conveniente o meno sancire che «*Decreta ab Episcoporum Conferentia in plenario conventu edicta vim legis habent dumtaxat, quae, in casibus in quibus ius commune id praescripserit aut peculiare Apostolicae Sedis mandatum, sive motu proprio sive ad petitionem ipsius Conferentiae datum, id statuerit, legitime et per duas saltem ex tribus partibus suffragiorum Praesulum voto deliberativo fruentium, prolata sint*»¹²⁴. Si osservò come il testo poteva indurre a ritenere che soltanto i decreti emanati secondo tale procedura avrebbero avuto forza di legge, mentre per ogni altra questione la Conferenza Episcopale avrebbe potuto dare altri decreti (di rango evidentemente non legislativo), disattendendo l'*iter* legale di formazione. Fu così riformulata la dizione letterale del redigendo canone, dimodoché fosse indicato chiaramente «il modo di procedere nel fare i decreti»¹²⁵, inclusi quelli non aventi forza di legge ma comunque giuridicamente vincolanti: «Episcoporum Conferentia *decreta, vim quidem obligandi habentia*, ferre tantummodo potest in causis in quibus ius commune id praescripserit aut peculiare Apostolicae Sedis mandatum sive motu proprio sive ad petitionem ipsius Conferentiae id statuerit»¹²⁶.

L'aggettivo *generalia* fu introdotto di seguito *ex officio* dalla Segreteria della Commissione di Revisione nel testo del can. 330, § 1 dello *Schema Codicis* del 1980¹²⁷, in luogo dell'inciso «*decreta, vim quidem obligandi habentia*», allo scopo di escludere dal suo ambito di applicazione i decreti singolari che la Conferenza può adottare nell'ambito della sua organizzazione interna¹²⁸.

¹²³ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum "Christus Dominus" de pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia*, cit., n. 44, p. 695: «Decernit Sacrosancta Synodus, ut in recognoscendo Codice Iuris Canonici aptae definiantur leges, ad normam principiorum quae in hoc Decreto statuuntur, perpensis etiam animadversionibus quae vel a Commissionibus vel a Patribus Conciliaribus prolatae sunt».

¹²⁴ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *COETUS STUDIORUM «DE POPULO DEI»*, Sessio V. Seduta del 16 febbraio 1980, in *Communicationes*, XII (1980), p. 267 (il corsivo è aggiunto).

¹²⁵ *Ibidem*, p. 268.

¹²⁶ *Ibidem* (il corsivo è aggiunto).

¹²⁷ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema Codicis Iuris Canonici iuxta animadversiones S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiarum necnon Superiorum Institutuum vitae consecratae recognitum* (Patribus Commissionis reservatum), Libreria Editrice Vaticana, can. 330, § 1, p. 79: «Episcoporum Conferentia decreta, vim qui dem obligandi habentia ferre tantummodo potest in causis in quibus ius commune id praescripserit aut peculiare Apostolicae Sedis mandatum sive motu proprio sive ad petitionem ipsius Conferentiae id statuerit».

¹²⁸ «(Ex officio: In § 1, lin. 1, loco "*decreta vim quidem obligandi habentia*" dicitur "*decreta generalia*", quia norma huius § 1 non valet si agatur de decretis particularibus: ex gr. ad nominationem cuiusdam Officialis vel periti, etc.): Pontificia COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio complectens synthesim animadversionibus ab Em.mis*

La *voluntas Commissionis* quindi fu quella di fare in modo che tutti i *decreta* della Conferenza Episcopale – e non esclusivamente quelli di natura legislativa –, soggiacessero alle condizioni ed ai requisiti di validità ora imposti dal can. 455, §§ 1 e 2 CIC.

Ciò premesso, la risposta autentica della Commissione interprete non può pertanto essere meramente dichiarativa¹²⁹, né restrittiva, perché non trascende il senso originario della legge, che tuttavia risultava oggettivamente controverso a causa del mancato raccordo fra la formulazione letterale della norma interpretata e le norme del Libro I del Codice di Diritto Canonico del 1983 che disciplinano i decreti generali legislativi ed esecutivi (cann. 29-33 CIC). Si tratta allora di una *explicatio* relativa a una disposizione codiciale dubbia che ammetteva una duplice interpretazione antitetica¹³⁰, la quale ha integrato il tenore letterale del can. 455, § 1 CIC apportando una «especificación aclaratoria»¹³¹, pienamente conforme alla funzione integrativa o aggiuntiva dell'istituto dell'interpretazione autentica *per modum legis*. Dunque, la norma chiarificata *de facto* così recita: «“Episcoporum conferentia decreta generalia, etiam exsecutoria, ferre tantummodo potest in causis...”»¹³².

Trovando applicazione il can. 14 CIC e sulla base dell'efficacia irretroattiva del responso *de quo*, deve ritenersi salvaguardata la validità dei decreti generali esecutivi posti in essere in violazione del can. 455, §§ 1 e 2 CIC e anteriormente all'entrata in vigore della legge interpretativa, in quanto la legge inabilitante nel dubbio di diritto non può urgere¹³³.

atque Exc.mis Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secretaria et Consultoribus datis, in Communicationes, XIV (1982), p. 200.

¹²⁹ Non pare sufficiente infatti qualificare il responso come dichiarativo in forza della sola constatazione che il can. 455, 1 non introduce alcuna distinzione tra i decreti generali legislativi e quelli esecutivi, potendo perciò l'interprete risolvere agevolmente il dubbio di diritto ricorrendo al brocardo tradizionale *ubi lex non distinguit, nec nos distinguere debemus* (così F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codicis Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, cit., p. 613). Nemmeno pare soddisfacente limitarsi ad addurre le seguenti motivazioni: «a) A general executory decree is a general decree; and b) Given the general wariness with which Rome has viewed conferences of bishops, it is probably to be expected that the legislator wished to issue authorizations even for general executor decrees» (L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 18).

¹³⁰ In questo senso cfr. V. GÓMEZ-IGLESIAS, *Los decretos generales de las Conferencias Episcopales (Nota a propósito de una interpretación auténtica)*, in *Ius canonicum*, XXVI (1986), p. 284, secondo il quale il significato ampio (can. 18 CIC) del riferimento ai *decreta generalia* di cui al can. 455, § 1 CIC «se encuentra comprendida en el originario y verdadero sentido que a esas palabras “decretos generales” quiso darles el legislador». Alla stessa conclusione giungono T.I. JIMENEZ URRESTI – F.R. AZNAR GIL, *Respuestas de la Comisión de intérpretes de 5 de julio de 1985. Texto y comentario*, cit., p. 494.

¹³¹ D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice interpretando*, cit., p. 430.

¹³² *Ibidem*, p. 429.

¹³³ Sul punto T.I. JIMENEZ URRESTI – F.R. AZNAR GIL, *Respuestas de la Comisión de intérpretes de 5 de julio de 1985. Texto y comentario*, cit., p. 494, ritengono che i decreti generali esecutivi dati dalle Conferenze Episcopali senza il previo mandato o al di fuori dei casi stabiliti dal diritto comune «no podían obligar por haber ‘dubium iuris’, a tenor del principio del can. 14». In realtà, a norma del can. 14 CIC la legge dubbia che non urge è quella autenticamente interpretata, ossia il can. 455, § 1 CIC, e non l'atto posto in conseguenza della sua applicazione. Di conseguenza, il can. 14 CIC ‘tollera’ il *defectus competentiae* della Conferenza Episcopale, che perciò, almeno sino all'entrata in vigore della legge interpretativa, deve ritenersi abilitata in forza di una legge oggettivamente dubbia a dare decreti generali esecutivi anche disattendendo le condizioni stabilite dal can. 455, §§ 1 e 2 CIC.

A seguito dell'intervento risolutore della Commissione interprete, i decreti generali esecutivi delle Conferenze dei Vescovi sono validamente adottati là dove non siano stati violati i presupposti e le condizioni prescritti *ad validitatem actus* dal Codice: *ratione materiae*, nei casi previsti dal diritto universale o stabiliti dal mandato speciale della Sede Apostolica¹³⁴; deliberazione assunta a maggioranza qualificata dall'assemblea plenaria della Conferenza; *recognitio* previa del decreto concessa dal competente Dicastero della Curia Romana; promulgazione del decreto nelle modalità legalmente stabilite (cann. 31, § 2 e 455, § 3 CIC)¹³⁵. Inoltre, il decreto generale esecutivo, essendo collocato nel sistema delle fonti del diritto canonico in posizione di subalternità rispetto alla legge, è privo di ogni valore se deroga ad essa, così come nel caso in cui l'autorità ne determini la cessazione per revoca esplicita o implicita ovvero qualora cessi la legge per la cui esecuzione fu dato il decreto stesso (can. 33, §§ 1 e 2 CIC)¹³⁶.

e) *Il passaggio del religioso di voti temporanei da un monastero sui iuris ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione (can. 684 § 3 CIC)*

«D. Utrum verbo “religiosus”, de quo in can. 684 § 3, intelligatur tantum religiosus a votis perpetuis an etiam religiosus a votis temporariis.

R. *Negative ad primum, affirmative ad secundum*»¹³⁷.

¹³⁴ Non è pertanto consentito alle Conferenze Episcopali di dare decreti generali esecutivi onde precisare le modalità di applicazione o urgere l'osservanza delle leggi universali date dalla Suprema Autorità, se non nei casi previsti dalla legge o là dove la Conferenza stessa sia munita di mandato speciale, salvo non si realizzi l'ipotesi di cui al can. 455, § 4 CIC. Si vedano a riguardo le classificazioni di F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codicis Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, cit., pp. 615-616, secondo il quale è possibile distinguere nei canoni del Codice di Diritto Canonico ove è previsto l'intervento normativo delle Conferenze Episcopali in determinate materie, quelli che si riferiscono ai decreti di indole esecutiva (cfr. cann. 230 § 1, 276 § 2 3°, 284, 964 § 2, 1126, 1262, 1272, 1292 § 1 CIC) da quelli che suppongono l'introduzione di una nuova norma, quale manifestazione tipica del potere legislativo (cfr. cann. 236, 242, 496, 538 § 3, 772 § 2, 788 § 3, 831 § 2, 851 1°, 877 § 3, 1067, 1277, 1297 CIC).

¹³⁵ Così sintetizza *L'attività della Santa Sede nel 1985. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1986, p. 1350: «si è deciso [...] che nel termine *decreta generalia*, di cui al can. 455, § 1, sono compresi anche i decreti generali, siano essi legislativi che esecutivi emanati dalle Conferenze Episcopali. Con l'espressione, infatti, *decreta generalia*, si è sintetizzato nel Codice la corrispondente norma conciliare del Decreto *Christus Dominus*, n. 38, 4. Pertanto, anche i decreti generali esecutivi di cui ai canoni 31-33 dovranno essere emanati nel modo e con le condizioni prescritte dal can. 455, § 2, inclusa la *recognitio* da parte della Santa Sede».

¹³⁶ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codicis Iuris Canonici Authentice interpretando*, cit., p. 433.

¹³⁷ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsio ad propositum dubium circa can. 684, § 3*, 20 giugno 1987, in *A.A.S.*, LXXIX (1987), p. 1249.

Il can. 684 CIC disciplina le ipotesi di passaggio legittimo del religioso ad un altro istituto religioso o monastero ovvero ad un istituto secolare o ad una società di vita apostolica (e viceversa).

Si tratta di fattispecie nelle quali il religioso decide di abbandonare l'istituto e il monastero ove emise la professione religiosa temporanea e/o perpetua, con la quale decise di assumere con voto pubblico l'obbligo di osservare i consigli evangelici e venne incorporato nell'istituto con i diritti ed i doveri definiti dal diritto (can. 654 CIC).

Il paragrafo 1 contempla anzitutto il passaggio ad altro istituto del religioso di voti perpetui, là dove sia stato concesso dai Moderatori supremi dell'istituto *a quo* e di quello *ad quem*, previo consenso dei rispettivi consigli¹³⁸. In questi casi il religioso, dopo aver effettuato un periodo di prova almeno triennale, può essere ammesso alla professione perpetua nel nuovo istituto. Se però egli non vuole emettere tale professione, o non vi è ammesso dai Superiori competenti, ritorna all'istituto di provenienza, salvo non abbia ottenuto l'indulto di secolarizzazione (§ 2). Lo *ius proprium* del nuovo istituto può determinare la durata e le modalità del periodo di prova antecedente la professione (§ 4)¹³⁹.

L'applicazione di tali norme è esclusa per i religiosi che hanno emesso i voti temporanei al termine del periodo di noviziato (can. 653, § 2 CIC) o per il rinnovo dei voti compiuto a seguito della scadenza della prima professione (can. 657, §§ 1 e 2 CIC). Di conseguenza, là dove uno di loro intenda transitare da un istituto ad un altro, o si attende la scadenza della professione temporanea per poi lasciare l'istituto (cann. 657, § 1 e 688, § 1 CIC) ovvero si richiede prima della scadenza al Moderatore supremo l'indulto di separazione dall'istituto (can. 688, § 2 CIC)¹⁴⁰. Il religioso può così chiedere di entrare in un altro istituto, e il Superiore può autorizzare che sia ammesso al noviziato, in quanto il legame con vincolo sacro prima sorto con un qualche istituto di vita consacrata non costituisce un impedimento dirimente (can. 643, § 1, 3° CIC)¹⁴¹.

¹³⁸ Trova pertanto applicazione in questo caso quanto stabilito in termini generali dal can. 127, § 1 CIC.

¹³⁹ Cfr. can. 684 CIC: «§ 1. Sodalis a voti perpetuis nequit a proprio ad aliud institutum religiosum transire, nisi ex concessione supremi Moderatoris utriusque instituti et de consensu sui cuiusque consilii. // § 2. Sodalis, post peractam probationem quae ad tres saltem annos protrahenda est, ad professionem perpetuam in novo instituto admitti potest. Si autem sodalist hanc professionem emittere renuat vel ad eam emittendam a competentibus Superioribus, non admittatur, ad pristinum institutum redeat, nisi indultum saecularizationis obtinuerit. [...] // § 4. Ius proprium determinet tempus et modum probationis, quae professioni sodalis in novo instituto praemittenda est».

¹⁴⁰ Cfr. F.J. RAMOS, *Sub cann. 684-685*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegetico al Código de derecho canónico*, vol. II/2, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, pp. 1745-1746.

¹⁴¹ Cfr. J. SANCHIS, *Il passaggio di un religioso da un monastero autonomo ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione*, in *Ius Ecclesiae*, I (1989), p. 281.

Il paragrafo 5 invece prescrive che per passare da un istituto religioso ad un istituto secolare o ad una società di vita apostolica e viceversa, è necessaria la licenza previa della Santa Sede, alle cui disposizioni occorre attenersi¹⁴².

Infine, il paragrafo 3 prevede un caso in cui non si ha una vera separazione dall'istituto: se il «religiosus» – senza precisare se sia solo quello di voti perpetui o anche quello di voti temporanei – intende passare da un monastero *sui iuris*¹⁴³ ad un altro dello stesso istituto o della federazione o della confederazione¹⁴⁴, si richiede ed è sufficiente il consenso del Superiore maggiore dell'uno e dell'altro monastero, oltre che del capitolo del monastero *ad quem*, fermi restando gli altri requisiti stabiliti dal diritto proprio; non si richiede poi una nuova professione dei voti¹⁴⁵.

Come può evincersi, la procedura di transito descritta dal § 3 è semplificata rispetto a quella di cui al § 1, non trattandosi di un passaggio da un istituto ad un altro, bensì di un transito che avviene all'interno dello stesso istituto ovvero della federazione o confederazione alla quale l'istituto *a quo* appartiene, tant'è che il religioso non è nemmeno tenuto ad emettere una nuova professione.

La risposta della Pontificia Commissione interprete concerne quest'ultima ipotesi disciplinata dal § 3 del can. 684 CIC. Il riferimento indistinto ai religiosi ha dato luogo ad un *dubium iuris* che il Dicastero ha inteso risolvere, constatando come sovente si verificassero

¹⁴² Cfr. can. 684, § 5 CIC: «Ut ad institutum saeculare aut ad societatem vitae apostolicae vel ex illis ad institutum religiosum fiat transitus, requiritur licentia Sanctae Sedis, cuius mandatis standum est».

¹⁴³ Cfr. cann. 613 e 620 CIC. «I monasteri *sui iuris* sono le comunità locali di un istituto monastico, il cui superiore non ha al di sopra di sé un superiore più alto, oppure ha soltanto un abete o un'abbadessa generale di congregazione monastica i cui poteri sono a norma del can. 620. In questi istituti possono esservi unioni di comunità autonome che formano una congregazione monastica, una federazione o una confederazione. Tutte queste entità, all'interno dell'unico istituto monastico, pur restando autonome, sono da ritenersi parte del medesimo istituto. Il passaggio da una comunità locale siffatta ad un'altra viene regolato dal diritto comune, nel rispetto delle caratteristiche proprie e dell'autonomia, nonché dell'autorità dei superiori e del diritto proprio dei singoli istituti monastici. Si riconosce, tuttavia, l'appartenenza al medesimo istituto, ragione per cui non si richiede una nuova professione»: A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Il passaggio di un religioso da un monastero sui iuris ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione (can. 684 § 3)*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XXVII (2014), p. 227, nt. 2 (anche in ID., *L'interpretazione autentica della legge: alcune esemplificazioni*, cit., p. 184 ss.).

¹⁴⁴ La federazione riunisce gli istituti o i monasteri *sui iuris* appartenenti ad uno stesso ordine che professa la stessa Regola, affinché siano costituiti diritti e obblighi reciproci, fermo restando l'autonomia di vita e di governo di ciascuno di essi; la confederazione raggruppa invece più federazioni o congregazioni monastiche appartenenti sempre allo stesso ordine, al fine di sostenersi a vicenda e di conseguire obiettivi comuni. Cfr. A. CALABRESE, *Istituto di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica*, 3ª ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011, p. 35; V. De PAOLIS, *La vita consacrata nella Chiesa*, nuova ed. a cura di V. Mosca, Marcianum Press, Venezia, 2010, pp. 158-159.

¹⁴⁵ Cfr. can. 684, § 3 CIC: «Ut religiosus a monastero sui iuris ad alium eiusdem instituti vel foederationis aut confoederationis transire possit, requiritur et sufficit consensus Superioris maioris utriusque monasterii et capituli monasterii recipientis, salvis aliis requisitis iure proprio statutis; nova professio non requiritur».

passaggi entro l'istituto di appartenenza dei professi di voti temporanei¹⁴⁶: il can. 684, § 3 CIC è applicabile solamente ai religiosi di voti perpetui ovvero anche ai religiosi di voti temporanei? Il responso autentico accoglie la seconda interpretazione, chiarendo un dubbio che può qualificarsi a ragione come oggettivo per taluni motivi individuati in dottrina, per i quali il termine *religiosus* poteva essere interpretato secondo la sua accezione più stretta (can. 18 CIC).

Se si considera il criterio ermeneutico del contesto (can. 17 CIC), siccome nei due paragrafi introduttivi del can. 684 CIC vi è un riferimento esplicito (§ 1) ed implicito (§ 2) al professo di voti perpetui, allora può desumersi che pure il § 3 si riferisca esclusivamente a lui¹⁴⁷. Inoltre, il medesimo paragrafo 3 precisa che non deve affatto richiedersi al religioso che è transitato dal monastero *sui iuris* ad un altro una nuova professione. Pertanto, appare evidente che il canone riguardi solo il religioso di voti perpetui, in quanto colui che ha emesso i voti perpetui nel monastero di origine non è obbligato a reiterare la professione, a differenza del religioso di voti temporanei che, quantomeno, sarebbe tenuto o a rinnovare i voti ovvero ad emettere la professione perpetua nel monastero *ad quem*¹⁴⁸.

Il can. 684, § 3 CIC poi è riconducibile alla categoria delle leggi odiose, che in quanto tali sono suscettibili di essere interpretate solo in senso stretto (can. 18 CIC). Sebbene il § 3 si esprima in senso positivo («Ut religiosus [...] transire possit, requiritur et sufficit [...]») – divergendo così dal § 1 che connota in senso negativo il passaggio da un istituto ad un altro («Sodalis a votis perpetuis nequit a proprio ad aliud institutum religiosum transire, nisi [...]») –, la norma introduce al tempo stesso la condizione preliminare che il religioso ottenga il consenso delle autorità competenti, limitando il libero esercizio del diritto di passaggio.

Occorre infine volgere lo sguardo all'*iter* di formazione del Codice del 1983, perché dagli atti preparatori emerge come la *voluntas Commissionis* fosse quella di escludere i professi di voti temporanei dall'ambito soggettivo di applicazione del redigendo can. 684 CIC.

Nei cann. 75 e 104 dello *Schema canonum de Institutis Vitae Consecratae per professionem consiliorum evangelicorum* del 1977 erano regolati rispettivamente i casi di passaggio da un

¹⁴⁶ Così testimonia J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, in *Informationes SCRIS*, XIV (1988), p. 290.

¹⁴⁷ Cfr. J. BEYER, *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice. Annotazioni*, in *Vita consacrata*, XXV (1989), p. 169 (pubblicato anche in lingua latina in ID., *Responsum Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVIII [1989], p. 143 ss.); J. SANCHIS, *Il passaggio di un religioso da un monastero autonomo ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione*, cit., p. 281; J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, cit., pp. 288-289.

¹⁴⁸ Cfr. J. BEYER, *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice. Annotazioni*, cit., p. 169.

istituto ad un altro¹⁴⁹ e quello di passaggio da un monastero ad un altro della stessa famiglia monastica o della stessa regola¹⁵⁰, e non si alludeva in alcun modo ai professi di voti temporanei e perpetui.

Successivamente i due canoni dello *Schema* del 1977 furono modificati.

Nella seduta del 3 marzo 1980 fu proposta la versione emendata del can. 75, nella quale si prospetta un regime giuridico differenziato a seconda che il transito coinvolgesse il professo di voti temporanei o quello di voti perpetui. Il testo così recitava: «§ 1. Ut a proprio ad aliud Institutum vitae consecratae transire possit, sodalis licentia indiget Supremi Moderatoris utriusque Instituti de consensu sui cuiusque consilii. // § 2. Constitutiones statuere et definire debent tempus et modum probationis quae professioni sodalis in novo Instituto praemittenda est. // § 3. Qui tamen momento transitus *professus est a votis temporariis*, ad professionem perpetuam in novo Instituto admitti nequit nisi iterum peracto novitiatu et praemissa professione temporaria trium saltem annorum. Si autem sodalis hanc professionem emittere renuat vel a Superioribus competentibus non admittatur ad professionem emittendam ad saeculum redeat, dispensatus ipso iure a votis temporariis, si quae habeat. // § 4. Qui momento transitus *professus est a votis perpetuis*, post peractam probationem quae ad quinque saltem annos protrahenda est, ad professionem perpetuam in novo Instituto admitti potest. Si autem sodalis hanc professionem emittere renuat vel ad eam emittendam a competentibus Superioribus non admittatur, ad pristinum Institutum redeat, dummodo ab huius Supremo Moderatore, de consensu sui consilii recipiatur. Secus indultum saecularizationis ab Apostolica Sede obtineat»¹⁵¹.

Nel corso della discussione si deliberò la soppressione del § 3, dimodoché la normativa sul passaggio da un istituto ad un altro fosse riservata ai soli professi di voti

¹⁴⁹ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema canonum de Institutis Vitae Consecratae per professionem consiliorum evangelicorum (Reservatum)*, Typis Polyglottis Vaticanis, MCMLXXVII, art. 75, pp. 21-22: «§ 1. Sodalis nequit a proprio ad aliud Institutum vitae consecratae transire nisi de consensu Supremi Moderatoris utriusque Instituti cum suffragio deliberativo sui cuiusque consilii. // § 2. Constitutiones autem definiant probationis tempus et modum, qua probatione peracta sodalis ad novam cooptationem admitti potest ad normam Constitutionum. // § 3. Qui momento transitus definitive cooptatus erat, post peractam probationem definitive cooptetur in novo Instituto; qui vero non erat definitive cooptatus temporaria assumat vincula saltem per triennium durata».

¹⁵⁰ *Ibidem*, art. 104, pp. 30-31: «§ 1. 1°) Transitus a monasterio ad aliud eiusdem familiae monasticae vel regulae fieri potest de consensu utriusque Moderatoris cum voto deliberativo capituli monasterii recipientis, salvo semper Constitutionibus. // 2°) Professio tamen monastica non iteratur, nisi aliud in Constitutionibus expresse caveatur. // § 2. Ceteri transitus iure universali reguntur».

¹⁵¹ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema «De Institutis Vitae Consecratae per professionem consiliorum evangelicorum»*. *Esame delle osservazioni: 10ª sessione. Seduta del 3 marzo 1980*, in *Communicationes*, XIII (1981), pp. 325-326 (il corsivo è aggiunto).

perpetui. Ciò fu suggellato dall'inserimento nel § 1 dell'inciso «Sodalis a voti perpetuis»¹⁵². Non solo. Il § 3 fu sostituito con un nuovo testo, nel quale si stabiliva, sempre in riferimento al professore di voti perpetui, che il passaggio da un monastero ad un altro dello stesso ordine non richiedeva una nuova professione¹⁵³.

Per quanto concerne invece il can. 104 dello *Schema* del 1977, fu proposta una nuova versione della norma disciplinante il passaggio da un monastero *sui iuris* ad un altro dello stesso ordine: «Ut religiosus a Monasterio sui iuris ad aliud eiusdem Ordinis transire possit, requiritur et sufficit consensus Superioris Maioris utriusque monasterii et Capituli recipientis, salvis aliis requisitis iure proprio statutis; nova professio non requiritur»¹⁵⁴.

Le due norme in esame furono poi unite nel penultimo *Schema Codicis* del 1980. Se il § 1 prevedeva il passaggio da un istituto ad un altro, menzionando i soli religiosi di voti perpetui, il § 3 contemplava il transito del religioso da un monastero *sui iuris* ad un altro dello stesso ordine, secondo le condizioni che già comparivano nel testo emendato del can. 104, con l'aggiunta della non esigibilità della nuova professione, che però fu introdotta dal *coetus* revisore quando decise di escludere dalla normativa sul passaggio da un istituto ad un altro i professi di voti temporanei (can. 75 dello *Schema* del 1977)¹⁵⁵. Dal tenore letterale 'integrato' del can. 610, § 3 dello *Schema* del 1980, che subì modifiche marginali prima di confluire nel testo definitivo del Codice del 1983, la dottrina ha potuto constatare come l'intenzione del *coetus* revisore di estromettere i religiosi di voti temporanei dal § 3 sia stata coerente sino al termine del processo riformatore¹⁵⁶, incidendo perciò sull'interpretazione stretta del can. 684, § 3 attualmente in vigore¹⁵⁷.

¹⁵²«[...] sopprimere il § 3, restringendo il transito ai soli professi perpetui. Nel § 1, pertanto, si deve dire "Sodalis a votis perpetuis" (placet 9) [...]»: *ibidem*, p. 328.

¹⁵³ «[...] aggiungere come § 3: "Transire ad aliud monasterium eiusdem Ordinis novam professionem non requirit" (placet 10) [...]»: *ibidem*.

¹⁵⁴ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema «De Institutis Vitae Consecratae per professionem consiliorum evangelicorum»*. *Esame delle osservazioni: 12ª sessione. Seduta del 31 maggio 1980*, *ibidem*, p. 406.

¹⁵⁵ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema Codicis Iuris Canonici iuxta animadversiones S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiasticarum necnon Superiorum Institutum vitae consecratae recognitum (Patribus Commissionis reservatum)*, Libreria Editrice Vaticana, 1980, p. 148: «§ 1. Sodalis a votis perpetuis nequit a proprio ad aliud Institutum religiosum transire nisi de consensu Supremi Moderatoris utriusque Instituti cum suffragio deliberativo sui cuiusque consilii. [...] // § 3. Ut religiosus a monasterio sui iuris ad aliud eiusdem Ordinis transire possit requiritur et sufficit consensus Superioris maioris utriusque monasterii et Capituli monasterii recipientis, salvis aliis requisitis iure proprio statutis; nova professio non requiritur»

¹⁵⁶ «La redazione definitiva del canone sembrava per tanto riguardare soltanto il passaggio di un religioso professore da un monastero autonomo ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione, non contemplando il passaggio durante la professione temporanea. Tale era in ogni caso l'opinione di alcuni autori [...]»: J. SANCHIS, *Il passaggio di un religioso da un monastero autonomo ad un altro dello stesso istituto, federazione o*

Alla luce di quanto premesso sino ad ora, il responso autentico non può considerarsi come meramente dichiarativo della legge di per sé certa (can. 16, § 2 CIC)¹⁵⁸, in quanto da un lato la decisione del Dicastero interprete è andata oltre le conclusioni alle quali erano approdate tanto la dottrina quanto la Commissione di revisione del Codice del 1917, ma dall'altro lato non ha trasceso il significato proprio del termine *religiosus*¹⁵⁹, che nella sua accezione tecnica è comprensiva sia dei religiosi di voti perpetui sia dei religiosi di voti temporanei.

Non trattandosi perciò una forma di *extensio legis*, l'interpretazione autentica è da ritenersi esplicativa di una legge dubbia¹⁶⁰. Essa peraltro ha meritevolmente chiarito il senso della norma interpretata, ampliandone il raggio di applicazione in forza della sua *ratio* intrinseca. La procedura semplificata di cui al can. 684, § 3 CIC ha infatti il fine di facilitare il passaggio del religioso da una realtà monastica ad un'altra sostanzialmente omogenea a quella di origine¹⁶¹, ove il carisma, lo stile di vita, se non la stessa professione religiosa, non è così diversa perché radicata nella tradizione propria dell'istituto o di quelli aggregati nella federazione o nella confederazione¹⁶². In questo modo, il religioso di voti temporanei non è costretto a lasciare il suo istituto, né ad emettere una nuova professione temporanea, né tantomeno a ripetere *ex novo* il periodo di noviziato¹⁶³ (circostanze che, invece, si sarebbero

confederazione, cit., p. 283. Negli stessi termini si veda L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 37.

¹⁵⁷ *Contra* si pone M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésial*, V (1988-1994), p. 56, il quale si limita soltanto a rilevare che «Un recours au texte et au contexte comme aux lieux parallèles (cf. c. 17) ainsi qu'aux travaux de la Commission de réforme du Code permettait déjà une compréhension "large" de ce terme».

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 57; A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Il passaggio di un religioso da un monastero sui iuris ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione* (can. 684 § 3), cit., p. 237.

¹⁵⁹ Cfr. A. FUENTES, *Respuestas de la C.P. para la interpretación auténtica del C.I.C. de fecha 20.VI.1987*, in *Ius canonicum*, XXVIII (1988), p. 624.

¹⁶⁰ Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 38, il quale giunge giustamente alla conclusione che il responso autentico *de quo* è esplicativo, sia perché si discosta dalla *voluntas Commissionis*, attestando così la sussistenza di un dubbio di diritto oggettivo, sia perché chiarisce il senso del termine *religiosus* entro il suo significato proprio (can. 18 CIC) e, pertanto, non può essere qualificato come estensivo.

¹⁶¹ Così evidenziano M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'interprétation du Code*, cit., p. 57; A. FUENTES, *Respuestas de la C.P. para la interpretación auténtica del C.I.C. de fecha 20.VI.1987*, cit., pp. 624-625; A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Il passaggio di un religioso da un monastero sui iuris ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione* (can. 684 § 3), cit., p. 235; J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, cit., p. 291.

¹⁶² Cfr. J. BEYER, *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice*, cit., pp. 172-174. Secondo l'Autore, il can. 684, § 3 CIC è agevolmente applicabile nel caso di passaggio da un monastero autonomo ad un altro dello stesso istituto, mentre già risulta più difficile là dove il monastero *ad quem* appartenga alla stessa federazione o confederazione (cioè ad un'altra federazione) del monastero *a quo*. L'apporto dello *ius proprium* in questi casi è di cruciale importanza onde regolamentare nel modo più opportuno i differenti casi di passaggio che la prassi di governo è tenuta a trattare.

¹⁶³ Cfr. F.J. RAMOS, *Sub cann. 684-685*, cit., p. 1747.

verificate se il termine *religiosus* fosse stato autenticamente interpretato *stricto sensu*)¹⁶⁴. Una volta perfezionatosi il passaggio, il religioso perde i diritti e gli obblighi derivanti dal vincolo giuridico che lo univa al monastero *a quo*¹⁶⁵.

3. *Explicitazione di elementi insiti nella fattispecie legale oggettivamente dubbia*

- a) *Il diritto del confessore di decidere che la confessione sacramentale sia ricevuta nel confessionale provvisto di grata fissa, anche là dove il penitente chieda altrimenti (can. 964, § 2 CIC)*

«D. Utrum attentio praescripto can. 964, § 2 CIC sacramenti minister, iusta de causa et excluso casu necessitatis, legitime decernere valeat, etiamsi poenitens forte aliud postulet ut confessio sacramentalis excipiat in sede confessionali crate fixa instructa.

R. *Affirmative*»¹⁶⁶.

Come afferma il can. 959 CIC, nel sacramento della penitenza i fedeli, confessando i peccati al ministro legittimo, essendone contriti ed insieme avendo il proposito di emendarsi, per l'assoluzione impartita dallo stesso ministro ottengono da Dio il perdono dei peccati che hanno commesso dopo il battesimo e contemporaneamente vengono riconciliati con la Chiesa che, peccando, hanno ferito.

Tra le norme che disciplinano la celebrazione del sacramento, il can. 964 del Codice si occupa di definire qual è il luogo proprio e la sede per le confessioni.

Il paragrafo 1 dispone che il luogo proprio per ricevere le confessioni dei fedeli è la chiesa¹⁶⁷ o l'oratorio¹⁶⁸, in quanto la penitenza ha carattere sacro e al tempo stesso è

¹⁶⁴ Rinviamo alle considerazioni di J. SANCHIS, *Il passaggio di un religioso da un monastero autonomo ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione*, cit., p. 284.

¹⁶⁵ In assenza di una norma specifica sul punto, c'è chi ha prospettato il ricorso al can. 635, 1° del Codice del 1917, che stabiliva: «Transeuntes ad aliud monasterium eiusdem religionis a die transitus, ad aliam vero religionem ab edita nova professione: // 1° Amittunt omnia iura et obligationes prioris religionis vel monasterii et alterius iura et officia suscipiunt» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars II, pp. 137-138. Cfr. A. PERLASCA, *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Il passaggio di un religioso da un monastero sui iuris ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione* (can. 684 § 3), cit., p. 236.

¹⁶⁶ PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responsio ad propositum dubium circa can. 964, § 2: de loco excipiendi sacramentales confessiones*, 7 luglio 1998, in *A.A.S.*, XC (1998), p. 711.

¹⁶⁷ Cfr. can. 1214 CIC: «Ecclesiae nomine intellegitur aedes sacra divino cultui destinata, ad quam fidelibus ius est adeundi ad divinum cultum praesertim publice exercendum».

un'azione liturgica di rilevanza ecclesiale, tale da esigere che sia amministrata nell'ambiente più adatto possibile. La norma tuttavia precisa che si tratta del *locus propius*, non di quello esclusivo¹⁶⁹. Come ha ribadito Papa Giovanni Paolo II con il m.p. *Misericordia Dei* (7 aprile 2002), là dove sussistano ragioni di ordine pastorale il sacramento può essere celebrato anche in luoghi diversi da quelli propri¹⁷⁰ (come, per esempio, nel caso in cui i confessionali siano installati all'aperto in occasione di celebrazioni liturgiche particolarmente affollate)¹⁷¹.

Il paragrafo 2 invece individua la sede propria per le confessioni – situata nel luogo proprio indicato nel § 1 – nel confessionale provvisto di grata fissa, anche se la Conferenza Episcopale può emanare delle norme che prevedano la possibilità di usufruire di sedi alternative, nel rispetto delle condizioni prescritte nel canone: «cauto tamen ut semper habeantur in loco patenti sede confessionales crate fixa inter paenitentem et confessarium instructae, quibus libere uti possint fideles, qui id desiderant». Il paragrafo 3 tuttavia stabilisce che il sacramento della riconciliazione può essere celebrato *extra sedem confessionalem* solo quando vi sia una giusta causa.

Come può evincersi, il legislatore mediante il can. 964 ha codificato una sorta di opzione preferenziale, auspicando che le confessioni siano ricevute nel confessionale munito di grata fissa, collocato all'interno di una chiesa o di un oratorio, sebbene acconsenta che il penitente possa confessare i propri peccati al ministro al di fuori del confessionale (ed eventualmente al di fuori del luogo proprio), qualora esista una giusta causa che giustifichi una tale circostanza.

Eppure, il canone *de quo* sollevò alcuni dubbi, specialmente a causa della formulazione letterale del § 2 del can. 964 CIC. Così, un Vescovo sottopose un quesito al Pontificio Consiglio interprete, ponendo in risalto come «non poche persone, nell'interpretare il dettato codiciale, affermavano che la scelta della sede per l'amministrazione del sacramento della penitenza, ovvero se adoperare o meno il confessionale con la grata fissa, spetta di diritto soltanto al penitente e che molti confessori,

¹⁶⁸ Cfr. can. 1223 CIC: «Oratorii nomine intellegitur locus divino cultui, in commodum alicuius communitatis vel coetus fidelium eo convenientium de licentia Ordinarii destinatus, ad quem etiam alii fideles de consensu Superioris competentis accedere possunt».

¹⁶⁹ Cfr. W.H. STETSON, *Sub can. 964*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegetico al Código de derecho canónico*, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, p. 774.

¹⁷⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae "Misericordia Dei" quibus de Sacramenti paenitentiae celebratione quaedam rationes explicantur*, 7 aprile 2002, in *A.A.S.*, XCIV (2002), n. 9 a), p. 459: «Ad sacramentales confessiones excipiendas locus proprius est ecclesia aut oratorium», etiamsi patet pastoralis ordinis rationes posse Sacramenti diversis in locis celebrationem suadere».

¹⁷¹ Così B.F. PIGHIN, *Diritto sacramentale*, Marcianum Press, Venezia, 2006, p. 276.

adducendo motivi di prudenza (*cfr. can. 277, § 2*) ed altre ragioni connesse anche alla psicologia pastorale, ricusavano una siffatta interpretazione»¹⁷².

Il *dubium iuris* formulato nel responso autentico può considerarsi di natura oggettiva, almeno per un triplice ordine di fattori.

In primo luogo, l'inciso «quibus libere uti possint fideles, qui id desiderent» può apparire equivoco, perché la norma ad una prima lettura sembra assumere la sola prospettiva parziale del penitente. Sebbene il can. 964, § 2 CIC imponga di garantire sempre la presenza in un luogo visibile dei confessionali tradizionali (muniti cioè della grata fissa), il riferimento espresso al diritto del penitente di servirsene liberamente può essere interpretato nel senso che la legge canonica riconosce solamente a questi la prerogativa di scegliere se confessarsi nella sede alternativa, riservandogli perciò la valutazione discrezionale circa la sussistenza o non la *iusta causa* di cui al can. 964, § 3 CIC. L'inciso peraltro è un'aggiunta apportata da Papa Giovanni Paolo II nella fase finale di redazione del Codice del 1983, tant'è che non compariva nello *Schema novissimum* del 1982¹⁷³.

Ma al di là del dato formale, il convincimento diffusosi nel Popolo di Dio che il penitente sia il titolare esclusivo dello *ius eligendi* inerente la sede (propria o alternativa) della confessione sembra essere maturato nella prassi attuativa tanto della normativa del Codice piano-benedettino del 1917 quanto della riforma liturgica del Concilio Vaticano II.

La prima codificazione canonica, se da una parte prevedeva quale luogo proprio della confessione sacramentale la chiesa ovvero l'oratorio pubblico o semipubblico (can. 908)¹⁷⁴, dall'altra parte contemplava un trattamento giuridico differenziato, a seconda che il penitente fosse di sesso maschile o femminile: il can. 909 imponeva che il confessionale per ascoltare le confessioni delle donne dovesse essere sempre collocato in un luogo aperto e visibile, possibilmente in una chiesa o oratorio a loro destinato (§ 1), per poi puntualizzare nel § 2 che la sede confessionale doveva essere provvista di grata fissa perforata tra il penitente ed il

¹⁷² *L'attività della Santa Sede nel 1998. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1999, p. 1004.

¹⁷³ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Codex Iuris Canonici. Schema novissimum post consultationem S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatiumque ecclesiasticarum necnon Superiorum Institutum vitae consecratae recognitum, iuxta placita Patrum Commissionis deinde emendatum atque Summo Pontifici praesentatum*, E. Civitate Vaticana, 25 marzo 1982, can. 964, § 2, p. 174: «Ad sedem confessionalem quod attinet, normae ab Episcoporum conferentia statuuntur, cauto tamen ut habeatur in loco patenti sedes confessionalis quae crate fixa inter paenitentem et confessarium sit instructa».

¹⁷⁴ Cfr. can. 908: «Sacramentalis confessionis proprius locus est ecclesia vel oratorium publicum aut semipublicum» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars II, p. 184).

confessore¹⁷⁵. Quanto alle confessioni *extra sedem confessionalem*, il can. 910, § 1 le proibiva per le donne, eccettuati i casi di infermità e di vera necessità, con le cautele a cui l'Ordinario del luogo reputava opportuno doversi attenere, mentre il § 2 consentiva che le confessioni degli uomini potessero essere ascoltate anche nelle loro case private¹⁷⁶.

Tale disparità di trattamento tra uomini e donne generò un *dubium* se la sede confessionale provvista di grata fissa di cui al can. 910, § 2 del Codice del 1917 fosse imposta solamente per le donne. Con un responso del 24 novembre 1920 la Pontificia Commissione interprete rispose negativamente, dichiarando come il confessionale fosse la forma propria per ascoltare le confessioni di tutti i fedeli¹⁷⁷. D'altronde, il can. 910, § 2 disponeva chiaramente come la confessione degli uomini potesse essere sentita anche (*etiam*) *in aedibus privatis*, rinviando così implicitamente al can. 909, § 2, che nel riferirsi al confessionale munito di grata fissa e perforata non introduceva alcuna distinzione in base al sesso del penitente.

Ora, siccome i cann. 909 e 910 del Codice del 1917 non contemplavano alcuna restrizione circa la possibilità che i sacerdoti potessero udire le confessioni fedeli di sesso maschile *extra confessionalem*, si consolidò una consuetudine che di fatto disincentivò il ricorso alla forma ordinaria di celebrazione del sacramento della penitenza *intra confessionalem*¹⁷⁸ e influenzò incisivamente, durante il periodo postconciliare, la recezione pratica del nuovo *Ordo Paenitentiae* promulgato dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino il 2 dicembre 1973¹⁷⁹.

¹⁷⁵ Cfr. can. 909: «§ 1. Sedes confessionalis ad audiendas mulierum confessiones semper collocetur in loco patenti et conspicuo, et generatim in ecclesia vel oratorio publico aut semi-publico mulieribus destinato. // § 2. Sedes confessionalis crate fixa ac tenute perforata inter poenitentiam et confessarium sit instructa» (*ibidem*).

¹⁷⁶ Cfr. can. 910: «§ 1. Feminarum confessiones extra sedem confessionalem ne audiantur, nisi ex causa infirmitatis aliave verae necessitatis et adibiti cautelis quas Ordinarius loci opportunas iudicaverit. // § 2. Confessiones virorum etiam in aedibus privatis excipere licet» (*ibidem*).

¹⁷⁷ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Dubia soluta in Plenariis comitiis eorum Patrum. De sede confessionali*, 24 novembre 1920, in *A.A.S.*, XII (1920), p. 576: «Utrum can. 909, § 2: «*Sedes confessionalis crate fixa actenuiter perforata inter poenitentem et confessarium sit instructa*», pro mulieribus tantum; an generaliter pro poenitentibus uti forma propria audiendi confessiones in ecclesiis et publicis oratoriis sit servanda. // Resp.: Negative ad 1^{am} partem, affirmative ad 2^{am}, firmo tamen praescripto canonis 910, § 2».

¹⁷⁸ Com'è stato non a torto osservato, «En relación con los varones, tanto el CIC como la PCI [la Pontificia Commissione interprete: *n.d.A.*] se acogieron a una costumbre immemorial de numerosas países [...] en virtud de la cual podían oírse las confesiones de varones fuera de la *sede propria* que es el confesonario provisto de rejilla. Pero dejando a la vez establecido como principio general que también para los varones la sede propia es el confesonario, ubicado en la iglesia u oratorio»: Á. MARZOA, *La sede confesional y los derechos del penitente y el confesor (a propósito de una respuesta reciente del PCITL)*, in *Fidelium Iura*, VIII (1998), p. 169.

¹⁷⁹ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Decretum. De novo «Ordine Paenitentiae»*, 12 dicembre 1973, in *A.A.S.*, LXVI (1973), pp. 172-173.

I *Praenotanda* dell'*Ordo* infatti, da una parte salvaguardavano la normativa allora vigente per quanto concerneva la determinazione del luogo e della sede confessionale¹⁸⁰, ma dall'altra parte tuttavia, onde consentire che il rituale fosse adattato alle specificità di ogni regione, autorizzava le Conferenze Episcopali a dare ulteriori determinazioni circa il *locus* da ritenersi più adeguato per l'ordinaria celebrazione del sacramento¹⁸¹, la cui scelta in ogni caso avrebbe dovuto spettare in ultima istanza al sacerdote¹⁸².

Come può facilmente evincersi, l'*Ordo Paenitentiae* non abrogava né i cann. 908-910 del Codice del 1917, né tantomeno l'interpretazione autentica del 1920. Il luogo e la sede propri o ordinari del sacramento della penitenza rimanevano il confessionale provvisto di grata fissa situato nella chiesa o oratorio, sebbene le Conferenze Episcopali potessero individuare un luogo diverso, ma non una sede alternativa per le confessioni.

Ciò nonostante l'attività normativa delle Conferenze Episcopali e la prassi pastorale si spinsero ben oltre. A livello diocesano furono costruite numerose cappelle o sale di riconciliazione, che fungevano da luoghi diversi da quelli propri indicati nel Codice (chiesa o oratorio), in cui il ministro ed il penitente celebravano il sacramento senza che fosse impiegato il confessionale tradizionale, facendo in modo che la grata fissa non si frapponesse fra loro. Così, oltre a prefigurare un luogo diverso, fu introdotto nella Chiesa l'uso di avvalersi in via ordinaria di una sede alternativa per le confessioni sia degli uomini sia delle donne, invero non prevista dall'*Ordo Paenitentiae*, che si limitava a rinviare in materia alla disciplina codiciale all'epoca in vigore¹⁸³. Ciò condusse gradualmente alla scomparsa della sede confessionale ordinaria, o almeno della grata fissa, nonché alla desuetudine delle limitazioni legali imposte per la confessione delle donne. Le ragioni addotte a sostegno di tale innovazione furono l'esigenza di instaurare un dialogo proficuo fra penitente e confessore, nonché quella di fare in modo che il primo fosse messo a proprio agio e che il

¹⁸⁰ «Sacramentum Poenitentiae administratur in loco et sede, quae iure statuuntur»: *Ordo Paenitentiae. Praenotanda*, n. 12.

¹⁸¹ «Conferentiis Episcopalis competit, in Ritualibus particularibus apparandis, hunc Ordinem Paenitentiae accomodare singularum regionum necessitatibus. [...] //Qua in re Conferentiarum Episcopaliū erit: //b) Normam pressius determinare quoad locum adaptum ad ordinarium sacramenti Paenitentiae celebrationem» (*ibidem*, n. 38).

¹⁸² «Ad presbyteros vero, parochos praesertim, spectat: //a) In celebrazione reconciliationis [...] locum eligendo ad celebrationem magis accommodatum, iuxta normas a Conferentiis Episcopalibus statutas, ita ut celebratio uber simul et fructuosa existat» (*ibidem*, n. 39).

¹⁸³ Cfr. Á. MARZOA, *La sede confesional y los derechos del penitente y el confesor (a propósito de una respuesta reciente del PCITL)*, cit., pp. 172-173; W.H. STETSON, *Sub can. 964*, cit., pp. 775-776.

secondo potesse compiere più adeguatamente il gesto sacramentale dell'imposizione delle mani al momento di impartire l'assoluzione¹⁸⁴.

La sistematica violazione della legislazione universale sospinse dapprima Papa Paolo VI a ribadire, nel corso dell'udienza generale del 3 aprile 1974, che il confessionale non era stato in alcun modo abolito dall'*Ordo Paenitentiae*¹⁸⁵. Alla precisazione di Papa Montini seguirono due responsi dicasteriali: il primo della Sacra Congregazione per il Culto Divino (1974), che dichiarò inammissibile tollerare la soppressione nelle chiese della sede propria prescritta dal can. 909 del Codice del 1917 per le confessioni delle donne¹⁸⁶; il secondo della Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica dei Decreti del Concilio Vaticano II (22 giugno 1976), che sancì nuovamente come l'*Ordo Paenitentiae* non avesse affatto derogato ai cann. 909 e 910, § 1 del Codice del 1917 per quanto concerne il luogo proprio e la sede ordinaria per le confessioni, specialmente delle persone di sesso femminile¹⁸⁷.

Nemmeno nel dibattito avutosi durante l'*iter* di elaborazione della seconda codificazione canonica furono approvate proposte di revisione del Codice piano-benedettino all'insegna della discontinuità. Alcuni emendamenti furono respinti, in quanto «*textus canonis servari debet prouti iacet ex interpretatione authentica a Commissione Decretis Concilii Vaticani II interpretandis edita (22-6-1976), ex qua mens personalis Papae Pauli VI in re patet*»¹⁸⁸, e alle Conferenze Episcopali fu assegnata l'ulteriore competenza di dare norme riguardanti la sede confessionale alternativa a quella tradizionale. Ma il can. 964, § 3 dell'ultimo *Schema Codicis* del 1982 – esito dell'ampia discussione che si ebbe l'anno precedente nel corso della

¹⁸⁴ Cfr. B.F. PIGHIN, *Diritto sacramentale*, cit., p. 278.

¹⁸⁵ In quella sede Papa Montini manifestò l'esigenza di «precisare e rettificare certe notizie inesatte, che sono state divulgate circa il nuovo rito del sacramento della penitenza, come quella dell'abolizione dei confessionali: il confessionale, in quanto diaframma protettivo fra il ministro ed il penitente, per garantire l'assoluto riserbo della conversazione loro imposta e loro riservata, è chiaro, deve rimanere»: PAOLO VI, *Udienza generale di mercoledì 3 aprile 1974*, in *L'Osservatore Romano*, CXIV (1974), 4 aprile 1974, p. 1.

¹⁸⁶ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Risposta*, prot. n. 1952/74, riportato in Á. MARZOA, *La sede confesional y los derechos del penitente y el confesor (a propósito de una respuesta reciente del PCITL)*, cit., p. 175: «si, no obstante la norma del Derecho vigente (can. 909), que prescribe la sede confesional para oír la confesiones de mujeres, puede tolerarse su supresión en las iglesias. [...] Negative».

¹⁸⁷ Occorre precisare che non si tratta di un'interpretazione autentica in senso stretto, in quando il responso non è mai stato pubblicato negli *Acta Apostolicae Sedis*. Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEI DECRETI DEL CONCILIO VATICANO II, *Risposta*, 22 giugno 1976, riportato in Á. MARZOA, *La sede confesional y los derechos del penitente y el confesor (a propósito de una respuesta reciente del PCITL)*, cit., p. 177: «Si a tenor del *Ordo Paenitentiae* de 1973, IV, 12 y VI, 38/b) deben considerarse derogados los cc. 909 y 910 § 1 que se refieren al lugar y a la sede de la confesión. [...] //Negative».

¹⁸⁸ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio complectens syntheses animadversionibus ab Em. mis atque Exc. mis Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secretaria et Consultoribus datis*, in *Communicationes*, XV (1983), p. 207.

Congregatio Plenaria della Pontificia Commissione riformatrice¹⁸⁹ –, reiterò il divieto che la confessione delle donne fosse ricevuta al di fuori della sede confessionale provvista di grata fissa, «nisi ex causa infirmitatis aliave rationabili causa»¹⁹⁰.

Quest'ultima disposizione è stata stralciata dalla versione definitiva del Codice promulgata da Papa Giovanni Paolo II, essendo stata sostituita con la norma generale ora vigente per cui le confessioni non possono essere ricevute al di fuori del confessionale provvisto di grata fissa se non per giusta causa.

L'intervento pontificio ha così segnato il definitivo superamento del regime giuridico differenziato della sede confessionale, a seconda che il penitente sia di sesso maschile o femminile, ma ha altresì riaffermato, in linea di continuità con il can. 909, § 2 del Codice del 1917, autenticamente interpretato tramite il responso del 1920, che la sede propria entro cui il sacramento della penitenza deve essere amministrato è il confessionale provvisto di grata fissa, tant'è che non è possibile ricorrere alla sede alternativa se non vi è una giusta causa, come può desumersi dal combinato disposto dei §§ 2 e 3 del can. 964 CIC. E ciò vale per ogni *christifidelis*, a prescindere dal sesso: appare emblematico a tal proposito come il Codice del 1983 abbia abrogato il can. 910, § 2 del Codice del 1917, che ammetteva la possibilità che la confessione degli uomini avesse luogo *in aedibus privatis*, senza precisare se fosse necessaria o meno la presenza di una causa giustificatrice.

Il responso autentico del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi si pone all'interno dell'itinerario evolutivo testé descritto, nel momento in cui chiarisce il senso della *lex dubia*, riconoscendo al confessore il diritto di poter decidere, anche là dove il penitente chieda altrimenti, che la confessione sia ricevuta nella sede propria, ossia nel confessionale provvisto di grata fissa.

Segnatamente, non si tratta di un'interpretazione autentica restrittiva o estensiva¹⁹¹. Né essa può essere qualificata come dichiarativa, adducendo che «la respuesta explicita lo que puede considerarse ya comprendido en las palabras de por sí certa de la ley; no añade

¹⁸⁹ Cfr. PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS – PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Congregatio Plenaria diebus 20-29 octobris 1981 habita. Acta et documenta Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Recognoscendo*, cit., pp. 463-468.

¹⁹⁰ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Codex Iuris Canonici. Schema novissimum post consultationem S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiarum necnon Superiorum Institutorum vitae consecratae recognitum, iuxta placita Patrum Commissionis deinde emendatum atque Summo Pontifici praesentatum*, cit., can. 964, § 3, p. 175.

¹⁹¹ Così sembra sostenere W.H. STETSON, *Sub can. 964*, cit., p. 775, quando asserisce che la risposta del Pontificio Consiglio «extiende significativamente el alcance de esta norma. Se hasta entonces la clave de interpretación han sido los derechos del fiel penitente [...], esta *respuesta* extiende ahora la perspectiva a los derechos del fiel ministro del sacramento».

nada que no pudiera deducirse ya de los términos de la norma, y menos aún coarta o restringe algo de lo que el precepto codicial establece»¹⁹².

Il responso certamente ha il merito di esplicitare quanto già era desumibile *ex natura rei*, palesando i contorni della relazione giuridica originaria intercorrente fra i due soggetti coinvolti nella celebrazione del sacramento della penitenza. Di conseguenza, non è stato limitato il diritto del penitente, né è stato attribuito un nuovo diritto al ministro che prima non poteva attribuirsi a suo favore. Ma non può disconoscersi che vi fossero gli estremi di un dubbio di diritto oggettivo, sia alla luce del testo legale del canone, che menziona la sola situazione giuridica soggettiva del penitente, sia alla luce della prassi applicativa invalsa sin dai tempi in cui vigeva il Codice del 1917 e maggiormente consolidatasi nella delicata fase postconciliare, in forza della quale il fedele rivendicava il diritto di poter scegliere liberamente di utilizzare la sede confessionale propria o quella alternativa. Così, la situazione conflittuale che poteva sorgere nel caso in cui il confessore ritenesse più opportuno ascoltare le confessioni nella sede propria non sembrava agevolmente risolvibile¹⁹³.

In questo senso, il responso ha avuto il fine di compiere l'*explicatio legis* (can. 16, § 2 CIC)¹⁹⁴, conformemente alla *ratio* intrinseca della norma interpretata, che indubbiamente privilegia la sede confessionale tradizionale munita di grata fissa, per molteplici ragioni di convenienza pastorale. Difatti, la sede propria consente al penitente, mediante l'uso della grata, di non rilevare la sua identità, facendo sì che sia tutelata tanto la sua riservatezza quanto l'integrità della confessione. Inoltre, l'uso del confessionale preserva l'indole sacramentale e liturgica dell'atto penitenziale e l'onorabilità sia del confessore sia del

¹⁹² Cfr. Á. MARZOA, *La sede confesional y los derechos del penitente y el confesor (a propósito de una respuesta reciente del PCITL)*, cit., pp. 225-226.

¹⁹³ Così sintetizza A.S. SÁNCHEZ-GIL, *Il ministro della Penitenza e la sede confessionale*, in *Ius Ecclesiae*, XI (1999), p. 291: «Sicuramente il dubbio proviene dalla complessa redazione del § 2, che nell'indicare la necessità di garantire che sempre si trovino in un luogo visibile sedi confessionali dotate di grata fissa tra il penitente e il confessore, ha aggiunto "dei quali possono liberamente valersi i fedeli che lo desiderano". Questo riconoscimento esplicito della libertà del penitente di scegliere il confessionale poteva, infatti, essere oggetto di una interpretazione estensiva, fino al riconoscimento di una simile libertà del penitente di scegliere gli altri tipi di sedi confessionali. Questa interpretazione poneva, infatti, dei problemi nei casi in cui il ministro avesse ragioni di una certa entità sulla convenienza di utilizzare la sede confessionale provvista di grata fissa [...]».

¹⁹⁴ Cfr. *L'attività della Santa Sede nel 1998. Pubblicazione non ufficiale*, cit., p. 1004, ove si qualifica esplicitamente il responso autentico del can. 964, § 2 CIC come esplicativo. Negli stessi termini si veda T. RINCÓN-PÉREZ, *Los derechos de los fieles y el sacramento de la penitencia (a propósito de dos notas recientes del PCITL)*, in *Ius canonicum*, XXXIX (1999), p. 246: «Su función es aclarar puntos oscuros, explicitar lo que aparece implícito en el c. 964 § 2, declarar el derecho que existe al confesor de negarse a aceptar la petición del penitente para confesarse en un confesionario sin rejilla fija, con los límites precisos que corresponden al ejercicio de cualquier derecho subjetivo».

penitente, evitando che si dia luogo a scandali, anche solo sospetti, legati all'amministrazione del sacramento¹⁹⁵.

Tali ragioni integrano la *iusta causa* fondante il diritto del ministro di usare la sede confessionale anche contro la volontà del penitente¹⁹⁶. La sua valutazione è pertanto insindacabile¹⁹⁷. Il fedele invece, a norma del can. 964, §§ 2 e 3 CIC, gode solamente della facoltà (e non del diritto) di richiedere che la confessione sia ricevuta nella sede alternativa, osservando le disposizioni della Conferenza Episcopale¹⁹⁸. Il sacerdote in questi casi deve giudicare se vi sia la giusta causa per accogliere la petizione del fedele, fermo restando che là dove la reputi infondata il can. 964, § 3 CIC lo obbliga a ricevere le confessioni *intra sedem confessionalem*¹⁹⁹.

In forza del principio di favore che il legislatore accorda alla sede propria del sacramento della penitenza, il fedele ha però il diritto che la sua confessione sia ricevuta nel confessionale provvisto di grata fissa, non potendo il ministro in alcun modo opporsi ad una simile richiesta²⁰⁰. L'interpretazione autentica ha così chiarito finalmente su questo punto, seppure in modo implicito, il significato proprio dell'espressione «quibus libere uti possint fideles, qui id desiderant» più aderente alla *ratio* del can. 964, § 2 CIC: il riferimento alla libertà riconosciuta al fedele di servirsi della sede propria della confessione codifica non tanto il diritto di scegliere se avvalersi o meno incondizionatamente della sede confessionale propria o alternativa, quanto piuttosto l'unico diritto protetto dalla norma, cioè quello di utilizzare la sede confessionale provvista di grata fissa²⁰¹.

Il Dicastero interprete ha infine specificato che deve escludersi l'esercizio del diritto del ministro di ricevere le confessioni nella sede propria, anche qualora il penitente abbia chiesto altrimenti, nei casi di necessità (per esempio, dovuti ad infermità fisica, claustrofobia, ecc.). È logico dedurre allora che in tali circostanze eccezionali il sacerdote debba assicurare

¹⁹⁵ Cfr. B.F. PIGHIN, *Diritto sacramentale*, cit., p. 277; T. RINCÓN-PÉREZ, *Los derechos de los fieles y el sacramento de la penitencia (a propósito de dos notas recientes del PCITL)*, cit., p. 244; A.S. SÁNCHEZ-GIL, *Il ministro della Penitenza e la sede confessionale*, cit., pp. 293-295.

¹⁹⁶ Cfr. *L'attività della Santa Sede nel 1998. Pubblicazione non ufficiale*, cit., p. 1004: «Sono considerate giusta causa soprattutto la necessaria tutela della santità e della fruttuosa amministrazione del sacramento, come pure la riservatezza che favorisce l'integrità della confessione».

¹⁹⁷ Cfr. B.F. PIGHIN, *Diritto sacramentale*, cit., p. 278.

¹⁹⁸ Cfr. T. RINCÓN-PÉREZ, *Los derechos de los fieles y el sacramento de la penitencia (a propósito de dos notas recientes del PCITL)*, cit., p. 250.

¹⁹⁹ *Ibidem*, p. 251; A.S. SÁNCHEZ-GIL, *Il ministro della Penitenza e la sede confessionale*, cit., p. 297.

²⁰⁰ Cfr. Á. MARZOA, *La sede confesional y los derechos del penitente y el confesor (a propósito de una respuesta reciente del PCITL)*, cit., pp. 193-194.

²⁰¹ *Ibidem*, p. 194.

il diritto del fedele al sacramento²⁰², non potendo porre ostacoli alla sua celebrazione nella sede alternativa.

b) *La reintroduzione della causa presso un altro tribunale competente a norma del diritto al tempo della riassunzione quando l'istanza è finita per perenzione o per rinuncia (cann. 1522 e 1525 CIC)*

«D. Utrum finita instantia per peremptionem vel per renuntiationem, si quis velit causam denuo introducere vel prosequi, ea resumi debeat apud forum quo primum pertractata est, an introduci possit apud aliud tribunal iure competens tempore resumptionis.

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad alteram*²⁰³.

L'istanza, che ha inizio con la citazione (can. 1517 CIC) – ossia con l'atto del giudice che notifica alle altre parti la domanda ammessa *in limine litis* (can. 1507, § 1 CIC) –, indica lo stato ed il grado in cui si trova un processo pendente, in attesa della sua definizione giudiziale²⁰⁴.

Il diritto processuale canonico individua i casi nei quali l'istanza può finire definitivamente: o tramite la decisione dell'autorità giudiziaria che definisce la controversia (can. 1517 CIC); ovvero, accidentalmente, attraverso la perenzione e la rinuncia.

La *peremptio* si configura quando le parti, non legittimamente impediti, non pongono in essere alcuna attività processuale per almeno sei mesi ovvero per il termine stabilito dalla legge particolare (can. 1520 CIC). Il Codice precisa che la perenzione opera *ipso iure* e verso tutti, e può anche essere dichiarata d'ufficio dal giudice (can. 1521 CIC).

La *renuntiatio* invece consta della dichiarazione di volontà manifestata dalla parte attrice, qualunque sia lo stadio ed il grado del giudizio, di voler porre fine all'istanza, in quanto non si ha più l'intenzione di proseguirla. Il can. 1524, § 3 CIC ne determina i requisiti di validità: il rispettivo atto deve avere forma scritta ed essere sottoscritto dalla parte ovvero dal suo procuratore munito di mandato speciale, deve essere comunicato all'altra parte e da essa accettata o almeno non impugnata e necessita di essere ammesso dal giudice.

²⁰² *Ibidem*, pp. 220-221.

²⁰³ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsio ad propositum dubium circa cann. 1520 e 1525*, 17 maggio 1986, in *A.A.S.*, LXXVIII (1986), p. 1324.

²⁰⁴ Cfr. M.J. ARROBA CONDE, *Diritto processuale canonico*, 6° ed., Edurcla, Roma, 2012, p. 386.

Il can. 1525 CIC precisa che la rinuncia all'istanza ammessa dal giudice ottiene gli stessi effetti della perenzione, rinviando perciò implicitamente al can. 1522 CIC, che dispone come essa estingua gli atti del processo ma non gli atti della causa, che possono avere valore anche in una successiva istanza, là dove sia iniziata, purché si svolga tra le stesse persone e verta sullo stesso oggetto.

Il can. 1522 CIC rievoca la distinzione fra *acta causae* ed *acta processus* di cui al can. 1472, § 1 CIC – i primi sono gli atti giudiziari relativi al merito della questione (per esempio gli atti istruttori, le perizie, ecc.), i secondi sono quelli attinenti alla procedura (per esempio, la domanda, la citazione, le notificazioni, ecc.)²⁰⁵ – e individua una conseguenza assai rilevante nel caso in cui si verifichi la cessazione dell'istanza: la perenzione e la rinuncia comportano l'estinzione dell'istanza della lite, ma non dell'azione, tant'è che può essere nuovamente riproposta in un nuovo processo, salvo non sia caduta in prescrizione (can. 1492, § 1 CIC) ovvero la sentenza non sia passata in giudicato a causa della fine dell'istanza in grado di appello (can. 1641, 3° CIC)²⁰⁶. Ciò nonostante, l'azione è sempre riproponibile per le cause sullo stato delle persone, data la sua imprescrittibilità (can. 1492, § 1 CIC) e l'impossibilità che si possa formare la *res iudicata* (can. 1643 CIC).

L'interpretazione autentica in esame ha lo scopo di delucidare un aspetto peculiare dell'effetto estintivo prodotto dalla perenzione e della rinuncia²⁰⁷: là dove infatti la causa sia cessata e la parte interessata intenda reintrodurre o proseguire la causa, è obbligata a rivolgersi al tribunale nel quale la stessa causa è stata già trattata in precedenza ovvero in alternativa può invocare il ministero di un altro tribunale, egualmente competente *ratione gradus* al tempo della riassunzione?

La risposta del Dicastero interprete è di riconoscere a favore delle parti ambedue le opzioni prospettate nel *dubium* formulato. È stato così risolto un dubbio di diritto oggettivo, mediante la formalizzazione di una nuova norma di diritto processuale, da taluno qualificata emblematicamente come una sorta di «adición normativa liberatoria»²⁰⁸, in quanto riconosce

²⁰⁵ *Ibidem*, p. 391; J. CARRERAS, *Sub cann. 1522-1523*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 1263-1264.

²⁰⁶ In questi casi la parte interessata può soltanto avvalersi del rimedio straordinario di impugnazione della sentenza passata in giudicato della *restitutio in integrum*, soltanto là dove consti palesamente della sua ingiustizia (cfr. cann. 1645-1648 CIC). Cfr. *ibidem*, p. 1264.

²⁰⁷ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXVIII (1987), p. 311.

²⁰⁸ *Ibidem*.

alle parti una facoltà sulla cui ammissibilità tanto il dibattito dottrinale quanto gli indirizzi giurisprudenziali non erano affatto concordi²⁰⁹.

Segnatamente, il responso autentico non può ritenersi dichiarativo²¹⁰ di una legge di per sé certa (can. 16, § 2 CIC), né tantomeno estensivo, perché non attribuisce una nuova facoltà processuale sino a quel momento non riconosciuta dalla legislazione vigente. Semmai si tratta di un responso esplicativo²¹¹ avente il fine di chiarire quale tribunale può essere adito in occasione della riassunzione della causa alla luce della normativa universale in materia.

Se difatti l'istanza si estingue *ex tunc* per perenzione o per rinuncia, appare evidente come non sussista più alcun legame giuridico tra le parti coinvolte ed il tribunale che per primo ha trattato la causa, per cui vi è la libertà di instaurare un secondo processo presso un altro tribunale, a condizione che sia munito del titolo di competenza a norma del diritto per il grado di giudizio nel quale la causa deve essere introdotta o proseguita.

Così, a titolo esemplificativo, se la causa matrimoniale è cessata in primo grado presso il tribunale del luogo di domicilio della parte convenuta (can. 1673, 2° CIC), la domanda di nullità può essere riproposta presso uno dei tribunali competenti in primo grado ai sensi del can. 1673, 1°, 3° e 4° CIC; oppure, là dove l'istanza sia cessata presso il tribunale di appello di cui ai cann. 1438 e 1439 CIC, il libello può essere nuovamente presentato, questa volta presso il Tribunale della Rota Romana che funge da tribunale concorrente di secondo grado (can. 1444, § 1, 1° CIC).

L'intervento della Commissione interprete pertanto esclude *ex professo* che nella fattispecie contemplata nel responso possa trovare applicazione il principio della prevenzione – secondo il quale quando due o più tribunali sono competenti per giudicare una causa, ha il diritto di giudicarla quel tribunale che per primo ha citato legittimamente la parte convenuta (can. 1415 CIC)²¹² –, attestando piuttosto le ripercussioni dell'effetto estintivo della rinuncia e della perenzione alla luce del principio del *tempus regit actum*, secondo

²⁰⁹ Rinviamo sul punto ad A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Approbata in Audientia diei 17 mai 1986, promulgata in AAS 78 (1986) 1323-1324, in fascicolo diei 4 decembris 1986. Annotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), pp. 170-171, e in particolare ai riferimenti dottrinali e giurisprudenziali ivi citati.

²¹⁰ Così L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 30.

²¹¹ «Cette réponse explique une loi douteuse et n'a donc pas d'effet rétroactif (cf. c. 16 ° 2)»: M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésial*, IV (1987), p. 102. Nello stesso senso si pongono D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, cit., p. 311; A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Approbata in Audientia diei 17 mai 1986, promulgata in AAS 78 (1986) 1323-1324, in fascicolo diei 4 decembris 1986. Annotationes*, cit., p. 173.

²¹² Cfr. J. LLOBELL, *Acción, pretensión y fuero del actor en los procesos declarativos de la nulidad matrimonial*, in *Ius canonicum*, XXVII (1987), p. 641.

il quale l'atto processuale è disciplinato dalle norme in vigore nel momento in cui è posto in essere²¹³.

D'altra parte, se il responso avesse imposto alle parti l'obbligo di rivolgersi al primo tribunale che anteriormente trattò la controversia – il c.d. «*forum historicum*»²¹⁴ –, senza però definirla, e al tempo della riproposizione dell'azione quel tribunale non risulta essere più competente per il diritto, si conferirebbe un'efficacia ultrattiva alle leggi processuali abrogate (can. 20 CIC), prospettando una soluzione giuridica alquanto incompatibile con il criterio cronologico posto alla base della successione diacronica delle leggi.

Il responso invece tutela la libertà delle persone coinvolte nel giudizio ed evita che si generino situazioni manifestamente assurde, là dove per esempio la normativa processuale esiga che le parti interessate ricorrano al *forum historicum*, nonostante si siano nel frattempo trasferite in un altro paese²¹⁵. Le parti possono comunque trarre una qualche utilità dalla reiterazione della domanda presso il foro nel quale la causa è già stata istruita²¹⁶. È stato inoltre rilevato come la risposta della Commissione interprete possa al tempo stesso essere strumentalizzata dalle parti medesime, in forza della predisposizione di una strategia difensiva volta a determinare intenzionalmente la cessazione dell'istanza, affinché la domanda possa essere nuovamente avanzata presso un altro tribunale maggiormente accondiscendente, soprattutto nella concessione della sentenza *pro nullitate matrimonii*²¹⁷. Si tratta di un effetto collaterale dell'interpretazione autentica *de qua*, strettamente legato alla questione circa il conseguimento effettivo dell'unità in ambito ecclesiale della giurisprudenza sulla corretta interpretazione delle norme di diritto matrimoniale sostanziale.

²¹³ Cfr. M.J. ARROBA CONDE, *Diritto processuale canonico*, cit., p. 79. Come ben puntualizza J. LLOBELL, *Acción, pretensión y fuero del actor en los procesos declarativos de la nulidad matrimonial*, cit., p. 641, la Commissione interprete con la sua risposta «excluye el criterio histórico: la competencia debe considerarse *in actu*, según los criterios generales (Cann. 1404-1416) o especiales (vgr., Can. 1673, para las causas declarativas de la nulidad matrimonial)».

²¹⁴ J. LLOBELL, *Acción, pretensión y fuero del actor en los procesos declarativos de la nulidad matrimonial*, cit., p. 641.

²¹⁵ Si veda l'esempio prospettato in L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., pp. 29-30; A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Approbata in Audientia diei 17 mai 1986, promulgata in AAS 78 (1986) 1323-1324, in fascicolo diei 4 decembris 1986. Annotationes*, cit., p. 172, rileva come il responso abbia preso in considerazione il fenomeno migratorio, in forza del quale «haud tam raro obvenit ut lite pendente partes cum suis familiari bus, inter quos plerumque testes maioris momenti inveniuntur, in aliam regionem vel continentem se conferant, incepta instantia desistentes».

²¹⁶ In questo senso cfr. P. TOCANEL, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Apollinaris*, LX (1987), p. 404.

²¹⁷ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, cit., p. 312; J. LLOBELL, *Acción, pretensión y fuero del actor en los procesos declarativos de la nulidad matrimonial*, cit., p. 642; P. TOCANEL, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, cit., p. 404.

In ogni caso, è bene ricordare come in talune circostanze specifiche il responso non può trovare applicazione, sia *ratione materiae* sia per la mancanza dei presupposti legali.

Com'è stato osservato in dottrina, l'interpretazione autentica anzitutto non può estendersi alle ipotesi di rinuncia all'azione (can. 1485 CIC), di sospensione (cann. 1518-1519 CIC) e di interruzione (can. 1589, § 1 CIC) del processo, così come quando le parti si avvalgono della transazione o del compromesso arbitrale (cann. 1713-1716 CIC)²¹⁸, ossia nei casi ulteriori di fine dell'istanza della lite.

In secondo luogo, siccome il can. 1520 CIC puntualizza che la perenzione comporta l'estinzione dell'istanza solo quando «nullo obstando impedimento», se una parte dimostra di essere stata legittimamente impedita il giudice è tenuto a revocare il decreto con il quale ha dichiarato la causa perenta. Pertanto, non essendo intervenuta *ipso iure* la cessazione dell'istanza, la causa non può in alcun modo essere riassunta presso un altro tribunale parimenti competente²¹⁹.

In terzo luogo, il foro storico e/o il foro alternativo possono non essere più invocabili qualora, nell'arco temporale intercorrente fra l'estinzione dell'istanza e la riassunzione della causa, il legislatore ha mutato le norme sulla competenza dei tribunali. Se, per esempio, una causa poteva essere deferita a più tribunali competenti in prima istanza e in seguito una legge dispone che la causa stessa sia riservata in via esclusiva ad un Tribunale della Curia Romana, evidentemente in questi casi la causa può essere introdotta solamente presso questo tribunale²²⁰.

Infine, la legge interpretativa non può essere invocata se vi sono norme che introducono delle eccezioni ad essa: l'art. 70 delle norme del Tribunale della Rota Romana del 18 aprile 1994, approvate in forma specifica da Papa Giovanni Paolo II²²¹, prevede che nel caso di perenzione o di rinuncia la causa può essere riassunta soltanto presso la Rota sia se è stata affidata allo stesso Tribunale in prima istanza dalla Segnatura Apostolica per

²¹⁸ Così D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, cit., p. 310.

²¹⁹ Cfr. A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Approbata in Audientia diei 17 mai 1986, promulgata in AAS 78 (1986) 1323-1324, in fascicolo diei 4 decembris 1986. Annotationes*, cit., pp. 172-173: «[...] in traslazione iudicii ad aliud Tribunal competens caute procedendum est, potissimum si agatur de peremptione instantiae. // Si enim pars in causa legitime impedita fuerit, tunc locus non est peremptioni extinctionem instantiae operanti, ideoque causa legitime introduci nequit vel retractari penes aliud forum competens tempore resumptionis».

²²⁰ Cfr. J. LLOBELL, *Centralizzazione normativa processuale e modifica dei titoli di competenza nelle cause di nullità matrimoniale*, in *Ius Ecclesiae*, III (1991), p. 451.

²²¹ Cfr. SEGRETERIA DI STATO, *Rescriptum ex audientia Ss.mi quo Normae Rotaes in forma specifica approbantur*, 23 febbraio 1995, in *A.A.S.*, LXXXVII (1995), p. 366.

commissione pontificia²²², sia se è pervenuta ad esso in seguito ad appello²²³. Dunque, in questi casi, la causa non può essere mai riassunta dalle parti presso i tribunali locali di prima istanza e di appello concorrenti con la Rota Romana, in deroga al responso autentico dei cann. 1522 e 1525 CIC.

Tanto l'interpretazione autentica quanto l'art. 70 delle *Normae* rotali sono stati riprodotti nell'art. 19 dell'istruzione *Dignitas connubii* del 25 gennaio 2005 da osservarsi nei tribunali diocesani e interdiocesani nella trattazione delle cause di nullità del matrimonio: «§ 1. Si quis, finita instantia, per peremptionem vel per renuntiationem, causam denuo introdurre vel prosequi velit, adire potest quodlibet tribunal iure competens tempore resumptionis. // § 2. At si peremptio aut renuntiatio aut desertio apud Rotam Romanam obtinuerit, apud unam Rotam reassumi potest causa sive eidem Tribunali Apostolico commissa sive ad idipsum per appellationem deducta».

c) *La dispensa dalla forma canonica del matrimonio fra cattolici nei casi ordinari specialiter riservata alla Sede Apostolica (can. 87, § 1 CIC)*

«D. Utrum extra casum urgentis mortis periculo Episcopus dioecesanus, ad normam can. 87, § 1, dispensare valeat a forma canonica in matrimonio duorum catholicorum.

R. *Negative*²²⁴.

Com'è noto, il Concilio Vaticano II ha riconosciuto al Vescovo diocesano la facoltà di poter dispensare in casi particolare dalle leggi universali della Chiesa, quale conseguenza diretta della dottrina sull'episcopato²²⁵.

²²² Il Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica ha la facoltà di poter derogare alle norme sulla competenza, affidando in via eccezionale la causa in prima istanza al Tribunale della Rota Romana. Ciò è stabilito in termini generali dall'art. 115, § 1 della *Lex propria* del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Cfr. BENEDETTO XVI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "Antiqua ordinatione" quibus *Supremi Tribunalis Signaturae Apostolicae* lex propria promulgatur, 21 giugno 2008, in *A.A.S.*, C (2008), art. 115, § 1, pp. 536-537.

²²³ Cfr. TRIBUNALE DELLA ROTA ROMANA, *Normae*, 18 aprile 1994, in *A.A.S.*, LXXXVI (1994), art. 70, p. 528: «Si peremptio aut renuntiatio aut desertio obtinuerit, apud unam Rotam reassumi potest causa sive Tribunali Apostolico commissa sive ad idipsum per appellationem deducta».

²²⁴ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsio ad propositum dubium circa 87, § 1. De dispensatione a forma canonica matrimonii*, 5 luglio 1985, in *A.A.S.*, LXXVII (1985), p. 771.

²²⁵ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decretum* "Christus Dominus" de *pastorali Episcoporum munere in Ecclesia*, cit., n. 8.a, p. 676: «Singulis Episcopis dioecesanis facultas fit a lege generali Ecclesiae in casu particolari dispensandi fideles in quos ad normam iuris exercent auctoritatem, quoties id ad eorum bonum spirituale conferre iudicent, nisi a Suprema Ecclesiae Auctoritate specialis reservatio facta fuerit».

La comparazione fra i due Codici di Diritto Canonico del 1917 e del 1983 suggella in modo emblematico il transito dal sistema della facoltà a quello della riserva nel recepimento delle indicazioni conciliari²²⁶. Mentre il can. 81 della prima codificazione stabiliva che gli Ordinari inferiori al Romano Pontefice potessero dispensare dalle leggi generali della Chiesa solo nell'ipotesi in cui fosse stata concessa dalla Sede Apostolica la rispettiva facoltà²²⁷, il can. 87, § 1 tutt'oggi vigente introduce il regime giuridico opposto: al Vescovo diocesano è concessa la facoltà generale di dispensare validamente i fedeli, qualora ritenga che ciò giovi al loro bene spirituale, dalle leggi disciplinari sia universali sia particolari date dalla suprema autorità della Chiesa, eccettuate sia le leggi processuali e penali sia quelle la cui dispensa è riservata in modo speciale alla Sede Apostolica o ad altra autorità²²⁸.

Anteriormente alla promulgazione del secondo Codice latino, Papa Paolo VI diede attuazione a quanto disposto dal decreto *Christus Dominus* sul ministero pastorale dei Vescovi sancendo la *derogatio* del can. 81 del primo Codice del 1917, dimodoché i Vescovi diocesani potessero validamente esonerare *ad casum* i fedeli dalle leggi generali della Chiesa, eccettuate le dispense riservate in via esclusiva alla Sede Apostolica, tra le quali è menzionata esplicitamente quella «A forma iure praescripta ad valide contrahendum matrimonium» (n. IX, 17)²²⁹.

Di seguito, nel corso dell'*iter* di revisione del Codice piano-benedettino i membri del *coetus de matrimonio* ribadirono in più occasioni che la riserva *de qua* non sarebbe mai divenuta oggetto di abrogazione.

A titolo esemplificativo, nel resoconto dell'adunanza del 19 ottobre 1977 si riporta come «Aliqui (paucissimi tamen) suggesserunt ut detur Ordinariis facultas dispensandi a lege circa formam canonicam. //Consultoribus non opportunum videtur in hac materia aliam

²²⁶ Cfr. E. BAURA, *Sub can. 87*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, p. 684.

²²⁷ Cfr. can. 81 del Codice del 1917: «A generalibus Ecclesiae legibus Ordinarii infra Romanum Pontificem dispensare nequeunt, ne in casu quidem peculiari, nisi haec potestas eisdem fuerit explicate vel implicate concessa, aut nisi difficilis sit recursus ad Sanctam Sedem et simul in mora sit periculum gravis damni, et de dispensatione agatur quae a Sede Apostolica concedi solet» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars II, p. 22).

²²⁸ Cfr. can. 87, § 1 CIC: «Episcopus dioecesanus fideles, quoties id ad eorundem spirituale bonum conferre iudicet, dispensare valeat in legibus disciplinaribus tam universalibus quam particularibus pro suo territorio vel suis subditis a suprema Ecclesiae auctoritate latis, non tamen in legibus processualibus aut poenalibus, nec in iis quarum dispensatio Apostolicae Sedi aliive auctoritati specialiter reservatur».

²²⁹ PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* «De Episcoporum muneribus». *Normae Episcopis impertiuntur ad facultatem dispensandi spectantes*, 15 giugno 1966, in *A.A.S.*, LVIII (1966), n. IX, 17, p. 471.

facultatem addere praeter illam de qua in can. 268 (urgente mortis periculo), secus abusus erunt in Ecclesia»²³⁰.

Ciò nonostante, la riserva non è più contemplata esplicitamente nel nuovo Codice, diversamente da quanto prevedeva il m.p. *De Episcoporum muneribus* di Papa Paolo VI. Tale omissione costituisce la causa motiva estrinseca che ha dato origine al *dubium iuris* risolto dal responso esaminato in questa sede²³¹: premessa la facoltà ordinariamente riconosciuta al Vescovo diocesano a norma del can. 87, § 1 CIC, egli può dispensare validamente dalla forma canonica del matrimonio fra cattolici? L'ambito soggettivo del responso è circoscritto ai matrimoni celebrati fra due battezzati cattolici, in quanto per i matrimoni misti fra un battezzato cattolico ed un battezzato non cattolico e per quelli con disparità di culto celebrati fra un cattolico ed una parte non battezzata, il Codice ammette a precise condizioni che l'Ordinario del luogo possa dispensare dalla forma canonica (cann. 1127, § 2 e 1129 CIC), mentre per i matrimoni legittimi tra non battezzati la Chiesa non rivendica alcuna potestà giurisdizionale (can. 11 CIC), salvo tutto ciò che può ricondursi al diritto divino naturale. Inoltre, il responso si riferisce alla dispensa concessa nei casi ordinari, posto che il Vescovo diocesano può validamente dispensare dalla forma canonica del matrimonio di due cattolici solo nei casi di urgente pericolo di morte (can. 1079 CIC).

La risposta della Commissione interprete è negativa, ribadendo in questo modo l'inabilità del Vescovo *in subiecta materia*. La *ratio* della restrizione apposta alla *facultas dispensandi* episcopale trae fondamento, come ben emerge dai lavori preparatori del Codice, dall'esigenza di prevenire abusi che potrebbero insorgere nella prassi pastorale, là dove il ricorso incondizionato allo strumento della *dispensatio legis* potrebbe recare nocumento tanto al principio di certezza degli atti giuridici – in particolare, circa la validità del consenso manifestato dai nubendi –, quanto alla preservazione ed alla promozione del modello matrimoniale cristiano, sempre più minacciato dalla piaga crescente della secolarizzazione dei costumi²³².

²³⁰ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM DE IURE MATRIMONIALI, *Adunatio diei 19 octobris 1977*, in *Communicationes*, X (1978), p. 97.

²³¹ Cfr. M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésial*, II (1985), p. 138.

²³² Come ben evidenzia J. MARTIN DE AGAR, *La dispensa de forma en una respuesta de la Comisión de intérpretes*, in *Ius canonicum*, XXVI (1986), pp. 300-301, «la forma canónica cumple hoy una función aún más esencial de cara a la secularización de la vida social: la de conservar la identidad del matrimonio cristiano – esto es: del matrimonio natural elevado a sacramento – frente a otros “modelos” posibles de relaciones interpersonales que, en la vida civil, reciben también la consideración de matrimonio. Se trata de una función pedagógica y también de seguridad jurídica: la celebración del matrimonio ante la Iglesia, recuerda y transmite en la comunidad el significado, el contenido, las consecuencias, los fines, etc., del pacto conyugal cristiano, que de otra forma

La dottrina maggioritaria ritiene che l'interpretazione autentica sia di tipo meramente dichiarativo, in quanto tra le *circumstantiae legis* concomitanti, che in alcuni casi possono rivelarsi un criterio ermeneutico di grande utilità ai fini della comprensione delle leggi oscure (can. 17 CIC), come gli atti preparatori, emerge inequivocabilmente l'intenzione dei Padri revisori di mantenere intatta la riserva pontificia circa la dispensa dalla forma canonica del matrimonio dei cattolici²³³.

Segnatamente, taluno ha posto in risalto come l'omessa formalizzazione della riserva non sia stata una scelta del *coetus* riformatore volta a liberalizzare la *dispensatio formae*, bensì avrebbe appalesato la convinzione diffusasi al suo interno della superfluità di esplicitare una norma universale da sempre in vigore²³⁴.

Anche lo stesso Dicastero interprete, sebbene per prassi non qualifichi i vari responsi da essa emanati, pare non abbia disconosciuto la sua indole dichiarativa, come testimonia il volume *L'attività della Santa Sede nel 1985*: «E ciò perché la riserva della Santa Sede di concedere tale dispensa dalla forma canonica, benché non esplicitamente detto, risulta però sufficientemente chiara dai due casi tassativi nei quali il Codice la concede, vale a dire: *a*) l'urgente pericolo di morte (can. 1079), e *b*) i matrimoni misti (can. 1127, § 2). Se infatti la dispensa dalla forma canonica rientrasse nella facoltà generale di cui al can. 87, § 1, sarebbe inutile la concessione speciale contenuta nei citati canoni 1079 e 1127, § 2, e circoscritta pertanto solo ai due casi citati. Il carattere tassativo di tale concessione viene inoltre confermato dal can. 1121, § 3»²³⁵.

È opportuno ricordare che la qualificazione giuridica dell'interpretazione autentica in esame è di capitale importanza, perché là dove si ritenga che sia o di natura dichiarativa ovvero di natura costitutiva, essa produrrebbe effetti del tutto differenti: nel primo caso, si determinerebbe la nullità delle dispense concesse dai Vescovi diocesani dopo l'entrata in vigore del Codice del 1983 per violazione di una legge inabilitante implicita (can. 10 CIC) e,

correría el riesgo de olvidarse o perderse y ocasionaría situaciones de error en los contrayentes sobre la identidad de lo que contraen».

²³³ Così D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codicis Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Apollinaris*, LVIII (1985), p. 447; L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 22, che qualifica il responso come 'quasi-restrittivo', ossia come interpretazione autentica dichiarativa che riafferma la restrizione della *facultas dispensandi* del Vescovo diocesano già stabilita in modo certo, seppure implicitamente, dal Codice del 1983.

²³⁴ «Quatenus igitur Codex non explicitis verbis retinuit reservationem, contentam in "De Episcoporum Muneribus", id non factum est ex intentione normam mutandi; sed, e converso, nulla necessitas sentita est illam explicitis verbis memorandi quae a Coetu Commissionis considerabatur semper norma vigens»: F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codicis Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXIV (1985), p. 628.

²³⁵ *L'attività della Santa Sede nel 1985. Pubblicazione non ufficiale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1985, p. 1350.

di conseguenza, altresì la nullità del matrimonio per difetto della forma canonica prescritta *ad validitatem actus*; nel secondo caso, in forza dell'applicazione del can. 14 CIC, la legge inabilitante non urgerebbe e, pertanto, non sarebbe intaccata la validità dei rescritti di dispensa concessi nell'arco temporale intercorrente fra il giorno in cui è entrato in vigore il nuovo Codice latino ed il giorno in cui cessa il periodo di *vacatio* del responso autentico costitutivo. Così, il matrimonio dei cattolici contratto con la dispensa dalla forma canonica di celebrazione potrebbe essere dichiarato nullo solamente adducendo un diverso *caput nullitatis* (ossia per sussistenza di un impedimento dirimente non dispensato o non dispensabile ovvero per il difetto o il vizio del consenso).

Eppure, è possibile richiamare un triplice ordine di ragioni che consentono di ascrivere il responso nel novero di quelli costitutivi con efficacia *ex tunc*.

Innanzitutto, perché la mancata esplicitazione della riserva rappresenta un grave fattore di incertezza giuridica, sebbene il can. 87, § 1 CIC si riferisca alla dispense riservate in modo speciale («specialiter») alla Sede Apostolica. È stato osservato come l'avverbio *specialiter* non sia sinonimo di 'esplicito', potendo così aversi nel Codice la previsione di riserve implicite²³⁶, peraltro comprovabili dalla prassi costante²³⁷, soprattutto di livello apicale come la *praxis Curiae Romanae*. Ma appare assai indicativo come nel sistema delle norme di diritto matrimoniale, se da una parte il legislatore non ha menzionato *expressis verbis* la riserva circa la dispensa dalla forma, dall'altra parte ha provveduto nel senso opposto, elencando nel can. 1078, § 2 CIC gli impedimenti dirimenti riservati alla Sede Apostolica.

In secondo luogo, non può ritenersi che la riserva implicita sia agevolmente desumibile dalle due fattispecie eccezionali nelle quali l'Ordinario può dispensare dalla forma canonica del matrimonio, di cui ai cann. 1079 e 1127, § 2 CIC²³⁸. Nell'ipotesi descritta dal can. 1079 CIC, l'Ordinario del luogo è autorizzato a procedere in tal senso là dove vi sia urgente pericolo di morte, potendo altresì dispensare da tutti e singoli gli impedimenti di

²³⁶ Cfr. T.I. JIMENEZ URRESTI – F.R. AZNAR GIL, *Respuestas de la Comisión de intérpretes de 5 de julio de 1985. Texto y comentario*, in *Revista española de derecho canónico*, XLI (1985), p. 509: «El término *specialis*, de donde se deriva *specialiter*, tiene comúnmente este significado: peculiar, propio, particular, singular, especial, específico... que se opone a lo general y a lo común. El término *expressus*, de donde proviene *expresse*, significa con precisión, puntualmente, distintamente, abiertamente, claramente... El texto del can. 87 § 1 no dice que la dispensa deba ser reservada expresamente sino especialmente (que, como hemos señalado, es distinto) y ello puede hacerse explícita o implícitamente».

²³⁷ Come ha evidenziato D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 449, «no obstan a la especialidad de la reserva su no actual explicitud o expresión en el Código, ya que puede constar también en otra ley extracodicial, o en un acto de reserva, o en una costumbre o praxis perdurantes».

²³⁸ Così invece sostengono D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., pp. 449-450; T.I. JIMENEZ URRESTI – F.R. AZNAR GIL, *Respuestas de la Comisión de intérpretes de 5 de julio de 1985. Texto y comentario*, cit., p. 509.

diritto ecclesiastico, sia pubblici sia occulti, tranne l'impedimento di ordine sacro (§ 1). A ben vedere, la norma reitera in parte quanto già ricavabile dal can. 87, § 1 CIC, tant'è che richiama pure gli impedimenti la cui dispensa non è riservata alla Sede Apostolica. Non si tratta di una reiterazione legale fine a se stessa, perché il legislatore può avere ritenuto opportuno riaffermare la *facultas dispensandi* del Vescovo diocesano nella predisposizione della disciplina di un caso così peculiare come il matrimonio *in articulo mortis*. L'elencazione del paragrafo 1 inoltre è strettamente connessa a quanto disposto nel § 2, ove si concede finanche al parroco o al ministro sacro legittimamente delegato e, parimenti, al sacerdote o al diacono che assistono al matrimonio *coram solis testibus* un analogo potere di dispensa *ad casum*. In altri termini, non pare così semplice dedurre da tale disposizione una eccezione ad una regola generale (quale la riserva pontificia), posto che *prima facie* sembra conseguire lo scopo di disciplinare una circostanza talmente specifica e alinea dalle celebrazioni matrimoniali ordinarie.

Nello stesso senso potrebbe intendersi la facoltà accordata all'Ordinario del luogo di dispensare dalla forma canonica dei matrimoni misti e con disparità di culto, tant'è che il can. 1127, § 2 CIC introduce ulteriori requisiti per la valida concessione della dispensa²³⁹. Neanche il can. 1121, § 3 CIC circa l'annotazione e la comunicazione del matrimonio contratto con dispensa dalla forma canonica pare riferirsi esclusivamente ad una prima lettura alle sole eccezioni suesposte alla riserva implicita²⁴⁰.

Non può essere ignorata infine la clausola di abrogazione riportata nel proemio del m.p. *De Episcoporum muneribus*, per la quale la legge paolina sarebbe rimasta in vigore «donec novus Codex Iuris Canonici promulgetur»²⁴¹. Se una riserva in essa contenuta non è stata in seguito recepita formalmente dalla fonte posteriore che ha riordinato *de integro* la materia, può legittimamente ritenersi che la riserva stessa sia stata implicitamente abrogata a norma del can. 6, § 1, 4° CIC. D'altra parte, il sistema della riserva stabilito dal can. 87, § 1 CIC poggia sulla presunzione *iuris tantum* che il Vescovo sia munito della potestà esecutiva

²³⁹ In particolare, il can. 1127, § 2 CIC esige che l'Ordinario del luogo della parte cattolica consulti previamente l'Ordinario del luogo in cui è celebrato il matrimonio per la concessione della dispensa, fatta salva la necessità di garantire per la validità una qualche forma di celebrazione e osservate le norme date dalla Conferenza Episcopale in materia.

²⁴⁰ Cfr. can. 1121, § 3 CIC: «Ad matrimonium quod attinet cum dispensatione a forma canonica contractum, loci Ordinarius, qui dispensationem concessit, curet ut inscribatur dispensatio et celebratio in libro matrimoniorum tum curiae tum paroeciae propriae partis catholicae, cuius parochus inquisitiones de statu libero peregit; de celebrato matrimonio eundem Ordinarius et parochum quam primum certiore reddere tenetur coniux catholicus, indicans etiam locum celebrationis necnon formam publicam servatam».

²⁴¹ PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* "De Episcoporum muneribus". *Normae Episcopis impertiuntur ad facultatem dispensandi spectantes*, cit., proemio, p. 468.

ordinaria di poter dispensare dalle leggi universali della Chiesa; potestà che per giunta «late interpretanda est» (can. 138 CIC)²⁴², salvo dal testo normativo non si desuma in modo certo e (quantomeno) implicito che il supremo legislatore ha riservato a sé *ratione materiae* la dispensa canonica dalla legge.

In conclusione, riteniamo che possano sussistere gli estremi di un dubbio di diritto oggettivo, tali da consentire di ricondurre il responso all'interno delle interpretazioni autentiche costitutive. L'intervento della Commissione interprete non è restrittivo, perché non ha innovato l'ordinamento giuridico per tramite dell'introduzione di una riserva papale *ab origine* non contemplata nella legislazione positiva, nemmeno implicitamente²⁴³. Semmai, nel caso di specie è stato adottato un responso autentico esplicativo, in quanto ha avuto il merito di positivizzare una riserva a favore della Sede Apostolica, la cui esistenza sino ad allora era obiettivamente controversa perché non esplicitata, ma comunque insita, seppure inadeguatamente, nella legge interpretata.

Il responso ha così certificato la corrispondenza fra la *voluntas legislatoris* e la *voluntas Commissionis* circa il mantenimento della dispensa papale dalla forma canonica del matrimonio dei cattolici nei casi ordinari, così come attestata dai lavori preparatori del Codice del 1983 e conformemente alla (seppur recente) *traditio canonica* postconciliare.

Occorre precisare che la riserva (non introdotta ma) finalmente esplicitata ha l'effetto ulteriore di proibire al Vescovo diocesano di concedere la *sanatio in radice* del matrimonio nullo dei cattolici per difetto di forma canonica, giacché comporta la dispensa dalla forma stessa, se non fu osservata (cann. 1161, § 1 e 1165, § 2 CIC).

d) *La presidenza e la pro-presidenza delle assemblee dei Vescovi della regione ecclesiastica e delle Conferenze Episcopali (cann. 434 e 452 CIC)*

«D. Utrum Episcopis auxiliaris munere Praesidis (aut Pro-Praesidis) in Episcoporum conferentiis fungi possit.

²⁴² Cfr. E. BAURA, *Sub can. 87*, cit., p. 686.

²⁴³ In questo senso si esprime MARTÍN DE AGAR, *La dispensa de forma en una respuesta de la Comisión de intérpretes*, cit., p. 308, secondo il quale «Se trata en definitiva de una norma nueva, que aparece bajo el aspecto formal de interpretación. Su objeto es restablecer la reserva de la dispensa de la forma matrimonial [...]. Puede suponerse que se ha pretendido subsanar una omisión del CIC, en cuanto hubiera sido deseable recoger en sus cánones dicha reserva, en la línea del MP *De Episcoporum muneribus* [...]». Non dissimilmente E. BAURA, *Sub can. 87*, cit., p. 687.

Utrum id possit in conventibus Episcoporum regionis ecclesiasticae, de quibus in can. 434.

R. *Negative ad utrumque*²⁴⁴.

L'interpretazione autentica delucida un aspetto di non marginale rilevanza circa la strutturazione interna della Conferenza Episcopale e dell'assemblea dei Vescovi della regione ecclesiastica.

La prima è definita dal can. 447 CIC come l'assemblea dei Vescovi di una nazione o di un territorio determinato, istituita per l'esercizio in forma congiunta del ministero pastorale; della seconda, invece, si occupa soltanto il can. 434 CIC, che individua i suoi compiti: favorire nella regione la cooperazione e l'attività pastorale comune dei Vescovi, sebbene a tale *conventus Episcoporum* non spettino i poteri che il diritto comune conferisce alle Conferenze Episcopali, salvo la Santa Sede in modo speciale conceda analoghe attribuzioni²⁴⁵.

L'oggetto del responso è circoscritto alla provvisione canonica dell'ufficio di Presidente o di Pro-Presidente (ossia di colui che sostituisce il Presidente se è legittimamente impedito), e dispone che il Vescovo ausiliare è privato del diritto di voto passivo, non essendo eleggibile sia dai membri della Conferenza sia da quelli dell'assemblea regionale ad un simile incarico²⁴⁶.

Le motivazioni poste alla base del pronunciamento furono illustrate in un editoriale a firma del Presidente all'epoca in carica della Pontificia Commissione interprete, card. Castillo Lara, pubblicato nel quotidiano *L'Osservatore Romano*²⁴⁷. I chiarimenti in esso contenuti riguardano solamente la Conferenza Episcopale. In questa sede ci limiteremo a sintetizzarne

²⁴⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responsio ad propositum dubium circa cann. 434 e 452*, 23 maggio 1988, in *A.A.S.*, LXXXI (1988), p. 388.

²⁴⁵ Cfr. can. 434 CIC: «Ad conventum Episcoporum regionis ecclesiasticae pertinet cooperationem et actionem pastorem commune in regione fovere; quae tamen in canonibus huius Codicis conferentiae Episcoporum tribuuntur potestates, eisdem conventui non competunt, nisi quaedam specialiter a Sancta Sede ei concessa fuerint». Per un breve profilo di tali organismi rinviando a J.I. ARRIETA, *Sub can. 434*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. II/1, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, pp. 902-904.

²⁴⁶ Circa l'assemblea episcopale regionale J. MIRAS, *Comisión Pontificia para la Interpretación Auténtica del C.I.C. Respuesta auténtica de 23.IV.1988*, in *Ius canonicum*, XXXI (1991), pp. 218-219, ha evidenziato come il responso abbia come oggetto un organismo «de cuya composición y funcionamiento el CIC no determina prácticamente nada, de modo que esta respuesta constituirá un dato nuevo de derecho común para delimitar la estructura y funcionamiento de esas asambleas regionales».

²⁴⁷ Cfr. R.J. CASTILLO LARA, *La Presidenza delle Conferenze Episcopali*, in *L'Osservatore Romano*, CXXIX (1989), 10 marzo 1989, p. 5.

i punti più salienti, per poi evidenziare gli ulteriori sviluppi normativi che si sono avuti in materia.

Anzitutto, è possibile dedurre che il responso *de quo* sia esplicativo, perché la sua *ratio* intrinseca «va ricercata nella *natura stessa della Conferenza Episcopale*»²⁴⁸. Non è stata compiuta quindi una *coarctatio legis* tipica delle interpretazioni di tipo restrittivo (can. 16, § 2 CIC): l'ineleggibilità del Vescovo ausiliare dall'ufficio di Presidente e di Pro-Presidente infatti non può discendere in alcun modo da una libera opzione discrezionale del legislatore, essendo stata ricavata *ex natura rei*.

Ciò tuttavia non può escludere la sussistenza di un *dubium iuris obiectivum*²⁴⁹, per due ordini di ragioni. In primo luogo, perché nella prassi alcune Conferenze Episcopali avevano conferito l'ufficio presidenziale a dei Vescovi ausiliari. In secondo luogo, perché nel Codice di Diritto Canonico del 1983 non è proibita in modo esplicito una tale elezione canonica: il can. 452, § 1 CIC si limita soltanto a sancire che «Quaelibet Episcoporum conferentia sibi eligat praesidem, determinet quisnam, praeside legitime impedito, munere pro-praesidis fungatur, atque secretarium generalem designet, ad normam statutorum»²⁵⁰.

Il card. Castillo Lara nel prosiegua del suo contributo pone in risalto come la finalità tipica della Conferenza Episcopale sia quella di assicurare l'esercizio del *munus pastorale* dei Vescovi (can. 447 CIC). Tale *munus* compete a coloro che reggono una porzione del Popolo di Dio e, specialmente, al Vescovo diocesano, il quale governa la Chiesa particolare a lui affidata (can. 369 CIC) con tutta la potestà ordinaria, propria ed immediata che risulta necessaria per l'adempimento del suo ufficio (can. 381, § 1 CIC).

L'elemento giurisdizionale è quindi il titolo giuridico che fonda il diritto di partecipazione alla Conferenza Episcopale, piuttosto che l'elemento ontologico-sacramentale della consacrazione episcopale²⁵¹. Di conseguenza, i «membri nati e propri»²⁵² della Conferenza Episcopale sono il Vescovo diocesano e coloro che sono a lui equiparati a norma del can. 381, § 2 CIC, ossia il prelado e l'abate territoriale, il vicario, il prefetto e l'amministratore apostolico (cann. 370-371 CIC), anche là dove non siano insigniti della dignità episcopale.

²⁴⁸ *Ibidem*. Il Presidente della Commissione interprete tuttavia non si è espresso nel merito, asserendo che «sono precisazioni lasciate alla dottrina. Qualche autore la considererà estensiva; la maggior parte, penso, la giudicherà esplicativa o dichiarativa, sgorgando essa dalla natura stessa della Conferenza Episcopale e dalle prescrizioni del Codice».

²⁴⁹ Il responso in dottrina è stato qualificato come dichiarativo da L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 54.

²⁵⁰ Cfr. R.J. CASTILLO LARA, *La Presidenza delle Conferenze Episcopali*, cit., p. 5.

²⁵¹ «[...] si deduce che il *titolo* di appartenenza alla Conferenza Episcopale non è tanto il carattere episcopale, quanto la condizione di *Pastore* di una Chiesa particolare»: *ibidem*.

²⁵² *Ibidem*.

Siccome su ciascuno di essi incombe la responsabilità diretta e personale di governare in modo autonomo una *portio Populi Dei*, sono loro che devono «primariamente prendere i necessari provvedimenti per l'esercizio congiunto di quei compiti particolari, che cadono sotto la competenza della Conferenza Episcopale»²⁵³.

Il Vescovo ausiliare invece non gode di alcuna potestà pastorale autonoma, tant'è che può ricevere dal Vescovo diocesano solo quella delegata o vicaria, nei casi stabiliti dal diritto (can. 406 CIC). Egli, non essendo posto a capo di una Chiesa particolare e non avendo perciò alcun potere decisionale sulla diocesi, è ricondotto dal Codice nella schiera dei «membri di secondo ordine»²⁵⁴ della Conferenza Episcopale, perché se da un lato ne fa parte *ipso iure* (can. 451, § 1 CIC), dall'altra lato può esercitare in essa il voto deliberativo solo quando ciò sia espressamente previsto dagli statuti (can. 454, § 2 CIC).

Presupposto che il Vescovo ausiliare non è titolare di un ufficio capitale sulla Chiesa particolare, non può considerarsi munito delle qualità richieste (can. 149, § 1 CIC) per ricoprire la carica di Presidente ovvero di Pro-Presidente della Conferenza Episcopale. Non è in grado infatti di rappresentare adeguatamente il *coetus* episcopale in quanto, nonostante sia munito del carattere episcopale, non esercita in modo autonomo e diretto il *munus pastorale* che compete a coloro che sono preposti al governo pastorale della comunità dei fedeli.

Il Vescovo ausiliare non può essere posto alla presidenza di un organismo chiamato ad esprimere, attraverso gli atti deliberativi che pone in essere, l'azione congiunta dei Vescovi e dei soggetti che reggono *in actu* le Chiese particolari o le comunità equiparate *in iure*²⁵⁵: appare del tutto incoerente che un Vescovo privo della *potestas iurisdictionis* ordinaria e propria agisca in rappresentanza di un organo collegiale permanente formato da Vescovi ai quali, all'opposto, compete una simile potestà. Si tratterebbe a ben vedere di una vera e propria 'anomalia' istituzionale, che non rispecchia l'indole e le funzioni tipiche della Conferenza Episcopale.

Considerata la natura costitutiva della legge interpretativa²⁵⁶, che esplicita un prerequisito di idoneità essenziale per l'atto di provvista dell'ufficio presidenziale, sebbene la sua efficacia sia irretroattiva, dalla sua entrata in vigore dovrebbero ritenersi decaduti *ipso iure*

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ Il responso in esame dunque non formalizza una legge inabilitante di diritto umano (cfr. can. 10 CIC), ma bensì una legge costitutiva che ha per oggetto ciò che costituisce essenzialmente l'atto giuridico di provvista all'ufficio presidenziale. Essa pertanto non è suscettibile di dispensa (cfr. can. 86 CIC).

i Vescovi ausiliari che fossero stati eletti Presidenti o Pro-Presidenti delle Conferenze Episcopali. Inoltre, in forza dell'argomentazione *a fortiori*, la proibizione stabilita nel responso autentico dovrebbe valere altresì per i Vescovi coadiutori. Sebbene essi godano del diritto di succedere al Vescovo diocesano nel momento in cui la sede episcopale diviene vacante (cann. 403, § 3 e 409, § 1 CIC), non sono titolari *in actu* della potestà di governo sulla Chiesa particolare, parimenti ai Vescovi ausiliari.

L'intervento della Commissione interprete poi solleva un ulteriore quesito: se l'elemento che caratterizza l'appartenenza alla Conferenza Episcopale è la *missio canonica*, vale a dire il conferimento di un ufficio capitale sulla *portio Populi Dei*²⁵⁷, coloro che sono equiparati dal diritto al Vescovo diocesano in forza del can. 381, § 2 CIC godono del diritto di elettorato attivo alla carica di Presidente e di Pro-Presidente della Conferenza dei Vescovi?

A tale domanda ha dato risposta il m.p. *Apostolos suos* di Giovanni Paolo II (21 maggio 1998), che ha avuto il merito di esplicitare i principi basilari teologici e giuridici delle Conferenze Episcopali²⁵⁸. In esso si stabilisce al n. 17 che «Praeses et Pro-Praeses Conferentiae Episcopalis ex membris solummodo eligi debent Episcoporum dioecesanorum»²⁵⁹.

Il richiamo in nota del responso della Pontificia Commissione interprete manifesta l'intenzione del legislatore supremo della Chiesa di chiarire in modo definitivo i dubbi che avrebbero potuto sorgere in materia, riaffermando al tempo stesso come sia duplice l'elemento fondante il titolo legale di partecipazione alla Conferenza Episcopale: la titolarità di un ufficio capitale sulla Chiesa particolare e il sacramento dell'ordine nel grado dell'episcopato, che a loro volta integrano la dimensione collegiale del ministero del Vescovo diocesano, di cui la Conferenza Episcopale è una forma preminente di attuazione concreta (*collegialitas efectiva*)²⁶⁰.

²⁵⁷ Cfr. J. MIRAS, *Comisión Pontificia para la Interpretación Auténtica del C.I.C. Respuesta auténtica de 23.IV.1988*, cit., p. 220.

²⁵⁸ Cfr. A. ANTÓN, *La carta apostólica MP «Apostolos suos» de Juan Pablo II: Se reafirman algunos puntos claves, mientras muchos otros quedan abiertos a la investigación teológica y canónica*, in *Gregorianum*, LXXX (1999), p. 263 ss.; A. MIRALLES, *Le Conferenze dei Vescovi: lettura teologica del motu proprio Apostolos suos*, in *Annales theologici*, XIII (1999), p. 283 ss.; J.R. VILLAR, *La naturaleza de las Conferencias Episcopales y la carta Apostolos suos*, in *Scripta theologica*, XXXI (1999), p. 115 ss.

²⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Litterae apostolicae motu proprio datae «Apostolos suos» de theologica et iuridica natura Conferentiarum Episcoporum*, 21 maggio 1998, in *A.A.S.*, XC (1998), n. 17, p. 652.

²⁶⁰ Come può evincersi dal Magistero ordinario del Romano Pontefice, il fondamento teologico immediato delle Conferenze dei Vescovi è la dimensione collegiale della responsabilità del governo episcopale. GIOVANNI PAOLO II, *Adhortatio apostolica post-synodalis «Pastores gregis» de Episcopo ministro Evangelii Iesu Christi pro mundi spe*, 16 ottobre 2003, in *A.A.S.*, XCVI (2004), n. 63, pp. 909-910: «Quoniam sodales Conferentiarum Episcopaliū sunt tantummodo Episcopi et omnes qui Episcopis dioecesanis iure equiparantur, quamvis episcopali

Là dove peraltro venga meno il primo elemento essenziale di tale titolo, ossia si determini la cessazione dell'ufficio di Vescovo diocesano per rinuncia accettata dal Romano Pontefice al compimento del settantacinquesimo anno di età ovvero per infermità o altra grave causa (can. 401, §§ 1 e 2 CIC)²⁶¹, sia il Presidente sia il Vice-Presidente decadono immediatamente dal loro incarico²⁶².

e) *La dichiarazione di nullità del matrimonio dei non cattolici per metus gravis (can. 1103 CIC)*

«D. Utrum vitium consensus de quo in can. 1103 matrimoniis non catholicorum applicari possit.

R. *Affirmative*»²⁶³.

L'interpretazione autentica riconosce che il matrimonio dei non cattolici, siano essi battezzati al di fuori della Chiesa cattolica oppure non battezzati, può essere dichiarato nullo «ob vim vel metum gravem ab extrinseco, etiam haud consulto incussum, a quo ut quis se liberet, eligere cogatur matrimonium», là dove ricorra uno dei vizi del consenso matrimoniale tipizzati nel can. 1103 CIC.

character non sint insigniti, earum fundamentum theologicum [...] immediate est collegialis sensus responsalitatibus gubernii episcopalis».

Non può non evidenziarsi un'analogia fra il responso autentico dei cann. 434 e 452 CIC con quello del can. 346, § 1 CIC. In quest'ultimo caso, la Commissione interprete riconobbe la possibilità che le Conferenze Episcopali potessero eleggere i Vescovi emeriti quali membri del Sinodo dei Vescovi: trattandosi di un'espressione della collegialità episcopale 'non giurisdizionale', è evidente come l'elemento della *missio canonica* non sia decisivo nel determinare chi abbia diritto o meno di partecipare alle assemblee sinodali. Per quanto concerne l'ineleggibilità dei Vescovi ausiliari alla presidenza ed alla pro-presidenza delle Conferenze dei Vescovi, l'interpretazione autentica non ha potuto ignorare un dato ecclesiologico impreteribile, ossia che le Conferenze stesse sono espressioni della collegialità episcopale 'giurisdizionale', tant'è che sono abilitate dal diritto al compimento di atti deliberativi (non meramente consultivi), che il Codice denomina *decreta generalia* (can. 455, § 1 CIC). Il responso dunque ha un sostrato ecclesiologico che informa una struttura di diritto ecclesiastico – qual è la Conferenza – e, pertanto, la soluzione al *dubium iuris* non avrebbe potuto essere in alcun modo positiva.

²⁶¹ Ma ciò dovrebbe valere anche là dove la vacanza della sede episcopale si determini per privazione (can. 416 CIC) o per rimozione del suo titolare (cann. 192 ss CIC).

²⁶² «Quando il Presidente e il Vice-Presidente della Conferenza Episcopale, che sono scelti tra i Vescovi diocesani [...], cessano dall'ufficio di Vescovo diocesano, decadono anche da Presidente e da Vice-Presidente della Conferenza Episcopale dal giorno della pubblicazione dell'accettazione di tale rinuncia da parte del Romano Pontefice: CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Epistula Praesidibus Episcoporum Conferentiarum missa nomine quoque Congr. pro Gentium Evangelizatione*, in *A.A.S.*, XCI (1999), n. 7, p. 998.

²⁶³ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa can. 1103*, 23 aprile 1987, in *A.A.S.*, LXXIX (1987), p. 1132.

Il riferimento espresso ai non cattolici fa sì che la soluzione proposta al dubbio di diritto sia direttamente connessa alla questione inerente la possibile estensione della giurisdizione ecclesiastica a quei matrimoni che non hanno come parti contraenti due battezzati nella Chiesa cattolica.

D'altra parte, che nella giurisdizione della Chiesa possano rientrare anche tali matrimoni è stato ribadito dal Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, qualora sia necessario dimostrare lo stato libero del non cattolico che intende sposarsi nuovamente con una parte cattolica *coram Ecclesia*²⁶⁴.

In realtà, anche il Codice di Diritto Canonico riconosce il diritto dei non cattolici di impugnare il loro matrimonio dinanzi ai tribunali ecclesiastici, sebbene il can. 11 CIC sancisca il principio generale secondo cui «Legibus mere ecclesiasticis tenentur baptizati in Ecclesia catholica vel in eandem recepti» ed il can. 1059 CIC prescriva come «Matrimonium catholicorum, etsi una tantum pars sit catholica, regitur iure non solum divino, sed etiam canonico [...]».

Circa i matrimoni tra battezzati acattolici o tra un battezzato acattolico ed un non battezzato può essere invocato il can. 1671 CIC, secondo cui «Causae matrimoniales baptizatorum iure proprio ad iudicem ecclesiasticum spectant»: siccome la norma fa riferimento esplicito non al *matrimonium inter baptizatos*, bensì al *matrimonium baptizatorum*, ossia al matrimonio 'dei' battezzati, ciò significa come sia sufficiente che una sola delle parti sia battezzata affinché il matrimonio possa sottostare alla giurisdizione della Chiesa. Di conseguenza, alla parte non battezzata il canone riconosce in modo implicito il diritto di

²⁶⁴ Cfr. SUPREMO TRIBUNALE DELLA SEGNAURA APOSTOLICA, *Decreto de la Signatura Apostólica de 28.V.1993*, prot. n. 23805/92 V.T. N. Quaesita, 28 maggio 1993, in *Ius canonicum*, XXXIV (1994), pp. 651-652, con nota di R. RODRÍGUEZ-OCAÑA, *Notas al decreto-declaración del STSA: la jurisdicción eclesiástica y los matrimonios de los acatólicos*, pp. 653-659. Al quesito posto da un Vicario giudiziale se la Chiesa cattolica abbia giurisdizione sui matrimoni dei non cattolici, battezzati e non battezzati, il Tribunale Apostolico dichiarò quanto segue: «Attento quod ad normam iuris constare debet de libero statu contrahentium, qui coram Ecclesia catholica matrimonium petunt, quam ob rem Ecclesia ius habet et officium de re vivendi (cfr. cann. 1066; 1085, § 2; 1113-1114); //Perpenso etiam quod ius processuale canonicum agnoscit habilitatem coniugum etiam non catholicorum impugnandi matrimonium coram iudice ecclesiastico (cfr. can. 1674, n. 1, coll. cum can. 1476), quodque huiusmodi coniux "interesse" ad rem requisitum (cfr. can. 1501) sine dubio habet, si novum matrimonium cum parte catholica coram Ecclesia catholica inire intendit; //et perspecto quod iudex ecclesiasticus in casu ad normam iuris canonici procedere debet; //Animadverso quod hic non agitur de comprobando, per investigationem matrimoniale, statu libero eorum qui, etsi ad canonicam formam adstricti, matrimonium attentarunt coram civili officiali aut ministro non catholico; //Considerato voto a Rev.mo Consultore exarato; // Vi art. 124, n. 1, Const. Ap. "Pastor Bonus" (cfr. can. 1445, § 3, n. 1); //Re sedulo examini subiecta in Congressu, coram infrascripto Pro-Praefecto die 12 decembris 1992 habito, //declarat: //Ecclesia Catholica iurisdictione gaudet ad videndum de nullitate, vel minus, matrimonii inter non catholicos contracti, si unus eorum cum parte catholica novum inire matrimonium intendit. In casu, adhibendus est processus iudicialis ad normam cann. 1671-1691» (SUPREMO TRIBUNALE DELLA SEGNAURA APOSTOLICA, *Decreto de la Signatura Apostólica de 28.V.1993*, cit., pp. 651-652).

presentare la domanda di nullità al tribunale competente, senza dover ottenere una previa autorizzazione²⁶⁵.

Circa i matrimoni tra non battezzati, invece, può essere invocato il can. 1476 CIC che prevede come «Quilibet, sive baptizatus sive non baptizatus, potest in iudicio agere» per la tutela dei propri diritti. Si tratta di un canone che trae fondamento diretto dal diritto naturale e, in particolare, si radica nella soggettività giuridica ‘ontologica’ che l’ordinamento della Chiesa riconosce alla persona umana in quanto tale, quale realtà giuridica previa alla soggettività propriamente canonica, conseguita ai sensi del can. 96 CIC per tramite della ricezione del sacramento del battesimo²⁶⁶. Lo *ius connubii*, essendo fondato sul diritto naturale è perciò tutelabile nel foro canonico per iniziativa di almeno una delle parti non battezzate, a condizione che sussista un interesse giuridicamente rilevante (can. 1501 CIC), individuato nella decisione imputabile alla persona non battezzata di unirsi in matrimonio con un battezzato cattolico *coram Ecclesia*. Tale interesse evidentemente deve sussistere anche per la parte battezzata non cattolica.

Alla luce di tali premesse può essere colta la ragione per cui si è resa necessaria l’interpretazione autentica del can. 1103 CIC.

Il canone in questione dispone che contrae invalidamente il matrimonio chi vi sia costretto per violenza fisica o timore grave, vale a dire per una particolare forma di pressione psicologica o di coazione morale. Il Libro I del Codice di Diritto Canonico contiene alcune disposizioni disciplinanti in via generale l’atto giuridico, valevoli *in abstracto* anche per il consenso matrimoniale. In esse si configura il regime delle invalidità dell’atto posto per violenza o timore. Nel caso della violenza fisica, non si pongono particolari questioni: il can. 125, § 1 CIC stabilisce che «Actus positus ex vi ab extrinseco personae illata, cui ipsa nequaquam resistere potuit, pro infecto habetur». Si tratta di un’ipotesi di inesistenza dell’atto giuridico, posto che la violenza se assoluta non consente alla persona di poter porre in essere un atto libero e volontario. Nel caso del timore grave il paragrafo 2 prevede che «Actus positus ex metu gravi, iniuste incusso [...] valet, nisi aliud iure caveatur» e ferma restando la rescissione dell’atto stesso sentenziata dal giudice su istanza della parte lesa o dei suoi successori ovvero *ex officio*. La norma codifica un principio di diritto naturale che salvaguardia la validità degli atti giuridici realizzati per timore grave; e là dove il diritto

²⁶⁵ Cfr. L. MADERO, *Sub can. 1671*, in J.I. Arrieta (ed.), *Codice di diritto canonico e leggi complementari commentato*, 6° ed., Coletti a San Pietro, Roma, 2004, p. 1107.

²⁶⁶ Cfr. C.J. ERRÁZURIZ M., *Riflessioni sul rapporto tra battesimo e situazione giuridico-canonica della persona*, in *Fidelium iura*, VI (1996), p. 141 ss.

positivo disponga diversamente, prescrivendo la sua nullità – come nel caso del can. 1103 CIC –, si tratterebbe di un'eccezione di diritto meramente ecclesiastico, per sé vincolante i soli battezzati nella Chiesa cattolica o in essa accolti, a norma del can. 11 CIC.

Ora, i tribunali ecclesiastici, nel giudicare la validità o non dei matrimoni contratti dai non cattolici sono tenuti ad applicare il diritto proprio a cui le parti erano soggette al momento della celebrazione del matrimonio. Ciò è stato ribadito nelle norme preliminari dell'istruzione *Dignitas connubi*²⁶⁷. Ma in ogni caso il giudice è tenuto altresì ad applicare, oltre al diritto processuale, le norme di diritto canonico che contemplano al loro interno gli impedimenti dirimenti²⁶⁸ ed i vizi del consenso che sono riconducibili al diritto naturale²⁶⁹, vincolante tutti gli uomini. Se la rilevanza invalidante del timore di cui al can. 1103 CIC è ritenuta un'eccezione di diritto umano al can. 125, § 2 CIC, ciò comporterebbe di fatto l'inapplicabilità del can. 1103 CIC al matrimonio dei non cattolici sulla base del can. 11 CIC.

Di avviso contrario è la legge di interpretazione autentica, che sancendo l'applicabilità del can. 1103 ai matrimoni dei non cattolici ha di fatto riconosciuto, come conseguenza logica, come il suo contenuto appartenga alla sfera del diritto divino naturale²⁷⁰. È così salvaguardata la valenza universale dello *ius divinum* e l'eguale applicazione della legge canonica, che avrebbe potuto essere posta in discussione là dove i giudici ecclesiastici avessero prospettato una diversa interpretazione circa la natura e l'ambito soggettivo di estensione del can. 1103 CIC.

Il responso *de quo* deve considerarsi esplicativo di una legge dubbia in forza del combinato disposto dei cann. 125, § 2 e 1103 CIC. Circa gli effetti giuridici prodotti non può non configurarsi una legge interpretativa *sui generis*: sebbene sia riconducibile nel novero dei

²⁶⁷ Cfr. art. 4: «§ 1. Quoties iudex ecclesiasticus cognoscere debeat de nullitate matrimonii acatholicorum baptizatorum: //1° quod attinet ad ius, quo partes tempore celebrationis matrimonii tenebantur, servetur art. 2, § 2 [che stabilisce come il matrimonio tra una parte cattolica e una parte battezzata non cattolica sia regolato altresì dal diritto proprio della Chiesa o della Comunità ecclesiale alla quale appartiene la parte non cattolica, se tale Comunità ha un diritto matrimoniale proprio, altrimenti dal diritto in vigore presso quella Comunità là dove sia priva di un diritto matrimoniale proprio: *n.d.A.*] [...] //§ 2. Quoties iudex ecclesiasticus videre debeat de nullitate matrimonii initi a duobus non baptizatis: //1° causa nullitatis cognoscitur iure processuali canonico; //2° nullista autem matrimonii definitur, salvo iure divino, iure quo partes tempore celebrationis matrimonii tebeantur».

Nonostante tale disposizione non trovi alcuna corrispondenza nel Codice, ciò non significa che sia innovativa e, perciò, incompatibile rispetto alla natura amministrativa delle norme tipiche di un'istruzione. Va ricordato infatti che quanto statuito nell'art. 4 DC è stato più volte ribadito dalla prassi del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, che ai sensi del can. 19 CIC è legittimata ad assolvere ad una funzione nomogenetica qualora vi siano delle lacune di legge.

²⁶⁸ Cfr. cann. 1084 § 1, 1085 § 1 e 1091 §§ 1 e 4 CIC.

²⁶⁹ Cfr. cann. 1095-1103 CIC (eccettuato il can. 1098 CIC, di cui ancora oggi si controverte sulla natura giuridica).

²⁷⁰ Cfr. A. FUENTES CALERO, *El matrimonio contraído por miedo (can. 1103): comentario a la respuesta de la Comisión des intérpretes de 23-IV-1987*, in *Revista española de derecho canónico*, LVIII (2001), p. 685.

responsi di carattere costitutivo, la soluzione data dal Dicastero interprete agisce retroattivamente nella misura in cui si traduce *de facto* in una forma di «interpretación declarativa del Derecho natural»²⁷¹, che sulla base del magistero del Concilio Vaticano II²⁷² ha riaffermato l'intangibilità del diritto fondamentale della persona umana alla libera scelta dello stato di vita. Il can. 1103 CIC dunque prevede al suo interno una fattispecie di nullità che, sulla base delle peculiarità dell'istituto matrimoniale, risulta essere autonoma dalla disciplina generale degli atti giuridici stabilita nel can. 125, § 2 CIC, in quanto «la violencia y el miedo en el consentimiento matrimonial, tal como los perfila el c. 1103 a diferencia del c. 125, siempre son injustamente inferidos y el acto de contraer coaccionado no es rescindible, sino nulo»²⁷³.

Ciò nonostante, è opportuno precisare che l'intervento della Commissione interprete ha avuto lo scopo esclusivo di risolvere una questione pratica connessa al canone autenticamente chiarificato, evitando di chiudere in modo definitivo il dibattito circa la natura giuridica del *metus gravis* e, specialmente, circa la congruità della formulazione testuale del can. 1103 CIC, che per taluni non rifletterebbe adeguatamente il suo fondamento metapositivo²⁷⁴.

²⁷¹ J. OTADUY, *Sub can. 16*, cit., p. 357.

²⁷² Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Constitutio pastoralis* “Gaudium et spes” *de Ecclesia in mundo huius temporis*, cit., n. 29, pp. 1048-1049.

²⁷³ P.-J. VILADRICH, *Sub can. 1103*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/2, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, p. 1410.

Non pare sufficiente asserire come la natura dichiarativa del responso possa desumersi dalla non equivocità del contesto dell'insegnamento conciliare, che nonostante non si sia espresso esplicitamente circa il fondamento giuridico del *metus gravis* avrebbe comunque chiuso ogni questione sollevata dal dubbio di diritto circa il can. 1103 CIC, affermando che le ipotesi di nullità del consenso matrimoniale sono radicate nel diritto naturale (in questo senso si veda L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., pp. 31-32; ID., *Urban Navarrete, S.J. and the response of the Code Commission on force and fear*, in *The Jurist*, LI [1991], p. 130 ss.).

²⁷⁴ Si vedano a riguardo le considerazioni di U. NAVARRETE, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), p. 497 ss., il quale poneva le seguenti obiezioni: il responso è da ritenersi privo di autorità dottrinale, in quanto la materia rientra nella sfera di competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede e non di quella della Commissione interprete; il can. 1103 CIC non esprime integralmente elementi radicati nel diritto naturale, e ciò costringerebbe il giudice ad individuare quelli che sono posti per diritto umano, i quali perciò non risultano essere applicabili al matrimonio degli acattolici; infine, la formulazione letterale del canone autenticamente interpretato non riflette adeguatamente le esigenze di diritto naturale ad esso sottese: se il fine del can. 1103 CIC è di tutelare la libertà del contraente, occorrerebbe quantomeno che il legislatore attribuisca piena rilevanza giuridica al *metus ab intrinseco* (anche se va ricordato che tali ipotesi possono essere ricondotte all'incapacità di contrarre matrimonio per grave difetto di discrezione di giudizio di cui al can. 1095, 2° CIC).

C'è invece chi ha ritenuto come il can. 1103 CIC contenga alcune limitazioni volte a configurare *stricto sensu* la fattispecie legale del matrimonio nullo per *metus gravis*, che vincolerebbero il giudice solo nella dichiarazione di nullità del matrimonio dei cattolici. Secondo l'Autore la legge interpretativa è di fatto inutile, perché non possono estendersi tali limitazioni al matrimonio degli acattolici: la legge naturale difatti è di più ampia portata, perché le esigenze di giustizia naturale trascenderebbero i requisiti posti dal Codice onde configurare il *caput nullitatis* in esame e, pertanto, ammetterebbero l'adozione di una pronuncia giudiziale *pro nullitate* in casi ulteriori

Ma tali rilievi critici valgono a nostro avviso soltanto *de iure condendo*. Allo stato attuale, alla luce del responso autentico deve ritenersi che il testo can. 1103 CIC corrisponda ai principi di diritto naturale, al punto da poter essere applicato al matrimonio dei non cattolici, sebbene non possa escludersi in futuro la riforma della disposizione codiciale, la quale non rappresenta l'unica forma possibile di positivazione dello *ius divinum* concernente l'invalidità del consenso coartato per timore grave²⁷⁵.

non integralmente corrispondenti alla fattispecie contemplata nel can. 1103 CIC. Cfr. M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésial*, V (1988-1994), pp. 51-52.

²⁷⁵ La risposta autentica «No indica que ese texto sea la única positivación; ni siquiera la mejor. Simplemente señalaría que esta formulación puede entenderse estrechamente respetuosa de los principios del derecho natural *in casu*»: J.I. BAÑARES, *El miedo en el matrimonio entre acatólicos (comentario a la respuesta de la C. P. para la interpretación del C.I.C., del 23.IV.1987)*, in *Ius canonicum*, XXX (1990), p. 161.

CAPITOLO SESTO

IL SUPERAMENTO DEL TESTO LEGALE INTERPRETATO

NEI RESPONSI AUTENTICI RESTRITTIVI ED ESTENSIVI

Premessa. Il concetto di interpretazione autentica restrittiva ed estensiva

L'interpretazione autentica restrittiva ed estensiva, nell'ambito delle leggi interpretative costitutive enumerate nel can. 16, § 2 CIC, è quella che si connota per il maggior grado di portata innovativa, in quanto possiede il carattere della trascendentalità, della capacità di andare oltre il senso della legge interpretata.

Essa infatti ha come presupposto, parimenti all'*explicatio legis*, un dubbio di diritto oggettivo – con conseguente applicazione del can. 14 CIC¹ –, la cui soluzione chiarificatrice tuttavia implica l'adozione di una legge nuova, che si ripercuote in modo incisivo sulla legge interpretata determinandone la *coarctatio* o l'*extensio*, vale a dire il superamento del testo legale secondo il significato che assumeva al momento della sua promulgazione.

In dottrina suole affermarsi che l'intervento restrittivo ed estensivo consiste o nel travalicamento del significato proprio delle parole della legge, le quali perciò acquisiscono un'accezione impropria che va al di là dell'interpretazione stretta o lata²; o, rispettivamente, nell'esclusione di un caso *ab origine* contemplato nella legge interpretata (interpretazione restrittiva) e nell'inclusione di un caso *ab origine* non sussumibile nella fattispecie legale (interpretazione estensiva)³.

¹ Per ulteriori approfondimenti rinviamo a *supra*, cap. V, *premessa*.

² Si consideri, a titolo esemplificativo, una norma contenente il termine *religiosus*: l'interpretazione autentica restrittiva potrebbe trascendere il suo significato stretto 'minimale', là dove prescrive come per 'religioso' debbano essere intesi esclusivamente i postulanti, ossia coloro che stanno discernendo la loro vocazione religiosa ma non hanno ancora iniziato il periodo di noviziato (mentre in senso tecnico-giuridico la parola 'religioso' nel linguaggio codiciale contempla i professi di voti temporanei e/o perpetui, nonché *lato sensu* i novizi); all'opposto, l'interpretazione autentica estensiva trascende il significato ampio 'massimale' della parola della legge se include (invece di escludere) nel termine *religiosus* i postulanti. Si veda l'esempio riportato in J. OTADUY, *Lezioni di Diritto Canonico. Parte Generale*, cit., n. 18, p. 85, in parte riveduto in questa sede.

³ Cfr. P.J. BROWN, voce *Interpretación extensiva*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 749: «Las interpretaciones que son verdaderamente extensivas aplican las leyes a casos a los que no se hubiera considerado que debían aplicarse en el momento de la promulgación y a los que pocos o ninguno de los canonistas hubiesen considerado que debía aplicarse antes de la interpretación auténtica. Tales interpretaciones crean claramente una nueva ley y, por tanto, deben ser promulgadas y no pueden ser aplicadas retrospectivamente»; ID., voce *Interpretación restrictiva*, *ibidem*, p. 750: «[...] se refiere a las interpretaciones que excluyen de la explicación de una ley casos – esto es, situaciones de hecho – que de otro modo se hubiera entendido que estaban dentro del alcance de la ley, de

Invero, alla luce dei responsi dati a seguito dell'entrata in vigore del Codice latino del 1983 e presupposto l'oggetto ed il fine dell'interpretazione autentica, ossia la *mens legislatoris* coincidente con la razionalità oggettiva della legge⁴, sia la *coarctatio* sia l'*extensio legis* possono materializzarsi in forme di rettificazione della disposizione controversa differenti rispetto a quelle suesposte, ma tutte accomunate dalla necessità di preservare e di migliorare l'ordine positivo imposto dal legislatore⁵.

Difatti, nelle interpretazioni autentiche restrittive ed estensive si riconosce l'urgenza di forzare l'enunciato normativo onde corroborare o sviluppare la *ratio* intrinseca che dà fondamento o alla norma specificamente interpretata o al *corpus* legislativo concernente una determinata materia, soddisfacendo così in modo più adeguato le aspettative materiali di giustizia ad esso sottese. L'azione riparatrice di tali responsi inoltre assicura la coerenza interna al sistema delle norme positive: muovendosi entro il perimetro di quanto statuito dalla *voluntas legislatoris*, da cui il Dicastero interprete non può mai prescindere⁶, l'elemento di innovazione dalla legge interpretante rinsalda la *ratio* di quella interpretata, facendo in modo che quest'ultima possa armonicamente integrarsi in misura maggiore nel sistema delle fonti del diritto⁷.

Per meglio comprendere, si prendano in considerazione i tre responsi autentici restrittivi sino ad oggi promulgati, ciascuno dei quali non ha ristretto il significato proprio

acuerdo con el significado propio de sus palabras. Produce el efecto opuesto a la interpretación extensiva». Si veda anche G. MICHIELS, *Normae Generales Juris Canonici. Commentarius Libri I Codicis Juris Canonici*, cit., p. 491.

⁴ Rinviamo sul punto a quanto esposto *supra*, cap. I, § 2.

⁵ Coglie perfettamente lo 'spirito' di tali leggi interpretative E. BAURA, *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, cit., p. 349, là dove asserisce che «Talvolta l'ermeneuta vede la necessità di correggere il testo legale perché giunge alla convinzione che l'ordine stabilito dal legislatore, affinché sia davvero un ordine giusto, debba essere colto forzando il testo legale. È ovvio che una siffatta interpretazione va realizzata con molta cautela e argomentando bene i motivi che inducono a proporla, non essendo sufficienti le ragioni di opportunità più o meno oggettive che migliorerebbero la legge, giacché questo tipo di interpretazione è legittima solo quando è necessaria per salvare la razionalità della legge».

⁶ Cfr. V. FAGIOLO, *Competenza e struttura del Dicastero per la funzione interpretativa delle leggi della Chiesa*, cit., pp. 11-12.

⁷ Non può allora sostenersi che l'oggetto delle leggi interpretative restrittive ed estensive sia la *voluntas legislatoris*: se il testo manipolato è quello promulgato per atto di volontà imperativa del legislatore, è altrettanto vero che tale manipolazione è effettuata alla luce della sua *ratio* intrinseca, che perciò è il criterio centrale da cui procede la *coarctatio* e l'*extensio legis* (si veda a riguardo A. PRIETO PRIETO, *La interpretación de la norma canónica*, cit., pp. 632-633). Allo stesso modo, non sembra nemmeno praticabile la tesi secondo la quale ambedue le interpretazioni *per modum legis* non coarterebbero, né estenderebbero la volontà del legislatore, in quanto mentre nell'interpretazione autentica restrittiva si esclude un caso dalla fattispecie legale perché il legislatore ha inteso disporre, mediante le parole della legge, più di quello che voleva realmente affermare (*magis dixit quam voluit*), nell'interpretazione di tipo estensivo si include un caso prima escluso dalla fattispecie perché si accerta che il legislatore aveva disposto tramite il testo legale meno di quello che voleva effettivamente disporre (*minus dixit quam voluit*). Con quali criteri, infatti, può essere accertato un siffatto intendimento del legislatore, che all'atto della promulgazione avrebbe detto di più o di meno di quello che voleva sancire nel testo legale? Cfr. J. GARCÍA MARTÍN, *Le norme generali del Codex Iuris Canonici*, cit., pp. 110-111.

delle parole, né tantomeno ha circoscritto la fattispecie legale, bensì ha disposto la modificazione della situazione giuridica iniziale delineata dalla legge interpretata e più favorevole per i suoi destinatari, tramite la formalizzazione di un nuovo obbligo giuridico, la previsione una nuova legge inabilitante e la revocazione di un antico privilegio singolare.

Nel primo caso, l'interpretazione autentica ha colmato una lacuna del can. 830, § 3 CIC ristabilendo l'obbligo già contemplato nella prima codificazione del 1917 di stampa della licenza per la pubblicazione degli scritti, previamente data dalla competente autorità. In questo modo, è stato rinforzato il fine proprio della *licentia edendi* di evitare che sia recato danno alla fede ed ai costumi dei fedeli, là dove essi siano posti nelle condizioni di consultare gli scritti nei quali è riportato l'*imprimatur* ecclesiastico che certifica l'autenticità del suo contenuto (can. 823, § 1 CIC).

Nel secondo caso, il Dicastero interprete ha stabilito una legge inabilitante (can. 10 CIC) che ha privato il religioso elevato all'episcopato del diritto di voto attivo e passivo nel proprio istituto anche in quelle ipotesi in cui non sussista una inconciliabilità reale tra i diritti ed i doveri derivanti dalla condizione episcopale e quelli derivanti dalla professione religiosa. Il responso ha così conseguito lo scopo di tutelare ulteriormente il peculiare *status* giuridico a cui accede il Vescovo religioso, il quale era già da considerarsi esente dalla giurisdizione dei rispettivi Ordinari e soggetto in forza del voto di obbedienza esclusivamente al Romano Pontefice, nonché liberato dai soli obblighi che avesse ritenuto incompatibili con la sua condizione (can. 705 CIC).

Nel terzo caso, la legge interpretativa ha esplicitamente revocato l'antico privilegio dell'esenzione dalla giurisdizione dei propri Ordinari dei religiosi che fossero stati nominati Prelati Uditori del Tribunale della Rota Romana. È stata così risolta la situazione di dubbio oggettivo sino ad allora esistente – per la quale poteva legittimamente considerarsi ancora vigente il privilegio papale –, ponendo una nuova legge che nel contesto normativo codiciale riflette più fedelmente la condizione giuridica dei religiosi ai quali sono affidati uffici di giurisdizione *extra institutum*, non certamente equiparabile a quella dei religiosi insigniti della dignità episcopale.

Pare evidente come, nei casi testé riportati, la legge interpretativa abbia conseguito lo scopo di salvaguardare la *rationabilitas* dello *ius conditum* sino a quel momento in vigore, che a seguito dell'intervento legislativo rettificativo del testo legale appare decisamente consolidato.

Nelle interpretazioni estensive, invece, il Dicastero interprete ha disposto l'estensione dell'ambito soggettivo e/o oggettivo della legge interpretata in modo autentico a situazioni

di fatto ulteriori che presentano la sua stessa *ratio* intrinseca, nelle ipotesi in cui la natura giuridica di tale legge impediva il ricorso all'*analogia legis*.

Il responso autentico ha potuto così estendere il concetto legale di aborto al di là del suo significato proprio tradizionale di espulsione del feto immaturo non vitale (can. 1398 CIC), onde tutelare più efficacemente il bene sacro della vita umana del concepito non ancora nato. Parimenti, la risoluzione al *dubium iuris* ha determinato l'estensione del can. 230, § 2 CIC, perché fosse compreso nel novero dei *munera liturgica* propri dei fedeli laici *ex temporanea deputatione* anche il servizio di ministrante delle donne all'altare, sino ad allora esplicitamente vietato. È stata in questo modo riscoperta la radice ontologico-sacramentale di siffatta forma di cooperazione laicale al *munus sanctificandi Ecclesiae*: discendendo dai sacramenti del battesimo e della confermazione, non può non competere anche alle donne, non essendo teologicamente fondato il trattamento giuridico differenziato sulla base dell'identità sessuale del ministrante.

Infine, attraverso l'*extensio legis* è stata introdotta una nuova fattispecie che salvaguardia in modo più appropriato la *ratio* intrinseca del can. 1673, 3° CIC, rinvenibile nella tutela del diritto di difesa della parte convenuta. La disposizione codiciale consente alla parte attrice di introdurre la causa di nullità matrimoniale presso il tribunale del luogo in cui ha il domicilio, a condizione che il Vicario giudiziale del luogo di domicilio della controparte dia il suo consenso, ascoltando previamente la parte convenuta, la quale ha l'occasione di esporre le sue ragioni eventualmente contrarie alla costituzione del *forum actoris*. Il responso autentico ha stabilito con una legge nuova che nell'ipotesi in cui non sia stato istituito il tribunale diocesano, la parte convenuta debba essere sentita non già dal Vicario giudiziale del tribunale interdiocesano (che avrebbe potuto sostituire il Vicario diocesano assente), bensì dal suo Vescovo: la vicinanza fisica tra il Vescovo medesimo e la parte convenuta può facilitare la convocazione di quest'ultimo, che può essere così sentito circa la sua disponibilità ad essere citato in giudizio presso il tribunale del luogo di domicilio della parte attrice. Anche in questo caso, con l'interpretazione estensiva è stata rafforzata la *ratio* del can. 1673, 3° CIC, perché rimuove ogni possibile ostacolo all'esercizio dello *ius defensionis* della parte convenuta, che avrebbe potuto sorgere a causa della distanza, talvolta cospicua, fra il luogo ove la parte stessa è domiciliata e la sede del tribunale interdiocesano in cui opera il rispettivo Vicario giudiziale⁸.

⁸ Risulta talvolta difficile distinguere concettualmente l'interpretazione autentica esplicativa da quelle restrittiva ed estensiva. A ben vedere, infatti, anche l'interpretazione stretta o lata dei termini legali possono determinare o

1. Le interpretazioni autentiche restrittive

- a) *L'obbligo di stampa della licentia edendi dei libri autorizzati dall'autorità ecclesiastica*
(can. 830, § 3 CIC)

«D. Utrum licentia, de qua in can. 830 § 3, imprimenda sit in libris typis editis, indicatis nomine concedentis, die et loco concessionis.

Affirmative»⁹.

Perché sia conservata l'integrità delle verità della rivelazione cristiana, il can. 823, § 1 CIC riconosce il diritto-dovere dei pastori della Chiesa di vigilare affinché non sia recato nocumento alla fede ed ai costumi dei fedeli attraverso la divulgazione di scritti o l'impiego degli strumenti di comunicazione sociale.

Tale *munus vigilandi* può attuarsi in concreto nel giudizio che l'autorità competente può formulare sulle opere dei fedeli che trattano dei temi della fede e dei costumi anteriormente alla loro pubblicazione, potendo altresì riprovarle là dove siano ritenuti non compatibili con l'insegnamento della Chiesa, così come proposto dal Magistero.

Il Codice esige, in relazione a determinate pubblicazioni, la previa licenza o approvazione.

In particolare, è necessaria l'approvazione per i libri delle sacre Scritture e delle loro traduzioni nelle lingue correnti (can. 825, § 1 CIC), per i catechismi e per gli scritti pertinenti

l'esclusione di casi prima inclusi nella fattispecie legale o, viceversa, l'inclusione di casi prima esclusi dalla fattispecie stessa. Basti pensare, a titolo esemplificativo, al responso autentico del can. 1367 CIC, che avendo inteso *latu sensu* il termine *abivere* ha qualificato come condotta criminosa integrante il delitto di profanazione delle specie eucaristiche non solo l'atto di gettarle a terra, ma altresì qualunque azione volontariamente e gravemente spregiativa compiuta dal reo nei confronti del pane e del vino consacrati.

Ora, in siffatta ipotesi può ritenersi che il responso sia comunque esplicativo, perché la determinazione del senso da attribuire alla legge interpretata non è andata oltre il significato proprio della parola che compone l'enunciato normativo: la legge interpretativa, stabilendone l'interpretazione lata ha accolto l'accezione semantica del termine già potenzialmente insito al suo interno, ma che sino a quel momento era da ritenersi oggettivamente dubbia, in quanto il can. 18 CIC impone l'interpretazione stretta delle leggi penali. Dunque, nel caso di specie non vi è stato il trascendimento della lettera della legge, che invece contraddistingue i responsi restrittivi ed estensivi e consente di distinguerli nitidamente dalla ipotesi di *explicatio legis*. Semmai, potrebbe parlarsi di un'interpretazione autentica formalmente esplicativa, ma materialmente restrittiva o estensiva, che non alteri però la distinzione positiva tra le tipologie di leggi interpretative di carattere costitutivo individuate nel can. 16, § 2 CIC.

⁹ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa can. 830, § 3*, 20 giugno 1987, in *A.A.S.*, LXXIX (1987), p. 1249.

all'istruzione catechetica (can. 827, § 1 CIC), nonché per i libri impiegati come testi-base di insegnamento nelle scuole, se toccano questioni inerenti la sacra Scrittura, la teologia, il diritto canonico, la storia ecclesiastica e le discipline religiose o morali (can. 827, § 2 CIC).

La licenza invece è richiesta per la preparazione e la pubblicazione da parte dei fedeli, anche in collaborazione con i fratelli separati, delle traduzioni delle sacre Scritture (can. 825, § 2 CIC), per i libri di preghiera di uso sia pubblico sia privato (can. 826, § 3 CIC), per le nuove edizioni delle collezioni dei decreti o degli atti dell'autorità ecclesiastica (can. 828 CIC), per gli scritti dei chierici e dei membri degli istituti religiosi da pubblicarsi in giornali, opuscoli o riviste periodiche che attaccano apertamente la religione cattolica o i buoni costumi (can. 831, § 1 CIC) e, infine, per qualsiasi scritto dei religiosi che trattano di questioni di religione o di costumi (can. 832 CIC).

Per gli scritti di cui al can. 827, § 2 CIC, là dove non siano utilizzati come testi di insegnamento, così come per gli scritti in cui vi sono elementi su questioni di religione o di costumi trattati in modo peculiare, il Codice raccomanda che tali libri siano sottoposti al giudizio dell'Ordinario del luogo (can. 827, § 3 CIC).

Il can. 830 CIC descrive la procedura da osservarsi per la concessione della licenza o dell'approvazione. Si prevede che i libri siano *in limine* giudicati dai censori individuati nel § 1. In seguito, se il parere dato per iscritto dal censore è favorevole, «Ordinarius pro suo prudenti iudicio licentia concedat ut editio fiat, expresso suo nomine necnon tempore ac loco concessae licentiae». Nel caso in cui la licenza – il cosiddetto *imprimatur* – non sia stata concessa, l'Ordinario è tenuto a comunicare i motivi del diniego all'autore dell'opera (§ 3)¹⁰.

Il *dubium iuris* al quale risponde la Commissione interprete è il seguente: l'indicazione del nome dell'autorità concedente, nonché del luogo e del tempo in cui è stata data la concessione, devono essere riportate nello scritto da stampare?

Il responso autentico è affermativo, sancendo così che la licenza di cui al can. 830, § 3 CIC deve essere obbligatoriamente stampata nel libro previamente autorizzato dall'autorità ecclesiastica.

¹⁰ Cfr. can. 830 CIC: «§ 1. Integro manente iure uniuscuiusque loci Ordinarii committendi personis sibi probatis iudicium de libris, ab Episcoporum conferentia confici potest elenchus censorum, scientia, recta doctrina et prudentia praestantium, qui curiis dioecesanis praesto sint, aut constitui etiam potest commissio censorum, quam loci Ordinarii consulere possint. // § 2. Censor, in suo obeundo officio, omni personarum acceptione seposita, prae oculis tantummodo habeat Ecclesiae de fide et moribus doctrinam, uti a magisterio ecclesiastico proponitur. // § 3. Censor sententiam suam scripto dare debet; quae si faverit, Ordinarius pro suo prudenti iudicio licentia concedat ut editio fiat, expresso suo nomine necnon tempore ac loco concessae licentiae; quod si eam non concedat, ratione denegationis cum operis scriptore Ordinarius communicet».

È stato in questo modo risolto un *dubium iuris* che scaturisce dalla dizione letterale del canone. Difatti, il can. 830, § 3 CIC sembra che consegua lo scopo di predeterminare il contenuto tipico dell'atto di licenza, piuttosto che prescrivere la sua pubblicazione nel libro. E poiché il can. 1394, § 1 del Codice del 1917 imponeva l'obbligo di stampa della licenza nel libro¹¹, si poteva legittimamente dubitare se tale norma fosse rimasta ancora in vigore dopo la promulgazione del Codice del 1983.

La maggior parte della dottrina ha qualificato l'interpretazione autentica *de qua* come meramente dichiarativa, ritenendo assai improbabile che il legislatore abbia inteso disporre l'abrogazione dell'obbligo di stampa dell'*imprimatur* nel libro da editare. Sono state addotte a tal proposito tre ragioni principali.

In primo luogo, si è posto in evidenza come la licenza sia riconducibile alla categoria degli atti amministrativi singolari, che a norma del can. 37 CIC devono essere dati per iscritto. Ora, pare del tutto ovvio che il contenuto specifico della licenza sia già identificabile in relazione al suo oggetto ed al suo fine specifici, nel senso che nell'atto di autorizzazione preventiva il suo autore non può fare a meno di riportare tanto il suo nominativo quanto i dati relativi al tempo ed al luogo dell'autorizzazione stessa. Pertanto, l'inciso «expresso suo nomine necnon tempore ac loco concessae licentiae» concerne il libro, ove tali riferimenti devono essere riportati, piuttosto che la licenza¹².

In secondo luogo, si è constatato come il can. 830, § 3 CIC abbia recepito quasi integralmente il testo dell'art. 6, § 3 del decreto *Ecclesiae pastorum* (19 marzo 1975) della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, che a sua volta avrebbe reiterato il dispositivo del can. 1394, § 1 del Codice del 1917¹³. La norma inclusa nel decreto curiale recitava: «*Censor sententiam suam scripto dare debet; quae si faverit, Ordinarius pro suo prudenti iudicio licentiam concedat ut editio fiat cum sua approbatione, expresso suo nomine necnon tempore ac loco concessae approbationis; quod si approbationem non concedat, rationes denegationis cum operis*

¹¹ Cfr. can. 1394, § 1 del Codice del 1917: «Licentia, qua Ordinarius potestatem edendi facit, in scriptis concedatur, in principio aut in fine libri, folii vel imaginis imprimendo, expresso nomine concedentis itemque loco et tempore concessionis» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars I, p. 270).

¹² Com'è stato osservato, «en cualquier acto administrativo de la Iglesia se debe dejar con stancia de esos datos, y si en el Código en otros casos no se recuerdan esos requisitos y se recuerdan en éste es porque se predende que la licencia y aprobación de libros alcance una especialísima relevancia» (J.A. FUENTES, *Respuestas de la C.P. para la Interpretación Auténtica del C.I.C. de fecha 20.VI.1987*, in *Ius canonicum*, XXVIII [1988], p. 626), al punto che tali dati devono essere riprodotti nello scritto. Ad analoga argomentazione ricorre F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), pp. 625-626.

¹³ Così sostiene F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 626.

scriptore Ordinarius communicet»¹⁴. Dunque, il Codice del 1983 ancora oggi prevede l'obbligo di citazione della licenza negli scritti sottoposti al giudizio dell'autorità, sebbene non così nitidamente come nella prima codificazione.

Infine, è stato invocato il criterio ermeneutico del *finis legis*: non può essere posta in discussione l'utilità della pubblicazione dell'avvenuta concessione nello scritto, in quanto rende edotti i fedeli circa l'attendibilità del suo contenuto, che è già ritenuto conforme alla dottrina della Chiesa prima della sua divulgazione¹⁵. D'altra parte i pastori sono tenuti ad intervenire, onde evitare che la fede ed i costumi dei fedeli sia compromessa dalla diffusione di libri eterodossi (can. 823, § 1 CIC); e tale intervento è corroborato dall'esplicita riproduzione dell'*imprimatur* nel libro, che certifica la dimensione ecclesiale dei temi in esso esposti¹⁶.

In realtà, occorre rilevare che il responso autentico potrebbe essere di tipo costitutivo, alla luce dell'obiettivo ambiguità dell'enunciato normativo del can. 830, § 3 CIC. In esso, infatti, non si evince con chiarezza se l'elencazione dei dati della licenza – autorità concedente, tempo e luogo di concessione – debbano essere riportati solamente nel decreto e non anche nel libro da stampare. Di conseguenza, si tratterebbe di un responso quantomeno esplicativo di una legge dubbia (can. 16, § 2 CIC), nella misura in cui debba considerarsi oggettivamente controversa la questione circa l'esistenza dell'obbligo di stampa negli scritti della *licentia edendi*.

A conclusioni diverse potrebbe giungersi invece là dove si ritenga che il can. 830, § 3 CIC, al momento dell'entrata in vigore del secondo Codice latino, non abbia prescritto, intenzionalmente o inavvertitamente per una disattenzione dei redattori, alcun obbligo di edizione della licenza. In tale circostanza, il responso avrebbe introdotto *de facto* una nuova legge, che coartando la situazione legale ammessa sino a quel momento – ossia la possibilità legale che la licenza non sia pubblicata nello scritto – dovrebbe perciò qualificarsi come restrittiva¹⁷.

¹⁴ SACRA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Decretum* "Ecclesiae pastorum" de *Ecclesiae pastorum vigilantia circa libros*, 19 marzo 1975, in *A.A.S.*, LXVII (1975), p. 284.

¹⁵ «Finis enim est informare communitatem christianam de legitima concessione licentiae, qua informatione fideles, qui cognoscere possunt librum de quo agatur indigere praevia licentia, vel qui pertinet ad libros pro quibus licenti aut petatur commendatur, revera eam a legitima auctoritate obtinuisse, edocentur»: F.J. URRUTIA, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 626. Negli stessi termini si pone L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 40.

¹⁶ «[...] cette inscription allait de soi, car le lecteur devait savoir si une telle permission avait été accordée»: M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésial*, V (1988-1994), p. 58.

¹⁷ Così pone acutamente in evidenza E. BAURA, *Il permesso della pubblicazione di scritti*, in *Ius Ecclesiae*, I (1989), pp. 253-254, là dove osserva come la *quaestio iuris* sollevata dal can. 830, § 3 CIC «mette in evidenza la difficoltà di

Se l'interpretazione autentica fosse esplicativa, allora deve desumersi che nel can. 830, § 3 CIC le parole «expresso suo nomine necnon [...]» devono essere ricollegate non tanto all'autorizzazione previa dell'autorità, quanto all'«editio» che può avere luogo esclusivamente là dove la licenza sia stata data. Dunque, il Codice non avrebbe abrogato l'obbligo di stampa della licenza sancito dal can. 1394, § 1 del Codice del 1917 e riaffermato dall'art. 6, § 3 del decreto *Ecclesiae pastorum*¹⁸.

Se l'interpretazione autentica fosse all'opposto di portata restrittiva, allora deve presumersi che le parole «expresso suo nomine necnon [...]» di cui al can. 830, § 3 CIC e all'art. 6, § 3 del decreto *Ecclesiae pastorum* si riferiscono solo alla licenza previa che l'autorità competente emette onde consentire la pubblicazione dello scritto. *Rebus sic stantibus*, il decreto del 1975 non avrebbe abrogato il can. 1394, § 1 del Codice del 1917, essendosi limitato a stabilire il contenuto tipico della licenza. Pertanto, al momento della promulgazione del Codice del 1983 la legislazione di allora determinava, mediante due disposizioni distinte fra loro, sia il contenuto della licenza sia l'obbligo di stampa della licenza stessa nel libro. Ma con l'entrata in vigore del Codice giovanneo-paolino, se da una parte permane la norma stabilita nel decreto postconciliare, recepita dal Codice stesso all'atto di riordinare *de integro* la materia (can. 6, § 1, 4° CIC), dall'altra parte non può non considerarsi abolito l'obbligo *ex* can. 1394, § 1 del Codice del 1917, essendo quel Codice stato integralmente abrogato (can. 6, § 1, 1° CIC).

A nostro avviso può essere accolta l'opinione secondo la quale, in questo caso, il Dicastero interprete ha adottato una legge interpretativa restrittiva. Tale conclusione può trovare una conferma, oltre che nel significato proprio delle parole considerate nel testo normativo (can. 17 CIC)¹⁹, nell'*istruzione circa alcuni aspetti dell'uso degli strumenti di comunicazione sociale nella promozione della dottrina della fede* pubblicata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede (30 marzo 1992).

distinguere in pratica un'interpretazione meramente esplicativa da un'altra esplicativa-estensiva o esplicativa-restrittiva. [...] Nel nostro caso, se si ritenesse che il canone 830 § 3 non obbliga a specificare i dati della licenza nella pubblicazione, si dovrebbe concludere che la risposta della CPI contiene una nuova legge; se si affermasse il contrario, si dovrebbe dire che si tratta di un'interpretazione esplicativa». L'Autore nelle sue conclusioni si limita ad affermare che in ogni caso l'interpretazione autentica *de qua* è costitutiva (cfr. *ibidem*, p. 254).

¹⁸ In forza di siffatta interpretazione, è evidente che pure l'art. 6, § 3 del decreto *Ecclesiae pastorum*, nella parte in cui stabiliva che l'Ordinario «pro suo prudenti iudicio licentiam concedat ut editio fiat cum sua approbatione, expresso suo nomine necnon tempore ac loco concessae approbationis», non avrebbe in alcun modo abrogato quanto statuito dal can. 1394, § 1 del Codice del 1917: se l'inciso «expresso suo nomine [...]» si riferisce alla pubblicazione, il decreto ha solamente recepito, seppure non testualmente, l'obbligo del Codice piano-benedettino, che perciò è transitato nel testo definitivo del Codice del 1983, risultando ancora oggi pienamente in vigore. Si veda sul punto *ibidem*, p. 252.

¹⁹ Nella struttura grammaticale della frase, infatti, l'inciso «expresso nomine [...]» sembra logicamente riferirsi all'azione di concessione della licenza per la pubblicazione («licentia concedat ut editio fiat»).

Il documento, che si prefigge lo scopo di illustrare in forma organica la disciplina universale in materia²⁰, all'art. 12 descrive la procedura che l'autorità competente deve osservare per concedere l'approvazione o la licenza circa gli scritti sottoposti al suo prudente giudizio. Mentre il paragrafo 2 dispone che l'Ordinario può «dare la licenza, esprimendo il proprio nome, il tempo e il luogo della concessione», il § 4 puntualizza ulteriormente: «*La licenza, con le indicazioni segnalate, deve essere stampata nei libri che vengono editi; [...] si debbono stampare anche il nome dell'Ordinario che la concede, nonché il tempo e il luogo della concessione* (cf. interpretazione autentica del can. 830 § 3: AAS, LXXIX, 1987, 1249)»²¹.

Ora, l'istruzione della Congregazione suppone che la *licentia edendi* debba essere munita delle indicazioni di cui al can. 830, § 3 CIC, che perciò afferiscono solo al contenuto della *licentia* stessa. In seguito, si aggiunge che tali indicazioni devono essere stampate nello scritto autorizzato dall'Ordinario, richiamando, relativamente all'*obligatio edendi*, la legge interpretativa in esame.

Dunque, il documento sembra affermare implicitamente che il responso autentico ha di fatto contemplato *ex novo* la disposizione inizialmente prevista nel can. 1394, § 1 del Codice del 1917, che perciò «ha sido reintroducida por vía de interpretación auténtica»²², la quale ha provveduto a colmare una *lacuna legis* originatasi, di certo non volontariamente, nel corso del processo di elaborazione del Codice del 1983²³. È stata così ulteriormente rinforzata la *ratio* del sistema dei controlli preventivi sugli scritti, assicurando una forma di pubblicità adeguata del giudizio positivo dell'autorità ecclesiastica²⁴, a tutela della fede e dei costumi dei *christifideles*.

L'*instructio* della Congregazione per la Dottrina della Fede ha così chiarito, sulla base del can. 16, § 2 CIC, la natura dell'intervento risolutore della Pontificia Commissione per

²⁰ D'altra parte è una funzione propria delle *instructiones*, le quali possono sviluppare e determinare i procedimenti per l'esecuzione delle leggi ma, soprattutto, hanno il compito di rendere chiare le disposizioni delle leggi stesse. Cfr. can. 34 CIC.

²¹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione circa alcuni aspetti dell'uso degli strumenti di comunicazione sociale nella promozione della dottrina della fede*, 30 marzo 1992, in *Communicationes*, XXIV (1992), p. 18 ss., consultabile anche all'indirizzo www.vatican.va.

²² C.M. ERRÁZURIZ M., *Sub can. 830*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/1, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, p. 348.

²³ Giustamente M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, cit., p. 57, evidenziava come «Par suite de la réduction volontaire des textes des canons du Code de 1917, lors de leur réforme en vue de la composition du Code de 1983, les cc. 1393 et 1394 de l'ancien Code ont subi, pour former l'actuel c. 830, une telle transformation que la concision du nouveau canon ne favorise pas une exacte compréhension de la norme qu'il établit».

²⁴ Cfr. C.M. ERRÁZURIZ M., *Gli strumenti di comunicazione sociale e in specie i libri (cann. 822 – 832)*, in Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico (ed.), *La funzione di insegnare della Chiesa. XIX Incontro di Studio. Passo della Mendola – Trento. 29 giugno – 3 luglio 1992*, Edizioni Glossa, Milano, 1994, p. 114.

l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico. Essa inoltre ha esplicitato una logica conseguenza derivante dall'obbligo stabilito dal responso autentico – peraltro già evidenziata in dottrina²⁵ –, nella parte in cui si specifica che nello scritto debba riprodursi sia il nome dell'autorità ecclesiastica concedente sia la data ed il luogo della concessione. Non è infatti sufficiente la pubblicazione della clausola generica 'con approvazione ecclesiastica', dovendo essere menzionati dettagliatamente i tre dati richiamati nel responso²⁶.

Ciò nonostante, trattandosi di una legge meramente disciplinare, l'obbligo di pubblicazione della licenza può essere dispensato *ad casum* (can. 87, § 1 CIC), nel caso in cui ricorra una causa giusta e ragionevole²⁷.

b) *La privazione del diritto di voce attiva e passiva del religioso elevato all'episcopato nel proprio istituto di appartenenza...*

«D. Utrum Episcopus religiosus gaudet in proprio istituto voce activa et passiva.

Negative»²⁸.

L'interpretazione autentica concerne la definizione di un aspetto peculiare dello *status* a cui accedono i religiosi che sono elevati alla dignità episcopale, in buona parte già disciplinato dai cann. 705-707 CIC.

Come stabilisce il can. 705 CIC, il religioso elevato all'episcopato continua ad essere membro del suo istituto, ma in forza del voto di obbedienza è soggetto solamente al Romano Pontefice e non è vincolato dagli obblighi che egli stesso, prudenzialmente, giudica incompatibili con la nuova condizione assunta²⁹.

²⁵ Cfr. J.A. FUENTES, *Respuestas de la C.P. para la Interpretación Auténtica del C.I.C. de fecha 20.VI.1987*, cit., p. 627.

²⁶ «[...] non basta quindi l'uso della formula "con approvazione ecclesiastica" [...]: CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione circa alcuni aspetti dell'uso degli strumenti di comunicazione sociale nella promozione della dottrina della fede*, cit., art. 12, § 4.

²⁷ Cfr. J.A. FUENTES, *Respuestas de la C.P. para la Interpretación Auténtica del C.I.C. de fecha 20.VI.1987*, cit., pp. 627-628; F.J. URRUTIA, *Responso Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 627, ove si riporta l'esempio in cui l'autorità concede la dispensa dall'obbligo introdotto dal responso autentico al fine di non ostacolare la divulgazione di un libro «in ambiente universitario spiritu plus minusve "anticlericali" imbuto».

²⁸ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa Episcopus religiosus*, 11 maggio 1986, in *A.A.S.*, LXXVIII (1986), p. 1324.

²⁹ Cfr. can. 705 CIC: «Religiosus ad episcopatum evectus instituti sui sodalis remanet, sed vi voti oboedientiae uni Romani Pontifici obnoxius est, et obligationibus non adstringitur, quas ipse prudenter iudicet cum sua condicione componi non posse».

Il Codice dunque precisa che il Vescovo religioso deve considerarsi ancora incorporato all'istituto a cui appartiene, sebbene goda dell'esenzione totale dalla potestà dei Superiori dell'istituto stesso, essendo ora subordinato solo al Romano Pontefice. Inoltre, se da un lato non sono persi, né sospesi i diritti ed i doveri derivanti dalla professione dei consigli evangelici, dall'altro lato egli ha la facoltà di valutare discrezionalmente di non attenersi a quegli obblighi che considera non compatibili con quelli propri della condizione episcopale.

Il can. 705 CIC pare informato da una logica di compromesso, finalizzata a conciliare, là dove sia possibile, la peculiare posizione in cui si trova il *christifideles* che risulta essere ad un tempo religioso e Vescovo, ma volta altresì a sancire in modo inequivoco la prevalenza della *dignitas* ontologica e sacramentale del grado dell'episcopato³⁰, specialmente quando entrino in conflitto i diritti ed i doveri che scaturiscono dalla professione religiosa e dalla consacrazione episcopale. In ogni caso, il Codice non ammette che si possa ritenere non conciliabili *a priori* i due stati di vita a cui accede il Vescovo religioso³¹.

In tale contesto deve comprendersi la risposta data dalla Commissione interprete al *dubium* se il Vescovo religioso goda nel proprio istituto del diritto di voce attiva e passiva – ossia della possibilità di partecipare con il suo voto alle consultazioni elettorali e di essere eletto a qualche incarico³² –, a prescindere se diocesano o titolare³³, attualmente in carica o non più legittimo possessore di un ufficio (anche emerito), perché si è verificata la sua cessazione nei modi stabiliti dai cann. 184 ss. CIC.

Il silenzio del secondo Codice latino in materia poteva indurre a sostenere che l'ordinamento canonico conferisse ai Vescovi religiosi il diritto di voce attiva e passiva.

³⁰ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Sub can. 705*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. II/2, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, p. 1801.

³¹ Così V. DE PAOLIS, *La vita consacrata nella Chiesa*, nuova ed. a cura di V. Mosca, Marcianum Press, Venezia, 2011, pp. 593-594.

³² «[...] podría decirse que la “voz activa” es la capacidad de elegir del sujeto; mientras que la “voz pasiva” sería la capacidad de ser elegido»: M. SÁNCHEZ-LASHERAS, *Voz activa y pasiva*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VII, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 983.

³³ Trattandosi il responso di una legge che restringe il libero esercizio del diritto (can. 18 CIC), deve essere interpretata in senso stretto e, pertanto, alla luce della sua dizione letterale, devono essere esclusi dal suo ambito soggettivo di applicazione i Vescovi delle società di vita apostolica (cfr. J. BEYER, *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice. Annotazioni*, in *Vita consacrata*, XXV [1989], p. 167; edito anche in lingua latina in ID., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Approbata in Audientia diei 17 mai 1986, promulgata in AAS 78 (1986) 1323-1324, in fascicolo diei 4 decembris 1986, in Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII [1988], p. 149 ss.), nonché i cardinali religiosi ed i soggetti equiparati al Vescovo diocesano a norma del can. 381, § 2 CIC, là dove non abbiano ricevuto la consacrazione episcopale (cfr. A. CALABRESE, *Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica*, 3ª ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011, pp. 254 e 256).

A tale conclusione poteva giungersi dal raffronto fra le due codificazioni canoniche del 1917 e del 1983, in quanto nella seconda non è più reperibile una norma inclusa nella prima, per la quale il religioso che aveva rinunciato al cardinalato o all'episcopato ovvero aveva terminato l'incarico conferito dalla Sede Apostolica *extra religionem* poteva ritornare nel suo istituto e scegliere la casa ove risiedere, «sed caret voce activa et passiva» (can. 629, § 2)³⁴. Nel corso dell'*iter* di elaborazione del Codice giovanneo-paolino, il *coetus* riformatore giustificò tale omissione asserendo che «Riguardo alla voce attiva e passiva di questi religiosi, provveda il diritto particolare del rispettivo Istituto»³⁵.

Il Codice del 1917 quindi non riconosceva il diritto di voto attivo e passivo solamente ai Vescovi religiosi che non fossero più titolari di un ufficio, non intaccando in alcun modo i diritti di quelli che fossero ancora in carica³⁶, sebbene la *communis opinio* dell'epoca fosse quella di estendere il can. 629, § 2 anche a questi ultimi a motivo del ministero ecclesiale loro affidato, da esercitarsi stabilmente al di fuori dell'istituto³⁷.

Al momento dell'entrata in vigore del responso autentico, si consolidarono principalmente due indirizzi dottrinali.

Da una parte, coloro che qualificavano *de facto* il responso come restrittivo, avendo introdotto una legge universale del tutto nuova e di portata più ampia, se confrontata con il suo antecedente normativo più recente, che inoltre è andata al di là dell'intenzione manifestata dai redattori del Codice di rimettere la questione alle libere determinazioni dello *ius proprium* dei singoli istituti³⁸.

³⁴ Cfr. *A.A.S.*, IX (1917), pars II, p. 136.

³⁵ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM DE INSTITUTIS VITAE CONSECRATAE PER PROFESSIONEM CONSILIORUM EVANGELICORUM, *Schema «De Institutis Vitae Consecratae per professionem consiliorum evangelicorum»*. *Esame delle osservazioni. 11ª sessione. Seduta del 30 aprile 1980*, in *Communicationes*, XIII (1981), p. 364.

³⁶ In questo modo, «il vescovo poteva esercitare potestà di governo nell'istituto, come nel caso di un abate che insieme reggeva il monastero come abate e il suo territorio come vescovo diocesano. Così gli abati, e parecchi prelati, o le abbazie o le prelature personali territoriali confederate, godevano per diritto di voce attiva e passiva per l'elezione dell'abate primate o del presidente della congregazione monastica»: J. BEYER, *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice. Annotazioni*, cit., p. 165.

³⁷ Cfr. J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, in *Informationes SCRIS*, XIV (1988), p. 285.

³⁸ Così L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 28, che qualifica il responso come 'ultra-restrittivo', in quanto «does not appear to be an interpretation of a law at all because there is no law». A non dissimili conclusioni perviene J. BEYER, *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice. Annotazioni*, cit., p. 166, il quale si domanda «se tale risposta riguarda l'interpretazione di qualche canone – dato che nel testo della risposta non si cita alcun canone – o se piuttosto essa pone una nuova legge. La questione è grave. Il silenzio del nuovo Codice senza dubbio volle evitare possibili ostacoli al diritto proprio; l'intenzione era di confermare l'autonomia giusta e retta e la cosiddetta sussidiarietà, nelle norme di codificazione. Dopo la risposta, la questione rimane aperta [...]».

Vi è stato anche chi ha erroneamente qualificato il responso come estensivo, come se il can. 629, § 2 del Codice del 1917 fosse ancora in vigore. Cfr. M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in

Dall'altra parte, chi invece non ha intravisto nell'intervento del Dicastero interprete l'innesto nel sistema delle fonti di una vera innovazione legislativa. La privazione della voce attiva e passiva del Vescovo religioso nel suo istituto infatti pare desumersi *ex natura rei*³⁹, perché il suo *status* episcopale è dal punto di vista oggettivo incompatibile con quello di religioso, tant'è che può considerarsi a tutti gli effetti separato giuridicamente dal suo istituto, con conseguente perdita dei diritti che al suo interno potevano essere legittimamente esercitati⁴⁰.

La soggezione esclusiva al Romano Pontefice e l'esenzione assoluta dalla potestà dei Superiori religiosi confermerebbero siffatte considerazioni: come può, per esempio, il Vescovo religioso ricoprire un ufficio nell'istituto che implica la subordinazione gerarchica alla potestà del Moderatore supremo? Sussisterebbe in questi casi un'inconciliabilità insanabile fra la condizione di religioso e quella di Vescovo⁴¹, tale da giustificare la restrizione della *libertas indicandi* di cui al can. 705 CIC. Tale *libertas* tra l'altro non può limitarsi ai soli obblighi incompatibili con la condizione episcopale, ma si estende pure a quei diritti (di elettorato attivo e passivo) che risultassero altrettanto ostativi del *munus pastorale*⁴².

Nella disputa inerente la qualificazione giuridica del responso *de quo* è però possibile assumere una posizione mediana, nella misura in cui possa distinguersi, relativamente al religioso insignito della dignità episcopale, i diritti e gli obblighi oggettivamente incompatibili con tale condizione da quelli che all'opposto sono da ritenersi oggettivamente compatibili con essa.

Da tale prospettiva può essere delineata allora un'interpretazione autentica del tutto peculiare, *sui generis* e dal contenuto eterogeneo, perché si pone ad un tempo quale *explicatio* e *coarctatio* di una legge dubbia.

Les Cahiers du Droit ecclésial, IV (1987), p. 106. L'Autore tuttavia rileva, a nostro giudizio correttamente, che se le norme di diritto proprio hanno accordato il diritto di voce attiva e/o passiva al Vescovo religioso, devono considerarsi implicitamente derogate al momento dell'entrata in vigore della legge interpretativa (cfr. can. 20 CIC), ma gli atti compiuti non devono ritenersi invalidi, alla luce della sua efficacia irretroattiva (can. 16, § 2 CIC) e dell'applicazione del can. 14 CIC. Si aggiunga poi che il responso dovrebbe comportare *ipso iure* la privazione del diritto di elettorato attivo e passivo dei Vescovi religiosi eventualmente riconosciuto dalle norme dell'istituto, nel momento in cui l'interpretazione autentica è da considerarsi vigente.

³⁹ Cfr. P. TOCANEL, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Apollinaris*, LX (1987), p. 403: «Novus Codex [...] silet de voce activa et passiva Episcopi religiosi sive residentialis sive titularis seu emeriti, quia ex rei natura hac voce caret».

⁴⁰ Cfr. J. TORRES, *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, cit., p. 286.

⁴¹ Cfr. V. DE PAOLIS, *La vita consacrata nella Chiesa*, cit., p. 594, secondo il quale «Il fatto che il religioso ricopra l'ufficio episcopale, lo rende inabile a ricoprire uffici all'interno dell'istituto, sia per incompatibilità degli stessi uffici, sia perché il religioso viene sottratto dall'obbedienza dei Superiori dell'istituto e sottomesso, in forza dello stesso voto di obbedienza, al solo romano pontefice. [...] Questo comporta che egli non eserciti all'interno dell'istituto né voce attiva né voce passiva, sia durante l'ufficio che dopo».

⁴² Cfr. D.J. ANDRÉS, *Il diritto dei religiosi. Commento esegetico al Codice*, 2ª ed., Ediurcla, Roma, 1999, n. 1001, p. 662.

Segnatamente il responso può ritenersi esplicativo, nella misura in cui priva della voce attiva e passiva il Vescovo religioso per quelle circostanze nelle quali sussiste un'incompatibilità obiettiva, *ex natura rei*, tra i diritti ed i doveri che scaturiscono dal ministero episcopale e l'adempimento dei doveri di ufficio o il coinvolgimento nelle procedure elettorali e negli organismi di partecipazione nell'ambito dell'istituto religioso di provenienza.

In questi casi, il responso in esame non avrebbe introdotto costitutivamente una legge inabilitante (can. 10 CIC), per sua natura di diritto ecclesiastico e dispensabile, bensì avrebbe riconosciuto una sorta di *incapacitas* 'sacramentale' del Vescovo religioso di porre in essere taluni atti giuridici (anche di governo) nel suo istituto, che trae fondamento direttamente dallo *status* episcopale acquisito per tramite della ricezione del sacramento dell'Ordine⁴³. Questo nuovo *status* esige *ex iure divino* – e non già in forza della legge umana positiva – che il Vescovo religioso sia totalmente dedito al servizio pastorale della Chiesa «in quanto consacrato successore degli apostoli e configurato, mediante la pienezza del sacerdozio, a Cristo pastore»⁴⁴.

Così, per esempio, circa il diritto di voce passiva, il Vescovo diocesano religioso, se titolare di un ufficio di capitalità sulla Chiesa particolare potrebbe considerarsi incapace di assumere incarichi di governo in senso stretto, almeno per un triplice ordine di ragioni: perché sarebbe distolto in modo eccessivo dalla cura pastorale della *portio Populi Dei* a lui affidata; perché potrebbe essere pregiudicato quanto sancito dal can. 705 CIC circa la soggezione esclusiva del Vescovo religioso al Romano Pontefice, dato che il conferimento a suo favore di un ufficio determina l'assoggettamento al diritto proprio dell'istituto, nonché all'autorità di governo dei Superiori interni; perché alcuni obblighi non sono in alcun modo armonizzabili tra loro: come potrebbe, infatti, il Vescovo ottemperare all'obbligo di risiedere nella diocesi (can. 395, § 1 CIC), là dove simultaneamente fosse stato eletto Superiore di una

⁴³ Può infatti accadere che talune persone non abbiano «una radicale capacità di porre un atto giuridico che non dipende, come tale, esclusivamente da precise disposizioni dell'ordinamento canonico, ma piuttosto dallo stesso diritto naturale. Questi sono di sicuro inabili in un certo senso, ma la loro inabilità sorge dalla loro incapacità e non semplicemente da una norma canonica»: B.E. FERME, *Gli elementi dell'atto giuridico: essenza (e motivazioni); volontà (e dichiarazioni); forma*, cit., p. 93. L'Autore di seguito precisa come vi possa essere anche «una incapacità che nasce dalla legge divina positiva» (*ibidem*, p. 99), come nel caso della privazione del diritto di voce attiva e passiva del religioso elevato all'episcopato, che in parte ha una base sacramentale.

⁴⁴ V. DE PAOLIS, *La vita consacrata nella Chiesa*, cit., p. 593.

casa religiosa, dalla quale non può allontanarsi se non nei casi stabiliti dal diritto proprio (can. 629 CIC)⁴⁵?

Ma vi sono altre ipotesi in cui, invece, l'interpretazione autentica può essere qualificata come restrittiva, avendo disconosciuto il diritto di elettorato attivo e passivo anche là dove non vi fosse l'impossibilità materiale di conciliare la condizione di religioso con quella di Vescovo. Di conseguenza, la pronuncia del Dicastero interprete avrebbe introdotto una legge inabilitante sino ad allora non esistente nel panorama delle fonti normative, ossia una legge disciplinare che stabilisce *ex iure humano* l'*inhabilitas* della persona a compiere certi atti giuridici (can. 10 CIC), onde soddisfare ragionevoli esigenze di convenienza pastorale che sconsigliano la sovrapposizione di incarichi istituzionali nella stessa persona⁴⁶. Si eviterebbe così che il Vescovo fosse distolto dal dovere primario di provvedere alla cura pastorale della Chiesa particolare o della comunità ad essa equiparata ovvero all'espletamento dei doveri di ufficio assunti *extra institutum*.

Trattandosi tuttavia di una legge di diritto umano, non può escludersi che sia dispensata *ad casum* ai sensi del can. 87, § 1 CIC⁴⁷. Basti pensare, per esempio, al Vescovo religioso emerito che, dopo l'accettazione della rinuncia all'ufficio episcopale presentata al compimento del settantacinquesimo anno di età al Romano Pontefice (can. 401, § 1 CIC), decide di tornare ad abitare in una delle case del proprio istituto (can. 707, § 1 CIC). Quale motivo può opporsi, una volta integratosi nella comunità religiosa, al riconoscimento (eccezionale) quantomeno del diritto di voce attiva, se ciò non reca pregiudizio alcuno al buon andamento delle consultazioni elettorali⁴⁸? Il Vescovo religioso che ha lasciato il suo ufficio è tenuto a manifestare, in forza del *munus pastorale* ricevuto nel sacramento, la

⁴⁵ Rinviamo sul tema alle acute osservazioni di D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXVIII (1987), pp. 303-304. L'Autore si limita ad asserire che il responso *de quo* non è retroattivo (*ibidem*, p. 299).

⁴⁶ Il responso in esame è stato definito come la «*mera pérdida inculpable de la voz activa y pasiva, no sólo de su ejercicio, por objetiva y prevalente incompatibilidad, en la misma persona física y al mismo tiempo, de dos condiciones o estados de vida en la Iglesia [...] que se fundamenta [...] en razones analizables de experiencia, de sentido común, de naturaleza, de contrariedad entre dos oficios, de dificultad humana, religiosa, pastoral... y en otras razones semejantes*»: *ibidem*, pp. 299-300.

⁴⁷ Cfr. P. TOCANEL, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, cit., p. 403, ove l'Autore fa riferimento ad «*Instituta quae, ob peculiares rationes, dispensationem a Romano Pontifice obtinuerint*».

⁴⁸ In passato si riteneva che il Vescovo religioso che avesse rinunciato al suo incarico dovesse essere privato *ex natura rei* della voce attiva nel suo istituto, adducendo le seguenti motivazioni: «*In capitulis et consiliis Episcopi possunt suas ideas imponere et electores inducere ad determinatam personam erigenda. Religiosi non sacerdotes, qui modo capitulis et consiliis intersunt, plerumque sunt rudes ac facile possunt Episcopi auctoritatem contemnere dignitatemque verbis violare, etc.*» (*ibidem*, p. 402).

sollecitudine tanto per la Chiesa particolare quanto per la Chiesa universale⁴⁹; ma non è più titolare di un ufficio esterno all'istituto, per cui nella sua condizione attuale può intravedersi una tendenziale compatibilità fra i diritti ed i doveri episcopali e quelli connessi alla professione religiosa.

In ogni caso, l'ambivalenza intrinseca del responso necessita di discernere le situazioni *cum grano salis*, dovendo l'interprete compiere un giudizio previo di compatibilità fra lo stato di religioso e quello episcopale, onde comprendere se la privazione del diritto di voce attiva e passiva discenda dall'*incapacitas* ovvero dall'*inhabilitas* del Vescovo religioso.

c) ... e la condizione giuridica del religioso nominato Prelato Uditore del Tribunale Apostolico della Rota Romana (cfr. can. 705 CIC)

«D. Utrum religiosi, Romanae Rotae Praelati Auditores nominati, exempti habenti sint ab Ordinario religioso et ab obligationibus, quae a professione religiosa promanant, ad instar religiosorum ad Episcopatum evectorum.

R. *Negative ad utrumque, salvo iis quae ad exercitium proprii officii spectant*»⁵⁰.

Il responso è connesso, *ratione materiae*, a quello poc'anzi commentato, in quanto stabilisce che al religioso designato dal Romano Pontefice alla carica di Prelato Uditore, ossia di giudice del Tribunale della Rota Romana (art. 127 PB) non può estendersi il trattamento giuridico riservato al religioso insignito della dignità episcopale.

Quest'ultimo, infatti, diviene membro del Collegio dei Vescovi in virtù sia della consacrazione episcopale sia della comunione gerarchica con il Romano Pontefice, e mediante l'accesso a tale condizione ontologica-sacramentale deve considerarsi totalmente esente dalla giurisdizione dei propri Superiori, nonché dagli obblighi che derivano dalla professione religiosa là dove siano giudicati non compatibili con lo *status* episcopale (can. 705 CIC). Ciò vale soprattutto nel caso in cui il Vescovo religioso sia stato preposto al governo pastorale di una Chiesa particolare ovvero di una comunità ad essa equiparata ai sensi del can. 368 CIC.

⁴⁹ Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* «Apostolorum successores», cit., nn. 228-231.

⁵⁰ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa Praelati Auditores Rotae Romanae*, 23 maggio 1988, in *A.A.S.*, LXXX (1988), p. 1819.

L'Uditore religioso, invece, riceve dal Papa un incarico presso il Tribunale della Sede Apostolica, affinché partecipi della potestà primaziale in forma ordinaria e vicaria (can. 131, § 2 CIC) e limitatamente al solo ambito giudiziario. Sebbene egli si ponga al servizio dell'apparato di governo centrale della Chiesa universale, non riceve alcuna abilitazione ontologica analoga a quella del religioso elevato all'episcopato. Di conseguenza, rimane assoggettato alla giurisdizione dell'Ordinario proprio e vincolato agli obblighi derivanti dalla professione religiosa. Così, per esempio, il Superiore può impartire nei confronti del religioso nominato giudice rotale precise disposizioni concernenti l'obbligo di osservare il voto di povertà e la vita in comune nella casa religiosa ovvero l'uso e l'amministrazione dei beni, ecc.⁵¹.

Il responso autentico ha conseguito lo scopo di confutare quell'indirizzo dottrinale per il quale, dal tenore letterale dei cann. 626-629 del Codice del 1917, poteva concludersi che i religiosi elevati ad una dignità ecclesiastica fossero per analogia giuridicamente equiparati ai Vescovi religiosi⁵².

Ciò nonostante, il religioso gode *ratione officii* di un'esenzione relativa, nella misura in cui gli sia consentito di adempiere all'incarico ricevuto. I Superiori non possono quindi ingerirsi nella sua attività, né tantomeno impedirla⁵³; e, allo stesso modo, il religioso deve considerarsi libero da quegli obblighi che obiettivamente appaiano incompatibili con i doveri specifici dell'ufficio giudiziale.

⁵¹ Cfr. A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVIII (1989), pp. 377-378.

⁵² Tale dottrina non fu recepita nemmeno durante i lavori preparatori del secondo Codice latino del 1983. Difatti, nella seduta del *coetus* revisore del 29 aprile 1980 fu proposto di estendere l'ambito soggettivo di applicazione del can. 627 del Codice del 1917 – che determinava lo *status* giuridico dei religiosi nominati Cardinali o Vescovi, in termini non dissimili a quelli del can. 705 attualmente in vigore – «ai Vicari, Prefetti Apostolici ed altri, come si fa nel C.I.C., can. 628» (cfr. *Communicationes*, XIII [1981], p. 363). E quest'ultima disposizione faceva riferimento al religioso promosso alla dignità episcopale o ad altra dignità al di fuori della propria religione.

Ciò nonostante, la versione definitiva dei cann. 705-707 CIC è posta sotto la rubrica «De religiosis ad episcopatum evectis». Si tratta di un'innovazione legislativa che, se comparata alla precedente codificazione, pare determinare l'esclusione dal regime giuridico previsto per i religiosi elevati all'episcopato dei religiosi che sono stati elevati ad una dignità ecclesiastica *extra religionem*. Per questi ultimi risultano applicabili due disposizioni del Codice vigente. Da una parte, il can. 671 CIC, che prescrive come il religioso non possa assumere incarichi né uffici al di fuori del proprio istituto senza la licenza del legittimo Superiore (norma peraltro non applicabile là dove l'ufficio sia stato conferito dal Romano Pontefice, che nell'esercizio della sua potestà suprema non necessita di ottenere la previa autorizzazione di nessuna autorità umana). Dall'altra parte, il can. 682 CIC, che disciplina il conferimento ai religiosi di un ufficio ecclesiastico diocesano. Cfr. L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 51.

⁵³ «Utique Superior religiosus Auditori sodali suo impedire non valeat exercitium officii iudicialis penes Rotam Romanam neque sub pretextu potestatis exercendae in subditum sese immiscere muneri ab eodem sodali fideliter adimplendo, quia in iis quae ad officium spectant exemptus manet a quacumque Superioris sui ingerentia»: A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 377.

L'intervento risolutore del *dubium iuris* della Commissione interprete può apparire a prima vista come meramente dichiarativo⁵⁴, avendo delucidato e posto in risalto i punti di divergenza fra la condizione giuridica del Vescovo religioso e quella del Prelato Uditore religioso della Rota Romana. In realtà, a nostro avviso si tratta di un'interpretazione autentica restrittiva, in quanto il responso autentico ha sancito inequivocabilmente la revoca di un privilegio plurisecolare concesso e poi confermato dai Romani Pontefici circa l'esenzione dall'Ordinario proprio dei religiosi ai quali fosse stato assegnato l'ufficio di giudice del Tribunale della Rota Romana.

Ciò è attestato dall'udienza che Papa San Pio X accordò al Decano della (allora) Sacra Romana Rota il 26 luglio 1913, nella quale furono ribaditi alcuni privilegi accordati sin dai tempi di Papa Clemente VI (1342-1352), tra i quali fu menzionata l'esenzione dalla giurisdizione dei rispettivi Ordinari di tutti i Prelati Uditori, non distinguendo fra sacerdoti religiosi e quelli secolari: «Sunt exempti, immunitate personali, ab Ordinariorum iurisdictione iuxta concessionem Clementis VI, per const. d. l. iul. a. 1349, quam confirmavit Clemens VII, bulla “Convenit aequitati” d. 5 aug. a. 1525, edicens, DD. Auditores immunes “ab omni iurisdictione, correctione, visitatione ... et potestate quorumcumque Legatorum etiam a latere ac Archiepiscoporum, Episcoporum, Praelatorum et Ordinariorum illorumque Vicariorum»⁵⁵.

Successivamente Papa Pio XI, attraverso la promulgazione della cost. ap. *Ad incrementum decoris* (15 agosto 1934) confermò ancora una volta l'esenzione «a iurisdictione Ordinariorum locorum»⁵⁶, che poi fu estesa analogicamente anche agli Ordinari propri degli Uditori religiosi⁵⁷. A seguito della chiusura del Concilio Vaticano II furono revocati alcuni privilegi, ma non quello in esame⁵⁸.

⁵⁴ Così sostiene L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 51.

⁵⁵ F.X. WERNZ, *Ius Decretalium*, vol. V, Prati, 1914, n. 53, p. 75.

⁵⁶ PIO XI, *Constitutio apostolica* “Ad incrementum decoris” de quibusdam Praelatis Romanae Curiae et variis eorum ordinibus, 15 agosto 1934, in *A.A.S.*, XXVI (1934), n. LXXI, p. 510: «Statim a sua nominatione Auditores, ipso facto fiunt Praelati Domestici et Familiares Summi Pontificis et hanc dignitatem retinent quamdiu munere Auditorum funguntur vel cum emeriti declarantur. Eximuntur insuper a iurisdictione Ordinariorum locorum. Qui a munere cedunt nec declarantur emeriti, privilegiis fruuntur a Clemente XIV Constitutione Cum primum diei 16 Maii 1770 o. 6 concessis, quatenus tamen in praesenti Constitutione contineantur. Qui autem antequam Auditores nominarentur erant Protonotarii Apostolici ad instar vel titulares, hos titulos servant etiam post ipsorum nominationem ad munus Auditorum. Qui tandem antequam Auditores nominarentur dignitate gaudebant Protonotariorum de numero Participantium vel supranumerariorum, hanc dignitatem deponunt, salvis praescriptis in numeris XXVIII et LVI, et salvis privilegiis Excellentissimo Sacrae Romanae Rotae Decano numero XXI tributis».

⁵⁷ Così riporta A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., p. 370.

⁵⁸ Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Pontificali Domus” Pontificali Domus ordinatio quadamtenus mutatur, 28 marzo 1968, in *A.A.S.*, LX (1968), pp. 305-315; SEGRETERIA DI STATO O PAPALE, *Instructio circa*

Dunque, a norma dell'art. 15, § 1 delle *Normae* rotali⁵⁹, vigente al momento della pubblicazione della risposta autentica *de qua*, l'Uditore religioso che avesse prestato il giuramento avrebbe beneficiato di questo privilegio peculiare, radicato nella *traditio canonica* e rimasto integro in quanto non espressamente revocato dai canoni del Codice di Diritto Canonico del 1983 (can. 4 CIC)⁶⁰. Ora, il privilegio deve considerarsi esplicitamente revocato, quantomeno nei confronti dei giudici rotali religiosi, dato che presumibilmente di esso godono ancora oggi i sacerdoti secolari⁶¹ sino a quando non cessano dal loro ufficio⁶².

2. *Le interpretazioni autentiche estensive*

a) *Il consenso del Vicario giudiziale per la costituzione del forum actoris nelle cause di nullità del matrimonio (can. 1673, 3° CIC)*

«D. Utrum Vicarius iudicialis, cuius consensus requiritur ad normam can. 1673, 3°, sit Vicarius iudicialis dioecesis in qua domicilium habet pars conventa an Tribunalis interdioecesani.

R. *Affirmative ad primum et ad mentem.*

Mens autem est: si in casu particolari deficiat Vicarius iudicialis dioecesanus requiritur consensus Episcopi»⁶³.

veste, titulos et insignia generis Cardinalium, Episcoporum et Praelatorum ordine minorum, 31 marzo 1969, in *A.A.S.*, LXI (1969), pp. 334-340.

⁵⁹ Cfr. SACRA ROMANA ROTA, *Normae S. Romanae Rotae Tribunalis*, 16 gennaio 1982, in *A.A.S.*, LXXIV (1982), art. 15, § 1, p. 495: «Auditor, praestito iuramento, ad normam Art. 53 § 1, in Rotale Collegium adscitus iudicis officium suscipit, et iuribus ac privilegiis fruitur Auditorum Sacrae Rotae propriis». La norma è stata riprodotta quasi integralmente nelle *Normae* attualmente in vigore del 18 aprile 1994 (cfr. *A.A.S.*, LXXXVI [1994], p. 513).

⁶⁰ Cfr. can. 4 CIC: «Iura quaesita, itemque privilegia quae, ab Apostolica Sede ad haec usque tempora personis sive physicis sive iuridici concessa, in usu sunt nec revocata, integra manent, nisi huius Codicis canonibus expresse revocentur».

⁶¹ Cfr. L. DE LUCA, *La figura del Collegio dei Prelati Uditori ed i rapporti con il Decano*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *Le «Normae» del Tribunale della Rota Romana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997, p. 105, secondo il quale i giudici rotali «Godono di una serie di privilegi quali la qualifica di “prelati domestici et familiares Summi Pontifici set subdiaconi apostolici”, sono sottratti dalla giurisdizione dell'Ordinario del luogo, godono di particolari precedenza nelle cerimonie pontificie [...]».

⁶² Una volta cessato l'ufficio, difatti, si ricostituirebbe la giurisdizione dell'Ordinario del luogo, in quanto i Prelati Uditori scelti dal Romano Pontefice tra i sacerdoti del clero secolare rimangono comunque incardinati nella loro diocesi. Pertanto, l'esenzione può ritenersi temporanea e non perpetua. Cfr. A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, cit., pp. 374-375.

⁶³ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responsio ad propositum dubium circa can. 1673, 3°*, 11 maggio 1986, in *A.A.S.*, LXXVIII (1986), p. 1323.

Nel caso in cui non sussista una riserva a favore della Sede Apostolica, il can. 1673 CIC individua i tribunali relativamente competenti per la trattazione delle cause di nullità del matrimonio in prima istanza.

Tra questi, il n. 3 prevede che possa essere adito il tribunale del luogo in cui la parte attrice ha il domicilio. Si tratta di un'eccezione al principio generale di cui al can. 1407, § 3 CIC, secondo il quale *actor sequitur forum rei*, che se da una parte si fonda su ragioni di opportunità concrete⁶⁴, dall'altra parte non ignora al tempo stesso l'esigenza che sia tutelato in modo appropriato il diritto di difesa della parte convenuta, la quale potrebbe trovarsi in una situazione di oggettiva difficoltà là dove debba resistere in giudizio presso il *forum actoris*⁶⁵.

Per tali motivi il can. 1673, 3° CIC introduce delle clausole di salvaguardia, che generalmente sono considerate come prescritte *ad validitatem* da una norma di natura irritante (can. 10 CIC), affinché il tribunale del luogo di domicilio della parte attrice possa legittimamente ricevere e decidere la causa⁶⁶. In caso contrario, esso non può non qualificarsi *ex lege* come incompetente⁶⁷.

In particolare, il Codice stabilisce che ambedue le parti debbano risiedere nel territorio della stessa Conferenza Episcopale ed il Vicario giudiziale debba ascoltare la parte convenuta, ai sensi del can. 127, § 2, 2° CIC, cosicché quest'ultima possa eventualmente esporre le sue ragioni contrarie all'introduzione della causa presso il foro dell'attore. A seguito di tale audizione, il Vicario giudiziale del luogo in cui la parte convenuta ha il domicilio può esprimersi favorevolmente circa la costituzione del titolo di competenza in esame⁶⁸. Il Codice non prevede che sia il convenuto a dover dare un simile consenso, in quanto egli potrebbe ostacolare l'interposizione della domanda dinanzi al giudice prescelto

⁶⁴ «La admisión del fuero del actor obedece a graves y heteróneas razones: economía procesal; escasez de jueces eclesiásticos; necesidad de agilizar los procesos de nulidad matrimonial; etc.»: J. LLOBELL, *Acción, pretensión y fuero del actor en los procesos declarativos de la nulidad matrimonial*, in *Ius canonicum*, XXVII (1987), p. 626.

⁶⁵ Cfr. J. LLOBELL, *Centralizzazione normativa processuale e modifica dei titoli di competenza nelle cause di nullità matrimoniale*, in *Ius Ecclesiae*, III (1991), p. 449.

⁶⁶ La natura irritante del dispositivo di cui al can. 1673, 3° CIC si desumerebbe dall'impiego della particella «dummodo» (*ibidem*). Ma in dottrina il parere non è unanime. Per un'opinione contraria, rinviamo a M.J. ARROBA CONDE, *Diritto processuale canonico*, 6ª ed., Ediurcla, Roma, 2012, pp. 133-135.

⁶⁷ La necessità, *sub poena nullitatis*, del previo consenso del Vicario giudiziale pare confermata dall'art. 13, § 1 dell'istruzione *Dignitas connubii* da osservarsi nei tribunali diocesani ed interdiocesani nella trattazione delle cause di nullità del matrimonio (25 gennaio 2005), ove si precisa che, in caso contrario, «tribunal legitime procedere nequit».

⁶⁸ Cfr. can. 1673, 3° CIC: «In causis de matrimonii nullitate, quae non sint Sedi Apostolicae reservatae, competentia sunt: [...] // 3° tribunal loci in quo pars actrix domicilium habet, dummodo utraque pars in territorio eiusdem Episcoporum conferentiae degat et Vicarius iudicialis domicili partem conventae, ipsa audita, consentiat».

dalla controparte: al fine di prevenire possibili strumentalizzazioni ed ostruzionismi, la legge dispone l'intervento di un soggetto terzo, qual è il Vicario giudiziale⁶⁹.

Il *dubium iuris* oggetto della risposta della Commissione interprete è se, con riguardo alla terza delle clausole testé illustrate, il Vicario giudiziale tenuto a dare il suo consenso sia solo quello della diocesi ove il convenuto è domiciliato ovvero sia anche quello del tribunale interdiocesano.

Accade sovente, infatti, che a livello diocesano il Vescovo diocesano non decreti l'erezione del tribunale e, pertanto, non costituisca nemmeno il Vicario giudiziale, distinto dal Vicario generale e munito della potestà ordinaria e vicaria (can. 131, § 2 CIC) di giudicare le cause in relazione alle quali il tribunale diocesano ha competenza a norma del diritto. Una simile decisione può essere giustificata da molteplici ragioni, che possono rinvenirsi – come precisa lo stesso legislatore – nell'esiguità della diocesi ovvero nello scarso numero dei contenziosi (can. 1420, § 1 CIC).

In questi casi, il can. 1423 CIC consente che più Vescovi diocesani possano, previo accordo intercorso tra loro e con l'approvazione della Sede Apostolica – ossia del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica (can. 1445, § 3, 3° CIC) –, costituire nelle loro diocesi, in luogo dei singoli tribunali diocesani, un unico tribunale interdiocesano di prima istanza. E al *coetus Episcoporum* ovvero al Vescovo da essi designato spettano tutti i poteri che ha il Vescovo diocesano per il proprio tribunale (§ 1). I tribunali interdiocesani, poi, possono essere istituiti per la trattazione o di qualsiasi causa o di determinati generi di cause⁷⁰. È evidente come nella seconda ipotesi deve presupporci che sussistano i tribunali diocesani di prima istanza per la definizione giudiziale di quelle cause non riservate al tribunale interdiocesano.

Ora, la legislazione processuale universale impone che pure il tribunale interdiocesano abbia un proprio Vicario giudiziale⁷¹. Pertanto, qualora si invochi il foro dell'attore, se nel luogo di domicilio della parte convenuta non è reperibile un Vicario giudiziale, in quanto i Vescovi delle diocesi viciniori hanno optato per l'erezione del

⁶⁹ Cfr. J. LLOBELL, *Centralizzazione normativa processuale e modifica dei titoli di competenza nelle cause di nullità matrimoniale*, cit., pp. 449-450.

⁷⁰ Cfr. can. 1423 CIC: «§ 1. Plures dioecesiani Episcopi, probante Sede Apostolica, possunt concordare, in locum tribunalium dioecesanorum de quibus in cann. 1419-1421, unicum constituere in suis dioecesibus tribunal primae instantiae; quo in casu ipsorum Episcoporum coetui vel Episcopo ab eisdem designato omnes competunt potestates, quas Episcopus dioecesanus habet circa suum tribunal. // § 2. Tribunalia, de quibus in § 1, constitui possunt vel ad causas quaslibet vel ad aliqua tantum causarum genera».

⁷¹ Cfr. A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Approbata in Audientia diei 17 maii 1986, promulgata in AAS 78 (1986) 1323-1324, in fascicolo diei 4 decembris 1986. Adnotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), p. 167.

tribunale interdiocesano, l'assenso di cui al can. 1673, 3° CIC deve essere dato dal Vicario costituito presso questo tribunale?

Anzitutto è necessario puntualizzare, onde delimitare l'ambito oggettivo di applicazione del responso *de quo*, che sulla base di quanto disposto dal can. 1423, § 3 CIC, se il tribunale interdiocesano è stato istituito solo per la trattazione di cause determinate, non escluse quelle matrimoniali, allora il consenso successivo all'audizione della parte convenuta compete al Vicario giudiziale del tribunale diocesano. Difatti in tali circostanze si realizza il presupposto legale, vale a dire l'esistenza del tribunale del luogo in cui il convenuto ha il domicilio, che ai sensi del can. 102, § 1 CIC può intendersi solamente come domicilio diocesano, non certo interdiocesano⁷². *Ratione domicilii* può così essere risolta una situazione di potenziale conflitto di attribuzione fra le due autorità vicarie.

Ciò pare confermato dal testo della stessa interpretazione autentica, nella parte in cui risponde *affirmative* al quesito se il Vicario giudiziale di cui al can. 1673, 3° CIC è quello del luogo di domicilio della parte convenuta, evitando di precisare se egli sia abilitato o non *in actu* a conoscere le cause matrimoniali, che perciò diviene un dato sostanzialmente irrilevante⁷³.

Il responso dunque trova applicazione là dove la diocesi non abbia un proprio tribunale, essendovi in sua sostituzione il tribunale interdiocesano eretto per la trattazione delle cause che, nella fattispecie ordinaria, sarebbero rientrate nella sfera di competenza dei singoli organismi giudiziari diocesani⁷⁴.

Nella prima parte della legge interpretativa, la Commissione prescrive che il riferimento al Vicario giudiziale debba essere interpretato nella sua accezione più stretta (can. 18 CIC), in modo da comprendervi solo quello della diocesi. Ciò comporta pertanto

⁷² «Attamen competentia Tribunalis interdiocesani, consensu plurium Episcoporum dioecesanorum et probante Sede Apostolica constituti, si ad causas matrimoniales tantummodo extendatur, pro aliis causis atque negotiis manent singula Tribunalia dioecesana cum Vicariis iudicialibus propriis. Ea de causa, si consensus Vicarii iudicialis ad normam can. 1673, n. 3 requiratur, tunc dari debet a Vicario iudiciali dioecesis in qua domicilium habet pars conventa, non vero a Vicario iudiciali Tribunalis interdiocesani, quia pars conventa domicilium habet dioecesanum, non autem interdiocesanum»: *ibidem*, p. 166.

⁷³ Di conseguenza, se vi è il tribunale interdiocesano competente solo per le cause matrimoniali, mentre le altre cause sono giudicate dai tribunali diocesani, il consenso richiesto dal can. 1673, 3° CIC deve essere dato da uno dei Vicari giudiziali (diocesani) istituiti nei secondi tribunali e non dal Vicario giudiziale (interdiocesano) del primo tribunale.

⁷⁴ Cfr. P. TOCANEL, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Apollinaris*, LX (1987), p. 399.

Vi è tuttavia un'eccezione: è sufficiente l'intervento del Vicario giudiziale nel caso in cui la parte convenuta abbia il domicilio nella diocesi in cui il tribunale interdiocesano ha la sua sede. Contrariamente a quanto prevede il responso autentico, non è tenuto ad intervenire il rispettivo Vescovo diocesano. Cfr. J. LLOBELL, *Acción y pretensión y fuero del actor en los procesos declarativos de la nulidad matrimonial*, cit., p. 638.

l'inabilità del Vicario giudiziale del tribunale interdiocesano a prestare il suo assenso nell'ipotesi in cui non vi sia il Vicario giudiziale diocesano, a motivo della mancata erezione del tribunale nella diocesi in cui il convenuto è domiciliato⁷⁵.

Si tratta di una risposta autentica esplicativa, sebbene sia materialmente di portata restrittiva, perché sottrae al Vicario giudiziale interdiocesano una data funzione che il diritto comune pareva conferirgli, come può evincersi dal testo del can. 1423, § 1 CIC: se i soggetti che reggono il tribunale interdiocesano – ossia il gruppo dei Vescovi diocesani viciniari o il Vescovo da essi designato – detengono tutti i poteri che spettano al Vescovo diocesano per il proprio tribunale («omnes competunt potestates, quas Episcopus dioecesanus habet circa suum tribunal»), sembra ovvio che pure il suo Vicario partecipi di tali prerogative, potendo allora dare il suo assenso alla costituzione del titolo di competenza del foro della parte attrice⁷⁶. D'altra parte, il tribunale interdiocesano può davvero ritenersi il tribunale del luogo di domicilio della parte convenuta, in quanto è il soggetto istituzionale competente per quello stesso luogo⁷⁷.

Il Dicastero interprete, attraverso l'imposizione dell'interpretazione stretta suindicata, ha così dato vita ad una *lacuna legis*. Se, infatti, non vi è il Vicario giudiziale della diocesi e la risposta autentica proibisce l'intervento del Vicario giudiziale del tribunale interdiocesano, quale autorità deve attivarsi in una simile ipotesi? La soluzione a tale quesito può rinvenirsi

⁷⁵ Rinviamo sul punto ai rilievi critici di M. BONNET, *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésiastique*, IV (1987), p. 100, secondo il quale il Vicario giudiziale interdiocesano sarebbe *de facto* il Vicario proprio di ogni Vescovo diocesano che ha acconsentito alla costituzione del tribunale interdiocesano. Di conseguenza, non si avrebbe l'assenza del Vicario diocesano e, perciò, a differenza di quanto precisa il responso autentico, non è necessario l'intervento del Vescovo ed il suo consenso previo per la valida costituzione del titolo di competenza del *forum actoris*. L'Autore pertanto non può non giungere alla conclusione che il Vicario giudiziale istituito presso il tribunale interdiocesano possa dare validamente il suo consenso ai sensi del can. 1673, 3° CIC là dove non sia stato costituito il tribunale diocesano e, quindi, manchi la corrispondente autorità vicaria.

⁷⁶ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Commentarium*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXVIII (1987), p. 273, il quale si pone il seguente quesito: «por qué ha dejado de añadir [il responso autentico: *n.d.A.*] que no es competente el Vicario judicial del tribunal interdiocesano? Presumiblemente porque se lo ha impedido la cláusula» contenuta nel can. 1423, § 1 CIC, che stabilisce come il gruppo dei Vescovi o il Vescovo da essi designato competono tutti i poteri che ha il Vescovo diocesano nel proprio tribunale. Di conseguenza – prosegue l'Autore nella sua riflessione – «también la potestad de dar este consentimiento puede el Obispo diocesano ponerla en uso trámite el tribunal interdiocesano y el Vicario judicial del mismo, lo cual obliga a sostener que también puede ser competente este último, o a la inversa, no permite negarle expresamente la competencia». Al di là delle conclusioni a cui giunge l'Autore, giova porre in evidenza come il can. 1423, § 1 CIC avrebbe conferito l'abilitazione al Vicario giudiziale interdiocesano di dare il suo consenso nel caso previsto dal can. 1673, 3° CIC, in quanto sarebbe stato munito delle attribuzioni di governo onde poter procedere in tal senso. Ciò nonostante il responso, in termini materialmente restrittivi, ha negato tale attribuzione al Vicario giudiziale interdiocesano, prediligendo l'intervento personale del Vescovo diocesano.

⁷⁷ Come afferma A. STANKIEWICZ, *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Approbata in Audientia diei 17 maii 1986, promulgata in AAS 78 (1986) 1323-1324, in fascicolo diei 4 decembris 1986. Adnotationes*, cit., p. 166, «Agitur enim de Vicario iudiciali Tribunalis competentis, etsi interdiocesani [...]».

nell'ultima parte del responso, ove compare una clausola *ad mentem* funzionale all'introduzione di una nuova norma, la quale stabilisce che là dove manchi il Vicario giudiziale (diocesano, essendo stata riprovata l'interpretazione lata del termine) deve essere richiesto direttamente il consenso del Vescovo della diocesi in cui il convenuto ha il suo domicilio.

Mediante il ricorso ad una pronuncia di siffatta portata, riteniamo che tutto ciò abbia comportato l'adozione di un'interpretazione autentica estensiva, mediante la quale è stata integrata la formulazione letterale della norma interpretata con la previsione di una nuova legge universale per un caso specifico⁷⁸, peraltro più aderente alla *ratio* intrinseca del can. 1673, 3° CIC.

In effetti, se il responso avesse avallato l'accezione lata del riferimento legale al Vicario giudiziale, onnicomprensivo sia di quello diocesano sia di quello interdiocesano, la Commissione interprete avrebbe potuto pregiudicare l'efficace tutela del diritto di difesa della parte convenuta a causa della distanza, talvolta cospicua, fra il luogo in cui è domiciliato il convenuto e quello in cui ha la sede il tribunale interdiocesano. Al contrario, la previsione che il consenso sia dato dal Vescovo quando sia assente il Vicario giudiziale diocesano intende facilitare l'audizione del convenuto, che potrà così esporre al Vescovo le sue motivazioni, anche contrarie, circa la proposizione della domanda presso il tribunale del luogo di domicilio della parte attrice⁷⁹.

Il responso nella sua parte finale non si è limitato alla sola *declaratio*⁸⁰ od *explicatio legis*⁸¹, avendo innovato l'ordinamento giuridico della Chiesa tramite la promulgazione di una legge del tutto inedita, volta a tutelare in casi peculiari più adeguatamente lo *ius defensionis* della parte convenuta, ossia il bene giuridico sotteso alle 'cautele' di cui al can. 1673, 3° CIC.

⁷⁸ «La útil novedad añadida consiste en lo último: en reconducir el consentimiento a la persona del Obispo propio del demandado, ántes que a la del Vicario judicial del tribunal interdiocesano, el cual nunca será competente, si no se lo permite aquel. Así, el mencionado canon non sufre distorsión alguna, sino complementación y precisión de sentido»: D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Commentarium*, cit., pp. 274-275.

⁷⁹ Cfr. J. LLOBELL, *Acción, pretensión y fuero del actor en los procesos declarativos de la nulidad matrimonial*, cit., pp. 637-638; ID., *Centralizzazione normativa processuale e modifica dei titoli di competenza nelle cause di nullità matrimoniale*, cit., p. 450; ID., *Sub can. 1673*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/2, 3ª ed., Eunsá, Pamplona, 2002, p. 1844.

⁸⁰ Così L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 23.

⁸¹ Cfr. D.J. ANDRÉS, *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Commentarium*, cit., p. 274, secondo il quale il responso è «sin efecto retroactivo, por haber explicado una ley dudosa, aclarando en algo y completando el sentido de, al menos, los cc. 1673, 3° y 1423».

b) *Il servizio liturgico all'altare delle donne ex temporanea deputatione (can. 230, § 2 CIC)*

«D. Utrum inter munera liturgica quibus laici, sive viri sive mulieres, iuxta C.I.C. can. 230, § 2 fungi possunt, adnumerari etiam possit servitium ad altare.

R. *Affirmative et iuxta instructiones a Sede Apostolica dandas.*

[...]

Cum quidem Summus Pontifex mandaverit ut quaedam indicarentur et collustrarentur circa quae can. 230, § 2 C.I.C. praecipit aequae ac circa huius canonis authenticam interpretationem, Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum Conferentiarum Episcoporum Praesedibus Litteras circulares misit quae sequuntur, die 15 mensis Martii a.D. 1994, significans et demonstrans:

1. Can. 230, § 2 vim habet permittendi non praecipiendi: “*Laici... possunt*”. Itaque licentia ab aliquo Episcopo concessa hac in re nullo pacto haberi potest pro ceteris Episcopis obstringens. Quisque igitur Episcopus in dioecesi sua, Conferentiae Episcoporum audita sententia, facultatem habet prudenter iudicandi et disponendo quid sit faciendum ad vitam liturgicam in sua ditione recte agendam.

2. Sancta Sedes servat quae attentis locorum rerum adiunctis nonnulli Episcopi iusserunt, can. 230 § 2 spectato, at Eadem simul commonefacit peropportunos esse, ut clara teneatur traditio quod attinet ad munus ad altare ex parte puerorum. Notum enim est hoc effecisse ut sacerdotales vocationes feliciter augerentur. Semper igitur manebit officium ut puerorum ministrantium manipuli continuentur et sustententur.

3. Si autem in aliqua dioecesi, prae oculis can. 230 § 2 habito, Episcopus sinet ut peculiare ob rationes ad altare munus etiam mulieribus permittatur, hoc, ad normam quam supra diximus, plane fidelibus explicari debet, et pariter ostendendum mulieres saepe munus lectoris in liturgia complere easque Sacram Communionem distribuere posse, tamquam extraordinarias Eucharistiae ministras, atque alia officia praestare, quemadmodum can. 230 § 3 prospicit.

4. Perspicuum exinde esse debet hanc liturgica munera “ex temporanea deputatione” obiri, ad Episcopi iudicium, nullo existente iure ut laici, sive viri sive mulieres, ea expleant⁸².

Il can. 230 del Codice di Diritto Canonico del 1983 individua tre forme di cooperazione dei laici al *munus sanctificandi Ecclesiae*.

Anzitutto il canone richiama i ministeri stabili di lettore e di accolito, a cui possono accedere i laici di sesso maschile che abbiano l'età e le doti determinate dalla Conferenza Episcopale mediante il rito liturgico stabilito (§ 1). Il Codice del 1917 includeva tali ministeri tra gli ordini minori (can. 949)⁸³, ma in seguito con il m.p. *Ministeria quaedam* Papa Paolo VI ne dispose la soppressione, istituendo i ministeri laicali cosiddetti ‘istituiti’ e delimitando l'accesso allo stato clericale a coloro che avessero ricevuto il sacramento dell'Ordine nel grado del diaconato⁸⁴. La legge paolina specifica le funzioni proprie di entrambi i ministeri: a colui che è istituito nell'ufficio di lettore compete essenzialmente la proclamazione delle letture della Sacra Scrittura durante l'assemblea liturgica, eccettuato il Vangelo⁸⁵; l'accolito istituito, invece, ha il compito di coadiuvare il diacono e di servire il sacerdote curando, tra l'altro, il servizio dell'altare⁸⁶.

Il paragrafo 2 contempla la funzione di lettore che i laici, sia uomini sia donne, possono assolvere durante le azioni liturgiche *ex temporanea deputatione* dell'autorità competente; e le funzioni di commentatore, di cantore ed altre non menzionate nel canone, ma previste dal diritto, che tutti i *christifideles* possono esercitare al di fuori dei casi di necessità e senza che l'autorità ecclesiastica sia tenuta a concedere un previo atto di deputazione temporanea⁸⁷.

⁸² PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responsio ad propositum dubium circa can. 230*, § 2, 11 luglio 1992, in *A.A.S.*, LXXXVI (1994), pp. 541-542.

⁸³ Cfr. can. 949 del Codice del 1917: «In canonibus qui sequuntur, nomine ordinum *maiorum* vel *sacrorum* intelliguntur presbyteratus, diaconatus, subdiaconatus; *minorum* vero acolythatus, exorcistatus, lectoratus, ostiarius» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars II, p. 190).

⁸⁴ Cfr. PAOLO VI, *Litterae apostolicae motu proprio datae* “Ministeria quaedam” *disciplina circa Primam Tonsuram, Ordines Minores et Subdiaconatum in Ecclesia Latina innovatur*, 15 agosto 1972, in *A.A.S.*, LXIV (1972), pp. 529-534.

⁸⁵ *Ibidem*, n. V, p. 532.

⁸⁶ *Ibidem*, n. VI, pp. 532-533.

⁸⁷ Dunque, l'atto di deputazione previo è richiesto dal can. 230, § 2 CIC solamente per il ministero di lettore, là dove non vi sia un laico di sesso maschile che sia stato istituito come lettore stabile a norma del § 1. Durante la fase finale di revisione del Codice piano-benedettino del 1917, all'osservazione di un Padre del *coetus* riformatore che fosse sempre richiesta la deputazione temporanea per tutte le funzioni indicate nel § 2, la segreteria replicò: «*expressa deputatio requiritur in § 2 pro munere lectoris (non autem pro munere commentatoris neque pro munere cantoris)*» (PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Relatio complectens synthesim animadversionum ab Em.mis atque Exc.mis Patribus Commissionis ad novissimum Schema Codicis Iuris Canonici exhibitarum, cum responsionibus a Secreteria et Consultoribus datis*, in *Communicationes*, XIV [1982], p. 178).

Infine, il paragrafo § 3 consente, ove lo suggerisca la necessità della Chiesa ed in mancanza di ministri ordinati, che i laici possano supplire ad alcuni dei loro uffici, ossia l'esercizio del ministero della parola, la presidenza delle celebrazioni liturgiche, l'amministrazione del sacramento del battesimo e la distribuzione della sacra comunione, osservate le disposizioni del diritto⁸⁸.

Il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi ha risposto ad un *dubium iuris* concernente il can. 230, § 2 CIC, stabilendo che nel novero dei *munera* liturgici che possono essere temporaneamente affidati ai laici, non escluse le donne, rientra altresì il servizio all'altare.

In questo modo, il Dicastero interprete ha potuto delineare con chiarezza quale sia la disposizione universale in materia, ponendo fine ad una «ambigua ed ambivalente prassi»⁸⁹ in forza della quale nella cura pastorale delle parrocchie, per ignoranza o per inadeguata conoscenza del can. 230, § 2 CIC, il servizio liturgico all'altare delle donne era incondizionatamente ammesso ovvero era considerato espressamente vietato dalla legge della Chiesa⁹⁰.

Sussisteva perciò uno stato di persistente incertezza nel Popolo di Dio. Ma qual era la legislazione effettivamente in vigore al momento della promulgazione della legge interpretativa? Ai laici di sesso femminile era consentito assolvere alle funzioni proprie del ministrante nel corso della liturgia eucaristica?

Se si considera contestualmente l'*iter* di elaborazione del can. 230, § 2 CIC e le fonti normative pubblicate nella fase postconciliare, può evincersi come alle donne fosse precluso l'accesso all'incarico di ministrante.

⁸⁸ Cfr. can. 230 CIC: «§ 1. Viri laici, qui aetate dotibusque pollent Episcoporum conferentiae decreto statutis, per ritum liturgicum praescriptum ad ministeria lectoris et acolythi stabiliter assumi possunt; quae tamen ministeriorum collatio eisdem ius non confert ad sustentationem remunerationemve ab Ecclesia praestandam. // § 2. Laici ex temporanea deputatione in actionibus liturgicis munus lectoris implere possunt; item omnes laici muneribus commentatoris, cantoribus aliisque ad normam iuris fungi possunt. // § 3. Ubi Ecclesiae necessitas id suadeat, deficientibus ministris, possunt etiam laici, etsi non sint lectores vel acolythi, quaedam eorundem officia supplere, videlicet ministerium verbi exercere, precibus liturgicis praeesse, baptismum conferre atque sacram Communionem distribuere, iuxta iuris praescriptas».

Per un commento si veda E. CAPARROS, *Sub can. 230*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegetico al Código de derecho canónico*, vol. II/1, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, pp. 196-198.

⁸⁹ F.-W. THIELE, *Servizio delle donne all'altare*, in *Notitiae*, XXX (1994), p. 355.

⁹⁰ Come rileva L. NAVARRO, *Il servizio all'altare e le donne (commento all'interpretazione autentica del can. 230 § 2)*, in *Inus Ecclesiae*, VII (1995), p. 383, «l'esercizio di alcune funzioni liturgiche da parte dei laici, e in particolare la capacità delle donne di servire all'altare, sono stati oggetto [...] di un dibattito dottrinale con posizioni contrastanti. Alla accesa discussione hanno contribuito sicuramente i tentennamenti riscontrabili nel processo di elaborazione del CIC, il suo silenzio sulla funzione di ministrante, e, in minore misura, la riserva ai soli uomini del ministero stabile di accolito e di lettore, in quanto le funzioni di accolito ed il servire all'altare hanno alcuni aspetti comuni».

Nella seconda sessione del *coetus de Laicis* (16-21 ottobre 1967) si riconobbe a tutti i laici, *ratione baptismi*, la facoltà di esercitare taluni uffici liturgici, tra cui quello di ministrante⁹¹. Dunque, il *coetus* revisore in un primo momento ammise implicitamente che pure le donne potessero servire all'altare.

Ciò nonostante, durante i lavori preparatori del nuovo Codice latino sia l'*Institutio Generalis Missalis Romanis* (26 marzo 1970) sia l'istruzione *Liturgicae instaurationes* sulla retta esecuzione della costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia del Concilio Vaticano II (5 settembre 1970) vietarono il conferimento alle donne dell'incarico di ministrante. L'*Institutio* precisò che i ministeri inferiori a quelli del diacono potevano essere esercitati da uomini laici, anche là dove non avessero ricevuto l'istituzione dell'accollato, mentre gli uffici da compiersi al di fuori dal presbiterio potevano essere affidati anche alle donne, sulla base del prudente giudizio del rettore della chiesa⁹². L'*instructio* sulla riforma conciliare della liturgia invece sancì in modo non equivoco come le norme della Chiesa non permettessero alle donne di servire il sacerdote all'altare in chiese, case, conventi, collegi ed istituti femminili⁹³.

Tale proibizione non poté non ripercuotersi sul processo redazionale del futuro can. 230, § 2 CIC, tant'è che nella sesta sessione del *coetus* revisore (7-11 aprile 1975) si decise di espungere nella nuova versione della norma il riferimento alla funzione di ministrante: «Laici [...], sive viri sive mulieres, ex temporanea deputatione in actionibus liturgicis munus lectoris implere possunt; item omnes laici facultate gaudent ut muneribus commentatoris, cantoris aliisque ad normam iuris fungantur»⁹⁴. Appare evidente come la *ratio* di tale omissione fosse quella di escludere dall'elencazione esemplificativa degli incarichi esercitabili da qualsiasi laico, a prescindere dall'identità sessuale, proprio la figura del ministrante, che all'epoca doveva ritenersi indiscutibilmente riservata ai soli uomini.

⁹¹ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDIORUM «DE LAICIS», *Sessio II* (*Conventus habiti diebus 16-21 oct. 1967*), in *Communicationes*, XVII (1985), p. 207: «§ 1. Ipsius baptismatis ratione, laici, sicut omnes christifideles, officium et ius habent ut piene, conscie et actuose in celebrationibus liturgicis participant atque facultate gaudent ut muneribus ministrantis, lectoris, commentatoris, cantoris, aliisque certis ministeriis, ad normam iuris, fungantur» (il corsivo è aggiunto).

⁹² Cfr. *Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 70: «Omnia ministeria infra ea quae propria sunt diaconi a viris laicis etsi institutionem non receperunt, exerciri possunt. // Ministeria quae extra presbyterium peraguntur etiam mulieribus committi possunt, iuxta prudens iudicium rectoris ecclesiae».

⁹³ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Instructio tertia* «Liturgicae instaurationes» *ad Constitutionem de Sacra Liturgia recte exsequendam*, 5 settembre 1970, in *A.A.S.*, LXII (1970), n. 7, p. 700: «Iuxta liturgicas normas in Ecclesia traditas, vetantur mulieres (puellae, nuptae, religiosae), ne in ecclesiis quidem, domibus, conventibus, collegiis, institutis muliebribus, ad altare sacerdoti inservire».

⁹⁴ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO. COETUS STUDII «DE CHRISTIFIDELIUM IURIBUS ET ASSOCIATIONIBUS DEQUE LAICIS», *Sessio VI* (*diebus 7-11 aprilis 1975 habita*), in *Communicationes*, XVIII (1986), p. 395.

A ciò deve aggiungersi l'ulteriore riaffermazione della riserva, sancita *ex professo* dall'istruzione *Inaestimabile donum* (3 aprile 1980) della Congregazione per i Sacramenti ed il Culto Divino⁹⁵. Così, il mancato richiamo del servizio all'altare non poté non persistere tanto nello *Schema Codicis* del 1980⁹⁶ quanto nello *Schema novissimum* del 1982⁹⁷. E una volta promulgato il Codice giovanneo-paolino del 1983, tra le molteplici disposizioni delle leggi liturgiche adattate alla nuova codificazione⁹⁸ non compare il n. 70 dell'*editio typica altera* (1975) dell'*Institutio Generalis Missalis Romani*, certamente in vigore al momento della pubblicazione dell'interpretazione autentica *de qua*. Pertanto, il divieto alle donne di compiere le funzioni liturgiche *intra presbyterium* doveva ritenersi immutato, in quanto non contrario al nuovo diritto universale della Chiesa e, in particolare, al can. 230, § 2 CIC.

Rebus sic stantibus, il responso autentico deve qualificarsi come estensivo. Esso infatti ha apportato un'innovazione legislativa, estendendo la portata della fattispecie interpretata per mezzo dell'inclusione di una funzione – quella del servizio all'altare delle donne – non contemplata *ab origine* in essa, che per giunta ha comportato la *derogatio*, ai sensi del can. 20 CIC⁹⁹, di tutte le restrizioni sino ad allora esistenti nel *corpus* normativo canonico¹⁰⁰. Non a

⁹⁵ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER I SACRAMENTI ED IL CULTO DIVINO, *Instructio* “Inaestimabile donum” *de quibusdam normis circa cultum mysterii eucharistici*, 3 aprile 1980, in *A.A.S.*, LXXII (1980), n. 18, p. 338: «Quemadmodum notum est, variae sunt partes, quas mulier in coetu liturgico potest implere: cuius generis sunt lectio verbi Dei et pronuntiatio intentionum orationis universalis. Non tamen mulieribus licet munera obire acolythi seu ad altare ministrantis».

⁹⁶ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Schema Codicis Iuris Canonici iuxta animadversionem S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiasticarum necnon Superiorum Institutum vitae consecratae recognitum (Patribus Commissionis reservatum)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1980, art. 275, § 2, p. 62: «Laici ex temporanea deputatione in actionibus liturgicis munus lectoris implere possunt; item omnes laici facultate gaudent ut muneribus commentatoris, cantoris aliisve ad normam iuris fungantur».

⁹⁷ PONTIFICIA COMMISSIO CODICI IURIS CANONICI RECOGNOSCENDO, *Codex Iuris Canonici. Schema novissimum post consultationem S.R.E. Cardinalium, Episcoporum Conferentiarum, Dicasteriorum Curiae Romanae, Universitatum Facultatumque ecclesiasticarum necnon Superiorum Institutum vitae consecratae recognitum, iuxta placita Patrum Commissionis deinde emendatum atque Summo Pontifici praesentatum*, E. Civitate Vaticana, Città del Vaticano, 25 martii 1982, can. 230, § 2, p. 38: «Laici ex temporanea deputatione in actionibus liturgicis munus lectoris implere possunt; item omnes laici facultate gaudent fungendi muneribus commentatoris, cantoris aliisve ad normam iuris».

⁹⁸ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER I SACRAMENTO ED IL CULTO DIVINO, *Variationes in novas editiones librorum liturgicorum ad normam Codicis Iuris Canonici nuper promulgati introducendae*, 12 marzo 1983, in *Notitiae*, XIX (1983), pp. 540-555.

⁹⁹ Cfr. L. NAVARRO, *Il servizio all'altare e le donne (commento all'interpretazione autentica del can. 230 § 2)*, cit., pp. 387-388: «si può legittimamente evincere che questa funzione non faceva parte di quelle del paragrafo 2 del canone, il che comporta che l'interpretazione autentica, più che rendere esplicito il contenuto del canone, innova il diritto nell'includere una funzione che prima non era prevista [...]». Annota invece a tal proposito T. RINCÓN-PÉREZ, *El servicio al altar de las mujeres a tenor del c. 230 § 2*, in *Ius canonicum*, XXXV (1995), p. 255 che «En el caso de que se tratara de una interpretación *extensiva*, con carácter de nueva ley, las anteriores normas habían estado vigentes hasta tanto no han sido derogadas por el imperio de la interpretación auténtica con fuerza de ley».

¹⁰⁰ Sono state mosse due critiche all'interpretazione autentica *de qua*. In primo luogo, si è posto in evidenza come il can. 230, § 2 CIC difficilmente può essere interpretato secondo il nuovo ‘senso’ stabilito dal responso, in quanto fu redatto conformemente al diritto liturgico allora in vigore (cfr. L. NAVARRO, *Il servizio all'altare e le donne (commento all'interpretazione autentica del can. 230 § 2)*, cit., p. 395). A tale osservazione può tuttavia replicarsi

caso l'*editio typica tertia* del *Missale Romanum* (20 aprile 2000) ha recepito l'interpretazione *per modum legis* del can. 230, § 2 CIC, avendo soppresso la riserva posta a favore dei fedeli laici di sesso maschile circa il servizio liturgico all'altare¹⁰¹.

D'altra parte, come ebbe modo di affermare Papa Giovanni Paolo II nella esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), ogni compito enumerato nel can. 230, § 2 CIC non è proprio dei ministri ordinati, in quanto ha la sua radice sacramentale nel battesimo e nella confermazione¹⁰². Di conseguenza, l'insieme dei *munera liturgica* indicati nel canone sono propri dei laici in quanto tali, non potendo rilevare allora alcuna differenziazione in ragione del sesso. Essi inoltre non devono essere espletati unicamente nei casi di necessità, supplendo alla carenza dei ministri che sono ordinati *in sacris*. Ciò demarca il confine tra le funzioni di cui al § 2 e le funzioni straordinarie di cui al § 3 del can. 230 CIC: queste ultime sono connesse al ministero proprio dei pastori, e non esigendo necessariamente il carattere derivante dall'Ordine sacro possono essere affidate anche ai fedeli laici, ma solo là dove i ministri ordinati siano assenti ovvero impediti¹⁰³.

Anteriormente alla pubblicazione del responso del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha rivolto ai Presidenti delle Conferenze Episcopali una lettera circolare nella quale sono riportate alcune *instructiones* circa la corretta applicazione del can. 230, § 2 CIC, nel caso in cui il Vescovo diocesano intenda promuovere il servizio liturgico all'altare delle donne¹⁰⁴.

constatando come l'interpretazione autentica ha valore di legge (can. 16, § 2 CIC) e, pertanto, può aggiornare le norme attualmente vigenti, anche superando il significato originario ad esse impresso dai redattori, se non dallo stesso legislatore. In secondo luogo, si è sostenuto che sarebbe stata maggiormente opportuna l'emendazione del n. 70 dell'*Institutio Generalis Missalis Romani*, visto che il can. 230, § 2 CIC rinvia al diritto liturgico (*ibidem*). Certamente un simile intervento avrebbe reso più chiaro il panorama normativo in materia, ma non può non constatarsi come il n. 70 sia stato comunque formalmente derogato ai sensi del can. 20 CIC. Compete pertanto alla diligenza media dell'operatore del diritto desumere l'incidenza effettiva nel sistema delle fonti del diritto del responso autentico in esame.

¹⁰¹ Cfr. *Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 107: «Liturgica munera, quae non sunt propria sacerdotis vel diaconi [...] etiam laicis idoneis a parrocho vel rectore ecclesiae selectis, committi possunt liturgica benedictione vel temporanea deputatione. Quoad munus inserviendi sacerdoti ad altare, servantur normae ab episcopo datae pro sua dioecesi».

¹⁰² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Adbortatio apostolica post-synodalis "Christifideles laici" de vocatione et missione Laicorum in Ecclesia et in mundo*, 30 dicembre 1988, in *A.A.S.*, LXXXI (1989), n. 23, pp. 429-433.

¹⁰³ Cfr. L. NAVARRO, *Il servizio all'altare e le donne (commento all'interpretazione autentica del can. 230 § 2)*, cit., pp. 390-391; T. RINCÓN-PÉREZ, *El servicio al altar de las mujeres a tenor del c. 230 § 2*, cit., p. 261.

¹⁰⁴ In questa sede riportiamo la versione in lingua italiana della lettera circolare, edita nella rivista ufficiale del Dicastero. Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali sul servizio liturgico dei laici*, 15 marzo 1994, prot. 2482/93, in *Notitiae*, XXX (1994), pp. 333-335.

In essa si precisa che il Vescovo non è obbligato ad autorizzare tale servizio, potendo così giudicare secondo prudenza, sentito il parere della Conferenza dei Vescovi, «per un ordinato sviluppo della vita liturgica della diocesi» (n. 1). Anzi, la Congregazione ricorda che i Vescovi devono continuare a sostenere i gruppi di chierichetti, ossia la tradizione del servizio all'altare da parte dei ragazzi, la quale può essere un valido strumento di promozione delle vocazioni sacerdotali (n. 2). Ma nell'ipotesi in cui il Vescovo permetta che l'ufficio di ministrante sia svolto anche dai fedeli laici di sesso femminile, «ciò dovrà essere ben spiegato ai fedeli [...] e facendo presente che essa trova già un'ampia applicazione nel fatto che le donne svolgono molte volte il servizio di lettore nella liturgia e possono essere chiamate a distribuire la Santa Comunione» ai sensi del can. 230, § 3 CIC (n. 3). Infine, si ricorda che tale servizio liturgico suppone l'atto di deputazione previo del Vescovo, non potendo perciò i laici, uomini o donne che siano, rivendicare il diritto di esercitarli autonomamente (n. 4)¹⁰⁵.

La necessità di divulgare talune 'linee-guida' circa il can. 230, § 2 CIC, così come autenticamente interpretato dal competente Dicastero, pare confermare la portata innovativa della legge interpretativa. D'altronde, se non si fosse trattata di una nuova legge – cioè di una mera *explicatio legis* – avrebbe potuto considerarsi superflua l'apposizione nel responso della clausola di rinvio «iuxta instructiones a Sede Apostolica dandas», volte al chiarimento della legge ed alla determinazione delle sue modalità di esecuzione (can. 34, § 1 CIC).

c) *L'estensione della nozione legale di aborto procurato (can. 1398 CIC)*

«D. Utrum abortus, de quo in can. 1398, intellegatur tantum de eiectione fetus immaturi, an etiam de eiusdem fetus occisione quocumque modo et quocumque tempore a momento conceptionis procuretur

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad secundam*¹⁰⁶.

Il can. 1398 CIC punisce con la pena della scomunica *latae sententiae* «Qui abortum procurat, effectu secuto». A livello soggettivo si tratta di un delitto di tipo doloso («procurat»), che si perfeziona nel caso in cui l'aborto sia stato voluto o come fine (aborto

¹⁰⁵ Dalla precisazione di cui al n. 4 della lettera circolare può evincersi come l'interpretazione autentica abbia riguardato solamente il primo periodo del can. 230, § 2 CIC, ove si fa riferimento al conferimento *ex temporanea deputazione* dell'incarico di lettore.

¹⁰⁶ PONTIFICIA COMMISSIONE PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO, *Responso ad propositum dubium circa can. 1398*, 23 maggio 1988, in *A.A.S.*, LXXX (1988), p. 1818.

diretto volontario) ovvero come mezzo per la consecuzione di un fine buono (aborto diretto terapeutico) – per esempio, qualora si intenda sacrificare il feto al fine di salvaguardare la vita della madre malata¹⁰⁷; a livello oggettivo, il Codice puntualizza che l'aborto è punibile solamente quando è stato effettivamente consumato («effectu secuto»), non rilevando perciò il solo delitto tentato, là dove l'intenzione di uccidere il concepito non ancora nato non si sia realizzata¹⁰⁸.

Il responso della Commissione interprete ha conseguito la finalità specifica di determinare la nozione canonica di aborto, sino a quel momento controversa nel dibattito dottrinale.

Difatti, la maggioranza degli Autori sosteneva che dovesse distinguersi fra l'aborto, da una parte, ed il feticidio, dall'altra parte, rievocando in materia la *traditio canonica*, in quanto la costituzione *Effraenatam* di Papa Sisto V (29 ottobre 1588) definiva l'aborto come l'espulsione del feto immaturo non vitale, ossia non capace di sopravvivere al di fuori del grembo materno. Pertanto se il feto, invece di morire in conseguenza dell'espulsione, fosse stato ucciso direttamente nel grembo materno, una tale condotta criminosa avrebbe dovuto qualificarsi come omicidio, sanzionato dal can. 1397 CIC con l'irrogazione di una delle pene *ferendae sententiae* indicate nello stesso canone¹⁰⁹.

Tale conclusione dottrinale si fondava su tre ragioni di carattere formale: l'espresso richiamo tra le fonti dell'antecedente normativo del can. 1398 CIC¹¹⁰ della costituzione sistina¹¹¹; l'esigenza che le leggi penali siano interpretate *stricto sensu* (can. 18 CIC)¹¹²; l'attestazione, emergente dai lavori preparatori del secondo Codice di Diritto Canonico del 1983, di come il *coetus* riformatore si oppose alla richiesta di codificazione della nozione legale di aborto, perché «consultores non vident rationem huius definitionis, cum doctrina catholica sit clara hac in re»¹¹³.

¹⁰⁷ Cfr. B.F. PIGHIN, *Diritto penale canonico*, Marcianum Press, Venezia, 2008, p. 514.

¹⁰⁸ Cfr. F. PÉREZ-MADRID, *Sub can. 1398*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/1, 3ª ed., Euns, Pamplona, 2002, p. 590.

¹⁰⁹ Cfr. can. 1397 CIC: «Qui homicidium patrat [...] privationibus et prohibitionibus, de quibus in can. 1336, pro delicti gravitate puniatur [...]».

¹¹⁰ Cfr. can. 2350, § 1 del Codice del 1917: «Procurantes abortum, matre non excepta, incurrunt, effectum secuto, in excommunicationem latae sententiae Ordinario reservatam; et si sint clerici, praeterea deponantur» (in *A.A.S.*, IX [1917], pars II, p. 445).

¹¹¹ Cfr. *Codex Iuris Canonici Fontes*, vol. I, Romae, 1926, p. 309.

¹¹² Cfr. A. CALABRESE, *Diritto penale canonico*, 3ª ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006, p. 342.

¹¹³ *Communicationes*, IX (1977), p. 317.

Il significato proprio (tecnico-giuridico) del termine *abortus* è stato tuttavia oggetto di critiche, tant'è che furono rilevate tre principali contraddizioni insite nella distinzione tradizionale fra feticidio ed aborto.

In primo luogo, il regime sanzionatorio più tenue previsto dal Codice per il delitto di omicidio non si considerava irrazionale, posto che tale delitto era già sufficientemente punito dal legislatore civile. In queste ipotesi, peraltro, l'autorità ecclesiastica può persino astenersi dall'infliggere la pena, o ridurla, o fare uso di una penitenza (can. 1344, 2° CIC). Ciò nonostante, negli ultimi decenni molte pratiche mediche volte alla soppressione del concepito prima del termine naturale della gravidanza sono state depenalizzate¹¹⁴. Inoltre, in certi ordinamenti secolari alcune di queste pratiche sono qualificate come abortive, e non come forme di omicidio, per cui non era più in alcun modo giustificabile che in ambito canonico esse fossero ricondotte nel delitto di omicidio di cui al can. 1397 CIC¹¹⁵.

In secondo luogo, non pare del tutto razionale il criterio discrezionale fra le fattispecie penali di omicidio e di aborto fondato rispettivamente sulla maturità ed immaturità del feto, a seconda che abbia superato o non i centottanta giorni di vita a partire dal concepimento: al di là delle acquisizioni della scienza medica, secondo cui il feto generalmente può sopravvivere in dati contesti ambientali solo dopo il settimo mese di gravidanza¹¹⁶, tale distinzione genera il paradosso per cui il Codice sanziona meno severamente l'aborto procurato nella fase finale della gravidanza, che può presentare circostanze oggettive di maggiore gravità¹¹⁷.

In terzo luogo, è stato posto in risalto come la concezione canonica 'stretta' di aborto scinda *de facto* l'azione delittuosa dal fine perseguito dal soggetto agente, il quale mira a fare sì che la gravidanza sia interrotta prematuramente, anche là dove si intenda sopprimere il feto nel grembo della madre. È l'*intentio criminis* che identifica il delitto di

¹¹⁴ Cfr. F.R. AZNAR GIL, *El delito canónico de aborto. Comentario a una respuesta de la CPI*, in *Revista española de derecho canónico*, XLVII (1990), p. 228.

¹¹⁵ «[...] algunas actuaciones abortivas, o para-abortivas, podían ser calificadas canónicamente como de homicidios con lo que penalmente se verían encuadradas en el c. 1397. Pero tales actuaciones no son calificadas como de homicidio en los ordenamientos jurídicos seculares sino, a lo máximo, de abortivas. La consecuencia de esta distorsión era que, canónicamente, se penalizaban algunas actuaciones abortivas con la pena de excomunión *latae sententiae* y otras no, sin ninguna razón aparente para una tal diferenciación»: *ibidem*, p. 233.

¹¹⁶ Cfr. A. CALABRESE, *Diritto penale canonico*, cit., p. 344, nota 5.

¹¹⁷ «[...] l'aborto compiuto dopo i sei mesi, che si colora di circostanze aggravanti, almeno come operazione in sé e per le maggiori complicità richieste, verrebbe punito in misura notevolmente più blanda di quella prevista per lo stesso comportamento effettuato in un tempo precedente»: B.F. PIGHIN, *Diritto penale canonico*, cit., p. 512.

aborto, non una delle tante modalità di attuazione pratica di tale finalità criminosa, qual è l'espulsione del feto immaturo¹¹⁸.

Il Dicastero interprete sembra così avere preso atto di tutte le incongruenze summenzionate, optando per l'adozione di una legge interpretativa ambivalente, che da un lato ha escluso dalla fattispecie di omicidio *ex can. 1397 CIC* i casi di feticidio sino a quel momento sussumibili in essa, per includerli dall'altro lato nella fattispecie di aborto *ex can. 1398 CIC*. In questi termini, il responso si pone sotto il profilo sostanziale come restrittivo della prima norma ed estensivo della seconda¹¹⁹.

In particolare, il responso ha sancito che per aborto deve intendersi non soltanto l'espulsione del feto immaturo, ma altresì l'uccisione del feto medesimo procurata in qualunque modo ed in qualunque tempo a partire dal concepimento.

In questo modo, ora può essere qualificata come aborto in senso giuridico, punibile ai sensi del *can. 1398 CIC*, qualsiasi tecnica finalizzata all'uccisione del feto nel grembo materno, a prescindere se sia maturo o immaturo, posto che la norma penale tutela l'essere vivente dal concepimento alla nascita. È entro tale arco temporale che può verificarsi l'evento abortivo penalmente rilevante, come peraltro ebbe modo di puntualizzare Papa Giovanni Paolo II: «*abortus procuratus quacumque peragitur via, deliberata est ac directa hominis occisio primordiali eius vitae tempore quod inter conceptionem decurrit et parturitionem*»¹²⁰. E allo scopo di

¹¹⁸ Così evidenzia G. DI MATTIA, *L'aborto: aspetti medico-legali e punibilità in diritto canonico*, in *Apollinaris*, LXI (1988), p. 769, secondo il quale l'accezione stretta della nozione canonica di aborto «è carente, incompleta e, pertanto, inesatta. Essa rende prevalente solo un aspetto dell'elemento oggettivo del reato, mentre trascura le varie forme con cui l'*actio criminosa* può manifestarsi, la quale è dinamicizzata dalla *voluntas criminosa*. //E' questa *voluntas sceleris* che imprime i lineamenti al reato di aborto, che tipicizza il *factum sceleris*, indipendentemente dalle circostanze e modalità di esecuzione, che incidono sulla valutazione della *quantitas delicti*. //E' un rilievo critico fondamentale e pregiudiziale, che rende non più sostenibile la suddetta corrente di dottrina, in quanto conduce ad una ristretta ed erronea applicazione della norma penale a tutela della maternità e del nascituro. Essa lascia scoperta tanta parte di manovre abortive, sotto certi profili ben più gravi e degenerate per chi le subisce e per chi le compie».

¹¹⁹ L'interpretazione autentica *de qua* non è stata qualificata unanimemente in dottrina. C'è chi ha ritenuto che possa essere qualificata come esplicativa, in quanto «extends the penalty attached to canon 1398 to include those who have committed feticide» (L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 49); e chi, invece, ha tratto le seguenti conclusioni: «È vero che siffatta risposta, accogliendo l'interpretazione più ampia, estende la nozione di aborto ad altre fattispecie non contemplate nella nozione tradizionale, ritenuta comune tra i canonisti, ma da ciò non può concludersi che questa sia un'interpretazione legale estensiva giacché l'interpretazione stretta precedente era comunque semplicemente dottrinale» (J. SANCHIS, *L'aborto procurato: aspetti canonistici*, in *Ius Ecclesiae*, I [1989], p. 669). Invero, è opportuno rilevare come la *traditio canonica* (*can. 6, § 2 CIC*) sia un criterio decisivo, posto che tra le fonti del *can. 2350, § 1 del Codex* del 1917 – precedente diretto del *can. 1398 CIC* – era richiamata la nozione stretta di aborto coniata da Papa Sisto V. Inoltre, in caso di dubbio, la legge penale non può non essere interpretata in senso stretto (*can. 18 CIC*) e, pertanto, poteva ritenersi quantomeno 'legittima' l'opzione interpretativa di includere nella fattispecie penale di aborto la sola espulsione del feto immaturo dal grembo materno, posto che le altre pratiche sostanzialmente abortive godevano in ogni caso di protezione penale, essendo qualificabili come ipotesi di omicidio (*can. 1397 CIC*).

¹²⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Litterae encyclicae "Evangelium vitae" de vitae humanae inviolabili bono*, 25 marzo 1995, in *A.A.S.*, LXXXVI (1995), n. 58, p. 467.

proteggere più adeguatamente il bene giuridico sotteso alla singola fattispecie incriminatrice, vale a dire la sacralità e l'inviolabilità della vita umana del concepito, il legislatore ricorre allo strumento della scomunica *latae sententiae*, la sanzione penale che nella Chiesa presenta il maggiore grado di persuasività morale e psicologica¹²¹, se confrontata alle pene *ferendae sententiae*, incorrendo in essa il reo *ipso facto* al momento della commissione del delitto.

Il termine *fetus* dunque non può non essere interpretato in senso lato¹²²: dal contesto del responso può evincersi come il feto sia già penalmente tutelato dal momento del concepimento, ossia quando si verifica la fecondazione dell'ovulo nel ventre materno, essendo a tutti gli effetti un essere umano vivente¹²³.

Allo stato attuale, il concetto canonico di aborto comprende l'espulsione del feto immaturo non vitale. Se l'*eiectio* concerne un feto maturo, capace di vita autonoma, che è ucciso a seguito della sua estrazione dal seno materno, non può non delinearsi il delitto di omicidio punito a norma del can. 1397 CIC¹²⁴. Inoltre, nella fattispecie di cui al can. 1398 CIC rientrano, come si è detto poc'anzi, tutte le tecniche abortive che conducono all'uccisione del feto nel grembo materno, realizzate in qualsiasi modo ed in qualunque tempo nell'intervallo intercorrente fra il concepimento ed il parto (come, per esempio, l'embriotomia, la craniotomia, l'aspirazione, il raschiamento o il ricorso alle cosiddette pillole abortive, come la RU486, se assunta dalla madre coscientemente e volontariamente per porre fine alla gravidanza)¹²⁵. La somministrazione di farmaci anticoncezionali, invece, non è punibile, sebbene costituisca un grave illecito sotto il profilo morale.

La dottrina maggioritaria infine non ritiene ascrivibile nel novero delle condotte delittuose tipizzate nel can. 1398 CIC l'uccisione di un essere umano fecondato *in vitro* e non ancora trasferito (o impiantato) nell'utero materno. Ciò pare desumersi dal tenore letterale dell'interpretazione autentica, che si riferisce alla soppressione del feto «a momento conceptionis procuretur» (che non può considerarsi sinonimo del termine 'fecondazione'). La fattispecie penale di aborto presupporrebbe allora una relazione organica fra il concepito

¹²¹ Cfr. G. DI MATTIA, *L'aborto: aspetti medico-legali e punibilità in diritto canonico*, cit., p. 744.

¹²² Cfr. B.F. PIGHIN, *Diritto penale canonico*, cit., p. 511.

¹²³ Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Declaratio de abortu procurato*, 18 novembre 1974, in *A.A.S.*, LXVI (1974), n. 12, p. 738: «Simul atque ovum fecundatum est, iam inchoata est vita, quae neque patris neque matris est, verum novi viventis humani, qui propter se ipsum crescit. Is numquam humanus fiet, nisi iam tunc talis fuit».

¹²⁴ Cfr. A. CALABRESE, *Diritto penale canonico*, cit., p. 344.

¹²⁵ Cfr. V. DE PAOLIS – D. CITO, *Le sanzioni nella Chiesa. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro VI*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2000, p. 366.

e la madre che lo porta in grembo¹²⁶, tant'è che il delitto si configura se il feto è espulso dal seno materno ovvero è ucciso al suo interno. È necessario pertanto attenersi alla interpretazione stretta delle leggi penali (can. 18 CIC)¹²⁷ o, quantomeno, invocare il principio di non obbligatorietà della legge dubbia di cui al can. 14 CIC, nella misura in cui sussiste sul punto una *quaestio iuris* di natura oggettiva che preclude l'applicazione del can. 1398 CIC ai casi di distruzione degli embrioni fecondati in provetta¹²⁸. In prospettiva *de iure condendo*, non può tuttavia escludersi un nuovo intervento estensivo della nozione legale di aborto¹²⁹.

¹²⁶ Cfr. B.F. PIGHIN, *Diritto penale canonico*, cit., p. 511.

¹²⁷ Cfr. V. DE PAOLIS – D. CITO, *Le sanzioni nella Chiesa. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro VI*, cit., p. 366; F. PÉREZ-MADRID, *Sub can. 1398*, cit., p. 593.

¹²⁸ Così Á. MARZOA, *Extensión del concepto penal de aborto*, in *Ius canonicum*, XXIX (1989), p. 584.

¹²⁹ Cfr. A. SANCHIS, *L'aborto procurato: aspetti canonistici*, cit., p. 669.

Sostiene invece la riconducibilità nel can. 1398 CIC delle tecniche di fecondazione umana non naturale F.R. AZNAR GIL, *El delito canónico de aborto. Comentario a una respuesta de la CPI*, cit., p. 239, adducendo le seguenti motivazioni: «terminológicamente al 'cigoto, al pre-embrión, al embrión y al feto', aunque biológicamente son conceptos diferentes, se les atribuye la misma consideración ética para significar el fruto de la generación humana, capaz o no de vida autónoma, desde el primer momento de su vida hasta el nacimiento. Tienen reconocido, al igual que el feto, un estatuto antropológico, que debe ser tutelado por los ordenamientos jurídicos, y su muerte deliberadamente procurada se equipara al aborto [...]. Entiendo, por consiguiente, que la eliminación de los mismos, se encuentren en un útero femenino o en otro lugar, entra dentro del concepto canónico penal de aborto».

Considerazioni conclusive

In forza del paradigma epistemologico che ha ispirato il presente lavoro¹, l'approccio 'realista' al diritto della Chiesa ha permesso anzitutto di individuare l'identità funzionale specifica dell'istituto dell'*interpretatio authentica*.

Il baricentro dell'attività ermeneutica difatti non è la *voluntas legislatoris*, bensì la realtà ordinata dalla legge sulla base dei principi di giustizia naturale e salvifica, che nella sistematica codiciale è riconosciuto esplicitamente nel canone ermeneutico della *mens legislatoris* (can. 17 CIC). L'istituto *de quo* non è avulso da tale orizzonte intellettuale oggettivo e dinamico: pur sempre entro l'ambito di quanto positivamente statuito dal legislatore umano, la legge interpretativa ha il compito precipuo di intervenire in modo multiforme sul testo legale interpretato, al fine di rendere *rationabilis* sia la sua interpretazione sia la sua applicazione al caso concreto.

Il responso autentico dà luogo al processo di adattamento proporzionale della forma della legge alla finalità obiettiva che essa stessa persegue, secondo le modalità stabilite nel can. 16, § 2 CIC: la *declaratio* o l'*explicatio* della norma chiara o dubbia ovvero la 'forzatura' della stessa attraverso l'interpretazione di tipo restrittivo ed estensivo (*coarctatio* ed *extensio legis*).

Tale intervento si rende necessario alla luce del sistema tripartito del potere di giurisdizione (can. 135, § 1 CIC), in cui le agenzie interpretative del diritto universale operative a livello inferiore sono obbligate a rispettare specifici criteri generali di interpretazione della legge, che talvolta non permettono la ricostruzione razionale del significato della norma in armonia con la realtà oggetto di regolamentazione giuridica, portatrice di aspettative materiali di giustizia non sempre appropriatamente formalizzate nel sistema delle fonti.

Il rafforzamento della *ratio legis* intrinseca determinata dalla risposta al *dubium iuris* formulato dal Dicastero interprete fa sì allora che la formula legale esprima in modo intellegibile la sua dimensione di giustizia sostanziale, e perciò possa applicarsi dall'operatore del diritto ecclesiale in misura tale da conseguire lo scopo – conforme al *bonum commune Ecclesiae* – per il quale è stata promulgata dal legislatore.

L'impostazione metodologica 'realista' inoltre ha orientato il tentativo di classificazione delle ventinove interpretazioni autentiche *per modum legis* date a seguito dell'entrata in vigore del Codice di Diritto Canonico del 1983, all'interno delle categorie di

¹ Rinviamo a quanto esposto *supra*, cap. II, *passim*.

leggi interpretative enumerate nel can. 16, § 2 CIC, segnando il superamento della presunzione relativa circa la natura dichiarativa dei responsi autentici, che sovente sottintende una *forma mentis* di derivazione positivista. Non pare possibile infatti procedere al tentativo di qualificazione della tipologia della risposta, supponendo che la legge controversa sia da considerarsi chiara perché redatta diligentemente dal legislatore nella fase terminale di un'*iter* nomogenetico ponderato. Semmai, il conferimento alla legge dubbia del crisma di certezza deve ancorarsi su parametri di valutazione oggettivi, che dimostrino se effettivamente le parole della legge riflettano in forma adeguata la realtà oggetto di ordinazione normativa, appalesando *hic et nunc* la sua *rationabilitas* in modo tale che l'attività di interpretazione ed applicazione conduca alla definizione di un ordine legale giusto.

La perlustrazione analitica dei singoli *responsa* pone in evidenza come il numero delle interpretazioni autentiche dichiarative non sia affatto maggioritario. Se tra il 1984 ed il 1999 il Dicastero interprete ha promulgato 12 interpretazioni autentiche *per modum legis* dichiarative, 11 esplicative, 3 restrittive e 3 estensive, a livello puramente statistico le *declarationes legis* rappresentano il 41% dei responsi totali, mentre nel 59% dei casi è stato risolto un dubbio di diritto oggettivo, con conseguente efficacia irretroattiva del responso ed operatività del principio *lex dubia, non obligat* sancito dal can. 14 CIC².

Non può infine non riflettersi sull'oblio pratico nel quale sembra oramai essere incorso l'istituto dell'*interpretatio authentica*. La maggior parte dei responsi difatti è stata emanata nel primo lustro di vigenza del Codice giovanneo-paolino (1984-1988); in seguito, gli interventi chiarificatori sono gradualmente diminuiti, tant'è che l'ultimo responso risale al 3 luglio 1999.

Certamente, nei primi anni di attività della (allora) Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico, soprattutto nel corso della presidenza del card. Castillo Lara, l'istituto è stato utilizzato in alcune occasioni finanche con disinvoltura, definendo questioni talmente settoriali che avrebbero potuto essere risolte dalla prassi amministrativa di governo³ o dalla giurisprudenza⁴. Inoltre, la Commissione ha avuto

² C'è chi in dottrina invece sostiene che la maggior parte dei responsi siano dichiarativi. Per esempio, P.J. BROWN, voce *Interpretación declarativa*, cit., p. 732, sostiene che «Ha habido 21 ó 26 (depende de cómo se clasifiquen) interpretaciones declarativas por parte del PC Legum text según el Código de 1983». A non dissimili conclusioni è giunto L.G. WRENN, *Authentic interpretations on the 1983 Code*, cit., p. 64, il quale nel 1993 su 24 responsi totali qualificò ben 18 responsi come dichiarativi, 3 come esplicative e 3 come restrittivi ed estensivi.

³ Basti pensare al responso circa il can. 1263, che dichiarò l'esenzione dal tributo diocesano ordinario delle sole scuole esterne degli istituti religiosi di diritto pontificio.

modo di risolvere questioni di natura applicativa per le quali sarebbe stato sufficiente l'intervento del Dicastero competente *ratione materiae*, attraverso l'utilizzo di strumenti normativi differenti da quello legislativo, come l'*instructio* che il Codice riconduce nel novero delle fonti normative di secondo grado (can. 34, § 1 CIC)⁵.

Allo stato odierno tuttavia vi è uno stato di persistente inerzia dell'attività interpretativa di rango legislativo del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi; pare percepibile una sorta di refrattarietà dei Superiori del Consiglio, quantomeno circa la loro predisposizione a dare interpretazioni autentiche dichiarative, che appaiono surclassate dalla recente *praxis Curiae* di rispondere ai *dubia* ad essa sottoposti con i cosiddetti 'chiarimenti ufficiali' di cui all'art. 18 del *Regolamento proprio* del Consiglio. In essi si delucidano taluni aspetti controversi delle leggi di per sé certe tramite spiegazioni analitiche ed articolate. Come si è avuto modo di appurare⁶, simili chiarimenti prendono il nome di *declarationes* e di *notae explicativae*, che sulla base del loro valore potenzialmente generale per i casi analoghi sono rese di pubblico dominio attraverso la pubblicazione nel periodico ufficiale *Communicationes*.

Per quanto concerne invece i *dubia iuris vere obiectiva* e, pertanto, le leggi interpretative di natura costitutiva, non può non affermarsi che, verosimilmente, i Superiori del Dicastero interprete in questi anni non hanno ravvisato nei quesiti giuridici posti alla loro attenzione alcun elemento controverso che meritasse di essere risolto con un'interpretazione autentica. Una tale situazione può ritenersi in parte positiva, se l'inoperosità della *potestas authentice interpretandi* manifesta il radicamento nel sistema giuridico della Chiesa delle 'misure preventive' volte a prevenire la formazione di dubbi di diritto oggettivo, che possono rinvenirsi nel miglioramento della qualità delle tecniche di elaborazione dei testi legislativi, nonché nella formazione di prassi ed indirizzi giurisprudenziali fondati *in iure* e consolidatisi nel tempo, spesso suffragati dai preziosi apporti della riflessione dottrinale.

Ma può davvero escludersi che nell'ordinamento canonico non siano rintracciabili aspetti dubbi dello *ius conditum* meritevoli di essere chiarificati autoritativamente dal

⁴ La *declaratio* del can. 299, § 3 CIC, che negò la capacità giuridica del *coetus fidelium* di ricorrere in quanto gruppo avverso il decreto singolare del Vescovo diocesano, poteva alternativamente essere ribadita dalla costante giurisprudenza contenzioso-amministrativa.

⁵ È il caso dell'interpretazione autentica del can. 910, § 2 CIC, che dichiarò l'impossibilità per i fedeli laici di esercitare la funzione di ministro straordinario della sacra comunione, là dove assistano alla celebrazione eucaristica fedeli ordinati non impediti.

⁶ Cfr. *supra*, cap. III, § 4, c).

legislatore vicario con lo strumento dell'interpretazione autentica, in particolare negli ultimi anni in cui si è assistito al forte incremento della legislazione speciale extracodificiale?

La legge umana non potrà mai perdere una sua qualità di difettività ontologica: essere un'opera della ragione per sua natura perfettibile. Parimenti, il Popolo di Dio non può considerarsi immune dalla propagazione al suo interno di un *dubium iuris mere subiectivum*, se non di un dubbio oggettivo provocato dalla formulazione inadeguata del testo legale. Pertanto, l'esigenza di apprestare un intervento normativo che assicuri d'imperio l'uniforme interpretazione ed applicazione della legge è un'eventualità che, nel corso dell'esperienza giuridica della Chiesa, non potrà mai ritenersi definitivamente tramontata.

APPENDICE
INTERPRETATIONES AUTHENTICAЕ

Acta Apostolicae Sedis, LXXVI (1984), pp. 746-747

ACTA COMMISSIONUM

PONTIFICIA COMMISSIO
CODICI IURIS CANONICI AUTHENTICE INTERPRETANDO

Responsa ad proposita dubia

Patres Pontificiae Commissionis Codici iuris canonici authentice interpretando, propositis in plenario coetu diei 26 iunii 1984 quae sequuntur dubiis, respondendum esse censuerunt ut infra ad singula:

I.

D. – Utrum, ad normam Can. 917, fideles qui Sanctissimam Eucharistiam iam recepit, possit eam eadem die suscipere altera tantum vice, an quoties eucharisticam celebrationem participat.

R. – *Affirmative ad primum; Negative ad secundum.*

II.

D. – Utrum ad comprobandum statum liberum eorum qui, etsi ad canonicam formam adstricti, matrimonium attentarunt coram civili officiali aut ministro acatholico, necessario requiratur processus documentalis de quo in Can. 1686, an sufficiat investigatio praematrimonialis ad normam Cann. 1066-1067.

R. – *Negative ad primum; Affirmative ad secundum.*

III.

D. – *a)* Utrum, ad normam Can. 502, § 1, membrum Collegii Consultorum quod desinit esse membrum Consilii Presbyteralis remaneat in suo munere consultoris.

R. – *Affirmative.*

D. – *b)* Utrum perdurante quinquennio, si quis consultor a munere cesset, Episcopus dioecesanus alium in eius loco nominare debeat.

R. – *Negative et ad mentem.*

Mens autem est ut obligatio alium consultorem nominandi adest tantummodo si deficiat numerus minimus in Can. 502, § 1 requisitus.

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 11 m. iulii a. 1984 infrascripto concessa, de supradictis decisionibus certior factus eas publicari iussit.

Rosalius Castillo Lara, Archiep. tit. Praecausen., *Pro-Praeses*
Iulianus Herranz, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXVII (1985), p. 771

ACTA COMMISSIONUM

PONTIFICIA COMMISSIO

CODICI IURIS CANONICI AUTHENTICE INTERPRETANDO

Patres Pontificiae Commissionis Codici iuris canonici authentice interpretando, propositis in plenario coetu diei 14 maii 1985, quae sequuntur dubiis, respondendum esse censuerunt ut infra ad singula:

I

De decretis generalibus exsecutoriis

D. Utrum sub locutione « decreta generalia » de qua in can. 455, § 1, veniant etiam decreta generalia esecutoria de quibus in cann. 31-33.

R. *Affirmative.*

II

De Superiore eiusque Consilio

D. Utrum cum iure statuatur ad actus ponendos Superiorem indigere consensu alicuius Collegii vel personarum coetus, ad normam can. 127, § 1, ipse Superior ius habeat ferendi suffragium cum aliis, saltem ad paritatem suffragiorum dirimendam.

R. *Negative.*

III

De dispensatione a forma canonica matrimonii

D. Utrum extra casum urgentis mortis periculo Episcopus dioecesanus, ad normam can. 87, § 1, dispensare valeat a forma canonica in matrimonio duorum catholicorum.

R. *Negative.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 5 iulii 1985 infrascripto impertita, de supradictis decisionibus certior factus, eas publicari iussit.

Rosalius Iosephus Card. Castillo Lara, *Praeses*

Iulianus Herranz, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXVIII (1986), pp. 1323-1324

ACTA COMMISSIONUM

PONTIFICIA COMMISSIO

CODICI IURIS CANONICI AUTHENTICE INTERPRETANDO

Responsiones ad proposita dubia.

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando proposito in plenario coetu diei 28 februarii 1986, quod sequitur dubio, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum Vicarius iudicialis, cuius consensus requiritur ad normam can. 1673, 3°, sit Vicarius iudicialis dioecesis in qua domicilium habet pars conventa an Tribunalis interdioecesani.

R. *Affirmative ad primum et ad mentem.*

Mens autem est: si in casu particulari deficiat Vicarius iudicialis dioecesanus requiritur consensus Episcopi.

Item, propositis in plenario coetu diei 21 martii 1986, quae sequuntur dubiis, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum decretum dimissionis iuxta can. 700 CIC a Moderatore supremo prolatum dimisso notificandum sit ante Sanctae Sedis confirmationem, aut post eiusdem confirmationem.

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad alteram.*

II

D. Utrum auctoritas competens ad recipiendum recursum in suspensivo contra sodalis dimissionem sit Congregatio pro Religiosis et Institutis Saecularibus, quae decretum confirmavit, aut Supremum Signaturae Apostolicae Tribunal.

R. *Affirmative ad primam partem; negative ad alteram.*

Denique, propositis in plenario coetu diei 29 aprilis 1986 quae sequuntur dubiis, respondendum esse censuerunt ut infra:

I

D. Utrum Episcopus religiosus gaudeat in proprio instituto voce activa et passiva.

R. *Negative.*

II

D. Utrum finita instantia per peremptionem vel per renuntiationem, si quis velit causam denuo introducere vel prosecui, ea resumí debeat apud forum quo primum pertractata est, an introduci possit apud aliud tribunal iure competens tempore resumptionis.

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad alteram.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 11 maii 1986 infrascripto concessa, de omnibus supradictis decisionibus certior factus, eas publicari iussit.

Rosalius Iosephus Card. Castillo Lara, *Praeses*
Iulianus Herranz, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXIX (1987), p. 1132

ACTA COMMISSIONUM

PONTIFICIA COMMISSIO

CODICI IURIS CANONICI AUTHENTICE INTERPRETANDO

Responsiones ad proposita dubia

I

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici authentice interpretando proposito in plenario coetu diei 25 novembris 1986 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum vitium consensus de quo in can. 1103 matrimoniis non catholicorum applicari possit.

R. *Affirmative.*

II

Item proposito in plenario coetu die 20 februarii 1987 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum Ordinarius de quo in can. 951, § 1 intelligendus sit Ordinarius loci in quo Missa celebratur, an Ordinarius proprius celebrantis.

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad secundam, nisi de parochis et vicariis paroecialibus, pro quibus Ordinarius intelligitur Ordinarius loci, agatur.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 23 aprilis 1987 infrascripto impertita, de supradictis decisionibus certior factus, eas publicari iussit.

Rosalius Iosephus Card. Castillo Lara, *Praeses*
Iulianus Herranz, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXIX (1987), p. 1249

ACTA COMMISSIONUM

PONTIFICIA COMMISSIO

CODICI IURIS CANONICI AUTHENTICE INTERPRETANDO

Responsiones ad proposita dubia

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando propositis in plenario coetu die 29 aprilis 1987 dubiis, quae sequuntur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. « Utrum verbo « religiosus », de quo in can. 684 § 3, intelligatur tantum religiosus a votis perpetuis an etiam religiosus a votis temporariis ».

R. *Negative ad primum, affirmative ad secundum.*

II

D. « Utrum licentia, de qua in can. 830 § 3, imprimenda sit in libris typis editis, indicatis nomine concedentis, die et loco concessionis ».

R. *Affirmative.*

Item proposito in plenario coetu die 26 maii 1987 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra :

D. « Utrum Episcopus dioecesanus dispensare valeat a praescripto can. 767 § 1, quo sacerdoti aut diacono homilia reservatur ».

R. *Negative.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 20 iunii 1987 infrascripto impertita, de supradicta decisione certior factus, eam publicari iussit.

Rosalius Iosephus Card. Castillo Lara, *Praeses*
Iulianus Herranz, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXX (1988), p. 1373

ACTA COMMISSIONUM

PONTIFICIA COMMISSIO

CODICI IURIS CANONICI AUTHENTICE INTERPRETANDO

Responsio ad propositum dubium

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando proposito in plenario coetu diei 20 Februarii 1987 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. « Utrum minister extraordinarius sacrae communionis, ad normam cann. 910 § 2 et 230 § 3 deputatus, suum munus suppletiorum exercere possit etiam cum praesentes sint in ecclesia, etsi ad celebrationem eucharisticam non participantes, ministri ordinarii, qui non sint quoquo modo impediti ».

R. *Negative.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II de supradicta decisione certior factus, die 1 iunii 1988 eam publici iuris fieri iussit.

Rosalius I. Card. Castillo Lara, *Praeses*
Iulianus Herranz Casado, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXX (1988), pp. 1818-1819

ACTA COMMISSIONUM

PONTIFICIA COMMISSIO

CODICI IURIS CANONICI AUTHENTICE INTERPRETANDO

Responsiones ad proposita dubia

I

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando proposito in plenario coetu diei 29 Aprilis 1987 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum christifidelium coetus, personalitatis iuridicae, immo et recognitionis de qua in can. 299, § 3, expers, legitimationem activam habeat ad recursum hierarchicum proponendum adversus decretum proprii Episcopi dioecesan.

R. *Negative, qua coetus; affirmative, qua singuli christifideles, sive singillatim sive coniunctim agentes, dummodo revera gravamen passi sint. In aestimatione autem huius gravaminis, index congrua discretionaliitate gaudeat oportet.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 20 Iunii 1987 infrascripto impertita, de supradicta decisione certior factus, eam publicari iussit.

II

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando propositis in plenario coetu diei 19 Ianuarii 1988 dubiis, quae sequuntur, respondendum esse censuerunt ut infra:

1

D. Utrum abortus, de quo in can. 1398, intellegatur tantum de eiectione fetus immaturi, an etiam de eiusdem fetus occisione quocumque modo et quocumque tempore a momento conceptionis procuretur.

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad secundam.*

2

D. Utrum religiosi, Romanae Rotae Praelati Auditores nominati, exempti habendi sint ab Ordinario religioso et ab obligationibus, quae a professione religiosa promanant, ad instar religiosorum ad Episcopatum evectorum.

R. *Negative ad utrumque, salvo iis quae ad exercitium proprii officii spectant.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 23 Maii 1988 infrascripto impertita, de supradictis decisionibus certior factus, eas publicari iussit.

Rosalius I. Card. Castillo Lara, *Praeses*

Iulianus Herranz Casado, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXXI (1989), p. 388

ACTA CONSILIORUM

PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS

Responsio ad propositum dubium.

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando proposito in plenario coetu diei 19 ianuarii 1988 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum Episcopus auxiliaris munere Praesidis (aut Pro-Praesidis) in Episcoporum conferentiis fungi possit.

Utrum id possit in conventibus Episcoporum regionis ecclesiasticae, de quibus in can. 434.

R. *Negative ad utrumque.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia diei 23 maii 1988 infrascripto impertita, de supradicta decisione certior factus, eam publicari iussit.

Rosalius I. Card. Castillo Lara, *Praeses*

Iulianus Herranz Casado, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXXI (1989), p. 991

ACTA CONSILIORUM

PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS

Responsiones ad proposita dubia

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando propositis in plenario coetu diei 24 Ianuarii 1989 dubiis, quae sequuntur, respondendum esse censuerunt ut infra:

I

D. Utrum praesidis electio imponatur in canonicorum capitulis vi can. 509, § 1.

R. *Negative*.

II

D. Utrum sub verbis can. 1263 « personis iuridicis publicis suo regimini subiectis » comprehendantur quoque scholae externae institutorum religiosorum iuris pontificii.

R. *Negative*.

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 20 Maii 1989 infrascripto impertita, de supradictis decisionibus certior factus, eas publicari iussit.

Rosalius I. card. Castillo Lara, *Praeses*

Iulianus Herranz Casado, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXXII (1990), p. 845

ACTA CONSILIORUM

PONTIFICIUM CONSILIUM DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS

Responsio ad propositum dubium

Patres Pontificii Consilii de Legum Textibus Interpretandis proposito in plenario coetu diei 8 maii 1990 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum in electionibus, ad normam can. 119, I^o peragendis, adhuc requiratur in tertio scrutinio maioritas absoluta suffragiorum eorum qui sunt praesentes, an, excepto casu paritatis, maioritas relativa sufficiat.

R. *Negative ad primam partem ; affirmative ad secundam.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 28 iunii 1990 infrascripto impertita, de supradicta decisione certior factus, eam publicari iussit.

Rosalius I. card. Castillo Lara, *Praeses*

Iulianus Herranz Casado, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXXIII (1991), p. 1093

ACTA CONSILIORUM

PONTIFICIUM CONSILIUM
DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS

Responsio ad propositum dubium

Patres Pontificii Consilii de Legum Textibus Interpretandis proposito in ordinario coetu diei 2 iulii 1991 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. « Utrum, Episcopi emeriti, de quibus in can. 402 § 1, ab Episcoporum Conferentia eligi possint, iuxta can. 346 § 1 praescriptum, uti Synodi Episcoporum sodales ».

R. *Affirmative.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 10 octobris 1991 infrascripto Praesidi impertita, de supradicta decisione certior factus, eam confirmavit et promulgari iussit.

Vincentius Fagiolo
archiep. em. Theatinus-Vastensis, *Praeses*

Iulianus Herranz Casado
ep. tit. Vertarensis, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, LXXXVI (1994), pp. 541-542

ACTA CONSILIORUM

PONTIFICIUM CONSILIUM
DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS

Responsio ad propositum dubium

Patres Pontificii Consilii de Legum Textibus Interpretandis proposito, in ordinario coetu diei 30 Iunii 1992, dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum inter munera liturgica quibus laici, sive viri sive mulieres, iuxta C.I.C. can. 230, § 2 fungi possunt, adnumerari etiam possit servitium ad altare.

R. *Affirmative et iuxta instructiones a Sede Apostolica dandas.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 11 Iulii 1992 infrascripto impertita, de supradicta decisione certior factus, eam confirmavit et promulgari iussit.

Vincentius Fagiolo
archiep. em. Theatinus-Vastensis, *Praeses*

Iulianus Herranz Casado
ep. tit. Vertarensis, *a Secretis*

Cum quidem Summus Pontifex mandaverit ut quaedam indicarentur et collustrarentur circa quae can. 230, § 2 C.I.C. praecipit aequae ac circa huius canonis authenticam interpretationem, Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum Conferentiarum Episcoporum Praesedibus Litteras circulares misit quae sequuntur, die 15 mensis Martii a.D. 1994, significans et demonstrans:

1. Can. 230, § 2 vim habet permittendi non praecipiendi: «*Laici... possunt*». Itaque licentia ab aliquo Episcopo concessa hac in re nullo pacto haberi potest pro ceteris Episcopis obstringens. Quisque igitur Episcopus in dioecesi sua, Conferentiae Episcoporum audita sententia, facultatem habet prudenter iudicandi et disponendo quid sit faciendum ad vitam liturgicam in sua ditione recte agendam.

2. Sancta Sedes servat quae attentis locorum rerum adiunctis nonnulli Episcopi iusserunt, can. 230 § 2 spectato, at Eadem simul commonefacit peropportuno esse, ut clara teneatur traditio quod attinet ad munus ad altare ex parte puerorum. Notum enim est hoc

effecisse ut sacerdotales vocationes feliciter augerentur. Semper igitur manebit officium ut puerorum ministrantium manipuli continuentur et sustententur.

3. Si autem in aliqua dioecesi, prae oculis can. 230 § 2 habito, Episcopus sinet ut peculiare ob rationes ad altare munus etiam mulieribus permittatur, hoc, ad normam quam supra diximus, plane fidelibus explicari debet, et pariter ostendendum mulieres saepe munus lectoris in liturgia complere easque Sacram Communionem distribuere posse, tamquam extraordinarias Eucharistiae ministras, atque alia officia praestare, quemadmodum can. 230 § 3 prospicit.

4. Perspicuum exinde esse debet hae liturgica munera « ex temporanea deputatione » obiri, ad Episcopi iudicium, nullo existente iure ut laici, sive viri sive mulieres, ea expleant.

Antonius M. card. Javierre Ortas, *Praefectus*

Geraldus M. Agnelo, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, XC (1998), p. 711

ACTA CONSILIORUM

PONTIFICIUM CONSILIUM

DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS

Responsio ad propositum dubium: de loco excipiendi sacramentales confessiones

Patres Pontificii Consilii de Legum Textibus Interpretandis, in ordinario coetu diei 16 Iunii 1998, dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum attento praescripto can. 964, § 2, CIC sacramenti minister, iusta de causa et excluso casu necessitatis, legitime decernere valeat, etiamsi poenitens forte aliud postulet ut confessio sacramentalis excipiatur in sede confessionalis crate fixa instructa.

R. *Affirmative.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 7 iulii 1998 infrascripto Praesidi impertita, de supradicta decisione certior factus, eam confirmavit et promulgari iussit.

Iulianus Herranz
archiep. tit. Vertarensis, *Praeses*

Bruno Bertagna
archiep. tit. Drivastensis, *a Secretis*

Acta Apostolicae Sedis, XCI (1999), p. 918

ACTA PONTIF. CONSILIORUM

PONTIFICIUM CONSILIUM
DE LEGUM TEXTIBUS INTERPRETANDIS

Responsio ad propositum dubium.

Patres Pontificii Consilii de Legum Textibus Interpretandis, in plenario coetu diei 4 Iunii 1999, dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum in can. 1367 CIC et 1442 CCEO verbum « abicere » intellegatur tantum ut actus proiciendi necne.

R. *Negative et ad mentem.*

Mens est quamlibet actionem Sacrae Species voluntarie et graviter despicientem censendam esse inclusam in verbo « abicere ».

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia diei 3 Iulii 1999 infrascripto Praesidi impertita, de supradicta decisione certior factus, eam confirmavit et promulgari iussit.

Iulianus Herranz
archiep. tit. Vertarensis, *Praeses*

Bruno Bertagna
archiep. tit. Drivastensis, *a Secretis*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALVAZZI DEL FRATE P., *L'interpretazione autentica nel XVIII secolo. Divieto di interpretatio e "riferimento al legislatore" nell'illuminismo giuridico*, Giappichelli Editore, Torino, 2000.
- AMENTA P., voce *Potestad legislativa*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 327-332.
- ANDRÉS D.J., *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia. Commentarium*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXV (1984), pp. 385-397 (ed in ID., *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Risposte ad alcuni quesiti sul Codice di Diritto Canonico*, in *Apollinaris*, LVII [1984], pp. 498-511).
- ANDRÉS D.J., *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Responsa ad proposita dubia 17 maii 1986. Commentarium*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXVIII (1987), pp. 269-312 (ed in ID., *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Apollinaris*, LX [1987], pp. 404-421).
- ANDRÉS D.J., *Il diritto dei religiosi. Commento esegetico al Codice*, 2^a ed., Edicla, Roma, 1999.
- ANDRÉS D.J., *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Apollinaris*, LVIII (1985), pp. 424-450.
- ANDRÉS D.J., *Consigli e consiglieri al diretto servizio del Romano Pontefice. Visione d'insieme e statuto storico-giuridico del «Corpus Consultorum» della Curia Romana*, in A. Ciani – G. Diurni (edd.), *Esercizio del potere e prassi della consultazione. Atti dell'VIII colloquio internazionale romanistico-canonistico (10-12 maggio 1990)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1991, pp. 23-48.
- ANDRÉS D.J., *Sub can. 705*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. II/2, 3^a ed., Euns, Pamplona, 2002, pp. 1801-1803.
- ANTÓN A., *La carta apostólica MP «Apostolos suos» de Juan Pablo II: Se reafirman algunos puntos claves, mientras muchos otros quedan abiertos a la investigación teológica y canónica*, in *Gregorianum*, LXXX (1999), p. 263-297.
- ARINZE F., *Tipologia degli organismi della Curia Romana*, in *La Curia Romana. Aspetti ecclesiologici, pastorali, istituzionali. Per una lettura della "Pastor Bonus"*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1989, pp. 134-138.
- ARRIETA J.I., *La configuración jurídica del Colegio de Consultores*, in *Ius canonicum*, XXIV (1984), pp. 783-793.

- ARRIETA J.I., *La reforma de la Curia Romana (comentario a la Constitución Apostólica «Pastor Bonus»*), in *Ius canonicum*, XXIX (1989), pp. 185-204.
- ARRIETA J.I., *Principios informadores de la Constitución Apostólica «Pastor Bonus»*, in *Ius canonicum*, XXX (1990), pp. 59-81.
- ARRIETA J.I., *Lo sviluppo istituzionale del Sinodo dei Vescovi*, in *Ius Ecclesiae*, IV (1992), pp. 189-213.
- ARRIETA J.I., *Diritto dell'organizzazione ecclesiastica*, Giuffrè Editore, Milano, 1997.
- ARRIETA J.I., *Sub art. 2 PB*, in J.I. Arrieta – J. Canosa – J. Miñambres (edd.), *Legislazione sull'organizzazione centrale della Chiesa*, Giuffrè Editore, Milano, 1997, pp. 203-204.
- ARRIETA J.I., *Sub can. 434*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. II/1, 3ª ed., Eunsá, Pamplona, 2002, pp. 902-904.
- ARRIETA J.I., *L'attività consultiva dell'amministrazione ecclesiastica di governo*, in J.I. Arrieta (ed.), *Discrezionalità e discernimento nel governo della Chiesa*, Marcianum Press, Venezia, 2008, pp. 133-152.
- ARRIETA J.I., *Sub art. 113 RGCR*, in J.I. Arrieta, *Il sistema dell'organizzazione ecclesiastica. Norme e documenti*, 4ª ed., Edusc, Roma, 2009, p. 155.
- ARRIETA J.I., *Evoluzione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi dopo la promulgazione della cost. ap. Pastor Bonus*, in *Ephemerides iuris canonici*, L (2010), pp. 121-133.
- ARRIETA J.I., voce *Curia Romana*, in G. Calabrese – P. Goyret – O.F. Piazza (edd.), *Dizionario di ecclesiologia*, Città Nuova Editrice, Roma, 2010, pp. 394-403.
- ARRIETA OCHOA DE CHINCHETRU, *Tra responsabilità e servizio*, in *L'Osservatore Romano*, CLII (2012), 2 dicembre 2012, p. 9.
- ARROBA CONDE M.J., *Diritto processuale canonico*, 6ª ed., Ediurcla, Roma, 2012.
- AZNAR GIL F.R., *El delito canónico de aborto. Comentario a una respuesta de la CPI*, in *Revista española de derecho canónico*, XLVII (1990), pp. 225-239.
- BALBI R., voce *Ratio legis*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 709-714.
- BAÑARES J.I., *El miedo en el matrimonio entre acatolicos (comentario a la respuesta de la C. P. para la interpretación del CIC, del 23.IV.1987)*, in *Ius canonicum*, XXX (1990), pp. 155-162.
- BAÑARES J.I., *La protección penal de la Santísima Eucaristía, bien de la Iglesia y bien de los fieles, en el c. 1367 del CIC*, in *Fidelium Iura*, XIII (2003), pp. 167-184.
- BAURA E., *Il permesso per la pubblicazione di scritti*, in *Ius Ecclesiae*, I (1989), pp. 249-256.

- BAURA E., *Sub can. 87*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 683-689.
- BAURA E., *Profili giuridici dell'arte di legiferare nella Chiesa*, in *Ius Ecclesiae*, XIX (2007), pp. 13-36.
- BAURA E., *Riflessioni sul valore canonico della giurisprudenza*, in J. Kowal – J. Llobell (edd.), «Iustitia et iudicium». *Studi di diritto matrimoniale e processuale canonico in onore di Antoni Stankiewicz*, vol. III, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010, pp. 1387-1406.
- BAURA E., *La procedura per ottenere facoltà speciali dal Romano Pontefice da parte dei Dicasteri della Curia Romana. Commento all'art. 126 bis del Regolamento Generale della Curia Romana*, in *Ius Ecclesiae*, XXIII (2011), pp. 790-798.
- BAURA E., *La realtà disciplinata quale criterio interpretativo giuridico della legge*, in *Ius Ecclesiae*, XXIV (2012), pp. 705-717.
- BAURA E., *Parte generale del diritto canonico. Diritto e sistema normativo*, Edusc, Roma, 2013.
- BERTAGNA B., *La Segreteria di Stato*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 163-176.
- BERTONE T., *La legge canonica e il governo pastorale della Chiesa: il ruolo specifico del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, in Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi (ed.), *La legge canonica nella vita della Chiesa. Indagine e prospettive nel segno del recente Magistero pontificio. Atti del Convegno di Studio tenutosi nel XXV anniversario della promulgazione del Codice di Diritto Canonico. Aula del Sinodo in Vaticano 24-25 gennaio 2008*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2008, pp. 29-43.
- BEYER J., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Approbata in Audientia diei 17 maii 1986, promulgata in AAS 78 (1986) 1323-1324, in fascicolo diei 4 decembris 1986. Adnotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), pp. 149-162.
- BEYER J., *Responsum Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVIII (1989), pp. 143-153.
- BEYER J., *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice*, in *Vita consacrata*, XXV (1989), pp. 62-71.
- BEYER J., *Risposte della Pontificia Commissione per l'autentica interpretazione del Codice*, in *Vita consacrata*, XXV (1989), pp. 165-174.
- BEYER J., *Le linee fondamentali della Costituzione Apostolica «Pastor Bonus»*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 17-43.

- BIDAGOR R., *La Commission pontificale pour la révision du Code de Droit canonique*, in *L'année canonique*, XV (1971), pp. 97-107.
- BONI G., *Il ruolo attivo del laicato nel munus docendi. I laici educatori nella Chiesa di oggi*, in G. Dalla Torre – P. Lillo – G.M. Salvati (edd.), *Educazione e religione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011, pp. 87-203.
- BONNET M., *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésial*, II (1985), pp. 125-142.
- BONNET M., *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésial*, IV (1987), pp. 97-108.
- BONNET M., *Les décisions de la Commission d'Interprétation du Code*, in *Les Cahiers du Droit ecclésial*, V (1988-1994), pp. 47-59.
- BONNET P.A., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVIII (1989), pp. 261-277.
- BONNET P.A., *La natura del potere nella Curia Romana*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 83-122.
- BORRAS A., *Sub can. 1367*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/1, 3^a ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 488-490.
- BROGI M., *La Congregazione per le Chiese Orientali*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, p. 239 ss.
- BROWN P.J., voce *Interpretación declarativa*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 731-734.
- BROWN P.J., voce *Interpretación extensiva*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 748-750.
- BROWN P.J., voce *Interpretación restrictiva*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 750-751.
- CAFARDI N., *L'autorità di imporre le tasse da parte del Vescovo diocesano secondo quanto previsto dal canone 1263*, in B. Esposito (ed.), *Attuali problemi di interpretazione del Codice di Diritto Canonico*.

Atti del Simposio Internazionale in occasione del I Centenario della Facoltà di Diritto Canonico (Roma, 24-26 ottobre 1996), Millennium Romae, Roma, 1997, pp. 127-138.

CALABRESE A., *Diritto penale canonico*, 3^a ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006.

CALABRESE A., *Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica*, 3^a ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011.

CALONGHI F., *Dizionario latino italiano*, 3^a ed., Rosenber & Sellier, Torino, 1950.

CALVO-ÁLVAREZ J., *Sub can. 951*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/1, 3^a ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 723-731.

CANOSA J., *La maggioranza richiesta nella elezione canonica*, in *Ius Ecclesiae*, III (1991), pp. 367-374.

CAPARROS E., *Sub can. 230*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. II/1, 3^a ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 196-200.

CARDIA C., *Il governo della Chiesa*, 3^a ed., Società Editrice Il Mulino, Bologna, 2002.

CARRERAS J., *Sub cann. 1522-1523*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/2, 3^a ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 1263-1264.

CASTILLO LARA R.J., *De iuris canonici authentica interpretatione in actuositate Pontificiae Commissionis adimplenda*, in *Communicationes*, XX (1988), pp. 265-287.

CASTILLO LARA R.J., *La Presidenza delle Conferenze Episcopali*, in *L'Osservatore Romano*, CXXIX (1989), 10 marzo 1989, p. 5.

CHIAPPETTA L., *Sub can. 17*, in L. Chiappetta, *Il Codice di diritto canonico. Commento giuridico-pastorale*, 3^a ed., a cura di F. Catozzella – A. Catta – C. Izzi – L. Sabbarese, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 2011, pp. 37-39.

COCCOPALMERIO F., *Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, in L. Sabbarese (ed.), *La Chiesa è missionaria. La ricezione nel Codice di Diritto Canonico*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2009, pp. 205-222.

COCCOPALMERIO F., *Le decisioni circa la congruenza legislativa presso il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi*, in *L'année canonique*, LIII (2011), pp. 299-307.

COCCOPALMERIO F., *Spunti di riflessione sulla Curia Romana*, in *Iura Orientalia*, X (2014), pp. 59-66.

- COPPOLA R., *Diritto divino e “rationabilitas” della legislazione ecclesiastica*, in A. Filipponio – R. Coppola (edd.), *Diritto divino e legislazione umana. Atti del Congresso Nazionale. Bari 18-19 aprile 1996*, Giappichelli Editore, Torino, 1998, pp. 243-269.
- COUGHLIN J.J., voce *Responsa ad dubia*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 982-983.
- D’AURIA A., *Il concetto di Superior del can. 127: questioni problematiche aperte*, in *Ius Ecclesiae*, XVIII (2006), pp. 601-627.
- DALLA TORRE G., *Le Commissioni*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 207-224.
- DANEELS F., *La nuova «Lex propria» del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica*, in *L'Osservatore Romano*, CXLVIII (2008), 24 dicembre 2008, p. 7.
- DE BERTOLIS O., *L'interpretazione nel diritto*, in *La Civiltà Cattolica*, CLXI (2010), I, pp. 144-154.
- DE DIEGO-LORA C., *Comprobación de la libertad para contraer matrimonio de los obligados a la forma canónica y no la observaron*, in *Ius canonicum*, XXIV (1984), pp. 795-803.
- DE FUENMAYOR A., *Sobre el destino de los estipiendos de Misas binadas o trinatas*, in *Ius canonicum*, XXVIII (1988), pp. 201-211.
- DE LA HERA A., *Problemas de interpretación del derecho canónico*, in B. Esposito (ed.), *Attuali problemi di interpretazione del Codice di Diritto Canonico. Atti del Simposio Internazionale in occasione del I Centenario della Facoltà di Diritto Canonico (Roma, 24-26 ottobre 1996)*, Ed. Millennium Romae, Roma, 1997, pp. 51-81.
- DE LUCA L., *La figura del Collegio dei Prelati Uditori ed i rapporti con il Decano*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *Le «Normae» del Tribunale della Rota Romana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997, pp. 103-112.
- DE PAOLIS V., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re canonica*, LXXX (1991), pp. 108-127.
- DE PAOLIS V., *La Curia Romana secondo la Costituzione Apostolica Pastor Bonus*, in *Collegialità e primato. La suprema autorità della Chiesa*, Edizione Dehoniane Bologna, Bologna, 1993, pp. 125-183.
- DE PAOLIS V. – D. CITO, *Le sanzioni nella Chiesa. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro VI*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2000.

- DE PAOLIS V., *La Curia Romana a servizio della Chiesa*, in Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico (ed.), *Chiese particolari e Chiesa universale. XXIX Incontro di Studio. "Villa Cagnola" – Gazzada (VA) 1 – 5 luglio 2002*, Edizioni Glossa, Milano, 2003, pp. 149-183.
- DE PAOLIS V. – D'AURIA A., *Le Norme Generali. Commento al Codice di Diritto Canonico. Libro Primo*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano, 2008.
- DE PAOLIS V., *La vita consacrata nella Chiesa*, ed. a cura di V. Mosca, Marcianum Press, Venezia, 2010.
- DE PAOLIS V., *I beni temporali della Chiesa*, nuova ed. a cura di A. Perlasca, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 2011.
- DEL RE N., *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, 4^a ed., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998.
- DELGADO G., *La Curia Romana. El gobierno central de la Iglesia*, Ediciones Universidad de Navarra, Pamplona, 1973.
- DELGADO G., *La interpretación evolutiva de la norma*, in *Ius canonicum*, XVI (1976), pp. 117-135.
- DI MATTIA G., *L'aborto: aspetti medico-legali e punibilità in diritto canonico*, in *Apollinaris*, LXI (1988), pp. 737-778.
- DUBROWSKI S., *El consentimiento de un «personarum coetus» y el acto de un Superior*, in *Ius canonicum*, XXVI (1986), pp. 287-297.
- ENCINA COMMENTZ C., *Quando e come ricorrere alla Penitenzieria Apostolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011.
- ERDÖ P., *Sub can. 910*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/1, 3^a ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 618-619.
- ERRÁZURIZ M. C.J., *Gli strumenti di comunicazione sociale e in specie i libri (cann. 822 – 832)*, in Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico (ed.), *La funzione di insegnare nella Chiesa. XIX Incontro di Studio. Passo della Mendola – Trento. 29 giugno – 3 luglio 1992*, Edizioni Glossa, Milano, 1994, pp. 97-117.
- ERRÁZURIZ M. C.J., *Riflessioni sul rapporto tra battesimo e condizione giuridica della persona*, in *Fidelium Iura*, VI (1996), pp. 141-157.
- ERRÁZURIZ M. C.J., *Sub can. 830*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/1, 3^a ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 344-349.

- ESPOSITO B., *La partecipazione del Superiore religioso alle votazioni con il suo consiglio quando il diritto richiede il consenso: questione risolta? (Alcune riflessioni sui cann. 127 §1 e 627)*, in *Periodica de re canonica*, XCV (2006), pp. 37-68.
- FAGIOLO V., *Competenza e struttura del Dicastero per la funzione interpretativa delle leggi della Chiesa*, in *Nomos. Le attualità del diritto*, IV (1991), pp. 7-19.
- FANTAPPIÈ C., *Storia del diritto canonico e delle istituzioni della Chiesa*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 2011.
- FEDELE P., voce *Conferma (dir. can.)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. VIII, Giuffrè Editore, Milano, 1961, pp. 861-863.
- FERME B.E., *I principi interpretativi e «l'inventiva interpretativa»*, in *Periodica de re canonica*, LXXXVII (1998), pp. 191-213.
- FERME B., *Gli elementi dell'atto giuridico: essenza (e motivazioni); volontà (e dichiarazioni); forma*, in *L'atto giuridico nel diritto canonico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2002, p. 89-102.
- FOX J.E., *L'omelia e l'interpretazione autentica del canone 767 § 1. Il soggetto autorizzato dell'omelia*, in *Ephemerides Liturgicae*, CVI (1992), pp. 3-37 (ed in ID., *The homily and the authentic interpretation of canon 767 § 1*, in *Apollinaris*, LXII [1989], pp. 123-169).
- FUENTES CALERO A., *El matrimonio contraído por miedo (can. 1103): comentario a la respuesta de la Comisión de Intérpretes de 23-IV-1987*, in *Revista española de derecho canónico*, LVIII (2001), pp. 647-697.
- FUENTES J.A., *Respuestas de la C.P. para la Interpretación auténtica del C.I.C. de fecha 20.VI.1987*, in *Ius canonicum*, XXVIII (1988), pp. 623-634.
- FUENTES J.A., *Sub can. 767*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/1, 3ª ed., Eunsas, Pamplona, 2002, pp. 115-117.
- FUMAGALLI CARULLI O., *Soggettività dell'interpretazione e diritto della Chiesa*, in *Il diritto ecclesiastico*, LXXXI (1970), I, pp. 95-132.
- GAGNON E., *I nuovi organismi della Curia Romana*, in *La Curia Romana. Aspetti ecclesiologici, pastorali, istituzionali. Per una lettura della "Pastor Bonus"*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1989, pp. 139-144.
- GANGOITI B., *Il ruolo del fine intrinseco della legge nell'interpretazione dottrinale*, in B. Esposito (ed.), *Attuali problemi di interpretazione del Codice di Diritto Canonico. Atti del Simposio Internazionale in occasione del I Centenario della Facoltà di Diritto Canonico (Roma, 24-26 ottobre 1996)*, Millennium Romae, Roma, 1997, pp. 99-126.
- GARCÍA MARTÍN J., *Le norme generali del Codex Iuris Canonici*, 3ª ed., Edicla, Roma, 1999.

- GAUDEMET J., *Storia del diritto canonico. Ecclesia et civitas*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1998.
- GEFAELL P., *Nota alla lettera della Segreteria di Stato sulla competenza del Consiglio per l'Interpretazione dei testi legislativi*, in *Ius Ecclesiae*, IV (1992), pp. 340-344.
- GEROSA L., *L'interpretazione della legge nella Chiesa. Principi, paradigmi, prospettive*, Eupress, Pregassona (Lugano), 2001.
- GEROSA L., *L'interpretazione della legge nella Chiesa e nello Stato*, in *Il diritto ecclesiastico*, CXVI (2005), I, pp. 827-849.
- GHIRLANDA G., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re canonica*, LXXX (1991), pp. 127-130.
- GHIRLANDA G., *Annotatio ad responsum authenticum circa can. 346 § 1*, in *Periodica de re canonica*, LXXXI (1992), pp. 347-350.
- GHIRLANDA G., *Atto giuridico e corresponsabilità ecclesiale (can. 127 CIC)*, in *Periodica de re canonica*, XC (2001), pp. 225-272.
- GIACCHI O., *Formazione e sviluppo della dottrina della interpretazione autentica in diritto canonico*, Società Editrice "Vita e Pensiero", Milano, 1935.
- GOMEZ-IGLESIAS V., *Los decretos generales de la Conferencias Episcopales (Nota a propósito de una interpretación auténtica)*, in *Ius canonicum*, XXVI (1986), pp. 271-285.
- GOMEZ-IGLESIAS V., *El decreto de expulsión del canon 700 y la garantías jurídicas del afectado*, in *Ius canonicum*, XXVII (1987), pp. 643-670.
- GRAMUNT I., in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/1, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 635-636.
- GRAZIANI E., *Interpretazione (diritto canonico)*, in *Apollinaris*, LI (1978), pp. 396-403.
- GROCHOLEWSKI Z., *I Tribunali*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 395-417.
- GROSSI P., *L'ordine giuridico medievale*, nuova ed., Editori Laterza, Roma – Bari, 2006.
- GUTIÉRREZ A., *Commentarium. II. De Superiore eiusque consilio*, in *Commentarium pro religiosis et missionariis*, LXVI (1985), pp. 326-335.
- GUTIÉRREZ A., *La Curia Romana*, in Pontificium Consilium de Legum Textibus Interpretandis (ed.), *Ius in vita et in missione Ecclesiae. Acta Symposii Internationalis Iuris Canonici occurrente X anniversario promulgationis Codicis Iuris Canonici diebus 19-24 aprilis 1993 in Civitate Vaticana celebrati*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1994, pp. 293-307.

GUTIÉRREZ J.L., *Alcune questioni sull'interpretazione della legge*, in *Apollinaris*, LX (1987), pp. 507-525.

GUTIÉRREZ J.L., *La interpretación literal de la ley*, in *Ius canonicum*, XXXV (1995), pp. 529-560.

HERRANZ J., *Il Pontificio Consiglio della Interpretazione dei Testi Legislativi*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 467-481.

HERRANZ J., *L'interpretazione autentica: il Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi*, in *Il diritto della Chiesa. Interpretazione e prassi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1996, pp. 65-82.

HERRANZ J., *Tutela della Santissima Eucaristia*, in *L'Osservatore Romano*, CXXXIX (1999), 9 luglio 1999, p. 1.

HERRANZ J., voce *Interpretación auténtica*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 715-720.

HÜNSELER S., *L'omelia nella celebrazione della Santa Messa, riservata al Vescovo e sacerdote o, con qualche restrizione, al diacono*, in *Notitae*, XLVI (2009), pp. 573-576.

INCITTI G., *L'interpretazione e il Pontificio Consiglio per [l'Interpretazione dei] i Testi Legislativi*, in Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico (ed.), *Fondazione del diritto. Tipologia e interpretazione della norma canonica. XXVII Incontro di Studio. Centro Dolomiti «Pio X» - Borca di Cadore (BL) 26 giugno – 30 giugno 2000*, Edizioni Glossa, Milano, 2001, pp. 153-178.

JIMENEZ URRESTI T.I. – AZNAR Gil F.R., *Respuestas de la Comisión de intérpretes de 5 de julio de 1985. Texto y comentario*, in *Revista española de derecho canónico*, XLI (1985), pp. 491-510.

JIMÉNEZ URRESTI T.I., *Elecciones: mayoría relativa en la tercera votación, e inutilidad del ballottaggio. Comentario al canon 119, 1º. Y la respuesta de la Comisión de intérpretes*, in *Revista española de derecho canónico*, XLVIII (1991), pp. 203-237.

KUTTNER S., *Il Codice di Diritto Canonico nella storia*, in *Apollinaris*, XL (1967), pp. 9-25.

LABANDEIRA E., *La defensa de los administrados en el derecho canónico*, in *Ius canonicum*, XXXI (1991), pp. 271-288.

LABANDEIRA E., *Trattato di diritto amministrativo canonico*, Giuffrè Editore, Milano, 1994.

LEFEBVRE C., voce *Lois ecclésiastiques. XI. Interprétation des lois*, in R. Naz (ed.), *Dictionnaire de droit canonique*, vol. VI, Librairie Letouzey et Ané, Parigi, 1957, coll. 659-677.

LLOBELL J., *Acción, pretensión y fuero del actor en los procesos declarativos de la nulidad matrimonial*, in *Ius canonicum*, XXVII (1987), pp. 625-642.

- LLOBELL J., *Centralizzazione normativa processuale e modifica dei titoli di competenza nelle cause di nullità matrimoniale*, in *Ius Ecclesiae*, III (1991), pp. 431-477.
- LLOBELL J., *La conferma del decreto di dimissione del religioso a norma del can. 700. Note sull'ermeneutica degli istituti rivolti all'attuazione del diritto di difesa*, in *Ius Ecclesiae*, IV (1992), pp. 235-252.
- LLOBELL J., *Sub can. 1673*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/2, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 1837-1848.
- LLOBELL J., *L'appellabilità della decisione riguardante la querela di nullità della sentenza definitiva e la dubbia applicabilità del processo documentale di nullità del matrimonio al difetto di forma canonica*, in *Ius Ecclesiae*, XIV (2002), pp. 694-710.
- LO CASTRO G., *Conoscenza e interpretazione del diritto*, in *Il diritto della Chiesa. Interpretazione e prassi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1996, pp. 11-36.
- LO CASTRO G., *Sub can. 119*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 801-804.
- LOMBARDÍA P., *Sub can. 16*, in J.I. Arrieta (ed.), *Codice di diritto canonico e leggi complementari commentato*, 6ª ed., Coletti a San Pietro, Roma, 2004, pp. 84-85.
- LÓPEZ ALARCÓN M., *Sub can. 1263*, in J.I. Arrieta (ed.), *Codice di diritto canonico e leggi complementari commentato*, 6ª ed., Coletti a San Pietro, Roma, 2004, pp. 833-835.
- LORUSSO L., *Le modifiche di Benedetto XVI alla Costituzione Apostolica «Pastor Bonus»: un ponte verso ulteriori riforme*, in *Iura Orientalia*, X (2014), pp. 67-83.
- MADERO L., *Sub can. 1671*, in J.I. Arrieta (ed.), *Codice di diritto canonico e leggi complementari commentato*, 6ª ed., Coletti a San Pietro, Roma, 2004, p. 1107.
- MADERO LÓPEZ L., *Resposta da Comissão para a Interpretação autêntica do Código de Direito Canônico acerca do Superior e seu conselho*, in *Direito e Pastoral*, II (1987), pp. 101-107.
- MARCHESI M., *Sub can. 502*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. II/2, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 1165-1168.
- MARCUZZI P.G., *Le forme dell'interpretazione canonica tra diritto ed equità*, in *Il diritto della Chiesa. Interpretazione e prassi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1996, pp. 37-64.
- MARTENS K., *Curia Romana semper reformanda. Le développement de la Curie Romaine avec quelques réflexions pour une réforme éventuelle*, in *Studia canonica*, XLI (2007), pp. 91-116.
- MARTIN DE AGAR J.T., *La dispensa de forma en una respuesta de la Comisión de Intérpretes*, in *Ius canonicum*, XXVI (1986), pp. 299-308.

- MARTÍN DE AGAR J.T., *Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi. Risposte del 24 gennaio 1989*, in *Ius Ecclesiae*, II (1990), pp. 348-351.
- MARZOA Á., *Extensión del concepto penal de aborto*, in *Ius canonicum*, XXIX (1989), pp. 577-585.
- MARZOA Á., *La sede confesional y los derechos del penitente y el confesor (a propósito de una respuesta reciente del PCITL)*, in *Fidelium Iura*, VIII (1998), pp. 163-227.
- MAURO T., *I Consigli: finalità, organizzazione e natura*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 431-442.
- MICHIELS G., *Normae Generales Juris Canonici. Commentarius Libri I Codicis Iuris Canonici*, 2ª ed., Typis Societatis S. Joannis Evangelistae – Desclée et Soci, Parisiss – Tornaci – Romae, 1949.
- MILANO G.P., *Sub can. 346*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. II/1, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 617-618.
- MIÑAMBRES J., *Sul giudizio di congruenza fra legislazione particolare e norma codiciale riguardante il tributo diocesano ordinario*, in *Ius Ecclesiae*, XIII (2001), pp. 271-276.
- MIÑAMBRES J., *Note sull'adeguata remunerazione dei chierici. A proposito di un recente decreto di congruenza fra legislazione particolare e norma codiciale*, in *Ius Ecclesiae*, XIII (2001), pp. 536-544.
- MINELLI C., *Rationabilitas. I fondamenti dell'esperienza giuridica. Lineamenti di ricerca*, in J.I. Arrieta (ed.), *Ius divinum*, coord. ed. C.-M. Fabris, Marcianum Press, Venezia, 2010, pp. 513-518.
- MIRAGOLI E., *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. I primi cinque anni di attività della Pontificia Commissione*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, II (1989), pp. 211-222.
- MIRAGOLI E., *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Due questioni sulla santa comunione. Commento alle risposte della Pontificia Commissione*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, II (1989), pp. 411-421.
- MIRAGOLI E., voce *Homilia*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 338-340.
- MIRALLES A., *Le Conferenze dei Vescovi: lettura teologica del motu proprio Apostolos suos*, in *Annales theologici*, XIII (1999), pp. 283-231.
- MIRAS J., *Comisión Pontificia para la Interpretación del C.I.C. Respuesta auténtica de 20.VI.1987*, in *Ius canonicum*, XXXI (1991), pp. 211-217.
- MIRAS J., *Comisión Pontificia para la Interpretación del C.I.C. Respuesta auténtica de 23.IV.1988*, in *Ius canonicum*, XXXI (1991), pp. 218-219.
- MIRAS J., *Respuesta auténtica de 20.V.1989*, in *Ius canonicum*, XXXI (1991), pp. 221-224.

- MIRAS J., *Sub can. 1737*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/2, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 2144-2152.
- MORÁN BUSTOS C.M., *Sub art. 297 DC*, in M. del Pozzo – J. Llobell – J. Miñambres (edd.), *Norme procedurali canoniche commentate*, Coletti a San Pietro, Roma, 2013, pp. 539-540.
- NAVARRETE U., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), pp. 497-510.
- NAVARRETE U., *Introduzione*, in G. Erlebach (ed.), *Le Allocuzioni dei Sommi Pontefici alla Rota Romana (1939-2003)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004, pp. 7-15.
- NAVARRO L., *Il servizio all'altare e le donne (commento all'interpretazione autentica del can. 230 § 2)*, in *Ius Ecclesiae*, VII (1995), pp. 382-393.
- OJETTI B., *Commentarium in Codicem Iuris Canonici. Liber Primus. Normae Generales (Can. 1-86)*, Pontificia Universitas Gregoriana, Roma, 1927.
- ORSY L., *The interpreter and his art*, in *The Jurist*, XL (1980), pp. 27-56.
- OTADUY J., *Naturaleza y función de la Comisión Pontificia para la Interpretación del CIC*, in *Ius canonicum*, XXIV (1984), pp. 749-767.
- OTADUY J., *Los medios interpretativos de la ley canónica (y su relación con las distintas doctrinas de la interpretación)*, in *Ius canonicum*, XXXV (1995), pp. 447-500.
- OTADUY J., *Sobre las «Notas explicativas» del Consejo Pontificio para la Interpretación de los Textos Legislativos*, in *Ius Ecclesiae*, IX (1997), pp. 633-645.
- OTADUY J., *Sub can. 14*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 338-344.
- OTADUY J., *Sub can. 16*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 351-358.
- OTADUY J., *Sub can. 17*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 359-371.
- OTADUY J., *La ratio en las fuentes normativas del Derecho canónico*, in *Ius canonicum*, XLIX (2009), pp. 149-194.
- OTADUY J., *Lezioni di Diritto Canonico. Parte Generale*, trad. it. a cura di G. Comotti, Marcianum Press, Venezia, 2011.
- OTADUY J., voce *Interpretación de la ley*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 720-731.

- PALAZZINI P., *Le Congregazioni romane*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 189-205.
- PANIZO ORALLO S., "Ratio iuris - Ratio salutis". *Una tensión dialéctica en busca del equilibrio justo (La razón del Derecho en la Iglesia al servicio de la razón de la justicia y de la salvación del hombre)*, in *Ius canonicum*, XLVI (2006), pp. 209-218.
- PELLEGRINO P., *La promulgazione quale struttura esterna della legge nell'ordinamento canonico*, in *Il diritto ecclesiastico e rassegna di diritto matrimoniale*, XCIV (1983), I, pp. 147-205.
- PÉREZ-MADRID F., *Sub can. 1398*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/1, 3ª ed., Eunsas, Pamplona, 2002, pp. 589-594.
- PERLASCA A., *L'interpretazione autentica della legge: alcune esemplificazioni*, in Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico (ed.), *Fondazione del diritto. Tipologia e interpretazione della norma canonica. XXVII Incontro di Studio. Centro Dolomiti «San Pio X» - Borgo di Cadore (BL) 26 giugno – 30 giugno 2000*, Edizioni Glossa, Milano, 2001, pp. 179-215.
- PERLASCA A., *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Tributo moderato ordinario e straordinario (can. 1263)*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XXII (2009), pp. 55-64.
- PERLASCA A., *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Il superiore e il suo consiglio (can. 127 § 1)*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XXIII (2010), pp. 311-323.
- Perlasca A., *La Segreteria di Stato. I Sezione: Affari Generali. Struttura e funzioni*, in *Ephemerides iuris canonici*, L (2010), pp. 135-163.
- PERLASCA A., *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Permanenza e sostituzione di un membro del Collegio dei consultori (can. 502 § 1)*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XXV (2012), pp. 189-195.
- PERLASCA A., *L'interpretazione autentica delle leggi ecclesiali. Il passaggio di un religioso da un monastero sui iuris ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione (can. 684 § 3)*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XXVII (2014), pp. 227-237.
- PETRONCELLI HÜBLER F., voce *Curia Romana, Congregazioni e Dicasteri ecclesiastici*, in *Enciclopedia giuridica*, vol. X, Treccani Editore, Roma, 1998, pp. 1-8.
- PIGHIN B.F., *Diritto sacramentale*, Marcianum Press, Venezia, 2006.
- PIGHIN B.F., *Diritto penale canonico*, Marcianum Press, Venezia, 2008.
- PINTO P.V., *Sub can. 17*, in P.V. Pinto (ed.), *Commento al Codice di Diritto Canonico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2001, pp. 19-20.

- PINTO P.V., *Introduzione al Titolo V PB: «Pontifici Consigli»*, in P.V. Pinto (ed.), *Commento alla Pastor Bonus e alle norme sussidiarie della Curia Romana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2001, pp. 193-195.
- PLATEN P., voce *Potestad delegada*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 308-311.
- POLVANI C.M., *Evoluzione dell'interpretazione autentica nel diritto canonico*, in *Periodica de re canonica*, LXXXIX (2000), pp. 3-43.
- POMPEDDA M.F., *L'interpretazione della legge nella Chiesa*, in *Annuario DiReCom*, I (2002), pp. 9-28.
- PREE H., voce *Legislador*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. IV, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 1008-1012.
- PRIETO PRIETO A., *La interpretación de la norma canónica*, in *Estudios de derecho canónico y derecho eclesiástico en homenaje al profesor Maldonado*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 1983, pp. 623-672.
- PRIETO PRIETO A., *La interpretación «ad mentem»*, in *Ius canonicum*, XXXV (1995), pp. 561-583.
- PROVOST J.H., *Pastor Bonus: reflections on the reorganization of the Roman Curia*, in *The Jurist*, XLVIII (1988), pp. 499-535.
- RAMOS F.J., *Sub cann. 684-685*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. II/2, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 1745-1749.
- RECIO A., *Interpretación auténtica sobre el procedimiento a seguir en las elecciones canónicas*, in *Studium Legionense*, XXXI (1990), pp. 221-238.
- RINCÓN T., *Sub cann. 695-700*, in J.I. Arrieta (ed.), *Codice di diritto canonico e leggi complementari commentato*, 6ª ed., Coletti a San Pietro, Roma, 2004, pp. 499-502.
- RINCÓN-PÉREZ T., *La facultad para comulgar dos veces al día a tenor del c. 917*, in *Ius canonicum*, XXIV (1984), pp. 769-781.
- RINCÓN-PÉREZ T., *El servicio al altar de las mujeres a tenor del c. 230 § 2*, in *Ius canonicum*, XXXV (1995), pp. 251-264.
- RINCÓN-PÉREZ T., *Los derechos de los fieles y el sacramento de la penitencia (a propósito de dos notas recientes del PCITL)*, in *Ius canonicum*, XXXIX (1999), pp. 227-257.

- RINCÓN-PÉREZ T., *La liturgia y los sacramentos en el derecho de la Iglesia*, 3^a ed., Eunsa, Pamplona, 2008.
- RIVELLA M., *La riserva dell'omelia ai ministri ordinati. Senso ed estensione del can. 767 § 1*, in *Quaderni di diritto ecclesiale*, XI (1998), pp. 370-381.
- ROMITA F., *Le origini della Sacra Congregazione del Concilio*, in *La Sacra Congregazione del Concilio. Quarto Centenario della Fondazione (1564-1964). Studi e ricerche*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1964, pp. 13-50.
- ROSSANO S., *Brevissimi cenni circa la Costituzione Apostolica «Pastor Bonus» e possibili prospettive future*, in *Iura Orientalia*, X (2014), pp. 121-134.
- SABBARESE L., *Curia Romana semper reformanda. Recenti variazioni nelle competenze di alcuni dicasteri*, in *Ephemerides iuris canonici*, LIII (2013), pp. 427-453.
- SÁNCHEZ-LASHERAS M., voce *Voz activa y pasiva*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VII, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 983-984.
- SÁNCHEZ-GIL A.S., *Il ministro della Penitenza e la sede confessionale*, in *Ius Ecclesiae*, XI (1999), pp. 285-297.
- SÁNCHEZ-GIL A.S., *La lettera e lo spirito della legge canonica. Brevi considerazioni di teoria dell'interpretazione giuridica*, in C.J. Errázuriz M. – L. Navarro (edd.), *Il concetto di diritto canonico. Storia e prospettive*, Giuffrè Editore, Milano, 2000, pp. 303-317.
- SÁNCHEZ Y SÁNCHEZ J., *Ante una nueva reforma de la Curia Romana (Entre el respeto y la esperanza)*, in J. Sánchez y Sánchez – F.R. Aznar Gil (edd.), *Estudios canónicos en homenaje al Profesor D. Lamberto De Echeverría*, Universidad Pontificia de Salamanca, Salamanca, 1988, pp. 245-264.
- SANCHIS J., *Il passaggio da un monastero autonomo ad un altro dello stesso istituto, federazione o confederazione*, in *Ius Ecclesiae*, I (1989), pp. 279-285.
- SANCHIS J., *L'aborto procurato: aspetti canonistici*, in *Ius Ecclesiae*, I (1989), pp. 663-677.
- SÉRIAUX A., voce *Duda*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. III, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 500-503.
- STANKIEWICZ A., *Interpretazione della legge con riferimento alle funzioni della potestà ecclesiastica*, in *Ephemerides iuris canonici*, XXXV (1979), pp. 23-52.
- STANKIEWICZ A., *Prima responsa authentica Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXIII (1984), pp. 285-292.

- STANKIEWICZ A., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Approbata in Audientia diei 17 maii 1986, promulgata in AAS 78 (1986) 1323-1324, in fasciculo diei 4 decembris 1986. Adnotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), pp. 162-173.
- STANKIEWICZ A., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVIII (1989), pp. 361-379.
- STANKIEWICZ A., *Un'innovazione storica*, in *L'Osservatore Romano*, CLI (2011), 28 settembre 2011, p. 7.
- STETSON W.H., *Sub can. 964*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/1, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 774-776.
- STICKLER A.M., *Le riforme della Curia nella storia della Chiesa*, in P.A. Bonnet – C. Gullo (edd.), *La Curia Romana nella Cost. Ap. «Pastor Bonus»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990, pp. 1-15.
- THÉRIAULT M., *Sub can. 127*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 831-834.
- THIERE F.-W., *Servizio delle donne all'altare*, in *Notitiae*, XXX (1994), pp. 351-355.
- TIRAPU D., *Sub can. 1263*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. IV/1, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 79-81.
- TOCANEL P., *Pontificia Commissio Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Apollinaris*, LX (1987), pp. 397-404.
- TOCANEL P., *Pontificia Commissio Codicis Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Apollinaris*, LXI (1988), pp. 634-637.
- TORQUEBLAU P., voce *Curie Romaine*, in R. Naz (ed.), *Dictionnaire de droit canonique*, vol. IV, Librairie Letouzey et Ané, Parigi, 1949, coll. 971-1008.
- TORRES J., *Interpretazione autentica dei canoni riguardanti la vita consacrata. Commento*, in *Informationes SCRIS*, XIV (1988), pp. 274-291.
- TOSO A., *Commentaria minora ad Codicem Iuris Canonici. Liber I, Normae Generales*, 2ª ed., Petrum Marietti Editorem, Taurini – Romae, 1921.
- TOXE P., *La hiérarchie des normes canoniques latines ou la rationalité du droit canonique*, in *L'année canonique*, XLIV (2002), pp. 113-128.

- URRUTIA F.J., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Annotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXIV (1985), pp. 609-628.
- URRUTIA F.J., *Nota. Superior paritatem suffragiorum in suo consilio, de qua in can. 127 § 1, dirimere non potest*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVI (1987), pp. 183-188.
- URRUTIA F.J., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), pp. 511-518.
- URRUTIA F.J., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando. Adnotationes*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVII (1988), pp. 613-628.
- URRUTIA F.J., *De Pontificio Consilio de Legum Textibus Interpretandis*, in *Periodica de re morali canonica liturgica*, LXXVIII (1989), pp. 503-521.
- URRUTIA F.J., *'...atque de specifica approbatione Summi Pontificis' (Const. Ap. 'Pastor Bonus', art. 18)*, in *Revista española de derecho canónico*, XLVII (1990), pp. 543-561.
- URRUTIA F.J., *Responsa Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando*, in *Periodica de re canonica*, LXXX (1991), pp. 130-142.
- URRUTIA F.J., *Les norme générales. Commentaire des canons 1-123*, Editions Tardy, Parigi, 1994.
- VALDRINI P., *Le contrôle de la conformité des lois en droit canonique*, in *L'année canonique*, XXXV (1992), pp. 115-126.
- VALDRINI P., *La decisione di governo nella Chiesa. Rationabilitas e iustitia dell'atto amministrativo singolare*, in *Apollinaris*, LXXXIV (2011), pp. 633-646.
- VAN HOVE A., *De legibus ecclesiasticis*, vol. I – tomo II, Mechliniae – Romae, 1930.
- VIANA A., *Naturaleza canónica de la potestad vicaria de gobierno*, in *Ius canonicum*, XXVIII (1988), pp. 99-130.
- VIANA A., *La potestad de los Dicasterios de la Curia Romana*, in *Ius canonicum*, XXX (1990), pp. 83-114.
- VIANA A., *Sub can. 131*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. I, 3ª ed., Eunsa, Pamplona, 2002, pp. 848-856.
- VIANA A., voce *Potestad ordinaria*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 332-334.
- VIANA A., voce *Potestad propia*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 334-336.
- VIANA A., voce *Potestad vicaria*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. VI, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, pp. 336-341.

- VILADRICH P.-J., *Sub can. 1103*, in Á. Marzoa – J. Miras – R. Rodríguez-Ocaña (edd.), *Comentario exegético al Código de derecho canónico*, vol. III/2, 3^a ed., Eunsa, Pamplona, 2002, p. 1408 ss.
- VILLAR J.R., *La naturaleza de las Conferencias Episcopales y la carta Apostolos suos*, in *Scripta theologica*, XXXI (1999), pp. 115-137.
- WERNZ F.X. – P. VIDAL, *Ius canonicum. Tomus I. Normae Generales*, Pontificia Universitas Gregoriana, Romae, 1938.
- WRENN L.G., *Urban Navarrete, S.J. and the response of the Code Commission on force and fear*, in *The Jurist*, LI (1991), pp. 119-137.
- WRENN L.G., *Authentic interpretations on the 1983 Code*, Canon Law Society of America, Washington DC, 1993.
- ZUANAZZI I., Praesis ut prosis. *La funzione amministrativa nella diakonìa della Chiesa*, Jovene Editore, Napoli, 2005.
- ZUANAZZI I., voce *Ad mentem*, in J. Otaduy – A. Viana – J. Sedano (edd.), *Diccionario general de derecho canónico*, vol. I, Thomson Reuters – Aranzadi, Cizur Menor, 2012, p. 195.
- ZÜND A., *Il modello sussidiario. Stimoli anche dal punto di vista dell'economia aziendale*, in *Il Regno. Attualità*, LVIII (2013), pp. 426-429.
- ŽUŽEK I., *Authentic interpretations*, in *CLSA Proceedings*, LVII (1995), pp. 34-90.